D. E. P.

OPERE

DI MONSIGNOR

GIOVANNI DELLA CASA

EDIZIONE VENETA NOVISSIMA.

TOMO TERZO

Contenente le Prose volgari sì ſtampate, che inedite; ed alcune accreſciute di Annotazioni da Autore Anonimo.

IN VENEZIA

APPRESSO ANGIOLO PASINELLO

In Merceria all' Insegna della Scienza.

MDCCXXVIII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

ANGIOLO PASINELLO

A' LETTORI.

Tante e sì varie furono le difficoltà, che tratto tratto son nate, dal dì ch'io posi mano alla stampa delle volgari Prose di Monsig. della Casa, le quali questo terzo Tomo compongono; che ben giusta cagione avete voi, Lettori miei amorevoli, di compatirmi, se alquanto più tardi ch' io non mi era pensato, e che voi non avreste voluto, escono queste finalmente alla luce. Una siffatta tardanza però è compensata dal pregio dell' Opera, la quale vienseve a voi così arricchita di accrescimenti ed aggiunte, da me con somma fatica e dispendio ritrovate, che spero sarà da ognuno gradita la mia attenzione, e la mia diligenza lodata: nulla avendo io tralasciato di tutto ciò, che potea render compiuta e perfetta questa mia Edizione. Permettetemi, che delle cose, le quali io quì vi presento, ve ne faccia in breve un' esposizione distinta; così richiedendo l'impegno, che io presi con voi sin dal principio di quest'opera: il che mi son dispensato di fare nell'antecedente Tomo, mentre le cose da me quivi stampate abbastanza si palesavano da se medesime, sol che un'occhiata vostra le riguardasse. Nel Tomo presente, prima d'ogn'altra cosa, voi avete il *Ragionamento di Francesco Bocchi sopra le Prose volgari di Monsig. della Casa*; il quale fu già stampato in Fiorenza nella Stamperia di Giorgio Marescotti, l'anno 1581. in 12., e fu poi ristampato in Fiorenza medesima, nell' Edizione già nota del Chiarissimo Sig. Ab. e Cav. Giovambatista Casotti. Appresso voi troverete per cominciamento delle Casesche Prose, prima l' *Instruzione al Cardinale Carlo Caraffa sopra il negozio della pace tra Enrico II. Re di Francia, e Filippo II. Re*

di

di Spagna; e insieme poi le *Lettere*, scritte dal nostro Monsignore a nome del Cardinale medesimo. In queste anno principio le mie diligenze ed accrescimenti, perchè non solo ho io queste Lettere disposte, secondo l'ordine de' tempi, con che di mano in mano furono scritte; ma ho supplito ancora a molte loro mancanze, non solo riempiendo molte lacune, che nelle già stampate scorgevansi, ma di più non poche altre intere Lettere aggiungendo, con l'aiuto d'un testo a penna, che fu già del Sig. Lorenzo Patarolo, ed è ora de' suoi figliuoli ed eredi. Dietro a queste di compagnia vengono le altre *Lettere*, che il Casa scrisse in suo nome a' suoi Familiari ed Amici; alle quali pure ho recato non pochi soccorsi. Quelle, che dopo s'incontrano, scritte dal Casa *a M. Carlo Gualteruzzi da Fano*, veggono per mezzo mio questa prima volta la luce: nè ben pago ancora del bell'acquisto da me fatto di queste Lettere, che scritte di pugno dell'Autore medesimo, nella famosa Libreria Chigiana tuttavia si conservano, io le ho adornate di copiose *Annotazioni*, fatte dallo stesso Autore Anonimo, che arricchì di simili Annotazioni le Rime, contenute nel primo Tomo; alla cui gentilezza, congiunta a somma erudizione, spero che il pubblico corrisponderà con altrettanto gradimento, quanta io gli avrò gratitudine, riconoscendo dalla sua mano tutti que' vantaggi, che questa mia Edizione rendono più copiosa e più nobile. Segue poi il *Galateo*, ovver *Trattato de' costumi*; ch'io a maggior facilità di lettura ho voluto distinguere in Capi, ed ogni Capo illustrare co' suoi Argomenti. Quindi seguendo l'ordine antico, avrei volontieri anch'io fatto susseguire l'altro *Trattato degli Uffici comuni* ec.; ma siccome il Tomo sarebbe con ciò a dismisura cresciuto, io deliberai di serbarlo a luogo più opportuno; cioè nel Tomo quarto, e compartirlo di facciata in facciata collo stesso Trattato, che si ha tra le Prose latine, non essendo l'uno, se non una mera traduzione dell'altro. In sua vece io collocai un *Frammento d'un Trattato sopra le tre Lingue, Greca, Latina, e Toscana*, del nostro Autore, pubblicato non ha molto con altre Regole e osservazioni intorno

torno alla noſtra Lingua da Michele Neſtenus in Firenze. Poſi dopo tutto ciò le *Orazioni*, parte ſtampate da me, parte avute altronde; e queſte aſſai più corrette, che prima non furono, eſſendo ſtate in queſta nuova riſtampa riſcontrate con quelle, che tra le *Proſe Fiorentine* ſi leggono. Finalmente perchè nulla reſti a deſiderarſi dagli amatori e ſtudioſi di Monſ. della Caſa, voi troverete, Lettori miei, in fine di queſto Libro un'*Aggiunta* di alcune coſe, le quali ſe a tempo mi foſſer giunte alle mani, avrebbono avuto il luogo, che di ragione lor ſi doveva; cioè nel primo Tomo. Sono queſte alcune poche *Poeſie*, parte ſpirituali, parte piacevoli: le prime cavate da una MS. Raccolta di Rime di diverſi, poſſeduta dal celebre Sig. Appoſtolo Zeno; le altre avute dalla non mai abbaſtanza lodata gentilezza del Sig. Cav. Anton Franceſco Marmi Fiorentino, tanto benemerito delle nobili Edizioni, che in Italia e ſpecialmente tra noi ſonoſi fatte in queſti anni; le quali piacevoli Rime tra' MSS. della ſua ſcelta Libreria felicemente ei poſſiede. Per corona poi di tutta queſt' Opera, ho fatto ſtampare un *Dialogo*, in cui ſi ſpiega con ogni facilità e chiarezza tutto ciò, che fa ammirabile lo ſtile, tenuto dal Caſa nelle ſue graviſſime Rime, e tutto ciò che può agevolarne l' imitazione. Queſto io l' ebbi per mezzo del virtuoſiſſimo giovane Antonfederigo Seghezzi, da perſona che deſidera di non eſſer quì nominata; nè io ſo dire, da qual felice penna ſia mai ſtato ſcritto, o ſe mai prima d'ora ſia da veruno ſtato ſtampato. Non è coſa da ſemplice Libraio il giudicare della bellezza e utilità di queſto eccellente Componimento. Baſta ſolo, che con pari fortuna gradiſca il Pubblico il dono, ch' io gli fo, delle coſe da me trovate intorno all'Opere di Monſ. della Caſa; ſenza il qual gradimento non iſtimerò mai mia fortuna l'averle trovate. Io non rinnuovo per ultimo le ſcuſe di quegli errori, che può aver prodotti il ſempre vario deſtino delle ſtampe; poichè appreſſo gl' Intendenti ogni ſcuſa è ſoverchia, e a chi non ſa, non v'è mai ſcuſa, che baſti.

IN-

INDICE

Delle Proſe varie, contenute in queſto Terzo Tomo.

Ragionamento di Franceſco Bocchi, ſopra le Proſe volgari di Monſ. della Caſa — Carte 5

Inſtruzione al Card. Carlo Caraffa ſopra il negozio della pace tra il Re il Francia, e di Spagna — C. 29

Lettere, ſcritte a nome del Card. Caraffa — C. 51

Lettere familiari — C. 115

Lettere a M. Carlo Gualteruzzi da Fano — C. 171

Il Galateo, ovvero de' Coſtumi ec. — C. 289

e ſuo Indice — C. 369

Frammento d'un Trattato delle tre lingue ec. — C. 381

Orazioni — C. 387

Aggiunta di alcune coſe appartenenti al primo Tomo. — C. 1

RA-

Digitized by Google

RAGIONAMENTO
DI
FRANCESCO
BOCCHI
SOPRA
LE PROSE VULGARI
DI MONS. DELLA CASA.

A L

MOLTO MAGNIFICO SIGNOR ORAZIO RUCELLAI

SIG. E PADRON MIO OSSERVANDISS.

PER Lo ſtudio degli Scrittori, che ſono pregiati, la bellezza delle Lingue chiaramente ſi conoſce. Grande è ſtato il lume, che per queſto, già è gran tempo, che dal Boccacio fu acceſo: Ma perchè dopo lui egli non ci ebbe alcuno per molti anni, e molti, che gli deſſe ajuto, e nutrimento, venne la noſtra Lingua in pericolo di perdere il ſuo pregio, ſe a qualche tempo non foſſe ſtata ſovvenuta. Fu ſecondato adunque nell' apparire al mondo di Monſignore della Caſa queſto lume; e fu di nuovo raccеſo in tanta copia, che per tutto poſcia con grande onore ſi è diffuſo. Ora nelle coſe gravi tiene la noſtra Favella Fiorentina il grado ſuo: ora i nobili intelletti poſſono con gran lode avanzarſi, e ſcrivendo ſaviamente, come egli ha fatto, arrecare grandezza a queſta Lingua. Che molto ella vaglia per lo ſtudio di queſto nobile ſcrittore ſi vede apertamente, e già è ſegnato un ſentiero, onde ſeguendo le veſtigie ſi ſaglie a vera lode con ſicuri paſſi. Molto gli uomini letterati favellano di queſto: molto commendano lo ſtudio, che tanto onore ha meritato. Perchè dal conſiglio di alcuni mi ſono moſſo a dare alla luce queſte poche carte, e mandarle a V. S. che già tanto amò in vita Monſignore, e tanto in queſto

tempo la ſua memoria riveriſce. Ella gli fu congiunta per carità di ſangue; ma non dee dalle ſue lodi eſſer diſgiunta. Che di certo l' avere avuto nel ſuo legnaggio un uomo di tanto pregio, non puote eſſere ſenza lode, nè ſenza onore. Ne ſi dee maravigliare, che io abbia preſo queſto ardire; ſe già egli non è maraviglia che coloro, che vagliono poco, ammirino il molto valore in altrui; ſiccome è il ſuo, che mi ha perſuaſo a mandarle queſto picciolo trattato ſopra le opere di Monſignore, il quale a lei più, che ad altri per molte ragioni era dovuto. Di Fiorenza il dì 5. di Febbrajo 1581.

A' comandi di V. S. paratiſs.
Franceſco Bocchi.

RAGIO-

RAGIONAMENTO
DI
FRANCESCO BOCCHI
SOPRA LE PROSE VULGARI
DI MONSIGNOR
DELLA CASA.

MOLTI Secoli ſono già paſſati, ne' quali vive con grande onore la Toſcana Lingua, e con accreſcimento di ricco patrimonio a quella grandezza è pervenuta a poco a poco, che molto più per conſervare l'acquiſto fatto ſi dee affaticare, che avere gran voglia ſenza ſuo pro di avanzarſi. Queſto è così paleſe ad ogni uomo, che in ſimili affari ha poſto alcuno ſtudio, che per provarlo di molte parole non è di biſogno altramente: eſſendo difficultà maggiore il ſoſtenere un corpo grave, e pieno, ma vivente, perchè ſi conſervi lungo tempo, che il dargli di rado alcun cibo picciolo, e leggiero per accreſcerlo. Per queſta cagione poichè la Lingua noſtra è molto divenuta ricca, e copioſa, che quaſi neſſuna coſa ſi trova, ove ella tale in favellando non rieſca; chi non prenderà gran maraviglia, che in cotanto tempo, e in una larghezza così ampia, così picciolo ſia il numero di coloro, che ottimamente hanno ſcritto inſino ad ora, che ſcarſa più toſto, e difettoſa per ciò ſi debba giudicare? Nè ſi dee dire in alcun modo, che molti non ſi ſieno grandemente affaticati, non ſolo per iſcrivere ſenza errore, e ſaviamente, ma per guadagnarne lode, e onore nella preſente vita, e per l'avvenire ſimilmente. Ma tra molti,

che

che oggi ſono nominati, due dopo l'età del Boccaccio, io dico Monſignore della Caſa, e 'l Cardinal Bembo, più degli altri ſono in pregio: i quali forniti di molto giudizio, e di grande intelletto, con quella perfezione le Proſe loro vulgari hanno compoſto, che alle opere appunto, che deono avere lunghiſſimo ſpazio di vita, ſi conviene. E quelle nondimeno, che ſono da tutti con fermo giudizio commendate, e ſenza variare il ſuo nome lodevole, anzi accreſcendolo ſempre maggior gloria ſi acquiſtano, più di tutte le altre perfette, e più degne ſi potranno giudicare; e tali ſono quelle per lo comune parere di Monſignore della Caſa: le quali, ſiccome io avviſo, dalle Proſe del Boccaccio in fuori, a tutte le altre giuſtamente vanno innanzi: eſſendo piene di tanta virtù di dire, di quanta nelle perfette ſcritture ſi richiede. Per la qual coſa, poſciachè queſto ſavio Scrittore a guiſa di più chiaro lume, e più ampio tra molti minori molto più riſplende, e più riluce, non ſarà per avventura troppo malagevole a trovare la cagione, che l'abbia in così alto luogo, e riguardevole locato, conſiderando quelle coſe partitamente, per lo mezzo delle quali egli è a così onorato nome pervenuto.

Due ſono, per quanto a queſto propoſito appartiene, le qualità degli Scrittori, che ſono apprezzati: perchè altri ſeguitando fermamente lo ſtudio delle lettere con grandiſſima cautela tutto quello vanno imitando, che da molti autori trovano ſcritto: nè ſi curano gran fatto di paſſare quel termine, che da altri accortamente è ſtato uſato; e queſti, perocchè l'ingegno loro oltra la conoſcenza, che ne' libri ſi contiene, non trapaſſa, ſi chiamano letterati. E altri pieni di giudizio, e di alto ingegno, poichè hanno tutte quelle coſe apparato ne' libri, che vi ſono più perfette, e più ſingulari, non ſeguono, come quei di ſopra, le lettere, come maeſtre, e come guide; ma per lo contrario più preſto, perchè hanno di loro già preſo il poſſeſſo libero, come miniſtre a ſe le ſottopongono, e per tutto le conducono, ove per le ſue biſogne piace loro; nè prendono il nome dalle lettere, che poco ſarebbe per avventura, volendo commendarli, ma ſi chiamano ora uomini prudenti, e ora di grande ingegno, per la cui virtù con molto onore ſopra le forze delle lettere ſi avanzano. E comechè l'ingegno in tutte e due queſte qualità di ſcrittori molto adoperi, e molto vaglia, l'uſo del favellare comune nondimeno richiede, che il nome

me più lodevole più ſia ricordato, dove la forza ſua è maggiore, anzi come dovuto, e legittimo ſempre ſia adoperato. Perchè neſſuno dirà giammai, che il Petrarca foſſe gran letterato nel comporre le tre Canzoni, nominate le tre Sorelle, quantunque egli ciò faceſſe non ſenza molte lettere, ma più toſto lo chiamerà uomo di maraviglioſo ingegno, eſſendo con quello ad un termine pervenuto di perfezione, dove per lo ajuto di molti libri non ha potuto giammai alcuno arrivare. E di queſta natura è ſtato Monſignore della Caſa, non perchè a lui mancaſſe la notizia delle lettere, nelle quali egli era oltre a modo aduſato, ma perchè la grandezza del ſuo ingegno è ſtata cotanta, che gran fatto non ſi dice, che e' foſſe letterato, ma più toſto eccellente Scrittore, e ottimo; e in tutto quello, che egli impreſe a dire ſenza dubbio alcuno di ſenno maraviglioſo. Queſti adunque avendo preſo il poſſeſſo ſopra le lettere, e la maggioranza, non come molti, timoroſamente, ma con gran giudizio, e con ardire le adoperò nell' opera del Galateo, e nell' Orazione ſcritta a Carlo Quinto; e ſecondo il propoſito ſuo in quel modo le ordinò, e le diſpoſe, che molto più di lui, che di altro ſcrittore riſuona il nome, e con gloria maggiore da ogni uomo ingegnoſo, e intendente è ricordato. Tutte le lodi più chiare, e iſquiſite, che ad ogni ora ſi danno alle opere nominate, dall' ingegno grande, e dal diſcreto giudizio procedono: delle quali coſe fu Monſignore fornito appieno ottimamente. E avvengachè egli foſſe ſcarſo nello ſcrivere, poſciachè in ſi fatto parlare delle Proſe non ſi leggono oltre a due Trattati di lui ſenza più; tutto quello nondimeno, che oggi ſi vede, è talmente ordinato, che neſſuno uomo ſi trova, al quale, come coſa verſo di ſe tutta compiuta, egli appieno non ſoddisfaccia. Ma perchè e' pare, che queſti due nomi, io dico le lettere, e l' ingegno, tra loro non ſieno differenti, non è da paſſar queſto con ſilenzio in alcun modo, ſe prima la natura dell' uno, e dell' altro non ſi conoſce chiaramente. Tutte le arti perchè ſi apprendano, hanno di biſogno dell' ingegno; per lo quale ſono ſuperate le difficultà, che ſi trovano in quelle. Ma quando altri ha ogni ammaeſtramento di una arte ottenuto, ſe egli paſſa quei termini, che ſono ſtabiliti, poſciachè l' arte non puote ſovvenirlo altramente, e tuttavia ſi conoſce l' opera più, che l' artifizio non promette, ſingulare, e' biſogna pure per forza dire, che l' ingegno tutto quello abbia fornito, che l' arte non po-

teva operare. Per la qual cosa in molte arti si puote l'ingegno si fatte lodi guadagnare, come nella Guerra, nella Scultura, e nella Architettura; ma per avventura non meno, che nell'altre, nelle Lettere, le quali poichè molto ti hanno aggrandito, ti consigliano appresso, perchè tu con l'ajuto dell'ingegno possa maggiore divenire. Ma e' non si dee dire, come avvisano alcuni, che ingegnosi sieno coloro senza più, che molto studio pongono nelle lettere, quasi a nessuno altro sia conceduto, se non se in fatiche cotali, di procacciarsi nome tanto onorato; anzi nelle altre arti avviene, che ciò si faccia parimente, nelle quali l'ajuto esteriore non si conosce gran fatto manifesto, perchè all'ingegno la gloria tutta, e l'onore si attribuisce. E non ci facciamo a credere, che questo sia particolare; come ebbero forse i passati nostri opinione, di quelli, che sono letterati, perocchè convenendo a coloro, che hanno la vita sua nel servigio di Dio dedicata, affaticarsi molto nelle Lettere, come se altri per fare il medesimo non fosse atto, nominarono i Letterati, Cherici; e quelli per lo contrario, che in esse non erano adusatisi, Laici. Ma non vaglia in noi così questa usanza nel nome d'ingegno, la quale non solo non è vera, nè diritta, ma ancora poco onorata, e poco convenevole, privando molti ingiustamente di quello, di che a partito del Mondo non possono essere spogliati. Sono le Lettere uno stromento, per lo quale si viene l'ingegno palesando, quale egli sia, e tanto è l'uno dall'altro differente, quanto sono gli ordigni delle arti da' maestri, e dagli artefici, che con quelli le loro opere forniscono. Non viene la perfezione nello scrivere dalle Lettere, ma dalla forza dello ingegno; perchè se così si facesse, molto maggiore sarebbe la copia, che non è, de' pregiati Scrittori; i quali con ogni fatica possibile perverrebbono alla fine a questa perfezione desiderata. Ma per quale ragione si puote dire, che i Letterati, e gli uomini ingegnosi, avvenga chè per lo suono del nome non sieno una medesima cosa, per la forza della natura loro nondimeno sieno concordi, e vagliano il medesimo; posciachè l'uno adopera, e l'altro, come materia, a quello è sottoposto? E bene da questo si comprende, quanto sia l'ingegno di maggiore stima delle Lettere, le quali ubbidiscono quando egli comanda, e colà dove egli le chiama, lo vanno seguitando, nè punto dal volere di lui si dispartono. Perlochè non sarebbe lode molto grande, nè squisita, se altri

tri volendo magnificare Platone, od Aristotile, gli nominasse letterati, e non pieni più tosto di gran sapere, o d' ingegno, come disse il Petrarca.

Aristotile poi pien d' alto ingegno;

Avvisandosi, come è cosa vera, che il nome, che procede dalle Lettere, non fosse punto convenevole a così ottimo Filosofo, nè alle sue lodi, che oltre a modo deono essere singulari. E coloro si chiamano Letterati, che sanno molti ammaestramenti di Gramatica, e di quello, che alla loro favella appartiene, le cose particolari, e comunemente eziandio, quando le facultà, e le notizie, che nelle Lettere si contengono, hanno apparato, che sono effetti partoriti dall' ingegno. Ma la forza dell' ingegno non molto dalla natura della prudenza si diparte; perchè là dove l'arte manda fuori le Lettere, l'ingegno produce le operazioni, le quali sono palesate dallo stromento di quelle non necessarie interamente, ma opportune. Perchè non è tanto di stima la notizia delle Lettere, che non sieno stati alcuni, i quali con grandissima diligenza abbiano schifato di essere conosciuti letterati; anzi hanno fuggito questo cautamente, perchè alcuna arte di sì fatta cosa nella favella loro non si scorgesse; siccome usava di fare M. Antonio solenne Oratore ne' suoi tempi; volendo forse più tosto, che il popolo portasse ferma opinione, che tutto quello, che e' diceva ottimamente, non dall' arte delle Lettere, ma dallo ingegno singulare procedesse. Ma e' non si dee dire in questo proposito, che l' ingegno sia negli uomini, come dicono i maestri, che insegnano a' giovani le Lettere; i quali costumano nominarli allora ingegnosi, quando e' sono atti ad imparare con agevolezza, e forniti parimente di memoria convenevole, che conservi le cose, che sono loro insegnate; perchè molto maggiori imprese di queste sopra le sue forze piglia questo ingegno, del quale si favella, onde maggiori frutti, e più nobili derivano. E accade alcuna volta, che chi è pieno di grandissimo ingegno, in quello affare nondimeno riesca grosso, e rintuzzato, come avvenne a Temistocle; il quale non essendo a nessuno per altezza di intelletto inferiore, fu tuttavia nell' apparare le Lettere, che alla dolcezza de' costumi appartengono, oltre a modo tardo, e male atto. Perchè l' ingegno molto è largo, e molto si distende con una sua certa convenevole destrezza, piena di ragione; la quale non solo in apprendendo quello, che è del tutto este-

riore, ma in mandando fuori le cose, che dentro ha divisate, in tutte è sempre presta per adoperare, nè le manca la forza per condurre a fine quello, che egli si pone innanzi. Ma la natura sua più compiuta allora si conosce, ed è prezzata oltre a modo, e fa per ciò, che l'uomo è più riguardevole riputato, quando senza l'ajuto di cosa, che di fuori venga, produce opere di se stesso nobili, e grandi, che molto più dagli uomini sono commendate, quanto meno vi si scorge, onde elle procedono. Perchè essendo domandato Michelagnolo Buonarroti quello, che a lui pareva di una figura ordinata con molto artifizio, ma da un'altra nondimeno contraffatta, rispose apertamente; Che chiunque andava seguitando altri, non poteva giammai andare innanzi; volendo significare, che l'Artefice non meritava quelle lodi per l'ajuto di cosa esteriore, come colui, che ne avea domandato, per avventura si pensava. Ma lascisi questo adunque in luogo di molta lode a' giovanetti, ne' quali non è la ragione potente molto; ma negli uomini antichi di tempo, perciocchè il valore nelle loro azioni giustamente si richiede, ad opere nobili, e chiare si dee avere riguardo, e in coloro massimamente si richieggono, dove l'ingegno più perfetto si conosce. Da questo, che s'è detto insino a qui, si puote giudicare di quanto gran lodi sia degno Monsignore della Casa, e quanto egli sia maraviglioso, e parimente singulare nelle Prose vulgari; nelle quali sì fatto è stato il suo giudizio per la grandezza dell'ingegno, che quel modo, che era ottimo, e perfetto di scrivere, egli con molto suo onore ha posto in luce, ed è omai tra' più pregiati, e nobili Scrittori annoverato. Perchè nelle sue opere, oltre alla notizia grande delle Lettere, si scorge una perfezione incomparabile, e tanto convevole vi ha la forza del dire, quanto la cosa stessa appunto richiede. E perchè l'ingegno, tuttochè delle cose generali vadi discorrendo, quando altri nondimeno lo vuole commendare, ha di bisogno, che le operazioni particolari si palesino, cominciamo a raccontarne alcune di Monsignore, perchè più la gloria di lui sia chiara, e manifesta.

Avendo questo autore adunque diliberato di scrivere un Trattato degli ammaestramenti de' costumi, che parimente da' giovani si deono imprendere, con grande ingegno andò la natura di quelli considerando, e la forma delle parole, che in ogni parte fosse conforme con le cose; acciocchè nell'una non mancasse il piacere, e

nell'

nell'altra l'utilità si comprendesse: onde da tutte e due appresso l'opera tutta verso di se compiuta, e ottima riuscisse. E di vero egli fornì così appieno questo suo pensiero nell'opera del Galateo, che nessuno si trova oggi, a cui ella grandemente non soddisfaccia, e dove l'altrui voglia per sì fatto affare non si contenti. Per la qual cosa, in quanto a' costumi appartiene, perciocchè i giovani col dolore, e col piacere si ammaestrano, con tutte e due queste cose ottimamente divisate non ha mancato Monsignore in questo modo di condurre a fine tutto quello, che nella sua mente si avea proposto. Perchè dove è di bisogno di incitare alla virtù, quivi sono presti i conforti; e per rimuovere del male operare sono usate le accuse, e le asprezze, acciocchè l'abito in qualche modo si guadagni, per lo quale nella età tenera, e pura la virtù prenda vigore, e fondamento. Quindi i vituperii, e i disonori; quindi la grazia di coloro, con cui si usa, e i meriti orrevoli sono dimostrati. La maniera, che per venire al fine di questo vi è usata, non è mica ordinaria, ma dolce oltre a modo, e peregrina; la quale ti convince molto prima, e persuadendo ti lega, che tu della sua forza ti sia avveduto, non contrastando a quello, che va col vigore della ragione la natura nostra secondando. Ma perchè ad ogni parlare, che l'uomo adopera per procacciarsi fede di chi ascolta, allora si crede fermamente, quando egli è in modo ordinato, che e' si stima esser vero, e di molto giovamento: per questa cagione ha eletto Monsignore un uomo pieno di anni, che con grande amore ammaestri un giovane, e quasi a dito la via gli dimostri, per la quale camminando e' possa gli errori sfuggire nella vita, che sovente tra le nostre operazioni si attraversano, e conseguire, per quanto la condizione umana sostiene, la felicità. E tuttochè l'opera abbia il titolo de' costumi, come se in quella si dovesse trattare delle virtù, a cui e' sono simiglianti, siccome ha fatto Aristotile, con molta cautela sotto la persona di un vecchio idiota si dimostra nondimeno, che la materia dee essere molto diversa, non essendo trattata da uomo letterato, onde una sì fatta cosa si richiede. Perocchè quello, di che si ragiona, non si disdice punto, anzi si conviene, non essendo uomo alcuno, purchè sia fornito di qualche ingegno, che in questa vita mortale molte cose non conosca, e non apprenda, e, come maestro, non le sappia ad altri insegnare. Ma questo Trattato del Galateo, o più tosto de' costumi, per quello affare è ordinato, per-

chè un fondamento alla felicità umana pertinente si stabilisca nell' uomo; perciocchè egli insegna ad un giovane tutte quelle maniere di vivere, per mezzo delle quali si guadagna la grazia, e l' amore di coloro, co' quali si dee usare. Questi costumi, avvengachè e' sieno collocati nell' appetito governato dalla ragione, e si faccino con la consuetudine, e con l' adoperare, non sono di quella guisa nondimeno, che e' si debbano mai nominare col nome di virtù, come si fa della Fortezza, e della Temperanza, se non in modo poco proprio, e sconvenevole; perciocchè l' uso loro si volge all' altrui volere, e si dispone alcuna volta, non come vuole la ragione interamente, ma secondo quello, che l' usanza richiede, alla quale, come a cosa troppo potente, non si dee in modo alcuno contraddire. E' sono adunque di una voce medesima, ma di natura differente molto, come si vede, ponendo questi l' appetito in affetto, perchè poscia con molta agevolezza ubbidisca alla ragione, e quelli, come più perfetti, appresso vanno le azioni umane esercitando, da' quali elle dirittamente sono virtuose nominate. Molto si dee adunque stimare l' opera, della quale si favella, dove senza gran fatica si apprendono quei principii, che ne' primi anni sono opportuni al conversare, e nella età più matura servono ancora, essendo ne' grandi affari con esso noi per renderci amabili altrui, e grazioso, nè si scompagnano giammai dalla vita nostra. Nessuno è, che non sappia, che e' non si puote subitamente fare acquisto delle virtù più nobili, e più principali, per le troppe difficultà, che sempre si attraversano, e che ci contrastano l' adoperare dirittamente, senza qualche agevolezza, che primamente sì fatte difficultà facci minori. Laonde quando l' uomo si avvezza con quelle maniere di vita, che sono alle virtù molto simiglianti, si ammollisce la fatica, che prima era dura, e che forse il nostro proponimento arebbe interrotto. Con questo modo si guadagna l' uso, col quale l' uomo prende diletto di ben fare, e istugge i vizii, e la scostumatezza; nè gli pare poi malagevole l' adoperare con virtù, quando non prova alcuno affanno; onde chi non vi è usato, ne sente dolore, e amarezza. Per questa cagione sono stati commendati grandemente i Lacedemoni; i quali perchè i loro figliuoli fossero bene costumati nella loro prima età, ponevano cura grandissima; ordinando, che un' uomo a ciò molto atto, e de' più onorati della Città, prendesse la fatica di ammaestrarli a nome della Repub-

pubblica, e di piegare, quando era il tempo opportuno, gli animi di quelli alla virtù, e per lo contrario di rimuoverli da' vizii. E di vero chi non semina il seme nobile, ed ottimo, non si dee poscia maravigliare, se non ricoglie frutto buono, perchè, come piccole piante nelle Città sono i giovanetti; i quali se nella tenera età non sono coltivati con ottimi costumi, indarno poco appresso si aspettano da loro operazioni, che sieno lodevoli. E qual cosa è quella, che possa maggior salute partorire alle Città, come fa questa cotanto ottima, e lodevole? Che se il principio della vita nostra è bene ordinato, ne segue appresso molte volte l'altro tempo tutto conforme; perocchè tanto possono i primi ammaestramenti, che sempre nell'animo nostro resta la ricordanza di quelli, e quasi il seme, per lo quale vengono i frutti non punto da quello differenti, onde e' procedono. Non è frivola adunque, nè vile, ma lodevole, e di stima la materia de' costumi, che Monsignore imprese a trattare a pro di coloro, che appetiscono di divenire costumati, e atti per adoperare con la prudenza, e con la fortezza, e con le altre virtù, che più sono apprezzate.

Ma non meno, che sono le Prose del Galateo, è compiuta la Orazione, che il medesimo Autore a nome del Duca Ottavio scrisse a Carlo Quinto per la restituzione di Piacenza. Perocchè in quella rilucono quelle virtù tutte, che nel parlare Oratorio sono di bisogno, e che a quella parte, che egli prese a trattare, dirittamente si richieggono. E se più diffusamente avesse questo nobile Scrittore in cotale affare adoperato, ogni dubbio omai cesserebbe, se la nostra Lingua fosse così copiosa, come è la Greca, e la Latina; e ne apparirebbe appresso quella dignità, che pare, che le manchi per lo picciolo numero degli Scrittori; dallo studio de' quali in cose di molta stima impiegato si conosce la forza delle Lingue, e la grandezza. Ma per dire sopra la materia proposta quello, che richiede il negozio, oltra modo è grande la difficultà, che la parte Consultativa in se contiene, nella quale è scritta la presente Orazione. Perchè, tuttochè il genere Giudiziale per molte cagioni sia malagevole, se e' si considera nondimeno accortamente, di maggiore ingegno è di bisogno di gran lunga nel Consiglio. E tanto più egli si dee prezzare sopra le altre parti Rettoriche, quanto meno di luce nella oscurità delle cose future apparisce; perocchè quello, che è passato, in cui rimira il giudizio, e quello, che è presente parimente,

mente, che alla lode, e alla pompa della favella artifizioſa ſi aſſegna, fanno quaſi nella prima viſta la natura loro manifeſta: ma del tempo futuro chi puote ſenza errore mezzanamente ragionare, il quale i ſuoi avvenimenti tra molte coſe oſcure ravviluppando, impediſce ſempre quella via, che alla verità per lo più ci ſuole guidare? Nella qual coſa da coloro in fuori, che con molto ſenno ſono uſati di adoperare, neſſuno fa in queſto genere gran prova, nè gran fatto nella copia del dire ſi avanza. Perchè poco, o nulla più toſto ſi concede in lei di andare oltre alla natura della cauſa vagando; ma ſi deono laſciare le coſe, che ſono eſteriori, ed attendere a quelle fermamente, dove il vigore della cauſa è racchiuſo, e con la ſua induſtria dimoſtrare la verità apertamente, per lo mezzo della virtù della favella. Perocchè le coſe, che di fuori ſtanno, come piace altrui, ſi prendono ſenza molta fatica: ma quelle, che ſono aſcoſe nella cauſa propria, ſe colui, che le tratta, di chiaro ingegno non è fornito, sfuggono di viſta agevolmente, e poco onore apportano a chi dice, e poco giovamento. E avvengachè molto più nelle altre parti, che nella Conſultativa, moſtri vigore nel ſembiante la Rettorica per lo ſpazio più ampio, dove ella puote ſecondo il ſuo volere la facultà delle parole dilatare, la forza di vero tuttavia molto maggiore in queſta ſi conoſce, in cui niuna coſa ſi approva, che non ſia ottima, e molto in ogni ſua parte compiuta parimente. Ella adunque, come le altre parti Rettoriche fanno, a coſe frivole, nè leggieri non intende, ma di prove ſi paſce, e di ragioni, nelle quali con molto ſenno dimorando, moſtra la natura del negozio, di cui ſi tratta, che nel modo, che dal Dicitore è diviſata, ſi dee credere, ed approvare. Perchè come diritta, e magnanima poco ammira gli artifizj, che alle paſſioni dell' animo appartengono, ma per lo contrario per abbattere le coſe leggieri, e le menzogne, di armi potenti molto ſi guerniſce, e ſenza che poſſa chi aſcolta alcuno inganno ſoſpicare, fa il vero paleſe agevolmente. Per la qual coſa poco ſarebbe la condizione lodevole della Rettorica, ſe ella ſolo ſi affaticaſſe, che per lo mezzo delle ſue parole l'animo quieto di colui, che dee giudicare, dalle paſſioni ſi moveſſe; e da altra parte, quando egli è commoſſo, e divenuto infiammato, ſi acchetaſſe: Perocchè queſte coſe dalla materia propoſta ſono ſeparate interamente, e da una moſtra orrevole in fuori, e artifizioſa, ad altro non riguardano. Quindi avviene, che

le

le migliori Città della Grecia, abbominando sì fatti modi, per leggi proibirono, che gli Oratori oltra la causa, della quale si trattava, di nessuna altra cosa favellassero. Non è adunque la natura di questa parte vile, nè rimessa, ma di stima, e piena di vigore, non curando gran fatto alcuno ajuto, che di fuori venga, ma nelle sue forze confidandosi con franchezza naturale conduce a disiderato fine il suo proponimento. Laonde dove meno si concede, che l'artifizio palese si conosca, che a viva forza si dee usare tuttavia, quivi (perciocchè vi ha una malagevolezza incredibile) fa di bisogno di molto chiaro ingegno, che chiusamente sparga per entro il suo parlare la medesima virtù di persuadere, la quale altrove aperta si concede. E chi oltre a ciò è quegli, che non sappia, quanto in ogni parte rettorica poco sia cosa convenevole, che altri lasci la materia proposta, e per difetto di suo senno prenda in suo ajuto molte cose, le quali a quello, di che si dee favellare, non solo conformi non sono, ma contrarie, e differenti? Per la qual cosa non sostenne Socrate per difesa di sua vita di apparare una Orazione composta da Lisia, quantunque fosse piena di utili ornamenti, e di molte ragioni rettoriche, onde egli poteva dalle accuse apposte diliberarsi agevolmente; perocchè ella non era per avventura, come e' bramava, con grandezza di animo composta, la quale, dalla verità in fuori, a nessuna altra cosa è usata di mirare: E volle più tosto con istabile proposito morendo sofferire da' Giudici non molto giusti onta, e tormento, che vivendo in qualche pregio, e senza noja essere creduto incostante, e pusillanimo. Ma in questa parte, che Consultativa è nominata, e delle altre due più difficile, e più orrevole ancora si dee stimare, se tutto quello si considera, che alla virtù di lei appartiene, oltramodo si conosce Monsignore compiuto, e singulare; perocchè egli ha preso quei luoghi più nobili in questa Orazione, e quelle più chiare prove, che al far fede appartengono, e ha tutte quelle appresso trattato in quella guisa, che la persona, cui egli di persuadere intendeva, e la materia parimente richiedevano. Il fine, che è l'utilità in questo affare, chi non conosce molto bene con quanto artifizio nelle parole tutte della Orazione sia espresso? E comechè il levarsi di mano una Città di grande stima fosse danno troppo evidente per la vicinanza dello Stato di Milano, che perciò diveniva più forte, e più guernito, egli tuttavia con ragioni, e con esempi, che propriamente al consiglio appar-

appartengono, per viva forza, ma non ſenza dolcezza nondimeno, ſveglie quaſi dell' animo quella opinione molto adentro radicata, che util coſa foſſe ritenere Piacenza, e pone innanzi agli occhi quanto giovamento ne ſia per ſeguire a gli Stati dell' Imperadore, ſe foſſe reſtituita quella Città al Duca Ottavio. Perchè a poco a poco proponendo la ſconvenevolezza, e il nome abbominevole di quella utilità, maculata dalla troppa cupidigia, e orrevolmente luſingando l' uditore, conduce altri a credere, che maggiore ſi dee ſtimare il giovamento in donare altrui Piacenza, che ritenerla per ſe ſteſſo, per le ragioni diviſate di tutte quelle coſe, che di certo nel tempo avvenire potevano occorrere. E avvengachè quei modi ſieno ſtati uſati da queſto Scrittore ſingulare, che ſono opportuni al muovere l' animo dell' uditore, i quali in queſta parte Conſultativa non ſono biſognevoli gran fatto; perchè grande era lo ſdegno contra il Duca Ottavio nell' animo di Carlo Quinto conceputo, con molta ragione più toſto ſi deono commendare, che ſoſpicare in quelli biaſimo alcuno. Perchè neſſuna coſa in ciò ſconvenevole ſi comprende, che oſcuri le prove, ed iſturbi le ragioni, non avendo quelli prima adoperato, che queſte hanno nella Orazione avuto il luogo loro. Nè ſi dee avvilire in tanto queſta facultà di deſtare gli affetti nell' animo di colui, che ode, e di abbatterli parimente, che nella favella rettorica ella non abbia luogo alcuna volta, e per molte cagioni non ſia utile molto, e commendabile; perocchè i più ſavii Scrittori, e più avveduti, diffuſamente ſopra ciò hanno ragionato, e con più copia di parole, che nelle altre coſe alla Rettorica pertinenti. Tre coſe ſono nella facultà Oratoria al Dicitore opportune; con le quali ſe egli vuole introdurre alcuna opinione nell' animo di colui, che ode, gli biſogna guernirſi diſcretamente; ma quella, che nella vita conſiſte, e ne' coſtumi, onde da noi per iſcarſità di lingua, è detta Orazione Morata, e il diſporre, e commuovere altrui affettuoſamente, non ſi deono gran fatto ſtimare, ſe e' ſi conſidera bene la natura delle ragioni, le quali con fermezza incomparabile tutto quello provano dirittamente, che altri ha impreſo a dire, ſenza che colui, il quale è perſuaſo, poſſa alcuno inganno ſoſpicare. E perchè alla parte Conſultativa molto giovamento arreca l' Orazione Morata, la quale a colui, che dice, appartiene, chi non ammirerà per ciò il coſtume religioſo in Monſignore, e pieno di giuſtizia, ſignificato con dolci modi, ed iſquiſiti,

ti, e con tanta chiarezza, che quasi traluce l'animo suo tra le parole, e palese vi si scorge? E comechè egli abbia procurato di muovere gli affetti in questa Orazione Consultativa, che come di sopra s'è divisato, non sono in lei richiesti oltramodo; perchè egli era uscito fuori un grido, che l'animo di Carlo Quinto era alieno dal Duca Ottavio, e verso quello ad ira infiammato, con grande accorgimento, richiedendo questo il bisogno, molto studio pone Monsignore per ammollirgli la durezza, e piegarlo dall'odio all'amore, acciocchè queste passioni, che nell'animo di quello si erano attraversate, non contendessero poscia il fine, che egli voleva. Ma perciocchè la maniera da lui usata è, come si vede, maravigliosa, quindi avviene, che nessuno dispiacere vi si sente, ma diletto; e quello, che di adoperare nell'uditore si affatica, non manca in colui, che legge, simigliantemente, seguendo quel medesimo effetto, di che la causa principale tiene molta virtù in se racchiusa. Chi dubita adunque, che la credenza dalla favella Morata procedente non si debba prezzare grandemente nell'Oratore, il quale con la prova de' costumi con artifizio rettorico palesati, dispone l'animo dell'uditore, come a lui piace, e lo piega al suo volere? Ma in quanto appartiene al costume di colui, che favella, egli in due modi si considera: e questo è, quando la vita, e gli atti dell'Oratore non sono appo coloro conosciuti, che deono essere persuasi, non avendo, da una vista esteriore in fuori, di lui altra conoscenza: perchè molto fa allora di mestiero al dicitore di ordinare in guisa le parole sue, che elle sì dimostrino di uomo saggio, e diritto, della cui fede niuno, che ode, non possa alcuna cosa sospicare, la quale non si debba molto, e con ragione approvare: E altramente, quando sono i costumi di quello conosciuti, per li quali, in quanto a questo appartiene, tanto monta negli animi di quelli, che ascoltano, che se in loro alcuna opinione poco lodevole ha preso alcuna forza, meglio di vero sarebbe stato astenersi di volere persuadere altrui, che inutilmente corrompere la bisogna, di che si tratta. Perocchè se omai colui, che ode, ha l'animo suo confermato a non ti credere alcuna cosa, a che molte parole, che al vento oggiano in vano, e senza frutto? Per lo che egli si legge, che dovendo i Lacedemoni diliberare sopra un consiglio, proposto da un uomo di grande eloquenza, ma stimato nondimeno di malvagia vita, e di sconvenevoli costumi, quantunque per lo comune

bene fosse utile, non fu approvato da quel popolo discreto nondimeno nella persona di sì fatto uomo, che oltra la cosa propria bramava l'Autore similmente commendabile. E perchè questo proponimento in pro della sua Repubblica cominciato si fornisse, ordinò poco appresso, che un altro suo Cittadino di nome orrevole, e di vita, ma poco negli artifizi del dire adusato, persuadesse il medesimo: e in questo modo fu ricevuto, e approvato quel consiglio per lo costume lodevole del Dicitore, il quale molto più valse con la favella sua priva di ornamento, e molto rozza, che altro con arte, e con istudio proferito. Ma poco facea di mestiero in ciò a Monsignore per cagione de' suoi costumi, e di sua vita, di adoperare molte parole, perchè chi udiva, gli prestasse ferma fede, essendo di lui per tutto il nome sparso pieno di onore, e di molta lode. Ma bene convenne di distendere il suo parlare in guisa, che non solo si conoscesse umano, ma religioso ancora, e diritto. Nella qual cosa egli cotanto si vede commendabile, e singulare, quanto la persona sua, e il pregio di quello, di che si tratta, richiede senza più. E tanto sopra la qualità del Galateo, e della Orazione avendo favellato, diciamo ancora alcuna cosa sopra l'artifizio delle parole; per lo quale di vero amendue le Opere non minor grido di lode, che per altro affare hanno ricevuto.

Il favellare è cosa naturale senza fallo; ma il favellare accortamente senza molto studio, e senza molto artifizio fare non si puote. Ha dato la natura all'uomo, anzi Iddio benedetto agevolezza, che per suo proprio egli favelli tutto quello, che disidera, e palesando i suoi pensieri consegua quei beni, che a lui sono di bisogno. Nè dee favellare in ciò alcuna cosa disdicevole, nè contra Dio, nè contra il suo onore, ma per sua gloria, e per giovamento del genere umano dee la favella adoperare. Ma le parole, che sono negli affari umani con istudio adoperare, tanto meno sono di vero commendabili, quanto più dentro di studio vi si scorge: Perocchè assai è la natura ricca per se stessa, che fornita di propria bellezza ricusa quasi sdegnosamente ogni cosa, che di farla adorna, e polita si procaccia. Non manca in noi per ciò la cura tuttavia, la quale di far compiuta questa favella ad ogni ora si affatica; e perchè in quella nessuna cosa si disideri, non fina mai per darle più pregio, e più bellezza. Egli è ben vero, che quegli, che favella saviamente, e chi scrive con istudio, procura molto, che l'arte, per quanto più si puo-

si puote, sotto le parole naturali si nasconda, e dentro a' termini altrui col suo vigore adoperi tutto quello, che chiede il bisogno. Ma in questo più degli altri, come io avviso, è stato Monsignore della Casa singulare, che con la favella naturale, e Fiorentina ha posto in carta i suoi pensieri con tanto senno, che nessuna Scrittura più delle sue si vede commendabile, nè migliore. Perchè in questa nostra Lingua dove tanti pongono studio di avanzarsi, che omai sono i Libri quasi senza fine, per lo giudizio di tutti più riluce il pregio di Monsignore, che degli altri. Egli ha bene mostrato, che non manca la facultà a chi vuole scrivere ottimamente, pur che non manchi la fatica, e non sia scarsa l'opera d'ingegno, per cui si dee fornire tutto il negozio, che sopra gli altri è di tanta stima. Ma che cosa diremo noi, che sia stata cagione, onde sì picciol numero di ottimi Scrittori sia stato insino ad ora? E quelli, che sono stati hanno impreso a trattare cose tanto leggieri, e tanto frivole, che egli per ciò pare, che gran parte di quella maestà, che nelle Lingue si richiede, manchi senza dubbio, e si disideri. E' copiosa la Lingua Greca di Scrittori pregiati molto, come sono gli Oratori, i Poeti, e gli Autori delle Storie: e quelli, che ragionano delle Scienze, sono tanti, e sì perfetti, che da questa Lingua, come da fonte vivo, riconoscono molte Arti il suo sostegno, e il suo bene. Grande è l'onore della Lingua Latina, ove sono molti Poeti, e molti Scrittori di Storie singulari: ma un solo Oratore ha tanto allargato i termini delle bellezze sue, che quanto di forza in lei consiste, egli senza altro ajuto fa fede ampiamente. Le leggi, che sono usate in tutt'i luoghi, ove ricorrono le bisogne di tante Nazioni, di tante Città, di tanti Popoli, dolcemente invitano a se per tutto ogni uomo, perchè impari questa Lingua, nella quale elle sono scritte. La nostra Religione appresso, che scorge altrui il sentiero della vera Salute; e della divina felicità, arreca tanta grandezza a questa Lingua, che peravventura ella non era così grande, quando vivea nel grande Imperio di Roma. Ora se queste due Lingue sono con gran ragione in tutt'i luoghi in sì gran pregio, le quali sono spente, ma vivono ne' Libri senza più, che farebbe il suo vigore, se elle vivessero, negli affari umani, poscia chè in questa guisa elle prestano a tutto il Mondo, come si vede, cotanta salute, e cotanto giovamento? Perchè egli viene a molti in dubbio il valore della Lingua nostra; la quale non ha preso a trattare giam-

mai cose gravi, ma sono occupati i migliori Autori in vanità di amori, e in lascivie carnali, onde poco onore le puote in questo affare pervenire. Ella è ben tale ne' Poeti, come stimano molti, che non cede a nessuna altra Lingua, se vorremo dire il vero direttamente. Che tanto è l'ingegno grande del Petrarca, che di certo avanza ogni pensiero, quantunque nella Poesia molta virtù, e molto diletto egli disideri. Ma nelle Prose, dove consiste la grandezza delle Lettere, non tanto si conosce il soggetto lodevole verso di se, che non sieno molti spesse volte, i quali biasimano oltre a modo le più pregiate Scritture, ove più considerato nel prendere la materia di gran lunga poteva essere il giudizio. Perchè arrecano le Prose del Boccacio a gli animi semplici, e casti molta occasione di scandalezzo: avvengachè l'artifizio della scrittura sia singulare, e da tutte le Nazioni apprezzato. Diremo adunque, che la nostra Lingua sia debole, e scarsa, poichè non puote nominare Autori di grido nelle cose di gran pregio, come nelle Storie, nelle Orazioni Oratorie, nelle Scienze? O più tosto, che da picciola fortuna sia stato secondato il suo corso, il quale da gran difficultà è stato impedito, e interrotto? Se e' si considera la gran copia degl' ingegni Fiorentini, che per virtù non furono mai minori delle altre Nazioni, poca lode si darà di vero a questa nostra Lingua; di cui tale è la prova degli Scritti, che compiuti sieno, che per ciò quasi ogni uomo resta pensoso, e ammirato. Ma se molto si pon mente alli doti sue, e alle sue bellezze, a ragione si dirà per lo contrario, che di se stessi, e non della Lingua, si deono dolere gli uomini di questa Città nostra, che hanno fatto per loro negligenza, che molta povertà in molta ricchezza da tutti si conosca. Ora che la nostra Lingua sia scarsa, siccome da nessuno è approvato; così non si deono biasimare del tutto questi ingegni, i quali tantosto che si sono accorti del pregio dello scrivere, con sollecitudine, e con istudio molte cose hanno fornito lodevolmente: Ma l'occasione è loro mancata, quando di condurre a fine questo proposito si consigliavano: perocchè non ogni tempo, nè ogni negozio porge facultà in questo affare, perchè la Lingua felicemente si eserciti. L'ammirar troppo la Lingua Greca, e la Latina col disprezzo della sua propria Favella, ha nel tempo addietro adoperato, che il valore della Lingua nostra nelle cose gravi non s'è giammai destato, ne ancora le sue larghe forze ha spiegato, come potea fare ottimamente: insi-

no a

no a che risentita dal lungo sonno nel tempo del Cardinal Bembo, e di Monsignore della Casa, incominciò a riconoscere il suo vigore, e la sua virtù. Ma quando vuole provare quello, che ella puote, eccoti che trova serrato ogni sentiero, onde per avanzarsi dee passare. Perocchè i gran negozi accendono le lingue, e danno loro vita, e le informano alla bellezza, e opera l'uso dell'artifizio Oratorio più, che tutte le cose, che elle formontino, e crescano. Che dove si parla del vero interesse, come nelle Repubbliche libere avviene, quivi non si perdona a fatica, nè a studio ma ogni uomo si sprona per lo suo migliore di fare la sua favella tuttavia più ornata, e più compiuta; onde nasce l'uso delle parole dirittamente adoperate, e appresso la copia del dire, e l'eloquenza. Perchè perturbata l'Italia per molto tempo dalle guerre, in cui fu la Città nostra afflitta parimente, egli avvenne, che ella cambiò maniera di vivere, e di Stato, e tolti via furono quelli affari, onde nasce l'eloquenza, e la facultà delle parole si affina. Quanto studio ponesse la Nazione Greca, e la Romana per far polita la sua Lingua, di questo bene fa fede la copia degli Oratori, che per difendere le cause altrui, e per li suoi propri affari giorno, e notte si spronavano, e per usare parole molto elette per lo pregio delle cause oltre a modo si accendevano. Ma non è ogni Repubblica per questo accomodata, quantunque viva con le sue leggi, e sia sciolta del governo di Principe assoluto: Che dove non è la radice di umore, se non amaro, poco puote essere lodevole il frutto, benchè e' sia molto, e fecondo: Siccome avviene nella Lingua di Vinezia; la quale perchè è difforme verso di se, e sconvenevole, non ha potuto giammai per favella Oratoria, che ella adoperi, partorire alcuna forma, che sia lodevole. Perocchè nel Popolo, ove questa virtù ha fondamento, non vi ha ragione di Lingua, nè maniera alcuna nobile di parole, che a questo gran pregio ella possa pervenire. Non è adunque in modo alcuno la nostra Lingua scarsa, ma le è mancata qualche volta occasione, per la quale ella si possa esercitare. Ma di vero nelle Storie questo le sarebbe agevolmente avvenuto, se gli Scrittori di quelle più con diligenza avessero mirato a questa parte, che non hanno fatto. Perocchè prendendo gran cura solamente de' sentimenti gravi, e acuti, secondo il loro avviso, lasciarono del tutto, come cosa inutile, il pensiero delle parole, e della Lingua. Gli Scrittori pregiati fanno fede appieno quanto una Lingua è bel-

la, come nello sprimere felicemente i suoi pensieri ella si trovi in arnese, e per entro lo spazio suo stendendosi l'artifizio dello scrivere, quanto è grande negli affari umani la sua ricchezza. Che senza questa dote non fu giammai lingua, che potesse salire in molto onore, se tra le sue lodi non sono molti Scrittori, e molto compiuti nominati. Siccome è stato Dante, il Petrarca, il Boccaccio, Monsignore della Casa, e in questo gentil terreno della nostra Lingua è venuto di lontano luogo a produrre frutto il Cardinal Bembo: il quale curando poco della sua favella, ha fatto nobil prova nell'altrui, siccome il giudizio di tutti sopra gli scritti suoi conferma questo medesimo, che noi diciamo. Ma piacesse a Dio, che il numero, come abbiamo detto, delle Opere di Monsignore fosse maggiore, che non è; perchè cesserebbe peravventura quel tanto dubitare, che tiene in pensiero le menti di molti; i quali pensano, che poco sia abbondevole la nostra Lingua, e di poco pregio, posciachè non è copiosa di gravi Scritti, e pregiati. Quello tuttavia, chi ci ha lasciato scritto, è con tanta ragione ordinato, che bene si conosce, che più oltre poteva procedere questa facultà delle parole Fiorentine, se avesse impreso Monsignore a trattare molte opere distesamente: perocchè non senza sospirare, che fanno gli uomini intelligenti, sono lette le sue Prose, le quali perfette verso di se appena sono gustate, che ci lasciano con molto appetito, e sdegnandosi quasi ogni uomo è stimolato da non poca amarezza, che per lo picciolo numero degli Scritti non puote passare più oltre, nè saziarsi. Ha presentato Monsignore alla Lingua nostra nuove voci: le quali perchè con gran giudizio sono usate, hanno appresso tutti ottenuto di essere approvate, e con molta lode ricevute. Questo medesimo, perchè ella diventisse più copiosa, hanno tentato molti; ma siccome nel giudizio si sono ingannati, così è loro avvenuto, che poco giovamento hanno recato alla Lingua, e parimente a se poca lode. Perchè quantunque non sia ferma questa nostra Lingua, ma viva tuttavia, e cammini ancora per avanzarsi, come quella, che di ogni cibo non si nutrisce, ma cose ottime appetisce, e commendabili, non prende tutte le parole, che se le fanno innanzi, ma fa di quelle molta stima, le quali sono proprie, e dalla voce degli uomini savi ricevute. E comechè egli convenga, anzi sia necessario, che molte parole sieno in una Lingua, e vili, e plebee, e di poco pregio; e' non sarà per questo, che elle abbiano

no luogo nelle nobili Scritture, ove non si pongono, se non le voci chiare, e monde, e per significare quello, che porta la bisogna, piene di virtù. Dal Popolo nasce questo, cioè la facultà tutta delle parole; ma ne' Libri ottimi entrano quelle, senza più, che da un fermo giudizio, e savio sono elette: se già noi non vogliamo dire, che le cose rozze, e aspre, dalle dolci, e ornate non sieno differenti. Il pregio, che portano seco le parole, mentre che vive la lingua, non viene da uomo particolare, ma dal Popolo, o da coloro più tosto, che sono nel Popolo più accorti, e procurano con più ragione di favellare. E in tanto è vero questo, che poco potrebbe in ciò l'autorità di Principe quantunque grande, se quasi dal consentimento di tutti la parola, che si adopera, non è seguita. Perchè non mancò già chi ardì di biasimare in presenza Tiberio Imperadore, che avea usato alcune parole, le quali poco alla verità della Favella Latina erano simiglianti; e affermando altri, che il tempo poteva loro dar forza, e la persona autorità; fu risposto accortamente, come ben poteva fare l'Imperadore, che altri di forestiero cittadino diveniss̀e; ma non si stendeva la sua forza altrimenti, perchè le parole straniere diveniss̀ero Latine, e nostrali. Questa è forza, che nasce dal Popolo, che in lui vive, che in lui si riposa: e quando si dee usare in opera nobile, molto si dee por mente, che ella al gusto del Popolo, quanto più si puote, sia conforme. E in ciò con ragione dir si suole, che più di una volta bisogna passeggiare su per li Marmi del Duomo di Fiorenza a chi veramente si cura di favellare; e appress̀o di usare quelle parole negli scritti, che si deono ricevere, e approvare. E benchè egli sia vero, che il Petrarca non vide giammai Fiorenza, il quale è cotanto perfetto verso di se, e cotanto singulare in questa Lingua; noi sappiamo tuttavia, che oltre a' suoi Genitori, egli ebbe stretta amicizia con quelli, che erano di questa Città, e che non gli mancarono ajuti, da' quali ottimamente la Favella naturale, e Fiorentina si forniss̀e. Monsignore adunque, che appieno avea notizia di tutto quello, che era di bisogno, diede al nobile uso della Lingua molte voci nuove, le quali, per lo giudizio grande di così pregiato Autore, sono da tutti commendate. Bene sapeva egli quello, che vuole la pratica, e la ragione, che nelle Corti usava de' gran Signori, e con quelli spesso favellava, da' quali per la stima de' negozi la vera favella si richiede. Nè si avvisi alcuno, che abbia molta forza

que-

queſto affare nelle ſcritture di coſe vili, e delicate degli amori; che queſto, come grande onore alla noſtra Lingua ſi aſſegna, che ella qelle coſe leggieri, e frivole ancora riſplende, e riluce, ove le altre perdono, e reſtano oſcurate. Ma per lo ſtudio di Monſignore tha ella incominciato a porre il piede nelle coſe gravi, e a moſtrare apertamente a tutti, che non le manca la forza, nè l'ardire, e che puote avanzarſi in quello, ove conſiſte delle Lingue il pregio, e l'onore. Ma come la Lingua noſtra ſia ferma, e come poſſa ricevere accreſcimento, non ſi conviene ora di favellare diffuſamente; perocchè egli ci dee baſtare, come ragione infallibile, il giudizio di tutti, che apprezzando le Proſe di queſto ſaggio Scrittore, ci moſtra, che tutto quello, che a lui è piaciuto, ſi dee ſenza fallo approvare. Io non dirò della proprietà delle voci, quanto ſien vere, nè di quelle, che ſono da un ſentimento in un'altro traportate, nè di quella induſtria, che a metterle inſieme ſi richiede: perchè molto ben giudica l'animo noſtro, quando ſi legge, e prendendo diletto in tutte le parole partitamente, ſi quieta in guiſa, che di bramare coſa migliore non gli ſovviene. Sono le parole del Galateo dicevoli alla perſona di uomo, che ſia pieno di anni: quelle dell'Orazione mandata a Carlo Quinto ſono gravi, nè in guiſa iſquilite, che ſieno in parte alcuna nojoſe; e perchè il molto artifizio in queſto negozio ſcemerebbe molto il pregio della coſa, che ſi tratta, cotale è la facultà delle parole nè più nè meno, come è la biſogna, grave, chiara, e nel ſembiante molto leggiadra ſenza tedio. Non venivano a queſto accorto Scrittore nella mente coſe vane, nè vili, ma gravi, e pregiate; nè le parole erano da' ſuoi nobili penſieri differenti. Perchè tanta era la cura, la quale egli uſava, e tanta l'arte, che bene dirittamente poi gli è ſtato dato tra gli Scrittori moderni il primo luogo di onore. Egli ſi dice, che Pericle ſtava penſoſo oltre a modo, quando gli conveniva di favellare al popolo; e che per queſta cagione avea in coſtume di pregare Iddio, perchè neſſuna parola gli veniſſe detta, la quale foſſe difforme, e poco al ſuo propoſito accomodata. Ma queſto Scrittore ſovrano con la guida del ſuo ingegno ſingulare, e con quella accuratezza, per cui tutti gli altri Scrittori ſono vinti, ha bene moſtrato nelle ſue Opere, che neſſuna parola gli è caduta all'improvviſo, ma conſiderata molto; ed è ſtata detta con quella verità, che chiede la coſa propria ſenza dubbio. Ora non è quì di meſtiero di favel-

lare

lare di quello accreſcimento, che riceve una Lingua dalle Lingue ſtraniere, come la Toſcana dalla Latina, e dalla Greca; che troppo diffuſamente ci converrebbe diſtendere queſto Trattato. Perocchè noi diremo ſolamente, che quando naſce qualche negozio, e qualche arte, o alcuna maniera di vivere in queſta vita umana, che allora egli biſogna, poichè le coſe ſono venute alla luce, dar loro nome, e chiamarle sì fattamente, che ogni uomo per vere, e per proprie le riconoſca. E in queſto accortamente, e con deſtrezza ha uſato Monſignore gran giudizio di vero; che tra le altre virtù ſue è da tutti i Letterati ammirato; perchè a queſto Autore cotanto nobile egli non è alcuno, che grandemente non ſia obbligato, che di ſeguitare ottimo ſtile ſi conſiglia. Queſti è la luce dell'eloquenza: queſti è il fonte del vero ſcrivere in queſta Lingua: queſti a guiſa di Sole tra tutti gli Scrittori di maggior lume pieno ſcorge a chi vuole quel ſentiero, che più perfetto tra tutti ſi conoſce. Era prima nell'ignoranza la virtù dello ſcrivere inviluppata: poco ſi conoſceva alcuna coſa, che buona foſſe in queſta Lingua: era ſparſo un coſtume rozzo, e ſtrano molto nell'Italia, che non ſolo forte ſapea di barbaro, e di villano, ma era contrario interamente al vero, e alla bellezza dello ſcrivere. Al ſuono delle parole di Monſignore ſi ſvegliarono i più chiari intelletti; e chi più alla perfezione di lui ſi è appreſſato, queſti tra gli altri di maggior pregio da' Letterati è ſtimato. Il Numero appreſſo, o la favella Numeroſa, che dire vogliamo, è piena, equabile, e, come ſono le coſe ſingulari, di una medeſima natura. Quì non ha luogo miſtura di voci aſpre, ma pura dolcezza: non ſuono, che ſia ſtrepitoſo, ma ſuave; non canto languido, ma, per dir così, nobili cadenze, e gentile armonia. E' preſo queſto nome da' Latini; perocchè altrimenti lo chiamano i Greci: e per avventura non ſenza ragione: poſciachè le voci nel cadere agli orecchi, e quando all'animo pervengono, in un certo modo quaſi ſi annoverano, e hanno il luogo aſſegnato, dove, e prima, e poi le gravi, e le acute ſi debbono collocare. La cura del proferire le parole ſi uſava grande a maraviglia nelle due Lingue di ſopra nominate, non ſolo nella favella Oratoria, ma nelle Commedie, e nelle Tragedie parimente; perchè a Roſcio, che era ottimo Iſtrione erano da' Romani per ſalario di ciaſcun giorno cento Scudi aſſegnati: cotanto era loro a grado di udire una voce verſo di ſe compiuta col numero, che era nel-

la ſcrittura, e bene ordinata. Ma lo ſtudio del Numero Oratorio era molto maggiore, che con arte, e con maeſtri ſtimolava quei nobili intelletti, perchè l'Orazione, ſecondo l'uſo umano diveniſſe trattevole, leggiadra, e propria della coſa, di cui ſi favella. Egli non ci ha Trattato, che informi a pieno altrui di queſta virtù tanto neceſſaria, e come l'Orazione ſi poſſa fare ornata, leggiadra, e grave, come richiede il biſogno. Perchè ſiccome e' non ſi trova Libro alcuno, che inſegni la prudenza ottimamente, la quale ſarebbe quaſi in altro modo ſcienza, e non prudenza, così non ſi dee alcuno ammirare, ſe e' non ci è Trattato alcuno, onde il Numero perfettamente ſi adoperi: perocchè da grande ingegno, e da gran prudenza egli deriva. Non giova il molto ſtudio, ma il giudizio; non l'arte troppo iſquiſita, ma un ſaldo accorgimento, che in un penſiero bene diviſato tra molte parole elegga quelle, che non ſolo ſono proprie, ma piene di vigore: e appreſſo le ponga in quel luogo, ove più acconciamente deono fermarſi. Perchè altro luogo chiede la ſillaba quando è breve, che quando ella è lunga, come dagli ammaeſtramenti degli ottimi Scrittori ſi comprende. Ma queſto poco rileva, ſe a tanta cura non ſi arroge una ragione molto più ſavia di tutti gli ammaeſtramenti, e più certa, onde la Scrittura rieſca tale, che molto maggiore ſi conoſca, e più perfetta, che non ſono gli avviſi di coloro, che inſegnano l'arte di ſcrivere perfettamente. Che queſto ſia vero, che noi diciamo, da quello ſi puote vedere ſenza fallo, che i maeſtri, i quali prendono il carico ſopra ſe ſteſſi, perchè altri impari la ſua arte, quando e' vogliono ſcrivere ſecondo la ragione, la quale hanno moſtrato ad altri, come avviene nella Scrittura Oratoria, eſſi chiaramente ſi avveggono, come manca loro quello avviſo, che ne' lunghi ſuoi Trattati volevano con maniere compiute ad altri dimoſtrare. Egli non è alcuna coſa; che ſia più rara, nè più ſingulare, nè più ammirabile di una Scrittura, la quale ſia tale verſo di ſe in ogni parte, che neſſuna coſa le manchi. Perchè già ardì di dire quel maggiore Oratore tra tutti gli altri, che più toſto arebbe eletto, perchè foſſero ſue, alcune poche parole di una Orazione di L. Craſſo in difeſa di M. Curio, che molti trionfi dalle caſtella della Liguria. Ora che diremo noi di Monſignore, il quale con tanta perfezione, e con tanta maraviglia di tutti ha le ſue Proſe vulgari fornito, che come chiaro eſempio, e notabile, è

da

da tutti atteſo, e commendato? Nè ſolamente il Numero, e l' Orazione Numeroſa in lui è ſingulare, ma la facultà delle parole, e l'artifizio parimente, e tutto quello, che fa una Scrittura bene ordinata ammirabile. E perciò bene, e a ragione ogni uomo gli dà voce orrevole, e piena di lode, e molto maggiore de' Trionfi: poſciachè con molta gloria dagli animi nobili, e letterati per tutto è ricordato. Moſtra il numero del Galateo poco artifizio nel ſembiante; ma tuttavia chiaramente egli vi è non meno, che nelle altre coſe di Monſignore. E ſe dire ſi dee il vero; quello è degli altri maggiore artifizio, il quale molto, e molto ſi affatica con arte occulta, che dentro nell'Opera non ſi conoſca artifizio, ma una facultà naturale, nobile, e dolce. Perchè uſare artifizio, che imiti la natura, ove non l'artifizio, ma la natura ottimamente vi ſi ſcorga, è opera ſenza dubbio di alto intelletto, che vinca la natura, e l'artifizio. Il Numero dell'Orazione, che ha riguardo alla grandezza, di cui ſi tratta, è ſonoro, magnifico, e pieno di maeſtà. Ed acciocchè l'orecchio, che per natura è ſuperbo e altiero, con dolcezza ſi poſſa ſaziare, nelle coſe gravi con la qualità del ſuono ſtabile, e fermo, nelle liete con quello, che ci arreca allegrezza, nelle meſte parimente ſi tratta la biſogna, come la materia, che è propoſta, appunto richiede. Con gran ragione adunque ammira la noſtra età queſto ſaggio Scrittore, e Michelagnolo Buonarroti altresì: perchè queſti, come in coſa più chiara, e più colma di ſplendore, gli occhi di tutti, e le menti in ſe hanno rivolto. E avvengachè in queſte coſe umane la perfezione non ſi ritrovi, ſe non in quella guiſa, che ſoffera la noſtra debolezza, ſono pure tuttavia apprezzati, e nelle Opere ſue ſtimati ſingulari: ove non puote l'Invidia, avvengachè fiſſamente ella vi miri, apporre loro alcun biaſimo, nè alcuna colpa. Era uſata già Roma di gloriarſi per la molta virtù, che era in Roſcio Iſtrione; il quale tanto era mirabile nel proferire le Commedie, e nelle parole, e negli atti, e nella voce tanto ſingulare, che coſa niſſuna più di lui perfetta ſi conoſceva: e talmente era riputato in queſto commendabile, che comunemente ſi ſoleva dire di un uomo perfetto nella ſua arte, che egli era un altro Roſcio. Ma più giuſtamente ſi dee Fiorenza gloriare, la quale negli anni paſſati ha veduto due lumi, anzi due chiari Soli, per cui la vita ſua è divenuta più bella, e più leggiadra: e ſe l'antica età ebbe i Policleti, e i Demoſteni; e noi ſe con diritto

giudizio esaminiamo, potremo vantarci, e andare altieri per molti, che in questa nobile Città sono stati in fiore: ma per l'opera di Monsignore, e del Buonarroto sarà sempre questa nostra età con grande onore ricordata, e tolto dall'obblio questo tempo, se egli non fosse per altra cosa memorabile. E di vero l'industria di Monsignore con lo scrivere nelle cose vulgari, che per tutto con tanto onore si fa sentire, dee accendere ogni animo nobile a questo studio. Perocchè a questo corpo della Lingua nostra, a cui non mancano le forze, nè il vigore, è di bisogno della industria degli Scrittori prudenti, i quali faccino, che egli si muova, e adoperi, e mercè delle fatiche loro si facci maggiore, e partorisca negli scritti azioni ottime, e nobili, e in seguendo vestigie sì fidate, e sì orrevoli, agevol cosa esser potrebbe, che questa Lingua molto, e molto si aggrandisse; la quale ancora non è a quel luogo pervenuta di onore, ove peravventura per lo studio degli Scrittori accorti, e savi potrebbe pervenire.

IL FINE.

INSTRUZIONE
AL CARDINALE
CARAFFA
SOPRA
IL NEGOZIO DELLA PACE
TRA
ENRICO II. RE DI FRANCIA,
E FILIPPO II. RE DI SPAGNA.

INSTRUZIONE
AL CARDINALE
CARAFFA
PER TRATTARE COL RE CATTOLICO FILIPPO SECONDO SOPRA IL NEGOZIO DELLA PACE COL RE CRISTIANISSIMO ENRICO SECONDO.

SCRITTA

IN PERSONA
DI PAPA PAOLO QUARTO.

MOlte Cose, Figliuolo carissimo, ci confortano a sperar buon fine di questo santo negozio della Pace, al quale con la benedizione di Dio, e nostra vi abbiamo destinato. Primieramente, che non si può domandare dagli uomini alcun bene, che più volentieri ci debba esser donato dalla Divina Maestà di questo; Il quale non è altro, che carità, ed amore; nè per altro mandò il Figliuolo suo in Terra, che per riconciliare con Esso

lei

questo si è la persona vostra; la quale avendo timore di Dio, ed essendo prudente, ed appieno informata de' nostri pensieri, ci fa sperare, che saprà discretamente, secondo l' opportunità del tempo, e del negozio, adoperarsi con Sua Maestà, come noi medesimi desideriamo: e di più fa ancora, che di molte cose, delle quali ci è occorso di ragionar con voi in questa materia, che si potrebbono dire per l' ampiezza del suggetto, n' abbiamo pensate alcune solamente raccogliere per vostra instruzione quì appresso, rendendoci certi, che la memoria, e' l giudicio vostro supplirranno in ogni parte al difetto della presente Scrittura.

E prima ci pare di lasciare indietro i danni, e le calamità, che sono nate dalla discordia di questi due Principi, le Città disfatte, i Popoli miseramente dispersi, i Paesi arsi, e desolati, l' uccisioni, i tradimenti, il dispregio delle Leggi umane, e divine, e di Dio medesimo, ed infiniti altri mali, che la Guerra ha partorito, non solamente a rovina di quelle Provincie, dove l' uno e l' altro si è sforzato di lasciar maggior memoria delle crudeltà sue, ma in gran parte ancora de' suoi propri Regni, per la conservazione, e grandezza de' quali pare nondimeno, che ciascuno pigliasse l' armi per non deporle già mai in tant' anni, nè per volontà di vivere in pace, nè per stanchezza di guerreggiare: le quali cose, benchè siano così brutte, e indegne del nome Cristiano, che la ricordazione di quelle doverebbe aver forza, per la vergogna sola, di confondere chiunque ne fosse autore, e di più onesto desiderio l' animo accenderli; nondimeno per ora vogliamo lasciar questa parte (se però si lascia, quando la mettiamo al giudizio vostro) sì perchè non ci giova andarci col pensiero in tante miserie avvolgendo: sì ancora perchè non si potrebbe da noi brevemente discorrere in questo proposito, che si lasciasse luogo all' altre cose, che ci pajano degne di considerazione. Questo però siamo forzati a ricordare, che tante, e così profonde ferite ha ricevuto la Repubblica Cristiana in ogni parte del suo corpo per l' occasione delle Guerre, che piacesse a Dio, che questi due Principi potessero sperare in lungo tempo di Pace, e con molta cura, e diligenza loro, non che di restituirla alla sua intera sanità, e bellezza, ma pur le piaghe più pericolose, e mortali saldare. Che se ciò fosse, essi meglio starebbono con Dio, che non istanno, ed il Mondo sarebbe più consolato, vedendo, ancorchè di lontano, qualche medicina, la qual potesse alleviare i suoi dolori: della

quale speranza essendo privo, se non in quanto non ha da disperare, che sia abbreviata la mano del Signore, in vece di dimandare alle Maestà Loro mercede, e misericordia, chiede contra Quelle vendetta dal Cielo, che l' abbiano in così misera condizione posto, che quando non manchi loro la volontà, pare nondimeno, che debba mancare la facoltà di porgere quel conforto, che bisognerebbe a i mali, e all' afflizioni sue. Nè si ha da credere, che il Popolo Cristiano meno incolpi il Rè Filippo di questa calamità, che il Rè di Francia, ovvero l' Imperadore suo Padre, perchè avendo nuovamente presa l'amministrazione de' suoi Regni, non abbia potuto esser causa di quei danni, che al presente deploriamo. Conciossiachè l' avere Sua Maestà tentato, quanto l' occasione fin qui le ha messo innanzi, fa che sia partecipe anco di quelle cose, le quali se bene non ha con l' autorità, e comandamento suo operato, ha nondimeno con l' imitazione degli altri comprobato. Ma per non allungare così tristo ragionamento, ed accostarci alle cose particolari, che toccano al presente negozio; cinque cose siamo venuti considerando, che possono, o tutte insieme, o parte di quelle accendere Sua Maestà Cattolica alla Guerra; ovvero appetito di vendetta per alcuna ingiuria ricevuta; ovvero odio per le paterne discordie, e differenzioni col Rè di Francia; ovvero cupidità d' acquistar maggior imperio; ovvero pensiero, e disegno di stabilire, ed assicurare gli Stati suoi; ovvero studio, e desiderio di gloria. Potrebbe venire in questo numero anco l' inclinazione particolare, che Sua Maestà avesse alla Guerra, o da corrotta natura, o da mal costume causata. Ma lodato sia Dio, che noi parliamo d' un Principe, e per natura, e per instituzione tanto mite, e mansueto, che non abbiamo da temere, che in lui cada così strano, e crudele appetito: l' altre passioni da noi raccontate, se bene non sono senza vizio, nondimeno perchè gli Uomini pur sogliono da quelle essere perturbati, si possono esaminare, lasciando questa fiera voglia di guerreggiare senza altro fine; conciossiachè ci pare, ed è conveniente cosa, che non ne facciamo in questo luogo menzione.

Tornando adunque alle cose proposte: prima vogliamo, che ci sia conceduto, se parlando noi con Uomini, che nel Mondo vivono, e di azioni mondane, le quali vanno per lo più accompagnate co' rispetti mondani, noi ci infermeremo tal volta con gl' infermi, discendendo a ragioni conformi alla natura delle cose, che si trat-

trattano, per meglio mostrare con l'ajuto di Dio che intendiamo.

E venendo al primo rispetto, che può sospingere, e stimolare Sua Maestà alla guerra; diciamo, che presupponendo la vendetta l'offesa ricevuta, noi non vediamo, quale azione possa giustamente pretendere la Maestà Sua per questa causa contra il Rè di Francia, in così breve spazio di tempo, che ha regnato. Che se pensasse di succedere anco in queste ragioni al Padre, è da temere, che Sua Maestà non pigli sopra di se più tosto carico di Reo, che offici o di Attore. Conciossiacosachè, è stata così grande, e continuata la felicità, e potenza dell'Imperadore per tanti anni, che a lui è stato più facile offendere molti, che a molti insieme d'offendere lui; ma quando ciò non sia così chiaro, che se ne possa dar certa sentenza, e risoluta; non è anco tanto chiaro il contrario, che la Maestà Sua abbia necessità d'entrare in quest'obbligo per se tanto pericoloso, ed al Mondo dannosissimo. Allegherà, e dorrassi, come di grande ingiuria, che la tregua si rompesse. Certamente a noi sarebbe oltre a modo caro non avere occasione di parlare di tali accidenti, come quelli che desideriamo, che sia in tutto morta, ed estinta la memoria dell'origine, onde nacque, e delle cose, che seguirono appresso. Nondimeno perchè non si può lasciare questa obbiezione senza risposta; se la Maestà Sua reputa questa per grande ingiuria, vogliamo, che sia pregato a giudicare con equità, e senza passione, se ella è venuta dal Rè di Francia, o pure da chi gliene diede occasione, e vera cagione per i travagli mossi a questa S. Sede, l'autorità, e dignità della quale essendo sempre giustamente, e da ciascun Principe, o privato, e contro ogni persona difesa; con tanto maggior lode può parere, che il Rè Cristianissimo ne pigliasse protezione, perciocchè la difese per l'osservanza del giuramento suo, e contro i Ministri di chi aveva con la medesima solennità promesso di guardarla, e quando eravamo da tutti gli altri ajuti abbandonati. Queste cose, che sono da noi contra nostra voglia, ma necessariamente ricordate, ci confidiamo, che Sua Maestà così debba pazientemente ascoltare, siccome ha procurato con pietà, e riverenza di dare a questa S. Sede ogni conveniente soddisfazione. Nel quale ufficio noi confessiamo d'esser rimasi tanto edificati dell'animo suo veramente Cattolico, e Cristiano, che se bene noi aborriamo la memoria delle cose precedenti, non-

dimeno siamo forzati tornarci alcuna volta col pensiero, per godere, e sentire maggiore consolazione di quest'atto così pio, e religioso.

Ma concediamo, che l'ingiuria fosse fatta dal Rè di Francia, e che sia degna d'esser reputata gravissima; per certo doverebbe bastare, che noi ricordassimo a Sua Maestà, che il precetto del Signor Nostro lo astringe a rimetterla, e volentieri condonarla per salute sua, e per amor di Lui, che fu di se stesso, per esempio nostro, così largo, e liberale. Il quale rispetto solo ci pare di tanta forza, che siccome ci rammarichiamo, e pianghiamo, vedendo tanto stupore negli Uomini, che ovvero non aprano gli occhi, ovvero non acquietino l'animo a così utile, e necessario comandamento; così ora non poco di noi medesimi ci vergogniamo, che ci bisogna usare altre ragioni di queste, le quali sono fondate su la regola di Dio. Ma perchè nè anco il Medico corporale ha tanto riguardo alla dignità della sua professione, che vedendo l'infermo aver a schifo quelle medicine, che sono secondo l'arte composte, non cerchi di renderli la sanità con altri remedi più facili; de' quali se bene, come scienziato, non approva la ragione, sente però, che gli Uomini vulgari ne fanno tutti di grande esperienza; a noi piace di seguire questo consiglio nella cura presa da noi per purgar l'animo di Sua Maestà dalle cattive passioni. E poichè la può parere bevanda troppo amara il tornare in grazia col nemico, rimettendo l'ingiuria ricevuta; piglisi un'altra medicina, la quale, quantunque sia alla ragione, ed al vero contraria, nondimeno perchè se ne veggono molte prove nel Mondo, si può sperare, che sia similmente utile al nostro bisogno; e facciamo, che si debba non solamente agguagliare, ma trapassare ancora l'offese colla vendetta. Ora qual vendetta poteva essere da Sua Maestà preparata, o immaginata maggiore, o più illustre di quella, che Dio le ha permesso, fuori quasi d'ogni opinione, sotto S. Quintino? Potevasi con alcuna vittoria (come il Mondo chiama) acquistare più vittorie; con una sconfitta confondere in più modi l'altezza del nemico? Se la Maestà Sua, tenendosi per la Tregua rotta ingiuriata, avesse da diverse parti un potente, e numeroso esercito ragunato, e non trovando il nemico atto a contrastarlo fosse solamente ne i confini di Francia pervenuta, e di pace in questo tempo fosse pregata; certamente, se bene si considera, molto averebbe cagione di mitiga-

re il

re il desiderio suo, e l'ira, avendo già mostrato al Mondo, che la vendetta fosse in sua mano, e per darle compimento altro non mancasse fuor che la volontà d'usar l'armi, e la forza apparecchiata.

Ora se questo (poste le cose in questi termini) si potrebbe sperare non solo da così benigno Principe, ma forse dal più fiero animo acceso alla vendetta; che si conviene ora fare alla Maestà Sua, avendo con tanta facilità fatto prova della sua potenza? conciossiachè non solo ha assalito il Reame di Francia, corso il paese, dato spavento, e terrore a' popoli, quello che avendo tal volta fatto l'Imperadore suo Padre, non gli è parso mai così picciola impresa, che non pensasse di potersi ridurre con onore nelli suoi confini; ma di più ha combattuto, dato sconfitta, e con poca uccisione de' suoi, ad un potentissimo esercito, vinto il Contestabile, fatto prigione lui, e tutt'i più nobili, e più valorosi Uomini di Francia, presa per viva forza, quasi per stabilirci dentro tanta vittoria, una Città, e Frontiera inespugnabile, e fatti nuovi fortificamenti nell'intime parti di quel Regno; e molte di queste cose sono così repentinamente, e con tanta violenza seguite, che non altrimenti che folgore vicino ad alcuno cadendo, soglia di subito stordirlo, e privarlo de' sensi; così la novella di questo inopinato accidente tolse al Rè subito ogni consiglio, e nel medesimo tempo per alquanti giorni, e lontano, e da presso fece, quasi per istupefazione di tutt'i membri, ciascuno movimento cessare dell'armi Franzesi. Ebbe già quel Regno grave percossa dall'armi di Carlo suo Padre per la presura del Rè Francesco: ma nondimeno chiara cosa è, che l'Imperadore potette quell'avvenimento attribuire alla felicità sua, non al valore; perciocchè, sendo lontano, niente s'adoprò in quell'impresa, fuori che con l'autorità del nome, nella quale anco le sue armi furono molto ajutate in Francia dalla ribellione di Borbone, ed in Italia dall'infestamento, che diede il medesimo Duca al Rè, e da alcun favore, che alle cose Imperiali veniva per l'inclinazione de' Principi Italiani al Duca di Milano. Filippo Rè all'incontro può giustamente reputare la lode di questa vittoria (se nome di laude, e di vittoria si conviene dare a così fatte cose) tutta sua.

Perciocchè sappiamo, che nel modo, nell'apparecchiamento del tempo, ed in tutte l'altre cose pertinenti a questa guerra, Sua Mae-

Maestà è stata a se medesima principal consigliero; ed abbiamo oltre a ciò veduto molte difficoltà esserſi opposte, e nessun ajuto straniero esserſi aggionto alle forze sue raccolte solo da' proprj Regni così diviſi, e lontani: ma siccome questo è assai chiaro, così resta dubbio, qual di questi due sia fatto più notabile, e di maggior peso; perciocchè se l'armi dell' Imperadore ruppero un' Esercito; Filippo Rè un' altro ne ha rotto meno forte, e poderoso, ma questi nel Regno del nemico, quelli lontano; questi con poca, quelli con molta perdita de' suoi: e se all' Imperadore fu conservata Pavia con altre Città di Lombardia; Filippo ha espugnato S. Quintino fortissimo propugnacolo del Reame di Francia, e con nuove frontiere allargati i confini della Fiandra. E se da questa battaglia non è seguita la presura d'un Rè; forse questo ancora Sua Maestà dee stimar vantaggio appresso a quello, che senza dubbio ha avuto nel numero, e nella condizione degli altri prigioni. Conciossiachè, chi non vuole dimenticarsi dello stato suo, non può desiderare, che la regal dignità sia così esposta a miseri, ed infelici casi, che per ciascuna età si vegga alcun Rè fatto prigione, ed in trionfo menato; quantunque sia buono, che alcuni rari esempi se ne leggano, acciocchè ogni altezza impari ad umiliarsi sotto la potente mano di Dio. Concludiamo adunque, che se la Maestà Sua ha cercato vendetta, conviene, che di questa s'appaghi, e pensi, che ella è stata così grande, che il travagliarsi per farne una maggiore non è altro, che mettersi a certo pericolo di far parere anco questa (la quale non può ricevere aumento) molto minore; senza che i casi della Guerra sono così incerti, e dubbiosi, che potrebbe avvenire per giusto giudizio di Dio, che nuova vendetta procacciando, in quel cambio nuova ingiuria riceveſſe. Ma perchè questa ostinata voglia di guerreggiare può nascere da odio generato in Sua Maestà per le discordie tra l' Imperadore, ed il Rè di Francia, affatichianci con l'ajuto di Dio benedetto per svellere così amara, e venenosa radice di così nobile, e generoso animo.

Egli non è dubbio, che se fusse da' Fedeli talvolta con un'ardente volontà considerato, che noi siamo tutti, per divina grazia, e misericordia, membri d' un corpo, di cui è Capo Gesù Cristo Salvator nostro, non più sarebbe possibile, che alcun Uomo odiasse l' altro, o male gli procuraſſe, di ciò, che un membro corporale possa esser nemico, o nuocer all' altro; anzi pare, siccome veggiamo,

giamo, che i membri del noſtro corpo moſſi dal vigore, che ciaſcuno ſecondo la ſua capacità riceve dal capo, a lui ſervono, e con iſcambievole officio l' uno ajuta l' operazione dell' altro; così avverrebbe ancora ne' Fedeli, quando con maggiore affetto conſideraſſero queſta congiunzione, e collegamento, che abbiamo inſieme, che pigliando ciaſcuno dalla pienezza del Capo noſtro Criſto benedetto quella parte di grazia, che fuſſe atto a ricevere, ſi vedrebbe fare una mirabile armonìa di tutt' i cuori acceſi di pietà, ed obbedienza verſo detto noſtro Capo, e d' amore, e di carità verſo il proſſimo. Poſciachè adunque il non attendere, ovvero freddamente penſare a queſto miſtero, è cagione, che la carità in noi ſcemi, ed alla fine muora; ed all'incontro l' odio naſca, ed a poco a poco pigli forza maggiore; ſia pregata Sua Maeſtà a ridurſi ſpeſſo tutto ciò alla memoria, e fermarviſi col penſiero ſopra. La qual coſa ſe farà, noi ſiamo certi, che eſſendo piaciuto a Dio di porla in luogo d' uno de' più degni membri, e principali, facendola, come è a dire, la deſtra mano di queſto Corpo; ſe l' è nata nell' animo, non dovrà lungamente durare queſta voglia d' odiare, nè percuotere la ſiniſtra, ma con ſollecitudine cercherà di congiungerſi con quella, acciocchè ambedue unite inſieme con leggi di vera amicizia, poſſano meglio adoperarſi ad onore, ed eſaltazione della Fede Criſtiana. Conſideri oltre a queſto Sua Maeſtà, che quando l' Imperadore ſuo Padre, dal qual deriva in lei queſt' odio, poſe in ſua mano il governo, e reggimento di tanti Regni, non pensò già mai di farla ſucceſſore ſuo nelle diſcordie: perciocchè non ſi converrebbe in neſſun modo queſto fine ad un Principe Savio, come lui, il quale pentito di tanti mali cauſati con tante diſſenſioni alla Criſtianità, aveſſe voluto inclinarſi, e deſcendere da così alto grado, nel quale dominava agli Uomini per alzarſi, e ſalire in umiltà di ſpirito a ſervir a Dio: concioſſiachè niun' Uomo può ſperare d' eſſere ricevuto in grazia del Celeſte Padre, che non è prima col Fratello riconciliato.

Volle dunque Sua Maeſtà Ceſarea con queſta deliberazione non meno prudente, che religioſa, cercare, quanto in lei foſſe, di metter fine alle diſcordie; e ſapendo, che l' odio, ſe non prima, almeno con la morte del nemico ſi ſpegne, e ſiccome Dio a lei aveva fatto grazia d' eſtinguerlo nel ſuo cuore, così deſiderando, che anco nel Rè di Francia mancaſſe, preſe conſiglio d' allontanarſi in

tal

tal maniera da tutte le cure mondane, che altro che morto non fuſſe reputato, a fine che ſi poteſſe più facilmente fra Sua Maeſtà Criſtianiſſima, e Filippo nuovo Rè buona pace trattare, e ſtabilire. E che a queſto fine tutto ciò foſſe operato, Sua Maeſtà Cattolica moſtrò chiaramente non pure di conoſcere, ma d'approvare, quando nel cominciamento del ſuo Regno ſi contentò di far la tregua, e forſe ancora con inique condizioni, perchè il Padre non reſtaſſe ingannato dalla ſua ſperanza in coſa tanto neceſſaria alla Criſtiana Repubblica, per la quale la Maeſtà Sua ſarebbe tenuta, volendo fare officio di buon Principe, non ubbidire anco all'autorità paterna, ſe per queſto il comun beneſizio foſſe impedito, acciò con empia pietà non offendeſſe Dio, e maculaſſe la chiarezza del ſuo nome; e ſe non doverebbe ancora ſtimare di parer poco nel ſuo propoſito coſtante, di che però fanno molta ſtima quelli Uomini, che deſiderano eſſere reputati Savj, acciò non diano a credere, ovvero d'accorgerſi di mala elezione fatta da principio, ovvero (ch' è peggio) di pentirſi ſecondo la buona volontà d'operare; ſe dico converrebbe a Rè Cattolico, ovvero Principe chiudere gli occhi a queſti privati riſpetti, ed aprirli ſolamente a conſiderare il voler di Dio, e la comune utilità; quanto è ora più condecente, che Sua Maeſtà condeſcenda alla pace, poichè nell'apportare tanti beni al Mondo, quanti ne ſono contenuti nella pace, non ſolamente ubbidiſce a Dio, e ſi accorda con la volontà del Padre ſavio, ed ottimo Imperadore; ma ancora moſtra non eſſer da ſe medeſima diverſa, nè dal ſuo proprio giudizio diſcordante in volere quello ſempre, che una volta ha conoſciuto eſſer bene.

Quì non intendiamo moſtrare con molte parole i commodi, e l'utilità, che arrecherebbe al Mondo la Pace; perciocchè ſe ne può fare alcuna prova dalle calamità, e rovine, che ha patite, e pate il noſtro ſecolo dalla guerra, le quali ſono con infinite lingue appreſentate al Tribunal di Dio del continovo, non che non poſſiamo dubitare, che all'orecchie degli Uomini non pervengano, e Sua Maeſtà può eſſer di ciò meglio che ogn'altro informata; perchè ſe confeſſa di far guerra per odio, che porta al Rè Criſtianiſſimo, manifeſta coſa è, niuna ſorte di male eſſer nel Mondo, che la Guerra non partoriſca, e per conſeguente ſa, che guerreggiando inſieme queſte due così gran Potenze, è di meſtiero, che tutto il reſto del Criſtianeſimo grandemente ſia commoſſo, e travaglia-

to.

to. Ma diciamo più oltre quale sia il fine di ciascuno, che odia, e vedremo Sua Maestà offuscata da questa passione apparecchiare altrettanto vana, quanto dannosa impresa.

L'odio è sdegno confermato nell'animo d'alcuno, il quale non si sazia già mai, nè s'acquieta, se non col disfacimento del nemico, anzi contr'a lui più s'infiamma, quanto più il vede afflitto, e misero divenire, insino a tanto che sia o di vita privo, o vivendo a tale condotto, che desideri cambiare la sua fortuna con la morte. Il che s'è vero, com'è verissimo, di necessità ne segue, che Sua Maestà debba nell'animo continuamente sentire gravissimo tormento, essendo il fine di quello posto quasi per natura in una cosa impossibile; se la forza degli Stati si ha da mettere nelle buone leggi, e buoni consigli del Principe, nell'amore, ed obbedienza de' sudditi, nella fertilità del paese, nel valore, e numero dell'armi, nella quantità delle ricchezze, e nella difesa di molte forti Città, non è dubbio, che tutte queste condizioni fanno il Regno di Francia non inferiore di qualsivoglia altro Regno, massimamente essendo così unito, e continuato, che nè il Mare lo disgiunge, nè dall'altra parte di quello si convien passare, o con licenza di Principe amico, o con sospetto di nemico. Ma queste cose, che per ragione si potrebbono mostrare, molto più chiaramente si vedranno per esempio, nè questo è così lontano dalla nostra memoria, che possa essere da alcuno, o per l'oscurità in dubbio revocato, o per la mutazione delle cose poco curato, nè di persona da Sua Maestà tanto diversa, che debba anco nel fine promettersi diversa fortuna.

Ha molte volte l'Imperadore suo Padre mosso l'armi contro il Re di Francia, e tutte le vie tentato, per le quali pareva che l'entrata gli fosse aperta in quel Regno, ed in ogni tempo ha nuove guerre incominciato, e con disegno di potere emendar nella seconda l'errore della prima. Nè gli è mancato valore, non consiglio, non felicità, nè manco forze, nelle quali cose di tanto ha trapassato la comune condizione degli Uomini, che farà non picciola fatica ritrovare alcun esempio d'Imperadore, ch'insieme sia stato così Magnanimo, così Savio, e così fortunato; denari con ogn'altr'apparecchio di guerra, gente di perfetta milizia, e Capitani eccellenti sempre ha avuto in tanto numero, quanto è bisognato per pigliare con molta speranza le grandissime imprese; l'autorità

poi, e la reputazione sua è stata fra i Principi Cristiani così grande, che quelli, i quali non ha avuti con particolare confederazione amici scoperti contro la Francia, hanno posto ogni loro studio in mantenersi neutrali, temendo tutti di dargli alcun sospetto di celata, ed occulta inimicizia; Alcuni ancora si sono veduti adulare la sua grandezza, nel qual tempo per maggior felicità è accaduto, che fosse in quiete dall' armi Turchesche, o leggiermente da quelle fosse infestato. E per dire con brevità, non si è visto, nè forse letto, che da un Principe fossero tolti tutti gl' impedimenti, e preparati tutt' i mezzi, acciò potesse ispedito correre al suo fine, come si è veduto, che all' Imperadore fosse aperta la strada di occupare la Francia. Nondimeno in tant' anni, e con sì numerosi eserciti, e tanti apparecchi, in tanta felicità, e scienza militare, in tanta opportunità d' operar tutte le forze sue, e quelle d' altri contro il Rè di Francia solo, e (quello, che è degno di maggiore considerazione) in tempo, che la Maestà Cesarea è stata più vicina alla vittoria; che altro, dico di tutte queste cose, si ha riportato, altro che spesa infinita; strazio, consumamento de' suoi Popoli, ed irreparabili occisioni d' innumerabil quantità d' Uomini; per tacer oltre queste gravissime perdite temporali, quanto sia fuori di misura più grave quel danno, che deve premere l' anima, e la coscienza per tanti mali fatti così a' suoi, come ad altri, non avendo però questa intenzione, come a' nemici, con ferma, e deliberata volontà di nuocer loro.

Questo esempio crediamo, che debba rendere così grande, e certo ammaestramento a Sua Maestà, che se ella non aspettasse udir voce dal Cielo, la quale da parte di Dio questa verità le rivelasse, a noi pare, che per via umana non possa essere maggiormente certificata, che tenta impresa vana, ovvero impossibile, dalla quale non ha da prometterssi altro fine, che quello, che l' Imperadore suo Padre ha più volte nella medesima guerra avuto. Potrà dire Sua Maestà, che l' Imperadore non signoreggiò l' Inghilterra, come ora a lei per grazia di Dio è concesso di fare: ma per valersi delle forze di quel Regno, che maggior utile, che commodo può venire al Rè Filippo di questa Signoria, di quel tanto ne traesse il Padre, avendo perpetuo confederato quel Rè natural nemico del nome Francese? Anzi, chi bene andrà esaminando, vedrà chiaramente Sua Maestà Cattolica tanto meno potersi valere degli ajuti di

quel

quel Regno, che non potè il Padre, quanto vi ha fin ora di gran lunga minore autorità, e dominio, che non ci ebbe colui, il quale congiunse tutta la sua potenza in quel tempo con l'armi Imperiali. Parrà ancora a Sua Maestà, che le ragioni sue, e di suo Padre non siano pari, perciocchè l'Imperadore non ebbe ventura mai di difendere la sua vittoria contro il Rè Cristianissimo con una sconfitta, come quella di S. Quintino. Noi abbiamo di sopra detto, ed ognun concederà facilmente, che questo fatto sia degno d'esser con gli altri più memorabili, e chiari ricordato. Nondimeno il Regno di Francia non è da stimare così debole, e fiacco, che per abbatterlo non bisognassero altre percosse non men di questa forti, e gagliarde; e con tutto ciò averebbe anco tanto vigore, e spirito, quanto bastasse per travagliar sempre, o poco, o molto il vincitore. E può oltre a ciò per questo accidente avvenire, che siccome noi vegghiamo un' Uomo di corpo sano, e ben disposto non solamente non venir meno per un' infermità, ma di quella con buona guardia liberato farsi anco più robusto, e sano, che prima non era; così il Rè Cristianissimo, considerata la causa di questo disordine, e posta ogni sua cura, e sforzo per trovargli opportuno rimedio, pare che abbia acquistato maggior forza, che innanzi la sconfitta non aveva: di che già si veggono grandi, ed evidenti segni, avendo Sua Maestà Cristianissima ragunato un grandissimo Esercito, e deliberato d'uscire in Campagna, e combattere, se il nemico ne verrà, per difesa del suo Regno: laonde poichè i casi della guerra sono così dubbiosi, e varj, che per avventura di tutte le cose, che con la prudenza umana si governano, niuno ha il fine meno certo, e determinato; nè Sua Maestà ha privilegio di sempre vincere; perchè non dovrà considerare il danno, che a lui sopravverrebbe, se da Dio fosse permesso, che la battaglia meno che prospera le succedesse, l'esercito perdesse, e di quell'incommodi ricevesse, che dianzi ha dato al Rè di Francia? Avrebbe ella forse alle spalle tutto il suo Regno, siccome il Rè ha avuto la Francia, e siccome Sua Maestà Cattolica ha la Fiandra solamente con quelli altri Stati, che sono picciola parte della sua potenza, dove le fosse lecito sicuramente ripararsi, e quivi racquistar le forze perdute, e di nuovo armarsi contro il nemico; o forse il passaggio d'Italia, e della Spagna è tanto facile, e breve, che non potesse esser tolta a Sua Maestà l'occasione di valersi di quello, e d'altro soccorso prima, che in Fiandra giugnesse? Quando bene in quelle Provincie tutta la diligenza fosse usata per sovvenire al biso-

gno del suo Principe, niuna di queste cose averebbe Sua Maestà in che fidarsi, e di più le converrebbe fortemente temere, che la Germania tutta, preso tempo di sfogare quell'odio, che porta all'Imperadore, se le voltasse contro, onde fosse sforzata a difendersi da due potentissimi nemici, quando si trovasse meno gagliardia a contrastare ad un solo.

Ma quanto maggiori difficoltà, e pericoli nasceranno in questa impresa, quando il Mondo venga in sospetto, o falso, o vero che egli sia, che non per altra causa Sua Maestà voglia continuare ostinatamente la presente guerra, se non per desiderio, ed immoderata cupidità d'ampliar Dominio, e Signoria? Qual Popolo, quale Stato, qual Principe non piglierà l'armi volentieri, e sarà presto alla difesa del Reame di Francia, essendo ciascuno persuaso, che dalla salvezza, o rovina di quello debba essere stabilita, ed abbattuta la propria libertà sua? Conciossiachè questa sete del signoreggiare, ed aggiugnere Regno a Regno quando entra dell'animo di ciascuno, è necessario, che cresca in infinito; e siccome si conviene all'umana miseria, la quale non conosce dove abbia a mettere il cuor suo, non si spegne giammai, quantunque niente in questo Mondo gli avanzasse, che più oltre desiderare. Or vegga Sua Maestà, e diligentemente consideri in qual pericolo abbia a porre le cose sue, potendo questa malvagia opinione degli Uomini, che prenderanno di Lei, esser causa, che non solamente i nemici aperti mettano le forze tutte per impedire i suoi pensieri, e progressi, ma gli occulti si scuoprano, i neutrali contra lei si dichiarino, gli amici da lei si disgiungano, ed i suggetti a ribellione si muovano. Il qual pericolo se ben forse è lontano dagli altri Stati, dell'Inghilterra s'avrebbe a temere; il qual Regno avendo con mala soddisfazione fin qui ubbidito a Sua Maestà, per quanto gli ha potuto comandare, non è per contentarsi, e tollerar giammai, che ella si venga preparando la via a tanta grandezza, che possa avere sopra loro autorità, o signoria maggiore di quella, che fino a questo giorno le hanno conceduto.

Queste medesime ragioni pensiamo, che possano far chiaro a Sua Maestà come la presente guerra non è similmente buon mezzo per assicurarsi ne' suoi Stati, nè quanto a i pericoli, che di fuori le soprastino, nè quanto al movimento, che di dentro s'abbia da temere: perciocchè se noi parliamo de' pericoli estrinsechi, essendo nella guerra necessario, o perdere, o acquistare, siccome ogni perdita

sarà

ſarà contraria all' intenzione di ſua Maeſtà, così gli acquiſti, o progreſſi non iſcemeranno talmente le forze del nemico, che debba per ciò eſſere aſtretto a vivere ripoſato, ed i grandi, o forſe mediocri non ſaranno ſenza ſoſpetto agli altri Principi di quella grandezza, onde potrebbe eſſere a Sua Maeſtà maggior travaglio. Quanto poi a' movimenti, e pericoli intrinſechi, egli non è dubbio, che Sua Maeſtà con la pace potrà meglio ordinare il governo di tutt' i ſuoi ſtati, e purgare i cattivi umori, dove ne conoſcerà il biſogno, che non farebbe con la guerra; la quale comunemente apporta confuſione in tutte le civili amminiſtrazioni, ed è cagione, che molte coſe ſono da' Principi tollerate per tema, che le forze non baſtin loro, per acquietare nel medeſimo tempo alcun tumulto domeſtico, che poteſſe naſcere dal reggimento de' ſuoi Popoli, e per riſpondere in campagna al nemico armato. Avendo adunque, ſiccome crediamo, chiaramente moſtrato, che la Guerra per vendetta è ſuperflua, e per odio è infinita, e per deſiderio d' acquiſtare è piena di pericolo, e per ſicurezza è inutile, non dovrà Sua Maeſtà Cattolica tanto religioſa, e pia farne un dono a Gesù Criſto, appreſentarla a' ſuoi Santiſſimi Piedi, e donarla a noi, i quali per nome di Lui, e della S. Chieſa, e di tutto il Popolo Criſtiano, come Paſtore univerſale, e Vicario di Dio la ricerchiamo, e dinanzi al Tribunale della Divina Giuſtizia ne l' ammoniamo, e con proteſtazione di tanti mali ne l' aſtringiamo, e molto più come Padre, e verſo la Maeſtà Sua indulgentiſſimo, con ogni ſollecitudine ne la conſigliamo, e confortiamo, e con tutto l' affetto, e carità ne la preghiamo? Per certo non ci pare credibile, che quello, che la Maeſtà Sua averebbe a far da ſe, e ſperiamo, che faceſſe un giorno, ſe ben forſe con molto danno ſuo, queſto ricuſi ora di fare moſſa da tanti riſpetti, e con tanto ſuo vantaggio, ed utile, quanto ſi vede dalle coſe dette di ſopra, e quanto ancora pigliar per tempo i buoni conſigli apporta quel beneficio di più che per la tarda reſoluzione ſi perde. Buono, e commendato conſiglio fu ſempre per colui, il quale ovvero abbia offeſo, ovvero non ſia ingiuriato, accettar la pace col nemico, le forze del quale, o ſiano alle ſue uguali, o almeno non di tanto minori, che non ſi convenga ad Uomo ſavio farne ſtima, e per gli umani avvenimenti anco temerle. Ma ſe la Maeſtà Sua è dalla gloria incitata a guerreggiare (che queſta è l' ultima delle coſe da noi propoſte) prima conoſca bene il fine, al quale aſpira, e intorno a quello non ſi laſci dalla paſſione ingannare. Oltre a ciò cerchi, co-

noſciu-

noſciutoſo, per li debiti mezzi di conſeguirlo: ed allora non ſolamente alcuno non ci ſarà, che ritardi il ſuo corſo, ma noi medeſimi pregheremo Iddio, e faremolo di continuo pregare, che ſi degni con la ſua ſanta mano reggerla, e ſoſtenerla, ſicchè ſenza mancar mai tra via, ovvero incappare in alcuna avverſità, poſſa facilmente, e felicemente là dove deſidera pervenire. Per la qual coſa, ſe altro non è la gloria, che chiara, ed illuſtre fama della gran virtù, e merito d'alcuno, celebrata per la voce dgli Uomini tutti, o di migliore, o più perfetto giudizio, manifeſta coſa ſarà, che ella non pende dall'opinioni del volgo, che ſegue ſolamente l'ombra, e non la verità delle coſe, e che a lei non ſi cammina, ſe non per le virtuoſe, ed alte operazioni. Ora eſſendo che la virtù è ſempre cagione di bene, come potrà credere Sua Maeſtà d'eſſere per la via della gloria entrata, continuando la Guerra contra i Criſtiani, dalla quale naſce tanto diſpregio di Dio, pigliano tanta forza l'Eresie, e per la quale muore ogni virtù, ed ogni vizio ſi crea, e nudriſce, ed in ſomma tanti mali ſi ſpandono pel Mondo, che'l ſoverchio dolore toglie a tutt'i buoni le parole, e le lagrime per lamentarſi, e piangere quanto ſi converrebbe? E da qual giudizio ſpererà Sua Maeſtà d'eſſere di queſto fatto commendata, poſciachè non è credibile, che ſi trovi cuore tanto fiero, ed inumano, che non ſi muova ad eſtrema compaſſione, che più non ſappiamo, o di queſto infelice ſecolo ſoggetto a tante tribolazioni, o di Sua Maeſtà medeſima, quando non deliberi di convertir così gran doni, e grazie da Dio ricevute più toſto in onore, e benefizio, che danno, e vituperio del nome Criſtiano? Tanti Infedeli nemici di Criſto, e tanti Eretici ribelli ſuoi, e della S. Chieſa, ſono ampliſſimo campo di gloria apparecchiati a Sua Maeſtà per farla immortale; di quelli la fierezza abbaſſando, e di queſti il tradimento fatto a Dio vendicando. In queſto campo venga Sua Maeſtà armata di Fede, e di Religione; nel corpo di queſti moſtri, acceſa di ſanto zelo, adoperi l'onorata ſpada, e ſperi di riportarne così nobil vittoria, che fia dagli Uomini non ſolo in terra con trofei illuſtrata, ma nel Cielo da Dio d'eterna, e immarceſcibile corona di gloria premiata.

IL FINE.

INSTRUZIONE
E
LETTERE
DI
MONSIG. GIOVANNI
DELLA CASA,
A NOME DEL CARDINAL
CARLO CARAFFA.

LETTERA
DEL SIGNOR
CARLO DATI
AL SIG. ABATE
EGIDIO MENAGIO
GENTILUOMO FRANZESE ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

SUPPONGO, Che a queſt'ora V. S. Illuſt. averà veduta la mia Selva inviatale per via di Monſign. Bonſi; dal quale non ho riſpoſta alcuna della preſentazione all' Eminentiſs. Sig. Cardinale Mazarini, e l' attendo ogni giorno. Averà anche ricevuto da Monſieur Monconis un involto di Scritture di Monſignor della Caſa, contenente molte Lettere, e Inſtruzioni circa il negoziato della Lega di Paolo IV. con Arrigo II. fatto nel tempo ch' egli era Segretario di Stato: le quali, ſtampandoſi, ſi potranno porre dopo l' Inſtruzione della Pace mandatale più meſi ſono: e leverei quell' atteſtazione del Zucchi, come anche quella Letteruccia, che ſi trova in detto negoziato. Con occaſione della venuta del Sig. Abate Marucelli coſtà, il Sig. Conte del Maeſtro, ed io abbiamo riportate ſopra uno de' teſti tutte le noſtre correzioni, e oſſervazioni fatte è gran tempo, ma ſoſpeſe per la ſperanza di trovare altre Opere di Monſignor della Caſa. Queſte ſi mandano, come anche il Frammento dell' Orazione in lode della Repubblica di Venezia; e appreſſo intorno a numero cinquanta Lettere ſceltiſſime ſcritte in nome proprio a diverſi, le quali coſe faranno un belliſſimo augumento alla ſua edizione.....

LETTERA

DEL SIGNOR ABATE

EGIDIO MENAGIO

AL SIGNOR

CARLO DATI

GENTILUOMO FIORENTINO

FRA GLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA

LO SMARRITO

HO finalmente ricevuto, e quasi in un medesimo tempo la Selva Epitalamica di V. S. Illustriss. e le Lettere del Casa scritte in nome del Cardinal Caraffa sopra il Negoziato di Paolo IV. con Arrigo II. Le sono obbligatissimo di tanti favori, e ne le rendo quelle maggiori grazie, che io posso. La Selva è compitamente bella in ogni sua parte così nella Lingua, come nella Poesìa, ed è per dar molto splendore alla nostra Raccolta de i Poemi fatti in lode dell' Eminentiss. Cardinal Mazarini, la quale, bench' egli sia morto, intendiamo nondimeno di fare istampare con ogni maggior cura. Quanto alle Lettere del Casa, non ho potuto ancora attendere a leggerle per' alcune faccende, che mi sono sopraggiunte; ma il grido dell' Autore non permette di porre in dubbio il valor loro. Subito che avrò ricevute le altre cose di questo Autore, le quali aspetto di giorno in giorno coll' arrivo del Sig. Abate Marucelli, ripiglierò l' edizione delle sue Opere, già per tanto tempo sospesa.....

INSTRUZIONE
E
LETTERE
DI
MONSIG. GIOVANNI DELLA CASA,
SCRITTE A NOME DEL CARDINAL
CARLO CARAFFA.

Dove si contiene il principio della rottura della guerra tra PAOLO IV. e l'Imperadore CARLO V.

ALL'ARCIVESCOVO DI CONSA NUNZIO DI N.S. ALLA CORTE DELL'IMPERADORE

MOlto Rev. Le galere del Priore di Lombardia che servivano il Re di Francia, sono venute a questi giorni nel porto di Cività Vecchia, nel quale porto s' intendono liberi e franchi tutti i legni, che vi si ammettono. E' poi seguito, che 'l Sig. Alessandro Santa Fiora, Cherico di Camera, e fratello del Cardinale Camerlengo, e di esso Priore di Lombardia, insieme col Sig. Mario, similmente suo fratello, sono iti a Cività Vecchia co' loro seguaci, ed essendo montati in su le dette galere amichevolmente, hanno poi sforzati i Capitani di esse, e fino ad ora non sappiamo dove si stiano volti: e sapendo il detto Cardinale Camerlengo, che N. S. avendo presentito un poco di sospetto di questo trattato, aveva commesso, che si desse ordine al Castellano della rocca di quel por-

to, che non lasciasse partire le dette galere, ciò non ostante ha trattato con astuzia e diligenza del Lottino usato a simili tristizie, che l'effetto segua come ho detto di sopra, con quella poca osservanza di Sua Beatitudine, che V. S. può conoscere, conservando ancora quello ardire, che la negligenza e licenza de' tempi passati ha conceduto alla sua casa, ed a sua Sig. Reverendiss. la quale aveva bene da contentarsi della benignità di N. S. che non ricercava molto delle sue azioni preterite, degne di molta recognizione senza accrescere gli eccessi con questo nuovo inconveniente. E certo, che sua Sig. Reverendiss. si è ingannata a persuadersi, che N. S. fosse per tollerare, che i suoi porti fossero violentati, massimamente da coloro, l'ufficio de' quali è principalmente di guardarli; che è particolar cura del Camerlengo, e de' Cherici di Camera. Perciò Sua Beatitudine non volendo per niente comportar questa indegnità, nè alcun' altra jer mattina fece pigliare pubblicamente il Lottino, e metterlo in Castello, siccome quello, per mano del quale si è trattata pessima, e scandolosissima opera, e molte altre simili: e fece anco intendere a Monsig. Illustriss. Camerlengo, che faccia tornar le galere fra certo tempo a Cività Vecchia: il che se Sua Sig. Reverendiss. farà, farà bene anco per se e sua quiete.

Jeri poi l'Ambasciatore Cesareo fece troppo instanza di parlare a Sua Beatitudine; alla quale non parse di udire S. Ecc. per all'ora; e rimandollo a casa, che è conveniente, che esso, e non Sua Beatitudine s'incomodi. Crederò bene che Sua Ecc. errasse per la poca esperienza che ha di quello, che se gli conviene in questi negozj nuovi; il che scrivo, acciò voi sappiate quanto è occorso. Di che si sentì, che fece gran doglienza, e doverà scriverne a Sua Maestà forse aspramente. N. S. ha sempre avuto Dio benedetto dinanzi agli occhi, siccome testifica largamente e costantemente tutta la sua innocentissima e santissima vita, condotta a questa età con tante laudi e senza alcun biasimo, anzi senza alcuna imputazione; e perciò ha intenzione di essere amorevole, e benigno padre di tutti egualmente; ma vuole essere padre, e conservare la dignità e autorità sua paterna. E però sia certa V. S. che Sua Santità castigherà sempre i figliuoli discoli e reprobi con debita severità, come si appartiene all'officio suo. Per la qual cosa se V. S. sentirà, che alcuno si maravigli o si doglia di quello che Sua Beatitudine ha fatto fino a qui in questa causa, o di quello che ella farà ancora di maggior

gior peso per innanzi; sappia, che tutto si è fatto e si farà sforzatamente, per non patire quello che non conviene alla nobiltà della sua Illustriss. casa e della sua particolar grandezza d'animo, e molto meno all'autorità e potestà, che Gesù Cristo benedetto gli ha conceduta e raccomandata; per la quale è apparecchiato di porsi ad ogni gran cosa. Il che io scrivo per mera informazione di V. S. acciocchè possiate rispondere, se alcuno vi parlerà di questa materia, e non perchè V. S. si muova a parlarne ad altri; che Sua Beatitudine mi ha così commesso espressamente, e tanto deve esequir V. S. appunto ec. Di Roma 11. Agosto 1555.

Questa parte di Lettera non andò; ma N. S. commise che la Lettera fosse inasprita, come si vede.

AL DUCA D'URBINO

QUesti Signori fratelli del Cardinale Camerlengo hanno fatta violenza a due galere nel porto di Cività Vecchia, e l'hanno menate via; la qual cosa N. S. non vuole comportare loro per niente; ed ha comandato a S. Sig. Illustriss. che le faccia tornare nel porto fra certo termine: e perchè pare, che vadano differendo d'obbedire, N. S. mi ha commesso, che io spedisca in diligenza a V. E. acciocchè ella stia apparecchiata di poter venire in persona, e spingere in quà cinque o seimila fanti, e più cavalli che ella potrà, al primo avviso, il quale io manderò subito con tutte le provvisioni necessarie, se fia bisogno, come noi crediamo, che sarà per le cause che V. E. potrà intendere dal Capitano Lorenzo Guasconi, mio gentiluomo, il quale io mando a posta per parte di Sua Beatitudine bene informato di tutto quello, che noi giudichiamo, che possa succedere. V. Ecc. si degnerà prestargli intiera fede. E sapendo io il generoso animo di V. S. Illustriss., e la sua somma reverenza verso N. S. non entrarò a persuaderle che usi ogni diligenza e prestezza per servizio che è tanto in cuore a Sua Beatitudine, che so che per se stessa lo farà prontamente e valorosamente, come conviene a Principe di tanta fede e di tanta virtù, nel quale Sua Beatitudine e tutti noi confidiamo quanto ella può conoscere ec. Di Roma 15. Agosto 1555.

IN-

INSTRUZIONE DATA AL CAPIT. LORENZO GUASCONI *adi sopraddetto.*

NOstro Signore avendo inteſo, che il Camerlengo aveva ſaputa la pratica della violenza delle due galere del Priore di Lombardia, e che l'aveva guidata per mano del Lottino fece mettere ſubito il Lottino in Caſtello, dove è in ſegreta; e mandò a dire al Cardinale, che faceſſe tornare le galere fra certo termine. Il giorno medeſimo l'Ambaſciatore Ceſareo dimandò udienza a Sua Beatitudine, la quale riſpoſe, che non puoteva udirlo quel giorno; e ciò non oſtante l'Ambaſciator volle pur venire à Palazzo, e fece ogni iſtanza di parlare con S. Beatitudine, là quale non volle ſentirlo, e rimandollo: di che ſe ne ſentirono pure alcune male ſatisfazioni; e poi ſi è anco ſentito, che in caſa del Camerlengo, ſi ſono fatte congregazioni da queſti Signori Imperiali, e che hanno avuti de' cattivi ragionamenti. Tornò poi l'Ambaſciatore Ceſareo a Sua Beatitudine, dove gli fu parlato molto ben chiaro, e parve che deſſe molta intenzione, che le galere tornerebbono; e così ſi è anco intromeſſo il Cardinale di Carpi. Ma par, che abbiano voluto patteggiare di rendere le galere con queſto che il Lottino ſia liberato, che ſi perdoni al Sig. Aleſſandro Santa Fiora Cherico di Camera, e altre condizioni, delle quali Sua Beatitudine non vuole ſentire niente, anzi ſe ne ſdegna tuttavia più; e s' intende, che quei Signori Imperiali hanno ſcritto ſopra ciò al Duca di Alva, e di Fiorenza, e in altri luoghi; per le quali coſe non ci pare di dovere ſtare ſproveduti, e per ogni riſpetto ſarà neceſſario la perſona del Signor Duca d' Urbino, che governi il tutto, nella prudenza, e fede, e valore del quale Sua Beatitudine confida quanto dir ſi poſſa: perciò ſi manda V. S. a far intendere a Sua Ecc. che ſtia in punto per poter venire con ſeimila fanti e trecento cavalli ſubito che ſe gli manderanno i danari; il che ſarà, ſecondo che noi poſſiamo giudicare, fra puochi giorni. E ſe queſta briga delle galere andrà innanzi, come noi dubitiamo forte, e Sua Ecc. avrà da replicare, o d'avvertirci di coſa alcuna, potrete o tornar voi, o ſpedire incontinente, come vi parerà meglio, e ſopra tutto darci avviſo particolare di quello che Sua Ecc. farà, quanto al metterſi in ordine.

Il Cardinale Carrafa.

AL

AL CAP. LORENZO GUASCONI.

SIgnor Capitano. Siamo nella medeſima voluntà di prima, e coſtoro moſtrano di ſtare ancora duri; e già cominciamo a provederci di quello che ſi biſogna. Puotrete conferir queſto con Sua Ecc. e ſollecitare, come vi ſi commiſſe. Di Rom. 17. Agoſt. 1555.

AL DUCA DI FERRARA.

MAndo a V. Ecc. M. Gio. Andrea d' Agubbio, mio gentiluomo, al quale ho commeſſo, che le dia conto della cauſa di Monſig. mio Illuſtriſs. di Ferrara, e d' alcun' altre occorrenze. La prego che ſi degni preſtarli fede; e le baccio le mani, pregando il Sig. Dio, che la conſervi felice. Di Rom. agli 8. Settemb. 1555.

INSTRUZ. data a M. GIO. ANDREA d'AGUBBIO. agli 8. di Settembre 1555.

IO vi ſpediſco a poſta al Sig. Duca di Ferrara, perchè voi vi conſigliate con S. Ecc. del caſo di Monſig. Illuſtriſs. ſuo fratello, per parte mia. E dovete fare queſto officio diligentiſſimamente, come vi ſi è detto a bocca; acciocchè Sua Ecc. rimanga beniſſimo capace, che con effetto queſto incomodo e diſpiacer del Cardinale di Ferrara mi ha dato infinito dolore, come quello che ho ſempre tenuto in ſomma riverenza il Sig. Duca, e ſimilmente il detto Cardinale.

Pregherete S. Ecc. che non oſtante quanto è ſeguito verſo il Cardinale, non ſi laſci venir dubbio, che N. S. non tenga la perſona ſua per cariſſimo e onoratiſſimo figliuolo; e non dubiti anco, che S. Beatitudine non abbia il Re per ſoſtegno e per difeſa certiſſima di queſta Santa Sede, e di noi altri; e ſia ſicuriſſima, che tutto è proceduto delle inſtigazioni e dall' aſtuzie degli avverſarj del Cardinale, i quali avendo conoſciuta per antica converſazione la natura de S. Beatitudine, piena di ſantiſſimo e ardentiſſimo zelo, aranno dipinte le coſe tanto diſoneſte, e ben compoſte fra loro, facendo teſtimonio l' uno all' altro aſtutamente; a Sua Beatitudine non è parſo di poterle tollerare.

I detti

I detti avversarj del Cardinale di Ferrara hanno impresse alcune calunnie contro Sua Sig. Illustriss. nella mente di Nostro Signore segretamente, sicchè nè io nè altri le hanno potute sentire, e hanno sospinta Sua Beatitudine a pigliar tanto sdegno, che non si è potuto rimediare a tempo siccome si desiderava.

Questi avversarj credo che siano Carpi, per il mezzo di Bellai, che l'uno è mosso dall'odio antico, e del timore che ha che il Cardinal di Ferrara, non sia ancora un dì più potente che non è ora; di che abbiamo vedute scritture di mano di ministri principali dell'Imperatore, che dicono chiaramente, che tutte le diligenze e ogni sforzo loro, è stato, ed è per opporsi, che il Cardinale di Ferrara non cresca. E Bellai è mosso dall'ambizione si di rimanere con più autorità nelle cose del Rè, sì dalla speranza che Carpi gli averà data, che possa esser Papa. Ma perchè hanno trattato con N. S. nascosamente, come ho detto, guardandosi da me, non posso accertare cosa alcuna per adesso; e credo anco, che si abbiano fatto promettere da Sua Beatitudine, che non li nominerà, e che le abbiano mostro, che non sia bene che il Cardinal di Ferrara sia udito da Sua Santità, come Sua Sig. Illustriss. chiedeva instantemente, perchè ella sarebbe constretta a punirlo; il che sarebbe troppo scandolo, atteso la nobiltà e grandezza di Sua Sig. Illustriss. e con questo pretesto hanno operato, che non si venga alla prova, dove si potesse scoprire la loro calunnia.

Io mi sforzerò per ogni via di certificarmi, chi sono i calunniatori, e quali le calunnie, e come le abbiano colorite; e spero nella benignità che N. S. suole usar meco, alla fine che mi verrà fatto di saperle; ma ho bisogno d'un poco di tempo, avendo costoro alterato tanto l'animo di Sua Beatitudine, che mi è necessario andare con molto rispetto.

Quello, che si è detto per la Corte, che si oppone al Cardinale, voi lo sapete ch'è pubblico, cioè le pratiche del Papato per vie non lecite.

Affermarete al Sig. Duca sopra l'onor mio, come Cavaliere, e come Cardinale, che io non so altro, che quanto ho detto, e che io non lascierò di fare ogni officio conveniente a benefizio e onore del Cardinale di Ferrara; e ho ferma speranza di restituirlo presto nella grazia di Sua Beatitudine, e che per poter far questo, e molti altri buoni effetti io non so vedere miglior via di questa, cioè aju-

tare

tare quella intenzione che N. S. ha di non tollerare alcuna indignità per molto ardire che si piglino questi Signori Imperiali.

In questo è bisogno e necessità dell' ajuto del Re, e di questi Signori Ministri di Sua Maestà, i quali essendo qui presenti, conoscono chiaramente, quanto servizio del Re sia avere la comodità, che possono dare gli stati della Chiesa, con le dipendenze che pure abbiamo noi per li parentadi e amicizie, come è noto a S. Ecc.

I detti Signori Ministri non hanno così le forze di mettere in opera il buon voler loro, per essere l' occasione nata così de subito; perciò io prego S. Ecc. che le sovvenga di quello che può, certificandola, che per iscritture che ci sono venute in mano, gli Spagnuoli medesimi confessano, che un Papa di valore può dare e torre Italia a Sua Maestà Cesarea, come anco Sua Ecc. può conoscere per sua prudenza.

Che quando N. S. sia constretto a rimettere un poco di quel rigore che ha nella sua santissima mente, non mancheranno a Sua Beatitudine modi convenienti, e soliti di provvedersi in breve tempo onestamente di danari.

Pregarete S. Ecc. che si degni ricordarci tutto quello che li viene in mente, che si ha da fare, presupposto che N. S. sia costretto a rompere per l' insolenze e male volontà degli avversarj, i quali macchinano ora tuttavia contro la mia persona, come spero che appariran prove autentiche: cosa che non si può comportare, nè dissimulare, come Sua Ecc. conosce.

Appresso mi raccomanderete in buona grazia di S. Ecc. e dell' Illustriss. Sig. Principe, baciando loro le mani in mio nome, e certificando loro Signorie Illustriss. che io desidero di servirle.

Avete a trovare Monsig. Illustriss. mio di Ferrara, etiam uscendo di strada se bisognerà, e conferir con Sua Sig. Illustriss. tutto il di sopra, e baciarle le mani a mio nome diligentemente.

Sopra tutto pregate Sua Ecc. con ogni instanza, che spedisca subito con ogni estrema diligenza a questi Sig. Franceſi, perchè dappoichè si è scritta questa informazione, le cose si sono strette ancora più verso la rottura.

Il Cardinale Carrafa.

AL RE CRISTIANISSIMO.

SIRE. Io mando a Vostra Maestà Cristianiss. il Sig. Annibale Rucellai mio Gentiluomo, perchè le faccia reverenza da mia parte, e la ringrazi umilmente della memoria, che le piace tener di me; e oltre a questo, perchè le dia conto pienamente di quello, che ho procurato con N. Sig. mio Zio a benefizio di questa Santa Sede, e a gloria, e onore di V. M. Cristianiss. e di quello, che s'è trattato, e stabilito qui con Monsig. d'Avanzone suo Ambasciadore, e con Monsig. Illustriss. di Armignac. Supplico V. Maestà, che si degni di udirlo con la sua benignità solita, e di prestargli fede come a me medesimo, e glielo raccomando. Bacio la mano di V. M. Cristianiss. con ogni reverenza, pregando il Sig. che la consoli. Di Rom. li 14. di Settemb. 1555.

Carlo Cardinal Caraffa.

ALLA REGINA DI FRANCIA.

IO ho inviato il Sig. Annibale Rucellai al Re Cristianiss. per le cagioni, che V. Maestà potrà udire da lui. La supplico, che si degni udirlo, e prestargli fede, come a me proprio, e lo raccomando molto a V. Maestà, pregando N. Sig. Dio, che la consoli, e tenga in sua santissima protezione, e le bacio umilmente con ogni reverenza la mano. Io mi son contentato, che il Sig. Giuliano de' Medici venga a baciar la mano a V. Maestà, non ostante, che io avessi qualche disegno sopra la persona sua, sperando che Ella lo rimanderà assai presto bene spedito. Di Rom. li 14. di Sett. 1555.

AL CONTESTABILE.

AVendo trattato, e stabilito di molte cose con Monsign. d'Avanzone Ambasciadore di S. M. Cristianiss. e con Monsig. Illustriss. d'Armignac, m'è paruto di mandare il Sig. Annibale Rucellai mio Gentiluomo per dar conto del tutto alla Maestà del Rè, e averne presta confermazione, ed esecuzione dalla S. M. ed ho commesso al detto Sig. Annibale, che se ne venga a V. Ecc. e faccia quel tanto che ella si degnerà comandargli. La prego per la sua

Bon-

Bontà, che le piaccia di udirlo, e favorirlo, e prestargli fede come farebbe a me proprio: e perchè il detto Monsig. d'Avanzone, il quale è prudente, e valoroso Signore, e pieno di fede, e di bontà avrà scritto diffusamente sopra ciò a V. Ecc. e ancora il prefato Sig. Annibale vien bene instrutto di quanto occorre, non sarò più lungo, rimettendomi a loro. Il detto Sig. Annibale ringrazierà ancora V. Ecc. della benignità sua, dalla quale so, che è confermato, e ajutato il molto favore, che Sua M. Cristianiss. s'è degnata di farmi nel dono della pensione; e sia certa V. Ecc. ch'io non mancherò di fare ogni mio potere per servigio, ed onore di S. Maestà Cristianiss. e di V. Ecc. rendendomi certo, che il lor commodo sia proprio commodo di questa S. Sede, di N. Sig. mio Zio: e a V. Ecc. bacio umilmente le mani con molto desiderio di servirla. Di Roma li 14. Settembre 1555.

A MADAMA DI VALENTINOIS.

MAndo il Sig. Annibale Rucellai mio Gentiluomo alla M. del Re Cristianiss. perchè esponga a Sua Maestà alcune cose; e confidando molto nella somma bontà, e prudenza di V. Ecc. gli ho commesso, che ricorra a lei per favore, e per consiglio, e le baci la mano da mia parte; offerendomi, e raccomandandomi molto in sua buona grazia. Prego V. Ecc. che si degni prestargli fede, e per amor mio vederlo, ed ajutarlo volentieri: e perchè esso è bene instrutto, e ancora Monsig. d'Avanzone so che ha scritto, come suol fare prudentemente, e largamente, non sarò più lungo: ben so ampla fede a V. Ecc. che la Maestà del Re è ottimamente servita dal detto Monsig. d'Avanzone, come io credo, che l'opra stessa lo dimostri. Di Roma li 14. di Settemb. 1555.

AL CARDINAL DI LORENO.

IL Signore Annibale Rucellai dirà a V. S. Illustriss. e Reverendiss. la commessione, che io gli ho dato di riferire al Rè Cristianiss. molte cose trattate, e stabilite da me con Monsig. d'Avanzone. Prego V. S. Illustriss. che si degni ascoltarlo volentieri, e prestargli fede, come farebbe a me proprio: e le raccomando assai il negozio, che si tratta, pregandola, che lo pigli a favorire, se così le pare, che porti il dovere. Di Roma li 14. di Settemb. 1555.

AL DUCA DI GUISA.

DAl Sig. Annibale Rucellai mio Gentiluomo potrà intendere V. Ecc. l'ordine, e commeſſione, che io gli ho dato di riferire alla M. del Re Criſtianiſs. molte coſe trattate, e ſtabilite da me con queſti Sig. Miniſtri di Sua Maeſtà: al quale ho commeſſo, che ricorra a V. Ecc. per favore, e per ajuto, e le baci la mano da mia parte. Il perchè la prego, che ſi degni aſcoltarlo volentieri, e preſtargli intera fede, come farebbe a me proprio. E le raccomando aſſai il negozio, che ſi tratta, pregandola ſi degni favorirlo. Di Roma li 14. di Settembre 1555.

AL MARESCIAL DI S. ANDREA.

IO ho mandato al Rè Criſtianiſſimo il Sig. Annibale Rucellai mio Gentiluomo per gli affari, che V. Ecc. potrà udire da lui: al quale ho commeſſo, che le baci la mano da mia parte, e me le offera, e raccomandi in ſua buona grazia diligentemente. Prego V. Ecc. che l'aſcolti volentieri, e che gli preſti fede in tutto, e ſi degni d'indrizzare, e favorire gli ſuoi affari appreſſo a Sua M. Criſtianiſs. con la ſua molta autorità, e prudenza; e glielo raccomando pure aſſai. Di Roma li 14. di Settembre 1555.

AL MARESCIALLE STROZZI.

PErchè io mando il Sig. Annibale Rucellai a S. M. Criſtianiſs. per gli affari ch'ella potrà intendere da quello, mi è paruto a propoſito commettergli, che parli con V. Ecc. la quale prego, che le piaccia credergli, come farebbe a me proprio, e le bacio le mani pregando il Sig. Dio, che le piaccia conſervarla felice lungo tempo. Di Roma li 14. di Settembre 1555.

AL PRINCIPE DI SALERNO.

MAndo il Sig. Annibale Rucellai mio Gentiluomo a Sua M. Criſtianiſs. per miei affari, come V. Ecc. potrà intendere da lui. M'è paruto commettergli, che parli con V. Ecc. la quale prego,

prego, che le piaccia vederlo volentieri, e favorirlo, e credergli, e preſtargli fede, come farebbe a me proprio; e a V. Ecc. bacio le mani, pregando la Maeſtà Divina, che la conſervi felice. Di Roma li 14. di Settembre 1555.

AL NUNZIO DI FRANCIA.

VIene alla Corte il Sig. Annibale Rucellai Nipote di Monſig. della Caſa principalmente per ſuoi negozi privati, e ſe io avrò alcuna coſa di più la dirò a lui, nel quale confido aſſai. Perciò V. Sig. le creda tutto quello, che le dirà da mia parte, ed ajutilo, e conſiglilo in tutto quello, che la ricercherà, ancora quando ſien negozi publici, e conferiſcagli tutto quello, ch'ella ſente come farebbe a me proprio, perchè così è la mente di N. Sig. e lo raccomando affettuoſamente a V. Sig. Di Rom. li 14. Settemb. 1555.

INSTRUZIONE DATA AL SIGN. ANNIBALE RUCELLAI a' 14. di Settembre.

LE cauſe dell'odio che è nato fra queſti Imperiali e noi, vi ſi ſono dette, e le puotrete eſporre a Sua Maeſtà diſteſamente, e ſimilmente le loro inſolenze preterite e preſenti, per le quali ſiamo ſtati coſtretti di romper con eſſo loro.

Abbiamo trattato e ſtabilito con Monſign. di Avanzon, e con Monſig. di Lanſach, che il Re Criſtianiſſimo pigli la protezione di queſta Santa Sede e noſtra; i quali ci hanno promeſſo di fare di preſente provviſioni di denari, come hanno in parte fatto, che hanno provveduto cinquanta mila ſcudi per darceli ad ogni noſtro biſogno: di che dovete ringraziar Sua Maeſtà diligentiſſimamente, come conviene a tanta corteſia e benignità.

E ſimilmente hanno promeſſo di far venire in Italia e in terra di Roma, e dove biſognerà, XII. inſegne de' Franceſi che ſono al preſente in Corſica, e la cavalleria che è a Parma, e alla Mirandola, e a Montalcino, e ogni altro ſoccorſo che poſſono dare prontamente.

E che Monſign. de Termes verrà incontinente con più fanterie che potrà di Avignone, con commiſſione d' eſequire quanto gli ſarà commeſſo da N. S. o per ſua parte da me.

Che

Che bisognando fare più fanterie, o altre provvisioni, le faranno con loro denari.

Dovete adunque pregare Sua Maestà, che le piaccia confermare ed esequire incontinente tutto questo, perchè il negozio non comporta dilazione in alcun modo; e di questo vi commettiamo che voi facciate ogni diligenza estrema.

E oltre a ciò pregherete Sua Maestà, che subito invii facoltà autentica o a Monsig. d' Avanzon o a chi più le piacerà, di potere capitulare e obbligare Sua Maestà in buona forma a lega offensiva e difensiva, o l'una e l'altra, certificandola, che noi ci contenteremo di quello che piacerà a lei.

Dico, che la facoltà si mandi a Monsign. di Avanzon, perchè conosco sua Sig. per uomo pieno di molta bontà e prudenza, e singolar fede; e voglio, che voi affermiate a Sua Maestà, che ella è ottimamente servita da lui.

Prometterete a Sua Maestà sopra l'onor mio, che io ho tal seguito, e tale intelligenza, in Abruzzo specialmente, che io farò S. Maestà in poco tempo patrona di quella provincia, oltre a' molti parenti nobili e di molto seguito, e oltre alle infinite amicizie, che la casa nostra ha in ciascuna parte del regno di Napoli.

Questo è quello in che avete a fare instanza e diligenza che si esequisca senza dilazione.

Fatto questo pregherete Sua Maestà, che mandi un Principe del sangue il più tosto che può a Roma, con piena autorità di comandare, e con provvisione di denari a bastanza.

Che dia commissione a' suoi Ministri, che trattino e concludano la lega col Duca di Ferrara siccome faremo ancor noi per parte di Sua Beatitudine, usando tutta l'autorità di questa Santa Sede.

Sopra questo puotrete dar conto del caso di Monsig. di Ferrara, come avete nel memoriale.

E similmente che dia commissione a' detti Ministri, che trattino la medesima lega co' Signori Veneziani, inducendoli con larghe condizioni a risentirsi una volta; che il simile faremo noi dal nostro lato.

Abbiamo il Duca di Urbino con seimila buoni fanti, e tutti soldati armati; e delle terre della Chiesa si caveranno altri diecimila fanti, munizioni, e artiglieria.

E del medesimo stato del Duca de Urbino si averanno 300. cavalli,

valli, e se ne faranno 200. quì, e in Lombardia.

Non abbiamo avuti danari fin quì, essendo nel principio del Papato, e ancora non avendo N. S. voluto gravare i popoli nella sua santa volontà, mentre che nessuna necessità non l' ha constretta; ma ora non mancherà di provvederne per le vie solite, e oneste con un poco di tempo.

Dite a S. M. che Monsig. il Cardinale di Belai si è fatto tanto intrinseco del Cardinale di Carpi, credo per conto delle loro ambizioni, che io non mi sono assicurato di conferir questo negozio con Sua Sig. Reverendiss., anzi che io giudico che sia bene, che S. Maestà parendole, gli dia campo ormai di ripatriarsi e riposarsi, e che io tratterò volentieri ogni affare con Monsignor d'Avanzon, e con Monsig. il Cardinale d'Armignac, e se verrà il Sig. Cardinale di Tornon, mi rimetterò in tutto alla prudenza e bontà di Sua Sig. Illustriss.

Supplicherete S. Maestà per mia parte, che si degni con la sua Regia bontà pigliar la mia protezione, come già veggo che S. M. ha fatto in quello che vi ho detto, della qual cosa avete a ringraziarla con ogni efficacia, e certificarla dell' infinito desiderio, che ho di servirla, come io spero che le opere dimostreranno.

Similmente voglio che parliate con Madama la Regina, e con Madama di Valentinois, e col Sig. Conteſtabile, Duca di Ghisa, Lorena, e Marescial di S. Andrea.

Avete a spedir subito la risposta di S. Maestà, e poi venirvene o rimanere secondo che sarete consigliato, o che vi parerà meglio; e averò molto piacere, che il Sig. Giuliano se ne venga con esso voi o sia spedito.

Avete a dire tutto questo a Sua Maestà per parte mia, il quale ho conferito tutto con N. S., come potrete pensare.

Il Card. Carafa.

MEMORIALE dato al Sig. ANNIBALE RUCELLAI per la FRANCIA. a' 14. di Settembre 1555.

QUando N. S. era Arcivescovo di Chieti, o di Brindisi, e insieme del Consiglio di Napoli, andando Nunzio in Inghilterra per il Papa, fu levato dal detto Consiglio con sua vergogna

gogna ſenza alcuna cauſa, e da quel tempo in quà è ſtato ſempre poco grato a S. Maeſtà Ceſarea.. .. . .

. . . . . .

In Conciſtoro S. Sig. Illuſtriſs. in quel tempo volle ſempre ſatisfare alla ſua conſcienza ſenza riſpetto d' alcun altro, che di Dio ſolo; e perciò diceva il ſuo voto sì contra il Re Criſtianiſſimo Franceſco, come contra Sua Maeſtà Ceſarea . . . . . Ma quando S. S. diceva contro il Re, Sua Maeſtà Criſtianiſſima non ſolo non ſi doleva, ma ancora lo faceva ringraziare e lodare, che aveſſe detto la ſua opinione ſinceramente a beneficio delle ſede Apoſtolica, come era obbligato: ma l' Imperatore per il contrario lo faceva riprendere . . . . imputandolo di parzialità e di rancore.

Quando il Cardinale ebbe poi l' Arciveſcovado di Napoli, Sua Maeſtà Ceſarea non gli volle dar il poſſeſſo per lungo tempo, allegando, che S. Sig. Illuſtriſs. era di parte contraria a S. Maeſtà; e ſpecialmente ſi doleva, che . . . . . e benchè alla fine glielo deſſe, nondimeno Sua Sig. Illuſtriſs. fu ſempre moleſtata nella giuriſdizione di quella Chieſa da' Miniſtri di Sua Maeſtà, ... Vennero poi le ſedie vacanti di Paulo, e Giulio, e Marcello, nelle quali fu ſempre il primo eſcluſo da Sua Maeſtà Ceſarea; e ſpecialmente nell' ultima, dove Sua Beatitudine fu aſſunta al Pontificato, non ſi laſciò per la parte Imperiale alcuna coſa per oppoſi e impedire, che Sua Santità non foſſe fatto Papa, come è notorio, e come ſa V. S. e Sua M. Criſtianiſſima. Abbiamo l' inſtruzione del Lottino autentica, e ſimilmente la ſua ſpedizione, per la quale ſi vede chiaramente, che Sua M. Ceſarea è rimaſa aſpramente offeſa da quei Cardinali, che diedero i lori voti a Sua Beatitudine; e che ha conſultato . . . . . ma per non li perdere affatto per li conclavi futuri hanno ſimulato di approbare. Io eſſendo povero Cavaliere, preſi a ſervire Sua M. Ceſarea come ſoldato, e dopo lunghe fatiche e pericoli ſopportati da me con tanta fede per ſervizio di S. M. Ceſarea, ho ricevuto in premio della mia miglior età ſpeſa per lui, danno, diſfavore, ed eſſilio..... Non ho mai potuto ottener il poſſeſſo del mio priorato. Avendo fatto in Germania un prigione d' importanzia, mi fu levato con alcune cavillazioni da un Cavaliero Spagnuolo, e non potendo io ottenere mia ragione a quella Corte per i favori dell' avverſario, preſi partito di volgermi alla via dell' armi, e venendomene

io in

io in Italia per queſto effetto, fui fatto prigione in Trento per comandamento di Sua Maeſtà Ceſarea, nè mai potei ottenere libertà, fino che non promiſi di laſciare quella querela, e quella taglia che mi ſi apparteneva. E non volendo io più ſervire a Sua Maeſtà Ceſarea per queſto giuſto sdegno, mi poſi al ſervizio del Sig. Duca Ottavio, e poi a quelli del Re Criſtianiſſimo . . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Tutte queſte coſe ſi dicono a V. S. perchè ella poſſa moſtrare a Sua M. Criſtianiſſima quelle cagioni nuove e vecchie, che mi muovono e sforzano a riccorrere a Dio e a lei per difeſa della vita mia, e per ſoccorſo di queſta Santa Sede, e dell'onore di mio Zio N. S. alla vita e dignità del quale, è da tener per certo, che ſiano apparecchiate mille inſidie, come V. S. può congetturare da quelle che ſono fatte a me.

IL CASO DEL CAMERLENGO è ſtato così.

ESſendo queſti Imperiali avvezzi nel Pontificato di Giulio a vivere con infinita licenza e inſolenza, e ſpecialmente queſti Signori Santa Fiora, con tutto che N. S. ſi foſſe fatto intendere che ogniuno doveſſe ſtare ne' termini del dovere; nondimeno ſeguitando nella loro uſanza di prima, fecero violenza alle due galere del Priore di Lombardia, che ſervivano i Franceſi, e le levarono per forza allo Alamanni che le governava, per comiſſione del Re; e volendo uſcire del porto, e avendo il Cardinale Camerlengo ſentito queſto mandò il Lottino al Sig. Conte di Montorio mio Fratello, il quale con artificio ebbe da Sua Ecc. una lettera diretta a quel Caſtellano, per la quale il detto Caſtellano laſciò uſcire le galere del porto, e ſe ne andarono a Gaeta, e poi a Napoli. Sentendo il Conte di Montorio quanto diſpiaceva a Noſtro S. queſta violenza, e vedendo che il Camerlengo l'aveva ingannato, mandò incontanente a pregare il Camerlengo, che faceſſe tornare le galere per amor ſuo, e che dove S. Ecc. aveva voluto far piacere a Sua Sig. Illuſtriſs. non voleſſe eſſa fargli diſonore. Ma il Camerlengo non ne fece ſtima alcuna. N. S. mandò poi a pigliare il Lottino per condotta del quale queſto trattato ſi era tenuto e finito. Sua Beatitudine mandò anco a dire a Sua Sign. Illuſtriſs. che faceſſe tornare le galere fra tre giorni: i quali paſſati con molti altri ap-

preſſo, le galere non tornarno, nè fino a quì ſono tornate; ſcuſandoſi il Camerlengo prima, che non puoteva diſponere de' ſuoi Fratelli, e poi che le galere erano in potere di D. Bernardino. E dall' altra parte convocò in caſa ſua il Marcheſe di Saria, Ambaſciadore Imperiale, e altri Cardinali e Signori di quella fazione; dove ſi è inteſo che ſi è parlato di coſe più ſimili a congiure e a ribellione, che a trattato di ubbidienti Figliuoli e Vaſſalli di N. S. Intervenne anco, che il detto Ambaſciadore Imperiale dimandò audienza a N. S. e gli fu riſpoſto che Sua Santità nol voleva udire quel giorno, ma che tornaſſe un' altra volta, e ciò non oſtante volle pur venir a Palazzo e fare inſtanza importuna come ſogliono fare quando ſi comporta. Ma perciò non fu udito, e biſognò che ſe ne tornaſſe. Di queſto ſiamo certificati, che il Duca d' Alva, e tutti hanno preſo eſtremo ſdegno e colera, riprendendo l' Ambaſciadore predetto, che ſia tornato all' audienza, ſiccome ha fatto, non eſſendo chiamato. Voleva capitular con ſua Beatitudine, che le galere tornaſſero con queſto che il Lottino foſſe laſciato, e che ſi perdonaſſe al S. Aleſſandro S. Fiora, che sforzò le dette galere: di che N. S. preſe ancoira maggiore ſdegno; e veduto che le galere non tornavano, e informato della detta congregazione degl' Imperiali, la quale ſua Beatudine chiama Sinagoga, non potendo tollerare più oltre ſenza diminuzione, e annullazione della ſua autorità, avendo fatti tremila fanti, e meſſe in ordine le battaglie ordinarie, fece mandar il Camerlengo in Caſtello. E per aſſicurarſi di quello che ſi era trattato nella ſopraddetta congregazione, fece metter ſimilmente, in Caſtello il Signor Cammillo Colonna, uomo di molto momento in queſti paeſi, e molto grato a S. M. Ceſarea. E oltre a queſto ha tolto tutto lo ſtato al Signor Marcantonio Colonna, che ſe ne era ito, benchè ha qui in Roma la madre, la moglie, e la ſorella, le quali hanno dato groſſa ſicurtà di non ſi partire di caſa. E ſimilmente il Sig. Aſcanio della Cornia e 'l Sig. Giuliano Ceſarino hanno data groſſiſſima ſicurtà. Sua Beatitudine ha fatto ſpianar le mura di Paliano e degli altri luoghi forti dello ſtato del Signor Marcantonio. Ha avuto Bracciano, che è del Signor Paolo Giordano, genero del Duca di Fiorenza. Ha fatto bandire, che ogniuno porti l' arme in Caſtello; e perchè l' Ambaſciatore Imperiale moſtra di farlo malvolentieri, ſarà ſforzato a coſtringerlo che vele mandi. Ha licenziato il Conte di Popoli, General Governatore della Chieſa, per-

chè

chè ha i suoi feudi nel regno. Ha levato il luogotenente della Guardia, nominato il Signor Muzio Tuttavilla, e quattro Camerieri, nobili del regno, per simile sospetto. Vuole che l'Ambasciatore renda tre castelli dello stato del Signor Marcantonio Colonna, che tiene per conto d'una lite fra i Colonnesi e il Principe di Sulmona; il che l'Ambasciatore ricusa, e sarà necessario levarglieli per forza, e così romper la guerra. E se bene s'accomodassero queste presenti difficoltà, il che sopra di me non si farà dal nostro lato, se non con la piena nostra reputazione, in ogni modo ci è necessario di romperci con loro, perchè non ci possiamo mai più fidare delle loro nature conosciute ormai da ogniuno. Questo vi si dice, perchè voi possiate mostrare al Re che noi siamo proceduti molto innanzi, acciocchè sua M. non sia peravventura informata da altri, che N. S. sia mutato d'opinione o raffreddato. Anzi vi dico, che sua Beatitudine non si potria ritenere senza grandissima difficoltà, ancora quando vedesse manifesto pericolo. Perchè le forze della Chiesa per se sole male possono essere pari a quelle degli avversarj, io v'ho voluto inviare a sua M. Cristianissima per supplicarla che si degni pigliare la protezione di questa Santa sede, come è stato sempre costume di quella invitissima e Cristianissima Corona; e che le piaccia difendere la reputazione di questo santissimo vecchio, che ha sempre amato tanto quella Maestà, quanto hanno potuto conoscere; e si degni anco di difendere me, il quale ogni giorno sono oppresso e insidiato principalmente per questa cagione, che io ho servito fedelmente sua Cristianissima Maestà; ed il quale, se sarò abbandonato da Lei, sarò necessitato a fuggirmi d'Italia. Questi Ministri di sua M. cioè Monsig. d'Avanzon Ambasciadore, e Monsig. Cardinale d'Armignac, hanno usato ogni diligenza, e prudenza e amorevolezza verso N. S. e meco, e mi hanno prestati cinquantamila scudi molto prontamente, acciocchè sua Beatitudine si possa cominciare a provvedere: della qual cosa dovete ringraziarla con ogni efficacia per parte di N. S. e mia, come si conviene a tanta cortesia e bontà. E dovete far fede a sua M. della prudenza e fede e sollecitudine di Monsi. d'Avanzon con affettuose parole che veramente sua M. è ottimamente servita da lui. Dite a S. M. che M. il Card. di Bellai si è fatto molto intrinseco col Cardinal di Carpi, credo per conto di loro ambizioni; e perciocchè io non mi sono assicurato di conferir questo negozio con sua Signoria Reverendiss. an-

zi che io giudico che sia bene che S. M. parendole, gli dia campo ormai da ripatriarsi e riposarsi; e che io tratterò volentieri ogni occasione con li detti due Signori, e con Monsig. il Cardinale Tornone, se Sua M. lo invierà a Roma, come si dice. Pare che S. M. debba contentarsi di pigliar questa impresa, prima per quella bontà Regia per la quale si è mossa a pigliare protezione del Duca Ottavio e de' Miseri Sanesi, donde S. M. non attendeva alcun altro frutto, che la gloria e il contento del suo umanissimo animo, siccome ha conseguito ben largamente. E poi per quello che può sperare con l'ajuto di Dio e della giustizia, di racquistare, con l'autorità della sede Apostolica, e con la comodità dello stato Ecclesiastico il regno di Napoli, e ricuperare la libertà di Siena. E oltre alla detta comodità, prometto a S. M. sopra l'onor mio, come Cavaliere, e come Cardinale, che io ho tanto seguito, e tale intelligenza in Abruzzo, che io le darò quella provincia in pochi giorni; oltre a' parentadi, e amicizie che la casa nostra ha pertutto il regno, noi averemo il Duca d'Urbino generale della Chiesa con seimila fanti dello stato suo, soldati bene armati. Ed altri otto mila similmente soldati ne faremo per lo stato della Chiesa, oltre le nostre battaglie; e potremo avere sei o settecento Cavalli, Artiglieria e munizioni. Non abbiamo avuti danari fin qui, essendo nel principio del Papato, e anco non avendo voluto sua Beatitudine gravar punto nè i popoli, nè la sua Santissima voluntà, mentre che nessuna necessità non l'ha constretta. Ma ora non mancherà modo di provvederne per le vie solite onesta somma. Quello che noi desideriamo da S. M. è questo, che venga a Roma un Principe di autorità Francese, e se si può, che sia del sangue, con piena potestà, e ordine di danari; e non chieggiamo altro a S. M. che liberarsi dalla tirannia degli avversarj, lasciando a S. M. il tutto o la parte di quello che si acquisterà, come più le fia piacere; di che N. S. le farà investiture solite. Si tratterà col Sig: Duca di Ferrara che entri in questa lega, e S. M. si contenti di farne far buona instanza da' suoi Ministri. Si tratterà anco con li Sig. Veneziani similmente la lega; a' quali sarà, per mio avviso, necessario far qualche offerta, come si dirà più largamente al suo tempo. Avete a restringervi in somma che S. M. si degni pigliar questa impresa, come è detto di sopra: ma quando le fusse incomodo di farla per qual si voglia cagione, sia contento di dirlo liberamente con la sincerità naturale di S. M. e con la quale vede bene come io

pro-

procedo ſemplicemente. E in queſto punto avete a fare ogni diligenza voſtra, cioè d'aver chiaramente la voluntà del Re del ſi, o del nò, acciocchè noi non ſi mettiamo a contendere per perdere: che la noſtra perdita ſarebbe doppia perdita di S. M. in quanto le forze noſtre ſono ora ſue; e ſe noi perdeſſimo l'impreſa, ſarebbono de' ſuoi adverſarj. E avete a fare ogni diligenza poſſibile dì avere riſoluzione ſubito ſopra queſto.

Il Cardinal Caraffa.

AL SIG. ANNIBALE RUCELLAI.

TI ſcrivo queſta in diligenza per avviſarti, che la tua commeſſione ſi ha da eſequire con quel vigore, che ti ſi è detto, non oſtante ogni coſa ſucceſſa dopo la tua partita: così farai. Roma. a' 16. di ſettembre. 1555.

AL RE CRISTIANISSIMO.

SIRE.

ESſendo ſtato neceſſario, che N. S. liberi di Caſtello il Camerlengo per le cauſe, che V. M. potrà intendere dal Sig. Annibale Rucellai, mi è parſo conveniente darne avviſo a Voſtra Maeſtà, acciò non pigli ammirazione, e ſupplicandola, che dia fede al detto Sig. Annibale, le bacio umilmente le mani. Di Roma. li 20. di ſettembre.

AL CONTESTABILE DI FRANCIA.

MOnſig. Camerlengo fu ritenuto in Caſtello, acciocchè le due galere del Priore foſſero ricondotte a Cività vecchia; il che non ſi poteva ottenere per altra via, eſſendo eſſe già in potere di D. Bernardino. Eſſendo ora tornate le galere, ed eſſendoſi avuta la iſtruzione autentica del Lottino, per la quale ſi ſono alleggierite aſſai le querele che ſi erano ſentite contra il prefato Sig. Camerlengo, è parſo neceſſario a N. S. di concedere la liberazione di ſua Sig. Reverendiſs. al ſacro Collegio, che ne ha fatto inſtanza grande; e ſi è liberato con cauzione, come V. E. potrà ſentire dal Sig. Annibale

bale Rucellai più diſteſamente, il quale le dirà anco quello di più che occorre. Roma. a' 16. Settembre.

MONSIG. DELLA CASA AL SIG. ANNIBALE RUCELLAI.

PErchè la violenza che queſti Sig. di Santaſiora avevano fatta alle galere del Priore nel porto di Cività vecchia, era di troppa offeſa alla Santità di N. S. e all' autorità di queſta Santa Sede; ſua Beatitudine ha voluto, che ſi ſia corretta in buona forma, cioè che le galere medeſime ſiano ſtate ricondotte nel porto da que' medeſimi, che l' avevano levate per forza; non parendo a Sua Santità, che foſſe ſatisfatto alla ſua dignità, ſe ſi foſſe proceduto con pene, e per vie ordinarie: vedendo, che era molto difficile a cavar le predette galere di mano di D. Bernardino, ſe ſi foſſe proceduto per altra via, che per la captura di Monſig. Camerlengo, le parve fare ritenere S. Sig. Illuſtriſs. come fece; maſſimamente che ſi aveva tanto contro di lui in queſto atto della violenza, che baſtava, ovvero pareva che baſtaſſe per venire alla retenzione, che avevamo inſieme molti indizi d' altri eccеſſi di Sua Sig. Illuſtriſs. i quali poi non ſi eſſendo verificati, anzi eſſendoſi annullati quaſi in tutto per l' inſtruzione e ſpedizione del Lottino, che è venuta autentica in mano noſtra, ed eſſendoſi riavute le galere; è parſo neceſſario a ſua Beatitudine conceder per grazia del Sacro Collegio quello che per avventura non ſe li poteva negare per giuſtizia; e così a preghi di eſſo ſacro Collegio Sua Sig. Illuſtriſs. fu relaſſato ieri con ſicurtà di mercanti e Officiali, e altri, per trecento mila ſcudi, promettendo Sua Sig. Illuſtriſs. di non partire di Roma ſenza licenza di N. S. in iſcritto, e di obbedire ſua Santità, e ripreſentarſi ad ogni requiſizione verbale e ſemplice. E contrafacendo perda, oltre a trecentomila ſcudi, officj, e beneficj, e dignità ipſofacto. Ei ſi è ben dichiarato a Sua Sig. Illuſtriſs. che queſta grazia ſe le fa per benignità di N. S. e non ad iſtanza, nè per per riſpetto di alcun Principe. Anzi, che quelli che hanno penſato di ajutarlo e favorirlo, l' hanno diſajutato, e fatto la cauſa ſua peggiore e queſta mattina in Conciſtoro N. S. l' ha ſeveramente ammonito, che per l' innanzi ſia più prudente, e laſci ſtare le parzialità per quanto ha care la grazia di ſua Beatitudine; e ſe Sua Sig. Illuſtriſs. caſcherà nelle

pene,

pene, non troverà remiſſione alcuna. Sicchè ſi può dire, che eſſendo fuori di carcere, non ſia però libero. E come ſi ſia, le tue commiſſioni rimangono nel loro primo vigore, e darai conto di queſta fazione a Sua M. e a Monſig. Conteſtabile.

Noſtro Sig. aveva ordinata una promozione di otto Cardinali, tutti aſſenti, e la maggior parte frati; ed era condotta tanto ſegreta, che noi non la ſapemmo prima che ierſera, che Carpi ce la diſſe, ſenza nominar però le perſone, dicendo di averla in confeſſione. Così dopo cena andammo di ſopra; e ſi operò con ogni diligenza d' impedirla; e feceſi in parte, che ſe ne levarono tre che erano di nazione ſoſpetta. Queſta mattina poi ſi è fatto in modo, che non ſi è concluſa; dove il Cardinal noſtro ha accreſciuto molta riputazione, con diſpiacer ſolo di chi l' aveva trattata, e con infinito contento d' ogni uno. I diſegnati erano l' Inquiſitor Fr. Michele, al quale furono fatte le ambaſciate e abbracciate, e trovatogli panni impreſto per ciò; e queſti entrava in luogo di quelli tre; uno Ingleſe, un Franceſe, Maſtro Picardo, l' Arciveſcovo di Colonia, un Confeſſore di Sua Maeſtà Ceſarea, e un D. Bernardino frate Teatino in Venezia. Queſti non ti è neceſſario nominarli. Così rimaneranno fuora queſti, che ſi nominano, e ſi è prolungata la promozione al Natale proſſimo. Il Cardinal noſtro ha fatto l' impoſſibile per me, moſtrando maggior dolore della mia eſcluſione, che non mi pareva di ſentire a me medeſimo.

Sono arrivati qui duemila cinquecento fanti delle noſtre battaglie, molto bella gente, e s' invieranno a queſti confini del regno; e per alcuni avviſi intercetti ſi crede, che queſti miniſtri Imperiali ſono molto ſdegnati della ſeverità che par loro che N. S. uſi con eſſi, e molto ſe ne rammaricano di Roma. 20. ſettembre. 1555.

AL DUCA DI FERRARA.

IO ho tardato a riſpondere alla lettera di V. Ecc. Illuſtriſs. de' 15. di queſto ricevuta da me per mano del mio Gentiluomo, perchè io ſperava di ora in ora ſtabilire alcuna coſa con S. Beat. ſopra la cauſa di Monſ. Illuſtriſs. mio di Ferrara; e ſimilmente ſopra quello di che m' aveva parlato il detto mio Gentiluomo. Ma vedendo che, per le molte occupazioni di N. Sig. e ancora per qualche artificio degli avverſari, m' era neceſſario tardare un poco più, che io non credeva; ho voluto ſcriverle al preſente, acciò non pigliaſſe ammirazione della mia tardanza; la quale V. Ecc. ſia certa, che non è pro-

è proceduta da altro, che dal voler fare io queſt' ufficio più a ſuo tempo, e con maggior frutto, che io non farei, ſe lo ſollecitaſſi con più iſtanza. E mi è neceſſario andare levando l' autorità a qualcuno, che mi ſi oppone: il che io procuro di fare tuttavia; e rendomi certo, che io lo farò in breve tempo; e ciò fatto ſarà inſieme reſtituito Monſig. Illuſtriſs. predetto nella grazia di Sua Beatitudine, prego V. E. che non pigli queſta dilazione in altro ſenſo, ſe non che dovendo io fare diſfare a N. S. quello che Sua Beatitudine ha fatto, ſi può dire pur ora, ho biſogno, come ho detto, di tempo; e ſia ſicura V. E. che io non ripoſerò mai, fino che io non ottenga queſta grazia da S. Santità e ſpero aſſai preſto rimandare a V. E. il mio gentiluomo predetto bene eſpedito ſopra l'uno e l' altro Negozio: e Dio ſa quanto lo deſidero, e quanto mi duole il tardare che ſi fa. A. V. E. bacio le mani. Roma. 25 Settembre.

AL CARDINALE DI FERRARA.

AVevo penſato di non i ſcrivere a V. S. Illuſtriſs. finchè io non le poteſſi dire d' aver ben finito la cauſa ſua. Ma vedendo, che per l' occupazioni di Sua Beatitudine, e per l' induſtria degli Avverſarj mi è neceſſario per beneficio della cauſa medeſima indugiar un poco più che io non credeva, ho voluto ſcriverle, acciocchè eſſa non pigli ammirazione, ancorchè io ſia certo che ella è avviſata da' ſuoi diligentemente. All' altre difficoltà ſi è aggiunto poſſo dire un tradimento, che mi era ſtato fatto, al quale mi è biſognato oppormi, e ſpendere tutta la benignità di N. S. verſo me in queſto ſolo negozio. Ma ſia certa V. S. Illuſtriſs. che ogni mia diligenza, e ſtudio, e fatica, e tutte le mie forze ſi pongono in levar V. S. Illuſtriſs. dalla contumacia nella quale i ſuoi Avverſarj l'hanno conſtituita, come credo che i ſuoi ſervitori, e amici lo conoſcano; e ho fermiſſima ſperanza, che io le otterrò aſſai preſto. Quanto all' Illuſtriſs. Sig. Duca, ſuo fratello, io procederò con S. E. in modo, che potrà ſempre eſſer ſicuro; e per poter fare ancora queſto con più certezza, mi è neceſſario di tardare ſimilmente alcun giorno, ſiccome io ſcrivo a S. E. Roma a' 25. Settembre.

AL

AL SIG. ANNIBALE RUCELLAI.

MAgnifico Sig. Annibale. Innanzi che voi partiate di quà, N. S. aveva fatta e pubblicata in Consistoro la Bolla della precedenza, per la quale si dichiara, che quel Cardinale che è, o sarà Vescovo di Ostia s'intenda sempre esser Decano del Sacro Collegio, non ostante che alcun Cardinale più antico di quello venisse poi a Roma: la qual Bolla fu fatta innanzi che si avesse avuto nè pensiero che Monsig. Illustriss. di Tornone dovesse venire a Roma, che, come voi potete aver inteso molte volte, Sua Sig. Illustriss. non aveva animo di venirci, con tutto che il Re ne avesse mostrato desiderio, per quanto s'intendeva; e benchè fosse pur fatto alcun officio, perchè la detta Bolla non si facesse; nondimeno Sua Beatitudine, credo persoddisfare a Monsig. Illustriss. Bellai, volse che ella avesse effetto. E poi occorso che il prefato Illustriss. Tornone, per obbedire al Re, si era disposto venire; di che N. S. aveva preso molto contento, e aveva ordinato, che si serbassero le stanze in Palazzo per Sua Sig. Illustriss. con molte onorate parole, e con gran dimostrazione e testimonianza del giudicio, che Sua Beatitudine fa delle virtù segnalate di Sua Sig. Reverendiss. Ma essendo esso già in Lione, ha avuto avviso che il suo luogo del Decanato gli è occupato, e ne ha preso sdegno; e così parmi che si sia fermo per non venire più avanti; e se il Re non provvede in qualche modo all'onore di S. Sig. Illustriss. perchè l'esser suo in questa Corte è d'infinito momento e servizio a questa Santa Sede, e a Sua Maestà Cristianissima per la prudenza, e fede, e costanza, e autorità di S. Sig. Illustriss. è necessario, che voi siate sopra ciò con Monsig. Illustriss. Contestabile, e con Sua Maestà, mostrando loro quanto il Cardinal Tornone possa facilitare i loro negozj, e a quanti inconvenienti possa remediare con la sua virtù, e col credito e riputazione sua: che ne siate bene e pienamente informato, come io intendo da vostro zio; e perciò vi dovete sforzare di operare che Sua Maestà lo mandi senza tardare, usando il rimedio che vi si è detto nella instruzione in quel Capitolo, che parla di Bellai, o quale altro piacerà a S. Maestà, purchè Tornone venga.

Il Sig. Cammillo Colonna era tanto stretto dalla malattia, che dubitandosi forte, che non si morisse, e parso necessario conceder-

gli che se ne venga a casa con sicurtà di cinquantamila scudi.

Non si devono raffreddare per questo le vostre commessioni, perchè noi perseveriamo nel medesimo voler di prima: però sollecitate la vostra spedizione conferendo questo con Sua Maestà. di Roma, 29. settembre. 1555.

AL SIG. ANNIBALE RUCELLAI.

L'Ultima mia fu de 29. del passato, per la quale vi scrissi, che era necessario che voi faceste ogni opera con Sua Maestà, perchè il Cardinale Tornone venisse a questa Corte, il quale si era fermo a Lione, non parendoli di potere star qui con sua dignità, essendogli impedito il suo luogo per la Bolla che N. S. ha fatta, che il Vescovo di Ostia sia sempre Decano, se bene venissero a Roma Cardinali più antichi di lui; alla qual cosa si può ben remediare secondo un Capitolo della vostra Instruzione. Vi scrissi anco che il Sig. Cammillo Colonna si era cavato di Castello per conto della sua infermità pericolosa, con sicurtà di cinquantamila scudi. Questi Imperiali hanno condotto a' confini in diversi luoghi le loro genti; e il Marchese di Saria aveva dato, tre dì sono, intenzione a N. S. di farle ritirare; e poi siamo avvisati, che hanno mandato duemila Tedeschi a Cività di Chieti, ed altre genti altrove; dal che Sua Beatitudine ha conosciuto che l' ingannano; e ieri per lettere del nostro Nuncio da Brusselles fummo avvisati, che Monsig. di Aras aveva parlato molto aspramente contra Sua Beatitudine, della retenzione del Camerlengo, e del Sig. Cammillo, e di aver levato lo stato al Sig. Marcantonio, ricevendo tutte per offese dell' Imperatore. Per il che Sua Beatitudine conosce di non poter aver pace con Sua Maestà; e così fu jersera con l' Ambasciatore di Francia e con Farnese, e concluse, che voleva dichiararsi, per potersi difendere dalle insidie e veneni che gl'Imperiali cercano di usare contra la persona sua e de' suoi; e che sperava di vedere uno de' figliuoli di Sua Maestà Cristianissima Duca di Milano, e l' altro Re di Napoli, rimettendosi nei particolari. Fui iersera con l' Ambasciatore, e col Cardinale Farnese, e il Duca Ottavio, dove conchiudemmo, che il Duca di Urbino, che sarà quà domani, se ne vada a questi confini del regno con quattromila fanti pagati, e con la cavalleria che abbiamo; e il Duca Ottavio se ne vada a Pitigliano,

e fac-

e faccia quattromila fanti, come da se, e insieme con li ministri del Re provegga da quella banda d' intertenere gl' Imperiali; e se gli darà vettovaglia e comodità di far gente nello stato Ecclesiastico.

E' necessario, che voi instiate con ogni diligenza con Sua Maestà, e con Monsig. Contestabile, che sollecitino diligentissimamente il Baron della Garda, che tragetti le genti di Provenza e della Corsica a Cività Vecchia subito sarà necessario; che Sua Maestà gli spedisca un gentiluomo di autorità in diligenza, che il Barone suol esser tal volta lento, come sapete; e sia contenta Sua Maestà di ordinare che i dinari non manchino, che noi ancora provvediamo quanto si può. E dichiarate bene a Sua Maestà, e al Contestabile, che si sforzino di mostrare il loro pronto animo a N. S. ora che la rottura è in essere; acciocchè vedendo Sua Beatitudine qualche lentezza, non procuri ritirarsi, che mai più la potremo ridurre a questo, e perderemo l' occasione di tanta importanza, quanto Sua Maestà conosce. Speriamo di poter mettere in campagna diciottomila fanti, sei del Duca di Urbino; quattro del Duca Ottavio; quattro ne abbiamo in essere; e quattro si ragionano quelli d' intorno a Siena; e aremo più di mille cavalli. Ricordate a Sua Maestà, che faccia stringere il Duca di Ferrara quanto si può, a dichiararsi, che ora è il tempo, e noi di quà ne faremo ogni diligenza possibile; e similmente i Veneziani; e vedete di stabilir subito quanto avete nella instruzione; e non vi essendo necessario per servizio del negozio partirvi, spediteci con ogni estrema diligenza, e restatevi alla Corte, che vi si scriverà di mano in mano quello che occorrerà. Tutto si è conferito con l' Ambasciatore di Francia, che scrive in conformità.

Vedete di ritrarre per ogni via che potete l' animo del Re, come avete nell' memoriale, e avvisatemelo largamente: che quando Sua Maestà non potesse attendere per ora alle cose d' Italia, io vederei di andarmi mantenendo, per non mettere in rovina questo stato e me: e in questo usate ogni diligenza. di Roma, il primo d' ottobre. 1555.

AL RE DI FRANCIA.

MOnsig. d' Avanzone scrive a V. M. Cristianiss. tutto quello, che è seguito di quà, e 'l medesimo in conformità le dirà il Sig. Annibale Rucellai, al quale io ne ho scritto a pieno. La supplico

umilmente, che si degni ordinare, che sia dato spedizione subito a quello, che il detto Sig. Annibale le dirà; siccome io confido nella sua somma benignità, che le piacerà di fare. Di Roma il primo di Ottobre 1555.

AL CONTESTABILE.

MOnsig. d'Avanzone scrive a S. M. Cristianiss. tutto quello, che è seguito di quà: il medesimo in conformità le dirà il Sig. Annibale Rucellai, e l'aurà conferito con V. Ecc. che così ha commessione da me di fare sempre, e perchè N. Sig. ha infinita speranza nella prudenza, autorità, e valore di V. Ecc. e confida in lei tutta la somma di questi affari. Io la prego per parte di S. Beat. ancora quanto più posso, che le piaccia di abbracciar questa causa prontamente, come V. E. suol fare sempre le cose di questa Santa Sede, che sono congiunte con l'utile, e con l'onore della Maestà Cristianissima, come ella vede, e le quali non possono rimanere nel loro debito stato senza l'ajuto del Re, nè cadere senza detrimento di S. Maestà Cristianissima. Di Roma. 1. d'Ottobre.

AL DUCA DI FERRARA.

IO ho mostrato a Monsi. d'Avanzone quello, che io scrivo intorno alle cose di quà: e perchè S. Signoria ha modo di scrivere sopra ciò a V. Ecc. Illustriss. non mi pare doverglielo replicare, riserbandomi ancora a darne più particolar notizia per l'uomo a posta, che io le manderò fra pochi giorni bene instrutto d'ogni cosa. Per quello, che si è fatto, V. Ecc. vedrà, che la causa di Monsig. Illustriss. di Ferrara piglierà di necessità quella forma, che noi desideriamo, ed io non lascio perdere alcuna occasione, perchè ciò segua prestissimo. Ben prego V. Ecc. Illustriss. quanto più posso, che si disponga d'ajutare questi nostri affari condotti, come ella vede, al termine ch'ella ha richiesto. Di Roma il primo d'Ottobre 1555.

AL CARDINAL DI FERRARA.

IO so, che Monsi. d'Avanzone scrive a V. S. Illustriss. quanto s'è fatto; e perciò al presente non le replico altro, rimettendomi a

mi a S. E. e da questo può V. S. conoscere, che la causa sua piglia quel buon cammino, che deve, e che noi desideriamo; ed io la prego quanto più posso, che ajuti il nostro desiderio con la sua autorità così alla Corte, come con l' Illustriss. Sig. Duca suo Fratello; al quale io scrivo sopra brevemente, riferendomi alle sopradette lettere di Monsig. d' Avanzone, e a quello, che io le scriverò fra pochi giorni per un mio uomo a posta. Di Roma il primo d' Ottobre 1555.

AL RE CRISTIANISSIMO.

SIre. Io ho avuto avviso dal Sig. Annibale Rucellai per sue lettere del primo di questo, della benignità, con la quale S. M. Cristianiss. si è degnata di vederlo; ed inteso il buon animo di V. Maestà verso N. Sig. e verso questa S. Sede, e me, e li miei Fratelli servidori suoi umilissimi, e deditissimi: e benchè la sua regal bontà, e 'l suo pro, e benigno animo sia sempre stato conosciuto da me ne' tempi passati, ficchè io ho posto in Lei tutte le speranze mie, e di Casa mia, e me Le son donato sinceramente in perpetuo; nondimeno riconoscendolo ora in tanta occasione mi son rallegrato, e rallegromi senza fine; non tanto per l' esaltazione di Casa mia, quanto per lo grandissimo contento, che n' ha preso N. Sig. e per la gloria, ed accrescimento d' onore, che ne deve riuscire a V. M. Cristianiss. e come Ella intenderà da Monsig. d' Avanzone, con la buona opera, e diligenza del quale io ho trattato, concluso, e stabilito quel tanto, che io desiderava, senza aspettar più altra spedizione del Sig. Annibale, e abbiamo fatto sottoscrivere a S. Beat. quello che V. Maestà vedrà: e nel resto io mi rimetto a quanto esso Monsig. d' Avanzone le scrive; pregando di cuore N. Sig. Dio, che tutto ciò sia con salute, e con esaltazione di questa S. Sede, e di V. M. Cristianiss. Di Roma li 14. d' Ottobre 1555.

ALLA REGINA DI FRANCIA.

LA somma bontà del Re Cristianiss. della quale io ho sempre promesso a N. Sig. ogni cosa, non m' ha punto ingannato, come quella, ch' è senza fine, e che non inganna mai le speranze de i suoi servidori, di che io sommamente ringrazio il Sig. Dio, e son-

ſon certo, che l' autorità di V. M. Criſtianiſs. e l' affezione, che eſſa conſerva verſo queſte ſue contrade d' Italia, hanno confermato, e ſtabilito il buon animo di S. M. Criſtianiſſima. Di che io le bacio umilmente la mano, e ſupplico la Maeſtà Divina, che cuſtodiſca la ſua Regia Perſona, ed il Re con i loro Sereniſs. Figliuoli, per la loro ſingolar pietà verſo queſta S. Sede, e verſo tutti noi ſuoi fedeliſſimi ſervidori, quali tutti abbiamo ogni noſtra confidenza, e ſperanza in loro; ſopra la qual coſa avendone ſcritto Monſig. d' Avanzone a S. M. Criſtianiſs. mi rimetto alle lettere di S. Sig. e a V. Maeſtà bacio la mano umilmente, deſideroſiſſimo di poterla ſervire in ogni occaſione. Di Roma li 14. d' Ottobre 1555.

AL CONTESTABILE.

IO ringrazio V. Ecc. Illuſtriſs. quanto poſſo, ch' ella ſi ſia degnata di ricevere il Sig. Annibale con tanta benignità, e di introdurlo alla M. del Re Criſtianiſs. come eſſo ſcrive, che l' ha fatto; e molto più la ringrazio dell' officio, che io ſon ſicuro, che l' è piaciuto fare con S. M. operando, che ſi ſia degnata d' eſaudirmi, e pigliar così prontamente la cuſtodia di queſta S. Sede e di N. S. de' miei Sig. fratelli, e di me, com' ha fatto; rendendomi ſicuro, che l' autorità, e conſiglio ſuo abbia ajutato aſſai il buono animo della M. Regia, ſiccome ſo, ch' ella ha ajutato ſempre nelle coſe convenienti; di che io la ringrazio, come ho detto, con tutto l' animo mio, pregandola, e ſupplicandola per la ſua ſingolar virtù, che le piaccia di pigliare particolar protezione delle coſe noſtre per ſervigio di Dio benedetto, e per gloria, ed eſaltazione di S. M. Criſtianiſs., e per ſalute, e conſervazione d' Italia, e noſtra, la quale io riconoſcerò ſempre da Sua Maeſtà, e da V. E. ſolamente. Quello che è paſſato ſenza dilazione alcuna, e ſenza aſpettare l' ultima ſpedizione del detto Sig. Annibale, lo ſcrive Monſig. d' Avanzon; e il S. Bucicer verrà bene informato, al quale mi rimetto; e a V. E. bacio la mano. Roma a' 14. ottobre 1555.

A MADAMA DI VALENTINOIS.

VOſtra Ecc. Illuſtriſs. potrà intender per lettere di Monſ. d' Avanzone quanto s' è fatto. E perchè Sua Sig. ha trattato il tut-

il tutto con la ſua prudenza, e ſingolar virtù, io mi rimetto alle ſue lettere, ed al ſuo Gentiluomo, il quale di corto verrà bene inſtrutto: il quale ho pregato con ogni diligenza, che gli piaccia donarmi a V. Ecc. e pregarla, che ſi degni ajutar le coſe noſtre con la ſua molta autorità, quanto le parrà, che richieggia la gloria, eſaltazione, e ſervigio di S. M. Criſtianiſſ. di che la ſupplico ancor io con la preſente quanto poſſo il più; rendendola certa, che la M. del Re è tenuta da N. Sig. per lo più virtuoſo, ed onorato figliuolo, che mai aveſſe queſta Santa Sede, e ſi ripoſa nel valore, e ſincera mente di S. M. Criſtianiſs., la quale per quanto ſarà in S. Beat. vorrà onorare, ed eſaltare ſopra ogni altro; di che io ſommamente prego V. Ecc. Illuſtriſs. Di Roma li 14. d' Ottobre 1555.

AL CARDINAL DI LORENO.

IO reputo, che il favore, che V. S. Illuſtriſs. e Reverendiſs. ſi è degnata di fare al Sig. Annibale Rucellai mio Gentiluomo, ſia fatto alla perſona mia propria; e così ne la ringrazio ſommamente, come ſe l' aveſſe fatto a me. V. S. Reverendiſs. potrà intendere appieno per lettere di Monſ. di Avanzone, e dal ſuo Gentiluomo a che termine ſono le coſe di quà; e come V. S. Illuſtriſs. è più obbligata a difender queſta Santa Sede, che molti altri di quei Principi, per l' ordine ch' ella tiene di lei, così ſpero, e ſon ſicuro, ch' ella ſarà Protettore di eſſa, e di noi altri, e favorirà le coſe noſtre con tutta l' autorità ſua, e di Caſa ſua Illuſtriſs. la quale io prego il Sig. Iddio, che conſoli, ed eſalti lungo tempo. Di Roma li 14. Ottobre 1555.

AL DUCA DI GUISA.

SApendo io quanto, e quale è il valore di V. Ecc. Illuſtriſs. e quanta è la grandezza dell' animo ſuo, debbo più toſto rallegrarmi con eſſo lei della bontà, che il Re Criſtianiſſimo uſa verſo N. Sig. e verſo tutti noi, che ringraziarla dell' uficio, che io ſon certo, che per ſua corteſia ha fatto d' intorno a ciò, approvando con la ſua molta autorità il buon volere del Re; ma nondimeno la ringrazio ſommamente, e ſpero, che il Sig. Dio benedetto mi concederà grazia, che io poſſa fare queſto officio a bocca in Italia con ſua eſal-

esaltazione, e con mia consolazione infinita: e pregandola strettissimamente, che le piaccia tener le cose nostre a memoria in grazia di S. M. Cristianiss. e di lei medesima. Di Roma li 14. Ottobre 1555.

AL SIG. ANNIBAL RUCELLAI

MONS. DELLA CASA.

Ti ho scritto un' altra lettera stamane, poi è tornato il Cardinal Caraffa da caccia, e mi ha detto che io ti scriva, che non essendo partito per tornartene quà, tu non ti parti; perchè ha qualche pensiero di tenerti a quella Corte qualche tempo suo Agente. Perciò, se il tuo negozio principale non ricerca, che tu venga in persona, manda la tua spedizione, e rimanti fino a nuovo avviso. Di Roma 13. Ottobre. 1555.

AL RE CRISTIANISSIMO.

MOnsr. di Lansac viene a V. M. Cristianiss. tanto bene informato di tutto quello, che si è trattato da Monsr. mio Illustriss. e Reverendiss. il Cardinal di Tornone, che io al presente non potrei aggiungere niente di più: perciò la prego umilmente, che le piaccia di credere al detto Monsr. di Lansac quanto gli esporrà, e specialmente sopra la prudenza, e diligenza, e virtù de' prefati due Illustriss. e Reverendiss. Signori suoi Cugini, de' quali il Santissimo è rimasto tanto contento, quanto si possa considerare: e io son certo, che tutto quello, che sarà trattato per l'innanzi da loro, o da uno di loro averà quell'esito, e conclusione, che V. M. Cristianiss. ed io desideriamo: nel che io non mancherò di usare ogni fatica, e diligenza, come son debitore di fare per la servitù, che le porto. Di Roma li 15. Dicembre. 1555.

ALLA REGINA DI FRANCIA.

VOstra M. Cristianiss. potrà intendere da Monsr. di Lansac tutto quello, che si è fatto per servigio del Cristianiss. Re, e suo; perciò al presente non le darò molestia di più lunga lettera; ma solo la supplico, che si degni avermi in sua buona grazia, e di coman-

comandarmi liberamente quando le occorrerà cosa, la quale si possa far per me; e che le piaccia di favorire con la sua somma autorità appresso il Re Cristianissimo questi affari d' Italia sua antica Patria. Di Roma li 15. di Dicembre 1555.

AL CONTE STABILE.

MOnsf. di Lansac viene a S. M. Cristianiss. e a V. Ecc. bene informato di quello, che si è fatto dopo la venuta di Monsf. mio Illustriss. e Reverendiss. di Loreno, e di Monsf. Illustriss. e Reverendiss. di Tornone; e a me non rimane altro da dire più di quello, che esso Monsf. di Lansac l' esporrà, se non pregare V. Ecc. che sia contenta con la sua somma autorità operare appresso S. M. Cristianiss. che quello, che si è concluso per comun comodo, abbia la debita esecuzione prontamente; certificandola, che io sarò sempre procuratore del servigio, comodo, utile, e gloria del Cristianiss. Re, e suo, quanto si estenderanno le deboli forze mie. A V. Ecc. Illustriss bacio la mano. Di Roma li 15. di Dicembre 1555.

A MADAMA DI VALENTINOIS.

VEnendo Monsf. di Lansac ottimamente informato di tutto quello, che si è fatto dopo la venuta di Monsf. mio Illustriss. e Reverendiss. di Loreno, e di Monsf. Illustriss. e Reverendiss. di Tornone, non è necessario, che io scriva a V. Ecc. Illustriss. più a lungo sopra di ciò; ben la supplico, che le piaccia ajutare questi nostri affari d' Italia appresso S. M. Cristianiss. con la sua molta autorità, nella quale S. Beat. e tutti noi confidiamo infinitamente. E se ella si degnerà di comandarmi, potrà conoscere quanto io l' onoro, e quanto io desidero di servirla. Di Roma li 15. di Dicembre 1555.

AL RE CRISTIANISSIMO.

POichè Monsf. Illustriss. e Reverendiss. il Cardinal di Tornone, e Monsf. d' Avanzone scrivono a V. M. Cristianiss. sopra le cose di quà, non la voglio molestare io al presente con replicarle il medesimo; ma mi rimetto a quanto loro SS. Illustriss. gli averanno

ſcritto. Solo la ſupplico, che le piaccia ordinare, che ſia dato ſpedizione a quanto ſi è ſtabilito di fare, acciocchè quello, che noi giudichiamo, che ſia ſtato ben conſigliato per utile, e comodo comune di N. Sig. e di V. M. Criſtianiſs. ſia ancora ben guidato, e condotto ad effetto. Sire io ſono ſtato quello, che ho promoſſo tutto queſto affare, e perciò deſidero ancora innanzi ad ogn'altro, che ſia poſto in eſecuzione con diligenza, e con ſollecitudine per beneficio, ed eſaltazione di queſta S. Sede, e di V. M. Criſtianiſs. e per mio onore. E per ciò ritorno a replicarle, che tolga via ogni ſoſpezione di animo, e ogni tardanza, acciocchè ſi faccia più ſpeditamente che ſia poſſibile quanto ſi è concordato con Monſ. Illuſtriſs. di Loreno; perchè noi dalla parte noſtra ſaremo ſempre e pronti, e preſti. Ed in queſto V. M. Criſtianiſs. farà quell'onore, e quel comodo, che io deſidero, e aſpetto da lei, e mi moſtrerà quella regia affezione, che ſi è degnata proferirmi nella ſua umaniſſima lettera de' 28. Dicembre paſſato: della quale io le bacio umiliſſimamente la mano; pregando N. Sig. Dio per la ſalute ſua, ed eſaltazione. Di Roma li 20. di Gennajo 1556.

AL CONTESTABILE.

IO ho ricevuto la Lettera di V. E. Illuſtriſs. de' 28. di Dicembre paſſato con molto mio piacere, e contento, e non potrei ſentire coſa alcuna, che mi fuſſe più grata, che l'eſſer nella ſua buona grazia, e protezione, conoſcendo beniſſimo quanto ella può, e per ſe ſteſſa, e con la ſomma autorità con la M. Criſtianiſs. Io la ringrazio adunque quanto più poſſo di tanta ſua benignità, e certificandola, che io la graverò ſempre con la debita modeſtia nelle coſe mie proprie, e private, alle quali non guardo come a principal mio fine, ma negli affari, e negozi publici non potrò fare, che io non ricorra ſpeſſo a lei, e che io non la preghi, importuni, ed eſorti a pregare, che S. M. Criſtianiſs perſeveri nella ſua glorioſa impreſa, e tirarla a fine ad eſaltazione di S. Chieſa, e di S. M. Criſtianiſs..... io reputerò non ſolo di eſſere remeritato del mio buon volere verſo di lei, ma ancora larghiſſimamente premiato, e onorato ſenza altra mia particolare autorità, e utilità. Prego adunque V. Ecc. Illuſtriſs. che procuri con la ſua ſingolar prudenza, con la quale io ſento, che ella avanza tutt'i Principi, e tutt'i nobili Capitani, che tutte le provviſio-

ni,

ni, e ſpedizioni ſieno in punto a lor tempo; perchè in queſto credo, che conſiſta la vittoria, la grandezza, eſaltazione, e gloria di S. M. Criſtianiſs. la quale ridonderà ſempre in V. Ecc. Illuſtriſs. e a me fia di conſolazione, e di ſalute. Di Roma li 20. di Gennajo 1556.

AL CARDINAL DI LORENO.

IO avevo diſpoſto N. S. a mandar D. Antonio mio fratello al Duca di Ferrara con una buona inſtruzione ſottoſcritta di mano di Sua Beatitudine, acciocchè trattaſſe e concludeſſe con Sua Ecc. quello che V. S. Illuſtriſs.mi aveva conferito, e poi lo ricercaſſe per parte di Sua Beatitudine, che faceſſe la raſſegna delle ſue battaglie a confini del Duca di Firenze in Garfagnana per dargli geloſia, acciocchè non poteſſe unire le genti a' danni delle terre che ſi tengono per il Re in Toſcana, come avevano ragionato di fare. Ma avendo io conferito tutto queſto con Monſig. Illuſtriſs. di Permon, ho trovato che S. S. Illuſtriſs. non lo approva, parendogli, che poſſa facilmente diſpiacere al detto Sig. Duca di Ferrara, che N. S. ſappia quello che S. E. ha concluſo con V. S. Illuſtriſs. per molti ſuoi riſpetti, e ſe noi mandaſſimo D. Antonio ſolo per ricercare il Duca, che raſſegnaſſe le ſue genti, come ho detto di ſopra, non lo potremmo fare con dignità di N. S. nè con quella di D. Antonio, come V. S. Illuſtriſs. può bene conoſcere. E perchè mi trovavo averle detto, che io le manderei, mi è parſo debito mio ſpedirle queſta lettera in diligenza, acciocchè ſe le piaceſſe di comandarmi ſopra queſto negozio alcuna coſa avanti il ſuo partire d' Italia, lo poſſa fare, ed io mi ſforzerò ſempre di obbedirla come mio ſingolar Signore.

Il Duca di Somma ſi è contentato di pigliar diſagio d' andare in Francia per amor mio, dove ſarà à ſervire V. S. Illuſtriſs. e le darà conto di tutto. Roma 21. gennajo 1556.

INSTRUZIONE DATA AL DUCA DI SOMMA. *a' 20 di Gennajo* 1556.

DAl principio che N. S. mi commiſe, che io m' intrometteſſi nelle ſue faccende, ebbi queſta intenzione di volger l' animo di Sua Beatitudine a favor del Re, come ho fatto ſuperando molte

difficultà, che ſon ben note a V. E. e queſta intenzione è nata in me veramente per intereſſe pubblico, e per ſervizio di Sua Maeſtà Criſtianiſſima, ſenz'alcuna conſiderazione di mio ſtato particolare; giudicando io che non ſi poteſſe trovar rimedio alle miſerie d'Italia, e alla diclinazione di queſta Santa Sede, quanto al temporale, ſe non queſto ſolo di congiungerci con Sua Maeſtà, della quale ſi veggono tanti e sì chiari ſegni di fede, di benignità, e di coſtanza.

E perchè queſto mio penſiero fu conoſciuto aſſai preſto dagli avverſarj, ſono ſtato dall' ora in quà perſeguitato da loro con inganni, ... e con ogni maniera di malignità, come ſa V. E. perchè hanno tentato di pormi in diſgrazia di N. S. d' irritarmi i miei fratelli contro, di favorire appreſſo N. S. quelli che non mi amano, ... e finalmente di corrompermi offerendomi entrate.

Dalle quali coſe il Sig. Dio mi ha preſervato per ſua grazia: ma nondimeno queſti officj maligni hanno pure avuto forza di rendermi difficili molte coſe, maſſimamente con Sua Santità, che mi ſarebbono ſtate, e ſarebbono facili. E trovando io Monſig. d' Avanzon, e poi anco Monſig. di Lanſac molto diſpoſti ad ajutare la mia intenzione, cominciai ad introdurli a Sua Beatitudine, e ponerglieli in grazia; e faccendo loro Signorie molte larghe offerte a N. S. per parte del Re, finalmente concludiamo la lega con eſſo Monſig. d' Avanzon; delle capitulazioni della quale ho dato copia a V. E. per ſua informazione; nella quale V. E. vederà che io non ho guardato ad alcun profitto mio, nè di caſa mia; e quello che vi è ſtato poſto, e più per ricordo de' Franceſi medeſimi, che per mia intenzione.

I miniſtri di S. M. offerivano il foglio bianco per aver quello che hanno ottenuto con quelle oneſte condizioni che V. E. può giudicare: e benchè io ſapeſſi che l' Imperatore aveva preſtato al Papa Giulio III. ducentomila ſcudi, acciocchè S. S. foſſe ſeco nella guerra di Parma, io però non volli chiedere queſto capitolo al Re, non mi parendo coſa conveniente.

Nè anco volli che nelle capitulazioni ſi faceſſe menzione d' alcuni partiti, i quali la benignità di quegli Illuſtriſs. Miniſtri del Re mi hanno offerto ſpontaneamente dopo la capitulazione.

Venne poi Monſig. Illuſtriſs. di Loreno, e viſta la predetta capitulazione, volle che ſi mutaſſero alcune coſe; e così facemmo nuova capitulazione con S. S. Illuſtriſs. come V. E. vederà per la copia di

eſſa

essa che se l'è consegnata, nella quale mutazione io mi sforzai di levare tutte le difficultà: ma non si potè fare che non passassero molti giorni per le occupazioni di N. S. massimamente che in quello tempo medesmo si trattò anco di promozione de Cardinali, che occupò tanto più Sua Beatitudine. Ma da me non mancò certo che non si levasse ogni disputa.

Ho detto tutti questi particolari a V. E. acciocchè ella possa esser certa, che io sono stato promotore di questo affare senza proccurare alcun mio comodo; e perciò possa supplicar tanto più liberamente e con maggior efficacia Sua M. Cristianissima, che si degni dare espedizione alle fanterie e cavallerie, danari, e altre provvisioni disegnate in essa capitulazione, quanto prima si può, mostrandole che gli Avversarj hanno per certo, che noi siamo collegati; e che anco essi si apparechieranno ad assalirci prima, come pare che vogliano fare, o di resistere poi all'esercito che verrà. E perciocchè è necessario avanzar tempo, ed essere i primi ad ordine, di questo V. E. faccia quella somma instanza e importunità che le sarà possibile, supplicando S. M. che non mi lasci in tante nemicizie, e in tanto disonore, in quanto io sarei, se quello che ho promesso a N. S. non avesse effetto.

E dite a S. M. che tutte le difficoltà che le potessero essere mostre in questo negozio, per la parte di N. S. saranno tolte via del tutto, quando S. M. arà un esercito tale in Campagna.

Ricordate a S. M. di quanta importanza è, che il Duca di Ferrara sia nella lega; e supplicatela che proccuri che S. E. si scuopra quando sarà tempo, che in questa consisterà gran parte della vittoria, come son certo che S. M. conosce. V. E. si potrà consigliare col Cardinal di Loreno, e volgersi a S. S. Illust. avvertendo di non offendere Monsig. Contestabile; e sopra tutto sforzarsi di sapere la mente del Re, e del detto Contestabile, e darcene diligente avviso più spesso che ella può.

Non le sarà necessario conferir molto col nostro Nunzio, perchè potria esser facilmente, che Sua Sig. sia rivocata presto.

Il Conte di Montorio ha avuto il Generalato per opera mia, e sarà buon servidore di S. M. Cristianissima; di che V. E. la potrà assicurare sopra l'onor mio.

D. Antonio sarà similmente quel che sarò io. S. M. Cristianissima ha fatto instanza grande, perchè il Vescovo di S. Pol ed alcuni

altri

altri foſſero fatti Cardinali: la qual coſa non ſi è potuta ottenere da Sua Beatitudine con tuttochè io abbia fatto per loro quanto per D. Alfonſo mio Nipote e ancor più. Biſogna che V. E. moſtri a S. M. e ſimilmente alla Regina, che Sua Beatitudine in quello appartiene alla Religione non ſi laſcia volgere da me, nè da altri, come in molte altre coſe, e ſpecialmente eſſendo richieſto anco dall' Imperatore, e dal Re de Inghilterra per altri, e non potendo per queſta volta concedere al Re quello che negava a quelli altri, come ſarà lecito a S. Beatitudine de fare, pubblicata che ſia la lega. Se V. E. intenderà dire che io proceda con S. M. con molta riverenza e con troppo riſpetto, potrà riſpondere, che io sò bene quale è il modo de' impetrar le grazie de S. Beatitud., avendolo imparato per lunga eſperienza, e che io ho fatto più con la lentezza, che molti con loro inſtanze. N. S. ſi è molto reſſerenato con Monſig. Illuſtriſs. di Ferrara per opera del Cardinal di Loreno, e mia; e non manca altro alla total reintegrazione del Cardinale, che una buona occaſione, la qual proccuraremo che naſca prima che ſi poſſa; perchè veramente non la impediſce altro che un certo onore, al quale Sua Beatitudine mira debitamente. V. E. ha letta la lettera che io ſcrivo alla Regina; e potrà dire a S. M. quello ſteſſo che io le ſcrivo quanto al Mareſcial Strozzi. Benchè noi abbiamo ſpeſi, poichè cominciarono queſti ſoſpetti, ottantamila ſcudi, come V. E. vede per il conto che io le ho fatto dare; nondimeno aſſicurate S. M. che noi aremo in ordine la parte noſtra del depotito al ſuo tempo, e ſimilmente ſaremo all' ordine di tutto quello che abbiamo promeſſo nella capitolazione. E quando V. E. trovi il Re con l' animo ſoſpeſo e mal riſoluto a pigliar queſta impreſa, il che non poſſiamo credere avendo veduto tanta prontezza in S. M. fino a quì, dovete ſtimularlo, come ho detto di ſopra. Ma ſe perſeveraſſe nella ſua irreſſoluzione, ſupplicate S. M. almeno ci dichiari l' animo ſuo, aciocchè noi non procediamo più avanti nella rottura con queſti Imperiali, con li quali potremmo ancora raccomodarci.

AL RE CRISTIANISSIMO.

NOſtro Sig. m' ha commeſſo, ch' io mandi a V. M. Criſtianiſs. il Sig. Duca di Somma; il quale porta ancora un Breve di S. Beat. e il quale è ottimamente informato di quanto occorre. Io la

ſup-

ſupplico, che ſi degni d' aſcoltar S. Ecc. come prima le ſia comodo, benignamente, oltre a quello, che V. M. Criſtianiſs. ſuol fare per ſua umanità, ancora per far grazia a me, e credere al detto Duca quanto le eſporrà per parte di S. Beat. e mia. E a V. M. Criſtianiſs. bacio umilmente le mani, pregando di cuore il Sig. Dio, che felice la conſervi. Di Roma li 22. di Gennajo 1556.

ALLA REGINA.

QUando noi ſentimmo che l' Illuſtriſs. Mareſcialo Strozzi doveva venir in Italia, parve a tutti noi che la venuta di S. Ecc. poteſſe apportar deſturbo e danno agli affari del Re in Italia, eſſendo la perſona ſua di molta riputazione e di molto ſoſpetto agli avverſarj del Re; e per queſta cagione fummo di parere che ſe gli ſcriveſſe, che non veniſſe, e così fu ſcritto. Ma S. E. era già in via, e non ſe gli poterono dare le lettere: e poichè fu arrivato a Cività Vecchia, parve a N. S. e a noi, che S. E. foſſe venuta a ſiniſtro tempo, e che poteſſe eſſere cagione di tal ſoſpetto, che perciò ſi doveſſe venire a qualche rottura: e così gli fu fatto dire, che non gli pareſſe grave di ſtarſi ritirato; non perchè S. Beatitud. e tutti noi, e ſpecialmente io, non fuſſimo deſideroſi di veder S. E. e di onorarla come il ſuo ſingolar valore merita; ma per la ſopraddetta cauſa. Ho poi ſentito che V. M. aveva molto diſpiacere, che S. E. non fuſſe ſtata ricevuta qui, il che m' è doluto aſſai, come quello che ho ſempre avuto particolar deſiderio di ſervire e obbedire V. M. quanto le mie forze poſſono fare; e perciò ho operato con Sua Beatitud., che le piaccia di ricevere S. E. e l' ho impetrata, come il Sig. Duca di Somma eſporrà più diſteſamente a V. M. il quale viene a S. M. Criſtianiſſima per parte di N. S. bene inſtrutto di quanto è neceſſario di fare, e verrà dopo il Re a V. M. principalmente, la qual ſupplico che ſi degni di credergli, e ajutarlo, e favorirlo con la ſua bontà e autorità, che oltre che eſſa ajuterà i negozj del Re, io lo riceverò da lei per grazia e per beneficio ſingulare. Di Roma 22. gennajo 1556.

AL CONTESTABILE.

IO ho ſpedito il Sig. Duca di Somma a S. M. Criſtianiſs. per parte e commeſſione di N. Sig. bene inſtrutto di tutti gli affari, e negozi,

gozi, che occorrono; e ho pregato S. Ecc. che dia conto diligentemente a V. S. Illustriss. di tutto quello, che occorre. Io la supplico, che le piaccia credergli, e consigliarlo, e favorirlo, e ajutare la sua spedizione con più prestezza, che sia possibile. E veramente S. Ecc. ha preso questa briga molto volentieri, e tutto ripieno di speranza, confidando solo nella bontà del Cristianiss. Re, e nel favore, e ajuto, che spera avere da V. S. Illustriss. alla quale io bacio la mano con tutto il cuore, pregando il Sig. Dio, che la conservi lungamente felice. Di Roma li 22. di Gennajo 1556.

AL CARDINAL DI LORENO.

COme io ho scritto ancor oggi a V. S. Illust. e Reverendiss. il Duca di Somma viene al Re Cristianiss. e a V. S. Illust. e Reverendiss. per parte, e commissione di N. S. per l'effetto, che potrà intendere da S. Ecc. la quale ha avuto piena instruzione di tutto quello, che è necessario di fare: perciò non è di bisogno, che io sopra di ciò scriva più a lungo a V. S. Illustriss. e Reverendiss. Solo la prego, che si degni vederlo, e udirlo volentieri, come son certo, che farà per sua cortesia, e di credergli il tutto come farebbe a me proprio, e ajutare, e sollecitare la sua spedizione con maggior prestezza, che si può: nella quale spedizione consiste la perfezione dell' opera di V. S. Illustriss., come essa conosce per sua prudenza, e virtù. Di Roma li 22. di Gennajo 1556.

ALLA DUCHESSA DI VALENTINOIS.

IL Sig. Duca di Somma viene a S. M. Cristianiss. per commessione di N. S. mio Zio per quell' effetto, che V. Ecc., piacendole, intenderà da S. Sig. Illustriss. Io la supplico, che le piaccia di credergli quanto l' esporrà, e mi faccia grazia di favorire, e ajutare la sua spedizione con maggior prestezza, che si può, appresso il Cristianiss. Re, e con Mons. Illustriss. e Reverendiss. di Loreno: il che facendo V. Ecc. favorirà gli affari del Rè medesimo, e a me farà singolar grazia: alla quale offerendomi con ogni riverenza bacio le mani. Di Roma li 22. di Gennajo 1556.

AL RE

AL RE CRISTIANISSIMO.

SIre. Venendo a V. M. Criſtianiſs. Monſig. di Manna ſpedito da Monſig. d' Avanzone, io non ho voluto, ch' e' ſi parta ſenza mie lettere, benchè io non abbia da dirle coſa neſſuna di più, che quello, che ſi è conſultato, e ſtabilito con Monſig. Illuſtriſs. e Reverendiſs. di Tornone, e con Monſig. d' Avanzone, come V. M. Criſtianiſs. potrà vedere per lettere di lor Signorie, alle quali io mi rimetto. Ma aſſai mi ſarà ſempre giuſta materia di ſcriverle il farle, come debbo, reverenza umilmente, e ricordarle inſieme, che ſi degni comandare, che le coſe ordinate, e ſtabilite qui con queſti Illuſtriſs. Sig. ſuoi Miniſtri, e confermate da lei benigniſſimamente, come noi abbiamo veduto per la capitolazione autentica, e per lettere di V. M. Criſtianiſs. de' 18. di Gennajo, abbiano il lor effetto ſenza alcuna dilazione, concioſſiachè ogni ſuo, e noſtro vantaggio ſia poſto, e collocato nella preſtezza, come la M. V. può molto ben conoſcere. Sire io ſupplico V. M. che mi dia licenza, che io le poſſa eſſere importuno in ricordarle la ſopradetta ſpedizione, nella quale conſiſte la ſalute d' Italia, e l' eſaltazione, onore, e gloria di V. M. Criſtianiſs. Le dette lettere di V. Maeſt. ſono ſtate lette da S. Beat. con molta ſua conſolazione, e l' ha benedetta con la ſua Sereniſs. Progenie: e tutti noi preghiamo divotamente il Sig. Dio, che renda premio del buon animo, che V. M. Criſtianiſ. moſtra verſo S. Chieſa conforme alla perpetua pietà, e religione ſua, e de' ſuoi Anteceſſori. Bacio umilmente le mani di V. M. Criſtianiſs. pregando il Sig. Dio, che ſia ſempre in ſua cuſtodia, e de' ſuoi Sereniſs. Figliuoli. Di Roma li 6. di Febbrajo 1556.

ALLA REGINA DI FRANCIA.

AVendo commeſſo all' Ecc. del Sig. Duca di Somma, pochi giorni ſono, che eſponeſſe a V. M. Criſtianiſs. quanto mi occorreva, non ho altro al preſente che dirle di più, e nondimeno non ho volſuto laſciar partire Monſig. di Manna, ſpedito da Monſig. d' Avanzone, ſenza mie Lettere, l' offizio delle quali è ſolo di fare umilmente riverenza a V. M. e oltre a di ciò dirle, che io ſono ito a trovare l' Illuſtriſs. Sig. Mareſcialle Strozzi molte miglia fuori di

Roma, e credo di averlo lasciato molto ben certo della buona volontà di onorarlo sempre come quel valoroso, e maggior Capitano che è; e delle cause, per le quali N. Sig. è stato alquanto sopra di se a farlo venire a Roma, come son certo, che S. Ecc. deve scrivere; il che io ho fatto tanto più volentieri per soddisfare, e servire V. M. in ogni occasione, che io abbia di poterlo fare. Io ho di più pregato S. Ecc. che quando le piaccia di venire a Roma, mi faccia favore di venirsene alle sue stanze in Palagio, come ha fatto. Supplico oltre a ciò V. M. che ricordi spesso alla M. del Re Cristianiss. la spedizione delle cose di quà, e che solleciti l'Illustriss. Sig. Contestabile all'esecuzione presto, e senza dilazione, nella qual consiste la gloria di S. M. Cristianiss. e la salute d'Italia, alla quale V. Maest. è debitrice di molto amore, come a prima sua Madre, la quale l'ama, ed onora come sua nobilissima, e virtuosissima figliuola, che ella è; e rimettendomi nel resto alle Lettere di Monsi. d'Avanzone, le bacio umilmente la mano. Di Roma 6. Febbrajo 1556.

AL CONTESTABILE.

MOnsig. d'Avanzone scrive a S. M. Cristianiss. per Monsig. di Manna quanto è occorso di quà; alle qua' Lettere io mi rimetto. N. Sig. mi commise, che io proponessi un Gentiluomo per mandarlo a S. Maestà per parte di S. Beat. e io pensai molto, chi potesse essere in questa Corte più grato a V. Ecc. e così giudicai, che niun'altro avesse più particolar servitù con Esso lei, che il Sig. Duca di Somma, il qual prese volentieri per obbedienza di N. Sig. e per amor mio la fatica di venire, confidato, come io scrissi allora, dopo la benignità del Cristianiss. Re in V. Ecc. e nel favore, che sperava da Lei. Doverà essere arrivato, ed averle sposto il desiderio di S. Beat. e 'l mio, e quello, che gli affari di quà ricercano a beneficio comune, il che non è altro che pronta spedizione di quello, che si è stabilito qui con questi Illustriss. SS. Ministri di S. M. Cristianiss. e confermato da Lei benignissimamente, come noi abbiamo veduto per la Capitolazione, e per le lettere di S. M. Regia, e di V. Ecc. de' 18. di Gennajo; di che N. Sig. rimase molto contento; poichè si vede, che la pratica delle sospensioni fu mossa dagli avversarj per avvantaggiarsi, e non per farla. Prego V. Ecc. ancora a nome di S. Beat. che le piaccia di abbracciar questa impresa, come

sua;

ſua; perchè noi ci rendiamo certi, che nella prudenza, e autorità ſua ſia poſto il felice ſucceſſo di tutt' i noſtri conſigli avendo noi avviſo che gli Avverſarj così in Toſcana, come nel regno fanno nuove fanterie, ſiamo ſtati a conſiglio con Monſig. Illuſtriſs di Tornon, e Davanzon inſieme col Sig. Mareſciallo Strozzi; ed è parſo a tutti che ſia neceſſario accreſcere millecinquecento fanti alla guardia di queſta città, eſſendo poſta in mezzo de' nemici in luogo dove poſſono mettere genti in terra a queſte ſpiaggie con la loro armata, tanto più facilmente, quanto ſono vicini; che di quà a Gaeta, dove noi crediamo che già ſia arrivato il Duca d' Alva, non ſono più, che ottanta miglia; e non avendo eſſi all' incontro armata nemica, poſſono navigare con ogni loro comodità. E perchè il Cardinale di Tornone non aveva danari pronti, altro che quelli che ſono deſtinati per il depoſito, abbiamo aſtretto Sua Sig. Illuſtriſs. a darci di quelli, ricercando il biſogno grande che noi ci provegghiamo ſubito. Supplico V. E. che ſi operi con S. M. Criſtianiſſima, che ſi degni ordinare, che quello che ſi è tolto dal depoſito vi ſia rimeſſo, come faremo noi ſimilmente per la noſtra parte. So che Monſig. Davanzon ſcrive a S. M. Criſtianiſſima, e a V. E. quanto abbiam conſultato di più, che è in ſomma, che il Re mandi dodici galere con farine per Groſſetto, e con quel numero di fanterie, che elle potranno portare, le quali galere ſi fermino qui nel porto di Cività Vecchia per impedire che gli inimici non ſi vagliano tanto liberamente della loro armata, e per altre opportunità che potranno naſcere alla giornata. E deſideriamo che tra eſſe ſiano quelle del Sig. Mareſcialle Strozzi col Capitano Moretto e l'altre, che ſono notate qui appreſſo, quando così piaccia a V. E. alla quale &c. Di Roma 6. Febbrajo. 1556.

ALLA DUCHESSA DI VALENTINOIS.

AVendo, pochi giorni ſono pregato, il Duca di Somma, che faceſſe reverenza per me a V. Ecc. Illuſtriſs. e che le eſponeſſe la cagione della ſua venuta alla Corte, non ho che dirle al preſente di più; ſe non accompagnare Monſ. di Manna con queſta mia a ricordare inſieme a V. Ecc. il buono animo, che è in me di ſervirla, ed onorarla grandemente, come il valoroſo mio Illuſtriſs. Monſ. d' Avanzone, ed eſſo Monſ. di Manna le potranno far ſempre verace teſtimonianza: e perchè eſſo Monſig. d' Avanzone ſcri-

ve alla M. del Re Criſtianiſs. mi rapporto alle ſue lettere; e a V. E. Illuſtriſs. con ogni reverenza bacio la mano. Di Roma li 6. di Febbrajo 1556.

AL CARDINAL DI LORENO.

EBbi, molti giorni ſono, la lettera, che V. S. Illuſtriſs. e Reverendiſs. mi ſcriſse di Venezia, inſieme con quella, che ella medeſima ſcriveva a N. Sig. la quale in vero S. Beat. leſſe molto volentieri, avendo lodato ſenza fine la prudenza, ed il nobil modo, che V. S. Illuſtriſs. e Reverendiſs. aveva tenuto ne' ſuoi ragionamenti con l'Illuſtriſs. Signoria di Venezia; riconoſcendo in queſto affare quella ſteſſa virtù, che aveva veduto per più d' appreſſo in Conciſtoro, e in Camera ancora ne' ſuoi ragionamenti privati, con tanta amorevolezza paterna, che io dubito grandemente, che V. S. Illuſtriſs. e Reverendiſs. non abbia occupato il primo luogo nella grazia di S. Beat. il quale ſoleva eſſere il mio per la ſua ſomma benignità. Abbiamo poi ricevuto le ſue con la ratificazione di S. M. Criſtianiſſima, della quale N. S. è rimaſo molto ben contento, poichè il trattato della ſoſpenſione è rinſcito, come altre volte, cautela e artificio dell' altra parte, per impedire l'animo e gli affari di S. M. Criſtianiſſima, e de' ſuoi amici e ſervidori. Eſſendo ſtato aviſato che il Duca di Fiorenza, e ſimilmente gl' Imperiali del regno fanno nuove fanterie, e oltre a ciò ſentendo che il Duca di Alva può a queſt' ora eſſere in Gaeta, ſiamo ſtati con Monſig. Illuſtriſs. di Tornone, e d' Avanzon inſieme col Sig. Conte mio fratello lungamente ſopra queſto; e tutti concordi abbiamo determinato, che per aſſicurar queſta Città, e la riputazione di queſto ſtato, e di N. S. ſia neceſſario fare milleciquecento fanti di più di quelli che noi abbiamo; che con queſti ancor per giudizio del Sig. Mareſciallo Strozzi penſiamo di potere fare che i nemici non ſolo non ci facciano danno, ma ancora che non tentino di farcelo, vedendo che le forze non ſono baſtanti, e per fare queſt' effetto di tanto momento, nel quale conſiſte il tutto, abbiamo aſtretto i due ſopradetti Illuſtriſs. a darci la rata che tocca al Re; e non avendo eſſi più pronti dinari, gli abbiamo aſtretti a pigliar di quelli del depoſito. Supplico V. S. Illuſtriſs. che moſtri al Re, che non ſi è potuto fare altrimente per poterci intrattenere fino al tempo che Sua Maeſtà abbia

le ſue

le ſue forze più vicine; e che quando noi fuſſimo perduti, ſi perderebbe ogni ſperanza dell' impreſa; e avendo i nemici modo di mettere in terra fanteria con l' armata a queſte ſpiaggie vicine, e di ſpingere innanzi molta gente da piedi e da cavallo che hanno qui tanto preſſo a noi, non poſſiamo ſtar ſicuri; maſſimamente che noi poſſiamo ben eſſer certi che eſſi ſanno i noſtri penſieri, a' quali è veriſimile che eſſi cerchino di ovviare prima che noi ſiamo in ordine di eſequirli; e non hanno ſe non queſto modo d' opprimerci adeſſo, ſe ſi poteſſero trovar diſarmati. Credo che S. M. conoſcerà facilmente, che tutto queſto ſi fa per neceſſità, e che ſi degnerà ordinare, che quello che ſi diminuiſſe il depoſito per queſto conto, ſia provviſto per tornarlo alla debita ſomma. E prego di nuovo V. S. Illuſtriſs. che v' interponga l' opera e l' autorità ſua. Come V. S. Illuſtriſs. ſa, abbiamo parlato inſieme, che ſaria bene, che S. M. mandaſſe almeno dodici galere delle ſue a Cività Vecchia; la qual coſa ci par ora molto neceſſaria. E ſupplico V. S. Illuſtriſs. che proccuri che elle vengano come prima ſi può; e potranno portare delle farine per Groſſetto, ſiccome le ſcriveranno più a longo il Cardinale e l' Ambaſciatore; e terranno, che i nemici non ſi poſſano valere del mare così liberamente, come faranno, quando non abbiano armata nemica in queſti porti. Deſidero che vengano le galere del Mareſciallo Strozzi, e il Capitano Moretto, e l' altre che ſono ſcritte nella liſta. Sarebbe anco di molto profitto che le galere portaſſero in Toſcana qualche numero di fanterie oltramontane, per dare un poco di nervo alle genti del Re; e perchè noi ancora ce ne poteſſimo valere nelle occaſioni che poſſono venire: la qual coſa fu richieſta da noi fin da principio, quando venne il Sig. Annibale; e ſe fuſſero venute, forſechè il Duca di Fiorenza ſarebbe neceſſitato a ſtar più raccolto, e non ardirebbe di fare quello che fa, o lo farebbe con maggior pericolo, e con maggiore ſpeſa che non fa ora. E ſia certa V. S. Illuſtriſs. che il ritener quelle piazze di Toſcana renderà aſſai più facile l' impreſa cominciata da lei, che ſe ſi perdeſſero; perchè il tempo che andrà a racquiſtarle impedirà molti progreſſi che ſi farebbono; oltre che ſi perde inſieme con le piazze la riputazione; e quando il Duca le pigliaſſe non ſi fermerebbe forſe lì, ma verrebbe più avanti. V. S. Illuſtriſs. adunque ſi degni operar, che Sua Maeſtà mandi le galere e le genti; acciocchè queſta ſantiſſima impreſa cominciata da lei, ſi conduca anco da lei alla vitto-

vittoria, come noi ſperiamo nella bontà de Dio, che farà. Sopra tutto ſupplico V. S. Illuſtriſs. che uſi tutta la ſua autorità e prudenza, ed ogni eſtrema diligenza per fare che l'eſercito paſſi ſubito che ſi poſſa. Perchè ſe noi ſaremo in ordine per tempo, e prima de' nemici, non abbia V. S. Illuſtriſs. alcun dubbio che noi con l'ajuto d' Dio benedetto ſaremo vittorioſi: che come io le ho mandato a dire per il Duca di Somma, noi aremo vettovaglie, artigliarie, e munizioni e denari per la noſtra parte a baſtanza; ma il tutto conſiſte in queſto, che le coſe ſtabilite ſi eſequiſcano con ogni ſomma ſollecitudine; ſopra che prego V. S. Illuſtriſs. che mi ſia lecito moleſtarla ſenza riſpetto alcuno. N. S. aveva ſpedito un breve credenziale in perſona di Don Antonio mio fratello, e con una piena inſtruzione di quanto aveſſe a operar col Sig. Duca di Ferrara. Ma eſſendo venuto avviſo, che D. Antonio ſtringe Monte bello, che è l'ultima terra del Conte di Bagno, ci è parſo di ſopraſtare a mandarlo acciocchè quella impreſa non patiſca per l'aſſenza di D. Antonio; e ſi è ſcritto al detto Sig. Duca la cauſa, perchè Don Antonio non và: e ſpedita quella impreſa, la quale crediamo che ſia già ſpedita, lo mandaremo ſubito. Roma 6. gennajo 1556.

AL DUCA DE SOMMA.

DOpo la partita di V. E. abbiamo avuto la ratificazione della capitulazione autentica, e abbiamo inteſo che la ſuſpenſione d' armi riuſciva con poco fondamento. Scriviamo per Monſ. di Manna, ſpedito dall' Ambaſciatore, che ci è ſtato neceſſario valerci de' danari, che il Re aveva deſtinati per il depoſito, per fare millecinquecento fanti di più per guardia di Roma, avendo avviſo che il Duca di Fiorenza aveva fatto duemila fanti; e che nel Regno ſimilmente ſi mettevano le genti inſieme, e il Duca d' Alva poteva eſſere a queſt' ora a Gaeta; tal che ci ſiamo voluti aſſicurare, come era neceſſario. Abbiamo anco ſcritto in conformità con l'Ambaſciatore, che il Re ſi contenti di mandare dodici galere a Cività Vecchia con farine per vettovaglie di Groſſetto, e con quel numero di fanterie che poſſono portare, per fare un poco di nervo alle genti del Re in Toſcana. Deſideriamo che le galere ſiano queſte cioè le tre Galere del S. Mareſciallo Strozzi col Capitano Moretto, Monſ. di Sciarlù con due galere, Capitan Baccio martelli con due galere,

galere, Capitan Calaroles con una galera, le due galere di Monſ. Doramon, e il Conte di Fieſco con due galere. Prego V. E. che ſolleciti con ogni inſtanza e diligenza queſte ſpedizioni con Monſig. Illuſtriſs. Conteſtabile, dal quale conoſciamo che dipende il tutto per l'autorità ſuprema, che S.E. ha col Re, e per la ſua ſingolar prudenza ed eſperienza. E ſia contenta V. S. Illuſtriſs. di farlo ben capace, che noi vogliamo raccorrere a lui principalmente dopo il Re per conſiglio, e per ajuto, pregando S. E. che voglia abbracciar queſti affari di Italia, e noi. E ſopra tutto è neceſsario, che V. E. ſolleciti con ogni importunità, che l'eſsercito paſſi come prima ſi può, perchè in queſto conſiſte la vittoria, come abbiamo detto e replicato molte volte. Di Roma 6. Febbrajo 1556.

AL DUCA DI FERRARA.

SOno alcuni giorni che N. S. ha avuto in animo di mandare D. Antonio mio fratello a V. E. e già aveva commeſso il Breve credenziale a queſto effetto. Ma avendo ſentito poi, che il detto D. Antonio ſtringe Monte-bello, è parſo a Sua Beatitud. di ſoprastare un poco per vedere l'eſito di quella impreſa, acciocchè ella non ſi ritardi per l'aſsenza ſua. Il che ho voluto ſcrivere a V. E. acciocchè non pigli ammirazione, ſe per avventura aveſse ſentita la detta intenzione di Sua Beatitudine, vedendola ora ritardare. Quello che io le ho da dire di più, le ſarà eſpoſto da eſso D. Antonio. Di Roma 6. Febbrajo 1556.

INSTRUZIONE AL SIG. D. ANTONIO CARAFFA

Mandato a S. E. a' 12. di Febbrajo 1556.

VOgliamo che voi ve ne andiate a Ferrara ſubito con quella maggior diligenza, che potrete fare con voſtro comodo; e che dichiate al Sig. Duca, poichè voi l'averete ſalutato e benedetto per noſtra parte, che il Cardinale di Loreno ci ha riferito il buon animo, che S. E. ha verſo queſta S. Sede, e verſo de noi, pieno di quella fede e oſservanza, che conviene a nobile feudatario, e a Principe religioſo e magnanimo; e come conviene anco alla fede, che noi abbiamo ſempre avuta nella virtù e prudenza ſua, per la quale l'amiamo,

mo, e preziamo come cariſſimo figliuolo ; e che abbiamo ſentito infinito cotento di queſta ſua buona intenzione; rendendo di ciò molte grazie alla Divina bontà, che in queſti tempi che molti de figliuoli di queſta Santa Sede ſe moſtrano ritroſi e diſcoli, ci ha conſervato V. E. amorevole e obbediente ; e la ringrazierete del ſuo pio e fedele animo. Appreſſo direte a S. E. che avendo noi conoſciuto chiaramente il peſſimo animo di molti, che ſi ſono sforzati di macchinare contra la perſona noſtra, e contro quella de' noſtri più intrinſechi congiunti, e oltracciò contro l'autorità e lo Stato di ſanta Chieſa, ſiamo ſtati conſtretti a provederci di tante forze che poſſano reprimere la loro inſolenza ; e perciò abbiamo fatta confederazione e lega col Re Criſtianiſſimo noſtro dilettiſſimo e nobiliſſimo figliuolo per difeſa degli ſtati e giuriſdizioni noſtre e di S. M. e per la liberazione d' Italia, con quelle condizioni, che ſono contenute in due Capitulazioni, l' una con Monſig. Davanzon Ambaſciatore del Re, e l'altra con Monſig. di Tornone e di Loreno, e che ſubito che noi abbiamo ricevuta la ratificazione autentica di S. M. il che non è ſtato prima che ieri, vi abbiamo commeſſo che voi andiate a S. E. per notificargliela, come a buono e fedele noſtro cariſſimo vaſſallo, e come a buon parente e amico de S. M. ancora, che noi ci rendiamo certi, che il prefato Cardinale di Loreno ne arà dato prima notizia a S. E. per il parentado ed amicizia che è tra Loro Signorie ; ſapendo maſſimamente il detto Cardinale quanto noi amiamo S. E. e quanto confidiamo in lei. Ed oltre a queſto vogliamo che voi eſortiate S. E. e la ricerchiate inſtantemente per noſtra parte, che favoriſca queſta noſtra ſanta intenzione con tutte le ſue forze: il che ſe S. E. vorrà fare, come ſiamo certi che farà, confermerà quell' ottima oppinione, che noi abbiamo della ſua fede, e della ſua virtù ; e vogliamo che le promettiate che S. E. ſarà compreſa nella protezione della detta lega, e che noi terremo quella medeſima cura e difeſa delle terre, che S. E. tiene, che noi abbiamo di queſte noſtre ; e ſarà dato ſempre a S. E. luogo onorato e convenevole alla dignità ſua, la elezione e deputazione del qual luogo e grado ſuo laſcieremo liberamente al Re Criſtianiſſimo, riputando, che ogni onore che ſia poſto nella perſona ſua, oltre l' eſſere ottimamente collocato, ridondi a laude anco e onore di queſta Santa Sede. E in queſta noſtra richieſta vogliamo, che voi uſiate tutta la voſtra prudenza e diligenza, per riportar dal Duca

buona

buona e cērta riſpoſta ; e fatto queſto vene potrete tornare all' eſercito, e ſpedirvi ſubito in diligenza, ſcrivendoci diffuſamente quello che averete fatto, o mandateci uomo a poſta, avendolo fidato, ſecondo le qualità del negozio, o come meglio vi parerà.

Ita mandamus &c.

AL SIG. D. ANTONIO CARAFFA.

NOſtro S. ha fatto ſpedire un breve credenziale nella perſona di V. E. diretto all' Illuſtriſs. Sig. Duca di Ferrara, al quale vuole che V. E. vada, e faccia quello che ella potrà vedere per l' inſtruzione che io le mando, ſottoſcritta da Sua Beatitudine, inſieme col detto breve. Sia contenta V. E. di leggerla diligentemente, ed eſeguire quanto ſi contiene in eſſa con quella prontezza che ſaprà fare, e che l' importanza del negozio richiede; che noi reputiamo che ſia molto neceſſario, che S. E. dichiari ora di volerſi collegare, per poter fondare i noſtri diſegni ſicuramente, e non aver a ſtare con l' animo ſoſpeſo, finchè ſia tempo di eſeguire quello che ti è ſtabilito. Il Duca ha avuto intenzione del Cardinale di Loreno, di dover eſſer Generale della lega; il che S. E. non ha perciò fatto ancora intendere a N. S. ma avendolo Sua Santità ſentito per altra via, n' è rimaſa contenta. Ma V. E. moſtrerà di non lo ſapere; e ſe il Duca glielo diceſſe, potrà aſſicurarlo che Sua Beatitudine avrà ſempre a grado ogni ſua eſaltazione, e ſpecialmente queſta, come è nella inſtruzione. S. E. ha anco avuto intenzione di poter far gente perguardia del ſuo ſtato a ſpeſe della lega, il che anco non diſpiace a N. S. ma V. E. moſtrerà di non ſapere anco queſto, come io ho detto di ſopra. Ho voluto darle conto di queſti due particolari, acciocchè V. E. poſſa meglio intendere l' intenzione, e i ragionamenti del Duca, il quale è perſona molto riſervata e cauta; e perciò V. E. ſtavà avvertita per poter raccor bene la mente ſua più che le ſarà poſſibile, che in queſto conſiſte tutto il ſuo negozio, per mio giudizio. Credo che ſia bene, che V. E. faccia menzione al Duca a buon propoſito, d' aver l' inſtruzione ſottoſcritta da S. Beatitudine; e quando S. E. la voglia vedere, credo, che ſe le poſſa moſtrare, avvertendo perciò di farſela rendere. La prego, che nelle lettere che V. E., ſcriverà, poichè ella averà parlato al Duca, aggiunga un buon capitolo, che contenga diffuſamente i buoni of-

ficj, che il Cardinale di Ferrara ha fatti, e fa appresso il Duca per servizio di N. S. e quanto si dimostra amorevole e obbediente servitor di Sua Beatitudine; e in questo sia contenta ordinare al suo segretario, che usi un poco di fatica particolare per amor mio. V. E. sia contenta di baciar diligentemente la mano al Sig. Duca, al Principe, e al Cardinale di Ferrara a mio nome, offerendomi a loro Sig. Illustriss. con quel pronto animo, che V. E. sa che io ho di servirla; benchè io scrivo al Duca e al Cardinale, col quale V. E. conferisca pur liberamente ogni cosa, e bisognando si consegli con S. Sig. Illustriss. N. S. sta benissimo per grazia di Dio, e similmente la Sig. Consorte, e figliuoli di V. E. alla quale bacio le mani.

Ancorchè io creda che il Cardinal di Loreno averà mostrato al Duca le capitolazioni, ho voluto mandarle a V. E. a cautela. Abbiamo soprasseduto di mandar questa espedizione a V. E. fin a' 12. di febbrajo, per darle tempo, che espugnasse Montebello. Ora non è parso a S. Beatitudine di tardar più; e V. E. usi diligenza in scrivere di punto in punto quello, che si fa nella detta espedizione di Montebello, e così lassi ordine, che faccia il Sig. Ascanio, o altri che parrà a lei dopo la partita sua. Di Roma, l'ultimo di Gennajo 1556.

AL DUCA DI FERRARA.

VEnendo a V. Ecc. Illustriss. Don Antonio mio fratello con un Breve di N. Sig. e bene instrutto dell' animo, e mente di S. Beat. non mi rimane, che scriverle altro: pur nondimeno io non ho voluto, che 'l detto D. Antonio le venga innanzi senza mie lettere, l'ufficio delle quali per questa volta non è altro, che far reverenza a V. Ecc. e baciar le mani, ricordandole insieme, che quello, che io le mandai a dire per lo mio Gentiluomo molti mesi sono, si verrà conducendo ad effetto, come ella vede, e che io spero, e procuro con quella diligenza, che il caso stesso, e le persone comportano, che e' si possa usare, che quello, che io le promisi allora, si eseguirà adesso. Nè voglio, che V. Ecc. Illustriss. creda, che io potessi far niente di più per li miei propri fratelli di quello, che io ho fatto, e farò sempre per Monsig. mio Illustriss. e Reverendiss. di Ferrara. Ultimo di Gennajo 1556.

AL

AL CARDINAL DI FERRARA.

IO ho ſcritto a Don Antonio mio Fratello, che conferiſca a V. S. Illuſtriſs. e Reverendiſs. la commeſſione, che ha da N. Sig e che ſi conſigli con eſſo lei; e pregola quanto poſſo al più, che le piaccia di ajutare, e favorire il ſuo negozio per ſervigio di N. Sig. e di queſta Santa Sede, come io ſon certo, che ella farà, per l'affezione, e devozione, quale ha verſo Sua Beat. e Santa Chieſa. Delle coſe ſue io ſo che Monſ. Illuſtriſs. e Reverendiſs. di Loreno l'avrà informata pienamente, a benefizio delle quali io ho fatto, e farò ſempre quanto ſi può fare in tal caſo; e prego V. S. Illuſtriſs. che ſi perſuada due coſe; l'una che niuno deſidera più di me di ſervirla; l'altra che niuno conoſce più di me la natura delle perſone, e del negozio, che ſi tratta; con le quali due conſiderazioni può ſtar ſicuriſſima, che io non potrei trattare per la ſalute de' miei fratelli con maggiore affezion d'animo, nè con miglior modo di quello, che io ho trattato, e tratto per gli affari di V. S. Illuſtriſs. e Reverendiſs. baciandogli la mano. Di Roma li 12. di Febbrajo 1556.

AL DUCA DI SOMMA.

IL Veſcovo di Viterbo ci ha ſcritto in diligenza da Bles, che la ſuſpenſion d'armi era ſtata concluſa a' 3. di queſto per cinque anni; la qual coſa ci è parſa molto nuova, e molto difficile da credere, perchè veramente avendo S. M. Criſtianiſſima invitata Sua Beatitudine a riſentirſi contra gl' Imperiali in quelle forme che Sua Beatitudine ha fatto, e avendogli promeſſo di difenderla, e di non l'abbandonare, pareva pur conveniente, che conferiſſe con S. S. l'animo ſuo, prima di concluder coſa di tanta importanza, e di tanto intereſſe noſtro. Io particolarmente mi trovo a peſſimo partito, perchè veggo aver ingannato mio Zio, il quale mi ha detto molte volte: *E ſe io mi riſolvo di entrare in diſparere con gl' Imperiali, che faranno queſti tuoi franceſi? Vedi che non mi laſcino poi quando io arò biſogno di loro.* E io ho riſpoſto ſempre a S. Beatitudine ſopra l'onor mio, che il Re non farà alcuna coſa mai ſenza eſpreſſo conſenſo e licenza di S. S. E vedendo ora che pure è ſeguito quello, di che S. Beatitudine, come molto più prudente di me, dubitava, non ho faccia

di comparirle innanzi. E non baſta a dire che il Re averà forſe compreſo nella capitolazione della ſuſpenſione S. Beatitudine, e noi altri; perchè S. M. ſa bene come ſono fatti queſti Imperiali, e come l'uomo ſi può fidar di loro ſotto colore di tregue; e quando bene l'uomo ſi poteſſe fidare, non era per queſto, che il Re non abbia levata la riputazione a N. S. avendo fatto di modo che il mondo ha potuto conoſcere che S. Beatitudine ha aſcoltato e accettato pratiche di guerra contro a quello, che ella aveva in animo di fare: e tutto è ſtato, e tutto ha fatto a mia inſtanza, e per mio mezzo; di che io mi doglio ſenza fine, e ſon conſtretto dimoſtrare, che io non ho ingannato il Papa, ma che ſono ſtato ingannato io dal Re: e lo potrò ben fare con le capitulazioni ſottoſcritte e ſigillate da S. M. E non credo che ſia baſtante ragione a ſcuſarla il dir che N. S. ha ſempre detto di eſſer deſideroſo di pace; perchè Sua Beatitudine non può dir altrimenti: e anco non ſi può ſcuſare il Re con dire, che ſi trovava obbligato con queſta ſuſpenſione per il trattato dell'anno paſſato avuto ſopra eſſa ſoſpenſione, nel quale era rimaſo obbligato alla tregua chi ha tregua; perchè eſſendoſi mutate le coſe di quel tempo in quà, e avendo S. M. Criſtianiſſima quaſi illaqueato il Papa, non durava più la ſua obbligazione; e come V. E. può vedere per la noſtra capitolazione, i confederati non ſi poſſono accordare co' nemici della lega d'uno de' compreſi in eſſa, ſenza eſpreſſa licenza dell'altro. E ſe pure S. M. Criſtianiſſima foſſe ſtata tirata a queſta ſoſpenſione da qualche avverſità ricevuta, o almeno da qualche gran comodo, ſi potrebbe forſe pigliare manco maraviglia di queſta ſua azione. Ma ora non veggo che utile abbia potuto muovere S. M. perchè il ritener quello che ella ha, le ſarebbe venuto fatto ſenz'altra ſuſpenſione d'armi; come è manifeſto, e come confeſſano gl' Imperiali medeſimi, accettando ora quel partito, che eſſi avevano ricuſato pochi meſi ſono; che vuol dire, che confeſſano d'aver perduta ogni ſperanza di ritorre a S. M. Criſtianiſſima per forza, alcuna delle terre che tiene. E oltre a ciò avendo S. M. il giuoco tanto vinto in Toſcana, sì per l'abbondanza de' frumenti, che ſe gli potevano dare da nodrire l'eſercito, sì per le comodità dell'artiglierie e di tante terre groſſe, che erano a ſuo ſervizio in queſto ſtato della Chieſa, e di quelle ſovvenzioni di danari, che erano d'accordo: credo che quanto più gl' Imperiali volevano accettar queſte condizioni, tanto manco le doveva lor concedere.

dere. E credo anco, che S. M. Cristianissima non possa sperare d' avere mai più una porta aperta per intrare in Italia, come aveva ora: anzi credo, che S. M. se l' abbia serrata per sempre; perchè niuno si vorrà più arrischiare a fidarsi, acciocchè non intervenga a lui quello, che è intervenuto a noi. E forse che S. M. dirà, che era esausta di denari: e se non poteva perseverare nella guerra, dico che ce lo doveva fare intendere a buon' ora, e non ci far trascorrer tanto quanto abbiamo fatto. Oltre a che non si vede che S. M. fosse ancora a queste ultime necessità che fanno giocare i giuochi per forza; ficchè il suo nome, che è stato chiarissimo fin qui, incomincierà da ora innanzi ad aver delle macule, e delle opposizioni; e si confermerà quella opinione, che il mondo ha avuta da' Francesi da molti e molti anni in quà; il che sarà un consegnare la possessione libera d' Italia e pacifica agl' Imperiali, i quali dall' altra banda in questi cinque anni si riposeranno, e ripiglieranno forze, e si sforzeranno di confermare le cose d' Inghilterra e di Germania, e di medicare molte piaghe, che si sono loro scoperte in questa guerra, e sopra tutto di guadagnarsi ogni Papa, che sarà. E allora non saranno peravventura così facili essi ad' accettare la sospension d' arme, e le tregue, come sono i Francesi; e donare a loro la Toscana e il Regno di Napoli, come i Francesi donano ora agli Imperiali senza dubbio nessuno. Ancorchè io sia certo, che tutte queste cose che io ho scritte, e molte più possono cader facilmente nell' animo di ciascuno; nondimeno avendo la comodità del corriere ordinario, mi è parso di scriverle a V. E. e di pregarla che se ne vada drittamente al Re, e dica diligentemente a S. M. Cristianissima tutto quello che io ho scritto, e quanto io mi trovo confuso e doloroso; supplicandola, che se possibile è di non accettare questa sospensione, e di seguir quello che si è stabilito, che lo faccia per utile e per onor suo: il qual onore so che l' è tanto caro, che vorrà guardarlo. Credo che noi ci risolveremo di spedire un uomo a posta per questo: per lui scriveremo a V. E. Roma 15. Febbrajo 1556.

AL SIG. D. ANTONIO CARAFFA.

ABbiamo ritenuto questi pochi giorni il Sacchetti, acciocchè si potesse spedir il Breve del Generalato per l' Illustriss. Sig. Duca di Ferrara, il quale mandiamo a V. E. che lo consegni a S. E. Il tenore

tenore del Breve è, che essendo stato astretto N. S. a pensare di difender con l'armi la sua autorità e il suo stato, e raffrenar quelli che pensassero de offenderla, ha fatto lega col Re di Francia; nella qual lega è compreso anco l' Illustriss. Sig. Duca di Ferrara, e confidando molto Sua Beatitudine nella virtù e bontà di S. E. avendo conferito questo suo pensiero con l' Ambasciator di Francia lo fa Generale della detta lega, con titoli, privilegj, ed emolumenti soliti di darsi a' Generali delle qualità del Sig. Duca in simili leghe, e con i stipendj, li quali si hanno a distender più particolarmente per uno Instrumento, e per instruzione di V. E. Noi non abbiamo notizia particolare delle condizioni, che il Re ha fatte a S. E. e perciò non l'abbiamo potuto esprimere nel Breve, e siamoci rimessi all' instrumento da farsi sopra ciò, il quale instrumento si potrà fare, vista la capitolazione che il Sig. Duca ha col Re, quando la vederemo: che N. S. non farà difficoltà in cosa che appartenga all' onore, e al comodo di S. E. come quello che veramente l' ha per diletissimo figliuolo. V. E. procuri diligentemente dimostrare al detto Sig. Duca, che non si è potuto fare altrimenti per la sopraddetta causa; e le dica anco che questa medesima clausula di riferirsi all' instromento, è similmente nel Breve del Generalato del Sig. Conte di Monto rio nostro fratello, come si è fatto vedere a' Sigg. Ambasciatori di S. E. E perchè N. S. ha voluto che il Breve passi più segreto che sia possibile, l' ha commesso a Monsi. della Casa * che lo spedisca e sottoscriva lui, ancora che non sia deputato per ordinario alle spedizioni de' Brevi: il che si è similmente detto a' prefati Sigg. Ambasciatori. Siamo di opinione di spedir un uomo di portata alla Corte del Re, per chiarire a S. M. la mente di N. S. sopra quello ch' è succesto finquì; e desideriamo d' intendere il parere dell' Illustriss. Sig. Duca sopra ciò. Però V. E. ne parli con S. Sig. Illustriss. e si consigli con esso lei sopra la qualità della persona che le pare che sia da mandare, e sopra le instruzioni e commissioni che le pare, che se li possano dare. E sappia V. E. che a noi pare questo fatto di tanta importanza, che meriti che si pensi ad ogni qualità di persona, e delle principali. E benchè chi si sia quello che andrà, farà la via di Ferrara per poter consultare con S. E. nondimeno desideriamo assai che S. S. Illustriss. si degni di esprmi largamente il suo parere sopra ciò,

* Questo e altri brevi di Paolo III. al Duca Ercole di Ferrara, si daranno nel tom. IV. dell' opere di Monsi. della Casa, ch' è per contenere le sue opere latine.

ciò, come ho detto; e che le dica se ha in animo di mandare alla Corte, e che qualità di persona disegna dimandarvi. Sia dunque contenta V. E. di pigliar buona e diligente informazione e consiglio da S. S. Illustriss. e venire ben informato di tutto. Gli offici che Monsig. Illustriss. e Reverendiss. di Ferrara ha fatti, e fa a beneficio di questa S. Sede, come V. Ecc. ha scritto, sono gratissimi a Sua Beatitudine a me danno molta occasione di seguitare nell' impresa, che ho nell' animo, e di concluderla quando sarà piacere del N. S. Dio; il che io procurerò senza lasciar perdere alcuna occasione, come ho fatto fin qui. V. E. baci le mani a S. S. Illustriss. umilmente da mia parte. Fatti questi sopraddetti offici V. E. sene potrà venir a Roma. Piacciavi di offerirmi all' Illustriss. Sig. Duca, e di baciar le mani di S. E. umilmente da mia parte. Roma 28. Febbrajo 1556.

AL DUCA DI FERRARA.

HO scritto a pieno al Sig. D. Antonio la consolazione, che N. S. ha avuta di veder il pronto animo di V. E. e hogli mandato il Breve del Generalato, che lo consegnerà a V. S. Illustriss. e le dirà quanto ci occorre. La supplico, che si degni prestargli fede, e consigliarlo e indirizzarlo con la sua somma prudenza e infinita bontà. Roma 28. Febbrajo, 1556.

AL CARDINAL DI FERRARA.

E' Stato gratissimo a N. Sig. il sentire per lettere del Sig. D. Antonio mio fratello gli ottimi offici, che V. S. Illustriss. e Reverendiss. ha fatto, e fa continuamente per benefizio di questa S. Sede, appresso l' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. Duca suo fratello; i quali offici mi danno occasione di far per lei quello, che grandemente desidero, e che sono obbligato di fare. E sia certa V. S. Illustriss. e Reverendiss. che io non preterisco, e non preterirò momento alcuno di tempo per condurre quanto prima a fine quest' impresa tanto desiderata da me; e fra tanto umilmente bacio la mano di V. S. Illustriss. Di Roma li 22. di Febbrajo 1556.

AL DU-

AL DUCA DI SOMMA.

SCrissi a V. E. a' 15. di Febbrajo subito avuta la nuova della sospension d'armi non aspettata da me, della quale sospensione, come V. Ecc. può pensare, io e tutta la casa nostra è rimasa attonita. E benche si magnifichi con parole il nome della pace e della tregua, la verità è che gli stati d'Italia non hanno nè pace nè tregua, ma servitù e miseria; e questa S. Sede, e lo stato temporale di essa rimane in preda di poco amorevoli suoi vicini; la qual cosa credo che possa meritamente dispiacere non solo ad ogni nobile animo; ma ancora ad' ogni pio e religioso Cristiano: che sempre fu costume tirannico l'occupare gli stati e la libertà d'altri per guerra e per inganno, e poi lodare la pace e la giustizia: il che io scrivo a V. E: per mia giustificazione, se sarà qualcuno che mi riprenda, che essendo io Prete, mi dolga della tregua. E per dichiarar meglio a V. E. quello che io le scrissi per le sopradette lettere, dico, che dalla creazione felice di N. S. e subito che io ebbi i negozj in mano, il Re cominciò a sollecitar N. S. per mezzo di Monsig. Davanzon e di Lansach, con larghissime offerte, esortando Sua Beatitudine, che non tollerasse l'insolenze degl' Imperiali, e che resistesse loro senza alcun sospetto; perchè S. M. lo difenderebbe a sue spese. Nella qual cosa Sua Beatitudine si rendeva difficile assai, massimamente, perchè in quel tempo gli erano molto intorno alcuni Cardinali contrarj alle cose del Re, ai quali S. S. prestava fede assai. Ma giudicando io che non si potesse mantenere, anzi ricuperare la riputazione di questa S. Sede, che era diminuita assai, per la negligenza passata, altrimenti che con l'armi e con la potenza del Re, mi sforzai di operare, che S. Beatitudine desse orecchie alle offerte che S. M. le faceva; massimamente conoscendo che con questo mezzo si faceva beneficio al Re, la gloria e la esaltazione del quale io ho sempre desiderata e proccurata quanto V. E. sa. E in questo ragionamento e trattato Sua Beatitudine mi disse molte volte: *Vedi che noi non crediamo troppo a' Francesi, e che fatto che noi aremo l'inimicizia essi ci abbandonino poi, come è fama che sogliono fare alle volte*. Alla qual cosa io risposi sempre, che i costumi delle nazioni si mutano secondo i costumi de' loro Principi, e che questo presente Re era pieno de lealtà e di fede, e che della sua regia natura non

si doveva

ſi doveva attendere altro che conſtanza. Della qual noſtra diſputa Sua Beatitudine ſi ricorda ora aſſai ſpeſſo, con infinito dolore mio, perchè io ſolo ſono ſtato in queſta opinione contro il parere de' miei fratelli e di molti altri; e vedendo ora che io mi ſono ingannato, e che li ſopradetti Cardinali Imperiali comincieranno a racquiſtare la loro autorità con N. S. e ſi sforzeranno di diminuir la mia, moſtrando con l'eſperienza, che io ho mal conſigliato S. S. Son coſtretto a temer aſſai; maſſimamente che ſon certo, che non ceſſeranno di proporre partiti e pratiche, come eſſi ſanno ottimamente fare, ſenza ſoſpetto di ſoſpenſione d'arme, nè di altro per aſſicurar bene le coſe loro di Toſcana e del Regno; il che oltre che ſarebbe la rovina mia eſpreſſa, e ſpecialmente ſe faceſſimo fare una promozione a lor modo, mi diſpiacerebbe ancora più, per l'intereſſe del Re, il quale ſarebbe eſcluſo d'Italia per ſempre. E la generoſa natura di N. S. che mal può comportare di eſſere ſprezzato, accreſce anco il ſopradetto mio timore, tanto più quanto io conoſco certo, che gl' Imperiali quando vedeſſero il loro giuoco vinto in queſte coſe d'Italia, terrebbono poco conto della tregua, come ho detto: e non mancarebbe loro colore e occaſione di romperla, atteſochè il ſoſpetto ſolo che eſſi hanno avuto di perdere queſti ſtati di quà, gli ha moſſi a farla come l'effetto dimoſtra: perchè fino che hanno ſentito, che S. M. ſi apparechiava ad aſſalirli in Italia, non ſi ſono moſſi, per molta guerra che il Re abbia fatto loro in Fiandra e altrove: e quando queſto ſeguiſſe, ſarebbe con infinito mio danno e dolore, come ho detto; ma ſenza alcuna mia colpa. Anzi ſono io pronto d'oppormi a gli avverſarj; e ho ferma ſperanza di reſiſter loro; ma ſarebbe neceſſario che il Re mi ajutaſſe, il che S. M. può fare in uno de i due modi per mio giudicio: e l'uno è che la capitolazione tra N. S. e S. M. e 'l Duca di Ferrara aveſſe effetto; e che il Re ſene andaſſe provvedendo per eſeguirla, perchè noi di quà potremo far naſcere giuſta occaſione e pigliare alcuno probabile colore di farlo con onore e reputazione di S. M. la qual coſa deſidero che V. E. conferiſca con la Regina e con Monſig. di Lorena, e con Madama di Valentinois; e ſe parerà loro, proccuri di perſuaderla al Re, e al Conteſtabile, moſtrando loro, che ſe S. M. vuole provveder di ſtato a' ſuoi Sereniſs. figliuoli fuori di Francia, come è da credere che voglia per ogni riſpetto, non può ſperare d'avere migliore nè più ſicura occaſione di queſta per molte ragioni aſſai evidenti;

e prima perchè ora può far paſſare il ſuo eſercito e laſciarſi addietro le Città forti dello ſtato de Milano, avendo lo ſtato di Parma e di Ferrara e della Chieſa dove aſſicurarlo e paſcerlo; il che non potrebbe fare quando i detti ſtati, e maſſimamente quello della Chieſa fuſſe o neutrale o ſuo inimico; ma biſognarebbe che conſumaſſe lunghiſſimo tempo a eſpugnar le dette terre del Ducato di Milano, che ſono molte e molto forti, come ſa V. E. che ciaſcuna di eſſe le farebbe lunghiſſima reſiſtenza; e oltre acciò troverebbe ora le coſe di Toſcana indebolite per la longa guerra e per la careſtia. Sicchè avendo S. M. abbondanza di vittuaglie, le qualli noi abbiamo modo de dargli, come ſi è moſtro al Cardinale di Loreno, e avendo inſieme munizioni e artiglierie, e fanterie del noſtro ſtato, averebbe facilmente, o almeno più facilmente che per alcun altro tempo, potuto volgere la Toſcana a ſua divozione, e maſſime avendo S. M. il Duca di Ferrara non ſolamente diſpoſto a ſervirla, ma anco volenteroſo di farlo, il che è ſempre deſiderato più toſto che ſperato, come ſa V. E. il quale Duca anco dopo l'avviſo della ſoſpenſion d' armi ha detto a D. Antonio mio fratello, che vuole operare che la lega vada innanzi, e ha offerto di venire a piedi di N. S. in poſte per conſultare e ſtabilire quello che ſi ha da fare; e inſieme ha ſupplicato Sua Beatitudine che lo dichiari Generale della detta lega per un Breve, il che Sua Santità ha fatto con ſaputa di queſti Sign. Franceſi. E aggiungendoſi a queſto che il Re aveva queſto anno l' armata di levante, come S. M. ci ha fatto intendere, non ſappiamo veder come gli avverſarj ſi poteſſero difendere. E ſe bene S. M. foſſe ſtata in qualche difficoltà di danari, il che però non ſi è viſto, non le mancava modo di farne perqueſta Impreſa, avendo molto credito con mercanti e altri, come ſi vede che ha, e come V. E. ſa, non è proporzione alcuna da ſtato a denari. Talchè io non ſo giudicare, in che conſiſta il vantaggio del Re per aver fatto la ſoſpenſione, ſalvo ſe S. M. non aveva paura che le foſſe tolto di quello che poſſiede; la qual coſa i ſuoi nemici, come hanno dimoſtrato con accettare le capitulazioni della tregua, che eſſi avevano refiutate nel trattato di Ardes, non iſperavano di poter fare. Per il che ſe S. M. non ha depoſto il deſiderio di ricuperare i ſuoi ſtati in Italia, viene ad aver differita la ſua impreſa a più difficil tempo; perchè nello ſpazio de cinque anni della tregua muterà facilmente ogni coſa, e non averà il Papa per come aveva adeſſo. Perchè ſe ſarà piacere

di

di Dio, che N. S. viva, Sua Beatitudine non potrà più fare quello che faceva adesso, vedendosi ingannato della sua speranza; e non sarà conveniente che faccia tregua e guerra a comodità sua; e se sarà altro Papa, Iddio sa di quanto valore e di chè volontà lo troverà. Certo è che gl' Imperiali faranno ogni sforzo così nella creazione come dopo, di averlo dalla loro, avendo conosciuto per effetto, che dalla volontà d' un Papa valoroso può procedere, che essi perdano Italia: e averanno in ciò questo avvantaggio, che tutti i dappochi faranno per loro; e con questo desiderio concorreranno molti, che desiderano più licenza, che quella che è concessa loro da i Papi virtuosi e valorosi. E oltre a questo gl' Imperiali procureranno di alienare dal Re il Duca di Ferrara per via di parentadi o per altri mezzi; e S. E. facilmente si tornerà al suo costume di stare in riposo, massimamente vedendosi esser quasi refiutato dal Re, ora che si era risoluto con tanta fatica di servirlo e di pigliare la nimicizia dell' Imperatore e del Re de Inghilterra scopertamente; questi Sigg. Farnesi, gli stati de' quali sono tanto opportuni così in Lombardia, come in Toscana, saranno lusingati e praticati dal Re de Inghilterra e potrebbe esser fatta loro tal condizione che l' accettarebbono Il che renderebbe tanto più difficile al Re l' impresa d' Italia. Lascio stare che gli animi di tutta Italia che erano sollevati e pieni di speranza, e pronti ad ogni novità, rimarranno sbigottiti e paurosi, e accetteranno il giogo della servitù; e oltracciò saranno castigati e dispersi. Talche quello incomodo che avevano gl' Imperiali d' esser costretti a guardare tutte le loro terre, e di non si fidare de' soldati loro sudditi, il quale era ben grande, cesserà in tutto. Bisogna anco considerare che gl' Imperiali hanno spazio da domesticar l' Inghilterra, di placare la Germania, d' acquistar reputazione al Re Filippo, e forse di farlo Re de' Romani, con buona grazia del Re Ferdinando; e così si perpetuerà in lui la vita dell' Imperatore, il fine della quale si è atteso tanti e tanti anni. E similmente il Turco è vecchio e mal sano, e potrebbe in così lungo spazio di tempo o morire o pigliar altro indirizzo. E perchè son certo che Monsig. Conteſtabile e altri diranno, che la sospensione si è fatta con consenso di N. S. dirò a V. E. come il fatto è passato, acciocchè ella possa replicare loro quel che è la verità. Monsig. Illustriss. di Loreno ebbe un Corriero dal Re appartato il giorno che S. S. Illustriss. partì, e mi disse che S. M. li scriveva che i ministri dell' Imperatore che trattavano

la concordia de prigioni, avevano dimandato a' ministri del Re, se essi avevano commissione di ragionare di pace o di Tregua; e che non l'avendo, procurassero di averla: e che il Re aveva mandato loro la facultà di trattare e concludere, vista la capitulazione che si era trattata l'anno passato; cioè sospension d'arme con condizione che chi ha, tenga; affermando che S. M. non poteva negare di farla detta sospensione in questa forma, perchè l'aveva promesso, e scrittone a' Principi: ma che S. S. Illustriss. si rendeva certa, che gl'Imperiali non l'accettarebbono, e perciò non dubitava punto che ella potesse succedere. E partendo S. S. Illustriss. il Cardinale Tornone andò da Sua Beatitudine con questo avviso, al quale N. S. rispose generalia contra, cioè che le piacerebbe che il Re facesse la sospensione con suo comodo e onore. Nella qual cosa V. E. ha d'avvertire, che il Re non fece addimandar licenza nè consenso a Sua Beatitudine, ma espose solamente la sua precisa volontà; e perciò Sua Beatitudine fu constretta a pigliar la parte onorevole: e tanto più che non era venuta ancora la capitulazione della lega sottoscritta dal Re; sicchè noi ci potessimo valere del capitolo XIV. contenuto in essa. Oltre che questa pratica fu posta con tanta pace e speranza di conclusione, che noi tutti non avevamo considerazione alcuna; massimamente essendoci detto, che la pratica era tanto innanzi a concludersi, che non ci era dato spazio di poterla disturbare. E tanto manco considerazione n' avemmo, quanto pochi giorni appresso venne la sopraddetta capitulazione ratificata dal Re, con molta rinovazione dell'offerte e promesse passate, che S. M. avesse mandato, non a dire la sua volontà, ma a ricercar quella di Sua Beatitudine per ben comune, come noi giudichiamo che si dovesse fare. Essendo conclusa la capitulazione della lega, noi abbiamo avuto lungo consiglio sopra ciò; e per me arei detto allora quello che io vi dico adesso. E sappia V. E. che io non ho fino adesso sopra negozio di tanta importanza, quanto è questo, altro che una semplicissima lettera di S. M. che mi avvisa, che la sospension d'arme è conclusa, senz'altro particolare. Quando paresse al predetto Monsig. Illustriss. di Loreno che non fosse da tentare, che la capitolazione della lega si esequisse per adesso, rimane l'altro modo di consolar Sua Beatitudine e noi, cioè che avendo Monsig. Illustriss. di Loreno promesso a N. S. che il Re ci darebbe le terre che S. M. tiene in Toscana, e ci ajuterebbe a guardarle a sue spese, sia con-

contenta di farlo ſenza dilazione, e di queſto prego V. E. che faccia ogni caldo officio inſieme col detto Illuſtriſs. di Loreno, e che ne dia avviſo di mano in mano di quel che ſegue diligentemente. Mando a V. E. la copia dell' inſtruzione che gl' Imperiali avevano da S. M. ſopra il trattato della ſoſpenſione dell' armi, che ſi è intercetta, e ſimilmente la copia d' una lettera del Duca de Alva al Duca di Fiorenza, per le quali potrà vedere l' infinito deſiderio che eſſi avevano di concludere la detta ſoſpenſione, come quelli che temevano forte della noſtra lega; e inſieme vederà la mala ſoddisfazione che eſſi hanno da N. S. nel capitolo dove parlano del Concilio, la quale loro mala ſoddisfazione non ci laſſa ſtare con animo ripoſato, nè quanto alle perſone, nè quanto allo ſtato; e perciò è neceſſario di provvederſi in qualche modo. Io era de oppinione di venire in perſona a trattare queſto negozio con S. M. e l' ho conferito con Monſig. Illuſtriſs. di Tornone, al quale non è parſo per niente che io mi parta di quà, e così ho voluto obbedire a Sua Sig. Illuſtriſs. Mando a V. E. la copia di quello che Monſig. della Caſa ha ſcritto al Cardinale di Loreno a ſuo nome privatamente, ma per mio ordine. Di quello che ho ſcritto a parte mi rimetto alla prudenza de V. E. ſe le pare di conferirlo con S. M. o con altri. Deſidero che ſi mantenga viva la pratica della eſecuzione della lega per dar a gl' Imperiali tanta geloſia, che diſpongano a concederci Siena per fermarci; la qual coſa doverebbe piacere anco al Re, per cavare quella Città di mano de' ſuoi nemici, e darla a noi ſuoi ſervidori, il che con tutto che ſia molto difficile, pur non ci pare in tutto impoſſibile, maſſimamente ſe il Re ſi contenterà di darci ancor egli quello che poſſiede, acciocchè il Duca di Fiorenza e gl' Imperiali poſſano ſtare più ſicuri di quella parte, e per ciò andremo negoziando diquà: e mi è parſo di aprire l' animo mio a V. E. in queſto particolare, acciocchè poſſiate indrizzare tutto il negozio queſto fine, quando vegga il Re pur fermo nella ſuſpenſione dell' armi. Di Roma 5. Marzo 1556.

AL CARDINAL DI LORENO.

IO mi ſono trovato tutto confuſo per la ſubita nuova della ſoſpenſione dell' armi la quale io per verità non aſpettava: e tanto più mi ſono confuſo, quanto dopo così lungo ſpazio di tempo non ho altro ſopra ciò che una ſimpliciſſima lettera del Re: perchè io mi

trovo

trovo aver posto N. S. e tutta Casa mia in pessimo stato, trasportato forse da soverchio desiderio di servire il Re, ma non già da alcuna speranza di mio profitto. Era di animo di venire a S. M. Cristianissima in persona, a mostrarle le nostre miserie: ma Monsig. Illustriss. di Tornone non m' ha consigliato che io lo faccia: e perciò ricordandomi io, che V. S. Illustriss. mi comandò che io obbedissi a S. S. Illustriss. mi son fermato: e avendo esso scritto e mandato anco S. Giuliano, mi rimetto a quanto esso arà scritto, e a quello che dirà il Sig. Duca di Somma a V. S. Illustriss. supplicandola, ches' ella giudica, che io abbia in parte alcuna meritata la grazia del Re, e se stima che sia profitto e onore di S. M. il riconoscere i suoi fedeli servitori, mi favorisca insieme con li miei fratelli appresso di S. M. come son certa che ella farà per sua Cortesia. Roma 5. Marzo 1556.

AL RE E AL CONTESTABILE.

HO parlato con Monsig. Illustriss. di Tornone sopra quello che V. M. Cristianiss. si è degnata scrivermi intorno alla suspension dell' armi. E perchè S. Sig. Illustriss. ne scrive a pieno, e la manda San Giuliano mi rimetto alle sue lettere, alle quali prego V. M. che si degni prestar piena fede sopra che ho scritto anco al Duca di Somma, che parli a V. M. Roma 5. Marzo 1556.

ALLA REGINA E MADAMA DI VALENTINOIS.

IL Duca di Somma riferirà a V. M. il termine nel quale ci troviamo. Io la supplico umilmente che si degni mantenerci nella sua protezione, e abbracciar le cose d' Italia per benefizio e onore di S. M. Cristianissima. Roma 5. Marzo 1556.

AL DUCA DI FERRARA.

ESsendo informato per lettere di Don Antonio mio Fratello, e a bocca dà' SS. Ambasciadori di V. Ecc. Illustriss. sopra il desiderio suo intorno al Breve, ho fatto fare un' altra minuta, e mostratola a detti SS. Ambasciadori, i quali appieno se ne sono contentati; e così s' è spedito il Breve giusto la forma di essa minuta; il quale

quale io mando a V. Ecc. Illuſtriſs. con queſta. Ma non l'ho ſpedito prima che ieri, per le molte occupazioni di N. Signore. Averò molto piacere, che V. Ecc. ne rimanga ſoddisfatta, come quello, che ſommamente deſidero ogni onore, ed eſaltazione ſua come la mia propria; e come la deſidero, così la proccurerò ſempre quanto potranno fare le mie deboli forze; benchè in queſta parte non è ſtato di biſogno, che io mi ſia sforzato, nè che io ci abbia interpoſto l'opera, e diligenza mia, perchè ho ritrovato il Santiſs. tanto inclinato, e così pieno di paterna affezione verſo V. Ecc. che ha pareggiato, e più toſto avanzato il mio buon volere verſo di Lei. Alla ricevuta delle ſopraddette lettere del Sig. D. Antonio eravamo avviſato da diverſi luoghi che la Tregua era ſtabilita; e avendo conferito con queſti Sigg. Franceſi di voler mandare un uomo in Francia, non è parſo loro ben fatto per adeſſo. Così ſiamo ſopraſtati fino alla venuta di Don Antonio, il quale non è ancora arrivato; ma abbiamo ſcritto diligentemente al Duca di Somma, il quale era ito molto prima a quella Corte per noi. E benchè il noſtro Nuncio di Fiandra ci ſcrive per lettere de' 22. di febbrajo, che la ratificazione della tregua era fatta, nondimeno conſulteremo quello che ci parerà di fare, e conferiremo il tutto con V. E. al prudentiſſimo giudizio della quale ci referiremo ſempre: e per adeſſo a N. S. non viene in mente coſa alcuna determinata da poterſi fare intorno la lega, non avendo mai avuto dal Re particolare alcuno. Dell' efficaci offerte che V. E. ſi degna farmi nelle ſue umaniſſime lettere, ſo quella grande ſtima che ſi conviene, e le ſerbo nel mezzo dell' animo, non ſolo per uſarle ne' miei biſogni, ma anco per averle perpetuo obbligo di tanta ſua corteſia. E le bacio umilmente la mano. Di Roma, 15. Marzo 1556.

AL CARDINAL DI LORENO.

HO tardato a ſcrivere a V. S. Illuſtriſs. dopo l'avviſo della Tregua, perchè io aſpettava il Duca di Somma, per ſapere da lui l'animo de S. M. Criſtianiſſima, e quello di V. S. Illuſtriſs. e poterle ſcrivere con maggior fondamento il quale Duca non è mai arrivato, e noi ſiamo con l'animo aſſai ſoſpeſo per molte giuſte cauſe, le quali io ſcriverò poi; e ſono per ciò tanto chiare che V. S. Illuſtriſs ſo che le vede per ſe medeſima, che ancora che ſia

fatta

fatta la ſoſpenſione dell'armi, non è perciò fatta la ſuſpenſione dell'odio che queſti Imperiali ci portano, nè della mala volontà che hanno di renderci il cambio ingiuſtamente: e già hanno cominciato a mettere in opera la loro mala intenzione promettendoſi forſe che N. S. ſia coſtretto di tollerare ogni licenza, ora che Sua Beatitudine è ſola; e così tornano alla loro ſolita uſanza de eſſere padroni per tutto. Il Marcheſe di Saria, Ambaſciator Ceſareo, diſſe queſti giorni al Sig. Conte di Montorio mio fratello, che voleva ire a caccia la mattina ſeguente, e che ordinaſſe che gli fuſſe aperta la porta di S. Agneſe. Il che fu fatto ſubito dal Conte: ma intervenne che la guardia ſi mutò, e non avvertì di dire alla guardia che entrava, che laſciaſſero uſcire il Marcheſe; il quale venne la mattina alla porta, e la trovò ſerrata e guardata da otto vomini, e voleva che gli fuſſe aperto: e ſcuſandoſi la guardia, che non puoteva aprirli perchè non aveva licenza di farlo; e che ſariano caſtigati nella vita: dopo molte parole, il Marcheſe, che era accompagnato da più di quarant' uomini a cavallo, e con molti a piedi, con arme e archibugi, ſforzò le guardie, e fece rompere il catenaccio della porta, e uſcì per forza. Il quale atto così inſolente, come V. S. Illuſtriſs. conoſce, io non voleva riferire a N. S. per non alterare Sua Beatitudine: ma eſſendo ſopraſtato due giorni, e ſentendo che queſto fatto era divulgato aſſai, e che tutta la terra ſe ne doleva, fui coſtretto a narrarlo a Sua Beatitudine, acciocchè ſentendolo eſſa da altri, non aveſſe cagione di riprendermi, ripoſandoſi eſſa, come ſa V. S. Illuſtriſs. ſopra di me in queſto ſimili coſe. Non potrei dirle con quanto ſdegno Sua Beatitudine lo ſentì, parendogli, come è in effetto, che queſto non procedeſſe ſolo da naturale inſolenza, ma che fuſſe fatto più per un certo diſprezzo, per rimproverare a Sua Beatitudine le coſe paſſate. E perciò giudicando, che dalla mala ſatisfazione, e dalla ſuperbia di coſtoro ſi poteſſe aſpettare ogni ora di queſti ſimili fatti, non vuole in alcun modo tollerare queſta prima abbominabile eſorbitanza. E per dire a V. S. Illuſtriſs. liberamente il tutto, come io debbo, Sua Beatitudine voleva mettere il Marcheſe in Caſtello e procedere ſecondo la giuſtizia. Ma io mi ſono ſforzato di placare Sua Beatitudine; poichè mi è neceſſario difender quelli che hanno proccurato di offender me nella perſona e in tutto. Venne poi il Marcheſe a Palazzo Domenica mattina per entrare in Cappella, dove ſarebbe ſenza dub-

bio

bio seguito notabile scandalo. Ma il S. C. di Montorio e io operammo, che questi Illustriss. Sig. dipendenti di S. M. Cesarea lo rimandassero a casa prima che N. S. scendesse in Cappella; e l'ottennemmo con molta fatica: e con tutto questo il Marchese ieri mandò a chiedere audienza a S. Sant., la quale rispose che venisse oggi, con fermo proposito di mandarlo in Castello, come certo meritava la sua superbia; e ho faticato tutta notte per farlo persuadere che non venga, e a pena l'abbiamo disposto che si stia a casa. Ma perchè questo suo gravissimo peccato, insieme con molti altri che S. E. ha fatti, è del tutto intollerabile, son certo che S. B. non lo vorrà lassar impunito, ma castigarlo con quella moderata pena, che parerà conveniente al generoso animo di S. S. la quale con effetto non può dissimulare sì fatta ingiuria, nè alcun' altra indignità per mano di costoro, nè d' altri; nè per essere abbandonato da gli uomini, reputa però di esser solo, avendo ferma speranza che il Signor Dio benedetto non l'abbandonerà. Supplico V. S. Illustriss. che consideri essa, e anco che lo mostri al Re, quanto grave pena meriterebbe il M., e come mostra di volere stare quieto e pacifico con esso noi, e come noi possiamo comportare che gli Spagnoli ci spezzino le porte, e ci sforzino le guardie d' una città tanto principale, e tanto piena di sospetto, dove è la persona di N. S. e dove siamo noi altri, con quelle inimicizie che S. M. Criss., e V. S. Illust. possono sapere; e non potendo, ne dovendolo comportare è forza che l' odio passato duri, anzi chè si accresca ogni dì più. E sia certa V. S. Illust. che se bene il Re de' Inghilterra, e forse l' Imperatore, hanno desiderio per avventura che la tregua duri, questi Ministri d' Italia, che vivono di guerra e di travaglio, non la vorranno; siccome noi siamo certificati per lettere del Marchese di Pescara intercette; e per ciò sempre cercheranno occasione di romperla: il che non ci lascia stare con l'animo riposato, nè disarmarci del tutto. E Dio volesse che noi non fossimo stati tanto consigliati e lusingati a non procedere rigorosamente con questi nostri vicini, come V. S. Illust. sa che noi siamo stati; che ora potremmo star molto più sicuri che non siamo: sopra che mi riservo a scriverle più distesamente dopo la venuta del Duca di Somma. E in questo mezzo la supplico che mi mantenga in buona grazia di S. M. Cristianiss. e sua. Roma primo d' Aprile 1556.

AL CONTESTABILE.

COme V. E. potrà essere informata più appieno dal nostro Nuncio, il Marchese di Saria, Ambasciatore Cesareo, non ha

avuto riſpetto alcuno di rompere una delle porte di queſta città, e di sforzar le guardie con armata mano: la quale ingiuria è impoſſibile che in alcun modo ſi poſſa tollerare, ſiccome ſo che V. E. conoſce; e tanto, meno quanto che comportando queſta, potremmo ogni giorno aſpettare di queſte inſolenze. E volendo Sua Beatitudine punirlo, come è neceſſario di fare, ſi viene a mantenere e rinnovare l'odio e la mala volontà, che queſti hanno verſo di noi; la quale non è punto ſoſpeſa per la ſoſpenſione dell'armi, come queſta opera del Marcheſe dimoſtra; benchè ſi sforzino di volermi perſuadere altrimenti, e di volermi ricevere nel numero de' loro amici e confidenti, ſiccome io ho fatto vedere a Monſig. Illuſtriſs. di Tornone, e a Monſig. d'Avanzon. Supplico V. E. che conſideri che noi non poſſiamo in tutto fidarci di loro, nè diſarmarci in tutto; e che moſtri a S. M. Criſtianiſſima, che il Marcheſe non avrebbe avuto tanto ardire due meſi fa di sforzare una porta in città tanto principale, dove è la perſona di N. S. e dove ſiamo noi altri con tanto ſoſpetto e con tante inimicizie preſe per ſervire S. M. Criſtianiſſima; e che di tutto quello potrebbe ſeguire, ſi deve incolpare l'inſolenza di coſtoro, come è veramente loro colpa, e non noſtra. Supplico ancora V. E. che mi mantenga in buona grazia di Sua Maeſtà Criſtianiſſima, e ſua. Roma primo aprile 1556.

AL SIG. AMERIGO SANSEVERINO.

IL Sig. Duca di Somma è venuto a ſalvamento, ma perchè ſiamo in queſti giorni ſanti, eſſendo N. S. molto occupato nelli Uffici divini, non ci è paruto tempo d'introdurre S. Ecc. Illuſtriſs. a parlare con Sua Beatitudine. L'introdurremo paſſato domani, e allora potremo ſcrivere più particolarmente alla M. del Re Criſtianiſs. e a Monſ. Illuſtriſs. Conteſtabile, e a Monſig. Illuſtriſs e Reverendiſs. di Loreno, a' quali io non ſcrivo al preſente, perchè non ho alcuna coſa di nuovo, nè di momento da dire: ben poſſo affermare, e aſſicurare V. S. Illuſtriſs. che tutto quello, che viene da S. M. Criſtianiſs. ſarà ſempre grato, e caro alla Santità di N. Sig. e a noi altri tutti, i quali conſerviamo, e conſerveremo ſempre quella ſincera, ed affettuoſa volontà, e fedele ſervitù, la quale noi abbiamo verſo S. M. Criſtianiſs. Il che prego V. Sig. quanto poſſo il più, che dica alli prefati Illuſtriſs. SS. che bacio loro le mani con ogni reverenza per lo Sig. Conte di Montorio mio Fratello, e per me ancora: ed io a V. Sig. bacio le mani. Di Roma a' 4. d' Aprile 1556.

LET-

LETTERE
SCRITTE IN NOME PROPRIO
DI PREGHIERA
AL DUCA COSIMO.

COme V. Ecc. si debbe ricordare, trovandomi io in Firenze, la si degnò farmi grazia di liberare dalla Galea un certo Turco de' Panciatichi di Pistoia, il quale, per quanto intendo, vi fu messo per un delitto commesso più tosto per mancanza di giudicio, che per malignità. Ora perchè M. Paulo suo fratello ha inteso, che le Galee sono a Napoli, mi ha riscritto, che io ricordi a V. Ecc. e che la preghi, com'io fo, con molta efficacia, che sia contenta, che la grazia per sua benignità fattami, sortisca il suo effetto; la quale accumularò con gli altri obblighi, che ho con V. Ecc. alla quale bacio umilmente le mani, pregando N. Sig. Dio, che felicissima la conservi. Di Roma a' 9. di Luglio 1541.

AL MEDESIMO.

IO sono creditore di Paulo Serragli di quattromila scudi: dal quale sono stato tenuto a bada, e straziato a tutti i Tribunali di questa Città presso a tre anni, e finalmente ho ottenuto in Rota il Mandato contro di lui, e suoi beni; il quale ho mandato costì per farlo esequire, e valermi del mio; e perchè io sono absente, e non sì copioso di Parenti nella Città, mi è parso necessario voltarmi alla bontà, e justizia di V. Ecc. ed alla affezione, che ha mostrato portarmi, e supplicarla, che permetta, che detto Mandato abbia sua esecuzione, secondo gli ordini della Città; che in questo non chieggio esser cavato dell' ordinario: e se il mio Agente ricorrerà à V. Ecc. provegga, che io non sia peggio degli altri suoi Vassalli, e Cittadini, e che mi sia fatto justizia ordinaria, non ostante o preghi, o favori di detto Paulo: la qual grazia io riporrò con gli altri

favori ricevuti da lei; alla quale bacio le mani, pregando N. Sig. Dio, che felicissima la conservi. Di Roma 3. Settembre 1542.

AL MEDESIMO.

AVendo io ottenuto molti anni sono l' esecuzionali quì dalla Ruota contro a Pagolo Serragli, scrissi a V. Ecc. supplicandola, che si degnasse permettere, che elle fussero esequite; la quale mi rispose, che aveva commesso a M. Lelio, che udisse Pagolo, e riferisse, e che non mi mancherebbe di giustizia: e io, che non le chiedeva altro, nè altra risposta aspettava da lei, attesi, che M. Lelio facesse la sua relazione: la quale esso ha fatto, per quanto mi è scritto, e la causa mia non ha alcun dubbio, se non che V. Ecc. ha fatto un salvocondotto ne' beni, e nella persona; il che io non posso se non approvare come cosa, che è piaciuta a quel Signore, al quale io sono per natura Vassallo, e per volontà Servidore divotissimo. Ma io mi doglio bene della mia fortuna, e veramente ho da dolermene; prima perchè la mia ragione sì chiara, e sì sincera nella mia Patria è vinta dalla fraude, e dal torto di chi mi ha per modi poco legittimi, e leali spogliato del mio tant' anni; il che è con infinito mio carico: e poi perchè mi veggo torre quattromila scudi, ch' esso mi debbe; che in questo spazio ch' egli ha da V. Ecc. potrà nascondere, e impedir tutto il suo, e farallo senza dubbio, acciocchè io non possa avere il mio, che mi fa danno quanto V. Ecc. vede. Oltre a ciò mi debbo io dolere, che Pagolo Serragli sia da tanto maggior pregio appresso il mio Principe, che non sono io, che egli mi possa esser defraudato, e ingannato non solo senza pena, ma ancora con tanto frutto, e utile, sendo convinto, e condennato per tanto Tribunale quant' è la Ruota, e confermato per l' Auditore di V. Ecc. E per certo io di questo ho sentito maggior dolore, che della perdita, che io ci ho, e dell' ingiuria, che io ricevo da lui. Per la qual cosa io supplico V. Ecc. quanto io posso più efficacemente, che si degni di revocargli quel salvocondotto, che bene l' ha usato assai tempo, e alla mia giustizia lasciare il suo luogo; acciocchè io non possa dire di essere veramente il più sventurato de' suoi Vassalli; conciossiachè ciascuno loda, ed esalta fino al Cielo V. Ecc. per la sua universal bontà, e particolarmente per la giustizia, che Ella amministra a' suoi Cittadini con pari bilancia.;

e io mi trovo fuori di queſto numero, non avendola mai diſſervita, che io ſappia, e per certo ſendo deſideroſiſſimo di ſervirla.

Di V. Ecc. *Serv. Divotiſs.*

L' Arciveſc. di Benevento.

AL MEDESIMO.

SUpplico V. Ecc. che mi perdoni ſe la paſſione, che io ho nella cauſa contro Paulo Serragli mi traſporta più del conveniente, tanto che avendo ſcritto ſopra ciò due dì ſono, torno a moleſtarla, e replicarle il medeſimo, pregandola, che ſi degni non negare a me quello, di che Ella e così corteſe a ciaſcuno, ciò è la eſecuzione della giuſtizia, che è dal mio canto così chiara, e così manifeſta, che non avendo l' effetto ſuo potrebbe far ſuſpicare le perſone maligne, delle quali ſon ſempre molte, che io non fuſſi conoſciuto da V. Ecc. per quel ſuo fincero ſervitore, che io ſono con effetto; il che mi reca maggior diſpiacere, che il danno ſteſſo, che io patiſco, ſiccome io ho detto più a lungo al Sig. Ambaſciatore di V. Ecc. che ne le ſcriverà, alla quale bacio umilmente le mani, pregando N. Sig. Dio, che felicissima la conſervi. Di Roma a' 10. di Febbrajo 1543.

AL CARD. ALESSANDRO FARNESE.

IO intendo da diverſi miei amici, che V. S. Illuſtriſs. ha in animo di proponere a N. Sig. a Natale un numero di ſervitori ſuoi, e della ſua Illuſtriſs. Caſa, così per non laſciar ſenza premio il buon voler loro, come per provvedere al futuro: il qual ſuo conſiglio è riputato da ciaſcuno, che l' ha inteſo, prudentiſſimo, e benigniſſimo. E veramente ſe io ſentiſſi, che a queſta elezione doveſſe valere altro, che devota, e perpetua ſervitù, e fede, io non ardirei di ridurmele a memoria ora così apertamente, come fo, perſuadendomi, che neſſuno m' avanzi di queſte qualità, che hanno a prevalere nella preſente promozione, cioè di vera, e di ſincera, ed oltre a ciò di ſola, anzi di unica ſervitù; come io credo, che le ſia noto, e come è chiaro ad ognuno, che mi conoſce: concioſſiachè io non ſolo non abbia fino a queſta età oramai grave ſervito altro Principe, nè altro Signore obbedito che lei; ma nè anco pur ſi

può

può dir conosciuto. Affiscurato dunque non da quello, ch' io l' ho servita, che è assai poco, ma dalla buona volontà, che io ho di servirla, in che, come io ho detto, stimo non essere avanzato da alcuno, mi son mosso a supplicarla quanto io posso più umilmente, e più efficacemente, che si degni di volere avere considerazione ancora di me fra gli altri, e supplire con la benignità sua dove il mio merito manca, acciocchè essendo escluso, io non sia riputato, o non suo servitore, o inutil servitore. L' età, è la complessione mia mi stimolano a desiderare, e procurare anzi tempo d' esser' onorato da lei; di che io supplico, ch' ella mi scusi, perchè l' ambizione è passione propria degli uomini, e dell' età matura: alla quale vedendo io mancare il tempo, e non isperando da altri quello, che mi pare di potere sperare solamente in questa occasione da lei, mi conviene esser più sollecito, ch' io non soglio, e che il mio costume non comporta: senza che, quando bene io potessi sperare questo medesimo da altri in altro tempo, che nol posso, io non lo riputerei caro per altra mano, come io lo riputerò per la sua, dovendo ella esser mossa dalla infinita prudenza, e bontà di N. Sig. il quale siccome in tutte l' altre sue deliberazioni è riputato, e sapientissimo, e giudiziosissimo, così è ancora in questa delle promozioni sue. Io sono certissimo, che quale V. Sig. Illustriss. è stata meco fin quì negli altri miei desiderj, cioè larghissima, e liberalissima, così sarà anco in questo ora, ed a così essere la prego, e supplico con ogni affetto. Di Venezia alli .. di Novembre 1547.

AL DUCA COSIMO.

SOno stato in dubbio, se io doveva scrivere a V. Ecc. in raccomandazione di Flamminio della Casa, o nò; perchè conoscendo io di non avere alcun merito con esso Lei, son certo, che io potrò esser riputato presuntuoso a ardire di chiedergli la vita di questo infelice giovane, il quale io so che l' ha offesa acremente. Ma dall' altra parte dubitando, che io potrei essere incolpato o come superbo, o forse come pusillanimo, se io non le scrivessi, ho voluto più tosto esser riputato troppo ardito con V. Ecc. che poco pietoso verso quelle persone, che la natura mi costringe ad amare. Le chieggio adunque non per alcun mio merito, nè per alcuna scusa, o ragione, che io possa dire a difesa di questo misero sfortunato; ma per sola mi-

la misericordia, ch' Ella me lo doni; il che se Ella si degnerà di concedermi, io reputerò, ch' Ella m' abbia concessa la vita propria. E poichè io son tale, che un Principe, qual V. Ecc. è, non debbe aspettare nè molto servigio, nè molto disservigio da me; sia almeno sicura V. Ecc. che il Mondo, e Dio benedetto, che le ha concessa tanta, e sì subita vittoria, mirerà con benigno occhio, che essa usi la prospera fortuna con benignità, e con misericordia: e forse che l' esser graziosa verso di me, le recherà qualche poco di più speziale laude, il quale, come io mi sia, son nondimeno (e siami lecito il dirlo in tanta mia necessità) secondo che io credo, non in tutto scuro appo gli uomini, nè in tutto discaro a molti Principi, ed a molti Signori, come V. Ecc. avrà conosciuto per le strette raccomandazioni fatte ad istanza loro in questa causa stessa. E supplicando Dio, che le adempia ogni suo giusto desiderio, le bacio umilmente la mano.

AL MEDESIMO.

IO son costretto di supplicare V. Ecc. che si degni di aggiugnere all' altre grazie, ch' ella mi ha fatte a beneficio di Flamminio della Casa ancora questa di concedergli, che possa venire in Fiorenza, senza aspettare l' ultimo termine del suo confine, del quale termine io credo che sia già passata la metà. Nè io importunerei V. Ecc. se io non conoscessi, che Flamminio ha molta necessità di stare in Firenze per provvedersi a rispondere a una querela, che gli è mossa da Tonino d' Ubertino, avendo esso costì la maggior parte delle sue amicizie, e dependenze. Per la qual cosa prego con ogni umiltà, ed efficacia V. Ecc. che mi conceda sopra l' altre grazie ancora questa; ed oltre a ciò le raccomando questo povero, e valoroso giovane suo deditissimo, ed obbligatissimo servitore, nel quale V. Ecc. troverà sempre (se l' amor non m' inganna) fede, valore, e modestia, quanto in pochi altri suoi pari. Ed io riceverò ogni grazia fatta a lui per mio singulare, e particular favore.

AL VESCOVO DI CORTONA.

HO sempre consigliato M. Pandolfo per lettere, e poi a questi dì, ch' e' mi venne a trovar quì, a bocca, che non cerchi tanti

tanti puntigli, ma faccia la pace col Capitan Franceſco, moſtrandogli il meglio ch' io ho ſaputo, che a lui non ſi conviene andar dietro a quiſtioni, avendo preſa profeſſione di pace, e di religione. Queſto medeſimo conſiglio ſon tornato a dargli ora per lettere diligentemente quanto ho potuto il più, e credo, che eſſo doverà conoſcere forſe più in queſto caſo, ch' e' non ha fatto in alcuni altri, ch' io lo conſiglio al ben ſuo, e di Caſa ſua; intervenendo inſieme l' autorità di V. S. Reverendiſſima, accennandolo anche in un certo modo l' Illuſtriſs. Sig. Duca. Ma quando fuſſe altrimenti, che perciò non lo poſſo credere, voglio che V. Sig. ſappia, che M. Pandolfo ha preſo del tutto a fare più a ſuo modo, ch' al mio, parendoli forſe quello che debb' eſſere, che a lui con l' età ſia creſciuto il ſapere, e a me ſcemato. Ho letto volentieri il Diſcorſo di M. Benedetto, e ſo di poter affermare, ch' e' ſia belliſſimo, che pure ho penſato alle volte alle bellezze delle Scritture: non poſſo già dire, ch' e' ſia, o non ſia buono, come quello, che non ho pur mai guardato a queſta maledizione del Duello.

Ringrazio V. Sig. Reverendiſs. ſommamente ch' Ella abbia moſſo queſto ragionamento di più, e la prego, che non laſſi, ch' e' non ſia concluſo; promettendole, che io farò ogni mio potere perchè e' ſegua, levando ogni difficultà, quanto ſarà in me. Non le poſſo riſpondere più particolarmente fino a che io non ho nuovo avviſo da M. Pandolfo. La prego, che ella ſi degni farmi grazia di baciar le mani all' Eccellentiſs. Sig. Duca a mio nome. N. Sig. la conſoli; e io le bacio le mani. Di Firenze alli 21. di Gennajo 1555.

Di V. Sig. Reverendiſs.

Serv. l' Arciveſc. di Benevento.

A M. PIERO VETTORI.

PErchè io mi ſono ſtato molte ſettimane in Villa, non ho ancor veduto quei Gentiluomini, di che V. Sig. mi ſcrive. Sono tornato in Venezia oggi, ed ho ordinato, che ſia detto loro, ch' io ci ſono, e vedrolli molto volentieri come amici di V. S. e come miei Cittadini, e tanto più, quanto amano le Lettere, le quali amo io ancora, comechè con poco frutto. Prego V. S. che ſi riguardi, e procuri di conſervarſi, che conſervando ſe, oltre che ella conſerva l' onore, e la gloria della Nazione per queſta via degli ſtudj,

dj, conſerva anche queſta ſteſſa profeſſione nella noſtra Patria; che ſenza lei credo, che perderebbe aſſai del ſuo vigore. Io deſidero ben di vedere, e di ſtudiare il ſuo Libro, ma molto più deſidero di ſentir lei ſana, poichè io non poſſo molto ſperar di vederla, ma aſſai la veggo con la mente nelle ſue dottiſſime Scritture. Son entrato in una briga non neceſſaria; cioè di far verſi Latini, e credeva di potermene liberare a mia poſta, ma m' interviene al contrario, non ſolo perchè io ſteſſo non me n' aſtengo così facilmente; ma ancora, perchè io ſon ricerco alle volte di farne da perſone, alle quali io non ardiſco negare, come è il Cardinal Farneſe, e qualche altro. Ma veggio poi, che 'l compiacer loro è mia vergogna in due modi: l' uno perchè l' eſſer Poeta non è forſe in tutto comportabile al mio grado; e l' altro, perchè l' eſſer cattivo Poeta non è comportabile a neſſun grado. Io ho fatt' un' Oda ad inſtanza del Cardinal Farneſe in laude di Mad. Margherita Sorella del Re di Francia, o più toſto detto che la biſognerebbe fare, come V. S. vedrà, che gliele mando. V. Sig. ha in gran parte la colpa, che io ſia ricerco; perchè ella mi ha meſſo in reputazione appreſſo S. Sig. Illuſtriſs. e con le parole, e con le ſcritture: ſia contenta ancora d' aver la briga di vederla, e di leggerla due volte, ed avvertirmi liberamente in generale, ed in particulare, ſenza riſpetto alcuno; perchè la mia natura è di mutare, e di rimutare, ed ancora di rifar volentieri, come quello, che non ho fretta. Io non ho dato fuori queſt' Ode, e non la darò, ſe non ſento prima il parere di V. S. ma il Cardinale m' ha fatto ſollecitare aſſai. Sono anche ſtato sforzato á ſcriverne un' altra in laude del Cardinal Tornone, la quale è di maggior nervo, che queſta; ma i tempi non concedono, che io la mandi. Se io poſſo fare alcuna coſa per V. Sig. io la prego, che ella non mi riſparmi. N. Sig. Dio la conſoli. Di Venezia a' 15. di Luglio 1553.

AL MEDESIMO.

EBbi pochi giorni ſono una Lettera di V. S. alla quale non occorre, che io riſponda molto. Vidi volentieri il giovane, che ella m' inviò, e della moleſtia, che i comun' travagli hanno dato a' ſuoi ſtudj, mi dolgo, come di danno non manco mio, e comune di chi ama le buone Lettere, che ſuo proprio; avvengachè ella

ſoddisfatto alla ſua gloria ſenza affaticarſi più; ma quanto s' impediſcano le ſue fatiche, tanto ſi ſcema il frutto di chi ha deſiderio d' imparare: ma io non aveva preſo la penna per dirle queſto. E' quì un Gentiluomo nominato M. Giorgio Cornaro fratello già del Cardinale, che morì ultimamente, molto ricco, e benigno, il quale ha un figlio di dieci anni Abate, e m' ha pregato, che io gli trovi un Precettore di buoni coſtumi, e di dottrina, e atto a inſegnare; il quale eſſo pagherebbe, e tratterebbe beniſſimo, per eſſer ſua Magnificenza, come io ho detto, molto benigna: e ſe il Precettore fuſſe di qualche condizione, non ſarebbe coſtretto a fare alcuni officj, che ſi ſoglion ſchifare, d' accompagnare il Putto fuori, e ſimili altre coſe. Prego V. S. che le piaccia penſare diligentemente per l' amor ch' ella mi porta, s' ella ne conoſceſſe alcuno coſtì, o altrove, a darmene avviſo più minutamente, ch' ella può. Sono anche ſtato ricercato da un gran Principe, che io gli proponga un Filoſofo eccellente tra i primi. Anche di queſto prego V. Sig. che pigli un poco di penſiero, avviſandola, che queſto Principe ha avuto diſegno ſopra il Maggio. Appreſſo, poichè io ſon fatto Conſule de' Litterati, come V. Sig. vede, ſono ſimilmente richieſto di trovare un Filoſofo, per mandarlo in Francia a un Prelato Italiano giovane, e ricco, e di grandiſſima dipendenza. Queſto vorrebbe eſſere atto a leggere a detto Signore, che è d' età di diciotto anni: che s' avveniſſe, ch' egli piaceſſe a' ſuoi Padroni, ſarebbe un grande avviamento, e per mio giudizio atto a cavare di povertà in breve tempo chi lo pigliaſſe, e ſarebbe pagato anche bene. Voleva mandarvi lo Spini, per l' opinione, che io ho di lui, e per fargli bene: eſſo vol più toſto far quello, che debbe, che quello, che gli ſarebbe utile; ed eſſendo beniſſimo trattato dal Veſcovo di Treviſo, non vuol uſare queſta ingratitudine d' abbandonare Sua Sig. e ſapendo, ch' io doveva ſcrivere a V. Sig. mi ha pregato, che io glie lo raccomandi: veramente è molt' amorevole, e grato ſuo diſcepolo. Se io avrò affaticato V. Sig. con tanto cattiva Lettera, ſia contenta di perdonarmi, e d' incolpar di ciò le podagre, o chiragre, che par mi percuotino più volentieri le dita, che ſcrivono, che altra parte, volendomi forſe ammonire, comechè tardi, che io laſci ſtar l' arte, ch' io non ſo fare. Prego Dio, che conſoli V. Sig. Di Venezia il primo di Settembre 1554.

Di V. Sig. *Serv. l' Arciveſc. di Benevento.*

AL

AL CARDINAL S. VITALE.

QUando io dubiterò di non amar me ſteſſo, allora arò dubbio, che V. Sig. Illuſtriſs. non mi ami, e non faccia ogni caldiſſimo offizio per me. Conoſco, che N. Sig. è moſſo da ſantiſſima cauſa a non conceder la grazia, che io deſiderava per Monſ. Juſtiniano per quella via, che io la chiedeva. E conoſco anco, che Sua Beatitudine ne fa ſingolar benignita, e favore, degnandoſi offerir di far caldo offizio per il detto Monſignore co'l gran Maſtro. Noi opraremo di quà, che la Illuſtriſs. Sig. ſcriva caldamente a N. Sig. con la quale occaſione Sua Sant. potrà fare il detto offizio ancora più efficace; e quando ſia tempo V. S. Reverendiſs. ſia ſupplicata di ricordarlo a Sua Beat. in quella ottima forma, che Ella ha fatto fin quì, ed al tempo ne le ſcriverò, e ſcriverolle anco ſopra la facultà di teſtare. Nel negozio del Benefizio non mi occorre dir altro, perchè il Prete è guarito, ed io ho molta conſolazione della buona volontà di N. Sig. verſo di me. Ed a V. Sig. Illuſtriſs. bacio la mano di tanti favori. N. Sig. Dio la conſoli. Di Venezia alli 30. di Luglio 1552.

AL MEDESIMO.

PEr non tediare V. Sig. Illuſtriſs. con lungo ragionamento; il negozio di Monſignor Juſtiniani non ſi può condurre a fine ſe non nella forma, che io dirò: cioè, che V. Sig. Illuſtriſs. ottenga da N. Sig. che ſe l' Ambaſciatore Veneziano farà inſtanzia a Sua Beatitudine, Sua Sant. ſi contenterà di fare la grazia a Monſig. Juſtiniani: E ſe l' Ambaſciatore non farà la detta inſtanzia N. Sig. non faccia la grazia. E la cauſa perchè non ſi può eſpedire queſto negozio altrimenti è, che Monſig. Juſtiniani non vuole ſcoprir l' animo ſuo, ſe non al ſicuro; cioè ſin che non ſappia, che ad inſtanzia della Signoria N. Sig. non mancherà di fargli queſta grazia: e ſe quando V. S. Illuſtriſs. parlerà con Sua Beat. di queſto negozio, N. Sig. gli replicaſſe, che Monſig. Juſtiniani può ottenere queſto medeſmo dalla Religione; ſi potrà riſpondere a Sua Sant. che il gran Maſtro non concederebbe mai licenza per amendue le Commende, nè anco per una ſola, ſe non con condizione, che Monſig. Juſtiniani aſſi-

curasse il Mastro, che l'altra dovesse andare a chi la tocca, secondo lo stile, o legge di quella Religione; e una sola delle Commende non sarebbe di tanto valore, che il suo Nipote dovesse lasciare questa nobilissima Patria . . . . . Io non ho mai desiderato, che V. S. Illustriss. mi ami più di quel che ella ha fatto sempre, anzi mi è parso molte volte, che l'amor suo verso di me sia stato di soverchio e pronto, e ardente; ora le confesso, che io lo desidero, e pregola, che multiplichi la sua buona volontà verso di me, almeno in condurre a fine questa desiderata grazia, e che Ella usi in questo negozio solo tutto il favor, che Ella spera di potermi fare in tutta la vita mia appresso a Sua Beat. Io ho avuto animo di risegnare il Segretariato a un di questi miei Nipoti, ma per non ricrescere il numero delle mie bizzarrie passate, che sono state alle volte interpetrate a cattivo senso, son ito prolungando. Ora supplico V. S. Illustriss. che mi dica liberamente, se le pare, che io lo faccia. E le bacio le mani con tutto il cuore.

AL MEDESIMO.

IO scrissi Sabbato a V. S Illustriss. sopra il negozio di Monsig. Justiniano più caldamente, che io seppi; ed ora non iscrivo per altro effetto, se non perchè la conosca quanto questa pratica mi è a core, e perchè la vegga, che io voglio essere intercessore per S. S. non solo efficace, e pronto, ma ancora impronto, e molesto, il che so che mi fia comportato da V. S. Reverendiss. la quale è usata anco essa di amare i suoi amici etiam oltra la misura. Supplico dunque V. S. Illustriss. che pigli per sua impresa il condur questa opera a fine, e non solo preghi, ma, per così dire, sforzi N. Sig. a concederne questa grazia, come io so, che Ella sa fare; della quale io arò a V. Sig. Illustriss. maggior obbligo, che di tutte le altre, che io abbia ottenute, o ch' io speri d' ottenere.

AL MEDESIMO.

NOn credo, che sia possibile dispor Monsig. Justiniano a voler portar alcun rischio di perder le Commende in alcun caso, etiam inopinato. Perciò supplico V. Sig. Illustriss. che favorisca questa causa, dove la può, per la via, che il Clarif. Oratore la incaumi-

camminerà: e non potendo far altro, almeno mi faccia grazia far capace il prefato Orator della efficace opera mia con V. S. Illuſtriſs. a benefizio di Monſig. Juſtiniano. Son certo che Annibale arà parlato di vanità, come ſuole; e di quello, che importa più a lui, che ad altri, cioè della licenza di teſtare per me, arà fatto poca inſtanza. Io la deſidero per quietar l' animo in queſta parte ancora. L' ultimo del 52.

AL DEDESIMO.

NElla cauſa di Monſ. Juſtiniano noi non poſſiamo fare, che la Illuſtriſs. Signoria ſcriva allo Ambaſciatore, ſenza divulgare l' intenzion noſtra, perchè le lettere ſi ſoſcrivono da molti, e ſi ballottano ne' Conſigli; tal che non ſi può fare, che molti nol ſappiano, come ho detto. Perciò torno a ſupplicare V. S. Reverendiſs. che potendo procuri, che N. Sig. le prometta di far la grazia, ſe l' Ambaſciatore ne farà inſtanza, ed allora ſi farà venire la Lettera della Signoria, perchè eſſendo certi d' ottenere la grazia, non importerà tanto, che ſi ſappia l' animo noſtro. E ſe a V. S. Illuſtriſs. pare di non poter negoziare in queſta forma, la ſupplico, che ſi degni di ſcivermelo liberamente. E perchè io ho ſcritto altre volte caldamente, non entrerò in moleſtarla ora più di quello abbia fatto.

AL . . . . . .

SO che V. S. Illuſtriſs. e Reverendiſs. ha memoria di Monſig. Juſtiano, e delle ſue ottime qualità, ed anco di quanto io le ho ſcritto altre volte della lite, che il Caro ha con Sua Sig. perciò non la tedio ſopra ciò. Solo la ſupplico, che Ella ſi degni di por fine alla moleſtia che queſto buono, ed onorato Sig. ha avuta fin quì; che avendo V. Sig. Illuſtriſs. ora arricchito il Caro, ſiccome le ſue virtù, e la ſua ſervitù meritano, ceſſano quei riſpetti, che ella avea in Francia in quel tempo, e può con buona conſcienza comandarli, che ceda a quella lite, nella quale par che eſſo medeſimo abbia poca fidanza: e come ſi ſia, io riceverò da lei per favore, e commodo mio proprio, ſe Ella ſi degnerà di farlo; tanto più ora, che prima, quanto io ho preſo M. Bernardo Juſtiniano, a chi Monſig.

Juſti-

Justiniano ha risegnato la Commenda, in compagnia de' miei Nipoti in Casa mia, come mio Nipote, e Figliuolo, per la sua gentilezza, e bontà di ingegno, e lo alleverò servitor di V. S. Illustriss. assieme con i miei, o con gli altri miei.

AL CARDINAL CARAFFA.

IL Capitan Lorenzo da Castiglione è mio Cugino; e la fede, e valore, e la isperienza sua, ed il pronto seguito, che avrà di soldati, e le altre sue buone condizioni so, che son note a V. Sig. Illustriss. e perchè io l'amo assai più, che fratello, supplico V. S. Illustriss. che mi faccia grazia di onorarlo in questa presente spedizione di due bandiere, certificandola, che io riceverò questo onore, come se fusse onore fatto nella persona mia propria, e nè arò a V. S. Illustriss. perpetua obbligazione. Non vengo in persona a supplicarla, per non perder tanto tempo, che son certo, che V. S. Illustriss. è occupata, ed importunata da molti per questo negozio.

A M. JACOMO MARMITTA.

MOlto Magnif. Sig. Jacomo. Se mai V. Sig. desiderò di farmi piacere, io la priego con tutto'l cuore, che Ella operi sì, che Monsig. Illustriss. Montepulciano, rimossa ogni difficultà, operi che il salvocondotto, che fu concesso a i Gabrielli, e Paselli sia revocato, quanto alla parte, che tocca a M. Folco Lombardi; la qual revocazione credo, che non sia lontana dalla giustizia, come M. M. Antonio dalla Volta mostrerà; il quale V. Sig. sia contenta di ascoltare, come so che Ella ha fatto altre volte; e oltre a ciò di persuadere al prefato Monsig. Illustriss. che abbracci questo mio desiderio con particolare pensiero, e affezione; perchè è uno di quelli favori, che io ricerco con somma istanza, per ottenerlo sì per mio interesse, come per interesse di esso M. M. Antonio. Sia dunque contenta V. Sig. d'essere anco un poco importuno per amor mio appresso S. Sig. Illustriss. che io le nè arò sempiterno obligo, e le bacio la mano, riserbandomi a scriverle, quando io potrò, di cose più piacevoli.

LET-

LETTERE

DI RINGRAZIAMENTO

A MONS. DI MONTEPULCIANO.

AVeva preſo conſiglio di non ringraziar più V. Sig. Illuſtriſs. d' alcun benefizio, che io riceveſſi da Lei, per non tornare ogni dì, anzi ogn' ora a rinnovare queſto offizio, e per non parere sì poco modeſto, ch' io preſumeſſi di potere adempir queſto offizio quanto mi ſi conviene; ne ora le ſcrivo per ringraziarla dell' opera, che Ella ſi è degnata di porre sì efficacemente con Sua Beat. perchè Ella ſcriveſſe al Sig. Duca per la liberazione di Flamminio; ma ſolo per dirle il contento, che io ho del favore, che Sua Sant. ſi è degnata di farmi: il quale è ſtato tale, e così illuſtre, che l' Oratore di queſti Signori, ſcrivendo alle loro Subblimità, ne ha fatto un capitolo nelle ſue Lettere, che ſono ſtate lette in Pregadi. E benchè io abbia ſcritto a Monſig. Illuſtriſs. di Monte; nondimeno ſupplico V. Sig. Illuſtriſs. che ſi degni baciare il Santiſs. Piede di Sua Beat. a mio nome, e dirle, che benchè la grazia, che io ricevo da Lei, ſia grandiſſima per ogni riſpetto, ella non è perciò maggiore dell' opinione, che io ho ſempre avuta della incomparabil bontà, e magnanimità di Sua Beat. Non ſo ſe l' amore mi traporta troppo, ma io dirò pure, che io deſidererei, che il Sig. Duca liberaſſe Flamminio, e non intendeſſe d' aver ſatisfatto a N. Sig. con il laſciargli la vita naturale ſenza la civile; che così credo io, che N. Sig. abbia inteſo, quando Sua Beat. ha chieſto la vita, e non in cattività, e per le Torri.

AL CARDINALE . . . . . .

SOn certo, che V. S. Illuſtriſs. e Reverendiſs. ſi è rallegrata d' avere avuto occaſione di farmi sì gran benefizio, come l' ha fatto in proccurar, che N. Sig. abbia ſcritto, e replicato al Sig. Duca di Fiorenza per la liberazione di Flamminio della Caſa, benchè io non ſolo l' abbia mai ſervita, ma appena le ſia noto per la mia umile condizione. Ma il nobile animo ſuo ſo, che ſente allegrezza, ſem-

sempre che se li porge occasione di giovare a chi si sia. Io certo sento infinito contento del favore, che io ricevo da lei, e di doverle essere per innanzi perpetuo servitore, come io debbo, e voglio esser sempre, e come io sono stato sempre disposto ad esser per le relazioni, che io ho avuto d' ogni parte della sua magnanima natura, e della sua singular virtù. Per tale dunque la prego, che si degni d' accettarmi, e ringraziandola quanto io posso più efficacemente, se bacio le mani, e supplico il Sig. Dio, &c.

AL CARDINALE S. GIORGIO.

IL pietoso offizio, che V. Sig. Illustriss. e Reverendiss. si è degnata di far due volte così prontamente con N. Sig. per la liberazione di Flamminio della Casa, mi è stato così caro, e fatto così opportuno, e tanto desiderato da me, che io non so donde m' incominciare a ringraziarnela. So ben dire, che io non l' avendo mai servita, nè in parole, nè in opere, non meritava tanto da Lei, eccetto, se Ella non aveva indovinato l' affetto dell' animo mio, che sempre è stato desideroso di servirla, e di onorarla; ma non avendo le forze, ne l' occasioni di esequire il mio buon volere, come nimico delle promesse vane, e delle parole senza effetto, mi sono taciuto. Quanto minore adunque era il mio merito con V. Sig. Illustriss. tanto è stata maggiore la grazia, ed il favore, che io ho ricevuto da Lei; del quale io arò eterna memoria, e del quale io la ringrazio senza fine, pregando il Sig. &c.

AL CARDINAL SANTA FIORE.

VEggo per esperienza quello, di che io era in ogni modo sicuro; cioè, che il mio lungo silenzio con V. Sig. Illustriss. e Reverendiss. non ha avuto forza di sminuire la sua affezione verso di me, avendo Essa raddoppiato i preghi, e la fatica, e l' autorità sua con sì pronto animo, e con tanta affezione appresso N. Sig. nella causa di Flamminio mio parente; e come carissimo figliuolo; del quale suo pietoso offizio io le debbo quel grado, che maggiore io posso appena capire con l' animo, non che renderglielo in alcun modo, o pure esprimerlo con parole. Prego dunque il Sig. Dio, che paghi per me questo debito con molti altri, che io ne ho con

V. Sig.

V. Sig. Illustriſs. con la ſua abbondantiſſima grazia, e che la proſperi ſempre in ogni ſuo deſiderio.

AL CARDINAL DE' MEDICI.

NOn voglio aſpettar a ringraziar V. Sig. Reverendiſs. ed Illustriſs. ſin che io non ſappia che frutto abbiano fatto le ſue lettere ſcritte da Lei al Sig. Duca di Firenze per la liberazione di Flamminio della Caſa mio cariſſimo parente, e come figliuolo, perchè la ſua buona, e virtuoſa volontà non ſia minore, quando pure S. Ecc. non l'eſaudiſſe. Sia dunque certa V. S. Illuſtriſs. che queſto benigniſſimo offizio ſuo è ricevuto da me con tanto contento, e con sì grato animo, che neſſuna lunghezza di tempo potrà cancellarne la memoria; e per ciò ſtimi, che io ſarò ſempre pronto a renderle quelle grazie con opere, che le mie deboli forze ſoſterranno; e per ora ſia contenta, che io ne la ringrazi con parole, e che io le baci la mano, come io ſo con ogni mio affetto. Il Sig. Dio benedetto le conceda ogni ſuo deſiderio.

AL CARDINALE DI TRENTO.

SE il Sig. Duca di Firenze aveſſe potuto vincer l'animo ſuo in alcun modo tanto, che perdonaſſe a Flamminio, e liberaſſilo, io ſon certo, che Sua Ecc. lo avrebbe fatto per l'autorità, e per i preghi di V. Sig. Illuſtriſs. avendo ella ſcritto, e mandato con tanta diligenza a pregarnelo. E per ciò l'obbligo mio, e la gratitudine, che io debbo aver ſempre del beneficio, che V. Sig. Illuſtriſs. mi ha, quanto a ſe, fatto, è quella medeſima, che la ſarebbe ſe io aveſſi riavuto Flamminio; i peccati del quale ſon per avventura maggiori, che io non ſo, o che io non gli giudico, forſe ingannato dall' affezione, come interviene a chi ama molto: e nondimeno ſo che ſono tali, che meritavano la morte. E per ciò, come ſi ſuol ricorrere ne' mali pericoloſi non ſolo a i Medici eccellenti, ma eziandio a' voti, e alle interceſſioni di quei glorioſi Santi, ne i quali ciaſcuno ha più divozione; così era ricorſo io a V. S. Illuſtriſs. ſperando, che nella mente del Sig. Duca doveſſe poter più l'autorità ſua, che un poco di ſdegno, comechè giuſto, conceputo contro la perſona di un povero giovane privato fra tanti altri: nella qual coſa voglio,

che La vegga, quanto io era ingannato. S. Ecc. ha negato di conceder Flamminio prima a N. Sig. che a V. Sig. Illuſtriſs. avendoglielo Sua Beat. chieſto, ſcrivendogli un Breve prima; e poichè il Duca non glielo concedeva, replicandogli una Lettera grave, e piena di molta inſtanza; dopo la qual Lettera non parendo al Duca di poter negare il tutto a Sua Beat. nè ha negato buona parte, e vuol tenere Flamminio in carcere, ed in miſeria, e ſopra ciò Sua Ecc. ha ſpedito a Roma in diligenza, pregando Sua Beat. che rimanga contenta di queſto. Per la qual coſa io dubito d'aver chieſto a V. S. Illuſtriſs. grazia, non dico troppo grande, perchè all'altezza dell'animo ſuo niuna ne è tale, ma molto maggiore, ch'io non penſai di chiederle: il che io la ſupplico, che mi perdoni, incolpando del mio ardire la molta pietà, e compaſſione di queſto giovane. Io certo, poichè lo effetto della ſua ſomma bontà verſo di me era, ed è poſto in poter d'altri, debbo accettare, ed accetto, come io ho detto, il ſuo pronto volere per perfetta opera, e ne le rendo quelle grazie, che io poſſo maggiori; e tanto più me le ſento obbligato, quanto io mi rendo ſicuro, che quella parte della grazia, che il Sig. Duca ha fatta per reverenza di N. Sig ſarà più ſtabile in ogni caſo per il riſpetto, e per gli obblighi, che Sua Ecc. ha a V. Sig. Illuſtriſs. come io veggo per la copia della Lettera, che La ſi è degnata di farmi mandare; e pregando N. Sig. Dio, che renda a Lei, ed anco al Sig. Duca di quello, che Sua Ecc. ha fatto, il che è pur molto, quel merito, che le mie forze non baſtano in alcun modo a renderle, le bacio umilmente le mani.

AL CARDINAL MONTE.

L' Originale di queſta Lettera ſi è trovato quaſi tutto lacero.

SOn certo, che l' opera, e l'autorità, che V. Sig. Illuſtriſs. e Reverendiſs. ſi è degnata di . . . . . Flamminio della Caſa . . . . . S. B. . . . . quel frutto, che Ella, ed io deſideriamo appreſſo il Sig. Duca di Firenze; e non dubito, che S. Ecc. non arà negato di donare interamente il ſuo ſdegno verſo quello ſfortunato giovane a tale, e tanto interceſſore, quale N. Sig. è. Ma quale ſi ſia l'effetto di queſto pietoſo, e favorevole offizio di Sua Beat. e di V. Sig. Illuſtriſs. il mio obbligo verſo di loro di certo

certo non può creſcere in alcun modo, nè può uſcirmi dell' animo in alcun tempo finchè io viverò. La mia fortuna ria ha così diſpoſto; che io ſia coſtretto a ridurmi in ozio, e così non ho ſervito N. Sig. nè V. Sig. Illuſtriſs. pure con la preſenza, non che con alcuno offizio; e nondimeno così io ſono quaſi dime . . . . . ricevo da . . . . . animo di S. Beat. quel favore, che io non ſarei ſtato ardito di chiedere a chi io ho ſervito tanti anni con quella verace ſalda affezione, e divozione, che l' animo mio può capire maggiore. Per la qual coſa, comechè io abbia procurato per tutto lo ſpazio della vita mia, quanto le mie forze comportavano, d' imparare a dimoſtrare acconciamente con le parole il ſentimento dell' animo mio, non mi ſento atto ora pur di incominciar a render ſcrivendo quelle grazie, che io debbo a Sua Beat. ed a V. Sig. Illuſtriſs. le quali non avendo alcuna cagione di . . . . . grazie . . . . . hanno voluto eſſere . . . . . ſe dalla naturale loro bontà, con la quale ſi ſono degnate di ſupplire al difetto de' miei meriti. Reſterebbe, che io mi offeriſſi a Sua Beat. ed a V. S. Illuſtriſs. ed a tutta la Sua Eccellentiſs. Caſa perpetuo ſervitore; ma io le ſono già molto prima offerto, e dedicato. Senza che l' offerir me del tutto inutile ſervo, ſarebbe un offerir loro più toſto incomodità, e briga, che altro. Pregherò dunque il Dio benedetto, che guardando alla verace carità, ed alla ſantiſſima intenzione, che N. Sig. ha di giovare ſempre a ciaſcuno, proſperi S. Beat. in quella Santa Sede, quanto eſſa . . . . . acerà alla . . . . . umiliſſima . . . . . in altra coſa, che 'l Sig. Dio mi conceda grazia di poter dimoſtrar almeno in parte con alcuno effetto, con quanto grato animo io ricevo il benefizio, che Sua Beat. e V. Sig. Illuſtriſs. ſi ſono degnate di farmi, io certo non ne laſcerò mai perdere alcuna occaſione, &c.

AL CARDINAL FARNESE.

QUanto meno mi par nuovo che V. Sig. Illuſtriſs. e Reverendiſs. pigli amorevole, e diligente protezione di me, tanto creſce l' obbligo mio verſo di Lei: o ſe queſto non può eſſere, concioſſiachè l' animo mio già anticamente è tutto dovuto alla ſua benignità, e corteſia verſo di me, nè rimane alcuna parte in me,

che più se le possa obbligare, cresce certo il piacere, che io sento della benevolenza sua dimostratami da Lei tanto affettuosamente, e così spesso, e principalmente ora nell' offizio ch' Ella si è degnata di fare, e di iterare con Sua Beat. per la liberazione di Flamminio della Casa: il che io le scrivo non per ringraziarnela, che nè io lo potrei fare, quanto si conviene, nè la sua benignità lo richiede da me, ma solo perchè Ella sappia, che Anibale mio Nipote mi ha scritto con quanta affezione, e come prontamente V. Sig. Illustriss. ha pigliato lo incommodo di andare due volte a i piedi di N. Sig. per questo offizio solo, e come Ella ha impegnata volentieri tutta la sua autorità, e tutta la sua grazia con Sua Beat. siccome io conosco dallo affetto, e dalle Lettere che Sua Sant. si è degnata di scrivere al Sig. Duca. Ho saputo per relazione di più d'uno quello, che V. Sig. Illustriss. ha operato in Francia a onore, e benefizio mio in ogni luogo, e spezialmente con il Re Cristianissimo, inducendomi nella mente di S. M. non quale io sono, ma quale l'affezione, che V. Sig. Illustriss. mi porta, ingannandola, me le ha finto. E se bene io ho passato questo suo tale benefizio fino a quì con silenzio di Lettere, io lo ho nondimeno scritto nel mezzo dell'animo mio, per non cancellarne mai la memoria, siccome la importanza, ed il momento di tanto favore richiede: il quale comechè sia sommo, e non comparabile con alcuno altro, nondimeno a me pare di ricevere se non altrettanto frutto, almeno altrettanto contento di quello, che V. Sig. Illustriss. ha operato hora con N. Sig.

V. Sig. Illustriss. non debbe aspettar da me, che io Le scriva avvisi, non solo perchè io mi sto il più del tempo in villa, ma ancora perchè questi SS. Illustriss. per quel ch' io veggo, hanno presupposto, che i travagli degli altri Principi fiano sì saldo fondamento della loro quiete, che non fanno alcun segno di sentir l'armi, che sono in Italia, e che potrebbono facilmente in breve multiplicare; e benchè io creda, che non piaccia a lor Sublimità, che queste Armate siano loro così vicine, non per questo hanno armato una fusta di più del loro ordinario, e credo che il Proveditore, o per sua prudenza, o per commessione espressa non mandi galere attorno per non dare occasione di scandolo. Credo ben, che desiderino la libertà d' Italia, e che si dolgano, che ella non prosperi, come parea, che la avesse incominciato; ma non veggo già Lor SS. disposte a procurarla in alcun modo, salvo se non forse in caso, che vedessino

deſſino le forze ſue eſſere tali, che a lor pareſſe di poter entrare alla vittoria certa; e per dire quello, che io odo da perſone, ch'io reputo prudenti, par che ſia neceſſario, o di pigliare alcuno accordo ſopra le coſe di Siena di preſente, innanzi che i nimici la ſtringhino tanto, che poſſino poi voler l'accordo a lor modo, con maggior perdita della reputazione del Re, o fare di preſente impreſa reale, prima che l'Imperatore poſſa ſoccorrere . . . . . contrapeſate laſcia troppa parte alla fortuna; ed oltre a ciò gli errori, i quali è neceſſario che gli uomini per prudenti che ſiano, commettino, ſpeſſo importano troppo, come V. S. Illuſtriſs. ha veduto. Ma delle coſe di quà, e del giudizio, che ſi fa della guerra di Toſcana, e di Italia arà ſcritto, e forſe detto a V. Sig. Illuſtriſs. molto più, che non poſſo dir io, Monſ. di Selva, il quale è così prudente, ed atto Miniſtro, quanto io abbia conoſciuto per i Franzeſi in Italia, e ſpezialmente eloquente nella noſtra lingua; per il che mi diſpiace che Sua S. deſideri tanto di tornare in Francia.

Monſig. Juſtiniani molto affezionato Serv. di V. S. Illuſtriſs. il quale era nel concetto della Terra deſignato . . . . . non ha voluto eſſere ballottato, conſigliato così da' ſuoi amici per ſua quiete, e dalla ſua modeſtia. Queſto M. Pirro Franceſco Contarini, ch'è ſtato eletto, è perſona di molta ſtima, ben letterato, e prudente Signore, eſercitato aſſai negli affari di queſta Republica, ed abile a maggior grado &c.

AL RE DI FRANCIA.

LA benignità, che V. M. Criſtianiſs. ſi è degnata di uſar meco, nominandomi a N. Sig. tra quelli, ch' Ella reputa degni d' eſſer Cardinali, non ſi può miſurare ſe non con la grandezza dell' animo, e della bontà ſua: perciò non ardiſco entrare in renderlene grazie, perchè io non baſterei a farlo con la debita miſura. Solo le dico, ch'io mi ſforzerò d' eſſer tale, che La non abbia mai cagione di pentirſi dell' onorato giudicio, che La ſi è degnata fare di me; come mi ha promeſſo Monſig. di Lanſac per ſua corteſia di dir più amplamente a V. M. Criſtianiſs. alla quale bacio con ogni reverenz a la mano. Di Roma.

LET-

LETTERE
DI COMPLIMENTO.

A MONS. GANDOLFO PORRINO.

SIgnor sì; che son troppi cento scudi di patto fatto, perchè non si scrive parte di essi a cortesia, ma tutto a vizio, e lussuria. E dite all' Ecc. Sig. Duca da parte mia, che chi fa patto con Sua Ecc. guasta l'arte, e non se ne intende; chè lascin pure, che la tassa sia fatta dalla cortesissima natura sua, che non è sottoposta a niun numero: e baciate la mano a Sua Sig. Illustriss. a mio nome, e piacciavi di non ve lo dimenticare. Il Discorso di Monsr. Giovio mi par bello, e prudente; e voglio a ogni modo che 'l Principe n' abbia la parte sua. Ma perchè io non posso parlare a Sua Serenità privatamente, se non con l'occasion di essere in Chiesa i dì solenni, m'è necessario aspettare fino a quell'occasione. Vi piacerà baciar le mani a Sua Sig. per mia parte; e del ritratto bisogna dar la colpa a Tiziano, che s'è fuggito per non lo fare. Ma che dirò io di un gentile sparviere, che vuole i miei Sonetti pur ora? Certo che questo favore mi sarebbe stato troppo a un altro tempo, e anche adesso lo stimo assai: e manderò i Sonetti con le prime, che il Libro è a Murano, e io non gli so bene a mente. I libri di M. Antonio della Mirandola vanno molto bene in volta, di che io mi rallegro con Sua Sig. &c. Di Venezia a' 15. di Gennajo 1546.

Gio: della Casa.

A M. PIERO VETTORI.

HO avuto il Dialogo stampato, ed ho veduto come V. Sig. persevera in giovare alla nostra Patria, insegnando a' suoi Cittadini le buone Lettere, e sollecitandogli con ogni industria a questi nobili studj, de' quali io non so se alcuna opera umana sia migliore. Per la qual sua industria io l'amo ogn'ora più, come Benefattore della mia Città; e certo il piacere ch'io sento, che V. Sig. impieghi le sue forze in questo, m'ha fatto dire queste poche parole, essendo io naturalmente poco blando: e tanto più le dico volen-

volentieri, e di cuore, poichè io ho veduto, che Ella non s'è affaticata indarno; anzi ha fatto maggior numero di dotti Scolari ella ſola, che forſe non hanno fatto tutte le Città d'Italia, come io ho veduto per lo Spini, e per il Ricaſoli, e per molti altri. Ora ch' Ella deſideri ſcrivermi più ſpeſſo, a me è gratiſſimo; e più grato mi è, ch' Ella ſcriva latino, com' Ella dice, che altrimenti: ma Ella avrà in ciò male eſercitarſi meco così debole, e poco eſercitato lottatore; nondimeno io la prego, che non reſti per queſto, nè per le mie podagre, ch' io riſponderò come, e quando mi ſia lecito, e leggerò ſempre volentieri, anzi con mia gran dilettazione, ed utilità le ſue Lettere. N. Sig. Dio la conſervi. Di Roma a' 7. di Febbrajo 1551.

Serv. l' Arciveſc. di Benevento.

AL MEDESIMO.

HO avuto la Lettera di V. Sig. un poco tardi, perchè io era in villa. Io leggo ſempre volentieriſſimo le ſue Lettere; ma queſta con tante mie lodi ho io letta, quanto V. Sig. può penſare, con piena mia ſoddisfazione, eſſendo ſicuro, che quello, che le piace, conviene che piaccia a ognun, che ſa. Io andrò acconciando quei luoghi, che eſſa mi ricorderà, per ſoddisfarmi, che per ora non ho altro negozio, che mi diletti più, che traſtullarmi con le Lettere. Il Cardinal Sant' Angelo m' ha tolto quell' Oda così com' ella è, ma non reſterò perciò di acconciarla, ſe io potrò. Ringrazio il gentiliſſimo Barbadori, e m' offero a Sua Sig. N. Sig. Dio conſoli V. Sig. Di Venezia a' 12. di Agoſto 1553.

Di V. Sig.

Serv. l' Arciveſc. di Benevento.

AL MEDESIMO.

IO aveva prima molta obbligazione a Senofonte per tanti ammaeſtramenti, che mi aveva dato, benchè poco oſſervati da me. Ora glie ne ho una di più, che per ſua cagione ho ricevuta l'amorevoliſſima Lettera di V. Sig. piena della ſua ſingolar dottrina, e della ſua affezione, ed umanità verſo di me. Non poſſo già io rimeritare Senofonte, nè de' primi benefici, nè di queſto ſecondo,

emen-

emendando i ſuoi nobiliſſimi Libri, che per la negligenza di molti ſecoli paſſati, e per non ſo qual ſua particolar diſavventura, par, che n'abbiano ancora maggior biſogno, che le Scritture di molt' altri Antichi. Ma egli doverà avere oggimai poco più biſogno dell' opra, o mia, o d'altri, poichè V. Sig. n'ha preſo cura; il che s' Ella ha fatto in parte a contemplazione mia, com' ella ſcrive, io vengo ad aver pur renduto alcun merito a queſto eccellente Scrittore ſenza mia fatica: e quanto a' due luoghi emendati, a me pare, che le correttore di V. Sig. ſieno certiſſime, e così pare anche allo Spini, che ſi ripara qui meco; nè poſſono eſſere altrimenti, venendo da Lei. Io veniva a Firenze a molti faſtidi, e a molte moleſtie familiari, e per conſolazione mi proponeva ſolo la converſazione di V. Sig. e di D. Vincenzio Borghini; ma fui tanto trattenuto a Roma, che la State mi ſopraggiunſe, la quale io voleva fare quì per cagione di queſte mie gotte; ed anche non mi volli rimeſcolare a Bologna fra tanti Soldati. Credo, che mi converrà venire a ogni modo, ed avrò ozio di goder l'una, e l'altra delle SS. VV. come io deſidero. Non poſſo dire a V. Sig. il piacer, ch'io ſento, che il Cardinal Farneſe ſia in sì buona opinione di V. Sig. e di tutta la Città, come Ella mi ſcrive, e com' io ſento generalmente da ogn' uno; e poichè al buon voler di S. Sig. Illuſtriſs. ſi è aggiunto sì nobil Maeſtro, non ſi debbe dubitare, che il frutto del ſuo ſtudio non ſia per eſſer grandiſſimo. Io non ho mai creduto a niuno, che abbia avuto l'animo verſo S. Sig. Reverendiſs. più pieno di vera affezione, e ſervitù volontaria di me; perciò, quando verrà a propoſito a V. Sig. mi farà grazia di baciargli le mani a mio nome. La quale potrebbe ancor un dì onoratamente cavare del Piſtrino l'amico, che ha preſſo che finito l'opra; che ſe gli fia ricordato all' occaſioni, lo farà. Aſpetto queſta State con deſiderio, per veder l'opra di V. Sig. perchè l'ozio, che m'è conceſſo dalle mie podagre, non ha più molte occupazioni; e io mi ſon volto a paſſare il tempo leggendo; la qual coſa io non fo più volentieri con altro Libro, che con quel di V. Sig. Mi raccomando a Orazio, e pregolo, che mi ſaluti M. Giannozzo de Nerli. N. Sig. Dio conſoli V. Sig. alla quale bacio la mano. Di Venezia alli 27. di Gennajo 1553.

Servitore di V. Sig.
L' Arciveſc. di Benevento.

A M.

A M. LUCA CONTILE. *a Trento.*

LA molta corteſia, con la quale il mio M. Franceſco Spini fu ricevuto da V. Sig. e le ſue umaniſſime Lettere, mi hanno datto piena notizia di Lei; perciocchè prima non ne l'aveva ſe non per nome: ed ho veduto quanto mi debbe dolere, che il caſo, e la fortuna abbia ſoprattenuto con sì lungo indugio il deſiderio, che V. Sig. aveva, com' ella ſcrive, che fra Lei, e me fuſſe amicizia, ſentendo, che io ho perduto per lungo ſpazio il piacere, che io ſento ora di eſſere amato, ed apprezzato da sì nobile animo, e da sì gentile ingegno, come io conoſco, e per le Lettere, e per le azioni ſue eſſere in Lei: e perciò la prego, che le piaccia di riſtorarmi queſta mia perdita per l'avvenire, creſcendo, non dico il giudicio, e la ſtima, che la fa di me, che in queſto s'inganna Ella aſſai; ma il buon volere ſuo, amandomi tanto più ora, che prima, quanto ciaſcuno debbe amar ſempre più le coſe ſue, come ſarò io ſempre ſuo, che le non ſue. Io certo ſerberò diligentemente la memoria della virtù, e della bontà di V. Sig. ricevendo la ſua amicizia nell' animo mio per ferma, ed antica, ed incominciata già fino da quel tempo, che V. Sig. principiò ad amarmi. Io temeva ben forte, che il Sig. Duca di Fiorenza fuſſe ſdegnato fuori di modo con Flamminio, e perciò ricorſi timidamente a Monſig. Illuſtriſs. di Trento; ma io veggo, che S. Ecc. è ancora maggiormente adirato, che io non immaginava, come ſi conoſce per la ſevera riſpoſta, che fa a S. Sig. Illuſtriſs. e prima per le ſcuſe, e per le repliche, che S. Ecc. ha fatto a N. Sig. prima per non concedergli la vita, e poichè Sua Beat. replicava coſtantemente, con negargli la libertà; e ſe non fuſſe, che io ſon certo, che Monſ. Illuſtriſs. di Trento non ha alcun contento maggiore, che quando prova di far bene, e piacere a' ſuoi ſervitori, io ſarei pentito d' aver dato a Sua Sig. Illuſtriſs. queſta briga, conoſcendo d' aver chieſta maggior grazia, che non mi ſi conveniva di chiedere. Ma come ſi ſia, ſo che S. S. Illuſtriſs. non poteva fare nè più pronto, nè più caldo offizio per i ſuoi fratelli medeſimi di quello, che ha fatto per me. Per la qual coſa io rimango così tenuto, ed obbligato a S. Sig. Illuſtriſs. che io non ſo come potere immaginare, non che operar coſa, con la quale io le renda

pure una piccola parte del merito, che io le debbo. Prego N. Sig. Dio, che conſoli V. Sig. e nella ſua buona grazia mi raccomando.

A MONS. DI S. PAPOLO.

BEnchè mi ſia ſtato tanto incommodo, quanto V. Sig. Reverendiſs. può penſare, il partirmi da Narveſe; nondimeno mi contento di quello, che piace a chi ci guida ſempre meglio, che non ſappiamo nè penſare, nè operare noi; e ringrazio la ſua divina bontà di quello, che è ſeguito, e ſeguirà di me; il che fino ad ora è con ſatisfazione mia, anco ſecondo il deſiderio mondano: e come ſi ſia, tutto quello, che io ſarò, ſempre ſarò tutto di V. Sig. come ſono ſtato ſempre anco per il paſſato; e tanto più, quanto io veggo, ch'ella ſi degna aver memoria di me così da lontano. Riceverò per molto favor di Lei, che le piaccia fare alcuna menzione di me alla Maeſtà della Regina, e farle conoſcere uno inutile, ma dedito ſuo ſervitore, e di ſalutare a mio nome Monſ. Luigi Alamanni. N. Sig. Dio conſoli V. S. Reverendiſs.

AL CLAR. M. GIROLAMO QUIRINO.

CLariſs. Sig. mio Oſſervandiſs. Il Sig. Balbo è quì da Sabato paſſato in quà, con mia grandiſſima ſoddisfazione e piacere, avendo con lui lunghiſſimi ragionamenti di continuo di Venezia, e di V. Sig. e di Quirinetto, del quale ho avuto una piena, e cariſſima informazione, maſsimamente intorno a quella parte della natura ſua dolce, e benigna, ſiccome V. Magn. mi ha continuamente ſcritto. Per la qual coſa io ſono coſtretto a portarli molto amore, non ſolo per la paterna affezione, come V. M. dice, ma ancora per la ſua piacevolezza, e aſſai più, poichè egli è tanto caro alla M. V. e alla Mag. M. Iſabetta, come io le ſcriſſi ancora per le ultime mie: e poichè non mi è reſtato da lato neſſuno a poter più ſperare di render loro merito della minima parte delle loro corteſie, io le ſupplico per contraccambio, che ſi contentino, che io le oſſervi, e onori, come io fo di continuo con tutto lo affetto del cuor mio.

Quanto alla Badia di Carrara attenderemo M. Donato, e io dopo Paſqua .... per conto dell'affitto, e alla giornata ſe le ne darà avviſo.

E del-

E della sua lite, oramai fatta immortale per valore, e bontà dell'avversario, come prima si possa negoziare, io parlerò con M. Ercole, e prometto a V. M. di pigliarmi carico io, se fia bisogno, d'informare tutta la Camera Apostolica a uno per uno della Giustizia, e di adoperarmi con tutte le mie forze, e con tutto il potere; io non dico quanto Ella merita da me, perchè a questo io non posso con nissuna opera mia arrivar mai; ma quanto fia necessario per difesa di uno de' più onorati Gentiluomini del Mondo dal maggior torto, e dalla più ingiusta persecuzione, e travaglio, che si sia udito mai; e a V. Magnif. e alla onoratissima M. Isabetta bacio le mani, pregando il Sig. Dio che le conservi. Di Roma alli 22. di Marzo 1555.

Di V. Magnif.
Serv. Affezionatiss. l'Arcivesc. di Benevento.

A M. PIERO VETTORI.

IO sono stato alcuni dì in villa, e poi tornato, ho avuto forestieri, che m'hanno occupato, ed impedito, che io non ho risposto alle sue dolcissime Lettere, pigliando sicurtà della sua bontà, e cortesia; massimamente che io aveva risposto in parte per Mes. Cammillo, ed in parte aveva commesso al mio Abate, che rispondesse, e desse a V. Sig. una Oda, che il Cardinal Farnese m'ha fatto fare. Ho letto molte volte la risposta di V. Sig. o per dir meglio la mia Pistola, nella quale io non avrei, che rispondere, s'Ella parlasse d'altri, che di me; o averei tante cose da lodare, quante sono parole, o lettere in essa. Or le posso dir solo, che lo stile è bellissimo, e candidissimo, e le sentenze sono elette, e ben collocate, e ben ornate. Ma certo V. Sig. mi fa vergognare, lodandomi tanto di soverchio; perciò io la prego, che la moderi il corso dell'amore verso di me, dal quale Ella è stata trasportata troppo oltre ogni termine. So bene, che chi mi vuol pur lodare, convien, che dica le bugie; ma io desidero, ch'elle sieno almeno tollerabili. Contuttociò io la ringrazio del suo infinito amore in verso di me, e me le raccomando di tutto cuore. N. Sig. Dio la consoli. Di Venezia alli 16. di Luglio 1554.

Serv. di V. Sig.
L'Arcivesc. di Benevento.

LETTERE DI DISCOLPA.

A M. PIERO VETTORI.

IO fui ricercato a Venezia di fare una dedicazione delle Storie di Monſig. Bembo, le quali s'intitolavano al Doge; e perchè S. Serenità è molto buono, e molto mio amico, e Signore, io la preſi volentieri a fare, proteſtandomi perciò ſempre, che io non voleva, ch'ell'uſciſſe ſotto mio nome, ma ſotto nome dello Stampatore, e degli Eredi del Cardinale; e così la feci, e diedi la loro mezza abbozzata, come coſa, ch'arriſchiava l'onor d'altrui, non il mio. Ora è venuto lor voglia di ſtamparla pur col nome mio, ed hannola battezzata Preſazione; il che m'è diſpiaciuto aſſaiſſimo per molte inezie, che vi conoſco dentro io, oltre a quelle, che vi debbono eſſere, che io non me ne avveggo: e fra l'altre, che pare ch'io doni a quel Principe la Storia, nella quale io non ho, nè dico d'avere alcuna ragione, nè fa a propoſito alcuno, ch'io m'intrighi in queſto donativo. Io ho ſcritto con ogni efficacia, che levin via il mio nome a mie ſpeſe; ma perchè potrebbe eſſere agevolmente, che vorranno perſeverare nel loro errore; ho voluto, che V. Sig. ſia il primo a ſaper la mia ſcuſa, ſe per ſorte ella vedeſſe il mio nome poi in queſta benedetta intitolazione; ed acciocchè Ella non mi tenga per leggeri, e per ambizioſo più che quanto io ſono, che potrà parere a molti, ch'io ſia voluto ire in ſtampa con queſta bagattella. V. Sig. perdoni del lungo ragionamento fuori forſe d'ogni propoſito, perchè la collera mi ha un poco traſportato oltre al ſolito mio. N. Sig. Dio la conſoli ſempre. Io ſaluto il Padre Borghino, e gli altri amici di V. Sig., e miei. Di Roma alli 21. di Febbrajo 1551.

Di V. Sig.

Serv. l'Arciveſc. di Benevento.

AL

AL CLAR. M. GIROLAMO QUIRINO.

IO ſono il più diſperato uomo, che mai fuſſe, ſentendo, che io ho negato a V. Mag. non ſo che arazzi, che la mi ha chieſto; la qual coſa non può eſſere in alcun modo; perchè io non ho coſa alcuna sì cara, che io non la ſtimi più per darla a V. Mag. che per tenerla per me, ſe foſſe bene Anibale, o Quirinetto. Perciò V. Mag. ſia certa, che noi non ci ſiamo inteſi; o per dir meglio, io non ho inteſo il deſiderio di V. Mag. perch'egli è buon pezzo, che io ho nell'animo conſentito, e detto di sì a ogni ſuo deſiderio. Se V. Mag. foſſe mio nemico, ad ogni modo ſarei coſtretto di amarla per la ſua incomparabil bontà: ed ora, che io ſon tanto amato da lei, e che io le ſon tanto tenuto, averò fatto ſegno di sì poca amorevolezza, negandogli arazzi vecchi, e diſmeſſi? V. Mag. mi dovette forſe dire, che gli arazzi gli erano ſtati chieſti da chi che ſia, ma che non ſi curava di avergli. Ma perchè io non mi ricordo punto di queſto fatto, prego anco V. Mag. che ſe lo dimentichi, e che laſci da parte ogni dubbio, che le poteſſe eſſer nato nell'animo, nè per queſto, nè per altro, che io non ſia così ſuo liberamente, come è ſuo il ſuo Patrimonio medeſimo, e creda, che e quando io le parlo, e quando io non le parlo, io ho ſempre pieno il cuore di amore, e di reverenza verſo di Lei. N. Sig. Dio la conſoli. Da Narveſe alli 23. di Giugno 1553.

DI LODE.

A M. PIERO VETTORI.

IO ebbi il Libro di V. Sig. eſſendo in Venezia, e non potetti leggere altro Libro finchè io non l'ebbi letto tutto; il che io feci in pochi dì con alcune occupazioni, che pur mi toglievano del tempo: l'ho poi recato meco qua in villa, dove io ſono, e riletto più a ripoſato animo, non ho trovato in eſſo coſa, che non paia vera, e nuova a me; e tutte dette bene, ed elegantemente; il che, per quel poco di pratica, che io ho nella lingua latina, mi par molto

mala-

malagevole da fare in materie così fatte. Il perchè io ſtimo, che non ſi poteſſe deſiderare, non che aſpettar tantò da niuno, ancorachè V. Sig. abbia avvezzo le perſone a richiedere da Lei più che dagli altri, e ad aſpettare, e ad avere dal ſuo copioſo ingegno più che dagli altri. Ed io per me comincio ora a voler riſcuotere da Lei quello, di che Ella ſi fa debitore nella fine del Libro, cioè di raccorre ancora degli altri luoghi, ed accreſcer quel Libro, il che ſia perciò con commodo della ſua ſanità. La Piſtola al Cardinal Farneſe è copioſa, e pura, e bella, e prudente, come l'altre Scritture di V. Sig. e ſe io debbo dire interamente il mio ſenno, ancora, non ſo come, più bella dell'altre ſue Epiſtole, che ſempre mi ſon parute belliſſime. Mi rallegro dunque di cuore con V. Sig. che la ſua lunga fatica ſarà compenſata con perpetua gloria, e con largo frutto, che i ſuoi amici, e gli altri uomini ne trarranno; troppo migliore ſtudio, e più laudabile, che conſumare gli anni, e l'età in procurarſi gradi, o roba, o potenza, come fanno il più delle perſone. Prego V. Sig. che, quando gli avanza tempo, penſi un poco ſopra il Proemio del primo Libro di Lucrezio, dove eſſendo egli Epicureo, *Qui didiciſſet Deos ſecurum agere ævum, nec rationem habere cum hominibus*, nientedimeno prega Venere, che impetri la pace a' Romani. Se uno ſcriveſſe contra la Religione Criſtiana, ſarebb' egli bene, ch' egli chiedeſſe alcuna coſa, nè Pace, nè Guerra a Criſto N. Sig.? A me par certo di no; ma perchè Lucrezio è pure un bello, e prudente Poeta in quel ſubbietto falſo, ch' egli preſe, può, e debb' eſſer vero, che quel proemio ſia congruo. V. Sig. mi farà piacere ſcrivermene un dì la ſua opinione. Io me ne ſto aſſai ripoſatamente leggendo queſti miei Poeti, che mi ſon riuſciti di più lunga opera, che io non penſai a principio; ed io pure anderò ſeguitando quanto piacerà a Dio di concedermi ozio. Quando V. Sig. un dì vorrà veder Venezia, che forſe non l'ha veduta, io la invito a caſa mia, che è ſua come la ſua propria, e potrà menare il Barbadori, e chi altri le piacerà, e potremo rivederci; che altrimenti Dio ſa quando lo poteſſimo fare. N. Sig. Dio conſoli V. Sig. Di Villa in Treviſana a' 25. di Settembre 1553.

Servit. Di V. Sig.

L' Arciveſc. di Benevento.

LET-

LETTERE
DI RAGGUAGLIO:
AL CLAR. M. GIROLAMO QUIRINO.

CLariſs. Sig. mio Oſſervandiſs. Io non poſſo indovinare dove il ſublime intelletto del mio Sandrino abbia trovato da biaſimare i Clariſs. Oratori voſtri. Son ben certo, che Lor SS. Clariſs. non hanno laſciato luogo alcuno a vera maldicenza, avendo rappreſentato in ogni loro azione pubblica la Maeſtà del loro inclito Stato, con ſomma prudenza, e con infinita dignità, come io commiſi a principio a M. Marc. Antonio, che ſcriveſſe, e replicaſſe a V. M. la quale ſtia ſicura, che l'entrata di Lor Magnif. in Roma, e lo andar Loro a Palazzo, e la orazion pubblica, e le viſite private, e la compagnia ſono ſtate tutte laudatiſſime, e commendatiſſime univerſalmente da tutta queſta Corte; e la ſpeſa poi nel loro Palazzo è ſtata bella, e magnifica, e conforme a tutte le altre loro virtuoſiſſime operazioni. Il Clariſs. Trono ha riſpoſto a tutte le viſite particulari commodiſſimamente, e con ſattisfazione, e contento di tutti queſti Reverendiſs. Sig. e il Clar. Ponti fece la ſua Orazione sì bene, e con sì buona maniera, che S. Beat. ſi intenerì a lacrimare per dolcezza della memoria del Cardinal Monte Barba di S. Sant. e ſono anco certificato, che poi ne' ragionamenti privati con N. Sig. ſono ſtati non ſolo commendati, ma ancora ammirati. Nè credo io, che le altre Ambaſcerie inſieme abbiano condotto ſeco tanti de' loro Nobili, nè sì belli d' aſpetto, o sì bene ornati di veſtimenti, e di coſtumi, quanti ne ha menati la voſtra ſola, la quale non ſolamente è ſtata onorata per ſe medeſima, e ſplendida, e magnifica, ma le è anco ſtato fatto onore, e reverenza più che a tutte le altre, e da N. S. e da tutte queſte Caſe Illuſtriſs. così incontrandola, come viſitandola, e accompagnandola: le quali coſe, quando elle foſſero tutte in contrario, in ogni modo ſarebbe offizio mio, e di tutti i miei..... Si biſogna eccettuare le cavalcature, nel numero de' quali è Sandrino, che ha manco cervello, che mula, o cavallo, che ci ſia; e quando io diceva a V. M. che eſſo era tutto vano, e tutto leggere, non me lo voleva credere: credamelo dunque ora, che la 'l vede;

e ſia

e ſia certa, che egli non mi potea offendere in parte, che più mi trafiggeſſe, che dove mi ha offeſo; e certo che ben ſi è vendicato meco, e delle calze d'amore, e del brando, che ſi era cinto. Prego V. M. che mi ſcuſi con quei Magnif. Sig. e perſuada loro, che chi ha delle beſtie aſſai per caſa, come ſon coſtretto di aver io, convien per forza averne di quelle, che mordano, e traggano; e acciò che ſappiano il giudizio, che la Caſa fa di lui, dia loro il Sonetto delle pettegole, e la Stanza dell'uom di cera armato. Sopra le podagre mi ſon venute le renelle; e ſopra tutti queſti due mali, molti negozj, e molti penſieri, gravi peſi certo a queſta età, e a queſto non gagliardo animo; nondimeno io mi vo accomodando, e conſolando come io poſſo, volgendomi pur ſempre per l'animo la dolciſſima quiete, e ſicura Veneziana, e ſopra tutte le altre coſe, la dolcezza di V. M. e di Monſ. mio Juſtiniano, e del Balbo.

Deſidero di aver piena informazione del Veſcovado d'Adria, e in che conſiſtono le entrate di quella Chieſa. N. Sig. conſervi V. M. alla quale mi raccomando aſſai, e offero altrettanto. Di Roma . . . . .

A M. PANDOLFO RUCELLAI.

REver. Nipote. Io ho venduto il Chericato di Camera a M. Criſtofano Cencio Romano, della perſona del quale N. Sig. ſi contenta, e ne ho a avere diciannove mila ſcudi d'oro in oro tutti contanti, e la riſegna, e 'l pagamento ſi faranno fra quindici giorni, che tanto termine ha preſo a trovare i danari. Che l'Illuſtriſs. Sig. Ducheſſa parli onoratamente di me, e che S. Ecc. m'inviti a Piſa, è tutto benignità di S. Sig. Illuſtriſs. ſenza alcuno mio merito. Io diſegno andare a Benevento adeſſo, e ſtar là fino a fatto Natale, e poi venire a Firenze, e andrò a Piſa, dove il Sig. Duca doveria eſſere, e baciar la mano a S. Ecc. e allora, ſe la Sig. Ducheſſa degnerà di accettarmi al ſuo giuoco, proveremo come andrà la ſcommeſſa d'Anibale. Salutate Mad. Marietta, e Giovanni Ginori a mio nome, con i quali io parlerò a bocca, e mi conſiglierò con eſſo loro ſopra la forma, che s'abbia a dare allo ſtato d'Orazio, e così di Virginia. N. Sig. Dio vi conſoli. Di Roma alli 9. di Agoſto 1550.

L'Arciveſ. voſt. Zio.

LET-

LETTERE
DI CONSIGLIO.

A M. PANDOLFO RUCELLAI.

REver. M. Pand. Se Franceſco non vi ſerve, cacciatelo via ſenza rimandarmelo, che io non l'ho mica ſpoſato. Quanto all'Abazia mi pare, ch'e' ſia un negozio da farlo bene, e diligentemente, e da configliarſene con Giovanni Ginori, e altri amici ſavj: così vi prego, che voi facciate, e innanzi che voi pigliate reſoluzione, ſe vi pare, ſcrivetemi una parola. Corrono tempi tanto ſtravaganti, ch'e' mi è parſo conferire con Anibale alcuni miei penſieri per comodo di tutti, i quali eſſo vi eſporrà fra pochi dì, che io ho in animo di rimandarvelo. Orazio ſta beniſſimo, ed è un gentiliſſimo putto; di che ſi ha a ringraziare Dio, e la diligenza, e amorevolezza di Mad. Marietta, alla quale mi raccomandate, ringraziandola di molti favori, che il Cap. Franceſco ha fatti, e fa a Flaminio noſtro: il qual Flaminio ha avuta la riſpoſta da Tonino; e con queſto Corriero ſi rimanda la minuta della replica dettata dal Sig. Ambaſciadore, che ſi porta tanto affezionatamente verſo di noi, che tutti gli dobbiamo eſſer tenuti. Avrò caro di ſapere ciò che ſi dirà coſtì della riſpoſta di Tonino, che a noi par fatta così un poco inconſiderata, ma forſe che l'amore ce ne inganna: e ſe queſta replica pareſſe a qualcuno un poco fredda, ſiate certo, ch'ella ſta beniſſimo, e ch'ella viene di buoniſſima mano . . . . . .
N. Sig. Dio vi conſoli. Di Venezia alli 12. di Settembre 1551.

L'Arcivеſc. voſt. Zio.

AL MEDESIMO.

REver. Nipote. A me pare, che l'amico voſtro, che voi non nominate, entri troppo innanzi; e certo è così, perchè non avendo S. S. che fare con eſſo noi più che pochiſſimo, non ſi dovrìa pigliare impaccio di voler far concludere i noſtri diſegni prima, o poi, nè di paragonarci con chi ſi ſia, come e' fa; perciò non vi allargate con Sua Sig. di queſta materia, perchè moſtra

troppo largamente di averci passione. Ecco, che chi vi aveva detto così per chiaro, e per risoluto, che il Conte era maritato, non lo sapeva; e si dovrebbe star cheto, o non dire per certo quello, che non si sa, e non voler essere tanto savio; e Dio voglia, che e' si sia ito a buon cammino in questa pratica. A voi non pare d' aver detto niente, rispondendo a colui, che come Anibale venga, noi ci spediremo: e non considerate, ch' e' potrebbe essere, che Anibale venisse, e non ci spedissimo per qualsivoglia causa, che ne possono esser molte in simili affari; e ciò accadendo, non considerate, che noi rimarremo con manco riputazione. Vi dico tutto questo per avvertirvi, che voi siete tanto buono, che voi vivete con ognuno a un modo. Quanto al Conte io mi satisfarei più di lui, che di alcun altro, che mi sia stato proposto, e se Mons. di Volterra potesse concludere, ne avrei obbligo grande a S. S. e si potrebbe prometterli largamente di medicare tutti gl' incomodi, che egli allega, sì col differire l' esecuzione, come con farli di molte comodità, come noi siamo soliti di fare a' nostri parenti, e amici; le quali però non si hanno a promettere per istrumento; ma si hanno a fare anco non l' avendo promesse. Se e' par dunque al Vescovo di tornare a ragionare col Conte, come da se, e stringerlo, e mostrargli le comodità, che egli troverà più in noi, che in alcun altro; e oltre a ciò, che questa occasione, la qual per certo si può chiamare piuttosto ventura dal suo canto, passerà, e perderalla, può farlo, caso ch' è ci vegga attacco, governandosene con quella prudenza, e amorevolezza, che S. Sig. saprà, e vorrà usare nelle cose nostre. E avvertite, che se voi parlate con altri, che con S. Sig. di questo negozio, voi lo guasterete al sicuro. Perciò vi prego, e commetto, per quanto mi siate debitore d' amarmi, che voi non ne parliate con altri, e sia chi vuole. N. S. Dio vi consoli. Di Venezia alli 3. d' Ottobre 1551.

L' Arcivesc. vostro.

LET-

LETTERE
DI ESORTAZIONE.

A M. ANIBALE RUCELLAI.

MEss. Jacopo dell' Arme non mi pare atto, nè disposto alle Lettere; anzi intendo, che dice liberamente, che non gli dà il cuore di studiare, essendo stato tanto tempo ben lontano da quell'arte: e però son certo, che S. Sig. non sarebbe profitto per se, e impedirebbe voi. Ho ben compassione al Magnif. M. Francesco, che si lascia ingannare all'affezione, e spera di suo Figliuolo quello, che non si può sperarne. Pregherai dunque S. Sig. che non voglia senza alcuno suo utile darmi questo impedimento: e perchè tu sai quanto io amo M. Francesco, sforzati di far l'officio con miglior modo, e più dolce, che tu puoi; e forse che il tacere, e non gli rispondere sopra questa materia sia la più dolce risposta, che si possa fare. Nondimeno mi rimetto alla tua prudenza di rispondergli, o no. Scriverai al Conte Camillo, che mi avvisi dove vuole i centocinquanta scudi; che io ne accomoderò S. Sig. ed era pur bene, che tu lo rimettessi a M. Pandolfo per onor tuo, e di esso M. Pandolfo, ma l'ambizion ti trasporta. Ancora gli avvisi, che tu mi scrivi, e 'l negoziare a Palazzo col Legato, era più offizio di M. Pandolfo, che tuo. Ricordati di vergognarti qualche volta, or che tu cominci a esser uomo. Tu sai quante volte io t'ho detto, che lo sviarsi è la più facil cosa, e quella, che si fa con meno considerazione di tutte l'altre; ma il ravviarsi poi è molto difficile, ed ogni scusa leggeri, e frivola basta a impedirlo: e sai anco, che quel, ch'io t'ho detto, ti è riuscito per prova molte volte; ed oltre a questo puoi similmente sapere quanto danno ti ha fatto questa agevolezza, e questa prontezza di lasciar lo studio; che se tu avessi continuato di faticare con diligenza fino a qui, come tu cominciasti, e come tu mi promettesti, saresti ora il più letterato gentiluomo della tua età, come io prometteva a te, che sarebbe: e quanto ciò importasse a' tuoi disegni, ed al tuo contento, ed al mio, non è necessario, h'io te lo scriva. E se in luogo di studio tu avessi avuto, o pensi-

ri, o negozi, o pure almanco piaceri, che meritassinò il prezzo, l'uomo ti potrebbe scusare; ma tu sai, che poco sollazzo ha occupato il tempo, ed il luogo di sì fruttuosa opera con vergogna, e con ispesa, e con mala sodisfazione di tuo Padre, e di tutti. Per la qual cosa io ti prego, che tu impari a star saldo nelle buone operazioni, e deliberazioni; e quando ti nascono quelle farfallette nel capo così all'improvviso, che tu le lasci volar via; che ancora se' tu a tempo di farti dotto con facilità, avendo e principj, e maestro, e ozio, e ingegno, che bastano a farlo; e non volere stare in montagna in tanta solitudine sanza frutto, e sanza profitto alcuno, come si è fatto alcuna volta a Murano: ma lascia star le baje per questa State, e studia di forza, che tu conoscerai a Settembre quello, che rilieva quattro mesi di buona diligenza, ed assidua; e potrai far conjettura di te, e del tuo buono ingegno; dalla quale t'inanimerai poi a seguire, e sarai sempre contento, e onorato, e a me farai il maggior piacere, ch'io possa desiderare da te. Così harai quello, che tu mi scrivi desiderar da me tu, cioè, che mi ricordi di te, e non mi ti dimentichi: perchè se tu mi darai cagione, ch'io stimi più te, che gli altri miei Nipoti, io lo potrò fare con buona coscienza, e con onore, e farollo: nè cerco altro, che giusto color di poterlo fare. Io ti priego dunque, ed anche ti comando; ma basta, che io ti prieghi, anzi debbe esser più, che il comandare, che tu non vada mai per nessuna occasione a Bologna, nè altrove fino a tutto Settembre; e che tu o legga, o ti facci leggere ogni dì quelle lezioni, che ti par di potere imparare, senza lasciarne mai nessuno; e questo bisogna, che sia fatto con diligenza, e con pazienza, inghiottendo quella poca amaritudine, sanza la quale non si può pervenire alla dolcezza dello intendere, e del sapere, e non vi andò mai alcuno per altra via, che per erto, ed aspro cammino: che la dottrina non saria in tanto prezzo, se la fosse agevol cosa. Ricordati dunque, che tu impari le lingue, le quali consistono in parole: e non è altro saper le lingue, che sapere i vocaboli d' esse lingue, e la combinazione di essi vocaboli. Per imparar dunque la Lingua Greca, o la Latina, bisogna imparar le parole, e i modi di comporle insieme, secondo l'uso di quella Lingua, che s'apprende. E' dunque necessario di far sì con diligenza, ch'l'uomo abbia a memoria le dizioni, e le figure, che si leggono negli

Auto-

Autori: la qual cosa non si può fare senza lungo uso, e senza diligenza, e senza intenzion d'animo. Non ti basti dunque, carissimo figliuolo, saper recitare la lezione incontinente che tu l'hai udita; e non far come chi paga un debito, che conto, ch' egli ha i danari al creditore, non ha più cura di quella somma, o di quella moneta, siccome non sua: ma fa come chi guarda il suo tesoro, e le sue ricchezze, che le rivede, e le riconosce spesso, ed ha nella mente ad ogni ora; io ho tanto nel tal luogo, e tanto nel tale: e così conserverai quello, che tu hai acquistato, che forse ti par poco, ed è con effetto non molto: ma egli è maggior fatica a guadagnare il primo migliaio, che poi, col primo migliaio, il decimo, ed il vigesimo: e però per questo rispetto puoi dire, che sia molto: ed oltre a ciò moltiplicherai la tua ricchezza, e farai tale a Ottobre, che io potrò farti leggere delle Discipline nelle Lingue, nelle quali i loro Autori le scrissero; e allora sentirai quanto il mio consiglio sia stato fedele, e buono. Io ti scrivo a lungo, acciocchè tu abbia materia da rispondermi; e sebbene io scrivo così correndo, per le occupazioni, che io ho, rispondi tu in istilo per tuo esercizio, e sforzati di dettare le tue lettere con parole elette, e non plebee, e potrai vedere quanta carestia sia di quello, che si dice essere abbondanza grandissima, cioè di esse parole; che per proverbio si dice, che delle parole non manca mai. Abbi Terenzio, e Virgilio in mano, e leggi l'uno, e l'altro per ricreazione, che tu gl'intendi abbastanza. Bisogna farseli familiari, e allegarli a proposito, e fuori di proposito, cantarli, recitarli, tradurli, impararli a mente, e non li lasciar mai. Scrivimi dunque, o volgare, o latino, sempre mescolandovi de' versi, e delle sentenze, o greche, o altro, e non dubitare di far male, e che io me ne rida. Chiunque comincia fa così; ed anche Michelagnolo dipinse a principio de' fantocci. Tu sentirai, che io ho avuto licenza, e che io vo a Roma: non ti sollevi questo avviso, che io non partirò fino a Settembre; e quando io bene mi partissi, vostro Padre vuole, che voi vi stiate costì tutta State; e lascia essere a me vostro Procuratore, e spezialmente tuo. Raccomandami a M. Stefano, e dilli, che mi mandi le sue composizioni. Di Venezia alli 30. di Marzo 1549.

L'Arcivesc. tuo Zio.

AL

AL MEDESIMO.

L'Ambizione è nome posto a un vizio; e chiamasi ambizioso colui, che è vano, e che passa i termini in desiderare onore, o laude, o dignità. E perchè rade volte si trova chi procuri temperatamente gli onori, e la gloria, pare, che una certa negligenza degli uomini non si sia posta a trovar nome a quello, che si vede di rado, o forse non mai perfettamente, che è la debita cura, e il desiderio di dignità, e di laude; talchè quello, che sarebbe virtù, è nominato col vocabolo del vizio, e chiamasi ambizione la giusta cura d'acquistar gloria. Ma i vocaboli non mutano le cose, ancorchè facciano confusione nelle parole, e negli animi di chi non intende più oltre: la qual confusione, acciocchè tu possa fuggirla, chiamerai la buona, e retta, e virtuosa ambizione μεγαλοψυχία, e magnanimità; e quell'altra, che è viziosa, e vana, e leggera φιλοτιμία, e vanagloria: e sappi, che la bellezza, e la maestà della buona ambizione è tale, e sì fatta, che così come alcuni panni d'oro rilucono eziandio dal rovescio; così la magnanimità è intanto luminosa, ch'ella fa risplendere ancora la sua avversa parte. Sicchè la vanagloria pare a molti laudevole; e certo è meno spiacevol vizio, che alcun altro; ma nondimeno è vizio, ed ha questo istesso incommodo più degli altri, che avendo, come ho detto, aspetto di virtù, può ingannare più agevolmente gli uomini, e spezialmente i giovani, che non possono gli altri vizi più deformi. Alla distinzion dunque di queste due ambizioni si vuole procurar d'avere alcuna pietra, la quale, come il paragone degli Orefici l'oro basso dal fine insegna a conoscere, così ci mostri quale sia la vera, e quale la falsa ambizione. E certo niuna perla, niun giojello orientale fu mai di tanto prezzo, di quanto sarebbe quella pietra, che bastasse a sì fatto paragone, se ella si potesse in alcun modo avere, onde che sia: ma ella si trova di rado, e con fatica, nè si può a prezzo vendere, nè comperare in alcun modo: e nondimeno a te sta di acquistarla, e possederla insieme con molte altre carissime, e preziosissime gioie: le quali acciocchè tu possa avere, ti conviene imparar sì la Lingua Greca, e la Latina, che tu stesso possa favellare con gli antichi Maestri, non mica simili a questi moderni Orafi; ed essi te la doneranno volen-

volentieri, e scopriranno i maravigliosi tesori della loro scienza; nella quale apprenderai non solo il parlare, come si conviene a uomo, ma ancora il fare, e l'operare. E doterannoti, fatto che tu sia loro familiare, non solo la pietra del paragone, ma insieme l'Oro della magnanimità, e di tutte le altre virtù raffinato, e perfetto. Studiati dunque, Figliuolo, d'imparare il loro linguaggio vago, e copioso, e piacevole sopra tutte le armonie, e sopra tutti i concenti, che mai si udissero in terra; e credi a me, che non ti posso ingannare, che se tu udirai in alcun tempo le voci di Platone, e di Aristotile, e di Cicerone, e di molti altri con le orecchie purgate, (il che, se da te non mancherà, potrà esser molto tosto) tu conoscerai, che tutte le altre glorie son vane, e caduche, e leggeri, e puerili, fuori che la scienza, e la bontà, e le virtuose opere: e ciò sentendo, sprezzerai le lodi, e gli onori, e le dignità, che 'l Mondo toglie, e concede a suo arbitrio, e non a diritta ragione, contentandoti, e rallegrandoti delle tue medesime intrinseche laudi conosciute, ed approvate dalla tua propria infallibil coscienza. Non creder dunque, ch'io t'abbia detto villania, perchè io ti ho scritto, che l'ambizione ti trasporta; che io ho voluto dire, che tu non sei ancora ben temperato in questa virtù di appetir gli onori, e che tu fai troppa stima di alcune gloriuzze minute, e sanciullesche. E certo io stimo, che sia maggior parte di virtù in desiderar gli onori meritati, e giusti, che di vizio in desiderargli stemperatamente, e massimamente in un giovanetto, come sei tu. Per il che non ti biasimo, che tu ami la gloria, ma ti esorto, che tu ti studj di meritarla. Ella segue per lo più le buone opere, come il suono le percosse, e come l'ombra i corpi. Io non averò forse tempo di scrivere a M. Pandolfo, al quale però scrivo assai, scrivendo a te. Dirai dunque, che io ho avuto la sua Epistola buona, e ben latina, rispetto al poco esercizio ch'egli ha, e però lo priego tanto più a seguitare, e risponderogli con questo altro Corriere; e tu scriverai più a lungo *de ratione studiorum* di tutti voi. Mi avevano dato licenza d'andarmene; e poi me l'hanno tolta, o sospesa, tanto che io starò qui questa State, o io verrò per due mesi a Monteio. Non credo, che bisogni ch'io ti raccomandi la dappochezza di Colino: non lo lasciare impidocchire, e fallo comporre qualche cosa da mandarmi; acciocchè l'ambizion prelibata lo faccia usare maggior diligenza. A M. Stefano occupatissimo in leggere,

e in

e in traghettar l' Alpe raccomando Grillo di un poco di Gramatica, o qualche limosina, e lo saluto forte. N. Sig. Dio vi conservi. Di Venezia alli 13. di Aprile 1549.

AL MEDESIMO.

SOno stato impedito dalle podagre non leggermente, nè anco molto aspramente; le quali non turbano solamente il corpo, e i nervi, ma legano anco in parte l' animo, e rendonlo quasi debole, e sciancato; sì che non si può muovere liberamente; e questa è la cagione, che io non ti ho potuto scrivere, e non lo posso fare anche adesso, come io vorrei.

M. Marcantonio se n'è venuto a Bologna, come tu harai inteso, e ha menato Stefanuccio, che voi possiate cantare, poichè Colino ha fatto briga: canterai dunque.

Il Musotto mi ha scritto un' Epistola assai buona; se io non avessi paura, che i buoni essi mandassero le mie a Bologna, risponderei loro latino; ma nol potendo fare, come io vorrei per le occupazioni, e per i travagli, non lo so volentieri alla carlona, per questo rispetto: se io averò ozio, scriverò loro alle volte. Tu stai volentieri in villa, secondo che tu scrivi, la qual cosa mi piace assai, e priegoti, che tu ti sforzi di studiare, anco quando tu non hai voglia di farlo. Così interviene a ciascuno in tutte le arti, che i principj, ed anco i mezzi sono faticosi, e noiosi: ma se non fosse in tutto l' Anno altra stagione, che quella dell' Autunno, ognuno sarebbe grande Ortolano per avere i fichi begli, e maturi; ma convien pure essere il tempo del zappare, e del potare, e delle altre fatiche prima, che quello delle frutte mature. Però disponti a faticare, e studiare non per sollazzo presente, ma per frutto, e per onore non mediocre, al quale non si può ire per niuna via sanza industria, e sanza fatica, e sanza tempo. Tuo Padre mi ha liberato il Segretariato; cioè rimborsato del costo di esso di avanzi fatti in quella ragione per mio conto, cosa che io non aspettava, guardando alle mie grosse spese. Non ti posso scriver più a lungo, che mi doglion le dita. Salutami M. Stefano. E se io non harò scritto a M. Pandolfo, e al Musotto, farai la mia scusa, benchè io non ho lettere questo Corriero da M. Pandolfo. Farete in modo con Mad. Liona, che la vostra stanza costassù non le sia dannosa, che quei

Sig.

Sig. Volti alla fine ſono poveri Gentiluomini, come voi ſapete. Sta ſano, e ſcrivimi ſpeſſo, e ſopra tutto ſtudia più che tu puoi. Di Venezia alli 8. di Maggio 1549.

Gio: tuo Zio.

AL MEDESIMO.

MEſſ. Stefano ſi è ammalato non per colpa della fortuna, come tu ſcrivi, ma per la tua, che lo hai ſforzato a far maggior fatica, che non può comportare la ſua debol compleſſione; e ſai che anco a Murano gliel' appiccaſti più d'una volta. Per amor di Dio ſforzati d'eſſer un poco più conſiderato, e meno impetuoſo: e quando ti vengono quelle voglie così acceſe, avvezzati a ritenerle, ed a vincerle; e così imparerai ad eſſer ſuperiore a te medeſimo, ed oltre agl' incommodi, che tu ceſſerai, diverrai temperato, e modeſto; la qual virtù è quaſi un concento, ed un' armonia dell' anima: e come uno inſtrumento ſcordato non ſi può uſare ad alcuna muſica; così gli animi impetuoſi, e diſcordanti dalla ragione, e da ſe medeſimi, non ſon buoni ad alcuna azione. E che ſia così, come io dico, vedi ora quanto danno, e quanto impedimento ti dà quel troppo acuto volere, che ti fece affaticar quel povero gobbo; e queſto è diſcordar da ſe medeſimo. Perchè io ti priego di nuovo, che tu ti aſtenga di fare eſercizio violento, e di mangiare, come tu ſuoli, le fave a ſtaja, e le ciriege a ceſte, guardando quanto danno, e diſturbo ti ſarebbe, ſe tu infermaſſi. Sappi certo, che gran parte della condizion della vita tua, che ſi può dir, che cominci ora, è poſta nella fatica, che tu fai queſta State; la quale, ſe ella fia fruttuoſa, come la ſarà certo, ſe non viene il difetto da te, dirizzerà tutto il corſo del viver tuo; eſſendo altramente, anco lo torcerà per via poco lodabile, che Dio ſa quando voi harete ozio, e commodo di ſtudiar fermamente ſei meſi. Non lo perder dunque, e non iſpendere in ciriege, e in ſuſine, nè in feſte, ed amori di montagna sì bella, e sì cara occaſione, e ventura; e ſtudia con diligenza, e con pazienza, e vivi ſicuro che, ſe tu ti affatichi pur mediocremente, tu ſcriverai in proſa meglio, che molti, e molti altri; tanto ti veggio aver migliorato ſolo in copiar quelle mie baie, ed in quel poco eſercizio, che tu hai fatto. Non voler dunque perdere per tue pazziuole tanto contento, e tanta gloria,

quanta tu ſuoli dire, che porgono a me le mie Scritture. E ſe tu ti contenti, che Dio, e tuo Padre, e la fortuna abbiano fatto in te quello, che tu ſei e quel, che tu hai e tu non abbia fatto nulla, attendi a fare ogni dì ſera fino alla morte. Ma ſe tu vuoi aver fatto ancor tu alcuna coſa a tuo pro, ed a tuo onore, affaticati, e non conſentir, che la ſera ti ſopraggiunga, che tu non abbia fatto l' opera tua del dì: e come diceva quello antico artefice; Neſſun giorno paſſi ſenza la ſua linea.

La voſtra queſtione è grande, e bella, e voi ne avete detto quello, che ſi può; della qual coſa meritate gran laude in queſta parte, di aver trovato quello, che è in quella materia: ma non baſta mica queſto; anzi è neceſſario, ſe voi volete, che queſta voſtra eſercitazione ſia declamazione, e non diſputa, che voi veſtiate quelle ragioni di belle parole, e di larghi ragionamenti, ed ornati, nella qual coſa conſiſte il voſtro principale ſtudio per ora: e però forſe ſarebbe meglio, laudare, o biaſimare, o accuſare, e difendere, o deliberar di sì, o di no, che diſputare, come pare che voi facciate. Voi averete nella politica di Ariſtotile la voſtra queſtione deciſa per i ſuoi principj; ma la bella elocuzione, e la vaghezza del parlare, e le amplificazioni, e gli altri ornamenti non vi ſiano porti da perſona; e però conviene avvezzarſi a trovargli da ſe, ed in queſto conſiſte la palma degli ſcrittori, eccetto i didaſcalici, che ſolo ſi contentano di procedere per argumenti, e d' inſegnare ſanza muover, nè dilettare gli animi di chi legge, e contentanſi di provar quello, che dicono ſanza perſuadere, come, per eſempio; Il Vangelo c' inſegna, che noi amiamo il Proſſimo: ma il Predicatore, s' egli è buono oratore, ci sforza a ire a trovare il noſtro nimico, ed abbracciarlo. E la Scrittura vuole, che noi ci pentiamo de' noſtri peccati; ed il Frate eloquente ci coſtringe a piangerli in pubblico, e a chiederne miſericordia ad alta voce. Quello, che io non ſo dunque leggendo la Scrittura, e poi ſo udendo la predica, è tutto opera, e frutto dell' eloquenza; alla quale io vi eſorto tutti e tre, e la quale mal ſi può imparare in altra età, che nella voſtra, ed è un' arte da per ſe, e differente dalla dottrina, e dalla erudizione. Reſta ora, che io ti riſponda alla parte delle ſpeſe, che voi fate; e prima ti dico, che niun vizio mi ſpiacque mai più, che l' avarizia; di che non credo, che mi biſogni nè prova, nè giuramento teco, e con gli altri, che mi conoſcono; ma

la va-

la vanità, e lo ſpender per pompa ſanza fine, e ſanza, propoſito, e farſi uccellare è ſegno di poco cervello, e di poco giudizio; e però fa contrario effetto alla liberalità: che i liberali ſono tenuti, e ſono di grand'animo, e i vani ſono reputati, e ſono di picciol cuore; ſiccome quelli, che moſtrano di ſtimar la laude data loro da' contadini, e da gente minuta; coſa che i veri magnanimi debbono ſprezzare, eſſendo molto contrario alla grandezza dell'animo il far conto di ſimil teſtimonio: e però dove la magnanimità fa maravigliare, la vanità fa ridere; come tu vedi, che interviene ora a te, che fino a Mad. Liona ti ſoja, che tu faccia anche tu il Marguttè veſtito da Barone. Se tu ſei veramente liberale (laſciamo ſtar, che tu hai debito, e il pagare è la più nobile opera di liberalità, che ſia) non volendo avanzare le tue proviſioni, ſpendile bene: perchè non le doni tu a Marcantonio tuo Servitore? Perchè non a M. Stefano tuo Precettore? A Grillo, che è mendico, e con cinquanta ſcudi poſti a guadagno oneſto potrebbe in dieci, o in quindici anni fare un capitale da viverne? Ma la vanità ti traſporta, e vuoi, che la Diva ſenta, che 'l Sig. Anibale fa il diavolo in montagna. Dieci ſcudi il meſe vi farebbe a ſaturità. Ma di queſto è detto aſſai quanto alla ſpeſa; ma io mi doglio più, che io dubito, che la non ſi tiri dietro lo ſviamento dello ſtudio; ed anco di queſto ho detto aſſai di ſopra. La ragion vorrebbe, che le mie lettere fuſſin comuni a tutti; ma la preſibata ambizione dubito, che non ti laſci far così. Sta ſano; e ſe tu mi ami, ſtudia: e ſe tu mi ami aſſai, ſtudia aſſaiſſimo. Di Venezia alli 25. di Maggio 1549.

L'Arciveſ. tuo Zio.

AL MEDESIMO.

HO caro, che tuo Padre t'abbia veduto volentieri, e che tu ſii contento di lui: avvertiſci ben di far sì, che anco eſſo abbia cagione di contentarſi di te. Tu vedi quanto obbligo tu gli debbi avere più che non ſi ha ordinariamente a gli altri Padri; e ſii certo, che il diſubbidirlo ti ſarà ſempre imputato a vizio enorme, e ad ingratitudine odioſa. Soprattutto non t'imbarcare con la Paduana, e comincia da queſto a moſtrare, che tu hai qualche temperanza. Tu ſai, che tu non puoi vender veſciche: e per fuggir queſto, e gli altri diſordini, non ci è miglior via, che ſtudiare; il

che ti priego, che tu faccia di forza; che ſendo tu cupido di onore, cioè di dignità, le quali è neceſſario, che ſieno date da altri, e non ſon ſempre teſtimonio, nè ſegno di virtù, nè veri onori; doveresti eſſer cupidiſſimo della gloria delle lettere, la quale è vera laude, e viene da noi medeſimi, e non da altri; ed io non te ne ho mai veduto così acceſo, come ti veggo di queſt' altro falſo onore. Avverti anco di non t' imbarcare a lodarmi coſtì, come io veggo, che tu hai fatto in Bologna, e maſſimamente con le donne, che tu ſarai dileggiato, e farai dileggiar me. Se tu ſarai tornato in Caſa noſtra a S. Ag. per amor di Dio non vi far dentro Montalbano, che io ti prometto, che tuo Padre non lo comporterà; e ſe eſſo lo comportaſſe, non lo tollererò io, e richiamerotti: ma fia neceſſario fabbricare una Città di nuovo, che in Bologna tu medeſimo ſai, ſe vi ſi può ſtare, o no. Vedi, che il principio importa il tutto, e ſe tu cominci una volta a diſordinarti; durerai ſempre in diſordine. Perciò provedi a buon' ora, e ſcrivimi quello che tu fai, il bene, e 'l male diſteſamente ogni Sabato, acciocchè tu non abbia a ſcrivere in fretta, e ſii certo, che la maggior cura, e 'l maggior penſiero, che io abbia, ſei tu.

I Bologneſi partirono ieri dopo colazione, e quelle donne ſapeano tutti i fatti miei, avendoli uditi da te. Però ti ho avvertito di ſopra, che tu ti guardi da lodarmi coſtì, come tu hai fatto a Bologna con eſſo loro. Io mi ſono aiutato, quanto io ho ſaputo, di accarezzarle, e mandarlene contente. Dio voglia, che mi ſia riuſcito, e dubito, che dicano, che io ho parlato più con Mad. Ginevra, che con le altre, bench' ella diceva, che io non guardaſſi a queſto, perchè ſi ſa bene, che la non è . . . . . Scrivimi minutamente ciò, che tu ſenti di me, de' negozi, e degli umori, che io ti prometto di non ti ſoiare, e ſpezialmente de' ragionamenti di tuo Padre teco; e ſe vorrai ſcriver del parentado, ſcrivi coperto; e raccomandami a M. Stefano noſtro cariſſimo in Criſto, il quale mi ſcriva ſpeſſo, e col quale mi rallegro, che il graſſo Martino ſarà poco appreſſo a queſta lettera in Roma con la proviſione; e fate, che M. Luigi ſuppliſca a una porzione.

Va a poſta a trovar Monſ. di Montefiaſcone, olim M. Ubaldino, e baciagli la mano a mio nome, introducendo M. Stefano. N. Sig. Dio ti conſoli. Di Venezia alli 19. di Ottobre 1549.

L' Arciveſc. tuo Zio.

AL

AL MEDESIMO.

HO molta consolazione della buona relazione, che mi viene scritta di te da molti, e di quello, che mi scrivi, e prometti tu medesimo; e ti priego, che oltre il buon voler tuo proprio, faci anco un poco di più, e di meglio per amor mio; e sopratutto ti prego, che tu studi con intenzione di avere a essere uomo di lettere, che con poca fatica ti riuscirà certissimo, avendo tu e ingegno, e principj, ed ozio, e maestri, ed ogni comodità; e sii certo, che si va chi in Levante, e chi all'Isole nuove, e molti alla guerra, ed a pericoli, e a disagi mortali per acquistar minor gloria assai, che quella, che si acquista per via d'ozio, e di studio, come io ti ho detto tante volte, e come tu medesimo vedi. Sforzati dunque d'aver più pazienza, che tu puoi, e piglia gli studi per arte; che se tu il farai, son certo, che di quì a dieci anni, e di quì a venti tu mi harai più obbligo di questo consiglio, ch'io ti do, che se io ti avessi lasciato l'Arcivescovado, e tutto il patrimonio; siccome ho più caro io di averlo fatto in parte, benchè con poco successo, che io non ho altra cosa, che io abbia mai avuto. M. Luigi è entrato in una opinione, che M. Pandolfo sia indebolito del cervello, il che è falso, come tu sai: ma tuo Padre non si può immaginare quanto possono alcuni appetiti, come quello del giuoco, perchè esso non gli ha mai avuti, ed io gli ho scritto mille volte, che M. Pandolfo è tanto inchinato a questa maledizione, che non si può creder più, nè tanto; ma che nel resto è piuttosto di migliore intelletto, che gli altri comunemente, che di peggiore, e credolo aver detto a te similmente. Ho scritto a M. Pandolfo, che venga quà, e non resterò di far per lui quel, ch'io potrò, che non mi voglio chiarir sì tosto, come suo Padre. Ti raccomando M. Stefano, il quale io amo assai, e quando vi sarà venuto a noia a tutti, lo voglio io per me, che so bene quanta fatica è a trovare un par suo. Esso mi scrive mirabilia delle carezze, che gli ha farto M. Luigi, e che gli fai tu; ma io, che lo conosco meglio, gliene voglio far più di tutti. Non restare di andare spesso a corteggiare Farnese, perchè S. Sig. Illustriss. non ti toglia in braccio, che ha altro in capo, ti so dire, che i fatti nostri: e quando cavalca in abito, vedi saperlo sempre, e farli compagnia sempre. Raccomandami a tuo Padre; e sta sano. Di Venezia alli 4. di Novembre 1549.

L'Arcivesc. tuo Zio.

LET-

LETTERE
DI RIPRENSIONE.

A M. ANIBALE RUCELLAI.

TU hai fatto errore a tor tempo da quei Sig. per iscrivermi, come se la cosa fosse dubbia, o come se non dovessimo avere per favor singularissimo, che sì nobile, e sì bella, e sì laudabile compagnia degnassi di venire a casa nostra. Un' altra volta non far così le cortesie, che voglio esser liberali, e senza alcuna sospensione. Farai dunque capo alla Magnifica Mad. Cammilla, ed al Sig. Conte suo Consorte; che così ho scritto a Loro Sig. e quanto essi ti consiglieranno, tanto farai, non lasciando però di fare ogni possibile instanza, perchè Mad. Liona venga; ed avvisami subito quando partirete, e chi viene. M. Pandolfo ha commessione da suo Padre di venirsene quì subito. Se per qualche accidente quelle gentildonne non potessero venire, vieni tu incontinente con M. Stefano, che così mi ha commesso tuo Padre. Però non mancare di farlo. N. Sig. Dio ti conservi. Di Venezia alla 7. di Settembre 1549.

L' Arcivesc. tuo Zio.

A N. N.

SAndrino scrisse pur per mia commessione alla Lisabetta, la quale piglia un poco troppo ardire, avendo sei figliuoli, e d'entrata un zero. Ho ordinato, che siano pagati i vostri debiti, de' quali non vi voglio riprendere, per non vi turbare, e perchè vi ho ripreso sempre indarno. Avete un grossissimo debito con la Ragione, del quale state in su gl'interessi un pezzo, tanto che anco non giucando perderete di molti, e di molti scudi; e così il giuoco passato durerà ancora un pezzo, quando bene voi non lo rinovassi. Se io potessi esser certo, che voi dovessi vivere tre anni senza gettar via, e anco con istudiare onestamente, io vi rimanderei ora a Benevento, con intenzione, che voi vi stessi a Padova, o a Pisa senza pigliar l' abito, con poca spesa tre anni, e in questo tempo si pagassero i vostri debiti, e si avanzasse qualche cosa, sicchè voi potesse

vivere

vivere da Prelato in Roma, che adeſſo non lo potete fare fuori di Caſa mia, e a voſtre ſpeſe ſenza rovinarvi, e io vorrei ripoſare, e anco ſalvare a voi, ... ſcudi venticinque mila d' effizi, che io ho in perſona, e quattro mila, che io ne ſpendo ogn' anno di ſoperchio; il che farei ritirandomi in qualche aria buona, e con la conſolazione de' miei ſtudj, viverei e più lieto, e più ſano; la qual coſa è impedita, o almeno ritardata da voi ſolo, e coſtrignetemi a penſare di rinunziare la mia Chieſa, e dare queſto bel titolo, poſto in mezzo Italia, e nelle Terre della Chieſa, Dio ſa a chi. Vi prego, che voi ci penſiate un poco, e riſpondiatemi a ſangue freddo, perchè io ſono riſolutiſſimo di non voler più ambizione, e ſono anche ſtretto di accettare, o di laſciare de' partiti, che io ho per le mani. Gli Arciveſcovi ſon coſtretti a vivere a modo d' altri, e ſpendere anco per forza, per ſervare il grado; e gli Abati ſono più liberi, ma manco onorati. Salutate Mad. Marietta, e mia Sorella, e ſtate ſano: e quanto a Verginia, ſarà venuto Anibale, e avrete parlato inſieme, e allora mi potrete ſcrivere più fondatamente. N. Sig. Dio vi conſoli. Di Roma alli 11. di Giugno 1550.

L' Arciveſc. voſtro.

AL MEDESIMO.

POichè non vi baſta l' animo di vivere temperatamente, e come le voſtre facultà comportano, io piglierò altro partito, e provederò a me, poichè non ſi può provedere a voi, come era mio intenſo deſiderio. Perchè io non poſſo tollerare, nè debbo farlo, che voi facciate danno alle voſtre Sorelle, nè a N. N. nelle facultà, e diſonore anco nel credito, come ognun dice, che voi farete; e voi medeſimo non ſiate ſicuro di non lo fare: perciò è neceſſario, che io proceda ad alcun atto con eſſo voi, che vi parrà grave: ſcuſimi la neceſſità, nella quale voi ſteſſo m' avete poſto, che io certo farò tutto con animo paterno, e con molto mio dolore, e diſpiacere. Voi avete debito qui col Martino ſettecento tanti ſcudi, i quali non li può pagare Bernardo, maſſimamente, che non ſi vede fine a queſti voſtri debiti; perciò è neceſſario, che voi proveggiate per altra via. Ho ordinato, che ſia ſcritto a' Salviati, che tornando lor comodo, vi anticipino mille ſcudi ſopra il fitto dell' Abbazia.

Aſpetto,

Aſpetto, che voi ſiate tornato a giucare, e fatto un'altra giornata; perciò vi eſorto a irvene, non a' bagni, dove voi riperderete, ma a Bologna, o a Gualdo, dove è il Card. Salviati, ma non vi ſi giuoca un groſſo. N. Sig. vi tenga la mano in capo. Di Roma alli 19. di Luglio 1550.

L' Arciveſc. voſtro.

A PANDOLFO RUCELLAI.

CRedeva, che le tue ſciocchezze fuſſero finite a Cività vecchia, dove tu mi laſciaſti; e poi ho veduto, che quello era il prologo, e il primo atto ſi fece a Firenze, e il reſto della commedia a Siena. Or Dio voglia, che la ſia finita, e che ella ſia pur commedia. E poi fai la ſcuſa di non m'avere ſcritto, che non è grave errore; e di tanto, e tanto, che tu hai errato, non ti ſcuſi. Io non ſono nè tanto innanzi con l'età, nè sì ſevero per natura, che io non abbia aſſai freſca memoria, e dirò ancora ſenſo delle forze della gioventù; e come tu ſteſſo hai veduto, io ancora giuoco alle volte, e non ſono alieno da molti piaceri; e però ſe io mi cruccio de' tuoi portamenti ſtrabocchevoli, e non convenienti, non ſolo a perſona religioſa, come convien che ſia tu, ma a verun laico eziam vile, e plebeo, non che ad un gentiluomo onorato; tu debbi credere, che queſto cruccio non venga dalla mia ſeverità, e ruſticità, ma dal tuo difetto, e vizio brutto, e non tollerabile. Che può far peggio un giovine, che odiare ogni ſorta di virtù, ed abbracciare ogni ſorta, e ogni maniera di vizio? E tu hai fatto diligentiſſimamente l'uno, e l'altro. Io ti ho confortato, fatto aiutare, e aiutato io ſteſſo alle lettere, e cominciai aſſai per tempo; e tu cominciaſti prima a fuggirle, a odiarle, a ſprezzarle; e ſe' ſtato ſolo in queſto tanto ſollecito, che tu ſe' sì toſto ſparito dinanzi a chiunque ne ha ragionato, che tu non ne ſai una. Orsù i principj delle Lettere ſono amari; non è gran fatto, che i giovanetti le ſchifino; io ne ho veduti molti, e ancora tu gli vedi, che ne ſono ſtati vaghiſſimi; ma ſia come tu vuoi dell'amarezza delle Lettere. Veggiamo la Muſica, haila tu abbandonata? Il ballare, lo ſchermire, il cavalcare, la caccia? Queſte pur ſono virtù da giovani, e potevile uſare; anzi v'eri invitato ognora, e di alcune avevi i principj, e di tutte i mezzi, e gli ſtrumenti. Può eſſere, che tu abbi tanta nimiſtà con le

coſe

coſe laudabili, che tu fugga, e ricuſi ciò che ha in ſe pur un poco di ſomiglianza di virtù? Hai tu mai penſato pur ſolamente d'eſſer bel parlatore, bello ſcrittore; ſapere o dell'iſtoria, o de' biſogni della guerra, de' coſtumi degli uomini; almeno di queſt' altre coſe più baſſe di medaglie, di pitture, di fogge? Niente. Nel tuo penſiero non è mai caduto deſiderio di coſa ſimile a ben neſſuno: così ti ſei, e ſaraiti ſempre diſadatto, e inutile ad ogni azione, e in ogni converſazione di Gentiluomo. E intendi bene, che quanti compagni tu hai avuti, e le compagne ancora, hanno che contare, e che ridere delle tue balorderie, e delle tue millanterie, e del vento, di che tu hai pieno il capo; che ſendo di niun valore, e inferiore a ciaſcuno, ti tieni in ogni coſa il Maeſtro; nè, perchè la prova ti moſtri ſempre il contrario, ti rimuovi mai da queſta opinion falſa, anzi la confermi ſempre più. Intendo, che tu t' innamoraſti a Siena d'una Gentildonna: laſciamo ſtare quanto è conveniente, che partendoti di Roma, per uſcire di mano a tante tue ſcelleratezze, e per correggerti, ſiccome tu medeſimo avevi chieſto, innamorarti al primo uſcio, come ſe tu andaſſi per il Mondo facendo queſt' eſercizio, o fuſſi il fante di fra Cipolla, che in ogni luogo pigliava moglie, e caſa a pigione: ma che qualità hai tu procurato, che ſiano in te, da eſſer, non dico amato, ma pur guardato da una Gentildonna? Belle maniere d' innamorato! Che non ſai dire, nè far coſa che ſia, come quello, che non ti ſe' mai voluto ſpiccare dalla converſazione di genterelle, e ſe' brutto come un zingano, benchè io odo, che tu ti perſuadi d' eſſer bello, tanto ſe' cieco, ed ebbro nella tua vanità: che vuoi tu che ſi ſperi di te? E' queſto quello, che tu ſcriveſti al Rufino, di voler fare a conſolazione di tuo Padre, e mia; e in emenda di tanti, e sì lunghi, e sì fatti tuoi falli? Innamorarſi a viaggio, ſenza aver riguardo di chi, nè dove, nè perchè, nè come. Ma Dio voleſſe che amor di donna ti aveſſe preſo, o ritenuto in Siena: egli vi ti ha ritenuto la tua ſtraboccata natura, che fai tutte le tue azioni riguardando ſolo il preſente, e quello che tu vedi con gli occhi, e con l' animo non diſcorri, nè guardi alcuna coſa mai, come le beſtie nè più, nè manco; e queſto fu in parte, che ti ritenne; e l' altro uncino fu l' avarizia tua del giuoco. Credi tu, che io non ſappia, che tu giocavi a Siena tutta notte? O ben avventuroſamente innamorata Gentildonna! Uno che è ſtato giuoco, e ſchermo, e berſaglio a tutte le

triſte, comparisce a fare il ſervitore di Dama. Son certo, che le non ſon men ſazie a Siena di beffarti, e d'uccellarti, che quì di farti trarre, e ſpendere, e pagare innanzi, ſe alcuna coſa è però innanzi a quello, che non è mai ſeguito. Queſto è il frutto, che tu hai cavato di ſprezzar le Lettere, e l'altre virtù. Odi ora quello, che tu avrai di amare i vizi così cordialmente. Tuo Padre, al quale tu hai con le punture, ch'ei riceve da te, accorciato la vita aſſai viſibilmente, ha venduto uno di quelli offici, che erano in tua perſona, e andrà vendendo gli altri di mano in mano, acciocchè tu giuochi, e puttaneggi della parte tua, e non di quella de' tuoi fratelli; i quali onorando la caſa loro, come io ſpero, accreſceranno vergogna, e biaſimo a te; e dell'amor paterno, e del deſiderio, e cura di farti grande, e onorato, ha ſcemato tanto quanto tu de' tuoi meriti: e io che ti aveva diſegnato per figliuolo, come ſa eſſo tuo Padre, ti ricuſo anco per nipote; e queſto anco ſa tuo Padre. Appreſſo a queſto tu viverai ſanz'onore, e ſanza la grazia degli uomini, ſanza la quale niuna coſa è nella vita, che poſſa piacere: e tanto maggior dolore ti fia queſto, quanto è più grave il male, che noi abbiamo per noſtra colpa, che quello che ci avviene per fortuna. Tu hai avuto, e conſiglio, e Maeſtri, e facultà, e oltre a ciò ſe' ſano, nobile, e nato in buona Città, e de' tuoi vizj non puoi accuſare ſe non te ſteſſo; queſto ti accompagnerà ſino che avrai vita.

GIOCOSE.

A M. GIO: FRANCESCO BINI.

REver. Sig. Perchè N. Sig. mi ha commeſſo alcuni negozi quì in Ancona, mi convien reſtare indietro quattro, o ſei giorni a ſpedirli: perchè V. Sig. non credeſſe forſe, che io foſſi uomo da biſticci, e da ciance improviſo ſolo, e non da negozi ancora. Non poſſo in ſoſtanza farvi compagnia più oltre, e mene duole veramente, perchè all'antico amor mio verſo le ſue virtù, e bontà (e non burlo) aveva accreſciuto molto queſta nuova domeſtichezza. Sa-

rebbe

rebbe bene un colpo alla moderna, e da buon compagno, ſe V. Sig. mi faceſſe tanto favore, che ſi ritornaſſe in Ancona. Senza burle; V. Sig. ſi goderà l'Illuſtriſs. Sig. Lionello in queſta bella Città, e poi ce n'andremo a Roma inſieme con ogni noſtro agio: e ad ogni modo ſaremo con la Corte a Monte Mari. Oltra che fareſte una ſtravaganzia; che pur vuol dir non ſo che, ſecondo Alettrione. Scrivo a digiuno a ſei ore di notte; tanto è 'l martello, che ho de' caſi voſtri. E vi bacio la mano. D'Ancona a' 19. d'Ottobre 1540.

Affezionatiſs. Serv. Gio: della Caſa.

A M. GANDOLFO PORRINO.

IO ſon mezzo Eremita a Murano, dove io mi ſono intabaccato beſtialmente; e l'umor lavora; e avrei gran neceſſità di Monſ. mio di Torcelli. Ho avuto da Mad. Elena una delle foderette mirabiliſſima; e vada pure alla ſtufa Aracne, e Minerva, ma ſopra tutte M. Diana con tutti quei ſuoi fardelli di lavori magri: non ſi può pure immaginare, non che veder meglio. Dio voglia, che io la poſſa difendere dalla Sig. Cammilla Pallavicina, che già ha inteſo la fama. Bacio le mani di Monſ. di Torcelli, e le voſtre, e di tutti: i quali N. Sig. Dio conſervi. Da Murano a' 23. di Maggio 1545.

Giovanni della Caſa.

AL MEDESIMO.

HO pur tanto tempo queſta volta, che io vi poſſo ſcriver due verſi di mia mano, e ringraziarvi degli avviſi, e più di tanti, e tanti bei verſi, che voi mi avete mandato, che mi fanno vergognare di queſta mia vena aſciutta, e torbida. L'Abate Tuti dice, che lo Scala deve avere un gran cervello d'uomo; poichè non è mai impazzato fino a cinquantaquattro anni, che debbe avere, ſe non una volta; e che a caſa ſua s'impazza, alla più triſta, ogni dieci anni un colpo, allegandone molti eſempi. Salutate M. Ubaldino, e baciate la mano a Monſ. Giovio a mio nome. N. Sig. Dio vi conſervi Di Venezia a' 16. di Gennajo 1548.

Giovanni della Caſa.

AL MEDESIMO.

IO credo, che io farò Sonetti venticinque anni, o trenta, poichè io sarò morto, non che ora, che io son vivo, e parmi d'esser giovane; perchè gli è forse due mesi, che io non sono stato in letto. E quando io fussi bene . . . . . si ne farei in ogni modo un paio; tal Signore gli vuole, e per tal Signora s'hanno da fare; ma io ho questa mia tanto maledetta musa, che non vuol cantare a mia posta; pur vedrò di andarla tanto lusingando, ch'ella dirà fra bene, e male qualche cosa di quella partita, che gli duol sì forte. Avessele fatto manco bordelli attorno, che non averebbe ora briga di affaticare un Prete gottoso. Sono sempre tutto vostro, e sempre alle peggior del sacco con Monsr. Illustriss. vostro Padrone per collazione di beneficj; e sempre mi tocca avere il torto, o almeno a perdere. N. Sig. vi consoli. Di Venezia a' 21. di Luglio 1548.

Giovanni della Casa.

A M. ALESSANDRO CORVINO.

MI son risoluto di stare in collera col Gallo, che fa una mataſſa di berte, e non mi ha mai scritto, se non una commendatizia maledetta, alle quali non si risponde. M. Lione era ripieno, e così ha avuto lungo male. S. Sig. imparerà a far questione con la Barbiera, e star senza cavarsi sangue sì lungo spazio. M. Lorenzo Strozzi ha pur pregato tanto, che ha un poco di luogo in casa sua, ma con silenzio mirabile, e pagando settanta scudi d'assenza. Credo bene, che M. Lione sia stato visitato, e che se pur bisognerà usare la flobotomia, sarà in ordine il Barbier dalla Chiavica, che suol esser valente persona nell'esercizio. Non faccia Sua Sig. con quello, come ha fatto con questo di quà, che mi ha lasciato in tanta nimicizia con esso lui, che io non posso aver pace, nè modestia, nè fiato. Attendete a star sano, e conservatemi nel vostro amore.

Aff. Servitore Gio: della Casa.

A N.N.

A N. N.

IL noſtro M. Piero mi ha detto, che V. S. ha fatto un bel, penſiero ſimile a quello, che ella avea fatto con M. Ubaldino, onoratiſſima memoria, quando ella voleva portar la veſte vecchia di S. S. per non bagnar la ſua nuova. Come domine uſar la mia oſpitalità per parecchie ſettimane? Cioè ſparmiar la voſtra borſa, e logorar la mia. Meſſer no. Le ſettimane di V. S. ſe ben mi ricordo, ſono quarantane, anzi anni, quando voi ſiate in caſa voſtra: penſate quel che le ſarebbono nel mio oſpitale. Cacciatelo queſto penſieraccio d'avarizia, e ordinate che vi ſia trovato una caſa in abſenza; perchè in preſenza non ſe ne troverebbe una, che vi contentaſſe: maſſimamente avendo la mia di bando, e troveresti tante di quelle voſtre oppoſizioni, che ſarebbe un tedio, ed un faſtidio infinito, oltre la ſpeſa, che grava anco me: e ſono anch'io, invecchiando, inavarito. So, che V. S. crede che io mi motteggi fin quì; e io vorrei, che la credeſſi altrimenti. Io mi ſono ritirato, ſono ammalato, fantaſtico, voglio ſtarmene in Villa ſolo, & ſimilia. Ma quello che importa più, e che io dico interamente da ſenno, e con quel fraterno ardire, che V. S. ha voluto ſempre, che io uſi con eſſo lei, è che io non giudico, che ella pigli prudente riſoluzione a tornare in Italia; perciò la priego, che ella penſi meglio ſopra queſto ſuo conſiglio. N. S. Dio la conſoli, e io le bacio la mano. Di Venezia alli 10. di Febbrajo 1553.

DI COMANDO

AL CAPITANO LORENZO GUASCONI.

SIamo nella medeſima volontà di prima, e coſtoro moſtrano di ſtare per ancora duri; e già cominciamo a provederci di quello, che ci biſogna. Potrete conferire queſto con S. Ecc. e ſollecitate il negozio, come vi ſi commeſſe a bocca. Di Roma li 17. d'Agoſto 1555.

Carlo Card. Caraffa.

AL

AL MEDESIMO.

STamattina il noſtro Cardinale mi ha commeſſo, tornando da caccia, che io ti ſcriva, che non ſendo all'arrivo della preſente partito, per tornartene alla volta di Roma, tu non ti parta altrimenti, perchè ha qualche penſiero di tenerti appreſſo a S. M. per qualche tempo ſuo Agente. Perciò ſe il tuo negozio principale non ricerca, che tu te ne venga in perſona, manda quanto prima la tua ſpedizione per uomo a poſta, e rimantene coſti fino a noſtro nuovo avviſo. Di Roma li 14. di Ottobre 1555.

L'Arciveſcovo Della Caſa.

ALTRE LETTERE.

AL PROTONOTARIO CARNESECCHI.

MOlto Rev. Sig. mio Oſſer. Io ſcriſſi burlando de' 400. ſcudi, e la burla è ſtata poi verità; e 'l primo avviſo, che io ne ho avuto, è ſtato la Lettera di V. S. e mi maraviglio, che Luigi ve ne aveſſe ſcritto ſenza dirmelo: benchè ſi ſcuſa, che ve ne ha ſcritto modeſtamente; ed io gli ho letto quanto mi ſcrivete ſopra ciò, e credo vi ſervirà bene. Se io non fuſſi riſoluto, che tutte le ſcuſe, che ſi fanno ſopra ogni coſa, ſono ſuperflue, ne farei ora alquante ſopra il preſtare a Monſig. Carneſecchi, tanto buono, e gentile, e che mi ha onorato, e accomodato, ancora che eſſo il nieghi, al buon tempo così affezionatamente; ma non ne voglio fare mai neſſuna, e laſciar penſare a gli amici, e Patroni, quando è neceſſario fare ſcorteſia, ed errore, che ciò ſia per non poter io più: o ſe giudicano altramente, non mi abbiano per amico, poichè io nol merito.

Gli Altoviti non hanno ancora fatto il conto, ma credono, che difalcato quello, che vi tocca per la limoſina, che ſi fa . . . che ſono quindicimila ſcudi in tre meſi, fra tutti gli Offiziali averete circa quaranta ſcudi.

Il Car-

Il Cardinale di Faenza ha avuto queſta mattina il Conciſtorio pubblico, e Ghinucci ha avuto il Veſcovado di Cavaglione.

Incontro alle eſtreme forze del Turco, oltre alle due Proceſſioni, s'è fatto in Roma fanti . . . . . Baſcio la man di V. S. Di Roma alli 8. di Luglio 1537.

Serv. Gio: della Caſa.

A ORAZIO RUCELLAI.

FIgliuol Cariſs. Che tu abbia deſiderio di eſſer mio come ſono i tui Fratelli, e come è neceſſario, che ſia anche tu, mi è molto caro; e maſſimamente ſe tu ſarai buono, e virtuoſo, come tu prometti, mio ſarai tu in ogni modo, per li obblighi, che io ho con tuo Padre, non minori di quelli, che hai tu con eſſo lui. Ma io ti arò in più prezzo quanto tu ſarai migliore, come ſi hanno tutte le altre coſe, che l'uomo poſſiede, che ſi ſtimano più, quanto più vagliono.

Il tuo Correro non mi ha richieſto di coſa alcuna ſino a ora; e ſe mi chiederà coſa, che io poſſa fare, io gliela concederò volentieri per tuo amore.

Ringrazia la molto Magnifica tua Zia, e mia onoratiſſima Sorella delle ſaluti, e pregala, che mi commetta alle volte qualche coſa di quà, ſe gliene va per l'animo alcuna; e ſe io le paio forſe negligente, non le ſcrivendo mai, entra mio mallevadore, che ciò non è per altra cauſa, che per le mie occupazioni, che ſono multiplicate per gli anni, e per le infermità, oltre a' miei negozi pubblici, e privati; e raccomandami a Lei. N. Sig. Dio ti accreſca, e mantenga in ſua grazia. Di Venezia alli 12. di Luglio 1549.

L'Arciveſc. di Benevento tuo Zio.

AL CARDINAL BEMBO.

REverendiſs. ed Illuſtriſs. Patr. mio Col. N. N. da Milano, il quale a ſuggeſtion di molti è ſtato alquanto travagliato in queſte bande, ed ha preſo così buona riſoluzione di ſe, che ha dato ferma ſperanza, non ſolo a me, ma a tutta queſta Città, di eſſere obediente figliuolo della Sede Apoſtolica, ſe ne viene a Roma a pre-

a presentarsi a i Santiss. Piedi di Nost. Sig. E perchè io l'amo da fratello, e desidero, che sia accettato nel grembo della clemenzia di Sua Santità con quel favore che sia possibile, supplico V. S. Reverendiss. che sia contenta per amor mio, e per li meriti di esso N. N. prestargli ogni giusto favore, che Ella potrà, acciocchè Egli possa fare questa buona opera, che ha nell'animo, ed io nel riceverò da lei per grazia singolare, e porrò questo insieme con gli altri infiniti obblighi, che ho con V. S. Reverendiss. alla quale bacio la mano, pregando N. Sig. Dio, che la conservi in sua grazia. Di Venezia alli 26. d'Aprile MDXLIV.

Di V. S. Reverendiss. ed Illustriss.

Servitor deditiss.
Gio. El. di Benevento.

LET-

LETTERE
DI
MONS. GIOVANNI DELLA CASA
A M. CARLO GUALTERUZZI
DA FANO.

Mag^co &g^v

Cnon si trouua chi' Cau Conu' Vispondeyu' mai a Cenera chi gli fosse scritta et V.S. sa quanto io sono affettionato alle memorabil memoria di tal'huomo

LETTERE (a) DI MONSIG. GIOVANNI DELLACASA

(b) A MESS. CARLO GUALTERUZZI DA FANO.

ANNOTAZIONI.

QUeste lettere si sono avute dalla dovizioſa libreria Chigiana, che per la quantità infinita, e per la qualità de' codici rariſſimi, e ſommamente pregevoli per ſe ſteſſi, e per i nomi degli autori che portano in fronte, può dirſi una miniera inesausta di sì fatte gioje e ricchezze. Di questa biblioteca parlan con molta lode varj ſcrittori; e di molti de' suoi codici, appartenenti in ispecie a' più famoſi ſcrittori di noſtra favella, ne fa onorevol frequente menzione Giovanmario Creſcimbeni nell' Iſtoria e Comentarj della poeſia italiana. I ſuoi maggiori accreſcimenti gli ha ella ricevuti dal grande Cardinale Fabio Chigi, e poi Sommo Pontefice Aleſſandro VII. di santiſſima e glorioſa memoria. I ſuoi nipoti ed eredi, tutti sempre ripieni de' medeſimi ſpiriti generoſi, la vanno tuttavia conſervando e aumentando a comune beneficio. E beneficio del Sig. Principe D. Augusto Chigi, ſon appunto le lettere che qui ſon pubblicate: il che è giusto che ſi ſappia, acciocchè ſappiano i letterati, a chi debbano aver l' obbligazione d' un monumento sì pregevole d' autore, che nella volgare favella ugualmente che nella latina tiene cotanto di veneraziones e di ſtima. Un saggio del carattere con cui ſono ſcritte quaſi tutte queſte lettere, ed è lo ſteſſo ſteſſiſſimo di Monſ. Giovanni della Caſa, ſcorgeſi qui ſu 'l principio delle medeſime lettere. E ſappiaſi che queſte lettere furon vedute dall' Abate Egidio Menagio, e ne cita qualche paſſo nelle annotazioni alle Rime del Caſa.

(a) *Lettere di Monſign. Giovanni della Caſa.*) Queſti originali ſi conſervano nella libreria Chigiana, come piu ſopra s' è detto, ſcritte quaſi tutte di mano dello ſteſſo autore; imperocchè alcune poche d' altra mano, o perchè i ſuoi molti affari, o perchè piu toſto la gotta, che di quando in quando a lui doloroſamen-

ſamente gl' impediva l' uſo delle mani, ne foſſer la cagione. Sono in numero di cento dodici, tutte ſotto 'l ponteficato di Paolo III. a riſerva dell'ultima, ſcritta dopo l' avviſo della ſua morte: dentro gli anni 1543. 1549. La prima è in data di Roma; le due ſeguenti di Firenze; di Venezia le rimanenti, dov' era Nunzio Apoſtolico per lo ſopraddetto Pontefice. L' argomento di eſſe è vario; e di belle notizie intorno alle coſe di que' tempi, e principalmente intorno alla ſtoria letteraria, quindi ſi raccolgono. Lo ſtile è familiare, tal volta grave e ſerio, per lo piu giocondo e piacevole, e ſempre acconcio alle materie che vi ſi trattano. S' è fatta riſoluzione qui di darle con quella ſteſſa ſteſſiſſima ortografia con cui ſono ſtate ſcritte; ſe non che le parole ſi hanno qui diſteſe e intere, dove l' originale vi ha di ben molte breviature; e qui ſolo ſi è preſa nel punteggiarle qualche libertà, per renderne piu agevole la lettura. Oltre a ciò, per render piu agevole l' intendimento di ciò che vi ſi tratta, s' è dato alle medeſime l' ordine elattiſſimo de' tempi.

(b) *a Meſſ.* Carlo Gualteruzzi, *da Fano.*) Fu queſti Gentiluomo di Fano, e perſona di molta letteratura, benchè nulla del ſuo abbiavi alla ſtampa, ſe alcune poche lettere ſparſe in qualche raccolta ſe n' eccettui. Suo merito egli è l'edizione del Novelliero antico, il quale per opera di lui fu raccolto, e *impreſſo in Bologna, nelle caſe di Girolamo Benedetti, nell' anno 1527. del meſe d' agoſto*, in 4. con queſto ſemplice titolo: *Le Ciento Novelle Antike*; intitolandolo a Monſ. Goro Gherio, Veſcovo di Fano, con ſua lettera ſpeciale: e fa teſto di lingua. E queſto libro fu dipoi alquante volte riſtampato, da Franceſco Sanſovino in Venezia, dietro alle ſue Cento novelle; da' Giunti di Firenze, benchè con delle varietà; e da Cillenio Zaclori col nome di Firenze ultimamente anche in Napoli, ſu l' eſemplar fiorentino. Viſſe il Gualteruzzi lunghiſſimo tempo in Roma, a' ſervigi di Papa Paolo III. e del Cardinale Aleſſandro Farneſe. L' anno 1547. era il quindiceſimo, che eſſo vivea nella Corte di Roma. Veggaſi la LVII. di queſte Lettere. Godè dell' amicizia e della ſtima de' primi letterati della ſua età. Quanto foſſe intrinſeco di Monſig. della Caſa, chiaro appariſce dalle lettere che qui ſi producono; dove anche ſi hanno moltiſſime teſtimonianze dell' amore che a lui portò il Card. Piero Bembo. Fuvvi, e attualmente c' è taluno, il quale ſi crede, che l' iſtoria latina ſolamente ſia fattura del Bembo; e che del Gualteruzzi ne ſia il volgarizzamento. Ma la verità ſi è, che d' una medeſima penna uſcì tanto la latina che la volgare iſtoria, come piu innanzi ſi vedrà. Stampataſi la ſteſſa iſtoria, egli ne mandò al pubblico di Fano, un eſemplare in dono, nobilmente coperto di velluto verde: ficchè nel Conſiglio pubblico della ſteſſa città, in ricognizione, fu decretato di mandargli in Roma un regalo di fichi e di caciotti, per il valore di ſcudi dieci; e in oltre fu eletto Gonfaloniere, ch'è la primaria dignità che allor ſi conferiſſe a que' cittadini. E quel conſiglio fu celebrato il dì 16. ſettembre dell'anno 1552. il qual anno confrontaſi con quello in cui la prima volta uſcì alla luce la ſuddetta Iſtoria volgarmente deſcritta. Trovaſi eſtratto altre ſette volte in detto magiſtrato, ſempre eſſendo egli in Roma; e l' ultima volta ciò avvenne del 1577. ne' meſi di maggio e di giugno. E queſte notizie, per mezzo del Sign. Carlo-franceſco Marcheſelli, Gentiluomo Riminese, e del Sig. Co. Pompeo di Montevecchio, Gentiluomo Faneſe, Cavalieri di eſimia gentilezza e letteratura, ſi ſono avuti dal Sig. Franceſco Bertoni, Faneſe, ſtudioſiſſimo delle antichità della ſua patria.

Al

Al Magnifico Sig. mio Oſſervandiſs.

M. CARLO GUALTERUZZI DA FANO.

ALLA CORTE DI S. S.

LETTERA I.

E'Non ſi trova che Carlone (a) riſpondeſſe mai a lettera che gli foſſe ſcritta; & V. S. ſa quant' io ſono affettionato alla venerabil memoria di sì valent' huomo, che pagherei buona coſa o haver nome io Carlo, o che egli haveſſe havuto nome Giovannone, (b) per poter dire ch' io ſono del ſuo parentado: perche nel reſto mi conſò tanto di coſtumi con eſſo lui, che ſi crederebbe facilmente che noi foſſimo parenti ſtretti. Baſta che io ſcrivo a chì ben mi viene, e riſpondo quando io n' ho voglia: che viene a dire in ſuſtanza vivere alla Carlona. (c)

Monſig.

Annotazioni ſopra le lettere del Caſa al Gualteruzzi.

(a) *Carlone*) Amichevolmente ſcherza ſul nome di Carlo Gualteruzzi.

(b) *Giovannone*) Scherza parimenti ſul proprio nome. Si merita d' eſſer letto quello ch' è il terzo de' ſuoi capitoli, ch' è ſovra il nome ſuo.

(c) *vivere alla Carlona*) Vivere ſpenſieratamente, ſenza pigliarſi briga di nulla, qual era colui, che Eſopo, come racconta Maſſimo Planude, conduſſe al ſuo padrone, trovatolo ſtarſi ſopra una pietra ſedente in piazza, con viſo ſtupido, rimenar qua e la le gambe che tenea ſpenzoloni, come il Co. Giulio Landi, nel volgarizzamento della Vita di lui, ce lo deſcrive. Quale però ſia il vero vivere alla carlona, ce lo definiſce il Berni, nel Capitolo a M. Aleſſandro del Caccia, in lode del debito:

Chi (vuole) *ſtare allegro ſempre e far gran cera,*
Pigliando queſto mondo come viene;
Andar' a letto, com' e' ſi fa ſera;
Non far da coſa a coſa differenza;
Non guardar piu la bianca che la nera:
Queſta hanno certi chiamata indolenza, ec.
Voi chiamatela VITA ALLA CARLONA.

Hanno molto di fama le Satire di Pietro Nelli, Saneſe, che chiamar volle *Satire*

Monſig. Reverend. Bembo (a) mi fece a Fiorenza infinito favore con lo Illuſtriſs. Sig. Duca mio; (b) & coſtì col Reverend. Farneſe (c); & Santa Croce (d) me ne ha fatto altre tanto & più; del quale offitio poſſo più toſto ſentirmi bene obligato a S. Sig. Reverendiſs. che baſtante a rendernele merito. Benedette ſiano le gambe di quel ronzino, s'egli è vero che habbia sì bene portato S. S. Reverendiſs. come ſcrivete. Noi ſiamo ſoli ſoli; & ſe non foſſe due o tre perſone che ci ſon pur rimaſte, io ſarei de' primi huomini di queſta terra; non ſiam però sì pochi che non ci ſia ſtato un poeta traditore, che ha fatto un Sonetto così maligno, per quanto mi è riferito, che io non lo ho viſto, come foſſe fatto a queſti anni. La voſtra moglie (e) ſta bene, come V. S. può penſare. Laſſatevi pur dire del Cervo & della Cornacchia; (f) e' non è 'l più vivace animale che la mo-

---

tire alla Carlona, naſcondendoſi ſotto 'l nome di Andrea da Bergamo: Cognominolle *alla Carlona*, quaſi fatte le aveſſe ſpenſieratamente e ſenza porvi punto di ſtudio, qual è, o almen da taluni credeſi che ſia, il lavorare de' villani Bergamaſchi. Perſona che, non ha molto, pubblicò le Rime piacevoli del Bernia: e d' altri poeti di ſimil taglia, in certe note che v' aggiunſe, eſponendo queſta maniera ſteſſa di dire, cioè di *vivere alla carlona*, dice come il primo libro delle Satire del Nelli fu ſtampato la prima volta in Venezia, per Paolo Gherardo nel 1548. così il ſecondo libro, anch' eſſo la prima volta, per li Stagnini, nel 1565. fu impreſſo: Ma ciò detto mai non avrebbe, ſe veduto aveſſe l'edizione fattane per Comin da Trino pure in Venezia, nel medeſimo anno 1548. e molto meno, ſe avvenuto ſi foſſe nell' edizione dell' uno e l'altro libro, fatta dallo ſteſſo Gherardo nel 1546.

(a) *Monſign. Reverendiſs. Bembo*) A que' tempi il trattamento de' Cardinali era *Illuſtriſſimo e Reverendiſſimo*. Il titolo d' *Eminentiſſimo* fu fatto loro proprio da Urbano VIII. come ognuno ſa: e ciò principalmente fu cagione, che per ogni ſorta di perſone variaſſero i titoli e in Italia e fuori.

(b) *con lo Illuſtriſs. Sig. Duca mio*) Coſimo de' Medici, allor con ſemplice titolo di Duca di Firenze. Pio V. diedegli quello di *Granduca di Toſcana*; e allora cominciò a intitolarſi *Sereniſſimo*.

(c) *col Reverendiſs. Farneſe*) Intende del Card. Aleſſandro Farneſe, figliuolo di Perluigi, Duca di Parma e di Piacenza, e nipote di Paolo III. da cui fu eletto Cardinale nel quindiceſimo anno di ſua età.

(d) *& S. Croce*) Queſti fu Marcello Cervino, che in età d' anni 39. nel 1539. fu da Paolo III. creato Cardinale del titolo di S. Croce in Geruſalemme; e nel 1555. aſſunto al Pontificato volle chiamarſi Marcello II.

(e) *La voſtra moglie*) Maritato era dunque il Gualteruzzi, ed ebbe figliuoli; e 'l nome d' alcuni vedremo nel progreſſo.

(f) *Laſſatevi pur dire del cervo e della cornacchia*) Accennaſi l'antico proverbio, prodotto dall' adagiografo chil. I. cent. 6. num. 64. *Cornicibus vivacior*, il quale da' celebrati verſi d' Eſiodo ebbe origine:

E p.

moglie (a). V. S. ſcrive mirabilia de' miei nepoti, & maſſime di Annibale (b); & io intendo a punto di lui *mira quædam flagitia*. Io non vi amo sì teneramente, ch' io non vi diceſſi i difetti de' voſtri figliuoli: amate me voi con la medeſima ſeverità. In quel fanciullo mi pare grande ſpirito; io prego V. S. & chiunche mi ama, ad aiutarmi che noi lo volgiamo con eſſo a ben fare, che dell' altro (c) ſi può ſperare poco bene, & molto male. Et mi raccommando a V. S. & al Magn. M. Carlo Bianchetti: & ſtate ſano. Di Roma alli 11. di Maggio 1543.

Serv. Gio. della Caſa.

II.

NOn ho da voi altro che una lettera, ſcritta nella ſpetia, & mi par havervi ritrovato, che non ſentendo di voi in tanto ſpatio alcuna coſa, credea havervi perduto: veggio che il mancamento è ſtato più della fortuna, che mi ha gettato qua, credendo voi

---

Ἐννέα τοι ζώει χρυσὸς λακέρυζα κορώνη
Ἀνδρῶν ἡβώντων ἐλαφος δέ τε τετρακόρωνος.
Τρεῖς δ' ἐλάφους ὁ κόραξ γηράσκεται· αὐτὰρ ὁ φοῖνιξ
Ἐννέα τοὺς κόρακας, δέκα δ' ἡμεῖς τοὺς φοίνικας
Νύμφαι εὐπλόκαμοι κεραὶ διὸς αἰγιόχοιο.

De' qua' verſi nell' Appendice Virgiliana s' ha d' autore incerto una traduzione o perifraſi latina.

Ter binos, deciesque novem ſuperexit in annos,
Juſta ſeneſcentum quos implet vita virorum.
Hos novies ſuperat vivendo garrula cornix;
Et quater egreditur cornicis ſecula cervus;
Alipedem cervum ter vincit corvus; at illum
Multiplicat novies phœnix reparabilis ales;
Quem vos perpetuo decies prævertitis ævo,
Nymphæ Hamadryades, quarum longiſſima vita eſt.

(a) *non è il più vivace animale, che la moglie.* Continua negli ſcherzi. Marziale l. X. 60. nell' epitafio della vecchia Plozia:

Jam cornicibus omnibus ſuperſtes.

(b) *Annibale)* Annibale figliuolo di Luigi Rucellai, e di Dianora, ſorella di Monſ. della Caſa, che ſe l' adottò in figliuolo, e iſtituillo erede univerſale di tutto 'lſuo.

(c) *che dell' altro ſi può ſperare poco bene)* Queſt' altro fu Pandolfo, de' cui coſtumi ſi parlerà più innanzi in più luoghi; e queſti più eſpreſſamente deſcritti ſi veggono nelle lettere a lui ſcritte dal zio, e in quella ſpezialmente che a car. 160. ſta impreſſa.

voi ch' io fossi a Padova, che vostro: haverò caro sapere che siate sano in Roma.

Non ostante, che io mi credo rimaner debitore ancora di forse trenta scudi, non di meno vi prego che andiate a M. Puccio, & li dichiate che alla fine di gennaro gli pagherete a mio nome settanta scudi, che io li promisi per M. Gio. Bianchetto: & fatelo subito, perche intendo, che va domandando di me, & debbe creder ch' io mi voglia fuggir con essi. Il tempo non è prima che a detto fine di gennaro. Fatelo di gratia, che a quel tempo doverete haverli; se non, ve li mando.

Io vi prego che vi piaccia prender fatica di fare l' offitio per me fin ch' io venga, & levar la mia parte della fatica a M. Pier Matteo, al quale mi raccomando.

Non mi occorre in corte per hora altro, se non che andiate alle mie Signore a mio nome alle volte, & ricordatemi a lor Signorie caldamente come sapete fare, & anco pur così alle putte & tutta la casa.

Non credo che esca il verno, ch' io sarò con voi. Del vostro putto non so che seguisse, ch' io partii due dì dopo voi, ne ho mai piu hauto lettere da Padova: so solamente che andò a Padova, & che non accadè raccomandarlo a Monsig. di Fano, (a) ne agli altri.

A M. Lelio (b) non ho fatto le raccomandationi: le farò domani; dal qual M. Lelio ho ricevuto molto favore nella causa di mia sorella, & aiuto, tanto che l' ho ottenuta.

Ho caro che si creda ch' io torni anche più tosto, piu per non uscir così di mente alle brigate, che per altro: però dite a M. Puccio che mi aspettate di corto: non di meno che farete ec.

Intendo che M. Gandolfo (c) è in Roma: io gli havea scritto come a homo che fosse a Fondi, & in loco solitario, & mandatoli due sonetti. Se mi volete far favor di leggerli, fateveli dare. Salutatelo & fa-

(a) *Monſ. di Fano)* Fr. Piero Bertani, dell' ordine de' Predicatori, Modanese, nel 1537. dopo la morte di Monſ. Cosimo Gheri, da Paolo III. eletto Vescovo di Fano; e poi Cardinale nel 1558. da Giulio III.

(b) *A M. Lelio)* Questi era Lelio Torelli, nobile Fanese, e allora Podestà di Firenze, come iscorgesi nell' appresso lettera. Il suo elogio sta a c. 130. de' Fasti Consolari dell' Accademia Fiorentina del Sig. Can. Salvino Salvini, dove anche è inserita l' Orazione delle sue lodi, recitatagli da Filippo Sassetti.

(c) *M. Gandolfo è in Roma)* Gandolfo Porrino, Modanese, poeta di molto grido in que' tempi, e se n' ha il suo canzoniere alla stampa.

& salutate (a) il Molza mio più che tutti. Non mi potreste far maggior piacere che scrivermi spesso spesso, dando le lettere a Paulo mio; & diteli ch'io son tutto suo: state sano. Di Fiorenza alli 20. di decembre 1543.

Credo che starà men male il Sonetto di gelosia a dire così.

(b) *Cura, che di timor ti nutri & cresci,*
Et tosto fede ec.

Havendo scritto fin qui, ho la vostra de' 12.. Mando la sua a M. Lelio: a M. Francesco Berni (c) farò la vostra imbasciata, come lo vegga. Dell'offitio havria fatto patto a molto meno. Non vi dimenticate tener per vostra fatica alcuna cosa. Non date lettere ad altri che a Paulo al fondaco, & scrivetemi spesso.

Serv. Gio. della Casa.

Vi mando una fede che 'l Conte Giorgio è vivo, la quale si dia al Datario, che io promisi per S. S. quando vendè suoi offitii.

III.

HO due vostre l'una de' 20. & l'altra de' 28. di decembre: hebbi prima la seconda. Nella prima scrivete della lite della mia Ill. Signora con Pier Matteo. Non farebbe a S. S. mestiero chiamarmi a Roma, sapendo io suo bisogno; ne chiamandomi farebbe altro che cortesemente come sempre fa: che io non lascerìa le mie faccende per l'altrui quando facessi le sue, le quali mi sono più care & di maggior momento che le mie proprie. Ma è tale hora lo stato mio, che non po essere ch'io mi mova di qui ne pur per un giorno: si sono ristretto & legato da tanta libertà ch'io soglio havere & tanto otio. Credo che si troveranno testimonii in mio luogo, & non se ne trovando credo che se mandate gli articoli qui a M. Lelio, hoggi podestà di questa città, la mia examina fatta qui servirà

(a) *il Molza mio*) Francescomaria Molza, anch'esso Modanese, celebratissimo nella poesia volgare e latina, e amicissimo del Casa, come di tutti i letterati di quel tempo.

(b) *il sonetto di gelosia*) Il sonetto famoso *Cura che de timor ec.* Di quella correzione veggasi ciò che se ne è detto nelle varie sposizioni e annotazioni stampate ne' due tomi precedenti.

(c) *M. Francesco Berni*) Di questo insigne rimatore, e delle sue rime piacevoli, soverchio sarebbe oggimai far parola.

a Roma. Quanto alle due voſtre parole io non ricevo ſe non le parole che ſono in ſua lode, & l'altre non odo, come quelle che ſono di tanta indignità, che non hanno, a me, pur forma ne ſuono di parole. Del mio venire è tutto nella fortuna, hora perverſa & contraria quanto può eſſere. Di M. Puccio vi ſcriſſi. Della poliza de' diciaſſette ſcudi, la detti ſubito a M. Franceſco non sò ſe haverà compimento, che il Ruccellai cioè Buonaccorſo pare, che habbia poca fede hoggi fra' Mercatanti: ve lo ſcriverò per le poſte quando il ſappia.

Hora hò riſpoſto a l'una de le voſtre. Nella ſeconda volete ſapere ſe M. Puccio ha poliza. Non la ha, ne accadrebbe quietanza, ſe non per far fede in evento trà 'l Bianchetto & me; però ſe la vuol fare, dica da me per conto del Bianchetto. Hò molto caro, vero o non vero, che ſi dica che *par r mie brazza* (a) di me vi ſia fatto carezze, non ſolo perche ho caro che la mia ſembianza ſia in voi, mà perche anchora ho cariſſimo, che ſia, ſe è; e ſe no, che ſi creda almeno ch' io ſia in alcuna memoria. Vi prego dunque da dovero che portiate ancora piu ſpeſſo la ſomiglianza mia la dove dite che è ſi volentieri & ſi lietamente ricevuta. Della Geloſia ſapete ch' io ſono molto pauroſo nelle mie magre poeſie per l' ordinario, & hora vi dico ch' io ne ſono pauroſiſſimo, poiche io ho preſo a ragionar di S. S. Però ho fatto diligenza che non eſcano così ſubito: credo che quel Sonetto ſi poſſa leggere. L'altro fatto al Sig. Veſcovo di Fano, (b) non è piaciuto a Monſ. Bembo ne' due primi verſi. Pregate la mia Ill. Sig. che ſi contenti di darveli, ch' io me ne contento. Il Molza (c) ha preſo un brutto coſtume in Francia, a voler ba-

(a) *che par r mie brazza ec.*) Così appuntino leggeſi nella lettera originale: che voglianſi dire quelle parole, indovinare non me 'l ſaprei. Sovente avviene, che chi ha l'animo ingombro da varie cure, ſta meno inteſo a ciò che fa e ſcrive preſentemente; e la penna mal ſiegue i penſieri della mente: e dipoi non rileggendoſi ciò che s' è ſcritto, ſi laſciano ſcorrer parole e carratteri nulla ſignificanti. E ciò per avventura in queſto luogo è occorſo al Caſa, per ſua inavvertenza.

(b) *L' altro fatto al Sig. Veſcovo di Fano ec.*) Il Veſcovo di Fano fu Coſimo Gheri, Piſtojeſe, morto nel 1537. Il ſonetto è il XXII. fra gli ſtampati; e comincia:

Nè quale ingegno è 'n voi colto e ſerace ec.

(c) *il Molza ha preſo un brutto coſtume in Francia*) A tutti è nota la coſtumanza franceſe di baciar le donne, da cui prende il Caſa il motivo del ſuo ſcherzare.

baſciar le Donne; li ſarà pelato la barba & forſe altro. (a) Lo ſaluto molto molto lui & la Balbina; la quale ha fatto la biſogna della cognata, gia mia nomine, a crucciarſi con Cello Canzo. M. Gio. Agoſtino (b) ſarà credo fra 15. giorni in Roma. Sano. (c) di Fiorenza alli 22. di gennaro. Vi manderò le lucerne lunedì.

Serv. voſtro Gio. della Caſa.

IV.

SOno arrivato ſano (d) Dio grazia, & sbrigatomi delle cerimonie publiche pur ſecondo il mio coſtume arido & ſalvatico, con tutto che Monſ. noſtro Carneſecchi (e) mi habbia molto ammonito & molto ricordato in vano. Ho la lettera di V.S. de' 13. con la nomenclatura quale mi è ſtata cariſſima, & vi ringratio degli avviſi, pregandovi a continuare, ſcrivendo per ogni ſpaccio piu toſto a voto (f) che tacerne. Non ho ancho veduti i voſtri figliuoli che M. Ugolino ſi dovette pentire, & non è ſtato così all' erta come

(a) *li ſarà pelato la barba, & ſorſe altro.*) Quì fu il Caſa più che indovino; a tutti è noto il male di cui morì il Molza non molto dopo; il qual male qual foſſe, potrebbeſi conghietturare dalle lettere del Caro al medeſimo Molza, poſte a c. 176. e 178. dell' edizione di aldo 1572. in 8. Alla ſua ultima infermità, morte, e funerali fu preſente Luca Contile, e in due lettere a Bernardo Spino e a Claudio Tolomei ne porge l' avviſo, che legonſi a carte 84. e 86. ma la qualità del male, da cui fu il Molza ſtraſcinato alla morte, ci viene chiaramente deſcritta da Paolo Giovio negli Elogj degli uomini dotti, a c. 124. dell' edizione di Baſilea del 1568. in fogl. dove eſaggerate avendo le ſue diſſolutezze, dice: *His moribus quum Venerem quam Minervam impenſius coleret, ab illa meritum pudendo contactu miſerabilis morbi, quo periret, venenum hauſit, &c.*

(b) *M. Gio. Agoſtino*) Forſe M. Gio. Agoſtino Fanti Bologneſe, di cui fa menzione il Bembo nel vol. II. delle ſue Lettere a c. 154. dell' edizion di Venezia, del 1575. in 8.

(c) *ſano*) Vi manca il verbo *ſtate*, omeſſo da Monſignore forſe per fretta.

(d) *Sono arrivato ſano*) Queſta è la prima lettera, che il Caſa, Nunzio Apoſtolico alla Repubblica di Venezia, ſcrive al Gualteruzzi da queſta città.

(e) *Monſ. noſtro Carneſecchi*) Piero Carneſecchi, Protonotario Apoſtolico, al quale più d' un poeta ha indiritto le ſue rime piacevoli. Il Caſa lo dice *noſtro*, o perchè anch' eſſo era Fiorentino, e di aſſai nobil famiglia; o perchè era comune amico ſuo e del Gualteruzzi.

(f) *Scrivendo per ogni ſpaccio piu toſto a voto, che tacerne*) *Parlare, ſcrivere* e ſimili

ſcriſſe di fare. Mi par mill' anni che Monſ. Reverend. Bembo pigli il poſſeſſo, (a) & ſaper che S. Sig. Reverend. ſi tenga bene accommodata, come mi tengo io del Quirini; (b) dico del maſchio, che la femina non ho veduta ancora; (c) & M. Flaminio (d) mezzo mezzo m' impediſce ſotto ſpetie di carità, ricordando con quanta honeſtà, & gravità convenga ſtare un Legato, & che non ſta bene a tor l' innamorate al proſſimo: ma io non ſon per credergli ne l'un ne l'altro.

E' comparſa una lettera (e) di S. S. Reverend. per laquale ſiamo poco

---

ſimili *a voto*, altro non ſignifica, che parlare e ſcrivere ſenza dire coſa veruna, ſenza trattare di veruna faccenda. Così tra l'Epiſtole di Cicerone a' familiari, lib. III. ep. 26. Cicerone il figliuolo a Tirone liberto di ſuo padre: *Plane te rogo, ſicut olim matrem noſtram facere memini, quæ lagenas etiam inanes obſignabat, ne diceretur inanes aliquæ fuiſſe, quæ furtim eſſent exſiccatæ: ſic tu, etiamſi quod ſcribas non habebis, ſcripto tamen, ne furtum ceſſationis quæſiviſſe videaris.*

(a) *Mi par mille anni, che Monſ. Reverendiſs. Bembo pigli il poſſeſſo ec.*) cioè della ſua caſa in Roma. Leggaſi nel vol. II. delle Lettere, la lettera del Bembo a Girolamo Quirini, in data di Roma, 3. agoſto 1544. dove a lungo ragiona, non ſol della caſa in Roma, ma anche d'una vigna fuor di Roma, che dal Caſa a lui furono gratuitamente accomodate.

(b) *come io mi tengo del Quirini, dico del maſchio.*) Fu queſti Girolamo Quirini, figliuol d'Iſmerio, Gentiluomo Veneziano, amiciſſimo del Bembo, e poi anche del Caſa.

(c) *che la femina non ho veduta ancora.*) Intende di Liſabetta Quirini, Gentildonna Veneziana valoroſiſſima, per le cui bellezze, maniere gentili e nobili, e per le ſue virtù ſingolari fu celebrata da varj ſcrittori di quel tempo, e diſtintamente dal Bembo e dal Caſa. Di lei bene ſpeſſo in queſte lettere ſe ne ragiona. Fu ella figliuola di Franceſco Quirini, ſoprannomato il Bello; ed ebbe per fratello un altro Girolamo Quirini, anch' eſſo gentiluomo aſſai ſtimevole, e unito al Bembo in amicizia ſingolare. Ebbe in marito Lorenzo Maſſolo, famiglia Patrizia Veneziana in oggi eſtinta; e da quel matrimonio nacque Pietro Maſſolo, che poi rendutoſi Monaco in S. Benedetto di Mantova, preſe il nome del padre. Di lui ſi hanno, raccolte in un volume, alquante rime, ſtampate in Firenze e in Venezia più volte, e ſpecialmente l'ultima volta in queſta città nel 1583. in 4. col comento di Franceſco Sanſovino.

(d) *M. Flaminio mezzo mezzo m' impediſce ec.*) cioè dal vedere Mad. Liſabetta Quirina. E queſti è l'inſigne Marcantonio Flaminio, anch' eſſo uno degli amici di quella onorata gentildonna. E qui ſcherza il Caſa, quaſichè il Flaminio gli foſſe rivale.

(e) *E' comparſa una lettera di ſua Sig. Reverendiſs.*) Ella è la ſopraccitata lettera del Bembo al Quirini, la quale così principia: *N. S. manda a Vinegia per Nontio ſuo Monſ. della Caſa: il quale è tanto amico mio, quanto niuno altro*

huomo

poco men che ammottinati. S.S. Reverend. ſcrive che nòn ha il più caro ſervidore di me, eccetto voi: per il che M. Flaminio ſi duole d'eſſere il terzo & io non mi contento del ſecondo luogo; penſate poi ſe 'l Quirini & M. Gio. Agoſtino hanno dato all' armi. Et è ancora nato dubbio, ſe le donne ſon compreſe in queſta generalità, che volevan fare il diavolo. Alla fin ci ſiamo riſoluti che s' intenda de' maſchi tantum, & che quella lettera fuſſe ſcritta in voſtra preſenza, & così che quelle parole importino favore e non iuditio. Baciate le mani (a) di S. S. Reverend. a nome mio, & ſtate ſano. Di Venetia alli 20. di ſettembre 1544.

Al piacer di V. S.
Il Legato di Venezia.

V.

HO molto caro che Monſ. Reverend. Bembo habbia preſo piacer della mia lettera; che ſe io parerò forſe auſtero in voce & rozzo a queſti Signori qua, che ſono eſſi humaniſſimi & dolciſſimi; almeno ſarò pur piacevole con queſta ſorte di ſcrivere. In vero ch' io n' ho ſempre intorno una frotta pieni delle piu dolci & piu amorevoli parole ch' io udiſſi mai: oltra che volta per volta mi ſi gettano alle ginocchia e tal di loro a' piedi con tanti inchini & sberrettate che è una bellezza: & vovvi dire che ſe una ſcarſelletta ch' io porto piu per le ſcritture che per altro biſogno, non foſſe ſempre aſſai leggieri di denari, harei alle volte dubitato de' caſi ſuoi, vedendomi ſi avviluppar d' intorno tanta brigata: maſſime che io ho ſentito mol-

huomo che io in Roma abbia, del noſtro Meſſ. Carlo (Gualteruzzi) *in fuori*. Ma non aveavi quell' occaſione di così dare all' armi; mentre qui il Bembo non intende degli amici che in Venezia laſciati avea; ma ſolo di quelli che aveva in Roma. Ma qui eziandio prende argomenti di ſcherzare il Caſa.

(a) *Baciate le mani di Sua Sig. Reverendiſſ.*) Formula d' allora di far riverenza a' perſonaggi di qualità. I Cardinali la mantennero per iſchivare ogni litigio di ceremoniale; che però le lettere che ſcambievolmente ſi ſcrivono, finiſcon ſempre con queſte parole: *Le bacio le mani*. Non oſtante, poichè le ſteſſe a' di noſtri non ſono di tanto prezzo, le uſano ancora per ſalutare ogni ſorta di perſone. Onde un Cardinale ſcrivendo a certo Religioſo, così principiava il biglietto: *Il Cardinale N. N. bacia le mani a V. P. Reverendiſſ.*

molto dire di queſti camuſſi di rialto, (a) & che fanno ſi gran coſe. Hor io non ſo troppo ben riſpondere alla eloquenza di queſti Signori; ma mi aiuto con le mani & fo loro i maggior crocioni ch' io poſſo ſenza rider punto; bench' io mi ricordi di fra Cipolla & de' Certaldeſi. (b)

Intendo che V. S. ha un amico in Auguſta: deſidero che lo preghiate che mi aviſi alle volte, che ſi fa per quei Sig. Catholici & ſimilmente degli heretici, potendolo fare; appiccandomi manco carote che può.

Credo che ſarà neceſſario che M. Attilio faccia un gagliardo offitio con D. Aleſſio per M. Attico: che intendo che S. Paternità va motteggiando pitture; & M. Attico come ſapete non andò giocando a palla. So che è ben diſpoſto & deſideroſo di fare detto offitio: ma tutto ſta nel modo, & biſogna haver due riſpetti, uno che il detto D. Aleſſio ſia perſuaſo di non errare, & l'altro che tutto il grado ſia di M. Bonaparte. V. S. mi ſcriva ſopra queſto quello che ella trova della coſa in ſe & del particulare.

Hor che ſarà tornata la corte, V. S. haverà piu campo di ſcrivermi: faccialo largamente, & perche forſe la nova della pace haverà mutato molte coſe & variato molti diſegni; V. S. potrà ſtare un poco attento, acciò che io non paia quel ch' io ſono, un balordo a fatto.

I miei infermi di tredici ſon ridutti a ſette o otto: non è però gua-

(a) *maſſime che io ho ſentito molto dire di queſti camuſſi di Rialto*) *Camuffo* propriamente è una ſpecie di capuccio, con cui in Venezia e altrove coprendoſi tutto'l volto le perſone allora ſoleano immaſcherarſi. E perchè ſotto al *camuffo* andavano coperti anche certi ladroncelli ovver tagliaborſe, de' quali abbondano le città e terre piu popolate e di gran traffico, qual è Venezia, e molto piu era a' tempi del Caſa; e perchè piu che altrove concorrevano a Rialto, dove ogni mattina ſu 'l mezzodì ſanno i mercatanti le lor ragunate; e quivi commetteano ladronecci frequenti; quindi è che in Venezia preſer nome i *camuffi di Rialto*; e anche in oggi metaforicamente *camuffare* ſi piglia in Venezia per rubare. Drappi e veſti *camuffate* diconſi ancora i panni principalmente di ſeta, qua e la maeſtrevolmente trinciati; e anche in oggi i noſtri vecchi hanno memoria d'averne veduto l'uſo. I Toſcani eziandio uſano il verbo *camuffare* per giuntare, truffare; e forſe per la ſteſſa ragione per cui il verbo *frappare*, che propriamente in toſcano ſignifica far delle frappe ovver de' tagli ſu pe' panni, per metafora ſi fa anche valere per ingannare, giuntare.

(b) *bench' io mi ricordi di fra Cipolla e de' Certaldeſi*) Vedi il Boccaccio alla Novella LXX.

guarito Anibale; pure ſta meglio. Baciate la mano a Monſ. Reverend. Bembo che debbe eſſere alla caſa nova, ſe la borea vi ha coſi aſſaliti come noi: & ſtate ſano. Di Venetia alli 4. d'ottobre 1544.

Gio. voſtro.

VI.

IO hebbi la lettera di V. S. per l'ultimo procaccio, alla quale non accade molta riſpoſta.

Scrivo a Monſ. Reverend. Bembo, che potendo favoriſca coſtà la cauſa d'un M. Ottavian Civena, la quale mi è di molto travaglio; perche io pretendo, che per eſſer eſſo prete, ſia dinanzi al giudice eccleſiaſtico; & queſto Illuſtriſſimo Dominio repugna inſtantiſſimamente; & ne ho ſcritto a lungo all'Illuſtriſs. & Reverend. Farneſe (a): & perche la moltitudine de i negotii fa che alcuna volta S. S. Reverend. non può riſpondere a tutti, biſogna che V. S. ſolleciti l'Ardinghello (b) acciò che S. S. ne parli al Papa, & ſe è poſſibile che io n'habbia reſpoſta con la prima, & glie lo potrebbe ricordar per parte mia con un poca d'inſtantia ſtraordinaria. Mi piace molto che la mia caſa ſatisfaccia a Monſ. Reverend. coſi com' io deſidero che tutte le mie coſe piacciano a S. S. Reverend.

Io ho molto piacere che Monſ. Reverend. Arciveſc. di Napoli (c) ſia contento del mio ſervitio: il qual mio contento ſi è moltiplicato in infinito, poi che ho conoſciuto S. S. Reverend. per ſcientia oltra alle ottime relationi, che ſendo ſtato qui otto giorni mi ſon certificato delle mirabili qualità di S. S. Reverend. & vi prometto che N. Sig. ſi può ben chiamar felice, aggiungendo queſto Illuſtriſs.

ſi può

(a) *ne ho ſcritto a lungo all' Illuſtriſs. & Reverendiſs. Farneſe*) Il Card. Aleſſandro Farneſe, Vicecancelliere di S. Chieſa, nipote di Paolo III. a cui eran appoggiati quaſi tutti gli affari eccleſiaſtici.

(b) *Solleciti l' Ardinghello ec.*) Niccolò fu il ſuo nome, queſt'anno ſteſſo a' 19. dicembre creato Cardinale.

(c) *Monſ. Reverendiſs. Arciveſcovo di Napoli*) Ranuccio Farneſe, nipote di Paolo III. nel quindiceſimo anno dell'età ſua, nel 1544. fu eletto Arciveſcovo di Napoli. Fu anche Cavaliere Geroſolimitano, Prior di Venezia, Commendator di Bologna e l'anno appreſſo, a' 16. dicembre fu creato Cardinale.

ſi può dir fanciullo (a) a gli altri nipoti di S. B. Et a me piace ancora piu che non faceva M. Coſimo Veſcovo di Fano. (b) Haverò piacer d' intender in quel che io poteſſi errare in queſto negotio, poiche i miei anteceſſiori ci hanno errato, come voi ſcrivete. Et mi vi raccomando. Di Venetia alli 23. d'ottobre 1544.

Gio. voſtro.

V. S. ſi degnarà ſollecitar ancora Monſ. Ardinghelli che riſponda alle lettere del Veſcovo di Salpi, alias fra Tomaſo, predicatore, (d) & molto ben veduto qua. Pigliarete commiſſione dal Card. Bembo di chieder gratia al Reverend. Farneſe per la exemptione dalle decime per tutti i benefitii di Monſ. Boldù, (c) ch' io ne ho ſcitto a Farneſe.

VII.

IO vi ſcriſſi per l' ultimo aſſai a l' impreſcia; anzi non vi ho mai ſcritto ſe non in fretta, ſendo ſtato prima impedito da infinite viſite, & poi da alcune faſtidioſe faccende, & alla fine da queſto mirabil Arciveſcovo, (a) il quale mi ſono sforzato d' intrattenere piu

(a) *queſto Illuſtriſſimo ſi può dir fanciullo*) Imperocchè allora aveva ſoli quindici anni non ancora compiuti.

(b) *Et a me piace ancora piu* (il ſopraddetto Arciveſcovo di Napoli) *che non faceva M. Coſimo, Veſcovo di Fano*) Coſimo Gheri, Nobile Piſtojeſe, e per le virtù ſue, e per i meriti di Goro Gheri, ſuo zio, con la caſa de' Medici, fu da Clemente VII. nel 1530. creato Veſcovo di Fano, mentre appena aveva anni diciaſſette. Un inſigne Iſtorico gli fece queſto breve elogio. *Era Meſſ. Coſimo Gheri, da Piſtoja, Veſcovo di Fano, d' età d' anni ventiquattro, ma di tanta cognizione delle buone lettere, così greche come latine e toſcane, e di tal ſantità di coſtumi, che era maraviglioſa e quaſi incredibile, ec.* Fu amiciſſimo e del Caſa e del Bembo, e di quaſi tutti i letterati d' allora, come per le loro lettere e poetici componimenti ſcritti a lui ſe ne fa teſtimonianza: era egli morto nel 1537. Ora qui il Caſa fa paragone tra queſti due giovani Prelati; e all' Arciveſcovo di Napoli dà la precedenza.

(c) *del Veſcovo di Salpi ec.*) Fr. Matteo Stella, dell' ordine de' Predicatori, Cittadino Veneziano di chiariſſima famiglia, a dì 9. marzo di queſt' anno 1544. fu eletto Veſcovo di Salpi in Terra di Bari: indi nel 1547. 22. aprile paſsò alla chieſa di Lavello, nella Baſilicata. Finalmente nel 1550. a' 5. di maggio ebbe il veſcovado di Capodiſtria. L' Ughello fa degno elogio a queſto Prelato ne' tomi V. e VI. a' loro luoghi; e i PP. Quetif ed Echard nella loro grand' opera degli ſcrittori dell' ordine de' Predicatori.

(d) *Monſ. Boldu*) Gabriello Boldu, figl. d' Antonio: dell' uno e l'altro ne parla il Bembo con lode nell' Iſtoria e nelle Lettere. Ebbe Gabbriello un canonicato della cattedrale di Padova.

piu piacevolmente(a)ch'io ho potuto:ma ſapete com'io ſon mal atto a queſto eſercitio. Non dimeno S. S. Reverend. ſi è degnata di viver meco aſſai dimeſticamente, molto piu che non ha fatto con gli altri, per quanto io n'intendo da chi ha veduto S. S. Reverend. con Monſ. Mignanello. (b) Credo che mi habbia aiutato una certa affettion ch'io porto al Cardinal Farneſe, (c) ch'io credo havervela detta molte volte, & ancora quella che io ho alle lettere, benche fuor di propoſito, delle quali ſendo S. S. Reverend. ſtudioſo fuor di modo, mi ha invitato a uſcir dell'ordinario mio; tal, che mi è parſo che S. S. Reverend. habbia ſcherzato & motteggiato familiarmente aſſai, & fa l'uno & l'altro gentiliſſimamente, & è com'io, ſcriſſi per l'ultima, di ſomma ſperanza. Queſta benedetta Roma & queſte grandezze con tante adulationi non mutino S. S. Reverend. che io n'aſſicuro che farà miracoli. Haverò piacer ſe voi intenderete da M. Galeazzo(d) che ſiano mal ſatisfatti in alcuna coſa di me o della caſa mia, me lo aviſiate; perche forſe S. S. Reverend. tornarà alle volte & io correggierò gli errori, ſe mi ſiano moſtri.

Io ſono in gran contraſto (e) con queſti Magnific. (f) Avvogadori

(a) *queſto mirabil Arciveſcovino)* Ranuccio Farneſe, Arciveſcovo di Napoli, ſopra mentovato: lo chiama *Arciveſcovino*, a riguardo della ſua età.

(b) *Monſ. Mignanello)* Il ſuo nome fu Fabio: fu egli Nuncio a Venezia prima del Caſa; e Andrea da Bergamo a lui indirizza una delle ſue Satire; poſta nel lib. I. a c. 57. della prima edizione, intitolata il *Collegio*. Vedi le Annotazioni alla lettera XXIX.

(c) *Al Card. Farneſe)* Il Card. Aleſſandro, fratello di Monſ. Arciveſcovo. E di lui ſempre intende il Caſa, ogni qual volta nomina il Card. Farneſe, o Farneſe, ſenz'altro titolo.

(d) *da M. Galeazzo)* Galeazzo Florimonti, Veſcovo di Seſſa da Paolo III. fu aſſegnato all'Arciveſcovo Ranuccio, acciocchè gli aſſiſteſſe nel governo sì temporale che ſpirituale della ſua chieſa. Fu perſona d'inſigne probità, ſavieza, e dottrina, amiciſſimo del Caſa, il quale, ſotto 'l nome di *Galateo* lo introduce a parlare nel ſuo trattato, intitolato il Galateo, ovvero de' coſtumi.

(e) *Io ſono in gran contraſto ec. bouche* ego vapulando) Terenzio negli Adelfi, a. 2. ſc. 2. ver. 3. e legg.

Numquam vidi iniquius
Concertationem comparatam, quam quæ hodie inter nos fuit:
Ego vapulando, *ille verberando uſque, ambo deſeſſi ſumus.*

E Giuvenale nella ſatira III. v. 289.

Si rixa eſt, ubi tu pulſas, ego vapulo tantum.

(f) *Con queſti Magnifici Avvogadori)* Del Magiſtrato degli Avvogadori, loro

ri per la causa di M. Ottavian Cevena, la quale io pretendo che sia dello ecclesiastico, & quei Signori non la vogliono lassare; & habbiamo arengato in collegio sopra ciò molte volte; benche *ego vapulando*: che sapete che io sono poco meno che muto, (a) & sono solo; & lor Signorie son tre eloquenti & esercitati. Cosi ne ho toccheparecchie delle buone. Pur mi vo aiutando anch' io: ne ho scritto al Reverend. Farnese a lungo, & sarebbe necessario, che fatto tutte quelle urbanità che sono convenienti, delle quali io non ho lasciato nessuna, S. S. Reverend. se ne risentisse un poco, se vole che io difenda questa misera iurisditione, alla qual difesa son venuto principalmente; & non manco di adoperare quelle poche forze & quel poco intelletto che il Signor Dio & N. S. mi hanno dato. Credo che converrà ch' io inibisca alli Signori Avvogadori *sub pœnis & censur.* & lor SS. credo che se ne terranno gravati & non obbediranno però: & io non procederò piu avanti senza commessione espressa da S. S. Reverend. Perche se io gli publicassi incorsi nelle censure, sarebbe uno scandalo notabile; & perche non importa otto dì prima o poi ch' io lo faccia, aspettarò, com' ho detto, la commessione di S. S. Reverend. la qual convien che voi sollecitiate, parlandone però prima con Monsr. Ardinghello, che debbe haver vedute le scritture ch' io ho mandate, appartenenti a questa causa. Il Sig. Cardinale adunque si risolverà quello che vol ch' io faccia, & forse ne parlerà col Sig. Oratore: (b) ma come ho detto convien che sollecitiate S. S. Reverend. & sopra tutto vedete d' intendere come S. S. Reverend. si tien servito in questa causa, avvertendo a non mi dar caccabaldole, che importa troppo: & mi sarà norma & modello questa causa in tutte le altre quanto durerà questa mia ne-

loro autorità ed ufficio, veggasi ciò che ne dice il Card. Gaspero Contarini nel suo trattato della Repubblica Veneziana, libro III.

(a) *che sapete che io sono poco meno che muto*) Così il Casa per sua modestia: ma assai diversamente sopra ciò ne scrisse Girolamo Quirini al Cardin. Bembo: il quale però così gli rispose (Lett. vol. II. lib. II.) *Piacemi quanto può piacere cosa alcuna, quello che mi scrivete del nostro Monsr. Legato. Io conosceva bene quel vivo, & raro, & elevato ingegno, che piu d' una pruova n' ho veduto. Ma non harei già da me creduto ne stimato giamai, che in una tal cosa, nella quale egli non può haver molto uso & pratica, dico nell' orare a viva voce, fosse riuscito tale, quale voi mi dipingete non meno con l' affetto vostro ver lui, che con le parole.*

(b) *& forse ne parlarà col Sig. Oratore*) cioè con l' Ambasciadore Veneziano d' allora in Roma.

negra legatione. Sí che parlatemi alla libera: & il prefato Monſ. Ardinghello doverà accennare, ſe io ſo errore, al qual baciarete la mano da mia parte & adoperarete il Bianchetto in tutte le mie occorrenze quando vi ſia di biſogno. Et perche io ſcrivo molto innanzi il dì del procaccio, & potria eſſer anzi lo ſpaccio che ci ſia ſopra ciò qualche coſa, ſcriverò di ſotto, accadendo.

Io ſto bene aſſai: non ho però molta voglia di giocar alla palla, che non è eſercitio da podagroſi & chiragroſi, (a) ne da me piu che quanto vi ho molte volte detto: però mi andrò accommodando con la mia dieta ordinaria, & credo che ſtarò meglio. Et ben ringratio però M. Attilio degli officii fatti circa la mia pittura che non poſſono ſe non giovar molto: però M. Attico lo prego a rinovare con la ſua ſolita deſtrezza quello che ha fatto, quando vengano le occaſioni.

Vedete s' io ſon ſalvatico maladetto: io non ho viſitato ancora Mad. Iſabetta, (b) ne anco volutole dare alcuni verſi che S.S. mi ha fatti chiedere; non oſtante che ſendo io uſcito delle mie camere per darle al Reverend. & Illuſtriſs. di Napoli, la prefata Madonna mi mandò un giorno molte belliſſime ſpalliere (c) da parar la ſtanza ov' io m'era ritirato; & non ſo chi ſi foſſe ſtato che le havea fatto la ſpia. Ma ella ſapeva ſi ben la miſura delle pareti & de vani tra le fineſtre, & tra le porte, che i pezzi delle ſpalliere erano a miſura come fatti a poſta per quella camera: & mandò due con un martello & parecchi chiovi, che mentre che io le recuſava, l' hebbero diſtefe, & diſpoſte alcune ſedie di velluto, & un tappeto ſopra la tavola; & non poteti dire: Dio aitami. Ho poi penſato ſopra

(a) *che non è eſercitio da podagroſi & chiragroſi*) Allora ebbe il Caſa per aventura o in mente, o anche forſe innanzi agli occhi la ſatira quinta del lib. I. d' Orazio, dove dice:

Luſum it Mæcenas; dormitum ego Virgiliuſque:
Namque pila lippis inimicum & ludere crudis.

Era per altro moleſtato il Caſa da un male, a cui pur troppo va ſoggetto chi troppo ſi dona a' piaceri del vivere.

(b) *Io non ho viſitato ancora Mad. Iſabetta*) Queſta è la ſopralodata Liſabetta Quirina.

(c) *la prefata Madonna mi mandò un giorno molte belliſſime ſpalliere ec.* Il Bembo in altra lettera al Quirino: *Ho preſo gran piacere dell' haver veduto, prima per lettere di M. Gio. Agoſtino, & poi di Monſ. Legato, quella bella accorten-*

quel martello: (a) & benche foſſe piccolo, non mi piace l'augurio: ma e' vien forſe per M. Flaminio & non per me; al quale mi raccomando di core: & S. S. doverà ſtar bene per un pezzo ſe fece la via di Siena com' io intendo.

Queſta Illuſtriſs. Signoria ha prorogato il termine a M. Ottavian Civena venti giorni; però ſi può proceder più dolcemente. Di Venetia alli 30. di ottobre 1544.

Gio. voſtro.

VIII.

ANcor che io habbia molto ſcritto, & poco che ſcrivervi, non di meno mi par far male a non riſpondere alle voſtre lettere: anzi mi par di ripoſarmi ſcrivendovi. Della diligenza che uſate in tenermi aviſato vi ringratio ſempre, ſi come voi la uſate ſempre. Io non poſſo diſporre della ſalvaroba di Monſ. Reverend. Bembo, & coſi non poſſo ne darvi ne ritenervi il ritratto che voi chiedete: benche io non intendo qual voi chiegghiate: perche voi chiedete il voſtro & io non ho ſe non uno, che il tengo per mio, (b) anzi è mio certo, poi che mi è domandato qui il prezzo; & convien che il lega-

---

za voſtra uſata con ſua Signoria di haverli fatto così gentilmente addobbar la ſua camera, la quale per la venuta del Sig. Arciveſcovo di Napoli era in quel punto ſfornita. Non potreſte credere, con quanta dimoſtratione della voſtra corteſia, & con quanto affetto della gratitudine del detto Monſ. Legato, l' uno & l' altro l' habbia narrata nelle ſue lettere al noſtro M. Carlo.

(a) *Ho poi penſato ſopra quel martello* ec. *ma e' vien forſe per M. Flaminio, & non per me*) Sta tuttavia ſugli ſcherzi, e vuol mettere in geloſia Marcantonio Flaminio, col produrre argomenti, che eſſo più di lui foſſe nella buona grazia della Quirini.

(b) *Et io non ho ſe non uno, che il tengo per mio*) Tra le ſuppellettili di prezzo che tenea il noſtro Legato nella ſua Caſa di Roma, allor abitata dal Card. Bembo, aveavi un ritratto di Mad. Liſabetta Quirina, che il Gualteruzzi pretendeva eſſere coſa ſua, ed era di man di Tiziano. Dice il Bembo, in una delle ſue Lettere a Girolamo Quirini, che il Caſa avealo tolto a M. Carlo. Ma aſſeriſce il Caſa, che quello certamente era ſuo, poichè glie ne veniva domandato il prezzo dal ſuo primo padrone, prezzo però poſtogli dalla corteſia di quello, e non perchè vaglia sì poco. Queſto prezzo domandatogli da Mad. Liſabetta, erano i due ſonetti che dipoi fece il Caſa ſopra lo ſteſſo trattato; e ſon quelli che principiano:

Ben veggio io, Tiziano, in forme nove ec.
Son queſti, Amor, le vaghe trecce bionde ec.

legato pur ſia poeta: dico il prezzo che gli ha fatto il patrone primo per corteſia, & non perche vaglia ſi poco. Pur quanto a me ſon contento di quanto piace a Monſ. Reverend. Raccomando a S. S. Reverend. la mia graſſotta di marmo, che è il mio primo amore in ſtatua lib. (a) & perche io ſono ſempre ſtato ingannato dalle mie donne, temo di queſta ancora, che non laſci me per il Reverend. di Carpi. (b) Et bacio le mani di S. S. Reverend. & le voſtre. State ſano. Di Venetia alli 6. di novembre 1544.

Gio. voſtro.

IX.

RIſpondo alla voſtra del primo di novemb. che non ho piu freſca lettera da voi.

Ho piacer che N. S. ſia ſatisfatto di queſto mio primo negotio, nel quale ho durato molta fatica. Non ſo quello che ſi operarà l'opera di S. B. con l'Oratore, perche ſino a qui non ho ſentito altro, ma doverò ſentirne anzi lo ſpaccio & ſcriverò.

I Signori Avvogadori hanno propoſto una coſa, che ſe la ottengano, credo che haverò da farmi bene intendere. Dicano che ci è un loro ſtatuto vecchio che bandiſce di terre & lochi chiunche ricorre al foro eccleſiaſtico, & declina quello di lor Signorie: il quale ſtatuto ſe ſi pone in eſecutione in queſta cauſa, & per conſeguente ſempre in tutte le altre che naſceranno, vedete che bello impor ſilentio a queſta juriſditione. Se biſognerà, ne ſcriverò con queſto correro al Reverend. mio patrone, (c) & voi ne ſete informato per poter ſollecitare poi ove biſogni. So che ſolo il ricordarlo ſaria moleſtia a S. B. però non vorrei ſcriver ſe non mi è neceſſario, ne eſſer *petra ſcandali*. Ma io farò ogni coſa prima che mancar del debito mio, & il reſto poi *Deus viderit*.

Monſ. Boldù è ſervito ſecondo la forma delle lettere del Reverend. mio. (d)

Havete fatto bene ad allargare quanto ſcriſſi dell'Arciveſcovo, maſ-

(a) *in ſtatua lib.*) Così nell'originale.
(b) *il Reverendiſs. di Carpi*) Il Card. Rodolfo Pio, de' Principi di Carpi.
(c) *Reverendiſs. mio patrone*) Al Card. Farneſe.
(d) *del Reverendiſs. mio*) Del Card. Bembo.

massimamente che lo haverete fatto con destrezza: perche in fatto io non ho detto di S. S. punto più di quel ch' io ne credo.

Nel resto della vostra erano solo nove, delle quali non occorre dir altro che ringratiarnela.

Circa la muletta, per le penultime scrissi che la fosse assegnata al Bianchetto, il quale io toglieva la sua picciola cioè quella che io gli havea lasciata. Non so se forse esso non havesse bisogno. Se si puo fare, fate di contentarvi amendue.

Ringratiate il Cardinal Bembo di tanti amorevolissimi offitii che S. S. Reverend: fa per me.

Scrivetemi se M. David Odosio tornò, & se il breve è ancora stato veduto più a larg›, perche questo vostro è assai scorretto & in alcun loco manco, & crederei, poi che S. M. lo ha in mano, che se ne potesse haver copia a commodità costì.

Con questa sarà una lettera al Reverend. & Illustriss. Farnese in raccomandation di una causa del Sig. D. Diego, (a) Oratore del Imperatore a questo Illustrissimo Dominio, che è una dispensa *in tertio* per alcuni parenti di S. S. come nella inclusa poliza. Li piacerà trovar quel Sig. Diego Rubino, & dirli che quando vole essere alla speditione, che voi havete commessione di presentar detta lettera, & di sollecitare apresso il Cardinal Farnese ec. che in fatto desidero gratificare il Sig. D. Diego; & se non posso in questa causa almeno che S. S. sappia che io lo desidero: & però farete con Monsi. Ardinghelli & con tutti gli amici quello offitio che vi parrà necessario.

Scrivo al Cardinal Farnese che sarebbe necessario che io havessi commessione per breve di procedere contro a un frate Ambrogio, milanese Eremitano, che ha sconvertito mezzo Cipro: & perche si è formato un processo la contro di lui, nel quale egli è stato favorito & forse anco è nullo il detto processo, perche il Vicario ha protestato non volervi intervenire, saria necessario che il breve mi desse facultà di pigliarlo, constandomi summarie ec. cioè havendo inditii della sua mala dottrina, ad arbitrio mio o in qualunque altra forma più ampla, si che io lo potessi ritenere o far che desse securtà non obstante il detto processo cominciato, o in qualunque termine con-

(a) *D. Diego Oratore ec.)* D. Diego Urtado di Mendozza, Ambasciadore ordinario di Carlo V. alla Repubblica di Venezia.

condotto ec. Et per voſtra informatione vi mando le incluſe lettere, & perche ſcrivo in molta preſcia prego Dio d' eſſer' inteſo.

La Signoria ſi è riſoluta prorogar di novo il termine al Civena. Sarete con Monſ. Ardinghello, perche ſo che ſcrivaranno all' Oratore ſopra queſta cauſa. Di Venetia alli 13. di novemb. 1544.

Gio. voſtro.

X.

EGli è un bel caſo, quand' io non ho che dire pur una parola, & ſono alle volte ſtanco: & pur vi voglio ſcrivere. Siami conto fra gli altri miei vitii. Ma queſta è ben una di quelle volte che io non ho a che por bocca, ſe non che io non ho viſitato ancora l' amica dal martelletto: (a) ma per farmi ben di buona villa, (b) ho conferito col Quirino un mio amorazzo (c) ch'io havea per le mani: & non gli è piaciuto, ma mi vuol trovare coſa più fine di ſua mano. Vedete ſe ſi può ben dir che ſia gentile & corteſe. Farò pur queſta benedetta viſita; & credo che la coſa ſi acconciarà in uno o in due Sonetti il più. Io ho veduto una parte d' una lettera che dice, che i ritratti diventaſſer perſone, come la cavalla del compare; (d) & non vorrei dar martello a tanti a un tratto. Baciate la mano a Monſ. Reverend. Bembo per mia parte; & ſe per ventura ec. mandatemeli, che io ſarò più prudente che non fui col Cappello, (e) & non gli laſciarò vedere a perſona. State ſano. Di Venetia alli 20. di novembre 1544.

Gio. voſtro.

(a) *l' amica dal martelletto*) Mad. Liſabetta Quirini. Veggaſi la lettera VII.

(b) *Ma per farmi ben di buona villa*) *Farſi della villa*: è lo ſteſſo che fingerſi ſemplicione: noi in Venezia diremmo anche *Fare il gonzo*.

(c) *ho conferito col Quirino un mio amorazzo*) Il Caſa, tuttochè uom di Chieſa, era però uomo, e di fragile natura: oltre di che non avea preſo ancora gli ordini ſacri. Di ſi fatti ſuoi amorazzi ebbe un figliuolo, forſe in Venezia, e Quirino volle chiamarlo, in memoria di Mad. Liſabetta Quirina, e di M. Girolamo Quirini, perſone da ſe tanto amate, e ſtimate, quanto da tutte queſte lettere ſi vede.

(d) *come la cavalla del compare*) Vedi la Novella XC. del Boccaccio.

(e) *che non fui col Cappello*) Queſti è forſe *Bernardo Cappello*, Nob. Venez. e celebratiſſimo poeta in que' tempi.

XI.

IO scrivo al Cardinal Farnese una mia scusa più in genere, che perch' io sappia d' haver errato fin qui. Vorrei sapere come è ricevuta, ma che s' intendesse da Monsig. Ardinghello senza domandarglielo, con quella destrezza che sa usar M. Carlo solo, la qual fia ancora aiutata dalla singular affettion che il prefato Monsig. mi porta.

Vi dico così, che qui s' attende a stampar cose vulgari, verso & prosa, più volentier le cattive che le buone; (a) & però dite a M. Luigi, che si faccia rendere a M. Giuliano Ardinghelli il suo libretto, & che no 'l dia a nessuno.

Non ne fate capital nessuno di quel che M. Bonaventura ha detto a M. Hercole, perche trae in arcata, & misura a occhio.

Dite a M. Luigi mio che io son guarito della renella & sto bene, ma mi son lasciato occupare hoggi dalle visite, & non ho tempo da scriverli. Et che Annibale sta benissimo & comincia a corteggiarmi. Et state sano. Di Venetia, alli 8. di decembre 1544.

Gio. vostro.

XII.

NOn mi è stato parlato del Bevazzano: (b) occorrendo farò per lui il mio potere.

Il mio Secretario è delle buone persone ch' io conosca, ma nello offitio che fa è molto freddo si nello scrivere come nel negotiare, & mi par che habbia rispetto a lasciarmi per prender il loco di campidoglio il quale sarebbe forse più suo offitio che questo. Ma io sarei più tosto suo Secretario io, che levarlo mai di questo offitio fin ch' io sto qua; se non viene da lui con questa occasione o altra di acconciar se & me, il che è bene che voi sappiate.

Io

(a) *qui* (in Venezia) *s' attende a stampar cose vulgari, verso & prosa, più volentier le cose cattive che le buone*) Troppo eccede Monsignore in onorar le nostre stampe d' allora: ma non so con qual verità ciò egli dica.

(b) *Non mi è stato parlato del Bevizzano*) Il nome suo fu Agostino: il cognome Bevazzano, o Beazzano, o Beaziano. Fu amico del Bembo, ed ebbe luogo tra' letterati di quell' età.

Io voglio andare sempr'a visitar Madonna Isabetta & non vi vo mai: dico accioche Monſ. Reverend. ſappia ch'io non ſon men ſufficiente viſitator di donne che di Cardinali; & vi andrò pure, poiche ne ſono ſollecitato; & ho in animo di exporli quel ch'io diſſi al Mag. M. Hieronimo, accioche inſieme con S. Magnificenza poſſino allogarmi bene. O voi penſate a un altro coadiutor di Bergamo, o voi non fate il Prioli Cardinale.

State ſano & ſia con voi la gratia del Signor Dio. Di Venetia alli 11. di Decembre 1544.

Gio. voſtro.

XIII.

IO ho durato la maggior fatica, che io duraſſi mai piu a far prolungar il termino a M. Ottavian Cevena ancora un meſe, & ſonmi riſoluto che non è vero ch'io ſia collerico, tanta patienza ci ho hauta: & ho ſcritto al Reverend. Farneſe largamente ſopra ciò: & perche non è poſſibil ch'io vada piu innanzi ma convien che al termine coſtui ſia bandito, ſe non ci ſi fa viva & forte proviſione, biſogna che ne ſollecitiate Monſ. Ardinghello che parli a N. S. & ſe può che legga a S. Santità le mie lettere ſopra ciò, perche io poſſa ſaper come reggermi. Et ſe Monſ. Ardinghello ſarà Cardinale allo arrivo di queſta come intendo, & ſpero, & certo deſidero, baciarete la man di S. S. Reverend. per mia parte.

Monſ. Reverend. Bembo mi obliga tanto, che io non haverò homai tanto che io poſſa pagar S. S. Reverend. ma il buon animo & la reverenza che io le porto farà ſe non il pagamento almeno la ſicurtà per quanto io le debbo.

Circa le rime ſcriverò per il primo che fra due gemme coſi fine non ſo far differenza ſanza molto mirare, & ancho biſognarebbe più ſottil viſta che la mia.

Non mi occorre per hora altro: & ſon tutto voſtro.

Ho ordinato che ſia ſatisfatto al deſiderio di Monſ. Brevio (a) che pur mi è occorſo queſto. Di Venetia alli 19. di Decemb. 1544.

Gio. voſtro.

(a) *Monſ. Brevio*) Giovanni Brevio, fu Veneziano, famoſo letterato a' ſuoi dì. Nel 1555. in Roma, per Antonio Blado, Aſolano, pubblicò un volumetto di Rime e proſe, in 8. intitolandolo al Card. Aleſſandro Farneſe.

XIV.

HO la voſtra de 27. & prima quella de 20. Mando con queſta una minuta del tenor che vederete: vi piacerà farla paſſar & aviſarme la ſpeſa.

E' venuto M. Montemerlo per haver' un de' chericati per il Veſcovo di Torcelli: (a) ſe ſarà a tempo lo aiutarete per amor mio ove biſogni.

I verſi mi piacciano piu come ſono ſtati racconci che come erano prima. Dubito ben che la pratica del bon componitor d' eſſi non faccia per me: che mi rinfreſca ogni tratto queſta benedetta doglia poetica; & mentre ho maſticato i verſi di S. S. mi è venuto ſame de' miei, & ſono entrato nel maggior garbuglio ch'io fuſſi mai: manifeſto argumento del mio poco cervello maſſime fra queſte allegrezze di Cardinali & queſti miei negotii faſtidioſi: ne farò archetypo la magnifica Madonna Iſabetta.

Sollecitate la cauſa del Cevena ch' io non ho per hora piu tempo da ſcriver. Il primo del 45. di Venetia.

Gio. voſtro.

XV.

LA ultima voſtra è de 3. & la mia fu degli 8. & hebbi la lettera mezza di Monſign. Reverend. Cornaro, (b) & mezza voſtra. Ho inteſo quanto ſon multiplicati i pazzi comperatori della ſervitù ch' io deporrei volentieri: ne ſaranno aggiunti due di queſte lacune, che uno è il buono & gentil Veſcovo di Torcelli & l' altro un

(b) *il Veſcovo di Torcelli*) Monſ. Girolamo Foſcari, figl. di Marco Foſcari Procuratore di S. Marco. Da Clemente VII. nel 1526. fu con diſpenſa Eletto Veſcovo di Torcello, eſſendo in età d' anni venti appena compiuti. Portoſſi a Roma, recando ſeco piu alti penſieri: e vi morì nel 1563. ſeppellito in S. Maria del popolo; e ſua iſcrizion ſepolcrale vi ſi legge.

(b) *mezza di Monſ. Reverendiſs. Cornaro*) Due allora viveano della caſa Cornaro, fregiati della porpora cardinalizia: Franceſco, che l' ottenne da Clemente VII. nel 1527. e Andrea, che l' ottenne da Paolo ſu la fine del 1544. Di quale di queſti due intenderſi qui debba il Caſa, dirlo non ſaprei. Solamente veggo in qual grado d' amicizia e di confidenza egli foſſe con quel Cardinale, dalla maniera con cui quegli a lui ſcriſſe.

un M. Iulio Contarini Procurator di S. Marco. Ma a quest' hora la cosa debbe essere spedita.

La causa del Civena & le altre, cioè tutta questa jurisditione se ne va; & non è mio difetto, che io sono stato pur hier mattina in collegio (a) con tanta contentione quanta non ne feci mai per nessuna mia causa o interesse: non mi posso aiutar se non con la lingua, la qual è di poco valore in me, come sapete ch' io sono poco men che muto: ma il desiderio accresce ancho il potere tanto che pur sostengo che non si precipitin le cose: ma è necessario che i vostri patroni scrivano caldamente o faccino scrivere a l'oratore: il che vi piacerà di sollecitare; che com' io ne perdo una, le perderò tutte, & S. S. sarà poco servita; ne si ricordarà che domani è l'ultimo di del termine che io feci prorogar con tanta fatica al Civena, & fu termine d'un mese; & non ho hauto ne provisione ne resolutione. Non leggete questa mia che forse mi son troppo allargato: dico non sia letta ad altri che a M. Carlo.

Lascerò legger il breve, & non ne darò copia: così feci dell'altro. In questa sia la copia d'un capitolo ch' io ho scritto nella lettera publica: vi prego che favorite con Monsr. Reverend. Ardinghello quella causa, che in vero il cavaliero è molto da bene.

Scrivo ancho per un M. Domenico Micheli che è figliuolo di M. Maffio che hora è Cavo del Illustriss. consiglio de' Dieci (b) il qual vorria venire al servitio di N. S. & è persona viva & litterata per quanto ho relatione: ma dello accettarlo o no S. S. farà secondo il suo Santissimo volere; solo desidero che mi sia risposto in bona for-

(a) *in collegio*) Di quali e quante persone sia composto il Collegio, a che s' estenda la sua autorità nella Repubblica, veggasi nel trattato del Card. Contarini, della Repubblica di Venezia.

(b) *Cavo dell' Illustriss. Consiglio de' Dieci*) I Capi dell' Eccelso Consiglio de' Dieci, Magistrato in Venezia supremo, sono tre, di mese in mese tratti a sorte dagli stessi Dieci; e presiedono al medesimo gravissimo Consiglio; e si chiamano dal Casa ora *Capi* ora *Cavi*; *Cai* si dicono in lingua Veneziana; la qual voce o vuol egli deridere o ingentilire mentre in *Cavi* la trasforma. Anche il Berni, nel capitolo che scrive da Venezia a M. Francesco da Milano scherza su 'l nostro vocabolo *Cao de latte*, che in Toscana *Capo di latte* s' appella.

Capi di latte *santi, non che buoni*:
Io dico capi, *qui si chiaman* CAI.

Cao dunque in Venezia significa *capo*, o vero o metaforico; significa anche il *canape* da legar la nave e la barca; e sol questo propriamente chiaman *Cavo* i Toscani.

ma, accioche io poſſa certificar, chi me ne ha parlato, che io ne ho ſcritto: il qual mio offitio tutto è fatto per guadagnarmi quel clariſſimo vecchio, per haverlo a i biſogni di N.S. che per mio commodo privato non iſtimo tutto queſto mondo..... un mattapan, (a) con pace del Reverendiſs. Bembo. Però vi piacerà ſollecitar queſta riſpoſta anchora & etiam dirne una parola al

(a) *un mattapan*) La Cruſca: MATTAPANE. *Alcuni dicono eſſere un' antica moneta Venezjana d'argento, di valuta di quattro ſoldi.* E v'aggiugne l'autorità del Boccaccio nella novella 31. *Nè era mai, che una candela d'un mattapane non gli accendeſſe davanti, dove dipinto il vedea.* Ma che ſorta di moneta foſſe il mattapane, di qual valuta, e quando in Venezia ſi batteſſe, l'abbiamo noi dal Doge Andrea Dandolo, nel lib.X. cap.III. par.5. della ſua Cronica Veneziana, teſtè finalmente pubblicata in Milano nel tomo XII. della gran raccolta degli Scrittori delle coſe d'Italia, divolgati e illuſtrati dal Sig. Lodovico-antonio Muratori. *Subſequenter Dux* (queſti era il famoſo Arrigo Dandolo, creato Doge di Venezia l'anno 1192. e morto nel 1205.) *argenteam monetam, vulgariter dictam* Groſſi Veneziani, *vel* MATAPANI, *cum imagine Jeſu Chriſti in throno ab uno latere, & ab alio cum figura S. Marci & Ducis, valoris* viginti ſex parvulorum, *primo fieri decrevit.* Un *groſſo* in Venezia è di quattro *ſoldi*; il *ſoldo* è di dodici *piccoli*, altrimenti detti bagattini, monetuzza che non è piu in uſo. Il valor dunque del *groſſo*, altramente detto *Mattapane*, quando la prima volta fu battuto era di *ventiſei piccoli*, ovver *bagattini*; *viginti ſex parvulorum.* Ho io veduta una moneta d'argento con l'impronta dal Doge Dandolo deſcritta, che ora valerebbe aſſai piu di quattro ſoldi, non che ventiſei piccoli; ed è ſegnata del nome del Doge Pietro Ziani, che fu ſucceſſore del Doge Arrigo Dandolo, ſotto 'l quale fu coniato la prima volta il *Mattapane*; ed è forſe lo ſteſſo *Mattapane*. Nè a chi che ſia rechi maraviglia il vedere, che preſentemente, ſe ne guardiamo la qualità e 'l peſo del ſuo argento, ella ſia di maggior valore; mentre oſſerviamo che le monete, non ſol d'argento, ma d'oro ancora, in oggi vagliono aſſai piu che una volta valeſſero. La poſta qui ſotto è l'immagine della ſopraddetta moneta, battuta dal Doge Ziani.

al prefato Reverend. che ſe per caſo N. S. ne domandaſſi informatione a S. S. Reverend. ne dica ſecondo la coſcienza amorevolmente per amor mio.

I verſi non ſaranno veduti ſe non dal Cardinale & da M. Flaminio: che può ben dir S. S. anchora quella canzona con tutto che ſi faccia di buona villa. Coſi S. S. Reverend. imparerà a ſtuzzicare il formicaio, & mi perdonerà gli errori che vi ſono dicendomeli però: & a voi piacerà baciare le mani di S. S. Reverend. a mio nome.

State ſano. Di Roma, *ciò vorrei*: di Venetia dunque, (a) alli 15. di Gennaro 1545.

Non mando la canzona che ſi ſono ſcordati di ſcriverla.

Gio. voſtro.

XVI.

M. Gio. Agoſtino è andato a Bologna per concludere el parentado che s'è trattato ſi lungamente col Veſcovo di Parenza. (b) Io ho ſperanza in Dio che lo farà, perche la coſa che facea difficultà, è tolta via: & ſaranno d'oro in oro.

Il qual M. Gio. Agoſtino mi fece tanto criminale il mio non eſſer'ito mai a viſitar Mad. Iſabetta, ch'io andai incontinente a correggere queſto errore o queſto delitto, eſſendo indiſpoſto io, & ſua Magnificenza in letto. Et non vi vo dire i noſtri ragionamenti, ne quel che mi parſe di S. Magn. ne quel che parſe a lei di me, ſolo per farvi diſpetto & per vendicarmi del ritratto che voi procurate di tormi. M. Gio. Agoſtino dice bene, che S. M. mi è piaciuta aſſai, coſi nell'aſpetto come nel ragionare, & ch'io giudico che gli è una rariſſima anzi ſingulariſſima gentildonna, & che S. M. mi diſſe che io dovevo cercar di far le mie vendette contro M. Flaminio; (c) & che

(a) *State ſano. Di Roma*: ciò vorrei: *di Venezia dunque*) Cotanto il Caſa, mentre ſcriveva, tenea l'animo volto a Roma, e alle bramate Romane grandezze, che termina la lettera come ſe in Roma allora foſſe; e chi ciò avrebbe anche voluto, in appreſſo, prima di correggerſi dello sbaglio, chiaramente s'eſprime.

(b) *col Veſcovo di Parenza*) Piu comunemente diceſi *Parenzo*, dov'era Veſcovo Monſ. Giovanni Campeggi, ſin dal 1533. Nel 1553. paſsò all'Arciveſcovado di Bologna. Fu ſtretto parente del Card. Lorenzo, dello ſteſſo caſato.

(c) *far le mie vendette contro M. Flaminio*) Imperocchè il Flaminio lo diſconſigliò, e forſe lo impedì dall'andarla a viſitare.

che mi invitò a andar da lei con M. Hieronimo & senza M. Hieronimo, & mi haverete messo in spesa di due sonetti. (a)

L'ultima ch'io ho di V. S. è de 13. come vi debbo haver scritto un'altra volta per el corriero ordinario: & perche mi conviene andar in collegio, & ho ancho molto da scrivere, ho dettata questa a Erasmo (b) mentre che mi vesto.

Sono stato ricercato dalla Sig. Argentina Rangona, che le dia informatione d'una sua lite, come V. S. potrà vedere per l'inclusa sua lettera; & perche non conosco persona più a proposito di V. S. la prego che si sforzi di darmene più piena informatione che potrà & più presto che sia possibile, che l'harò molto a caro per servitio della prefata Signora.

E venuta la lettera vostra de' 24. della qual vi ringratio & non vi mando la canzone che mi è venuta in odio per un luogo che non posso acconciare: la manderò poi o concia o guasta, che poca differenza vi fia. State sano. Di Venetia alli 29. di Gennaro 1545.

Gio. vostro.

XVII.

IO non ho hauto risposta di quello che io scrissi di quel Michieli; però vi piacerà esser con Monsi. Reverend. Ardinghelli che mi faccia scriver' una parola sopra ciò, perche il padre mi sollecita assai.

Dio ve lo perdoni che mi havete dato carico di far i sonetti sopra il

(a) *e mi haverete messo in spesa di due sonetti*) Quali sieno questi due sonetti, più agevole è il conghietturarlo, che 'l dirlo di certo. Sono forse i due sovra il ritratto di Mad. Lisabetta, cioè i segnati de' numeri 32. e 33.

(b) *ho dettata questa a Erasmo*) Erasmo Gemini de' Cesi, da Spoleti, servì di Segretario Monsi. della Casa; e come tale è nominato nell'ottantunesima di queste lettere. Nella diciottesima delle medesime sembra che il padrone non fosse molto soddisfatto del suo servigio, sicchè scrisse al Gualteruzzi che gliene procacciasse un altro: da quanto però si può osservare, continuò a ritenerselo; e in morte anche si ricordò di lui, e rimeritollo. Dell'edizione delle *Rime e Prose di M. Giovanni della Casa, impresse in Vinegia, per Nicolò Bevilacqua, nel mese d'ottobre*, 1558. in 4. la quale è assai bella e corretta, ed anche la prima che se ne facesse; il merito tutto si è d'Erasmo Gemini, che ne intitolò il volume a Girolamo Quirini d'Ismerio, sì grande amico del Casa.

il ritratto, (a) che io non farò mai almeno che bene ſtiano. O ſe fuſſi qualche perſona miſericordioſa che me ne voleſſi preſtar' al manco uno, & nominarvi entro & la giovane & Titiano! quanto gli benedirei le mani! Se voi haveſte ſentito quante querele & come gravi & lunghe ſopra queſti benedetti verſi, quaſi gli fareſte voi: & ſapreſtegli ben far buoni; coſa che non ſaprò far' io, come ho detto; & ſapete che non la terrebbon le cathene che la non gli moſtraſſi a ogniuno.

In tanto M. Ottavian Cevena è ſtato bandito, & la mia magra Rethorica è ita in malhora; & mi advedrò ſe N.S. dice da ſenno che ſi difenda la juriſditione. Penſate che a me è montato il moſcarino: ma non è mio offitio metter legne ma acqua; & coſi ho fatto nelle lettere publiche: ma certo era meglio non contendere che perdere.

Sarà con queſta una lettera di M. Coſimo Palaviſino, ove vi commette un ſuo negotio: ve lo raccomando come coſa mia propria.

Madonna Iſabetta mi tolſe hieri ſera la canzona: & coſi non la poſſo mandar' a voi; ma credo ben che la vedrete: & mi raccomando per amor di Dio che non la vegga ſe non voi miei Signori.

N. S. Dio felice vi conſervi. Di Venetia alli 5. di Febraro 1545.

Gio. voſtro.

XVIII.

SCriſſi alli 12. & ho la voſtra de 7. Le podagri ſe ne ſono ite, ma mi laſciano le dita a baleſtrucci, & quanto alla melancolia che mi laſciarono, quella ancora ſe n' è ita in gran parte, con molti artifitii: pur me ne è rimaſta tanta che baſta a farmi tenere ſtrano & fantaſtico. Et ho molto caro il favor che Monſ. Reverend. fa alla vigna & a M. Luigi mio. Noi di qua andiamo al Lio, (b) che non hab-

(a) *Sonetti ſopra il ritratto*) Ecco i due ſonetti, de' quali fu il Caſa meſſo in iſpeſa.

(b) *Noi di qua andiamo al Lio*) *Lio*, voce corrotta da *lido*: e con tal nome i Veneziani propriamente intendono quella ſtriſcia di terra, che da Malamocco arriva ſino al porto de' due caſtelli; ed è parte d'altra ſtriſcia più lunga aſſai, che per lo ſpazio di 25. miglia ſi eſtende dal porto di Chioggia ſino a quello di S. Eraſmo. Queſto è una ſorta d'argine (*digue* lo dicono i Franceſi) fabbricato dalla

habbiamo vigne; & volta per volta siamo fatti stare di due mozzenighi (a) da quei pescatori, che non piglian mai un maledetto pesce quando tirano per altri.

Mi piace che M. Gio. Agostino sia grasso: ancho la Sig. Camilla ingrassò incontinente che ella mi lasciò.

Quanto a Monsig. di Torcelli farò quant'io potrò: ma il povero Signore è assassinato & con effetto è povero; & fino al Sig. Duca di Camerino gli vol dar servitori.

Vi ringratio assai delle nove.

Ho scritto piu volte per un secretario che mi bisogna; & hor mi risolvo di nol voler' in fretta, ma cercarne uno che in primis & ante omnia sia apparecchiato a tolerar tutti i miei diffetti, a i quali io non voglio contrastar piu che quanto io posso; & poi sia persona viva & attiva, se ben non sapesse scriver ne leggere. Se si trovasse un M. Flaminio di carlini, cioè tanto di minor peso, quanto peso io manco d'un carlin d'oro in oro largo; benche M. Flaminio sa legger & scriver benissimo, darò provisione & farogli buona compagnia di fatti. Ma gli voglio poter far de ceffi & de rabuffi alle volte, cosi fra la settimana. Vi prego che ne sviate qualch'uno.

Ho

dalla natura, che per quattro bocche o foci, le quali impropriamente si chiaman *porti*, e sono i porti di Chioggia, di Malamocco, del Lido, e di S. Erasmo, dà ingresso al mare, che quinci entrando, viene a formar le lagune; e serve di riparo contro le inondazioni della città di Venezia, e dell'isolette sparse per le suddette lagune. Tutto questo tratto di terra, o argine, o *diga* che lo vogliam dire, chiamassi ancora i *Lidi*, nel numero del piu; e oltre al difendere la città dalle inondazioni del mare, le somministra in copia mirabile frutta ed erbaggi; imperocchè tutto è piantato d'orti e di vigne. Di piu in varj siti è popolato, con avere ancora qualche considerabil monastero di religiosi e di religiose. Alle bocche poi de' porti, o stando su la terra, o nel mare stesso lunge il lido, vi si gettan reti e ami, or da' pescatori per guadagno, or da altri per mero sollazzo.

(a) *siamo fatti stare di due mozzenighi da quei pescatori*) *Fare stare*, spiegasi dagli Accademici della Crusca, costrignere alcuno a quel che è non vorrebbe. Qui potrebbesi esporre, per costrignere alcuno a pagar qualche cosa piu del dovere. Il *Mozzenigo* ovver *Mocenigo* fu una moneta Veneziana d'argento della valuta di ventiquattro soldi; così detta dal Doge Piero Mocenigo che primo la coniò e posevi il suo nome. Così Nicolò Marcello, Doge avanti del Mocenigo, battè una moneta pur d'argento, che spendeasi per dieci soldi; e da lui fu denominata *Marcello*; siccome *Trono* fu altra moneta d'argento anch'essa, che vale due marcelli, fatta battere da Nicolò Trono; il quale fu il primo e l'unico Doge in Venezia, che fu le monete facesse improntare la propria effigie.

Or

Ho caro di haver N. S. per vicino a monte cavallo: & aſpetto queſta mattina l' Arciveſcovo di Napoli qui, che vien da Bologna: ci ho anche Marcanton dalla Volta (a) che dimanda di voi. Et io vi bacio le mani, pregando N. S. Dio che vi conſervi. Di Venetia alli 19. di Marzo 1545.

Gio. voſtro.

Ho in queſto punto la voſtra de 14. alla qual non poſſo riſponder hora.

XIX.

SCriſſi alli 25. come voi, ſecondo che io inteſi per la coniectura dello haver fuggito lo ſmacco fatto al vicino; perche nella lettera non era il di della data.

Io mi porto male con Madonna Iſabetta che non viſito S. S. ne manco ho fatto il ſuo ſervitio; (b) farò l'uno & l'altro ma a volte di cervello, come ſapete ch' io ſo fare. Non ci è rimedio che le viſite mi laſcin vivere ne ancho a Murano. (c) Sia maledetto chi trovò

Or è da ſapere, che i Peſcatori Veneziani ſogliono gittare in mare, e lungo terra certa gran rete, che chiaman *tratta*, e abbraccia un gran tratto d' acque: in latino direbbeſi *verriculum*, e con greco vocabolo *ſagena*. *Tratta* chiamano altresì tutto quel peſce che in una volta prendeſi con tal rete; che ſovente in quantità ſterminata ſi prende, per la grandezza della rete, e pel gran tratto d' acque che in ſe rinchiude, in che fare s' impiegano gran numero di barche e di peſcatori. Soglion pertanto alle volte coloro che andando a ſollazzo, abbattonſi al gittare della rete, contrattare co' peſcatori, e convenire del prezzo da sborſarſi per tutto quel peſce, che prendeſſero a caſo in quella tratta.

Duolſi dunque il Caſa, che que' peſcatori *faceanlo ſtare in due mocenighi*, ovvero perchè quello era prezzo eſorbitante d' una peſcagione incertiſſima; ovvero perchè coloro *non piglian mai un maledetto peſce, quando tiran per altri*. Ma, o Monſignore, non era queſto il mare in cui dovevate andar a peſcare, nè queſte eran le reti.

(a) *Marcanton della Volta*) Bologneſe, riconoſciuto dal Caſa nel ſuo teſtamento con un legato di cinquecento ſcudi d' oro.

(b) *nè manco ho fatto il ſuo ſervizio*) cioè i due ſonetti chieſtigli da lei.

(c) *Murano*) Queſto è un luogo aſſai popolato, formato di varie iſolette, unite inſieme, come Venezia, con ponti; dalla qual città è lontano meno d' un miglio, ed è celebre per la fabbrica de' vetri e criſtalli, una volta unica in Venezia. Prima che la nobiltà Veneziana fabbricaſſe i tanti ſontuoſiſſimi palazzi e caſini di delizie, non ſolo ſu le rive della Brenta e del Sile, ma per tutto 'l Treviſano, Padovano, Vicentino, e Poleſine; aveano in Murano le lor de-

le cerimonie. (a) Ma ho ſperanza che fra il male accettamento che ho lor fatto, & il caldo che ne viene, le ſi ſtaranno pur per inanzi a Venetia.

Bacio la mano a Monſ. Reverend. Bembo, & a voi mi raccomando. Di Venetia alli 2. di Maggio 1545.

Gio. voſtro.

XX.

SO certo che io farò tante poltronerie, che a la fine chiarirò Madonna Iſabetta, la quale io non ho viſitata mai piu, ne manco ho fatto il ſervitio per S. S. Io non mi aſſicuro d'andar a caſa ſua di giorno; & come è notte me ne vo a letto; ch'io mi levo a buon otta, & ſto al beccaio: non ſo in effetto trovare ſcuſa che ſia bona per battezzar queſto mio procedere, altro che poltronaria. De' verſi mi par ben eſſer ſcuſato, perche non gli poſſo far a mia poſta, & convien che io mi accommodi con Apollo che hora è mal diſpoſto meco: & come ſo pace con S. Eccellenza, queſto ſarà il primo favor ch'io gli chiederò: che Dio voleſſe ch'io foſſi baſtante con queſto mezzo a honorar Mad. Iſabetta quanto la ſua ſingular virtù merita, & quanto io deſidero.

Scrivetemi dove voi ſtate a caſa, che egli è bene honeſto ch'io lo ſappia: & quando andate a far reverenza al Reverend. S. Silveſtro,

---

delizie; che però dirſi potea come un ſobborgo di diporto. Ancora vi ſi veggono i palazzi e i giardini, ſalvo pochi abbandonati e quaſi rovinoſi. Pertanto il Caſa molto amò il ſoggiorno di Murano nel tempo della ſua Nonziatura; o perchè piu che le magnificenze di Venezia, lo allettaſſer le verzure delle ſue ortaglie, e le delizie de' ſuoi molti giardini; o perchè ſtimaſſe quell' aria piu ſalubre, perchè piu purgata dagl' inceſſanti fuochi delle fornaci; o perchè godeſſe di viver con piu di libertà, lontano dalla ſuggezion delle viſite e delle ceremonie, il che egli ſteſſo qui non diſſimula; come chi per cagion tale antipone a Roma il ſoggiorno ne' caſtelli circonvicini.

(a) *ſia maledetto chi trovò le cerimonie*) Leggaſi la commedia, intitolata *Le Cerimonie*, che ultimamente pubblicò in Venezia il Sig. March. Scipione Maffei: e il gentile Capitolo contro le medeſime, ſcritto da Giovan Batiſta Fagiuoli al famoſo Franceſco Redi, riferito dal Creſcimbeni nel primo vol. de' Com. all' Iſt. della volg. Poeſia a c. 302. e tra le Rime piacevoli dell' Autore ſtampate in Firenze.

vestro, (a) fatela per me anchora; & baciate la mano di S. S. Reverendissima del favor che mi fa di usare la mia casetta a monte Cavallo. (b)

La passata di Mattio dalle poste mi da speranza d'haver da voi qualche aviso della negotiation del Reverend. Farnese.

Baciate la mano a Monsr. Reverend. Bembo, & state sano, che M. Golino è guarito, & cosi è chiaro che non fu amaliato a la mia tavola. Di Venetia alli 30. di Maggio 1545.

Gio. vostro.

Io non ho chi voglia aspettative, altro che M. Gio: Maria Bucelli mio fiscale: se ne volete accomodar qualchuna voi, avisatemi i nomi ch' io gli scriverò al maestro di casa.

XXI.

M. Girolamo Quirini (c) non vorrà la pratica vostra, se voi vi avezzate a fargli di queste. Intendo che maledisse tutti i preti, cavandone il Cardinal nostro & me soli: & poi multiplicando la furia, non ne excettuò nessuno; & a la terza vi messe S. S. Reverend. & me nominatamente. Io mandai quelle executoriali a la

(a) *al Reverendiss. S. Silvestro*) cioè al Card. Uberto Gambara, il cui titolo Cardinalizio era la chiesa di SS. Silvestro e Martino.

(b) *la mia casetta in monte cavallo*) O il Bembo avea votata la casa in Roma di Monsr. della Casa, o questi altra ancora ne teneva in monte cavallo, abitata dal Cardinale Gambara.

(c) *M. Girolamo Quirini*) Due nel tempo stesso furono d'uno stesso nome e cognome, Girolamo Quirino. L'uno fu Girolamo di Francesco di Girolamo: Da notizie cortesemente somministrateci dal Sig. Piero Gradenigo, Patrizio Veneziano, Cavaliere studiosissimo delle cose principalmente della sua patria, noi primamente abbiamo, che Girolamo, avolo di questo Girolamo, fu Senatore: e questi forse fu quel Girolamo, che essendo Capo dell' Eccelso Consiglio di Dieci, andò per ordine di quel Magistrato a Padova nel 1509. a sedare i tumulti nati nella presa di quella città, per insolenza d'alcuni accorsivi da Venezia per rubarla. Francesco suo figliuolo fu cognominato *il Bello*; e questi fu padre di Girolamo, di cui favelliamo, e di Mad. Isabetta Quirina, di bel padre bellissima figliuola, e dottissima Gentildonna, e di nobili costumi ornatissima. L'altro Girolamo Quirini fu il figliuolo d'Ismerio. Tutti e due furono amicissimi del Card. Bembo; ma n'ebbe il vanto questo secondo, lasciato da lui erede in secondo luogo, e che al Bembo già morto pose quel sontuoso monumento nella chiesa di S. Antonio di Padova, che anche in oggi s'ammira.

Magnif. Mad. Isabetta, & mandaile dicendo che la era una intimatione, che M. Hieronimo dovesse comparire personalmente a Roma sopra la causa del Card. Pisani, (a) la qual M. Carlo mi havea mandata perch' io la dessi a S. Magnificenza da hora che la alteratione lo dovesse manco offendere, & però che io pregava lei, che glie la desse quando le parea: & non ho saputo anchora il successo, ne veduto M. Girolamo. La qual Madonna Isabetta mi donò un bellissimo letto & io non mi ricordo di havervelo mai scritto, & so certo che voi harete poco honor del caso mio, ch' io sono ogni di peggio costumato: & ancho mi par esser divenuto come M. Bino; (b) che Apollo non vol prestargli un verso buon pur' in sul pegno: (c) si che se le limosine non mi aiutano, (d) io non pagarò i miei debiti ne qui ne in piazza di Sciarra. (e)

Vi ringrazio delle nove, & bacio la mano a Monsi. Reverendiss. Bembo. N. S. Dio sia con voi. Di Venetia alli 27. di Giugno 1545.

Gio. vostro.

XXII.

VEdete io non sono anchor ben sicuro che colui non habbia quella mia lettera: guardatevi *dal diavolo*, M. Carlo, che voi sapete ben com' io vi conciai in Paglia. Se voi sapeste quanti mestieri io ho a le mani, & quanto diversi, voi non vi maravigliaresti di

(a) *sopra la causa del Card. Pisani)* Francesco, figliuolo di Francesco-luig i Pisani, Procuratore di S. Marco, eletto, in età d'anni ventitrè da Papa Lion X. il di 1. luglio 1517. Morì, Cardinal Decano, e Vescovo Ostiense nel 1570. in età d' anni settantasei.

(b) *M. Bino)* Il suo nome fu Giovanfrancesco, e fu Fiorentino, contemporaneo del Casa.

(c) *che Apollo non vuol prestargli un verso buono, pur sul pegno)* Qui il Casa ci dà un elogio non troppo vantaggioso di M. Bino; e pure la lettera che s'è qui immessa a c. 162. fa credere che gli fosse amico. Altro è l'elogio che gli fece il Crescimbeni ne' suoi Comentarj, volume II. par. II. a c. 211.

(d) *se le limosine non m' ajutano)* Se alcuno non fa per me i due sonetti, de' quali io vo debitore con Mad. Isabetta. Veggasi la lettera XVII.

(e) *piazza di Sciarra)* Questa è in Roma, nella strada detta il Corso: così si chiama per il palazzo che in essa fabbricò il famoso Sciarra Colonna, e che ra abitano i suoi discendenti, Principi di Carbognano.

di tanti errori ch' io fo in quei pochi verſi: Non ho io hauto a comporne una per mandarla in Conſtantinopoli che comincia:

(a) *Chi trovò le partenze & l' andar via*
Meriterebbe d' eſſere ammazzato:

& ſappiate che quel dal ritratto non mi ha ſollicitato a la metà di quello che ha fatto queſt' altro. Si che, M. Carlo, laſciate la voſtra maladitione a qual de voſtri figliuoli vorrà eſſer poeta: Io non ho hauto anco tempo di guardar a quei concieri: ma ſanza guardar molto ſo che ho il torto: non crediate ch' io habbia ſcritto pur queſti pochi verſi di queſta lettera ſanza eſſer' interrotto: acconciarò dove è guaſto, & V. S. baciarà per me la mano a Monſ. Reverend. che tolera tante mie ineptie.

Il Capitano Corſo non è riſoluto di pigliar partito, & è tanto homo di honor, che ſendo ſtato co'l Sig. Piero Strozzi (b) aſſai intrin-

(a) I Verſi nominati nella lettera ſono i ſeguenti.

Chi trovò le partenze, & l' andar via,
Meritarebbe d' eſſer ammazzato;
Perche l' è troppo grande ſcorteſia,
Quand' un è bell' e morto innamorato,
Che venghi un' altro, e mandilo in Turchia
Con riverenza di chi m' ha mandato:
E ſon pentito mille volte poi
Ch' io non le diſſi: andateli da voi.
Non ſi vol mai voler dalle perſone
Se non le coſe che le poſſon fare.
Vedete un pò che bella diſcritione,
Voler ch' io vada ſe non poſſo andare:
E per far le faccende del Padrone,
Abbandoni ogni coſa & paſſi il mare.
Chi trovò dunque il partir in effetto
Hebbe di ſelce il cor, di ferro il petto.
Ma io l' hebbi d' acciaio e di diamante,
Che partire potei dalla mia vita,
E ſofferſi d' andarmene in levante:
Forſi che la non è piacevol gita.
Per queſta Croce, amor, tu ſei galante,
Tu mi hai ſervito appunto alla pulita:
Sempre m' imbarchi, e poi quando io ſto male,
Subito tu mi cacci all' Hoſpedale.

(b) *Piero Strozzi*) Fiorentino, Mareſciallo di Francia, delle cui valoroſe imprese parlano ampiamente l' iſtorie di Francia e d' Italia, di que' tempi.

trinſeco, ſta ſoſpeſo che non vorrebbe che il mondo interpretaſſi male queſta ſua attione. Queſto è il Capitano Giovanbatiſta Corſo, che fuggì a Tuniſi da Barbaroſſa con quatromila ſcudi, & poi è ſtato nelle guerre di mano in mano che ſi ſon fatte, & ultimamente in quelle paſſate del Sig. Piero è ſtato ſuo maſtro di campo; & coſi gli homini di quello exercito come altri che lo hanno conoſciuto alla Mirandola & altrove, me ne dicano miracoli coſi del core come dello eſſer patiente delle fatiche & de' travagli & dello intender l'arte & maneggiar ſoldati & coſe di guerra, con accommodato parlar & bono ſpirito & boniſſima preſenza & perſona & coſtumi, di età circa trent'anni.

Non poſſo ſcriver piu per hora. State ſano. Di Venetia alli 8. d'Agoſto 1545.

Gio. voſtro.

XXIII.

LA buona & cara novella che voi mi havete data del feliciſſimo parto di Madama: (a) meriterebbe una larga mancia o vogliam dir bona man: (b) ma io non ho che darvi per hora, & mi confeſſo debitor, ben che io vi debbo tanto che poco ſi poteva accreſcer. Andate poi alla guerra o ſtillatev'il cervello in ſu i libri o d'intorno a negotii voi. Una volta la miglior nova di queſto feliciſſimo papato ſi è partorita nel letto, con piacere & con dolcezza di ogniuno. Di che ſia lodato Dio & amore.

Mi raccomando al Beccadello, (c) ounque ſi ſia, & al Cardinal noſtro

(a) *del feliciſſimo parto di Madama*) Mad. Margherita d'Auſtria partorì al Duca Ottavio Farneſe, in Roma, due gemelli, Aleſſandro e Carlo; de'quali morì queſti pochi meſi dopo, quegli ſopravviſſe, e fu quel Duca Aleſſandro Farneſe, cotanto celebre nelle guerre di Fiandra. Le particolarità della ſua naſcita diffuſamente ſi raccontano dal P. Famiano Strada, nel tomo primo della ſua Iſtoria de' Paeſi baſſi, a car. 324. dell'edizione prima, in Roma 1611. in fogl.

(b) *bona man*) Così in Venezia e in Lombardia chiamaſi la mancia. Il Menagio nelle Origini, alla voce *Mancia*, e altri, han creduto, che la voce intera ſia *buona mano*. Ma in fatti ella eſſere *buona mancia*, provò il P. D. Staniſlao Santinelli, nella ſua Diſſertazione delle Mance, poſta nel to. XXXV. del Giorn. de' letter. d'Ital. a car. 99.

(c) *Mi raccomando al Beccadello*) Monſ. Lodovico Beccatelli, o Beccadelli, Arci-

ſtro bacio la mano: & hor che le notte ſon piu lunghe & piu freſche, ſon riſoluto pagar i miei debiti lealmente, benche ſiano moltiplicati ſopra le mie forze, & bench' io legga lettioni che fumano, non havendo mai potuto trovar un pedante a' miei putti che braman di voler ſtudiar'. (a) Ho promeſſo a Anibale (b) un Sonetto, come recita la buccolica & l' Eunuco a mente ſenza errare piu che dieci volte per ciaſcuna, & mi ha intimato per domani a otto: ſi che converrà ch' io parli co'l caſſiere: & anco i francioſi mi ſollecitano benche di quelle coſe fatte a caſo ne ho piene le caſſe. State ſano. Di Murano alli 5. di Settembre 1545.

Gio. voſtro.

XXIV.

SIgnor M. Carlo. Dubito ch' io haverò gran fatica di fuggir l'andata di Francia; pure ne farò ogni diligenza, & poi andrò, piu toſto che non obedire, anco a la batteria non che in legatione. Se non ſi è divulgato ch' io vada non ne parlate ancho voi.

Mi duol ch' io ſento che il Sonetto del ritratto è divulgato per Roma; & io non lo ho mandato ſe non a voi, & poi lo ho mutato in molti lochi che non ſtava ben prima, ne anco hora ſta bene. Io ſono tanto debitor a quella magnifica Mad. che io mi vergogno a partirmi ſanza moſtrarle almeno il buon voler mio.

Sono ancora a Murano, & ſto aſſai bene, pur ho ſentito il fianco & le iunture a queſta mutation di tempo.

Fate reverenza per me a Monſ. Reverend. Bembo; & ſtate ſano. Di Venetia alli 22. di Ottobre 1545.

Gio. voſtro.

Io

Arciveſcovo di Raguſi, grande amico del Caſa e del Bembo. Veggaſi l' Iſtoria latina del Bembo, della edizione del Loviſa, 1718. nell' avviſo al Lettore, a car. XXX.

(a) *che braman di voler ſtudiar'.*) Gentil maniera di far intendere, che i ſuoi putti non avean mica di volontà di ſtudiare: non ne aveano volontà, ma bramavan d' averla. Que' putti erano tre ſuoi nipoti, Pandolfo, Anibale, e Orazio Rucellai, figliuoli di Luigi di Cardinale Rucellai, e di Dianora ſua ſorella.

(b) *Annibale*) Fu queſti o di miglior talento, o il piu ſtudioſo, o il piu fortunato, de' tre nipoti del Caſa; e però il piu amato dal zio, e ſuo erede univerſale.

Io ſon molto obligato a Monſ. mio di Parenza ; & perche mi ſono moltiplicati i negotii, non poſſo ſcriver a S. S. ringratiandola come io deveva & deſiderava. Per hora piacceravvi di ſupplir per me, & di haver protettion delle coſe mie di Benevento, fin che io ne la poſſa haver da me ; che non è gia queſta la via.

XXV.

LA voſtra lettera de 14. mi è ſtata molto cara, come mi ſon ſempre tutte. Il mal che la podagra non mi ha fatto nella perſona mia, me lo fa hora nella perſona di M. Luigi, dove la non mi offende punto meno. Ma ſe ella è per tara & calo della mia & ſua felicità ſia co 'l nome de Dio & con buona patienza d' amendue noi.

Io vi raccomando le coſe di Benevento, & vi prego a ſpedirmi quel lavoro *de non promovendo* ; & piu una licenza di dir l' offitio novo, che io lo ho detto fin qui con intention di chiederla, & non la ho mai chieſta.

Il noſtro Magnifico Quirino (a) ſi è trovato a ballottare il principe, (b) & forſe che harebbe potuto fare una bella botta ma non laudabile, che vi erano 17. Judei con boniſſimo ſubbietto, ma S. M. non

(a) *Il noſtro Magnifico Quirino*) Il *Magnifico* era a que' tempi titolo di molto onore, e diſtintamente davaſi alla Nobiltà Veneziana. Di queſto e d' altri titoli sì fatti, veggaſi ciò che ne dice il P. Stanislao Santinelli nelle Annotazioni al trattato di Guido Pancirolli de' titoli delle dignità, che ſta nel to. II. de' Supplementi al Giorn. de' Letter. d' Ital. a car. 344. Da queſte lettere del Caſa ſi può raccorre, che il titolo di *Clariſſimo* era ſopra quel di *Magnifico*, poichè veggiamo, che con quello intitola l' Ambaſciadore Veneziano in Roma, e nell' ultime lettere anche il Quirino, forſe perchè allora divenuto era Senatore. Alle volte dice anche il Caſa *Illuſtriſſimi Signori* ; ma prende i Veneziani in genere, e parla piu in aſtratto che in concreto, come pure ſuol dire *Illuſtriſſima Signoria :* Come raccoglieſi dal dialogo di Batiſta Guarini, intitolato il Segretario, a car. 184. della prima edizione fatta in Venezia del 1594. ſul fine di quel ſecolo, ch' era il ſedicesimo, il titolo di *Magnifico* era decaduto di ſtima, e uſavaſi come piu onorevole quello d' illuſtre. *Il* Magnifico *in ſua natura non è men nobile che l'* Illuſtre : *& ſi come quello, per eſſere fatto troppo volgare, non è piu quel che ſoleva ; così queſto, quando ſarà già logoro & avvilito, anch' eſſo perderà il credito & lo ſplendore.* Ma ben diſſe lo ſteſſo autore alquanto piu ſopra : *Fermate il mondo, ch' io vi darò le regole titolari.*

(b) *ſi è trovato a ballottare il Principe*) Girolamo Quirini fu uno de' quarantuno, che quell' anno 1545. eleſſer Doge Franceſco Veniero.

non può far ſe non laude & honore; & per me non ho mai conoſciuto maggior bontà ne piu ſchietto & ſincero animo. (a)

Sono entrato in un laberinto di tradur certe coſe greche in latino; (b) & coſi mi convien far tregua con le Muſe & con Titiano, (c) bench' io ſia ſollecitato pur da i miei creditori; con i quali hora mai ho biſogno d' interceſſori, ch'io ſon troppo lungo ſpatio contumace. Baciate la mano a Monſ. Reverend. Bembo, & ſtate ſano. Di Venetia alli 26. di Novembre 1545.

Gio. voſtro.

XXVI.

HO la voſtra lettera de' 28. & ſcriſſi per l' ultimo correro.

Il Card. Farneſe mi ſcrive che no ſi ricorda che ſia ſtato parlato della cauſa del Mag. Quirini: però parendo che quella via ſia bona, ſia neceſſario farne parlar a S. S. Reverend. & Illuſtriſs.

Haverò piacer che 'l Sig. Oratore ſia ben ſatisfatto di me per ogni riſpetto ec.

Se io foſſi andato in Francia ſon ſicuro che il mondo mi haveria tenuto precipitoſo nell' ambitione; & non vi eſſendo andato ſono anco ſicuro che mi terrà imprudente o puſſilanimo; & ſe fuſſi una terza coſa che non foſſe ne andare ne non andar', & io la faceſſi, pur mi biaſimaria. Però io non ho hauto queſta conſideratione quando preſi partito di proporre a N. S. le mie indiſpoſitioni; ne hora mi da noia quello che altri ſi dica o ſtimi di me, ſolo che io non habbia offeſo l'animo di S. B. & di Monſ. Reverend. & Illuſtriſs. Farneſe; & queſto deſiderrei ſaper.

Fra molti oblighi che ho con Monſ. Rever. Ardinghelli, non è il minimo queſto favor che S. S. Reverend mi fa di affaticarſi & ſpender la gratia ſua a mio favor nella cauſa dello aviſo Vicentino. Nel

(a) *Et per me non ho mai conoſciuto maggior bontà, ne piu ſchietto & ſincero animo*) Bello elogio in poche parole, ed equivalente ad uno ben proliſſo panegirico.

(b) *Sono entrato in un laberinto di tradur certe coſe greche in latino*) Queſte traduzioni ſi vedranno nel tomo ultimo dell' edizione preſente.

(c) *mi convien far tregua con le Muſe & con Titiano*) Cioè per ora ſon neceſſitato ad abbandonare la poeſia, e non penſare all' obbligazion che ho di far ſonetti ſopra 'l ritratto di Mad. Iſabetta per man di Tiziano.

qual si scambiò il nome, & lo ho poi mandato a S.S. Reverend. ben che il vescovo non è morto fin qui. (a)

Non potrei ringratiarvi a bastanza di quello che havete fatto & fate per le cause di Benevento.

Il mandato *de non promovendo*.

Di Lodovico dall' Arme non si è fatto altro, & io non mancarò di scriver al Reverend. Polo ec. (b)

Non so se M. Marco Anton Flaminio sia di animo di dar la sua abbatia di Valdilavino a pensione come soleva esser; o se ne ha fatto partito nessuno: quando volesse darmela io non sarei alieno da pigliarla.

Non mi occorre altro per questa, & sono al piacer vostro: N. S. Dio vi conservi. Da Venetia alli 10. di Decembre 1545.

Gio. vostro.

XXVII.

ALla vostra de' cinque non mi occorre far altra risposta che ringratiarvi della diligenza così intorno alle cose di Benevento come de li avisi; il che io fo di core per hora & per poi & sempre.

Ho pur sentito non so che odore di un altro ritratto. Perche si tien ver me le man si strette? ma io non vorrei haver detto tanto, perche è datomi in molta credenza. State sano & baciate le mani a Monsi. Reverend. Bembo & dite a S.S. Reverend. che il breve di Fra Lo-

(a) *il Vescovo non è morto fin qui)* Vescovo di Vicenza, come di piu altre chiese, in quel tempo era il Card. Nicolò Ridolfi, e governolle per varj suoi suffraganei, stando sene esso o in Firenze, dov' era Arcivescovo, o in Roma. Qui certamente il Casa intende del Vescovo suffraganeo.

(b) *al Reverendiss. Polo*) Questi era il Card. Reginaldo Polo, nato del sangue reale d' Inghilterra, dal canto sì del padre che della madre. Paolo III. nel 1536. lo ascrisse al sacro collegio. In Padova, dove studiò, si strinse in amicizia con Piero Bembo, e con Gaspero Contarini, i quali anch' essi furon Cardinali: ma con niuno piu che con Luigi Priuli, anch' esso prelato d'insigne letteratura: questi gli fu così amico, che volle accompagnare il Card. Polo in Inghilterra, dopo la morte di Odoardo, figliuol d' Arrigo VIII. nè volle mai abbandonarlo finchè egli visse. Il Polo morendo, lasciò erede il Priuli di tutto 'l suo: ma questi ogni cosa distribuì tra poveri, null' altro riserbandosi che il suo breviario e diurno; esempio rarissimo d' una affatto disintere ssata amicizia.

Lorenzo haverà a ogni modo fatto alcun profitto, cosi per indiretto come si è usato. Di Venetia alli 17. di Decembre 1545.

Gio. vostro.

XXVIII.

LE lettere delli 19. si sono haute questa mattina; & s' io non rispondo alla vostra di mia mano è per il poco tempo ch' io ho, volendo satisfare come è il mio debito: & mi è ancor ricordato da voi in rallegrarmi co' tutti i Padroni, della degna promotione di Monsr. Reverend. & Illustriss. di Napoli. (a)

Circa quello ch' è stato detto ch' io vo freddo nella difesa della libertà ecclesiastica, io non posso pensare che cio sia uscito da altri, che da quelli che troppo si lasciano vincere dalla passione delle cose sue medesime, i quali non contenti che si faci etiam quello che non si puo, vorrebbono ancor che si operasse quello che non saria ne honesto ne di dignità al grado ch' io tengo, & alla reputatione della sede apostolica. In tutti i negocii che mi sono occorsi di simile qualità sono ito non sol caldo, ma ardente di tal sorte, che le persone molte volte sono restate maravigliate di me, che in Collegio io habbia con tanto ardire & fermezza sostenuta la ragione della chiesa; e se voi potesse parlare con Monsr. Carnesechi, sentiresse da lui le meraviglie che si fa del fatto mio per quello che in simile materie ei fa ch' io ho detto & operato con questi Signori di tal sorte, che publicamente per tutta la Citta si tiene che un M. Sebastian Venier ch'era Avocador, sia caduto & mancato assai del grado suo per molte dispute c' ha voluto haver meco, nelle quali per quanto ha comportato la ragione & essa libertà ecclesiastica, ho fatto conoscere al Collegio, che tanta licenza quanta l' Avocador si pigliava delle cose ecclesiastiche, non era punto conveniente. Ma come ho detto, sono molti che o si credono, o si infingono di creder ch' io possi mettere le mani ne' capelli alla Signoria, & farla fare a modo mio; & percio vorrebbono che sanza dignità della persona di N. Sig. ch'io rapresento, io corressi a dire & fare di molte pazie, ch' io non voglio fare.

(a) *della degna promotione di Monsr. Reverendiss. & Illustriss. di Napoli*) cioè Ranuccio Farnese a' 16. di questo mese promosso al cardinalato.

Io havrei pur caro che voi ricercasti il Flaminio di far partito della Sua Badia di Bologna non ostante quello mi scrivete; che di tutto son certo, & di qualche cosa anco d' avantagio; perche questi chietini (a) sono una certa razza cosi fatta; da M. Pier Contarini infuori, del quale M. Gherardo (b) ve ne potrebbe dare un po d' una lettione.

Quanto al Beneficio di Benevento di che mi scrivete per parte del Sig. Maffei, havrei desiderato che fusse stato in mia mano, solo per poterglilo piu liberamente dare, & dimostrare l' animo mio verso di sua Sig. alla quale & alla vostra mi raccomando. Di Venetia alli 24. di Decembre 1545.

L' offitio in chiesa (c) mi ha tenuto fino a quest' hora, che per esser

(a) *Chietini*) Dal Vescovo di Chieti, Giovampiero Caraffa, che fu poi Paolo IV. furon detti *Chietini* i Clerici Regolari, per grande onor di Dio ed emolumento della Chiesa da lui, insieme con S. Gaetano Thiene, istituiti. Appena dato principio al nuovo ordine, seguì il celebre sacco di Roma sotto Clemente VII. dopo 'l quale obbligato a ritirarsi da quella città il Vescovo di Chieti co' suoi primi compagni e discepoli, venne a Venezia, e ci fondò la prima casa della sua religione in S. Niccolò di Tolentino. Egli è incredibile, quanti, tratti dal buon esempio, e dall' odore di santità che rendevano que' servi di Dio, concorressero tosto a mettersi sotto la lor direzione, e si dessero per le loro insinuazioni alla pratica delle virtù, e al servigio di Dio: del che veggasi il P. Silos. Come però avvenir suole, dovevano questi essere derisi e beffeggiati; e come diretti dal Vescovo di Chieti e da' Chietini suoi compagni, essi ancora Chietini venivan per ischerno denominati. Non solo al tempo del Casa, che era così vicino al qui descritto, adoperavasi in Venezia tal nome, per dinotare derisoriamente persona debita alla vita spirituale; ma in oggi ancora s' adopra, per significare certi spigolistri e picchiapetti, affettanti anzi apparenza che veracità di devozione. Or chi sa, se per isfuggire l' odiosità di tal nome, che in Venezia, dove tanto fioriva anche a' primi tempi, come in oggi eziandio fiorisce la religione de' Clerici Regolari, amassero que' buoni Padri, invece di *Chietini*, come prima, farsi dire *Teatini*, intitolandosi col nome latino italianizzato, piu tosto che col vero volgare? In Venezia almeno è probabile, che per non chiamarsi *Chietini*, il qual nome qui divenuto era derisorio, principiassero a chiamarsi, come tuttavia si chiamano, *Tolentini*, dal titolare della lor chiesa. Ma queste sono mere conghietture.

(b) *M. Gherardo*) Quel m. Gherardo Busdrago, suo Auditore, che testando largamente il Casa riftorò de' servigj prestatigli, con legato di 500. scudi d' oro.

(c) *L' ufficio in chiesa ec.*) Era la sera della vigilia del santo Natale, in cui solennemente e con musica nella chiesa Ducale di S. Marco suol cantarsi e l' ufficio e la messa con l' intervenimento del Doge e del Senato. E questo essendo stato

esser il primo di questo Principe è stato piu solenne, & però piu lungo del solito: cosi ha fatto tardi, che sono quattr' hor', & ho a cenar. Voglio inferir, che non ho tempo da scriver latino a mio modo, & con le prime lo farò.

Gio. vostro.

XXIX.

EGli è qui un Cameriero del Sig. Duca di Piacenza, (a) il qual ha detto, che un gentilhomo lo ha advertito, che io parlo poco honoratamente di S. E. & del Sig. Duca Ottavio: (b) & che se io non sono stato Cardinale, che son ben rimasti a dietro degli altri da piu di me. La verità è che io ho sempre parlato honoratissimamente di loro Eccellenze come so che voi & ogni homo sa, & sallo ancho quel gentilhomo che ha detto il contrario, il quale è fratello di uno che è ben da piu di me, ma io non so quanto sia presso al suo desiderio. Ho pensato come gli sia venuto voglia di mentir cosi senza vergognia; & credo che perch'io sono piu servitor al vicino della Signora Camilla, che a suo fratello, & non manco di far quel poco ch'io posso a favor suo, costui habbia trovato questo modo conveniente a un gentilhomo di far sua vendetta. O forse pensando ch'io sia inanzi a suo fratello pensi di tirarmi indietro per questa via. Habbiamo anco hauto di novo differenza insieme d'un benefitio. Come si sia credo che poco mi possa nocere con si palesse bugia: pur ho voluto che lo sappiate accio che se questo honorato gentilhomo seminasse di costà anchora il suo venenuzzo, possiate risponder per me: che io non ho altro rigoglio che la servitu mia con questa Illustriss. casa; & so che il Sig. Duca di Piacenza in spetie sa quanto io son lor servitore; & questo scempio mi vol porvi garbuglio.

Ma senza colera qui si è scoperto un pellegrino spirito, (c) il qua-

stato il primo ufficio solenne, a cui fosse intervenuto il Doge Francesco Donato, dopo l'assunzione al principato, però celebrato s'era con piu solennità, e perciò era stato piu lungo del solito.

(a) *Duca di Piacenza*) Pierluigi Farnese, primo Duca di Parma e di Piacenza, investitone da Paolo III.

(b) *Sig. Duca Ottavio*) Figliuolo di Pierluigi, che da Paolo III. ebbe l'investitura del ducato di Camerino.

(c) *qui si è scoperto un pellegrino spirito*) Ganimede Panfilo da S. Severino pub-

quale ha ſcritto la paſſion di Chriſto N. S. in terzetti; & la ha impreſſa; & per quanto io intendo da M. Daniel Barbaro, la ha diritta a Monſ. Illuſtriſs. Farneſe: & Monſ. Reverend. Bembo vi è ſuſo (a) con molte accomodate parolette, del che mi allegro con S. S. Reverend.

Non canto come in Jaradadda o a Parma
Alcun fa guerra; e nel paeſe Inſubro.
Utque acres concuſſit equos utque impulit arma.

A queſta prudentiſſima propoſition ſeguita non men laudabile invocatione al mio poco iuditio.

O mu-

---

pubblicò un' operetta poetica col titolo che ſegue: *Traſcorſi & deſcritione breve ſopra le coſe del Teſtamento novo in terza rima: colligatici a tutti i terzetti verſi di Virgilio, accommodati alla rima & alla materia ec. In Venetia*, 1543. in 8. La ſtampa è di Jacopo da Borgo Franco, come dalla cifera impreſſa nel frontiſpizio e in fondo al libretto. Lo ſteſſo Rimatore piu anni dopo diede al pubblico un volume aſſai piu copioſo de' ſuoi poetici componimenti con queſto titolo: *Gli Centonici & biſtorici Capitoli, & alcuni pieni di ſdruccioli e biſticci, & altri verſi di varie ſorti del Mag. Meſ.* Ganimede Panfilo, *da S. Severino della Marca. In Camerino, appreſſo gli Heredi d'Antonio Giojoſo & Girolamo Stringari*, 1579. in 4. Quivi tiene il primo luogo il ſopraddetto poema in terzetti; e poi ſeguon altre coſe diverſiſſime.

(a) *& Monſ. Reverendiſs. Bembo vi è ſuſo ec.*) Così nella dedicatoria il poeta: *Et in oltre perch' il Reverendiſs. Bembo delle ſublime ſcientie prora e poppe, ne l'have anche commendata, exhortandone a darla in luce.* Soggiugne poi, che queſta ſua maniera di verſeggiare, chiudendo ogni terzetto con un verſo latino di Virgilio, era nuova e ſua invenzione, e perciò era piaciuta al Bembo, e da lui commendata. *Benchè queſto piacere e commendare procede, penſo dalla nova inventione della mia compoſitione fatta co i verſi della ſonora tromba Virgiliana.* Ma prima del Panfilo usò tal meſcolanza di verſi un Antonio Ricco Napolitano in una ſua Diſperata; e ſe n'ha il ſaggio nel vol. I. de' Comentarj della volg. poeſ. del Creſcimbeni, a car. 320. Il quale Antonio Ricco, per giudicio del ſuddetto Creſcimbeni (l. c. a car. 129.) fiorì in tempo di Serafino Aquilano, cioè intorno al 1500. Nè lo diſſimula lo ſteſſo Ganimede Panfilo nel proemio a car. 4. dove dice:

Verſi latin meſchiar ſo in certi loci
Dante, e quel RICCO *che convien che ſplenda*
PARTENOPE, *ſtudiis florentem ignobilis oci.*

Trovo ſtampato dal Ricco il ſeguente volumetto di Rime: *Opera di* Antonio Riccho *Neapolitano intitulata Fior de Delia.* E nel fine ſi legge: *Impreſſum Venetiis per Georgio de Ruſconi in la contrata di Sancto Moyſe nel. M.D.XIIII. adi. XII. Luglio.* in 8. dove al foglio K ſta la Diſperata ſopradetta con queſto titolo: *Diſperato lamante dal ſoccorſo de amor prende morte per rimedio.* E queſto è il principio:

Si

O muſa di Virgilio, i verſi miei (a)
Aiuta, ch' io ti prego in queſto caſo;
Hec eadem cecinit cuium pecus an Melibœi?

Dite a M. Bino che s' allacci a queſta ſtrenga. La narratione non è men bella; ma ve ne baſta un terzetto.

(b) *Il traditor di Giuda con un ſpago*
S' avinſe il collo, & poi morendo diſſe:
Et nunc magna mei ſub terras ibit imago.

Si che voi vedete che queſti ciſpadani danno il malanno a voi altri dicitori Romani.

Ritorno pur in ſu la colera, & vi dico che io non ho laſciato occaſione alcuna in difender la iuriſditione eccleſiaſtica; & forſe che il prelato è pur quel di ſopra. Sappiate che io ſono tenuto acerbo a riſpetto del Mignanello; (c) & che io mi ſono rallegrato due volte co'l Principe, & l'una & l'altra ho detto piu ſopra queſto che ſopra neſſuna altra coſa, pregando S. Serenità che pigli la difeſa di que-

---

Si ben mi piaque di ſeguir amore
Hor ſuggio adeſſo da l' ingbanni pravi
Umbrarum hic locus eſt, ſomni noctiſque ſopore.
Hor ſuggio adeſſo da affanni gravi
Et ben che amaſſi con penſier conſtanti
Tum lachrymis magna manes ter voce vocavi, ec.

(a) *O Muſa ec.*) Lo ſtampato così:

Qui de Mantoa la Muſa à i verſi miei
Se meſchia, e 'nſieme a dir con lei m' inſegna,
Hac eadem docuit, Cujum pecus, an Melibœi?

Ma il Caſa non ebbe ſotto gli occhi il nobile poema; e così riferì que' verſi, come a lui da alcuno a memoria furongli recitati.

(b) *Il traditor di Giuda ec.*) Per la ſteſſa ragione anche queſto terzetto ſta qui alterato. Nello ſtampato a car. 11. b. dice così:

Queſto dicea, e poi toglie un bon ſpago:
Dice: Impiccar mi vo: morte m' aſſalta:
Et nunc magna mei ſub terras ibit imago.

(c) *a riſpetto del Mignanello*) Fabio Mignanello, fu anch' eſſo Nunzio a Venezia, e ſu Saneſe: Monſ. della Caſa a lui ſuccedette immediatamente nella Nunziatura, ed era Fiorentino. Ordinariamente ſi oſſerva dell' emulazione tra due, che, l'uno all' altro, ſi ſuccedano in qualche officio e miniſtero; e ognuno ſa, quanto poco amici univerſalmente allora foſſero Fiorentini e Saneſi. Di sì fatta emulazione qualche coſa qui forſe appariſce; ma molto piu chiaramente ella appariſce dalla Lettera VII. Tuttavia toccò al Caſa di vedere conferito al ſuo emulo il cardinalato a' 20. dicembre del 1551. da Giulio III. ciò che lungamente prima e dipoi finchè viſſe, invano egli ſoſpirò.

questa iurisditione, & sono stato tenuto eloquente, che non suol' esser mio difetto come sapete. Ma alcuni Cardinali: hanno qui i loro agenti i quali fanno di suo capo alle volte nelle cause fin che essi le rovinano, & come hanno il piè nella fossa, ricorrano a me ch' io gli guarisca.

Desidero saper se va cosa fastidiosa a torno co'l mio Sig. Duca di Fiorenza, (a) per saper che mi far co'l Sig. Ambasciadore di S. Eccellenza.

Non mi occorre altro se non pregarvi che baciate la mano a Monsr. Reverend. Bembo, & Ardinghello. N. S. Dio vi conservi. Scrivo in fretta & ho freddo: voi leggerete quanto potrete. Di Venetia all' ultimo di Decembre.

Gio. vostro.

Mando la copia d'una mala roba di epistola ch' io ho fatta a Monsr. Reverend. di Napoli.

XXX.

HO molto caro che habbiate conferito con Monsr. Revend. Ardinghello quel ch' io vi scrissi di chi cerca di offendermi, che S. S. Reverend. mi po ben difender', & so che lo farà al bisogno.

Dio voglia che la mia epistola non vadi tanto cinquantando, (b) che la mi faccia danno: che de la vergogna ho io preso partito come Margutte. (c)

Se io volessi lodarmi del Clariss. Quirini ogni volta che me ne da occasione, non farei mai altro, come S. M. non resta mai di darmi cagione & di lodarlo & di ringratiarlo: & pur questa sera mi ha fatto

(a) *col mio Sig. Duca di Fiorenza*) Cosimo I.

(b) *vadi cinquantando*) Nel ms. questa parola è interlineata, e sopra da altra mano vi è posta la spiegazione: *cioè in volta. Andar cinquantando* in Venezia per l'appunto significa Andare intorno baloccando, e senz' aver che fare. E talora *cinquantare*, unito però ad altri verbi, come *star cinquantando*, quasi nello stesso significato, vuol dire Perder tempo in ragionamenti oziosi, inutili ec. Il Casa di quando in quando usa parole e maniere del dialetto veneziano, per esilarare l' amico Gualteruzzi, pratichissimo e del linguaggio e de' costumi di Venezia, ove, come dice in una di queste sue lettere, avea tanti amici.

(c) *Come Margutte*) Margutte, nel Morgante di Luigi Pulci, can. XVIII. st. 130.

Della vergogna io n'ho preso partito.

to un ſervitio di molta importanza, con tanta affettione quanta non è in altri che in lui certo in Venetia, ſalvo ſe non ne foſſe per aventura altre tanta nella Mag. Mad. Iſabetta, la corteſia della quale io non ſolo non poſſo ſpegnere con la mia rozzezza di non andar mai a viſitarla, ma ne pur rintuzzarla, che ogni hora ho qualche amorevol preſente da lei.

Non mi occorre altro che baciar la mano a Monſ. Reverend. Bembo, & pregar Dio che conſervi S S. Reverend. & voi. Di Venetia alli 12. di Gennaro 1546.

Gio. voſtro.

XXXI.

HO la lettera voſtra de 23. & io non ſcriſſi per l' ultime che non haveva materia.

La molto pura & prudente epiſtola di Monſ. Reverend. noſtro mi ha fatto riconoſcere il mio errore, che ho ardito di ſcriver ſopra il medeſimo ſuggetto; nel quale mio peccato havete colpa anco voi che me lo diceſte. Baciate le mani di S. S. Reverend.

Monſ. di Torcello è venuto con boniſſima cera; & perche S. S. è anchor in occupation di viſite, non lo ho potuto goder a mio modo.

Io ho hauto una benigniſſima lettera dalla Illuſtriſs. Signora Ducheſſa di Piacenza, (a) & me ne reputo molto favorito.

Non è vero che M. Gandolfo ſcriveſſe poi tanta robba; però non vi fidate un' altra volta.

State ſano. Di Venetia alli 4. di Febraro 1546.

Gio. voſtro.

M. Ottavian mi ſcrive che le coſe vanno male a Benevento; che mi rincreſce fino a l' anima: & vi prego che ſollecitiate di far le proviſion neceſſarie.

(a) *Ducheſſa di Piacenza*) D. Girolama Orſina, moglie di Pierluigi Farneſe, Duca di Parma e di Piacenza: e fu figliuola di Giovanfranceſco, e nipote di Niccolò Orſini Conti di Pitigliano; il qual Niccolò fu Generale dell' armi Veneziane, e famoſo nell' iſtorie de' ſuoi tempi. Franc. Sanſov. Iſtor. della Caſa Orſina a car. 11. b

XXXII.

CIrca la lettera da presentarsi al Reverend. Farnese non ho voluto dir altro che quello che ho detto, cioè che non vi scordaste di scrivermi il successo, perche mi importa il saperlo, & non so chi si habbia il torto di noi due, io che scrivo corto, o voi che interpretate così. Basta che io vi ho sempre hauto per diligentissimo nelle cose de' vostri amici; ma piu che in quelle di nessuno altro, nelle mie, ne so di havervi fatto altra ingiuria che affaticarvi troppo; & in questa voglio perseverar.

Quanto al Veronese esse non mi ha mai chiesto cosa non solo per Monſ. Reverend. nostro, ma ne anco per sua particular: ch'io non l'habbia fatto largamente: però quanto scrive è sua openione o suo pensiero, & non mia colpa.

Mi allegro che M. Goro (a) sia divenuto Monsignore: & spero che lo vedremo franceſe; (b) & certo lo desidero come de' miei nepoti.

Vi rimando il Breve di M. Prospero soscritto: farete scusa a S. S. che non le scrivo che ho un certo poco di Gotta, & per la dieta non posso scriver'a lungo. State sano. Di Venetia alli 11. di Febraro 1546.

Gio. vostro.

XXXIII.

(a) *M. Goro*) figliuol maggiore di Carlo Gualteruzzi. Il Bembo in una lettera in data de' 13. settembre 1544. ch'è l'ultima del lib. 4. nel vol. II. efficacemente lo raccomanda a M. Niccolò Tiepolo, perchè gli faccia avere una pubblica lettura in Padova; e nel lib. 11. dello stesso volume, in altra lettera a M. Girolamo Quirino, ch'è in data de' 20. pur di settembre, dello stes' anno, gli commette di render grazie al Tiepolo suddetto, per avergliela conferita. Fu egli poi ne' primi di febbrajo, o almen negli ultimi di gennajo, del 1546. come apparisce da questa lettera, promosso alla dignità detta degli Abbreviatori de Parco majori. Monſ. Giovanni Ciampini nella sua dissertazione degli Abbreviatori, a car. XX. mette l'elezione di G. Gualteruzzi nell'anno 1559. Ma forse lo sbaglio è dello stampatore.

(b) *e spero che lo vedremo franceſe*) Era forse in predicamento di passare in Francia in qualità di Nunzio Apostolico.

XXXIII.

LA voſtra è de' 20. di febraro, & io vi feci ſcrivere per l' ultimo ordinario.

Voi dovete haver compreſo per le parole di Monſ. Reverend. Farneſe, di quanta importanza foſſe la lettera che voi preſentaſte a S.S. Reverend. & per conſequenza dovete havermi ſcuſato ſe io ſcriſſi che non vi dimenticaſte di aviſarmi il ſucceſſo: che quando le coſe ſono di molto momento, è ben conveniente che ſi ricordi anco quello che non è neceſſario, ne forſe honeſto che ſi ricordi. Vi ringratio aſſai della fatica che havete uſato in preſentarla, & ſono molto ſatisfatto che non la deſte ad altri che a S. S. Reverend.

Quanto a gli ſcudi 150. che S. S. Reverend. vol ch' io paghi per conto della ſpada, io gli pagarò; & poi che S. S. Reverend. ſa che io gli pago de' miei, gli pagarò anco volentieri. Et ſappiate voi, che io voglio anch' io bene a S. S. Reverend. da vero, come eſſa vi diſſe di amar me, a propoſito della lettera; & è ben ragionevole poi che queſto è il mio primo Amore in charita di Signore.

Delle coſe di Benevento vi ringratio anco molto, & mi rimetto a la prudenza voſtra ſopra eſſe, perch' io non le poſſo bene intendere & iudicar tanto da lontano, & ad ogni modo me ne conſigliarei ſempre con voi.

Voi mi havete dato un gran martello con queſto voſtro ſtratagema della Caſa Podocathara, la quale ſecondo il nome ſuo ſarebbe al propoſito di M. Gandolfo noſtro: & queſto enigma ſia interpretato dal Reverend. Bembo, ſolo che non vi veniſſe detto a eſſo M. Gandolfo.

Mi duole aſſai del Travaglio di Monſ. Carneſecchi, (a) il quale io credo che ſia nettiſſimo di ogni mala oppenione & pieno di ogni bona volontà; & per tale lo ho hauto ſempre, come dimoſtra lo haver' io converſato ſeco qui famiſſariſſimamente. Tengo per certo che comparendo S. S. ſarà finito il ſuo litigio: coſi piaccia al Signor Dio.

(a) *Mi duole aſſai del travaglio di Monſ. Carneſecchi*) Fu accuſato alla Sacra Inquiſizione di Roma come ſoſpetto di ereſia. Di ciò piu innanzi.

State ſano, & baciate le mani a Monſ. Reverend. Bembo per me. Di Venetia alli 4. di Marzo 1546.

Gio. voſtro.

XXXIV.

IL Corrier non è venuto anchora, (a) & havendo io riſpoſto per l'ultimo a la voſtra lettera, non ho hora che dirvi per queſto, altro che ſalutarvi, & pregarvi che baciate le mani di Monſ. Reverendiſs. Bembo per me, & dir a S.S. Reverend. che io farò quanto io potrò per il predicator di S. Agoſtino raccomandatomi da lui. N. S. ſia con voi. Di Venetia alli 18. di Marzo 1546.

Gio. voſtro.

XXXV.

HO la voſtra de' 12. di Marzo, & ſcriſſi anch'io per l'ordinario. Io vi mando la copia di quello che il Card. Farneſe mi ſcriſſe intorno alla mia andata di Francia, & di quello che io replicai a S.S. Reverend. accioche voi ſolo ſappiate quanto l'una & l'altra di quelle lettere foſſe preciſa, & veggiate che io non giudico di poter andar in quel negotio, & anco che io lo ho detto aſſai chiaramente. Advertite di non le moſtrare a perſona viva, che io non voglio nominar neſſuno; ma chi dice il generale exclude il particulare. Non è conveniente che io mi laſci uſcir di bocca di non havere accettato un invito coſi fatto da N. S. che forſe parrebbe poca reverenza verſo i ſuoi ſantiſſimi piedi; però io non ho detto coſi a ogni uno, come la è ita. Vedete hora ſe vi par conveniente che ſi creda piu a quel che qualch'un dice, che Monluc (b) ha detto in Francia, che a quello che ho ſcritto io coſi aperto. Et quanto a me, non ho mutato propoſito. Veggo ben, che ſe N. S. o 'l Cardinale mi faceſſero piu tentare;

(a) *Il corrier non è venuto ancora*) Appariſce, che al tempo del Caſa non avea per anche la Repubblica di Venezia ordinata la compagnia de corrieri, propria della nazione Bergamaſca, dà cui al preſente ſi trova sì ben ſervita. In fatto non v' ha preſentemente in Roma poſta di verun Principe, che ſia coſi ben ſollecita e coſi ben regolata, come quella di Venezia.

(b) *Monluc*) Biagio di Monluc era ſtato l'anno avanti Ambaſciadore del Re di Francia in Venezia.

tare; non harei loco di replicar; & però desidero di non esser tentato: nella qual cosa mi puo aiutare un solo; & so che lo farà, venendoneli occasione: & tutti gli altri tacciano per amor di Dio, che lo andar dicendo: Che crudeltà è questa, mandarlo a morir? & che bel rimeritar la servitù? &c. sono parole pernitiose & non convenienti; perche io in effetto voglio anco andar a morire per servitio di N. S. & di chi sarà in quella santa Sede, quando mi sia comandato; ne la mia servitù è di quelle che si rimeritano. Tacciasi dunque *per viscera misericordiæ*.

Io ho fatto l'offitio con Monsi. di Torcelli, il qual se ne è ito a Trento, & mi par tutto di V. S. Ma scrivetemi un poco, come sta la causa del Mag. Quirini in Camera apostolica a punto che io non dirò ne a S. Mag. ne ad altri che mi habbiate scritto.

Ho ragionato pur hoggi col Ser. Principe della virtù & della bontà di Monsi. Reverend. Bembo; & sua Serenità mi ha detto che anticamente erano molto intrinsechi: so conto che fussi nel novanta & dice che S. S. Reverend. ha due anni manco di lui. (a)

State sano & baciate la man di S. S. Reverend. Di Venetia alli 25. di Marzo 1546.

Gio. vostro.

XXXVI.

IO ho la vostra de' cinque, che come sogliano tutte, mi è stata carissima: ne però mi occorre dirle molto in risposta.

Mando la copia di quello che io ho scritto nella lettera publica per il Mag. Quirini; & perche io non so se il Card. Farnese legge le lettere, voi potrete far con Monsi. Reverend. Ardinghello un poco di pratica. Et sappiate che io ho bene scritto, non so come, piu allegramente per far commodo a S. M. ma io non ho gia accresciuto punto oltra quello che io credo che sia il vero.

Io aspetto Horatietto, (b) & M. Gio. Agostino: che il Bianchetto è a Bologna; & quanto per mie faccende lo ho assoluto del venir qua, anchor che habbia detto contra il mio senso, che desidero sempre

(a) *ha due anni manco di lui*) Il Cardin. Bembo era nato nel 1470. sicchè nel 1568. il Doge Francesco Donato.

(b) *Io aspetto Horatietto*) Orazio, figliuolo di Carlo Gualteruzzi.

pre di vederlo: ma non havendo necessità di negotii, non lo ho voluto levar dal suo camino.

Il fratello del Camerier di Monsr. Reverend. non è così atto come io desiderria: ma le raccomandationi di S.S. Reverend. suppliscano a ogni difetto: & poiche quel M. Pellegrino serve bene S. S. Reverendiss. io mi chiamo servitissimo anco da questo.

E sarà pur forza che M. Luigi la intenda, che io non ne voglio piu per niente, com'io la posso fenir, che fia se non prima a la venuta mia a Roma: & Monsr. Reverend. Bembo la intenderà anco per M. Luigi. State sano. Di Venetia alli 17. di Aprile 1546.

Gio. vostro.

XXXVII.

LA vostra è de' 17. & così è l'ultima mia. Sopra Francia non accade dir altro.

Scrissi sopra la materia del Clar. Quirino quanto dovete haver veduto: ma è poco il mio scrivere se non arriva di sopra. Non è necessario ch'io scriva al Decano, anzi sarebbe forse dannoso.

Quanto al gioco, che si debbe far? Se pur fia vero, che quanto a me non è verisimile: mi rimetto alla fortuna & alla diligenza de' miei amici & patroni.

Alcuni hanno detto, che il Governator di Bologna dice di dover venir in questo offitio. Se la cosa ha fondamento, harei caro di saperlo, per fare o non far delle provisioni per la casa.

Io scrissi quanto io potei favoritamente, perche questi Signori otteneſſero le decime: che in vero meritano di esser'aiutati, poiche aiutano questo residuo di libertà che ci è rimasta. Non so quanto credito haranno le mie lettere.

Il Clar. Teppolo è molto aspro anchora: & non di meno ha detto di venirmi a parlar sopra la causa: & se verrà, usarò ogni diligenza per addolcirlo, & votarò tutti gli alberelli e i bossoletti de l'arte: ma io non ispero di far molto frutto; ne anco spero che sanza il consenso di S. M. si possa ottener cosa alcuna & di quanto io farò, voglio esser fatto creditor al libro della Mag. Mad. Isabetta incontro a tanti oblighi che io ho con S. M. & non a quel di Monsr. Reverend. anchor che anco questo debito sia molto grosso. Baciarete la mano

a S. S.

a S. S. Reverend. & Illuſtriſs. N. S. Dio vi conſervi. Di Venetia alli 24. di Aprile 1546.

Gio. voſtro.

XXXVIII.

LA voſtra è de' 20. & coſi la mia. Sono ſtato pur hora lungo ſpatio alle mani co'l Clar. Teppolo, il quale in ſuſtanza non è per rimoverſi da la ſua openione, nella quale è coſi acerbo come ſe il caſo foſſe occorſo hieri, & ſi duole che altri procuri di rinovar le piaghe ſue, con tanta efficacia & con ſi lunga querela & anco ornata & pronta, che io tengo per certiſſimo che non ſi potrà ottenere quello che ſi deſidera da queſto Illuſtriſs. Dominio, il qual harà ſempre riſpetto a queſto nobile & ben honorato gentilhomo. Pur ſe altri fia di contraria openione, io ſono apparecchiato, anzi deſideroſo di ſervire etiam in darno; & Mad. Iſabetta & il Clar. Quirino; & fia ben farmi rinfreſcare la commeſſion, con novo breve; ma per due righe in una lettera del Reverend. & Illuſtriſs. Farneſe benche il prefato Clar. Teppolo afferma, che il frate non porta alcun riſchio, perche dice la taglia eſſer leggieri & ſanza privilegio di rimetter banditi; & che hoggi non ſi pagano i denari delle taglie a piu che 25. per cento: il che ſe fuſſe vero, giudicarei che non ſi doveſſe concitar queſto odio a M. Hieronimo & a gli altri per legger cauſa: & maſſimamente ch' io tengo per fermiſſimo che ſarà in darno, come ho detto.

Non mi ricordo haver da dirle altro: anzi pur me lo ricordo. Io ſcriſſi a M. Antonio da le cifare, che mi faceſſe rinovar le facultà che ſono ſoſpeſe per le aſpettative etiam con la clauſula *ſine preiuditio expectantium*; & lo ſcriſſi a S. S. per che ne haveva ſcritto a lungo nella lettera publica. Vi piacerà ſollecitarlo, & pregar il Bianchetto che ne lo preghi ancho eſſo.

State ſano. Di Venetia al Primo di Maggio 1546.

Gio. voſtro.

XXXIX.

NOn è dubio che le relationi che fa queſto Illuſtriſs. dominio a N. S. di me mi ſono di infinito favore appreſſo S. B. la qual ſono

no certissimo che desidera di sempre satisfar' a questa Illustrissima Signoria: & però anco riceve piacer singular di sentir che i suoi ministri adempino in parte il suo desiderio. Niente di manco fa il Signor Dio che quanto io ho fatto & farò per servitio di S.B. & benefitio di questi Signori Illustrifs. non procede da ambition nessuna mia particular, ma da mera fede & iuditio, & anco particular affettion che io porto a lor sublimità, che meritano certo di essere osservate & haute in molta reverenza da me & da ogni buono, come in parte mostrano in questo offitio di gratitudine verso di me anchor che io non meriti tanto. Ma il Sig. Orator Illustrissimo supplisce con la sua cortesia dove i miei meriti sono forse defettivi del che io so quanto sono tenuto a S. S. Illustrissima.

Vi prego che non si lasci andar cosi a lungo la expedition della mia confirmation delle facultà *sine preiuditio expectantium*, che io la desidero per iscarico mio che non so quanto la suspension di esse facultà importi, & in ogni expedition ho qualche scrupulo.

Io ho praticato con lunga & fastidiosa negotiatione che l' Arcivescovo di Cypro (a) risegni in mia persona un priorato di Lucca *S. Joannis & Reparatæ* per darlo al mio M. Gherardo, (b) che per esser degnità in casa sua, ne havea extremo desiderio; & finalmente ho concluso la cosa, con dar per ricompensa al detto Arcivescovo una abbatia della Verace croce (c) in Cypro, la quale abbatia è dello Arcivescovo di Corfù (d) il qual la tiene in persona del Reverend. di Carpi, & si contenta di darla a pension a me, accioche io la dia a un nipote del prefato di Cypri; & la pago & conto 125. ducati di Camera, come vedrete piu distintamente per la instruttion ch' io mando con questa. Et perche la maggior parte della difficultà di questa pratica è stata che l' Arcivescovo di Cypri non voleva, per far piacere a me, gravar se stesso nella spesa che va a far la expeditione delle bolle di queste risegne nella forma che le sono; nella qual

(a) *l' Arcivescovo di Cypro*) Livio Podacataro.

(b) *M. Gherardo*) M. Gherardo Busdrago, piu sopra nominato, era Lucchese. In questi medesimi anni professava l' arte dello stampatore in Lucca, assai lodevolmente, Vincenzio Busdrago.

(c) *una abbatia della Verace Croce in Cypro*) Questo epiteto di *verace* si dà alla croce, quando è formata di quella medesima, in cui fu crocifisso Gesu-cristo. Egli è pertanto da credere, che nella chiesa di quel beneficio, di cui il Casa qui ragiona, allora si conservasse qualche reliquia della verace santissima croce.

(d) *Arcivescovo di Corfù*) Matteo Veniero.

qual difficultà S.S. perſiſte anchora, & non è conveniente che io le pigli in me, come voi ſapete; però quando la detta abbatia della verace Croce ſi habbia a pagar quanto è in taſſa, il deſiderio di M. Gherardo, che è anco il mio, & non men caldo in me che in lui, non haverà effetto; & però vi prego che ſiate con Monſ. Reverend. Ardinghello, inſieme con M. Rocco Biancalana che ſarà ſollecitator di M. Gherardo, & ſupplichiate S.S. Reverend. che procuri che N. S. ſi degni far la medeſima gratia a me, che Clemente S. M. fece a l' Arciveſcovo di Corfù, come vedrete per la detta informatione, nella qual gratia non ſi fa danno ne a gli offitiali ne ad altri, perche come ho detto ſe la abbatia non ſi riduce a i ducati 150. eſſi offitiali non haranno ne i 150. ne la intera taſſa, perche la ſpeditione non ſi potrà far. Io ne ſcrivo a Monſ. Reverend. Ardinghello, & voi vi prego a far ogni opera con tutti i miei Signori & patroni che la coſa habbia effetto; che io ſono perſo di M. Gherardo, & eſſo del Priorato di Lucca, & non ſo qual ſtia peggio di noi. Parlatene con M. Luigi & co 'l Bianchetto che vi aiutino.

La pratica delle pitture credo che ſia vana in tutto per hora: pur ſtarete advertito, poiche pur mi biſogna penſar dov' io non penſo.

Il Bianchetto è ſtato dieci di in Romagna con Monſ. Reverend. Legato, & doverà eſſer in Roma; & del noſtro putto con la ſua compagnia non ho anco nova, che doveranno eſſer fermi in Bologna.

State ſano. Di Venetia alli 15. di Maggio 1546.

Gio. voſtro.

XL.

IL Quirino fece la ſcuſa voſtra, non neceſſaria però meco, che con impedimento & ſanza voglio che non iſcriviate ſe non quando vi è commodo; & però deſidero ſempre le voſtre lettere. Io ho ben fatto, come il Quirino ſcrive, quanto io ho potuto per honorar il Sig. Duca Ottavio Illuſtriſs. ma chi puo fare in cio tanto che baſti? ma la humanità che in S. Eccel. è ſingulare non ſuppliſce a le mie debili forze. Ho ben fatto uno errore, che io non ho ſcritto alla Eccellentiſs. & Illuſtriſs. madama: perche in vero non mi è baſtato l'animo di farlo; & non ho quaſi mai fatto altro che ſcrivere a donne in vita mia, ma il ſublime grado di S. E. mi ha ſpaventato certo,

M. Antonio da le cifere non mi ha chiesto cosa che io non habbia fatta: & esso medesimo mi ha invitato a commettergli qualche cosa, dicendo che gli altri Nuntij hanno fatto cosi. Ma io credo che il medemo humor del Bresciano habbia contaminato anco M. Antonio. Ringratio Dio che mi ha dato animo di stimar poco certe cose, che altramente me ne son fatto tante che non potrei star' alle mosse.

Con la presentia del Sig. Duca & poi con le processioni del Corpo di Christo & di S. Marco, & le ferite di Rafaello & lo scriver, non ho hauto tempo di riveder' il vostro putto, ne di riconoscer' i miei, & me medesimo. Io lo rivedrò hora, ne mancarò di quanto io vi sono obligato in questo & in ogni occasione.

Con questa mando una informatione, secondo la quale scrivo anco a Monsi. Rever. Camerlengo. (a) Vi piacerà presentar la lettera a S. S. Reverend. & sollicitar' il negotio che a me è raccomandato da M. Pier Contarino. State sano. Di Venetia alli 26. di Giugno 1546.

Gio. vostro.

Piacerà anco a V. S. di riferir poi al Sig. Ambasciatore di Venetia, quanto havra operato col Reverend. Camerlengo.

XLI.

NElla cosa del Gritti non mi accade dirvi altro se non ricordarvela.

Non sapete voi prima che hora ch' io son fatto a l' apostolica, & non mi vo infrascando il cervello di favole. Sua Ecc. (b) alloggiò meco per sua semplice & mera cortesia, non invitato ne mendicato; & per la medesima sua bontà visse anco qui & non altrove sempre, excetto quattro o sei pasti che fu convitato, che in fatto non furon piu di sei, se ben mi ricordo: & maravigliomi che si dicano le bugie cosi sconcie, che quel che ha visto una città come questa si conti altramente. Quanto poi a i piaceri fuor della tavola, (c) io non

(a) *Monsi. Reverendiss. Camerlengo*) Il Cardinale Guidascanio Sforza, volgarmente il Cardinale di S. Fiora.

(b) *Sua Eccellenza*) Il Duca Ottavio Farnese.

(c) *Quanto poi ai piaceri fuor della tavola ec.*) Il sentimento è degno d'un uom di Chiesa. Questa espressione fatta con familiar confidenza all' amico Gualteruzzi,

non me ne sono impacciato, che non è mia professione, & non ne sono stato ricerco: anzi si è fatto diligenza che io non sappia; tanto che posso giurar che io non so: & così è la cosa a punto.

Quella Zucca mia da sale del Priuli vide una vosta due versi Greci scritti nel muro, di una bellissima lettera: & domandò al patrone della casa: chi ha scritto così bene? & Monsr. rispose: hogli scritti io: & per questa croce che S.S. non gli sapeva legger non che scrivere, & fu scoperta la raza; (a) & così sarà questa.

Vi prego che sollecitiate la expedition delle facultà; & state sano, salutando il Reverend. Bembo, che non harebbe mica detto di haver scritto in quel muro: & io so compagnia a S. S. Reverend. con la podagra. Bacereteli dunque la mano che i Cardinali non si salutano. Da Murano alli 10. di Luglio 1546.

Gio. vostro.

XLII.

HO la vostra de' 10. del qual giorno fu l'ultima mia, & parmi havervi scritto per ogni corriero.

Quanto al esser' andato a Bologna ad incontrar Monsr. Reverend. & Illustriss. Farnese, io non l'ho fatto, per essermi trovato in letto con le gotte; & quand'io fosse ben stato sano & andato a Bologna, credo che saria stato necessario tornar qui, dove sono molti negotij che hanno bisogno della persona mia, la quale anchora che sia in letto, sa però assai piu, che se la fusse absente.

Il ricordo che mi date per parte di Monsr. Reverend. & Illustriss. Ardinghelli, cioè ch'io radoppi la diligenza nel scriver' a Roma nella absentia del Card. Farnese, mi sforzarò di exequirlo, & ne bacio la mano a S. S. Reverend.

Nella causa del Gritti vi prego che facciate tutto quel che si può

ruzzi, e 'l fatto che un Principe giovinetto avesse riguardo, che non si scoprissero al nostro Prelato le sue debolezze, mostra, quanto malignamente giudicassero del costume del Casa i suoi nemici, e specialmente gli eretici, presa occasione da certe sue poesie, con molta imprudenza al certo, per non dire altro, ma per pura vivezza giovanile da lui fatte per ischerzo, delle quali però ebbe nell' età piu matura, onde molto pentirsi.

(a) *& fu scoperta la raza*) *Raza*, alla Veneziana; *ragia* dicono i Toscani, in significato anche d' inganno: onde, non che in Venezia, anche nella Toscana, *scoprir la ragia* o *la raza*, importa scoprir l' inganno, la menzogna ec.

far per voi, che per essermi raccomandata dal Mag. Quirino, molto efficacemente, io riceverò tutto quel che si farà in questa materia, a mio particular commodo.

Circa la renovationi delle facultà, M. Gio. Bianchetti mi ha scritto quanto si è fatto, che è poco, & ne scriverò a esso M. Giovanni.

La Causa di M. Gherardo io ve la raccomando come cosa mia propria. State sano. Di Venetia all 17. di Luglio 1546.

Gio. vostro.

XLIII.

HO hauto la vostra de' 14. cara oltra il solito per la compagnia che le hanno fatta gli elettissimi versi, che mi hanno pieno di vana gloria insieme & d'invidia; perche leggendogli mi è parso esser quel ch'io non sono, & mi sono un poco contristato che altri sia quello che non son potuto esser' io. Credo che il mio spirito, che debbe forse la notte andar per quelle camere, habbia revelato al buon maestro loro, quanto io desiderava che fosse mention di me in così salda memoria. Ringratiate dunque S. S. per me & state sano; che io non voglio mescolar questo con altro ragionamento. Di Venetia alli 21. di Agosto 1546.

Gio. vostro.

XLIV.

LA penna ch'io temperai, ha renduto assai cattivamente, come l'opera fa testimonianza. Harò caro che siano tenute nascoste le mie vergogne a tutti gli altri, & a me mostre, accioche io le possa o emendar' o ricoprire. Potrei dolermi & della rima & dello essere immerso in altro studio: ma io harei torto a dolermi & accusar' altri che me stesso.

Fate venir la lettera per le decime di M. Adamo: (a) il quale pur vole usar mezzi meco; & sa o doveria saper, che nessun mezzo mi è piu propinquo di lui, anchor che voi siate sempre meco ottimo & propinquissimo.

E' mi duol manco della morte di Aquaviva, perche io credo che Monsi.

(a) *M. Adamo)* Forse Adamo Fumani, Veronese, d'ottima letteratura.

Monſ. mio Carneſecchi debbia vivere con men ſoſpetto di monitorj (a) che non vivendo S.S. Reverend. Voi potete ben, peſche, hor ferrar l' horto, poiche coſtui l' è morto, diſſe il Bernia.

Ho ſcritto a Monſ. Reverend. Camerlengo quel ch' io iudico della cauſa del Quirino.

M. Gherardo debbe ſcrivere ſopra la cauſa ſua &c.

Vi ringratio degli aviſi, & vi prego che ſalutiate & baciate la mano a Monſ. Reverend. Bembo per me. N.S. Dio vi conſervi. Di Venetia alli 28. di Agoſto 1546.

Gio. voſtro.

XLV.

IL Cardinal noſtro biſogna che da i pari miei pigli la buona volontà in pagamento; coſi mi par che S.S. Reverend. habbia fatto poi che dite che ſi loda di me.

Il conſiglio che voi mi domandate ſarebbe che ſi ſcriveſſe al Beccadello, che io non ho riſpoſto: & ſarà finita la pratica; perche altramente noi andremo a proceſſione, & potremo dar nelle mani al Zoppino o a Barba Griſa.

Che ve ne par della prelibata mia urbanità, che non ho mai piu riveduto voſtro figliuolo & è ben diciotto meſi ch'io non vidi, M. Gio. tanto gentile & corteſe? State ſano. Di Venetia alli 11. di Settembre 1546.

Gio. voſtro.

XLVI.

CRedete pur ſempr' ogni coſa della mia mala creanza, che ſarà vero pur troppo ch' io non harò riſpoſto a Monſ. Reverend. di Ari-

(a) *io credo, che Monſ. Carneſecchi debbia vivere con men ſoſpetto di monitorj*) Piero Carnelecchi, Prelato per altro molto dotto, e a' ſuoi di molto accetto a' letterati, era in quel torno ſoſpetto d' eroſia, e forſe fin d'allora s' era dato principio in Roma a' proceſſi, e forſe l' Acquaviva era della S. Inquiſizione di Roma, e gli ſollecitava. Finalmente ſotto Pio V. fu convinto come eretico, e come oſtinato ne' ſuoi errori, n' ebbe in Roma la ſolita condanna e ſupplicio. Veggaſi cio che ne raccontano nell' Iſtorie Fiorentine Marcello Adriani a car. 755. dell' ediz. di Firenze, 1573. in fogl. e Scipione Ammirato, vol. III. a car. 542.

Arimini: (a) non che io me lo ricordi; ma so che mi vien forte da mano il far di queste.

Il Card. nostro è ito a intricarmi il cervello, & harà dato una mala percossa a un Thucidide ch'io traduceva in santa pace sanza profitto dell'arte, anzi con perdita & vergogna della bottega come S.S. Reverend. & voi vedrete poi dal lavoro, quand'io lo mandarò.

State sano, & baciate la mano a S. S. Reverend. per me. Di Venetia alli 25. di Settembre 1546.

Gio. vostro.

XLVII.

HO veduto le picciole correctioni del mio Sonetto, (b) che mi paiano buone; & massime la prima; & il buon maestro ha saputo migliorarlo ottimo. Ho dubitato sopra quello *amoroso ingegno*, (c) perche io non posso ben vedere che forza habbia in quel loco lo epitheto di *amoroso*, almeno quanto a quella parte che parla di me, come scrittor di prosa latina, con la qual per il piu non si scrive d'amore; & non dimeno so che il difetto vien dal gusto & non dalla vivanda. Mad. Isabetta Magnifica dice, che noi dovevamo nominar le nostre patrie expresso; & dice anco che io ho perduto; & in questa ultima parte mi fa torto, perche io non ho conteso. Ho ben mol-

(a) *Monsi. Reverendiss. di Arimini*) Ascanio Parisano, da Tolentino, nel 1539. da Paolo III. creato Cardinale, e dalla chiesa di Cajazzo trasferito a quella di Rimini comunemente chiamavasi il Card. Rimincse.

(b) *Ho vedute le picciole correzioni ec.*) Ebbe il Gualteruzzi i due sonetti, cioè quel del Bembo al Casa, che principia:

Casa, in cui le virtudi han chiaro albergo;

e la risposta del Casa:

L'altero nido, ov'io sì lieto albergo,

che tra' sonetti del Casa tiene il luogo XXXIV. sopra de' quai sonetti fece il Gualteruzzi qualche picciola correzione. L'osservare la grande stima in che era il Gualteruzzi appresso gli uomini di lettere d'allora, e in ispecie appresso il Bembo e 'l Casa, che al suo giudicio e censura sottometteano i lor componimenti; e dall'altro canto nulla noi trovando che dato mai egli abbia del suo in luce, ci fa sospettare, non egli avesse un ingegno così fatto, come d'averlo Orazio affermò nell'Arte poetica, v. 304.

Ergo fungar vice cotis, acutum
Reddere quæ ferrum valet, exsors ipse secandi.
Munus & officium, nil scribens ipse, docebo.

(c) *Ho dubitato sopra quello* amoroso ingegno) Sta nel sonetto del Bembo,

molto caro di havervi ſgravato, che moſtrate di tenermi coſi mala paga, ſollecitandomi per tutte le voſtre lettere.

Io non ho altro che dirvi ſe non che de' miei negotij d'importanza ſi ha da parlar con M. Luigi ſanza darmene conto, & confortarlo a far com' io lo ho pregato, & vedrete riuſcir coſe ec. dico da ſenno per il batteſimo. State ſano. Di Venetia alli 4. di Ottobre 1546.

Gio. voſtro.

XLVIII.

E' ſi parte hora di qui M. Oratio voſtro figliuolo (a) col ſuo precettor', il qual mi ha recitato un mezzo libro della Georgica, (b) & ſarebbe ito drieto a buon gioco. State di bona voglia, anzi ringratiate Dio che non ve ne ha dato ſolo molti, ma anco molti boni.

Da queſto ſabbato in la ſi farà alla foggia ſolita di ſtate: vedete ſe io ho favore con queſti Signori, cioè ogni Sabbato un correro: ditelo a M. Luigi mio.

Io ho mandato a Mad. Iſabetta non ſo che impiaſtrata; ella ſi moſtri o ſi naſconda: & vi bacio la mano & ſe vi par che dove io diſſi *torbido*, ſtia meglio *caduco*, potrete acconciarlo. (c) Alli 29. di Ottobre 1546.

Gio. voſtro.

XLIX.

(a) *E' ſi parte ora di qui M. Orazio, voſtro figliuolo*) Dice *di qui*, cioè di Murano, dove per lo piu faceva il Caſa il ſuo ſoggiorno.

(b) *Mi ha recitato un mezzo libro della Georgia ec.*) Grand' argomento non ſol d' ingegno in un giovinetto è la ſua grande memoria, ma anche d'amore allo ſtudio il ſuggettarſi che fa alla nojoſa fatica di mandare a mente coſe lunghe e altrui. Da ciò il Caſa prende motivo di lodare Orazietto, non tanto perchè aveagli recitato quel mezzo libro, quanto perchè avrebbe continuato a recitargli il rimanente, *e ſarebbe ito drieto a buon gioco*. Queſti da Marcantonio Flamminio fu lodato con due epigrammi, che ſono il 39. e 'l 40. del primo libro, poſti a car. 40. e 41. delle ſue opere della nobile copioſa edizione Cominiana, del 1727. in 8.

(c) *ſe vi par, dove io diſſi* torbido, *ſtia meglio* caduco *potrete acconciarlo*) Nel ſopraddetto ſonetto al Bembo.

XLIX.

NElla bolla del Sig. Maffei non è in parte alcuna il di della data: però io non la rimando, con questo attendendo esso di da voi. I corrieri cominciano hoggi a essere sabbatini, & andaranno con questo stile per lo inanzi sempre.

Quanto a quel mio impiastro, io lo mandai a Mad. Isabetta: & ella stessa giudicò che non fosse collirio da si fini occhi, come haveva giudicato anco da me; tal che esso si starà nella ampolla, & forse nella spetiaria.

Quanto al negotio piu grave; tutta la mia speranza è posta dove io ho scritto altravolta; & a quel loco è necessario che voi e 'l Bianchetto ricorriate non solo per aiuto, ma anco per consiglio & per ricordo. Io non dico del Cardinal nostro, perche io so che voi ne lo sapete; ne anco ringratio con parole S. S. Reverend. perche so che non è necessario, ne anco volontà sua. La prego bene & supplico che alla venuta del Card. Farnese non sia degli ultimi a ricordarmi; & tutto quello che si fa & pensa si dica a M. Luigi mio.

Io farò per il Nicosante molto volentieri quanto mi sarà commesso per amor vostro: ma fin qui non ho commession alcuna sopra cio; & esso ha ben saputo trovar buono advocato a voltarsi a M. Carlo. Però promettasi quanto si extendino le mie forze. State sano.

Di Venetia alli 13. di Novembre 1546.

Gio. vostro.

L.

NOn ho potuto scriver di mia mano molti giorni, che io fui costretto a levar suso mal maturo; & non mi son poi potuto riharer', & hora anco scrivo con fatica, come vedete. Io ho fatto quant' io ho potuto di honorar il Card. Farnese, & credo che S. S. Reverend. lo habbia veduto. So bene che il Card. di Trento (a) ha divulgato la, che io mi son portato bene; & alcuni che hanno fregato

(a) *il Card. di Trento.* Cristoforo Madrucci nel 1539. eletto Vescovo e Principe di Trento nel ventottesimo anno non ancora terminato di sua età; e nel 1544. da Paolo III. assunto al sacro collegio, comunemente chiamossi il Cardinal di Trento.

gato la ſpada al muro & fatto gran romori; in ſul far poi queſtione & in ſul menar le mani, hanno fatta mala prova. Et vedete ſe egli era honeſto che io foreſtiero & ſanza amici o parenti trovaſſi una caſa a Chioggia, (a) & la forniſſi, accioche S.S. Reverend. non ſmontaſſe a l' hoſtaria: o ſe toccava a chi è qua in caſa ſua, poiche ſi gloriano coſi.

Io mi vergogno a ſcriver di queſta materia, che non è mio coſtume il vantarmi, come ſapete: ma poiche lo ſcrittor falſo di quei verſi Greci me ne da tanta cagione, voglio che M. Carlo ſappia che eſſo ha dato due volte da mangiar al Cardinale miſeramente; & quei Signori che erano con S. S. Reverend. per la maggior parte reſtavano meco. Io non aſpetto frutto alcuno di queſto, ne lo ho fatto per ſperanza, ma per obligo; & Dio me ne è teſtimonio.

Lo offitio che il Reverend. Corteſe (b) ha fatto, è ſopra ogni mio merito aſſai; & biſogna che l' affettion che S. S. Reverend. mi porta, habbia impedito il iuditio in queſta relatione: & come ſi ſia io ne reſto con infinito obligo. Dio voglia che io ne poſſa un dì render cambio in parte.

Non poſſo piu ſcriver', & vi prego che baciate la mano a Monſ. Reverend. Bembo a mio nome; & dite a S. S. Illuſtriſſima che del mal ſuo è increſciuto piu a me che a voi. (c) State ſano. Di Venetia alli 11. di Dicembre 1546.

Gio. voſtro.

LI.

IO ho una buona & ben compoſta lettera di Monſ. voſtro figliuolo (d) degli 11. & perch' io voglio parlar di verſi, riſpondo o piu toſto ſcrivo a voi & non a S. S. ringratiandola però della fatica preſa

(a) *Chioggia* Diceſi anche Chiozza e Chioza; ed è città veſcovile, al principio de' lidi, piu ſopra da noi deſcritti.

(b) *il Reverendiſs. Corteſe*) Gregorio Corteſe, da Modona, Monaco Benedettino, uomo di pietà e dottrina ſingolare, del che ne fu commendato da' piu inſigni letterati ſuoi contemporanei, e diede piu opere alla luce. Da Paolo III. nel 1542. fu promoſſo al Cardinalato.

(c) *del mal ſuo è increſciuto piu a me che a voi*) Del male del Card. Bembo, e della ſua morte ne parlò diſtintamente il Caſa nella ſua Vita e 'l Sig. Apoſtolo Zeno nelle note alla medeſima, le quali ſi daranno nel to. IV.

(d) *Monſ. voſtro figliuolo*) Monſ. Goro, piu ſopra nomato.

in riſpondermi per voi & della ſua amorevolezza, & della ſua humanità.

Poi che la Magnifica (a) ha voluto pur Monſ. Reverend. vegga quei verſi, (b) io vi voglio dire perche mi ſpiacciano, accio che ſi poſſino aiutar da chi lo ſa fare. Credo che quelle tante favole ſiano inculcate, & levino la vaghezza di quei verſi, faccendoli ſatievoli, & però penſava di levarne Caliſto, che è nel terzo & nel quarto verſo, & in loco di quei due verſi metter queſti altri:

Per cui l' Europa armoſſi & guerra feo,
Et alto imperio antico a terra ſparſe.

Ne però mi ſatisfò anco di queſto, & ho biſogno di aiuto. Mi pare anco che lo ottavo verſo ſia languido, & non mi è mai ſoccorſo come poterlo far piu vigoroſo. Non mi contento anco di far due volte mention di Paride, che vuol dir' in effetto che mi diſpiace tutto. Però io vi prego che non ſia veduto ne udito da perſona oltra il Cardinale. Vedete che penſieri io ho in ſu le tempora: (c) ma i pazzi & i poeti non guariſcano mai.

Il Mag. noſtro Quirino fu meco un pezzo hieri, & vuol venir a a Roma. (d) Difendetevi dal catarro ſe ſi puo, & ſtate ſano. Di Venetia alli 18. di Decembre 1546.

Gio. voſtro.

LII.

IO ho hauto gran diſpiacer del voſtro male, che chi prova ſpeſſo lo eſſere infermo come me, ha maggior compaſſione a gli amalati. Laudo hora il Sig. Dio che vi ha renduto ſano; & coſi deſidero che ſi degni ſanar' il Card. noſtro, (e) & concederlo anchora qual-

(a) *la Magnifica*) Mad. Itabetta Quirina.

(b) *quei verſi*) cioè del ſonetto XXXV. Veggaſi le Annotazioni.

(c) *Vedete che penſieri io ho in ſu le tempora*) Nelle quattro tempora ſuol fare il Pontefice le promozion cardinalizie: il Caſa di volta in volta ſtavaſi aſpettando la novella col berrettino: novella ſoſpirata, e non mai arrivatagli.

(d) *Il Magn. Quirino .... vuol venire a Roma*) Inteſe il Quirino la novella del male del Card. Bembo ſuo amiciſſimo, e che ſempre piu avvicinavaſi al ſuo fine; e però ſi riſolſe portarſi a Roma, per dare e ricevere gli ultimi amichevoli abbracciamenti.

(e) *deſidero, che* (il Sig. Iddio) *ſi degni di ſanare il Cardinal noſtro*) Intende del Card. Bembo. La lettera è ſcritta a' 22. di gennajo, e già a' 20. il Cardinale era morto. Sicchè il Quirini, che già era partito, non avea forſe avuta la grazia di vederlo vivo.

qualche anno a chi conoſce quella ſincera bontà: & quando ſia parſo o paia altramente a S. M. Divina, noi dobbiamo ſtar contenti a la ſua volontà, & ringratiarlo di quanto ne lo ha conceduto. Il Cl. Quirino credo che ſia partito per provar ſe puo haver gratia di veder viva S. S. Reverend. & io lo ho accompagnato con una mia a Monſ. Reverend. Farneſe del meglior inchioſtro che io ſappia fare. Ho raccomandato S. Mag. anco a M. Luigi mio, & ſon tanto traſportato dagli oblighi ch' io ho a tanta ſua corteſia, & da lo amor che io gli porto, che io ardiſco quaſi di raccomandarlo anco a voi. Se quella benedetta anima ſarà andata a 'l ſuo felice camino, ſarà offitio voſtro di haver cura delle ſue compoſitioni non meno, anzi piu che delle gioie & degli argenti. Noi ſtiamo bene, & tutti vi ſalutiamo.

Da Venetia alli 22. di Gennaro 1547.

Gio. voſtro.

LIII.

IO non potrei exprimer con parole la moleſtia ch' io ſento del diſparere che è nato fra il Clar. Quirino & voi (a) per coſi leggieri cauſa come voi ſcrivete. Che ſe voi concedete l' utile & l' honore di quella benedetta hiſtoria a S. M. che difficultà puo piu rimanere che ſia degna di tanto ſdegno fra due amici tanto intrinſichi, & fra due

(a). *Non potrei eſprimere con parole ec.)* Il Bembo morendo laſciò alcune delle ſue opere ancora inedite, fra le quali era l' Iſtoria Veneziana sì volgare che latina, e le ſue Lettere; altre già altre volte per lo paſſato ſtampate, ma da eſſo poi emendate e accreſciute, e diſpoſte a una riſtampa, quali erano principalmente le Proſe e le Rime. Tutte queſte opere già eran paſſate nelle mani di Carlo Gualteruzzi, e per avventura conſegnategli dallo ſteſſo Cardinale; ma la cura dell' imprimerle, per teſtamento del medeſimo, era ſtata raccomandata al ſuddetto Gualteruzzi, e a Girolamo Quirino, dichiarati in ciò commeſſarj ed eſecutori teſtamentarj della ſua ultima volontà, come ſi può dedurre non tanto da queſta, quanto dalle ſuſſeguenti lettere del Caſa, e molto piu evidentemente s' afferma da Benedetto Varchi nella prefazione che fa all' edizion Fiorentina delle Proſe del Bembo, e l' autor della dedicatoria del primo volume delle ſue Lettere al Card. di S. Fiora, e Annibal Caro nella dedica delle Rime al Card. Farneſe. Ora il diſparere tra queſti due nato, era principalmente per cagion dell' Iſtoria, la quale pretendeva il Quirino che a lui foſſe conſegnata, per farla imprimere in Venezia, e a ciò ricuſava di condiſcendere il Gualteruzzi, nè acconſentire aſſolutamente voleva che gli uſciſſe delle mani. Il progreſſo e l' eſito di queſti litigj ſi andrà ſcorgendo nelle lettere, che in appreſſo verranno.

bontà tanto singulari? Non posso credere che avanti il partir di M. Hieronimo non sia chi habbia placato l'uno & l'altro di voi, o che la prudenza de l'uno & de l'altro, passato quel primo impeto, non si sia corretta & raveduta. Concioſia che gli amici cari & gli homini prudenti debbano perdonar l'uno a l'altro anco le offese gravi per mantener l'amicitia, & non essere rigidi & duri nelle differentie minime, come io giudico che sia questa che è fra voi, la quale è non solo minima & di nessun conto, ma piu tosto vana & nulla; che io per me non so vedere dove ella consista. Et perche se dui miei fratelli fossero a questione insieme, io non saprei come io dovesse fare per mantenermi amico di amendue, altro che concordargli insieme; cosi mi par debito mio di interpormi fra voi i quali io amo piu che mai fosse amato fratello alcuno, & pregar l'uno & l'altro quanto io posso piu caramente, che mi donino le loro differentie, le quali io accetterò in molto maggior grado che alcuno altro presente & dono che mi potesse esser fatto da voi amendue. Et contentatevi l'uno & l'altro di mandare quella historia in mano mia di presente, che io lassarò stare alcuni altri miei studij per hora, & leggerolla con ogni diligenza: & forse mi aiutarà tanto la reverenza che io porto a quella felicissima memoria, che io potrò levar qualche erroruzzo che S. S. Reverend. havesse per caso lasciato in quel libro. Caro M. Carlo, se voi siate a tempo di reintregrarvi col Cl. Quirino, avanti il partir di S. M. fate questo laudabile offitio. Che se il Card. Bembo vostro sente questa discordia, com'io son certo che fa, non dubitate punto, che la sua tranquillissima pace ne è turbata & impedita. Et se voi fosti cosi affiduo procurator della sua quiete mentre che egli era fra voi, come ogniuno vide; perche volete voi hora turbarlo? Et caso che il Quirino sia partito, mandatemi a ogni modo quella historia incontinente, che io la farò copiare & rimandarovela subito, & procurarò che dovendosi ella stampare, si stampi corretta & emendata. Et son certo che M. Hieronimo, quando mi harà udito, dimetterà tutto lo sdegno che egli havesse conceputo con esso voi, del quale sdegno per quelle medesime cause che voi lo ampliate nella vostra lettera, dovete scusare, anzi haver compassione a S. M. che beatissimo colui che è libero da questi affetti & beato anco S. M. che fuori di essi è cosi buono & cosi corteſe, come io posso molto ben sapere, & credo anco voi. Io non mi ricordo di havervi mai piu chiesto alcuna cosa, & questa è la prima: però vi pre-

prego di novo che non me la neghiate, & che col primo corriero mi mandiate il libro della hiſtoria.

Quanto a M. Horatio voſtro figliuolo, io non ho voluto parlar ne co'l Ramuſio (a) ne con altri, eſſendo certo che fra voi & M. Hieronimo ſarà il medeſimo Amor che è ſtato prima. Et ſe per caſo io mi ingannaſſi in queſto, ſiate ſicuro che ſanza altro voſtro ricordo io provedrò a quel figliuolo come foſſe mio, che per tale lo amo.

Scrivo a M. Uberto Strozzi noſtro di Mantua che faccia l'offitio del comparatico (b) per me, parendomi che la perſona voſtra non ſia in tutto a propoſito, eſſendo parente. Et non ho hauto ſpatio da provedermi di qualche coſuzza da riconoſcer la Sig. commare; ma la troverò poi. State ſano. Di Venetia alli 18. di Marzo 1547.

Gio. voſtro.

LIV.

VOi havete fatto queſtione col Magnif. (c) & hora vi converrà farla con la Magnifica, che ha tanto martello di quella hiſtoria che è un gran fatto: & è neceſſario contentarla. Io non le havia parlato in due anni, & hora per queſta cauſa le ho parlato due volte in otto dì; & per certo che ella è una mirabil donna, & degna di eſſer compiaciuta. M. Hieronimo non è anco arrivato, & però non ſi ſa il caſo della hiſtoria. Non mi voglio anchora arrendere, che fra voi & S. M. non habbia ad eſſere maggior amor che mai; & però non

(a) *Quanto a M. Horatio ec.*) Orazio, figliuol del Gualteruzzi, era in caſa di Giovambatiſta Rannuſio, ſotto la diſciplina di Giovita Rapicio, inſieme co' figliuoli del detto Rannuſio.

(b) *l'officio del comparatico*) *Comparatico*, dagli Accademici della Cruſca ſpiegaſi *l'eſſer compare*, cioè tenere il figliuol d'alcuno o al batteſimo o alla creſima; e diceſi compare riſpetto a' padri del battezzato o creſimato. Il coſtume è, che chi tiene a creſima faccia qualche regaluzzo al figlioccio; chi al batteſimo, lo faccia anche alla comare. Qui il Caſa, per mezzo dello Strozzi come ſuo procuratore, dovea levare qualche bambino al ſacro fonte, e però diviſa di provvedersi di qualche coſuzza, da riconoſcerne la Sig. comare. Il Burchiello prende la parola *Comparatico* in altro ſignificato, cioè per la ſteſſa perſona del compare,

Compar, s'io non bo ſcritto al comparatico,
Non è rimaſo per ingratitudine.

(c) *col Magnifico .... con la Magnifica*) cioè con M. Girolamo Quirino, e con Mad. Iſabetta Quirina.

non ho parlato col Ramusio: ma come sia venuto M. Hieronimo, sarò risoluto: & intanto M. Horatio non patisce.

Sono così stanco, che non mi da 'l cuore di scriver piu oltra. State sano. Di Venetia alli 22. di Marzo 1547.

Gio. vostro.

LV.

NOn era necessario meco di interporre la authorità de i Reverendissimi Protettori (a) per iscusa di non mi haver mandato la historia, che bastava la authorità vostra o la voluntà ancho, la quale è mia voluntà similmente sempre, & massime nelle cose & vostre & intese da voi meglio che da me come questa; la quale io non solo intendo manco di voi, ma non la intendo punto: perche, com' io dissi per l'altra mia, io non posso sapere perche si faccia questione per questa historia, ne quello che importi ne a voi che ella sia qui, & dovendosi stampare & non dovendosi; ne a l'incontro quello che importi a questi Signori di qua, così donne come homini, che ella rimanga in mano vostra. Et però, come ho detto, mi rapporto in tutto a la prudenza & al iuditio vostro: & tanto maggiormente lo fo hora, che io veggo che voi siate conforme con i Reverendissimi Sig. Protettori. Io non mi posso persuadere che quella historia habbia bisogno così di tanta correttione: conciosiache il Cardinale b.m. fosse molto diligente & molto perito di quella lingua: & lo ordine poi & le altre parti di quella historia siano quelle medesime che sono queste della latina (b) che si debbe stampar così come ella è, quanto a noi; cioè se questi Signori Illustriss. non vorranno levarne alcuna cosa per interesse dello stato loro. Et se ben forse nella historia vulgare (c) fossero alcune parole o modi antichi, o forse anco tutta la fra-

(a) *l' autorita de i Reverendiss. Protettori*) Oltre a due commessarj, lasciò il Bembo due Cardinali, a quali raccomandò la protezione delle sue opere; l'uno di questi essere stato il Card. Alessandro Farnese, si ha da Annibal Caro nella lettera con cui dedica le Rime del Bembo al medesimo, stampate in Roma nel 1548. in 4

(b) *e le altre parti di quella Historia siano quelle medesime ec.*) La contesa dunque tra 'l Quirini e 'l Gualteruzzi era solamente per l'Istoria volgare del Bembo.

(c) *& se ben forse nella historia ec.*) Di qui si conosce con evidenza, che anche il volgarizzamento fu lavoro di quella medesima penna, da cui l'Istoria latina fu scritta.

frasis fosse un poco affettata, secondo il giuditio di alcuno, o anchora secondo il iudicio commune, come mi par di sentire; chi sarà quello che voglia emendarla in questo (a) & mettere il suo iuditio inanzi al iuditio di S. S. Reverend. la quale havendo consumato tanti anni in questi studij delle lingue & essendo anco stato detto a S. S. Reverend. questo che si dice hora della affettation delle sue scritture vulgari in prosa, non havea però mai voluto mutare quello stile, reputandolo degno & grave, & non antico & affettato? Et forse che S.S. Reverend. non errava gran fatto. Anzi dobbiamo tener per certo che lo stile sia buono, havendo la autorità sua cosi constante & perpetua. Dio volesse che S. S. Reverend. havesse hauto questo medesimo vitio nelle prose latine. Come si sia io credo che chi rivedrà quella historia, non vorrà levarne il carattero del Bembo per porvi il suo; & che si contenterà di correggere quello che S. S. Reverend. vi havesse lasciato per inadvertenza, & non quello che vi ha posto per prudenza & per iuditio. Mi duole che voi habbiate mostro la mia lettera a quei Reverend. Sig. che lor S.S. Illustris. mi terranno prosuntuoso, sentendomi dire di emendar scrittura di cosi raro homo: il che io non ardirei di proferire, & molto meno di fare; & tanto manco quanto io sono lontano dallo studio di quella lingua come voi sapete; & non solo la ho tralasciata lunghissimo tempo, ma deposta in tutto. Ma io scrissi a quel modo, per comporvi con M. Hieronimo, se fosse stato possibile: perche in vero se pur quella historia ha bisogno di correttione, io non conosco chi meglio la possa emendar che M. Carlo stesso: si che quanto a questa parte ella è in buone mani, & non ha bisogno di venire a Venetia. Ma io non veggo gia, come si possa acquetar questo nobile, non so se io mi debbo dir paro o coppia; (b) essendo l' uno maschio & l' altra femina, sanza che la historia venga a Venetia: perche il Cl. Quirino era gia ito dal Serenissimo Principe & operato che S. Serenità con lo Eccellentis.

(a) *chi sara quello che voglia emendarla in questo ec.*) Merita dunque biasimo chiunque stampando le opere d' autori accreditati de' passati secoli, vuol mutarvi l' ortografia, e le parole con le quali hanno scritto, e mettere il suo giudicio innanzi al loro giudicio.

(b) *questo nobile, non so se io mi debbo dir paro o coppia*) cioè M. Girolamo Quirini, e Mad. Ilabetta Quirina. *Paro* qui dice il Casa, *Pajo* la Crusca: dicesi di due cose insieme: così anche *Coppia*: ma questa, da uomini in fuora, sol di cose inanimate. Qui mostra il Casa, che *Pajo* debba dirsi di due cose insieme

lentiſs. Conſiglio de' Dieci domandaſſe queſta hiſtoria a N. S. come coſa di queſto ſtato; & oltre a cio deſſe bando di terra & lochi (a) con taglia a chi la faceſſe ſtampare. Si che, M. Carlo caro, io vi vedo bandizao. (b) Et certo che a me pare vergogna, che ſi facciano tante Tragedie *in nugis*; (c) & ritorno a pregarvi, & a ſupplicar' i Reverendiſs. & Illuſtriſs. protettori, che mi mandino quella hiſtoria, la quale io tenga apreſſo di me, & non la dia ſanza licenza di lor S. S. Illuſtriſs. accio che io poſſa fermar queſto Magnifico, il quale mi ha promeſſo di non procedere piu oltre fino a novo aviſo. Ma dopo paſqua, non venendo la hiſtoria, darà di novo a l' arme, & io credo che otterrà da queſti miei Signori Illuſtriſs. tutto quello che S. M. domandarà, perche veramente la hiſtoria vulgare non è meno di queſto ſtato che la latina. Ma laſciando lo ſtato da parte, M. Hieronimo deſidera ardentiſſimamente, che queſta hiſtoria venga in mano mia; & è perſona calda & infiamata ne' ſuoi deſiderii; & M.

---

me d' una medeſima ſpecie, ovver di *due d'una coſa ſteſſa*, come dice la Cruſca; e per conſeguenza dubita ſe ſi poſſa dire di due che ſiano l' uno maſchio e l'altro femmina, come per eſempio l' uno M. Girolamo, l' altro Mad. Iſabetta. E così ancora nè *Paro* nè *Pajo* potranno dirſi due beſtie ſotto una carretta, un cavallo e una cavalla.

(a) *bando di terre & lochi*) I bandi che ſi pubblicano contro d' alcuno in Venezia, così ſono concepiti: *ſia e s' intenda bandito da terra e loco, navilj armati e diſarmati ec.*

(b) *io vi vedo bandizao*) Nel dialetto Veneziano da' participj paſſivi de' verbi della prima maniera ſi gitta via tutta l' ultima ſillaba; e così di *bagnato* ſi fa *bagnà*; di *manguato* o *magnato*, *magnà*; d' *innamorato*, *inamorà ec.* Anticamente però gittato il ſolo *t*, e ritenendo l' *o*, pronunciavano *bagnao*, *magnao*, *inamorao ec.* ed anche in oggi appreſſo gran parte del volgo n' è rimaſa tal deſinenza, deriſa ſpecialmente da' foraſtieri. Anche il Caſa qui cerca di metterla in ridicolo; e però dal verbo toſcano *sbandeggiare* ſi va formando a ſuo capriccio alla Veneziana un verbo *bandizzare*, e 'l ſuo participio *bandizzao*. Ma il buon Fiorentino la sbagliò, coniando voci, che a noi ſono affatto ſtraniere. Noi diciam *bandire* e *bandio* in vece di *bandito*, anche in sì fatti participj de' verbi della quarta maniera tralaſciando la lettera *t*.

(c) *ſi facciano tante tragedie* in nugis) Diſſero i latini, *tragœdias in nugis agere, excitare, movere*, il fare un grande fracaſſo di parole, uno ſregolato ſchiamazzio in coſe frivole e di nulla. L' adagiografo nella chiliade II. cent. IX. 91. *Tragœdias in nugis agit, qui in re levicula tumultum movet; & ut ait Terentius, magno conatu magnas nugas dicit.* Adduce poi l' autorità di Cicerone al lib. II. dell' orat. *Ne aut irriſione aut odio digni putemur, ſi aut tragœdias agamus in nugis, ec.* E di Quintiliano al lib. VI. cap. I. *Nam in parvis litibus has tragœdias movere, tale eſt, quaſi ſi perſonam Herculis & cothurnos aptare infantibus velis.*

& M. Carlo desidera che la historia rimanga in Roma, & è a l' incontro persona moderata & gentile in tutte le sue attioni. Perche non cede il modesto a lo acceso, in cosa honesta & sanza danno o scandalo alcuno? essendo massimamente molto piu laudabile il perdere & il cedere a tempo, che il vincer & lo star di sopra fuor di tempo. Voi mi direte: M. Hieronimo mi ha offeso. Et io non vel niego: ma quando vi ha S. M. offeso? a tempo che egli era fuor di se, & fuor di sua potestà; cioè essendo adirato forte: che così è in vero come Terentio disse: *Præiracundia, Menedeme, non sum apud me*; & un' altra volta: *Mitte iracundiam, atque ad te redi*. Debbe dunque M. Carlo, che è sempre in se, & che non è sottoposto alla ira, guardar tanto a quello che i suoi amici dicano vinti da la colera nel tempo che sono alienati della mente, che egli dimentichi le cose che quei medesimi hanno fatte & operate verso di lui piene di amore & di cortesia a tempo che essi sono stati nel loro sentimento sincero & non alterato? Certo no che no'l debbe fare: & io son certo che voi non lo farete, anzi che voi mi mandarete quel libro con buona gratia di quelli Illustriss. Sig. & anco scriverete a M. Hieronimo amorevolmente secondo la vostra usanza, & donerete a me, al quale non havete mai negato alcuna cosa, questo poco di sdegno, & io lo getterò nel profondo di questo mare, accioche egli sia in tutto estinto & dispersо. Et lo atto che Christo N. S. fa hora (a) tuttavia mentre che voi leggete questa lettera pendendo da la croce, vi insiamarà a perdonare a chi vi havesse anco offeso molto atrocemente & a farne dimostratione.

M. Pasquale mi ha cavato di mano il mandato di risegnar quel benefitio con questo bel modo che voi vedrete per la copia della sua lettera: & quanto allo havermi esso ingannato, & però offeso, io non ricerco altra satisfattion da lui, che quella che questa sua attione stessa mi da, che è pur troppo grande. Ma io non voglio gia tollerare che la mia semplicità sia danno di M. Hieronimo. Et però quando M. Luigi habbia prestato il consenso, che nol credo, perche io sospettava pur non so che, & però gli scrissi che si informasse bene come il caso stava, io scriverò a Monsr. Reverend. Farnese, & a Monsr.

(a) *Et lo atto che Christo N.S. fa ora ec.*) Era la settimana di passione, la settimana santa, allora che il Gualteruzzi dovea ricevere e leggere questa lettera del Casa.

Reverend. Sfondrato (a) come la cosa è passata; & son certo che M. Pasquale non solo perderà il benefitio, ma anchora qualche cosa piu cara & di maggior prezzo. Et però è bene che esso pensi di far vendetta contro a M. Hieronimo per altra via; poiche questa è piu tosto atta a verificar' & confirmar la iniuria ricevuta, che a farne vendetta.

Il prefato Magnifico mi ha fatto intender che M. Horatio vostro fa miracoli nelle lettere, & che se ne diletta assai: il che mi è piaciuto molto & ne lodo il Sig. Dio. Ma da altra parte mi ha fatto dire che esso è discolo & bizzarro, & che mena le mani tanto, che i maestri ne hanno qualche fastidio; & però S. M. lo ha mandato hoggi qua a casa, che io lo amonisca: il che io ho fatto; & il povero fanciullo se ne è ito tutto lachrimoso, promettendomi di non esser piu bravo, accioche io non vi scriva mal di lui. Et veramente mi pare un buon figliolo, & me ne allegro con esso voi di core, pregandovi che per questa volta dissimuliate che io vi habbia scritto, che io gli ho promesso di non vi scrivere.

M. Hieronimo seguita come voi vedete (b) in custodirlo & pigliarne cura come voi vedete: non di meno io ho commesso che sia parlato al Ramusio: & se vorrete che Sandrino si adoperi pure ne conti vostri & di M. Hieronimo, si farà quanto vorrete: ma io voglio sperare che si habbia a por giu gli sdegni in tutto & per tutto.

Vi ricordo la expeditione per il vescovo della Canea.

Ho bisogno di non so che dispensa per produrmi alli ordini sacri (c) fatto pasqua: io non so la forma di essa dispensa; vi prego che

vi

(a) *Monſ. Reverendiſs. Sfondrati*) Francesco Sfondrati, mortagli Anna Visconti, sua moglie, si rendette uomo di Chiesa. Per suoi meriti e virtu da Paolo III. a' 19. dicembre del 1544. fu promosso al Cardinalato. Suo figliuolo fu Niccolò Sfondrati, che a' 12. dicembre del 1583. da Gregorio XIII. fu fatto Cardinale, e a' 5. dicembre del 1590. assunto al Pontificato, si chiamò Gregorio XIV.

(b) *M. Hieronimo ſeguita ec.*) In tutta questa lettera e nelle due che vengono appresso, egli è da ammirare l'artificio di Monſ. della Casa con cui si va insinuando nell' animo del Gualteruzzi, la varietà e forza delle ragioni che produce, e 'l modo di produrle, per placar l'animo irato di lui, e indurlo a' suoi sentimenti. Nè mai perciò si discosta dal suo dire familiare, naturale, e niente ricercato.

(c) *per produrmi alli ordini ſacri*) Fin qui dunque il Casa, tuttochè uom di Chiesa, Nunzio Apostolico, e Arcivescovo, non ancora però si era legato

con

vi informiate quello che bisogna, & che me la mandiate expedita. State sano. Di Venetia al primo di Aprile 1547.

Gio. vostro.

LVI.

IO vi ho scritto a lungo sopra la historia vulgar', & dettovi quanto mi pare novo, che di si leve cagion si faccia si crudel guerra. Hora vi replico il medesimo, & vi prego che avanti il mio partir di qua, & come prima potete, ve ne venghiate a starvi meco un mese, che stamparemo & la historia & le altre compositioni di S.S. Reverend. & riconciliaremo il Quirini, che mi par che ne babbia anco notabil desiderio; & la Quirina certo ve lo ha grandissimo. Venite dunque, che mentre che i libri che sono emendati, si stamperanno, si potrà riveder un poco la historia, & gli altri che non havessero cosi hauto la extrema mano. Sandrino & io faremo sopra il vostro figlio & d'intorno a i conti quanto voi vorrete dopo pasqua, & sempre in ogni cosa. State sano. Di Venetia alli 9. di Aprile 1547.

Gio. vostro.

LVII.

IL Sereniſſimo Principe (a) mi ha detto in Collegio, per nome della Illustriss. Signoria, che la historia vulgar di Monſ. Reverendiss. è in mano di un mio amico, & che io sia contento di farla mandar, perche la vogliano; & perche S. Ser. non si ricordava il nome, fu un Secretario che nominò voi. Io risposi *generalia contra*, cio è di scriver &c. per lasciarvi la causa tanto piu integra. Fate hora quello che piu vi par conveniente sanza haver alcuna consideratione a me, il quale ho scritto sopra questo negotio per iuditio & per conscienza, & non per desiderio ne passione alcuna; & approverò quanto farà M. Carlo, poiche il caso importa: tanto piu che io non mi era imaginato, & che io non mi saprei imaginare; & bene è cattiva

con gli ordini sacri. Il Concilio di Trento, che allor s'era cominciato a celebrare, pose altre regole a que' di tal condizione.

(a) *Il Ser. Principe*) Francesco Donato.

tiva impresa quella dello scrivere in stilo, poiche ella ne tormenta in vita & dopo morte. Vorrei haver meglior ragioni da consolarvi del dolor che io veggio che voi pigliate del proceder di M. Torquato, (b) che io non ho hauto in persuadervi a contentar M. Hieronimo, di quel libro. Ma io non le ho ne migliori ne buone, altro che confortarvi a far poca stima delle cose che avengan sanza vostra colpa; & se coloro lo hanno levato di casa vostra, si se lo tenghino: che è questo a voi? Mi piace bene che vi assicuriate & della commenda di Benevento, & d'altro, abbracciando il vero, cioè le cose solide, & non l'ombre. Havete voi paura che il mondo & la corte non vi habbia conosciuto tanto in quindici anni, che le parole di quella honorevol chricca non vi possino far parer altro che quel che voi sete? Non voglio anco lasciar di dirvi, per satisfare all' offitio di quel vero amico che io vi sono, che mi pare che voi siate troppo adirato con M. Hieronimo, & che voi procediate piu lungo spatio con questa passione nell' animo, che non è conveniente a una mente bene ordinata & bon christiana, cioè a l' animo di M. Carlo. Che se noi non impariamo ne da gli huomini ne da Dio di perdonare & di vincere i nostri rancori, et queste passioni, io non so a che ci giovino ne gli studij mondani, ne le lettere sacre, ne l'uso et la exercitatione del conversare con quei Signori tanto lodati et tanto laudabili che havete conversati voi? Hor sappiate, che M. Hieronimo è stato stamatina posso dire a l' Alba a trovarmi, tanto alterato verso di voi quanto S. M. non fu mai in Roma; talche io dubitai che non fosse nato qualche fastidioso accidente. Et finalmente il buono gentilhomo haveva inteso pur hieri, che il Ramnusio non havea voluto pigliar dieci scudi per la spesa di M. Horatietto da S. M. ma li havea presi da M. Donato; & cosi si era messo tanto fastidio che apena lo ho potuto consolare, dicendo, che voi non potevi saper questo buono animo di S. M. & che la commession fu data a M. Donato (c) fin quando S. M. era in Roma. Su quei primi romori ecco che mala persona & che rotto huomo voler prender cura de le cose vostre anco contro al vostro volere, & haver tanto dolore della vostra alienation da lui, che non si possa temperar di correr qua a hora non conveniente & con parole di mero amore. *Excusit, revocat, non*

si

(b) *M. Torquato*) Torquato Bembo, figliuol del morto Cardinale; anch' esso qui apparisce aver dato materia di disgusti al Gualterruzzi.

(c) *M. Donato*) Donato Rullo.

si me obsecret. Io mi vergogno certo che la humanità & experienza & la erudition di M. Carlo, nutrito & allevato nella disciplina di Signori tanto relligiosi & cosi perfetti christiani, sia vinta hora & passata di tanto da la natural bontà di uno idiota, (a) semplice, & ..... (b) & veramente che ella è ben vergogna: & però io vi prego che deponghiate lo sdegno, & che ne mostriate qualche atto come voi vedete che fa S. M. almeno di scrivergli quattro versi; & se non a lui, almeno a Mad. Isabetta, la quale è troppo maggior donna che voi per aventura non istimate. Et siate sicuro che essa vi ha in molta reverenza; & sentirete che essa & il Mag. Hieronimo hanno fatto & fanno hora di presente ottimi offitij per voi, come forse M. Marc'Antonio, che ha parlato con Mad. Isabetta, vi scriverà piu a lungo. Et perche voi dite di dover partir di Roma, io vi prego, & vi stringo, & vorrei potervi comandar, che voi venghiate a Venetia, che cessaranno tutti questi romori, cosi delle scritture, come di M. Torquato, & di altro: & state sopra la fede mia che cosi sarà: si che venite o con la historia o sanza a ogni modo.

State sano. Di Venetia alli 15. di Aprile 1547.

Gio. vostro.

LVIII.

FOrse che il desiderio che io haveva, & ho anchora tuttavia, che fra voi & M. Hieronimo rinasca la medesima benevolentia che sole-

(a) *uno idiota*.) Il Menagio nelle Annotazioni al sonetto XXXVI. del Casa, adduce l'autorità di Ottavio Falconieri, gentiluomo Romano eruditissimo, il quale affermava, che il Quirino era bene uomo di prudenza grande e di giudicio, e amicissimo e affezionatissimo de' letterati; ma non uomo di lettere. E tal autorità esso poi conferma con la presente lettera del Casa, dove lo batezza per uomo *idiota*. Non era esso però tale, che avesse a dirsi ignorante; e in alcuni libri mss. di raccolte di rimatori diversi, posseduti dal Sig. Jacopo Soranzo, Gentiluomo Veneziano di nobilissima famiglia, e dal Sig. Apostolo Zeno, nelle loro doviziose librerie, abbiam veduto de' sonetti e altri poetici componimenti, con in fronte il nome di M. Girolamo Quirini.

(b) *un idiota semplice, & .....*) Quì dal Casa mettesi in paragone il Quirini col Gualteruzzi, cioè a dire con uno avvezzo alle corti, e istruito nelle loro arti e finezze; là dove il Quirini, giusta il costume delle persone del suo paese operava alla semplice, e piu con ischiettezza naturale, che con accortezza acquistata.

foleva essere prima, ha fatto piu aspra che io non voleva la admonitione che io vi scrissi per la mia lettera; o forse fu difetto della mia acerba natura: certo è che quanto io scrissi procedette da amore & da benevolenza, com'io sono securo che voi credete sanza alcun dubbio. Et per aventura se voi sentiste quello che io ho detto a l'incontro al Quirino sopra questa materia, al quale io non debbo così securamente parlare, com'io posso far con voi, non vi sarebbe parso che io fossi stato tanto acre come voi scrivete con esso voi. Come si sia, io approvarò sempre quello che voi farete, ne da hora inanzi vi sarò piu molesto sopra questo, havendo io pagato quel debito al quale mi condanna la legge della amicitia. *Nam & monendi amici sæpe sunt & objurgandi.* La qual legge io sono molto sicuro che sarà stata obedita da voi similmente in quella parte, ove la dice seguitando; *& hæc accipienda amice, cum benevole fiunt.* Et havendo io servito a questa legge fin qui, servirò da hora inanzi a quell'altro precetto: *desperatis vetat Hippocrates adhibere medicinam.* Et poi che io non posso sperar di far frutto, procurarò di non far fastidio. Che io non so dov'io mi havessi fondato che la charità christiana fosse ardore, & non fosse caldo temperato come è la charità morale. Se voi vi risolverete di levar M. Horatio da Venetia, io reputo che sarà errore & danno di quel figliuolo. Ma facendolo pure per qualche rispetto, che non possa così esser noto a me, vi prego che non lo mandiate altrove che a Murano, qui in casa, dove io ho un buon homo, ben literato, & uso d'insegnar a figliuoli di quella età; & a me fia uno spasso. Vero è, che io non so quanto io mi habbia a star di qua: ma quanto sarà la mia stanza, tanto potrà esser la sua: & poi lo potrem condurre a Bologna, o dove piu vi fia commodo.

Io non ho per certo lo aviso di M. Ristoro; & Oximo ce ne doverà chiarire: non di meno harò caro che voi usiate un poco di diligenza per saperlo, che ella è cosa che mi importa pur assai.

Quanto a i benefitij nel Volterrano, io non posso servir il Secretario del Duca per le cause che voi sentirete da M. Luigi mio; & Dio volesse che io non havesse mai hauti questi benefitij. Voi potrete dir al Secretario quello che vi parerà per satisfare a M. Lelio, al qual sapete quanta reverenza io porto per le singular virtu che io conosco in S. S. Scrivo a Monsi. Masei, (a) & mi rallegro della exaltation di

(a) *Monsi. Maffei.* Fu questi Bernardino Maffei, da Paolo III. essaltato al vesco-

di S.S. anco molto piu nel core che io non ſo exprimer nella lettera.

Ricordo la coſa della Canea. State ſano. Di Venetia alli 30. di Aprile 1547.

Gio. voſtro.

LIX.

IO ho un poco di complacenza, dicano queſti Signori ſpirituali, della reſolution che io ho preſa ſopra i benefitij, la quale è anco creſciuta, poiche voi lodate queſto mio conſiglio.

Quei Reverendiſſimi protettori hanno fatto ottimamente a tagliar i diſpareri che erano fra voi & M. Torquato; & coſi havete fatto voi ſimilmente a laſſarvi governare. M. Hieronimo Quirino ha moſtro tutte le ſue lettere che S. S. ha ſcritte a M. Torquato, & le riſpoſte di eſſo M. Torquato, per le quali prova apertiſſimamente che S. M. ha fatto tutti i buoni offitij in queſta cauſa che ſi poſſano deſiderare; & io ſono obligato di farvene fede; & coſi fo. Se io haverò occaſione; anzi io trovarò occaſione di parlar della hiſtoria in collegio, & ricordarò a quei Signori Illuſtriſſimi quanto voi mi ricercate.

M. Horatietto fu qui a Murano due dì ſono, & portoſſi coſi divinamente, che Anibale rimaſe quaſi abbattuto: & veramente che è coſa fuor del ſolito di quella età, tanto che è come un miracolo: per il che io vi conforto a non lo mover di la ove egli è, poiche vi ſta con tanto frutto: & quando pur lo vogliate rimovere, nol mandate altrove che qua a Murano, ponendo da parte ogni riſpetto. Eſſo mi ha promeſſo di ritornar a deſinar meco domatina con tutta la ſchola.

Il Veſcovo della Cania non vuol piu la ſua expeditione, però laſſatela ſtar.

Io ho due grandi patroni, ma è meglio dire amici, i quali ſono dotti & prudenti amendue. Pure io mi poſſo gloriar di haver loro inſegnato di non dir mai ne a Dio ne a Santi a perſona. L'uno è Monſ.

Car-

veſcovado di Maſſa, a' 12. di marzo del 1547. e nel 1549. fu traſferito a quello di Chieti. Lo ſteſſo Pontefice, dipoi lo promoſſe al cardinalato agli 8. d' aprile dello ſteſs' anno, e fu il ſettantuneſimo e ultimo de' Cardinali creati da queſto Pontefice. Fu il Maffei Nobile Romano, e celebre a' ſuoi dì per ogni ſorta di ottima letteratura,

Carneſecchi & l'altro è M. Ubaldino. Però quando eſſi vi vengon veduti, ſalutate lor SS. a mio nome. Et ſtate ſano. Di Venetia alli 28. di Maggio 1547.

Gio. voſtro.

LX.

IO vi ringratio della diligenza uſata da voi ſopra la coſa di Oximo, & tengo per certo che la ſia come voi ſcrivete & ne ringratio il Sig. Dio. Et delle pitture vi prego che voi ſtiate attento, com' io veggio che voi fate.

Credetemi che la allegrezza del parentado di Urbino (a) non è minore qui che a Roma, che il valor di S. B. è amato anco da i nimici de' preti, non che da queſta città, che hoggi è anco piu loro amica che mai, & anco la pietà che ogni homo havea a quella gentiliſſima Signora, ha accreſciuto la allegrezza univerſal pur aſſai.

Non vi voglio mandar con queſto il Sonetto ch'io feci per riſpoſta a Monſ. Reverend. Bembo: Io mandarò poi; & voi havete torto, a beffarmi ſopra la epiſtola al Cardinal Illuſtriſs. noſtro; che tocca a voi di farla: *& per Deum vos habebitis.*

Io credo che non ſia in parte alcuna contro a lo honor di Monſ. Bembo, che in quei Sonetti ſia il nome della Mag. noſtra. (b) Che ſe è vergogna a far verſi di amore & di donne, ella è in tutto quel libro o nella maggior parte: & ſe non è vergogna a parlar di Amore & di donne, io non veggo che in quel nome ſia particular biaſimo, anzi piu toſto ſpetiale honore; & a S. M. ſarà gratiſſimo che vi ſia rimeſſo il ſuo nome; & che quel Sonetto ſia poſto avanti a gli altri che ſon fatti per *lei*; & tanto piu caro le fia, quanto queſto favor le verrà per mano voſtra, il quale eſſa ama piu che non ſi debbe, ſecondo qualchuno di noi altri: & io deſidero che voi le ſcriviate una lettera ſopra queſti Sonetti, & con la occaſione ſalutiate il Mag. M. Hieronimo il qual vole eſſer voſtro procurator in far che ogni emolumento della hiſtoria vulgar ſia voſtro. (c) Et perche voi ſappiate

(a) *La allegrezza del parentado d'Urbino ec.*) Allora ſeguiti eran gli ſponſali tra Guidubaldo della Rovere, Duca d'Urbino, e Vittoria Farneſe, nipote di Paolo III.

(b) *il nome della Magnifica noſtra*) cioè di Mad. Iſabetta Quirina.

(c) *in far, che ogni emolumento della Hiſtoria ec.*) Sicchè la cura dello ſtampar l'opere del Bembo, era comeſſa per teſtamento del medeſimo, al Quirini

cal

te certo che l'opera & la fatica che S. M. durerà in procurarlo, ſia fatta per amor voſtro & non per altro intereſſe, la prefata Magnifica recuſa & renuntia al titulo dell'opera. Et delle lettere che il Mag. ha ſcritte a M. Torquato, eſſo non niega di haver ricordato l'openion ſua a M. Torquato; ma dice che lo ha ritirato da moleſtarvi & da irritarſi contro di voi, & ne ha moſtro le lettere.

Io ho veduto a queſti giorni M. Horatio voſtro, che ſta molto bene; & noi altri ſtiamo bene per Dio gratia. S. D. M. conſervi voi altri Signori ancora.

Di Venetia alli 11. di Giugno 1547.

Gio. voſtro.

LXL

QUeſta mia per aventura trovarà il Beccadello in Roma, al quale mi raccomando aſſai.

Ho hauto il breve di Monſ. Reverend. Ardinghello.

Sopra la epiſtola delle poeſie vulgari, voi non havete mai dimenticato di eſſer beffardo: a voi tocca la impreſa. Quanto a quello *amoroſo ingegno*, a me parve alhora che quello epitheto foſſe otioſo; & ſe noi diceſſimo hora *pellegrino ingegno*, ſarebbe per avventura commune & divulgato; & anco il medeſimo poeta lo ha detto in un altro loco:

Et poi Gaſparro mio che pur ſi invola
Talhora a morte un peregrino ingegno.

Et perche S. S. ſi dilettava di variar queſti ornamenti, forſe che gli venne in mente & non gli piacque; & a me non ſovviene altro. Et perche io non ho il libro de Sonetti di S. S. Reverend. non ſo anco ben certo ſe i ſopradetti verſi ſtiano coſi: ma voi gli potrete vedere. Del collocar il Sonetto che è fatto a me, mi rimetto a voi. Ma io harei caro che ſi vedeſſe, che quel favor foſſe freſco: ma però non ſi guaſti & non ſi impediſca l'ordine per me. Il mio ſarà con queſta, del quale io aggravo la conſcienza voſtra, quanto allo ſtamparlo; che quanto a me, vi ſono molte coſette ch'io muterei volentieri s' io poteſſi. Et vi bacio la mano. Di Ven. alli 18. di Giugno 1547.

Gio. voſtro.

e al Gualteruzzi; ma l'utile che dalla vendita de' libri ſe ne foſſe ritratto, eſſer dovea, in vigor di detto teſtamento, del ſolo Gualteruzzi. Vedi ancora più avanti la Lettera LXIII.

LXII.

SE voi haveſſi ben mandato il foglio bianco, come voi ſcrivete che fuſti per fare, io non haverei potuto ſcriver piu di quello che ſcriveſte voi, & non lo harei ſaputo ſcriver coſi bene a un gran pezzo. Quella lettera dunque ha fatto & farà buono effetto; che quella gentiliſſima Mag. ha ſempre procurato per voi, & hora lo farà maggiormente. Quanto alla hiſtoria o vero alle Hiſtorie, io non ho parlato in collegio, perche in verità non ho hauto commodo di farlo: ma io ne parlarò la prima volta che io vi vada. Mi occorre ben di advertirvi, che io intendo che voi vi voltate per una via che non è bona, & che vi potrebbe nocere in queſto negotio. Et voglio che voi ve ne governiate a mio modo & harete l' hiſtorie ſanza difficultà alcuna, ſe io non mi inganno. Voglio che voi ſcriviate a Mad. Iſabetta che preghi il Cl. noſtro che vi favoriſca in queſta cauſa. S. M. vi riſponde con queſto corriero, & davvi occaſion di poterle far queſta richieſta. Et ogni volta che M. Hieronimo non habbia ombra che voi vogliate quaſi per onta ſua quelle hiſtorie, io vi aſſicuro che farà quanto è in lui; & è in lui quaſi il tutto, che voi habbiate l' intento voſtro: & i mezzi che voi uſate forſe hanno fatto naſcer queſta ombra a ſue M. & pargli carico ſuo eſſendo pur nominato in quel teſtamento &c. Quando queſto vi pareſſe duro a fare, che nol credo ne veggo che durezza poſſa eſſere queſta, io pregarò M. Hieronimo che mi doni a me queſto puntiglio, & ſia mio procuratore a farvi haver quelle hiſtorie: & ho fede che S M. non me lo negarà. Ma la piu corta & la piu ſicura via è quella ch'io ho ſcritta. Se io vedrò il Clar. Orator, (a) farò l' offitio che voi mi commettete ma a S. M. è interdetto il parlarmi; & hora non viene in Collegio: ma facil coſa è che io lo trovi ſotto le logge di S. Marco. (b) Se non, il Volta farà l' offitio.

M. Tor-

(a) *il Clariſs. Oratore*) Il Sig. di Vicquefort nel ſuo *Ambaſſadeur* (lib. 1. ſez. 20.) dice, che ſol nel principio del ſecolo paſſato gli Ambaſciadori delle Teſte coronate principiarono a voler eſſere trattati d' *Eccellenza*, e riferiſce onde ciò aveſſe origine. Vi regiſtra ſimilmente molti caſi avvenuti tra Ambaſciadori a cagion della nuova pretenſione di queſto titolo, il quale dice pacificamente eſſerſi accordato all' Ambaſciador di Venezia da tutti gli altri miniſtri ſol nell' anno 1636.

M. Torquato è ſtato a Murano a viſitarmi; & mi par che ragioni di voi aſſai benignamente: & anco intendo che S. S. è ſtato a viſitar M. Horatio. N. S. Dio vi conſervi. Da Venetia alli 25. Giugno 1547.

Gio. voſtro.

LXIII.

RIngratiovi della lettera per M. Donato de Bardi.

Ho parlato in Collegio pregando quei Signori Illuſtriſſ. che quando ſaranno riſoluti che le hiſtorie ſi ſtampino, piaccia loro che la volontà del Card. Bembo habbia loco & che lo utile di eſſe ſia il voſtro: (b) & non ho trovato difficultà. Ho ben trovato, che voi ſiate conoſciuto da loro, & che vi hanno affettione; & M. Marc' Antonio Venereo (c) parlò di voi ben honoratamente, in conformità di quello che io havea detto io; & parendovi ne potrete ringratiar S. M. Il Principe diſſe anco, che ſi riſolvariano toſto di laſſarle ſtampare. Io vedrò anchora di fermare il Mag. Quirino. Ma vi prego che in queſta coſa de i tituli, che non importa a voi piu che tanto, non vi pigliate conteſa, ne con M. Torquato ne con altri. Che ſe eſſo farà errore, ſia la colpa ſua & non del Cardinal buona m. ne voſtra. Et ſe gli altri ſono dello animo, che ſarei io, credo che ogniuno harebbe ſtimato molto che il Cardinal medeſimo gli haveſſe intitulato quelle opere, & che ſtimerà poco che M. Torquato o altri glie le intituli eſſo.

Vi ringratio anchora pur aſſai dell'avertimento di Mad. Belcolore, alla quale, examinato ben la conſcienza mia, trovo che in tutto io non ho parlato piu che quattro volte in vita mia. Vedete quan-

(a) *le logge di S. Marco*) Intende forſe quelle, che in Venezia chiamanſi *ſotto le procuratie*, e girano tutta la gran piazza, ſoſtenendo co' loro archi que' palazzi magnifici, che *procuratie* ſon nomati, perchè quella parte ch' è di fabbrica piu recente, da' Procuratori di S. Marco in oggi vien abitata; e una volta fu abitata l'altra.

(b) *lo utile di eſſe ſia il voſtro*) Vedi qui inanzi alla pag. 248. l'annotazione (c)

(c) *M. Marc' Antonio Venereo*) *Veniero* in Venezia noi lo diciamo. Queſto Marcantonio Veniero fu aſſai buon letterato in que' tempi, e inſigne filoſofo. Veggaſi il Sanſovino nella Venezia.

ti ne morano a torto. (a) Et l' amicitia di M. Luigi è pecuniaria in buon' hora.

Io ho fatto per M. Antonio quanto ho potuto che sono obligato così in ogni causa sua; ma ho fatto poco profitto; com' io scrivo a S. S. N. S. Dio vi conservi. Di Venetia alli 30. di Luglio 1547.

Gio. vostro.

LXIV.

NOn ho che rispondere alla lettera vostra de' 30. altro che ringratiarla degli avisi.

Il Mag. M. Hieronimo Quirino mi ha promesso di fare ogni opera possibile con la Illustrissima Signoria, perche le historie vi siano rendute, & che voi le possiate fare stampare; con patto però che le si stampino qui in Venetia; perche anche la Illustrissima Signoria non tollerarebbe che le fossero stampate altrove: & sono certissimo, che S. M. Io farà caldamente. La Mag. Mad. Isabetta dice, che poi che voi le promettete il poter vostro in far che le sia intitolato il libro delle lettere, è secura di haverlo: però che ella è certa che l'opera vostra basta a farlo: & io ve ne prego quanto posso.

Io ho hauto il possesso di alcuni che ricatuzzi a Verona per vigore della expettativa, che sono destinati a un di questi miei poveracci, la lista de' quali fia con questa: & vi piacerà pigliarne una nuova provisione. State sano. Di Venetia alli 6. di Agosto 1547.

Gio. vostro.

LXV.

IL Quirino è stato in collegio & fatto l'offitio che S. M. mi havea promesso; & spera fra dieci giorni di farmi dare le historie con la licenza di stamparle: però desidera che voi diate commessione qui a chi che sia, o vegniate voi stesso a farle stampare; & io mi rendo sicuro; che quando voi pregaste S. M. che pigliasse questo carico, che

(a) *Vedete, quanti ne morano a torto.)* Ciò è detto proverbialmente: e vale: Molte imposture si fanno, e si danno a' galantuomini molte calunnie.

che esso è tanto corteſe che lo farebbe, & ance per aventura farebbe esso la ſpeſa, & l'util foſſe voſtro: ma queſto non ſi potrebbe impetrar da voi; però non ne parlo. Dice ancho che l'Egnatio, (a) che ha vedute le hiſtorie & non le ha mica lodate, dice che chi le ha traſcritte, ha fatto molti errori: & però è neceſſario, che voi mandiate o portiate gli originali, accioche le ſi poſſino correggere: & non vi faccia difficultà queſto, che ſe voi li mandate a me io ve li farò tornare in mano.

Quanto alle altr'opere io non ſo quello che manchi loro, o che ſi biſogni conferir meco, o con altri. So bene che ne io ne altri, & molto manco io che gli altri, poſſiamo mutarle ſanza peggiorarle: & havendo voi la ſcuſa di M. Torquato, potete molto bene uſarla con Monſ. mio Reverend. Farneſe.

Colui che ha ſcritto a M. Antonio che io vo lento o freddo nella cauſa di S.S. ha il torto: ma egli è quello ſteſſo che cercò anco di mettermi in diſgratia del Duca di Piacenza. Io ſo & farò ſempre per M. Antonio tutto quello che io potrò fare: & quella Syrenetta creparà di doglia & di invidia.

Io vi ringratio della offerta amorevoliſſima che voi mi fate di andar'alla corte per mio ſervitio: ma non mi è neceſſario darvi queſta briga, che pure ho ſperanza di andarvi io ſteſſo.

Se al Boldù biſognarà l'opera mia io ne ſervirò S. S. & voi volentieri. State ſano. Di Venetia alli 13. di Agoſto 1547.

Gio. voſtro.

LXVI.

IL Boldù, per eſſere voſtro Procuratore, dice che non può travagliarſi nella execution del Breve che havete mandato di qua, perche ſia dato il poſſeſſo de' Benefitij di Padova a M. Goro, (b) & perciò ha mandato a me detto breve con le bolle della ſpettativa in che io non mancarò di fare quanto io ſono obligato per voi, & per le coſe voſtre, & di tutto vi darò aviſo. Ma il caſo mio de Chiericati

(a) *l'Egnatio*) Giovambatiſta Egnazio, celebre profeſſor pubblico di lettere umane in Venezia.

(b) *M. Goro*) figliuolo di M. Carlo Gualteruzzi di cui s'è parlato alla lettera XXXII.

cati di Verona, i quali ho preſi per vigore della mia ſpettativa, non mi par punto ſimile al voſtro, come voi dite; ch'io non veggio che Indulto ne altra coſa me li poſſa impedire. E perche forſe era neceſſario per la nova proviſione che mi ſcrivete eſſere eſpedita, che voi haveſte ſaputo ch'io ſono al poſſeſſo d'eſſi per vigore della ſpettativa, poi ch'io non l'ho detto prima, lo dico hora, & ſe ſarà biſogno di riformatione alla nova proviſione ve ne prego aſſai. Mad. Iſabetta vi è certo affettionatiſſima, & vi deſidera & commodo & honore: le ſono ſtati cariſſimi i voſtri ricordi, ſopra quali non ſi puo hora dir piu, per eſſer M. Torquato a Padova: ve ne ſcriverò queſta altra ſettimana. In tanto me vi raccomando con tutto il core. Di Venetia alli 20. d'Agoſto del 1547.

Gio. voſtro.

LXVII.

SE voi venite a Venetia, io vi prometto che portando voi le rime, & cio che ſi ha a ſtampare del Card. Bembo, la Mag. Mad. Iſabetta vi accommoderà di quattro & fino in ſeicento ducati per la ſpeſa, & ſia voſtro il guadagno, & ſia anco in voſtra libertà la ragion voſtra ſopra i tituli di quelle opere. Io vi conſiglio a prender queſta commodità, & venirne, che ben mi trovarete credo qui per tutto ſettembre.

Le hiſtorie non mi ſono anchora in mano, che le coſe di qua vanno ſempre lunghe che coſi è fatta queſta Illuſtriſſima Signoria; & le altre republiche. Non ſi è viſto M. Donato Rullo alle piazze, (a) io lo farò trovare & dirgli che ringratij il Cl. Quirino a voſtro nome amorevolmente: & certo S. M. meritava due verſi di voſtra mano: pur io la rimetto a chi ſa piu; perche Sandrino dice che noi diamo certe ſentenze. *Modicæ fidei*. La cauſa di Monſ. voſtro è commeſſa dalla Illuſtriſſima Signoria a M. Gherardo, mio auditore *ad referendum*; il qual ſarà qui fra dieci giorni. Ho hauto la nova proviſion de miei chericati & datoli a Rafaello mio cameriere. State ſano.

Di Venetia alli 27. di Agoſto 1547.

Gio. voſtro.

LXVIII.

(a) *alle piazze*) cioè di S. Marco e Rialto, dove ſoglion ragunarſi tutti coloro, che hanno traffichi, agenzie, proccure, o in qualunque maniera trattan gli altrui o i proprj intereſſi.

LXVIII.

LA morte del Card. Ardinghello (a) non è increſciuta piu a i ſuoi fratelli certo che a me: *ſed fiat voluntas Domini*.

M. Donato Rullo è ſtato di fuori, & poi occupato in mutar caſa, tanto che non ſi è potuto far l' offitio col Quirino: ma come io poſſa veder M. Donato, ſi farà in buona forma, & ſentiraſſi anco quello che di piu ſi farà fatto ſopra la hiſtoria, che il medeſimo Quirino è anco ſtato di fuori.

Non è ſtato neceſſario adoperar il breve, per che il poſſeſſo ſpirituale era preſo com' io ſcriſſi credo, & come Monſ. Boldù ſa. Et la cauſa del temporale cioè delle lettere Ducali è commeſſa *ad referendum*, com' io ſcriſſi; parlo de' benefitij in Padovana per Monſ. voſtro. (b)

Io ſono molto obligato a Monſig. di Ceneda (c) delle offerte che S. S. vi ha fatte, & del favor che mi ha ſimilmente fatto di moſtrar la lettera del Sig. conte, ſuo fratello, a N. S. che ſono di quegli offitij ch' io credo che giovino aſſai. Et ſcriverò a S. S. in Francia. (d)

Vi piacerà ringratiar l' Excellente M. Antonio dello offitio, anzi de' molti offitij che S. S. fa ogni hora per me.

Io non ſon fuor di ſperanza di havervi qui avanti ch' io parta, & di rimenarvi anco a Roma poi alla mia tornata, che doverà eſſere colà a mezzo Ottobre o poco da poi; & non mancarà altro che M. Bino, al qual vi piacerà raccomandarmi, & invitarlo a le ſtanzate, ſe vuol venir a riveder Venetia. N. S. Dio vi conſervi. Di Venetia alli 3. di Settembre 1547.

Gio. voſtro.

LXIX.

(a) *La morte del Card. Ard.* Aggiugne la morte del Card. Niccolò Ardinghello in Roma il dì 20. d' agoſto del 1547. nel quarantesimoquarto anno di ſua età.

(b) *per Monſ. voſtro*) Per Monſ. Goro voſtro figliuolo.

(c) *Monſ. di Ceneda*) Michele della Torre, da Paolo III. dato ſucceſſore al Card. Marino Grimani nel veſcovado di Ceneda l' anno 1546.

(d) *& ſcriverò a Sua Sig. in Francia*) Nel tempo ſteſſo andò quel Prelato Nunzio Apoſtolico ad Arrigo II. in Francia. Soſtenne con molta lode altri importantiſſimi impieghi, e ſommamente benemerito della Santa ſede, nel 1583. da Gregorio XIII. fu ornato della ſacra porpora.

LXIX.

IL tradimento di Piacenza (a) debbe haver mutato tutti i disegni vecchi, & rinovato ogni cosa; però vi prego che siate con M. Luigi & con M. Gio. Bianchetti & veggiate di indovinar, che così è necessario di far' in simil caso, quello che io posso sperar di me, così dello star qui, come di ogni altro mio fatto. Et quanto allo star qui io non domanderei mai licenza in questa adversità de' miei Signori: anzi sono per offerirmi, & per servir piu che mai, pur ch' io sia buono a farlo.

Il Mag. Quirino non ha mancato di sollecitar che la historia o le historie siano expedite da i Cl. reformatori. (b) Et dice che lor SS. gli hanno promesso di haverla finita di vedere in pochi giorni. Non mi occorre per questa dirvi altro. N. S. si degni conservarvi. Di Venetia alli 17. di Settemb. 1547.

Gio. vostro.

LXX.

IO non ho hauto nè M. Franchino, ne mezzo, ne anco ho aviso che debba venire esso ne altri: & vi prego insieme col Bianchetto che usiate ogni diligenza per avisarmi di ogni cosa; col qual Bianchetto sia comune questa presente, che io mi trovo occupato assai.

Ho

(a) *Il tradimento di Piacenza*) Intende della congiura, per cui restò morto il Duca Pierluigi Farnese in Piacenza a' 10. di settembre 1547.

(b) *i Clariss. reformatori*) Dell' origine, numero, ufficio e autorità de' Riformatori dello studio di Padova; oltre a ciò che ne hanno scritto con molto d' erudizione Antonio Riccobuono e Jacopo-filippo Tommasini, veggasi ciò che ne dice il Chiariss. Sig. Ab. Niccolò Conneno Papadopolo nell' Istoria di quell' università, stampata del 1726. in Venezia, in 2. voll. in fogl. a' Capi 9. 10. e 11. del lib. I. dove può dirsi che abbia consumata questa materia. A questo gravissimo magistrato similmente incombe il dar la facoltà di stampare in Venezia e nelle terre del Serenis. Dominio qualunque libro, dopo averlo fatto rivedere da persone idonee. Prima questa era incombenza de' Capi dell' Eccelso Consiglio di Dieci: i quali tuttavia si sono riserbata la facoltà di far rivedere e permetterne l' impressione di quell' Istorie o altr' opere che specialmente trattino delle cose di questa Serenis. Repubblica.

Ho quì il Foſſa, ſecco come un baſtone, & ſtorpiato come il Card. Cornaro b. m. (a) & io ſono graſſo & diritto per Dio gratia.

Il Quirino è anchor fuori, anzi dice il Volta che S. M. è tornata hoggi, & vi ſi raccomanda eſſo Volta & io. N. S. vi conſervi. Di Venetia al Primo di Ottob. 1547.

Gio. voſtro.

LXXI.

IO vi ringratio aſſai degli aviſi, & vi prego che vi piaccia di continuare in queſt' offitio piu lungo horamai che non ſi penſava.

Non ho veduto il Magn. Quirino altro che una volta da hora mal commoda: come io rivegga S. M. che ſia lunedi o martedi, lo ſtringerò di nuovo a ſollecitar la recuperatione delle hiſtorie.

Il Volta ſcriverà della ſua nova proviſione egli ſteſſo. Et io mi vi raccomando: prego il Sig. Dio che vi conſervi. Di Venetia alli 8. di Ottob. 1547.

Gio. voſtro.

LXXII.

QUeſti Signori, a chi furono date le hiſtorie a rivedere, hanno voluto riferire alla Illuſtriſs. Signoria, maſſime perche il Card. B. m. ha ſcritto di alcuni che hanno fatto mancamento a queſto ſtato, i parenti & fratelli de'quali ſono hora in Collegio. Finalmente il Cl. Quirino mi ha fatto intendere, che ſono ſpediti, & ricorda che voi mandiate il teſto ben corretto a chi haverà queſta cura. Io non ho che altro dirvi, & mi vi raccomando. Di Venetia alli 15. di Ottobre 1547.

Gio. voſtro.

LXXIII.

FOrſe il Ramuſio ha qualche riſpetto a ſcrivere, coſa che queſti Signori trattino, etiam che ella non ſia in tutto di ſtato; ma

(a) *come il Card. Cornaro b. m.*) Accennaſi forſe il Card. Franceſco, che fu il primo a fregiar la famiglia Cornara della ſacra porpora, morto a' 27. ſettembre del 1545. e forſe vivendo fu travagliato dalla podagra.

le cose vanno qui molto rigorose. * Io farei di parere, quando così vi piaccia, che voi dessi loro le historie con gli originali & ogni frammento vulgare & latino: & che essi dessero a voi un beveraggio & stampasserle a lor modo, nella qual cosa voi non fareste per mio iuditio offesa alla fama del Cardinal ne a la vostra, dando la historia alla sua patria, & a sì nobil patria; & voi cessereste di un gran fastidio: perche dubito che si risolveranno di farvi chieder' ogni cosa da lo ambasciadore; & forse da N. S. Se il partito vi va per la fantasia avisatemi l'animo vostro della somma del beveraggio, & io ne parlarò. Quanto al farle veder da un grammatico, (a) io credeva che elle non ne havesero bisogno: ma il ricordo del Card. Sadoletto mi fa dubitar di sì: però facciasi: & io non conosco D. Basilio.

State sano. Di Venetia alli 5. di Novemb. 1547.

Gio. vostro.

LXXIV.

IO non hebbi mai molta fede in quella mia lettera; & veramente non la harei scritta se io havessi fatto di mio capo. Perche se i miei

(a) *Quanto al farle vedere da un grammatico*) Il Mureto nell' orazione XXII. che servì di prolusione alla spiegazion che esso impreso avea dell' Epistole di Tullio ad Attico; e sta a c. 374. del tomo I. dell' opere di quell' autore dell'edizione Veronese del Tumermano, dell'anno 1727. taccia di poco emendata latinità i piu insigni scrittori che fiorirono da' tempi di Lorenzo de' Medici fino allora, nè pur eccettuandone, tragli altri lo stesso Bembo, non il Sadoleto, non Paolo Manuzio, non il nostro Casa. *Qui tamen quemadmodum illud consecuti sunt, ut hac laus* (cioè dello scriver nettamente ed elegantemente latino) *vere ac merito propria Italiæ haberetur, eique cetera omnes nationes scribendi elegantia facile cederent: ita illud negari non potest, multos nævos, multasque maculas, quod bona omnium venia dictum sit, illorum omnium scriptis aspersas esse, quæ planum faciant, illos vidisse quidem quid optimum esset, & ad viam quæ ad illud ferret, ingressos, longe processisse; sed longe tamen ab eo quo intendebant, substitisse.* Assai piu rigidamente ne giudicò del Bembo Giusto Lipsio, nelle note al lib. I. della Dottrina civile, cap. 9. parlando appunto della sua Istoria. *Nulla vox nisi ex Tulliano aut Juliano penu; & quæ sic dici non possunt* (*quippe nova vel iis ignota*) *miro verborum ambitu comprehendit..... Et cum tam curiose a verbis sibi caverit, reperio alibi, quæ non dicam Tulliana non sint, sed vix latina.* Ma a sì fatte generali accuse diremo in difesa del Bembo, che le sue opere latine, almen l'Istoria, l'Epistole familiari, e Poesie si pubblicaron dopo la sua morte, senza che dall' autore avuto avessero l'ultima mano; e forse taluno si prese l'ardire di mettervi le mani, e presumendo di correggerle, le disformò.

miei Signori non hanno risolution di usar meco la loro liberalità più oltre che quanto hanno fatto fino a qui, che guardando a miei meriti è pur troppa, io non son gia bastante ne con parole ne con lettere a farla loro fare: ma potrei bene con lo scrivere o farmi uccellare o farmi mover a qualche ragionamento poco piacevole. Non dimeno io mi son voluto attener a l'altrui consiglio piu che al mio, & approbo che sia stato aggiunto &c.

Se io sarò in luogo dove si parli de la historia, farò lo offitio che voi mi ricordate volentieri. Non vi esca di mente la cosa del Signor Duca di Urbino.

Il Bianchetto vi dirà come la fu quanto a i cavalli.

Il Volta ha hauto da me il benefitio Ravignano, o la ragion che io vi ho sopra, & con lui si ha da ragionar', & credo che ve ne scriva'.

Vi ringratio delli avisi, & mi vi raccomando. N. S. Dio vi conservi. Di Venetia alli 26. di Novemb. 1547.

Gio. vostro.

LXXV.

HO la vostra delli tre; & quanto al caso vostro, non ho che dirvi altro per questa, non havendo io anchora hauto risposta della mia che io scrissi sopra questa materia; della quale vi mandai la copia con le ultime. Se io haverò risposta, o mi accaderà di fare altro officio, lo farò con quella efficacia che io potrò maggiore, & darovene aviso; & state sicuro che a me fu porto il caso a punto in quel modo che io ve lo scrissi.

Quanto alle vostre lettere, che dite haver mandate al Ramusio & al Bellegno, sotto mia coperta, & che sono perdute, questi miei dicano che non possono esser perdute havendole mandate come voi dite, perche ogni volta che le hanno haute, essi gli hanno dato buon recapito; & però non so che dirmene altro; & mi vi raccomando. Di Venetia alli 10. di Decembre 1547.

Gio. vostro.

LXXVI.

QUesti che han cura di dar le vostre lettere al Ramusio dicano di haverle date sempre; & queste ultime le ha dato Erasmo in

mano a S. S. Mi piace che il negotio della hiſtoria camini ſecondo il voſtro deſiderio.

L'Ambaſciadore di Urbino tornò hieri ſera, & dice haver trovato S. E. informata ſecondo che io vi ſcriſſi la prima volta; ma che a contemplation mia, o detto o non detto che voi habbiate contro di S. E. vi haverà per ſuo; & quando verrà a Roma, vi vedrà volentieri, & udirà quanto vi piacerà di dirle, & non permetterà che alcun de' ſuoi vi offenda. Io ſarei di parere che voi ſcriveſte a S. E. ringratiandola, & offerendovi &c. & ſimilmente al prefato Sig. ambaſciadore, a contemplation del quale il Sig. Duca crede quanto io ho ſcritto &c.

Non mi occorre altro; & mi vi offero & raccomando. N. S. vi conſervi. Di Venetia alli 17. di Decembre 1547.

Gio. voſtro.

LXXVII.

M. Antonio de Priuli dal Banco vorria una diſpenſa *in ſecundo* & Monſ. Illuſtriſs. di Farneſe dice che la farà dare ſe la fia ſollecitata: ma il Priuli, che non è miga a la foggia di M. Aloiſe, la vol gratis; & io non ſo come il Sig. Datario la intenda. Se con queſta fia l'arboro & i nomi, vi piacerà dirne una parola a Monſ. Maſei; & potendoſi haver gratis, la pigliarete, altramente ſi laſſi ſtare: & ſopra tutto guardatevi dal padre Aloiſe, che M. Antonio non vol per niente che lo ſappia.

La ſtampa, (a) quanto al mio guſto dovendo eſſere un Sonetto per faccia, vorrebbe eſſere di lettera molto ben piu groſſa, ſi che la empieſſe meglio il foglio & le margini. Anco vorrebbano ſecondo me eſſer meglio compartite.

Dite

(a) *La ſtampa ec.)* Intende della nuova ſtampa da farſi in Roma, delle Rime del Bembo. Tale di eſſe è il frontiſpizio: *Delle Rime di M. Pietro Bembo terza impreſſione.* Se ne era già fatta la prima impreſſione del 1530. in Venezia per Giovannantonio e fratelli da Sabio in 4. e dipoi, ſimilmente in Venezia una ſeconda impreſſione per Gualtieri Scotto nel 1544. in 8. ma ella fu riprovata dallo ſteſſo Bembo, come in piu d'un luogo delle ſue lettere ciò appariſce. Nel fine della terza impreſſione, di cui or ſi favella, così ſi legge: *Stampate in Roma per Valerio Dorico e Luigi fratelli, nel meſe d' ottobre, 1548. ad inſtantia di M. Carlo Gualteruzzi*; Anzi il privilegjo di Paolo III. è dato ſpecificatamente allo ſteſ-

ſo.

Dite al Bianchetto che io me li raccomando, & per una maladetta visita intempestiva non gli posso scrivere. Et state sano. Di Venetia alli 14. di Gennaro 1548.

Gio. vostro.

Il sopradetto arboro fu mandato nella lettera del Cardinale. V. S. potrà domandarlo a Monſ. Mafei, che fia facil cosa che S. S. l' habbia; se non l' harà, se ne mandarà un altro col primo, che questa sera non v' è tempo &c.

LXXVIII.

SOpra la dispensa in secondo mi rimetto a quello che si può fare. Sopra gli avisi vi ringratio pur assai: & sopra la stampa dico, che il Clar. nostro (a) è in tanta simania contra il genero del Cardinale B. m. (b) che è una gran cosa: perche S. M. ha fatto stampare i Sonetti (c) allegramente; & è gia ito a i Sig. Deputati, & fatto ogni male.

La

so Gualteruzzi, che ne proccurrò la stampa, ch' è in 4. ed assai bella. Pur[c] sembra che Monſ. della Casa la desideraſſe più bella, d' *un sonetto per faccia, di lettera molto ben più grossa, si che la empiesse meglio il foglio & le margini*. Annibal Caro ne fa la lettera dedicatoria al Card. Alessandro Farnese; e di ciò fare, tra gli altri, adduce questi motivi: *Vivendo* (cioè il Bembo) *tutta la sua affettione, e tutti gli suoi studj havea posti nel servigio vostro; morendo tutte le sue cose lascio ne la vostra protettione; tra le quali, dopo M. Torquato, suo figliuolo di sangue, ha voluto che vi siano raccomandati i suoi componimenti, figliuoli di spirito.*

(a) *il Clarissimo nostro*) M. Girolamo Quirini.

(b) *contra il genero del Cardinale b. m.*) M. Piero Gradenigo.

(c) *perche S. M. ha fatto stampare i Sonetti*) Non solamente ha fatto stampare i Sonetti, ma le Rime tutte che per lui si eran potute raccorre, col titolo che segue: *Delle Rime di M. Pietro Bembo terza & ultima impressione, tratta dall' esemplare corretto di sua mano: tra le quali ce ne sono molte non più stampate. In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari*, 1548. in 12. L' impressore intitola quest' impressione al Gradenigo sudetto, e afferma nella sua dedicatoria d' aver tratta la medesima impressione da un esemplare *corretto di mano dell' autore, con l' aggiunta di molti sonetti*; e che avuto avealo dallo stesso Gradenigo. E questa fu veramente la *terza* impressione, terminatasi a' 12. di gennajo di quest' anno 1548. come scorgesi dalla dedicatoria ch' è in data di tal giorno; e come confermasi dalla presente lettera del Casa, ch' è de' 28. di gennajo. Mal dunque il Gualteruzzi chiama *terza impressione* la sua, la quale s' è veduto essere stata fatta o terminata nel mese d' ottobre dell' anno medesimo. Ma forse il Gualteruzzi o mostrar volle di non averne notizia, o di non farne verun caso dell' edizione fatta dal Gradenigo.

La Mag. Quirina, per quel ch'io posso comprendere, vorrebbe che i Sonetti fossero lassati nell' ordine che il Cardinale gli havea posti: (a) & certo havendo S. S. Reverend. deliberato pensatamente questo ordine, come io intendo, il mutarlo harà bisogno di scusa, & toccarà a voi a farla. Mi par che voi me ne scriveste gia non so che; & io non guardai a cio, non sapendo che 'l Cardinale havesse voluto piu uno ordine che uno altro. Però pensatevi su meglio; & state sano. Di Venetia alli 28. di Gennaro 1548.

Gio. vostro.

LXXIX.

NOn occorre dir altro della dispensa ne anco della protesta, la quale io ho veduta; & se mi è lecito por bocca nelle opere di si grandi principi, la reputo scortese assai, & anco inetta; & potevasi fare il medesimo effetto sanza villaneggiar persona, & con miglior modo: ma forse mi inganna la passione, o il natural mio mancamento di iuditio; & cosi è piu verisimile anco uscendo essa di tale schola. Dio voglia che gli effetti siano migliori & piu civili che le parole.

Se il Gallo viene, certo io non lo potrò raccorre, essendo S. S. pure in qualche contumacia con i miei Signori, ne mio offitio è di scusarlo ne di accusarlo, ma di stare al iuditio che essi miei Signori ne fanno; & mi duole assai che per aventura S. S. non si regge con quella norma che mi vorrei misurar io con chi io servo: & parralli forse novo che io non faccia con esso lui com' io soglio. Et dello offitio che voi havete fatto simile a molti & infiniti altri vostri, anzi a tutti i vostri, vi ringratio assai.

Scrivendo al Sig. M. Lelio, (b) vi piacerà baciar la mano a S. S. a mio nome; che io conosco il buono & destro offitio che fa nella sua lettera. Ma io certo non ho altra mira ne altro segno che la Sede apostolica, & N. S. & se qualche persona di poco valore si sforza di persuadere altramente, il tempo chiarirà questo dubbio, & anco mostrerà

(a) *La Magn. Quirina... vorrebbe che i sonetti fossero lassati nell' ordine ec.)* In qual di queste due impressioni siasi tenuto l' ordine che dato avea il Bembo alle sue rime, chi sapere lo può? Dal proseguimento di questa lettera pare che il Gualteruzzi divisasse di mutarlo, come avvedersene può il saggio lettore.

(b) *Scrivendo al Sig. M. Lelio*) Lelio Torelli, di cui s' è ragionato alla lettera seconda.

ſtrerà chi è colui, & chi io, anchor che l'uno & l'altro è ben conoſciuto. Et ſe i frutti di S. Sovino ſono riſervati a me, io non ho queſto per ſi grande inconveniente; & voi che havete la pratica della corte, ſapete quanto queſto modo è uſato & frequente: & ſapete anco che ſe le decime ſi riſcoteſſero a conto della Camera apoſtolica & per N. S. quei frutti non pagariano un bezo, (a) & non pagheriano anco qui, dove le decime ſono della Illuſtriſs. Signoria. Se io ricorro dunque al Papa, perche i miei privilegi mi vaglino, io non credo di offendere perſona: & certo nol ſo per offeſa, ne con ſiniſtro modo; & S. E. ſa bene che io ho hauto patienza contro Paulo Serragli, contro al quale non mi ſono ſtate laſſate exeguir l'executariali della rota per quarantamila ſcudi; & io poteva dolermi con S. B. & in molte occaſioni harei potuto fare ſcandalo; & non lo ho fatto per uſar quel riſpetto che ſi conviene; & ſa anco S.E. che nelle coſe che mi ſono tocche a far come a ſuo cittadino per commodo ſuo, ſono ſtato ſempre de piu pronti piu toſto che de piu lenti: il che mi doverrebbe rendere appreſſo ogniuno ſanza ſoſpetto. Come ſi ſia io ho molto obligo al Sig. M. Lelio della molta ſua bontà & corteſia.

Delle opere della f.m. del Card. Bembo ſi fa tanto & ſi fatto romore & intrigo, che io mi ci ſono ſmarrito dentro; & non ne ſaprei coſi toſto cavar le mani, pur di raccontarlo non che di acquetarlo o raviarlo. N. S. Dio vi conſoli. Di Venetia il 4. di Febraro 1548.

Gio. voſtro.

LXXX.

NOn vi poſſo ſcriver qual nome ſia piu grato alla Magnif. Mad. Iſabetta, che il corriero è giunto tardi, eſſendo ſtato ritenuto dal vento & da la ſua poltronaria fino a ſtamane ben tardi. Scriverò con le prime.

De'verſi non mi ſo riſolver qual mi piaccia piu & penſarò meglio.

Delle decime ordinerò che Monſ. Goro ſia ſervito di dilatione, che di gratia non poſſo ſervir S. S. che non ho facultà di farlo.

La

(a) *non pagariano un bezo*) Il bezzo è moneta Veneziana, di rame, della valuta quaſi d'un quarto di bajoco. I Veneziani per eſprimere che di che che ſia non pagherebbon nulla, dicono che *non pagheriano un bezzo*; così dicono che una coſa *non vale un bezzo*, in vece di dire che vale un nonnulla.

La risposta non potrebbe esser piu bella, chi che se ne sia stato il maestro. N. S. Dio vi conservi. Di Venetia alli 11. di Febraro 1548.

Gio. vostro.

LXXXI.

IO mi ricordo havervi mandato quei versi cosi come io gli ho acconci un' altra volta, & la fatica è stata superchia di rimandarveli. Scriverò al Signor Duca Ottavio, & vi ringratio dello advertimento.

Nella causa dello Erice non si puo far se non come si fa in tutte, cioè giustitia: il che si farà per me, & per l'auditor mio tanto piu volentieri, quanto lo Spinelli ne debbe esser servito, il quale Spinelli vi piacerà salutare per me.

Monsr. Jovio ha scritto al Clar. Quirini, & mandato uno epitaphio o epigramma per la effigie del Cardinale (a) molto bello; & come S. S. suol dire profumato veramente per mano di Suarello o di Antoniotto. (b)

Non mi occore altro se non salutarvi, & pregar' il Sign. Dio che vi conservi. Di Venetia alli 17. di Marzo 1548.

Gio. vostro.

LXXXII.

IO fui bene hier mattina in collegio, ma con tanti negotii & si lunghi, che io non mi vidi il destro di poter parlar delle historie & del privilegio, iusta il vostro memoriale; ma io lo farò prima ch' io possa in buona forma. Cosi potess' io servirvi della epistola, la quale non ha a esser fatta se non da voi, che oltre al sapere meglio di me l'animo del Card. Bembo; & di quel del Card. Farnese, lo sa-

(a) *Monsr. Jovio ha.... mandato uno epitaphio o epigramma per la effigie del Cardinale*) Questo è forse l'epitaffio o iscrizione che sta sotto l'effigie del Card. Bembo, posta dal Quirini allo stesso nella chiesa di S. Antonio in Padova: e 'l Vescovo Paolo Giovio l'ha fatta a istanza del Quirini, e glie l'ha mandata.

(b) *profumato per mano di Suarello o di Antoniotto*) Quando una cosa è di tutta perfezione, suol dirsi, ella essere profumata. *Suarello* poi e *Antoniotto* eran nomi di profumieri, famosi o in Venezia o in Roma; ma piu credibilmente in Venezia, mentre al Quirino eran noti.

ſapete anco tanto meglio diſtender con le voſtre proſe elette & prime di me, che in ſomma tocca a voi ſanza replica, *& vos habebitis*.

Ho ſoſpetto di podagre, & maſſime in un di queſti diti che ſcrivano, & del reſto ſto bene aſſai per gratia di Dio, il qual ſia pregato di conſervar voi & me in ſua gratia. Di Venetia alli 23. di Marzo 1548.

Gio. voſtro.

Scrivo al Pappazzone ſopra il caſo di M. Rocco.

LXXXIII.

HO molto piacer che la cauſa o la briga col Sig. Duca fuſſe di quell' altro M. Carlo & non voſtra: fate conto di haver letto un di quei cedoloni così nel primo aſpetto, che queſti voſtri nomi communali hanno queſta incommodità; & ſiavi in ricompenſa dello haver nome come lo Imperadore. (a) Farò l' offitio col Sig. Conte, & a voi piacerà di baciar la mano a Monſ. di Fano a mio nome.

Io non ho ſcritto di M. Lorenzo de' Medici al Card. Farneſe altro che la ſemplice morte, (b) ſanza alcuno elogio: anzi diovoglia che coſi come io fui ripreſo di haver forſe troppo amato S. S. in vita, così non ſia ripreſo di haver dopo morte dimenticatolo: il che io non ho gia fatto ne potrei farlo: ma non ho anco dato ſegno alcuno di memoria che io habbia di lui. Ringratio non di meno V. S. dello advertimento che ſervirà per il futuro, dove i ricordi ſono di piu frutto.

Queſta ſettimana ſanta ſi è tutta ſpeſa in offitij in Chieſa, & non è ſtato poſſibile negotiar per le hiſtorie, ne per il privilegio: farò l' offitio efficaciſſima con la prima occaſione.

N. S. Dio vi conſervi. Di Venetia all' ultimo di Marzo 1548.

Gio. voſtro.

LXXXIV.

NOn ſono ito in collegio queſta ſettimana, & così non ho parlato del privilegio ne delle hiſtorie; & pur vorrei far queſto

(a) *haver nome come lo imperadore*) Carlo V. era Imperadore a' que' tempi; del qual nome era eziandio il Gualteruzzi.

(b) *Io non ho ſcritto di M. Lorenzo de' Medici ec.*) Queſti è quel Lorenzo o Lorenzino de' Medici, uccifore d' Aleſſandro de' Medici, primo Duca di Firenze. Il raconto della ſua morte ſi ha nell' Iſtoria di Bernardo Segni, a car. 314.

offitio di mia mano; & farollo come io vi vadia in buona forma: benche quanto al privilegio, anzi quanto alle hiſtorie, incolpate Anibale di queſto fallo, che mi è ſopragiunto a dar faſtidio. Ma quanto alle hiſtorie il Clariſſimo noſtro vuol fare con i Sig. Cavi, che hanno particular autorità in queſto negotio.

Il voſtro M. Horatio ha fatto una ecgloga, la quale io vi mando; & perche la mi par miglior che non doverebbe far quella età, ho detto al Quirino, che ne è ſtato apportator: *Moja moja*, (a) *vu me ſojè* (b) *Magnifico*. (c) Et S. M. da l'anima alle biſſe, (d) che ella è del putto, ſanza alcuno ajuto: & giura che il Ramberti & M. Jovita (e) ſono ſtupiti dello ingegno & dello ſtudio di quel fanciullo:

(a) *Moja moja*) Chi contraffà il linguaggio altrui, ſceglie le parole e i modi che piu ſono ſingolari, e piu atti a cagionare il ridicolo. Tanto anche ſi fà da chi ſtudiaſi di contraffare i geſti e 'l portamento di chi cheſſia. Per tal fine il Caſa, per eſilarare l'animo dell'amico, unire non potea voci piu accomce a muovere il riſo; le quali veggonſi accozzate con iſtudio, e che forſe dal caſo difficilmente accozzarſi poteano nel parlare domeſtico e naturale. *Moja moja*, è voce tutta Veneziana; ed è una ſpezie d'interjezione, con cui s'eſprime certo tedio di piu udir a parlare d'una coſa. Una volta era piu frequente; ora ſenteſi piu di rado, fuor che da qualche donnicciuola, e dal Pantalone nelle commedie.

(b) *Vu me ſojè*) *Soja*, *Dar la ſoja*, *Sojare*: ſono voci toſcane toſcaniſſime; le ha il Vocabolario della Cruſca. SOJA. *Spezie d'adulazione*, *meſcolata di beffe*. SOJARE. *Adulare beffando*; ed è lo ſteſſo che *dar la ſoja*. E ſe n'adducon eſempi tratti dal Morgante, dal Ciriffo Calvaneo; dal Firenzuola ne' Lucidi, e da Lorenzo de' Medici nelle Canzoni. Queſta parola forſe deriva dalla franceſe SOYE, che propriamente è *Seta*; ma figuratamente dicono i Franceſi: *Paroles de ſoye*; Parole di ſeta: invece di parole dolci, adulatrici, Inſinghevoli. *Ne faut parler aux Grands, qu'avec des paroles de ſoye*: Non conviene favellare a' Grandi, ſe non con parole aggradevoli e di compiacenza. Il Vocabolario mette anche SOJA, come voce anticamente uſata per *Seta*: il che dà qualche confermazione, a quanto ſin qui s'è detto. Per altro quelle parole, *vu me ſojè*, in cambio di *voi mi ſojate*, non elle ſono foreſtiere a' Toſcani, ma il ſolo modo del terminarle. Oltre a ciò qui in Venezia chi ha in uſo di *Sojare* diceſi che egli è una *Soja*, e anche una *gran Soja*.

(c) *Magnifico*) Queſto titolo qui forſe deriſoriamente è poſto. Il perſonaggio Veneziano, che nelle commedie chiamaſi Pantalone, una volta chiamoſſi anche *Magnifico*.

(d) *Et Sua Magnificenza da l'anima alle biſſe*) *biſſe* alla Veneziana in luogo di *biſcie*. Queſta altresì è maniera proverbiale uſitata da' Veneziani, ma per iſcherzo. Direbbono i Toſcani: *Dar l'anima al diavolo*.

(e) *il Ramberti & M. Jovita*) Benedetto Ramberto, Cittadino Veneziano, poeta latino di molta ſtima; molto amico ſpecialmente del Rannuſio, appo il qua-

lo: si che io mi rallegro con esso voi: & anco vi raccomando esso M. Jovita. Et vi bacio le mani. Di Venetia alli 7. di Aprile 1548.

Gio. vostro.

LXXXV.

VEdete quanto questa causa delle stampe è mal fortunata. Io soglio andar in collegio per necessità quasi una volta la settimana, & molto spesso due; & hora non vi sono ito in molte settimane una volta; anzi è stato necessario, per buoni rispetti, che io habbia refiutato alcune occasioni di andarvi; i quali rispetti durano anchora: ma in ogni modo con quest'altro corriero harò da dirvi quello che la Illustriss. Signoria voglia fare. Potrei mandar il Secretario, cioè Erasmo; che il Volta non esce di casa: ma l'offitio sarebbe meno efficace. Non mi occorre altro; & mi vi raccomando, havendo fatto l'offitio col Sign. ambasciador d'Urbino gratissimo a S. S. N. S. Dio vi conservi. Di Venetia alli 14. di Aprile 1548.

Gio. vostro.

LXXXVI.

IO chiamarò, come il tempo sia acconcio, M. Jovita & M. Horatio a Murano, & farò in buona forma l'offitio che voi mi imponete. Così potessi io aiutarvi con questa mia fallitissima legatione: ma io non ho dato niun benefitio che vaglia più di sei scudi, & con tante liti che è un fastidio. Pur se M. Jovita procurasse di haver gli avisi che mi ci pare poco atto, sarebbano suoi, che io gli sono obligato, non solo per la cura che egli ha di M. Horatio, ma anco

il quale si educavano il figliuolo del Gualteruzzi, e i nipoti del Casa, insieme co' figliuoli di esso Rannusio: e Giovita Rapicio, Bresciano, professore insigne di lingua latina, e maestro de' suddetti; di cui si ha un trattato retorico, *De numero oratorio*, com' anche una parafrasi sopra i salmi di Davide, e alcuni versi; e ben da queste operiecciuole appare essere lui stato un valentuomo. Giangerardo Vossio parlando di lui e del trattato suddetto, nel lib. IV. c. 4. delle sue Istituzioni oratorie, dice: *Jovita Rapicius.... doctè & copiosè de numero Oratorio scribit.* Si legga quì appresso la Lettera LXXXV. ed altre più addietro.

per quella che egli ha delle Muſe, alle quali io fui amico gia piu per mia preſuntione, come voi ſapete, che per loro volere: & farò anco l'offitio col Clariſſimo.

Vorrei volentieri potere far ſanza ſcrivere queſto capitulo, che io non ſono potuto ire in collegio, perche in vero mi vergogno di ſtare & penar tanto a fare il voſtro negotio: ma volendolo far bene, cio è in perſona, è neceſſario aſpettar occaſione che io vada, anzi che io poſſa andar.

Vi ringratio aſſai degli aviſi; & mi vi raccomando. Di Venetia alli 21. di Aprile 1548.

Gio. voſtro.

LXXXVII.

IO ſono quaſi libero in tutto dalle mie podagre per queſta vòlta, ma non poſſo però ſcriver di mia mano ſanza molta fatica.

Queſta ſettimana che viene io andrò in collegio a ogni modo, & il primo offitio che io faccia, farà quel delle hiſtorie & del privilegio; & lo farò con la maggior efficacia che io potrò. Ne mi occorrendo altro che accuſar la voſtra de' 28. del paſſato, farò fine, ringratiandovi degli aviſi che mi date &c. State ſano. Di Venetia alli 5. di Maggio 1548.

Gio. voſtro.

LXXXVIII.

CIrca le cauſe di Benevento, io vi prego inſieme col Pappazzone ad aiutarle quanto ſi puo: ma non poſſo dir altro particular, ſendo io manco informato di tutti, & quei benedetti decreti del concilio (a) non doveriano eſſer meſſi ad effetto prima per me che per gli altri. Nondimeno io non voglio mai altro che il dovere, con buona gratia di M. Rocco.

Io

(a) *quei benedetti decreti del concilio*) Il Concilio di Trento fu aperto ſotto Paolo III. il dì 13. dicembre 1545. Sotto lo ſteſſo ponteficato, in varie ſeſſioni, molti canoni ſi ſtabilirono intorno al dogma; e molti decreti ſi fecero intorno alla riformazione del clero. Or dalla preſente lettera apparisce, che ſe n'eſigeva l'oſſervanza de' medeſimi, tuttochè non ancora terminato nè pubblicato il Concilio.

Io ſono ſtato al tandem come ſi dice qui in collegio; & il bel primo negotio, che pur ne havea molti quella mattina, è ſtato la hiſtoria e'l privilegio. Il Sereniſs. Principe ha commeſſo, che la hiſtoria ſia eſpedita, & il Quirini la ha ſollecitata & ſollecita aſſai. Il privilegio è ſtato commeſſo a i Sig. Capi de Dieci, che erano lì preſenti, (a) fra i quali è un amico noſtro; & ſia ſollecitato con ogni diligenza: & ricordarò anco la hiſtoria in ogni occaſione.

M. Pandolfo mio ſarà coſti: io ve lo raccomando, anchor che alla voſtra amorevolezza cio ſia ſuperfluo.

N. S. Dio vi conſervi. Di Venetia alli 19. di Maggio 1548.

Gio. voſtro.

LXXIX.

I Signori Cavi credo che ci daranno la licenza o privilegio di ſtampare: nella qual coſa il Cl. Quirino ſi è molto affaticato. Habbiam dato il memoriale a i Secretarii; & ſollecitaremo la expeditione. Non mi occorr' altro, ſe non ſalutarvi, & pregar il Signor Dio che vi conſervi. Di Venetia alli 26. di Maggio 1548.

Gio. voſtro.

XC.

NOn veggo che ſia poſſibile ottener queſto benedetto privilegio, ſe non per la via che vi ha ſcritto il Quirino, o che vi ſcrive per dir meglio: cioè che voi mandiate i teſti ſcritti a mano, che ſi poſſin moſtrare a i deputati, & inſieme mandiate quella ſomma di volumi ſtampati che vi pare, levando l'ultima charta; &c. che così diremo che ſi ſtampano qui, & haremo il privilegio facilmente.

Della hiſtoria anco ſcriverà il prefato Quirino; & par che ſia alcuno che procuri che la non ſia ſtampata, & però ſaria bene che Monſ.

(a) *i Sig. Capi de' Dieci, che erano li preſenti*) Diverſo è lo ſtile in oggi praticato: ora non è coſtume, che verun magiſtrato intervenga in Collegio, per trattare co' Miniſtri de' Principi materia alcuna, benchè ſpettante al loro tribunale.

Monſ. Illuſtriſs. d' Inghilterra ne diceſſe una parola al Cl. Oratore; moſtrando che ſe ſi tarda troppo, potrà accader facilmente che la ſia ſtampata altrove.

Non ſi mancarà di raccomandar la cauſa di Monſ. Goro in buona forma. N. S. Dio vi conſervi. Di Venetia alli 9. di Giugno 1548.

Gio. voſtro.

XCI.

RIngratiovi delle viſite & accoglienze fatte a M. Pandolfo, che ſono ſimili alle altre voſtre attioni verſo di me, & de' miei, piene di amore & di corteſia; & vi prego che vi piaccia di admonirlo & advertirlo; che chi lo laudi & applaudi non gli mancarà, ſe la corte non ha mutato ſtile in mia abſenza.

Il Sig. Marc' Antonio Flaminio mi ha ſempre amato troppo; & amandomi ſoverchio, ha anco detto di me & delle coſe mie piu quello che lo amor ſuo gli porge, che quello che il ſuo ottimo iuditio gli ſuol dettare nelle altre coſe, come io mi avidi in quella operetta. Ma come queſti giovani hanno alcuna conſolation di haver le lor donne dipinte, non le potendo haver vive; coſi ho io in un certo modo caro di haver da S. S. queſta laude imaginata, poiche non mi è tocco a meritar delle vere. Vi piacerà ſalutar S. S. per mia parte, & amendue inſieme degnarvi baciar la mano a Monſ. Illuſtriſs. d'Inghilterra a mio nome.

Quanto alla hiſtoria io credo che la ſi ſpedirà pur con patto di ſtamparla quì; ma quanto al privilegio, del quale io parlai in collegio hier mattina di nuovo caldiſſimamente, biſogna che la materia ſi proponga in Pregadi; (a) & io inteſi hier mattina da un Secre-

(a) *in Pregadi*) Così in Venezia quel corpo di ſenatori, che anche ſi dice *il Pregati*, e dal Bembo *i Pregati*; e che ancora propriamente diceſi il *Senato*. E ſon detti *i Pregati*, dice Donato Giannotti nel ſuo libro della Repubblica de' Vinitiani dell' edizion di Roma 1540. in 4. *percioche anticamente erano ragunati da publici miniſtri, e quaſi da quelli* pregati *che veniſſero a conſultare & deliberare le publiche faccende*. Latinamente il *Pregadi* ſi chiama *Rogatorum Concilium*. Niccolò Craſſo, cittadino Veneziano peritiſſimo nelle coſe della patria, nelle Note che fece a' Trattati della Repubblica e Magiſtrati di Venezia del Giannotti ſopraddetto, e del Card. Gaſpero Contarini, a car. 459. de' Dialoghi del Giannotti

cretario, che suol saper le cose bene, che non era possibile di ottenerlo, per esser cosa insolita, & non mai piu concessa ad altri. Per la qual cosa ho mandato il Volta tutta mattina a torno per questa causa, & non è ancor tornato, & vi scriverò in fin di questa quello si possa sperare. Di Venetia alli 9. di Giugno 1548.

Con effetto si trovarà molta difficultà in questa causa: pure non si mancarà di far ogni possibil diligenza & ne sarete avisato per il primo &c.

Gio. vostro.

XCII.

SAppiate che questi miei studianti di casa hanno voluto comperare gli Asolani del Bembo, & trovano che sono prohibiti & banditi; accioche voi non crediate che si sia per haver rispetto alle altre opere di S. S. Anzi in luogo di rispetto, per quello che io sento, ci sono di quegli che cosi morto gli hanno invidia, & si oppongano alla sua memoria: & però io non saprei mutar cosa alcuna di quello che io scrissi per l'ultime, se non che parendovi di mandar le opere stampate & la copia a penna a me, accioche i librari mi habbino pur un poco di rispetto, potrete pensarci sopra. Et sappiate anco che la historia ha hauto, & forse ha anchora piu difficultà, (a) che non harebbe una deliberation d'una grossa guerra: & quanto piu si cacciano le espeditioni, tanto peggio si fa.

Al

notti dell' edizione Elzeviriana in 24. così dice: *Concilium* Rogatorum *a Ducibus institutum est, qui cum res magni ponderis atque momenti tractanda esset, seniores & prudentiores Resp. proceres, ut adessent, atque in commune consulerent,* ROGABANT. *Quod cum usu rerum edocti, Resp. salutare cognovissent Veneti cives, perpetuum constituerunt.* E il nostro autore nella vita dello stesso Card. Contarini, nel vol. III. a car. 86. dell'edizione ultima di Firenze: *Quod olim, exiguis etiam tunc civitatis rebus,* precibus rogandi *erant qui, domesticis suis relictis negotiis, ad consilium de publicis capiendum convenirent,* Rogatorum consilium *appellatur: ejusque permagna & potestas est & dignitas.*

(a) *La historia ha hauto, & forse ha anchora piu difficultà ec.*) Ciò porta la costituzione d'ogni governo, in cui le risoluzioni non dipendono da un solo. Nella Repubblica di Venezia, l'ordine con cui sono disaminate e ventilate nella Consulta de' Savj, come gli chiamano, le materie, che da essi debbonsi proporre al Senato, a cui tocca poi di risolvere; quanto è ben regolato, e col lume della prudenza piu fina stabilito, tanto ordinariamente porta della lunghezza e delle difficoltà.

Al Sig. Conte Gianjacopo è parso di farmi favor, come quel Signore che mi ama per sua bontà, di scrivere che io ho fatto concione &c. ma la verità è, che io ho parlato alcuna volta di qualche materia grave con questi Signori in forma di discorso sanza altro fine che di ragionar', & cio ho fatto ex tempore & sanza alcuna pompa, come io parlo naturalmente: & voi & gli altri che hanno conversato meco, sanno quanto io ho potuto dire & quanto poco il mio arco tira in ogni cosa: ma nel parlare eloquentemente, niente. Però non vi maravigliate che io non vi habbia scritto quello che non mi par di haver fatto.

Il Volta vi ama singularmente, & esso & tutti i miei meco vi serviranno sempre volentieri certo & bene quanto sapranno.

M. Jovita & M. Horatio & i condiscepoli mi hanno intitulato le loro Ecloghe, delle quali io mando un volume con questa a Voi & a Monſ. Ghoro, alla cui S. anco mi raccomando. N. S. Dio vi conservi. Di Venetia alli 16. di Giugno 1548.

Gio. vostro.

XCIII.

M. Pandolfo non è anchora arrivato, & quando mi haverà presentato il volume delle lettere, state sicuro che non fia veduto, & che tutto il negotio si trattarà con somma diligenza & cautela. Ne per risposta della lettera vostra mi occorre altro. N. S. Dio vi conservi. Di Venetia alli 23. di Giugno 1548.

Gio. vostro.

XCIV.

VOi dite di aspettar il privilegio; & io non ho anchora hauto il volume delle lettere, cio è quello scritto a penna: il quale subito che fia comparso, procurarò, secondo la information del Tramezino, (a) di havere il privilegio piu ampio & piu generale che si puo. Ne però mi prometto molto di questi magnifici, che in fatto non vogliano uscir del loro ordinario. Vedrò molto volentieri le prose, & le altre opere corrette. Il libro delle lettere è in ma-

(a) *il Tramezino*) Michele Tramezzino, stampatore assai buono a que'tempi, in Venezia all' insegna della Sibilla.

mano del Cl. noſtro, il qual me lo ha chieſto con grande inſtanza, offerendomi di moſtrarmi una voſtra lettera &c. Dicolo per dirvi che S. M. è tornata a eſſer tutta voſtra. Il luogo dato al mio Sonetto, che è il ſuo luogo ordinario, mi piace aſſai, ſi per non cavar le coſe dell' ordine loro, ſi anco perche il giuditio che quella benedetta m. fa di me, piu amorevole che iuſto, ha piu autorità, ſecondo fatto in ſi matura età &c. & tanto piu eſſendo io in ſi honorevol compagnia; benche io non iſtarò in capitale in queſto conto, & perderò piu che il mio reſponſivo ſia veduto, che io non guadagnarò delle lodi che quell' altro mi da. Io ſtamperei le rime non compilate, perche in ogni modo ſaranno ſtampate un dì da chi che ſia; & non puo eſſer che non ſi ottenga il privilegio piu facilmente coſi che ſanza eſſe.

Io ho hauto da M. Donato Rullo un belliſſimo libro di verſi latini moderni (a) dove ſono anco una parte di quelli di Monſ. Bembo; & fra quelli, del Sig. Flaminio, che ſono tanto belli & coſi puri & pieni di leggiadri ſpiriti, che fanno ſudare l'antichità da hora che ella ha ben freddo. Ma fra quelli è uno epigrammetto in laude di quel mio trattatello (b) prefato, che io non lo havea mai piu ſentito ne ſaputo che foſſe fatto. Se io me ne ſono tenuto buono o no, lo laſcio penſar a voi che vi havete ancho il voſtro. (c) Ecco che S. S. che ha la ſua candida conſcienza pura & monda come è il ſuo bello ingegno chiaro & delicato, la harà maculata con la mia vana gloria; & forſe che non è inconveniente che il Sig. Dio perdoni a S. S. i peccati altrui, poiche egli non fa de' ſuoi. Benche in queſto ha S. S. pur peccato, ſe il dir la bugia delle lodi de' ſuoi amici è male.

Io non ho piu che dirvi per queſta; & prego N. S. che vi conſoli. Di Venetia alli 7. di Luglio 1548.

Gio. voſtro.

(a) *Io ho hauto .... un belliſſimo libro di verſi latini moderni*) Del libro queſto è il titolo: *Carmina quinque illuſtrium poetarum ec. Venetiis, apud Vincentium Valgriſium*, 1548. in 4. I nomi de' Poeti ſono, Piero Bembo, Andrea Navagiero, Baldaſſar Caſtiglione, Giovanni Cotta, Marcantonio Flamminio.

(b) *uno epigrammetto in laude di quel mio trattatello ec.*) L'epigramma ſta nel libro II. e comincia:

Diſertiſſime Caſa, quem libellum &c.

(c) *Che vi havete anco il voſtro*) Nel libro ſteſſo è l'epigramma al Gualteruzzi, cominciante:

Quas agam tibi gratias, quibuſque &c.

XCV.

IL Tramezino mi ha detto hora di haver hauto il libro delle lettere pur ad esso. Sarò con lui lunedì & poi vedremo di cavarne le mani nel meglior modo, che si potrà. Et come io parli di questo, parlarò ancho della historia, se fia il Principe in Collegio, che mi par dalla nostra.

Hebbi hieri anco le prose dallo impressor di Fiorenza; (a) alle quali dando una occhiata, mi sono parse bene acconcie: le rivedrò un poco piu adagio, & renderolle, che così ricerca lo stampatore.

N. S. Dio vi conservi. Di Venetia alli 14. di Luglio 1548.

Gio. vostro.

XCVI.

RIngratio V. S. che pur comincerò una volta a scriver com' io debbo: (b) la ringratio dico dello offitio fatto col Sig. Flaminio, il qual desidero che sappia che il suo libro non mi piace meno di quello che io scrissi: & così verrà S. S. a sapere che io mi intendo di versi.

Non è possibile a trovar modo che questo benedetto privilegio si ottenga in buona forma; perche il Tramezino si lascia intendere che non stamperia due fogli di quel libro, per non cascar' in qualche pena; & vorria che si stampasse tutto di novo; & stamparne fino

(a) *Hebbi hieri anco le Prose dallo impressor di Fiorenza.* *Le Prose del Bembo. In Fiorenza, appresso Lorenzo Torrentino*, 1548. in 4. E questa fu la terza impressione, e fu fatta con l' assistenza di Benedetto Varchi, ma procurata dal Gualteruzzi. Il Torrentino l' impreſe, su la speranza che a lui dar si dovessero a imprimere anche il rimanente dell' opere del Bembo, come si vedrà piu innanzi, nella lettera XCVIII.

(b) *Ringratio V. S. che pur comincerò una volta a scriver com' io debbo*) Scrivendo familiarmente ad amici di riguardo, alle volte si usano tali amenità, per mostrar di conoscere il loro grado. Il Card. Bentivoglio finisce così una lettera, che da Trento scrive a Monsi. Gradenigo, Vescovo di Feltre: *ch' io nell' istesso modo rimango tutto con voi, voglio dir con V. S. Illustriss. per finir pur la lettera con quell' honor che la qualità sua richiede, e ch' io piu d' ogni altro le debbo.* Vegganſi le Opere del Card. Bentivoglio, stampate in Parigi, appresso Giovanni Iost, 1649. in fogl. a car. 601.

no a 400. volumi; & a i gia ſtampati vorrebbe aggiungere i fogli &c. ma perche la ſpeſa è grande, dubito che a voi non tornerà bene queſto modo. Potrete penſare & riſolvervi; & volendo il privilegio, aviſatemi in nome di chi ſi ha a fare.

N. S. Dio vi conſervi. Di Venetia alli 21. di Luglio 1548.

Gio. voſtro.

XCVII.

PEr la via ordinaria non iſperi V. S. di haver da queſti miei Illuſtriſſimi Signori. Se non quanto le loro leggi comportano a punto ſanza piu: & per l'ordinario anco ſperi ſempre poco da loro. Non di meno io ho commodità di far parlar' a uno de' Signori deputati ſopra lo ſtudio; (a) & ho ordinato che S. M. ſia ben praticata; & ſe mi conſiglierà o darà ſperanza che ſi poſſa ottener' un privilegio generale delle opere del Bembo, con dar ſicurtà di riſtamparle qui fra due anni; io ſono riſoluto di tornar' a parlarne in collegio. Et vorrei, per poterne parlar piu efficacemente, che voi me ne faceſte ſcriver un poco di commeſſione da Monſ. Illuſtriſſimo Farneſe; & anco ſe ne foſſe detto una parola al Sig. Orator per parte di S. Santità, & voi poi lo pregaſte a ſcrivere caldamente, dicendo anco quanto la perſona voſtra è benemerita di queſto ſtato, & di molti ſuoi ambaſciadori, harebbe tanto maggior vigore. Et non pigliando queſto camino, o preſo non riuſcendo, io dubito che ſia neceſſario che ſi venghino a ſtampar qua le non iſtampate; & delle altre haremo difficultà aſſai. Della hiſtoria io credo che il Quirino ne ſcriva, & io ne parlarò lunedì in collegio in buona forma: & ſia certa V. S. che quella medeſima diligenza che io uſo nelle coſe di N. S. ſi uſerà anco in queſto negotio; & la medeſima ſi è uſato quantunque ſanza frutto. N. S. Dio la conſervi. Di Venetia alli 28. di Luglio 1548.

Gio. voſtro.

XCVIII.

IO non procurarò altro intorno al privilegio di potere ſtampar fuori di qua, fino che voi non mi ſcrivete di haver fatto parlare

(a) *uno de' Signori Deputati ſopra lo ſtudio*) cioè uno de' Riformatori.

al Clariſſimo Oratore per farlo in ſul caldo delle ſue lettere: & quello che io ho fatto per conto della hiſtoria, lo ſentirete credo dal Clariſſimo noſtro.

Se io foſſi a tempo, vi pregarei, che non ſi ſtampaſſe il mio Sonetto fatto al Quirino, (a) per molti riſpettuzzi, piccioli però, & fra gli altri perche io ſono debitor di piu allo amor che mi portò quel Honoratiſſimo Signore, (b) & ſia openion che io lo ho habbia fatto a poſta, perche ſi ſtampi, maſſime ſendo quella ſtretta amicitia fra voi & me, che ſi ſa.

Il Ramberto mi ha mandato a dir pur hora, che non puo piu tener M. Horatio in caſa, ne quegli altri figliuoli: & che io ve lo ſcriva, & inſieme vi raccomandi M. Iovita. Io gli ho riſpoſto che ve lo debbe ſcriver lui eſſo; ma che io vi raccomanderò ben M. Jovita, però ſe volete diſſimular lo potete fare, & io parlarò un poco con M. Hieronimo per veder che vuol dir queſto. Il Caval. Albano ſe ne mena il ſuo a Bergamo; & voleva menar anco M. Horatio; & mi par che 'l Ramberto non habbia voluto, accio non ſi ſvii. N. S. Dio vi conſervi. Di Venetia alli 18. di Agoſto 1548.

Gio. voſtro.

Io ho veduto le due epiſtole ſtampate & mi ſono accorto di haver un buon cervello d' huomo, havendo ricuſato di farle io, che non ſarei mica andato a quel ſegno.

XCIX.

IO ſcriſſi Sabbato ſopra M. Jovita: il caſo è che M. Giob. ha licentiato gli altri Scholari & per meno offeſa di coloro voleva anco licenziar M. Horatio & ſpetialmente parendo a S. S. che M. Jovita non foſſe riconoſciuto da voi in quella miſeria di quella penſione ſopra il benefitio di Monſ. Goro. Ma il Clariſſimo & Monſ. Boldù, & io ci ſiamo interpoſti, parendoci in effetto che ſia un tradir quel buon figliuolo, il levarlo dalla cuſtodia & diſciplina di sì perfetto vecchio, & lo habbiamo aſſai bene racconſolato. Ma in ſomma è neceſſario, che voi vi riſolviate o ad aſſegnarli quella penſione in ſul bene-

(a) *il mio ſonetto fatto al Quirino*) Egli è ſopra la morte del Card. Bembo, e principia:

Hor piagni in negra veſta orba e dolente &c.

(b) *quell' Honoratiſſimo Signore*) il Card. Bembo.

benefitio cosi litigioso, o altrove, o a proveder di un luogo a vostro figliuolo. Io vi conforto piu tosto al primo partito che al secondo, & vi prometto che se io harò a conferir benefitio alcuno in questo resto della mia legatione, lo conferirò con pensione al detto M. Giovita con questo che rinuntii alla pension che V. S. gli harà assegnata, se la vacanza non verrà prima che voi glie la habbiate assegnata.

Sopra il Privilegio, il Quirino mi ha detto di scrivervi a lungo: & la somma è, che i Signori non vorranno che le lettere stampate si stampino qui, voi le potrete mandar fuori sicuramente, che qui non saranno elle ristampate. Et quanto alle rime, crediamo di haver sanza difficultà il privilegio stampandone qui qualche numero; ma altramente no: & così delle altr' opere il simile. V. S. non mi scrive haver ottenuto che sia stato parlato allo ambasciadore per haver il detto privilegio, & però io non ho fatto altro offitio; & in ogni modo spero pochissimo. Quanto alla historia credo che ella fia tosto spedita sanza altra lettera. N. S. Dio vi conservi. Di Venetia alli 25. di Agosto 1548.

Gio. vostro.

C.

LA stampa mi riesce tanto bella & si ben corretta che fino a' miei Sonetti mi paiono rinciviliti: (a) certo che la vostra diligenza ha fatto piu che quello che era possibile. Io ho mandato il libro alla Clarissima, che è in letto con l'ordine; & passarà tempo con esso.

Circa il privilegio, il Clarissimo dice haver scritto, & replicar' il medesimo; & così fo io che non ho che aggiunger altro a quello che io scrissi Sabbato. Ma se voi uscite di Roma per un mese, venite a Venetia, & non altrove, & vedrete un poco tanti amici, & il vostro dolcissimo putto, & anco sentirete quello che si puo far del privilegio delle lettere & della historia.

Quanto a' Sonetti mieissimi, io scrissi al Cardinale che S. S. Illustris-

(a) *La stampa mi riesce tanto bella ec.*) Parla della stampa delle Rime del Bembo, fatta in Roma per Valerio Dorico ec. 1548. ad instantia di M. Carlo Gualteruzzi in 4. e uscì non molto dopo, cioè nel mese d' ottobre. I sonetti del Casa sono i due altre volte nominati; l' uno in risposta al Bembo; e l' altro al Quirini in morte del medesimo.

ſtriſſima gli apriſſe o ſerraſſe la bocca come le piaceſſe & così mi conviен oſſervare: ma egli uſciranno pur troppo, & in ogni modo picciola perdita o guadagno ſia. N.S. Dio vi conſervi di Venetia al Primo di Settembre 1548.

Non ſo ſe io me ne vidi mai neſſuna piu ſolenne di quella voſtra ſtampa d'una facciata, la qual io ho mandata a caſa il Ramuſio.

Gio. voſtro.

CI.

NOi ſiamo tutti tanto occupati non ſo in che modo che non poſſiamo ſcrivervi per queſta volta piu a lungo.

Voi ſentirete quanto harà fatto M. Donato per mia commeſſione, & io riſponderò per il primo ſopra queſta cauſa piu a lungo.

Io havea fatto prima un buono & caldo offitio per lo Scolar breſciano, che mi par quaſi un di quei pratichi; & hora lo ho rinovato boniſſimo, havendone hauto commeſſion da Monſ. Illuſtriſſimo Farneſe & Gambaro: ſi che Monſ. Martinengo è ſervito di quanto poſſo far io. Et vi piacerà dire a S. S. che anchor che io habbia fatto queſto offitio per obedir i miei Signori, io mi rallegro che S. S. habbia ottenuto quanto deſiderava. Quello che poſſan partorir le mie parole, è nella volontà di Dio & di queſti Signori. State ſano.

Di Venetia alli 10. di Settembre 1547.

Gio. voſtro.

CII.

NOn havendo io veduto il Clariſs. Quirino, mi rimetto a quello che S. M. & Tramezino ſcriveranno ſopra le ſtampe & ſe manderete la balla di libri & il voſtro huomo, darò ricapito a l'uno & l'altro volentieri.

Io mi rallegro col mio Sig. Card. Farneſe, molto piu che col Sig. Flaminio, del preſente honoratiſſimo verſo di ſe: ma per riſpetto a meriti di coſi buono animo & di così buono ingegno picciolo certo.

Mi par d'intender, che ſi ſtampino i verſi fatti in laude del Card. Bembo quì in Venetia: & prima mi pareva ſentir che voi haveſte intention di farli ſtampar in Roma.

Le

Le mie facultà ſono quali io vi ſcriſſi Sabbato. Et io ſono tutto voſtro & di quel buono ambaſciadore di Urbino. N.S. Dio vi conſervi. Di Venetia alli 15. di Settembre 1548.

Gio. voſtro.

CIII.

IO preſentai il breve alla Illuſtriſs Signoria la qual, come V.S. ſaprà piu diffuſamente dal Clar. noſtro, è tuttavia d'intorno alla hiſtoria, & da intentione di finirla in queſta mano di capi; (a) & a me fu riſpoſto benigniſſimamente quanto alla ſpeditione dicendoſi che non attendevano ad altro che a ſpedirla, accio che la ſi poteſſe ſtampare; & che a ogni modo la impreſa della ſtampa d'eſſa ſarebbe voſtra. Ma facendo io inſtanzia ben grande che la laſciaſſero ſtampar'a Roma, non me ne fu data ſperanza alcuna.

Quanto al contentarſi dello ſtile, io ne parlai forſe un meſe fa dicendo alla Signoria, che ſe la hiſtoria in genere non piaceva loro per conto dello ſtile o d'altro, che lo diceſſero liberamente; perche ſi faria proviſion che la non andaſſe fuori ſcritta a penna almanco quanto potevamo far noi. Et mi fu riſpoſto, che lo ſtile era belliſſimo, & che la hiſtoria contentava queſto ſtato a pieno &c.

Io ho conferito un benefitio, a inſtanza di Monſ. Boldù, per ſatisfare a M. Jovita, del qual eſſo Monſ. dice ſcriveſſe a V.S. & però non dirò altro.

Quanto alla coſa mia di verſo Ponente, vi prego che mi ſcriviate minutamente ogni particular', & come & quando vi è venuto a l'orecchie queſta pratica, che non puo eſſer ſanza qualche mia moleſtia. Pur Dio mi ha governato & governerammi come piacerà a S. divina bontà.

Il voſtro homo non è comparſo: al tempo ſe li farà carezze.

Queſta Illuſtriſſima Signoria ha hauto diſegno di fare uno aggravio a queſto Clero, dal quale i buoni di queſti conſigli & molta mia diligenza lo ha difeſo fin quì, tanto che la cauſa è venuta a N.S. & tratteraſſi in Roma, dove i procuratori del Clero vorrebbano che la foſſe

(a) *in queſta mano di Capi*) Tre ſono i Capi dell' Eccelſo Conſiglio di Dieci, che traggonſi a ſorte dallo ſteſſo numero de' Dieci, e cambianſi di meſe in meſe. Que' tre che ſono tratti per un meſe, diconſi la mano de' Capi di quel tal meſe.

fosse sollecitata a nome mio, pagando essi il Sollecitatore che si guadagneria quaranta o cinquanta ducati. V. S. pensi se la vol questo carico con questo guadagno; & io glie la farò commettere, caso che sia di bisogno.

De' Sonetti non so che mi dire altro che ringratiar la mia ventura, s' egli è vero che piaccino a qualch' uno & di quello *asprezza cresce*, (a) dico che io sono apparecchiato a correggerlo. Ma in vero io ho rivangato tutto quel Sonetto molte volte, & fattolo in varii modi per tutto, & non ho mai pensato a quel luogo. Però scrivetimi quello che se li oppone, se vi pare. Et state sano. Di Venetia alli 22. di Settembre 1548.

Gio. vostro.

CIV.

IO sono un poco occupato in corteggiar il mio Illustrissimo hospite, & però non posso esser piu lungamente con V. S.

Il suo homo non è comparso, & M. Jovita mi ha ringratiato sta matina del benefitio.

Quanto alle stampe io mi rimetto a quello che il Quirini scriverà: dico alle stampe delle opere del Card. Bembo b. & ottima m. Et quanto alle mie cose vulgari io non credo però che V. S. mi consigliasse a stamparle, & meno in compagnia di quelle di S. S. Reverendissima (b) però vi piacerà aspettar che elle siano piu & migliori, & così dico anco della latina. N. S. Dio vi conservi. Di Venetia alli 29. di Settembre 1548.

Gio. vostro.

CV.

(a) *& di quello* asprezza cresce) Veggasi il XL. tra' sonetti del Casa, nel verso ultimo.

(b) *& meno in compagnia di quelle di S. S. Reverendiss.*) Qui apparisce, divisamente d' alcuni, e forse di esso Gualteruzzi essere stato, di stampare, con le cose del Bembo, anche quelle del Casa: dal che però questi, o per modestia, o per qual si fosse altra cagione, qui mostrossene alienissimo. Ciò dipoi è venuto in pensiero al Cav. Giovambatista Basile, almeno in quanto alle Rime, le quali accolse in un volume, e stampolle in Napoli, per Costantino Vitale, 1616. in 8. aggiuntovi un altro simil volume, col titolo: *Osservationi intorno alle Rime del Bemba e del Casa ec.* E queste *Osservazioni*, intorno però alle sole Rime del Casa, stanno in ultimo luogo del tomo I. dell' edizion presente.

CV.

CHe la cosa nostra, come solea dir fra stoppino, non sia ita bene, patienza: o forse è ella ita meglio così.

V. S. sia contenta ringratiar Monsig. mio di Torcelli del buon animo che S. S. mi mostra in advertirmi che io faccia dimostrationi &c. che anchora che questo advertimento non fosse necessario, pur io debbo haver obligo grande a S. S. dello amorevole affetto suo.

Io credo che voi habbiate inteso dalle lettere del Quirino, quanta disputa io habbia hauto sempre con S. M. che metteva la cosa per certa & io per il contrario; il che essendo, non potete dubitar che io habbia fatto segno alcuno: & certo io vorrei ben haver hauto modo di donar a i miei, riputando che cio si convenga di fare in ogni tempo; ma le poche occasion di farlo, & la soverchia spesa mia ordinaria non lo hanno permesso. Forse è stato qualch' uno che per darsi buon tempo, hara scritto a S. S. una carota.

Io vedrò le lettere che sono venute, (a) & scriverò il mio parere, del qual non si faccia molta stima; & anco le ho in parte vedute, & temo che debba parer alla gente, che l' haverle così conservate sia stato un poco di vanità: parlo di quelle di Amore: nondimeno non vi affermo nulla per hora.

Della historia, & delle altre stampe mi rimetto al Quirino amorevolissimo vostro. Dio vi conservi. Di Venetia alli 22. di Decembre 1548.

Gio. vostro.

CVI.

IO non posso dir se non che le lettere amorose siano per far dir molte novelle alla brigata, (b) acconcia a dir male anco del bene.

(a) *Io vedrò le Lettere ec.*) Parla delle lettere del Bembo, e principalmente delle amorose, le quali formaron poi la seconda parte del quarto volume delle stesse lettere, col titolo di *Lettere giovenili*.

(b) *siano per far dir molte novelle alla brigata.*) Poco rossore ebbero gli uomini di quel secolo de' loro amorazzi e simili vanità; particolarmente i poeti, che per aver materia al loro poetare, se non erano innamorati, fingeansi d'essere, co-

Però se si potesse trovar qualche forma che paresse che altri che noi le stampassino, forse saria meglio. Pur io mi rimetto a chi sa più; & vi bacio la mano. Di Venetia alli 29. di Decembre 1548.

Gio. vostro.

CVII.

IO mando M. Marc' Antonio (a) a Verona per lo effetto che V. S. mi scrive, il qual farà anco la via di Padova con lettere &c. Et perche, come voi sapete, esso è ben diligente; & tutti loro Volti sono tanto servitori di N. S. che Dio voglia che un dì non nuoca loro; & sono anco amici la di quei gentilhomini; mi rendo certo che troverà quel che vi è, anchor che sia poco verisimile che vi sia molto. Et ringratio V. S. che mi dia occasion di poter servir S. B.

Il Quirino è ito a veder il Principe a Verona, (b) & mi ha lasciato che io ricordi la historia: il che farò bene & diligentemente lunedì, che io vo per altro in Collegio. Non mi è nova la molta & infinita benignità di Monsf. Illustrissimo S. Angelo (c) verso di me, della qual il Signor Dio le renda merito per me, che non basto a tanto; & voi conservi. Di Venetia alli 5. di Gennaro 1549.

Gio. vostro.

CVIII.

HO la lettera di V. S. de 18. alla qual non mi accade fare altra risposta che ringratiarla assai degli avisi & della sua cortesia, che

come del nostro Casa credette M. Fagiano. Scorgesi contuttociò da questa lettera, che dagli uomini di senno s'andava perdendo cotale sfacciataggine. Forse il Concilio già cominciato in Trento, ed anche già incamminato, metteva ormai in soggezione quegli uomini, che per la santità del loro grado eran tenuti a dare miglior esempio di se.

(a) *M. Marc' Antonio*) Il Volta, nominato altrove.

(b) *Il Quirino è ito a veder il Principe a Verona*) Il Principe Filippo, figliuolo di Carlo V. Imp. che poi fu Filippo II. Re delle Spagne, a quel tempo passato da Barcellona a Genova, per la via di terra si portò nella Germania per i motivi che si hanno dall' istorie. Giunto a Verona, vi fu ricevuto da' Veneziani con quella pompa e sontuosi apparecchi, che son descritti da Paolo Paruta nel lib. XI. e da Andrea Morosini nel lib. VI. dell'Istorie della loro patria, su la fine dell' anno 1548.

(c) *Monsf. Illustriss. di S. Angelo*) Il Card. Ranuccio Farnese.

che ha preſo fatica di ſupplir alla abſenza del Bianchetto. Dio voglia che ſia vero che 'l mio ſucceſſore (a) ſia deſignato, ſi ch'io poſſa almeno a Settembre venir a riveder gli amici & voi.

Aſpettiamo la Illuſtriſſima Sign. Ducheſſa (b) martedi; & queſta Signora le farà honor grandiſſimo.

Il Clar. Dandalo mi ha moſtro ſempr'affettione, & io ſapea gia che il Pregadi havea commeſſo l'offitio da far a mia laude; di che debbo haver perpetuo obligo a queſto Illuſtriſſimo Dominio.

N. S. Dio conſervi V. S. la qual ſarà contenta ſalutar Monſ. ſuo figliolo, & Monſ. Pellegrino. Di Venetia alli 25. di Maggio 1549.

D. V. S.

Gio. Arciveſcovo.

CIX.

NIuna coſa mi è piu nell'animo che il negotio della riſerva; però io vi priego che facciate ogni eſtrema diligenza per ottenerla. Io ne ho ſcritto caldiſſimamente piu volte nelle lettere publiche, & mi è ſtato ſempre promeſſa largamente: hora non ſo dove naſca la difficultà; ma voi con la deſtrezza voſtra incomparabile potrete facilmente conoſcerla & ſuperarla.

Sopra la nova proviſion Feltreſe doverà riſpondere Eraſmo che è ſuo intereſſe in parte: & Monſ. di Feltro (c) ſi è portato meco da quel vero Signor che io lo ho ſempre tenuto, havendo fatto che il ſuo ceda a queſti miei ſanza altra lite. Dio voleſſe che tutti i Prelati faceſſero coſi, che ſariano manco le liti & le querele. Et ſe fia poſſibile di gratificar'il raccomandato da S. S. Reverend. ſtia ſicuro che io il farò. N. S. Dio vi conſoli. Di Venetia alli 14. di Settembre 1549.

Gio. voſtro.

(a) *il mio ſucceſſore*) Succeſſore al Caſa nella Nonziatura di Venezia venne Monſ. Lodovico Beccatelli, Arciveſcovo di Raguſi, ſotto Papa Giulio III. Che egli da Paolo III. ſiane ſtato deſignato, io nol ſaprei.

(b) *Aſpettiamo l' Illuſtriſſ. Sig. Ducheſſa*) L' Arciducheſſa Margherita d'Auſtria, moglie d' Ottavio Farneſe, Duca di Parma e di Piacenza.

(c) *Monſ. di Feltro*) Tommaſo Campeggi.

Intendo che V.S. ha offerto a M. Paulo Manutio queſta caſa per parte del Reverend. S. Agnolo: ſcrivami come il fatto ſta, ſe puo farlo.

CX.

NOn deſidero piu niuna coſa che la riſerva nella miglior forma & piu ampla che ſi puo; & ſo ben io quanto ben poſta è queſta gratia: però la ricordo a V.S. ſpeſſo & ſempre; la qual ringratio aſſai delle nove. Voglio che ſtampandoſi la hiſtoria latina, (a) & dedicandoſi a queſto Sereniſſimo Principe, mi ſia fatto gratia di laſciarmi far la lettera della dedicatione. N.S. Dio conſervi V.S.

Di Venetia alli 26. di Ottobre 1549.

Gio. voſtro.

CXI.

PRego V.S. che ſia contenta ringratiar Monſ. mio di Como (b) con quella efficacia che ſi conviene, dello offitio fatto con S.B. che veramente è ſtato pronto, & a tempo oportuno, & pieno della bontà di S.S. & anco della affettion che porta a me ſanza alcun mio merito. Et piacerà anco a V.S. far ogni extrema diligenza perche la ſpedition ſia qui come prima ſi puo.

Nel medeſimo caſo che è il Palafronier e anco Monſ. Archinto, col mio Giuliano, ma S.S. mi ha ſcritto che non vuol conſumar la ſua gratia in una minima coſa, & non dimeno lo agente di S.S. ſi ſta in poſſeſſo di quei chiericati. Però prego V.S. che chiegga per gratia a monſ. Archinto, che ſcriva al detto ſuo agente, che faccia dar

(a) *Voglio, che ſtampandoſi la Hiſtoria latina ec.*) Fu compiaciuto il Caſa in queſto ſuo deſiderio. La lettera è quella al Doge Franceſco Donato, che in tutte le impreſſioni va in fronte all' Iſtoria latina del Bembo; e che ſi darà nell' ultimo tomo di queſta raccolta, fra l' opere latine del Caſa. Ma avvertaſi che come deſiderò il Caſa, così ebbe anche intendimento, che quella ſua foſſe pura lettera dedicatoria, in nome dello ſtampatore al Doge Donato. Ma lo ſtampatore, ſopprimendo il ſuo nome e quello del Caſa, la diede fuora come prefazione, e tale la denominò nell' impreſſion dell' Iſtoria: del che egli poi ſe ne dolſe con una ſua lettera a Pier Vettori, poſta a car. 140. di queſto tomo.

(b) *Monſ. mio di Como*) Bernardino Croce, l' anno precedente promoſſo a quel veſcovado.

dar il ſuo poſſeſſo a Giuliano, che io lo riceverò da S. S. per gratia come ho detto & per favor ſingulare.

Quanto al Palafronier, ſcriverò con le prime.

Torno a raccomandarvi Anibale, il qual vi darà una baia che io ho fatta, che anchor non me ne poſſo rimaner', & pur doverei eſſer chiaro. V. S. non la moſtri ſe non ſe ne ſatisfà a ſuo modo; & mi advertiſca ove ha biſogno o neceſſità di lima. N. S. Dio la conſervi.

Di Venetia il 2. di Novembre 1549.

Gio. voſtro.

V. S. ſarà anco contenta darmi quella information che la potrà haver ſopra la incluſa lettera.

CXII.

V. S. puo ben eſſer certa, che la morte di N. S. (a) mi è doluta aſſai, come di quel Principe che io ho ſervito con tanta affettione & divotione, quanta capiſce il mio animo. Ma ſia anco certa che io non ho diſpiacere alcuno per mio conto particulare, anzi mi par quaſi haver guadagnato la libertà, & il potermi ſcuſar col mondo, ſe io non gli vorrò piu credere coſa che mi prometta.

Il Poſſeſſo dell' abbatia per Monſ. Illuſtriſſimo Polo fu ſpedito da queſti Signori Illuſtriſſimi con ſommo favore, ne percio con tanto quanto la ſua virtù vera & chriſtiana merita. Nel ſollecitar la ſpeditione l'opera & la fatica è ſtata tutto del Magnifico M. P. Contarino; & io laſcio a S. M. la fatica anco dello ſcrivere a S. S. Illuſtriſſima ſopra cio.

Monſ. di Bari (b) non ha mica fatto poco ad aſſicurarſi del Chericato; & io mi rallegro ben con S. S. Reverendiſſima che al manco ha fatto come quello Ambrogiuolo (c) da Perugia, che havendo danari per comperar cavalli, gli inveſtì in una gioia. Ma io ho gitta-

to

(a) *la morte di N. S.)* La morte di Paolo III. avvenne queſt' anno 1549. a' 10. di novembre.

(b) *Monſ. di Bari)* Girolamo Sauli, Genoveſe, nel 1540. promoſſo all' arciveſcovado di Bari; di dove poi fu trasferito a quello di Genova.

(c) *come quell' Ambrogiuolo)* Alludeſi alla nov. XV. del Decameron: ma il perchè io non ſaprei, certamente per mera dimenticanza il Caſa mutò il nome di *Andreuccio* in quello d' *Ambrogiuolo*: tuttavolta egli allora ſcrivea a un amico e confidente, una lettera familiare, e per dirla così, alla carlona; nè mai ſi figurava di far coſa che una volta doveſſe andare alla ſtampa.

to via i miei qui tanti anni, & ſommi rimaſto pur quaſi dove colui cadde: (a) ma S. S. non ha forſe otio di motteggiare. Ho caro che Anibale mi habbia voluto far Cardinale; & mi raccomando a V. S. la qual non andando eſſa in Conclave, non ſia gravata di tenermi aviſato di quel che ſegue, & lo faccia come ella ſuole con diligenza. N. S. Dio la conſoli. Di Venetia alli 16. di Novembre 1549.

Gio. voſtro.

(a) *quaſi dove colui cadde*) Ritorna il Caſa alla ſteſſa novella.

GALATEO

OVVERO

DE' COSTUMI

DI

MONS. GIOVANNI

DELLA CASA.

GALATEO

OVERO

DE' COSTUMI

DI

MONSIG. GIOVANNI

DELLA CASA.

(a) GALATEO
OVVERO
DE' COSTUMI

Nel Quale

SOTTO LA PERSONA D' UN VECCHIO IDIOTA

Ammaestrante un suo Giovanetto, si ragiona de' modi, che si debbono tenere, o schifare nella comune conversazione.

CAPITOLO I.

Proemio. Si propone la materia di cui dee trattarsi: paragone della buona costumatezza con altre virtù più splendide: utilità della presente dottrina, e facilità di praticarla

CONCIOSSIACOSACHE Tu incominci pur ora (b) quel viaggio, del quale io ho la maggior parte, siccome tu vedi, fornito, cioè questa vita mortale; amandoti io assai, (c) come io fo, ho proposto meco medesimo di venirti mostrando (d) quando un luogo, e quando altro, dove io, come colui che gli ho sperimentati, temo che tu camminando per essa,

(a) *Ito in Proverbio, segno della eccellenza e della singolarità del Libro. Galateo, si dice essere Galeazzo Florimonte da Sessa.*

(b) *Petr. Canz.* 8. Il tempo passa, e l' ore son sì pronte A fornire il viaggio, Ch' assai spazio non aggio, Pur a pensar com'io corro alla morte. *Dante.* Nel mezzo del camin di nostra vita. *Seneca a Nerone appresso Tacito.* Quomodo in militia, aut via fessus adminiculum orare, ita in hoc itinere vitæ senex, &c. *Virg.* Vixi, & quem dederat cursum fortuna, peregi.

(c) *Cic.* Vale, & me, ut facis, ama.

(d) *Bocc. nel Proem. del Decam.* con un modo, o con altro.

poſſi agevolmente o cadere, o come che ſia errare; acciocchè tu ammaeſtrato da me, poſſi tenere (a) la diritta via con ſalute dell'anima tua, e con laude e onore (b) della tua orrevole e nobile famiglia: e perciocchè la tua tenera età non ſarebbe ſufficiente a ricevere più principali, e più ſottili ammaeſtramenti, riſerbandogli a più convenevol tempo, io incomincerò da quello, che peravventura potrebbe a molti parer (c) frivolo; cioè quello, che io ſtimo, che ſi convenga di fare, per potere (d) in comunicando (e) e in uſando colle genti, eſſere coſtumato e piacevole, e di bella maniera; il che non di meno è (f) o virtù, o coſa molto a virtù ſomigliante: e come che l'eſſer liberale, o coſtante, o magnanimo ſia per ſe ſenza alcun fallo più laudabil coſa e maggiore, che non è l'eſſere (g) avvenente e coſtumato; nondimeno forſe che la dolcezza de' coſtumi, (h) e la convenevolezza de' modi e delle maniere e delle parole (i) giovano non meno a' poſſeſſori di eſſe, che la grandezza dell'animo, e la ſicurezza altresì a' loro poſſeſſori non fanno: perciocchè queſte ſi convengono eſercitare ogni dì molte volte, eſſendo a ciaſcuno neceſſario di uſare con gli altri uomini ogni dì, e ogni dì favellare coneſſo loro; ma la giuſtizia, la fortezza, e le altre virtù più nobili e maggiori ſi pongono in opera più di rado, (k) nè il largo e il magnanimo è aſtretto di operare ad ogni ora magnificamente, anzi non è chi poſſa ciò fare in alcun modo molto ſpeſſo; e gli animoſi uomini e (l) ſicuri ſimilmente rade volte ſono coſtretti a dimoſtrare (m) il valore e la virtù loro con opera.

(a)

(a) *Dante*. Che la diritta via era ſmarrita.
(b) *Boce. Nov.* 42. 2.
(c) *Bocc. Nov.* 37. 10. Frivole, e vane.
(d) *Dante*. Però pur va, e in andando aſcolta.
(e) *Cic.* Utor valde familiariter.
(f) *Cicer. de Offic.* 103. *Ariſt. dell' Etica l.* 8. *c.* 1. *dell' amicizia*. *Tacito*. Per virtutem, aut ſpecies virtutibus ſimiles.
(g) *Catull.* 18. Non ſane illepidum, nec invenuſtum.
(h) *Iſocr. ad Demon.*
(i) *Iſocr. ad Demon.*
(k) *Largeſſe, liberalità*.
(l) *Cioè franchi, coraggioſi, ſenza paura*. *Bocc. Gior.* 8. *Nov.* 9. Vedete Maeſtro; A voi conviene eſſer molto ſicuro.
(m) *V. Bembo Proſe ſopra la voce* Valore.

(a) Adunque quanto quelle di grandezza e quasi (b) di peso vincono queste, tanto queste in numero e in ispessezza avanzano quelle: e potre'ti (se egli stesse bene di farlo) nominare dimolti, i quali essendo per altro di poca stima, sono stati e tuttavia sono apprezzati assai, per cagion della loro piacevole graziosa maniera solamente, dalla quale aiutati e sollevati, sono pervenuti ad altissimi gradi, lasciandosi lunghissimo spazio addietro coloro, che erano dotati di quelle più nobili e più chiare virtù, che io ho dette: e come i piacevoli modi e gentili anno forza di eccitare la benivolenza di coloro, co' quali noi viviamo; così per lo contrario i zotichi e rozzi incitano altrui ad odio, e a disprezzo di noi. Per la qual cosa, quantunque niuna pena abbiano ordinata le leggi alla spiacevolezza e alla rozzezza de' costumi, siccome a quel peccato, che loro è paruto leggeri, e certo egli non è grave; noi veggiamo nondimeno, che la natura istessa ce ne castiga con aspra disciplina, privandoci per questa cagione del consorzio e della benivolenza degli uomini. E certo come i peccati gravi più nuocono, così questo leggeri più noia, o noia almeno più spesso: e siccome gli uomini temono le fiere salvatiche, e di alcuni piccioli animali, come le zanzare sono e le mosche, niuno timore anno, e nondimeno per la continua noia, che eglino ricevono da loro, più spesso si rammaricano di questi, che di quelle non fanno; così addiviene, che il più delle persone odia altrettanto gli spiacevoli uomini e i rincrescevoli, quanto i malvagi, o più. Per la qual cosa niuno può dubitare, che a chiunque si dispone di vivere non per le solitudini, o ne' romitori, ma nella città e tra gli uomini, non sia utilissima cosa il sapere essere ne' suoi costumi, e nelle sue maniere grazioso e piacevole: senza che le altre virtù (c) anno mestiero di più arredi, i quali mancando, esse nulla o poco adoperano: dove questa senza altro patrimonio è ricca e possente; siccome quella, che consiste in parole, e in atti solamente.

(a) *Agellio.* 1. 3. *rapportando Teofrasto nel lib. pr. dell' amicizia.* Sicuti magnum pondus æris parva lamina auri fit pretiosius, &c.

(b) *Come Orazio dice* Pondus.

(c) *Dante nel Conv. nel pr. Laber.* 24. *Dan. Infern.* 9.

CAPITOLO II.

che consista l'essere costumato: quali atti sieno spiacevoli a que' co' quali si usa. Si dividono questi secondo il numero delle potenze dell'anima, alle quali si può render noia.

IL che acciocchè tu più agevolmente apprenda di fare, dei sapere, che a te convien temperare e ordinare i tuoi modi, non secondo il tuo arbitrio, ma secondo il piacer di coloro, co' quali tu usi, e a quello indirizzargli; e ciò si vuol fare mezzanamente: perciocchè chi si diletta di troppo secondare il piacere altrui nella conversazione, e nella usanza, pare (a) più tosto buffone, o giuocolare, o peravventura (b) lusinghiero, che costumato gentiluomo; siccome per lo contrario chi di piacere, o di dispiacere altrui non si dà alcuno pensiero, è zotico, e scostumato, e disavvenente. Adunque conciossiachè le nostre maniere sieno allora dilettevoli, quando noi abbiamo risguardo all'altrui, e non al nostro diletto; (c) se noi investigheremo quali sono quelle cose, che dilettano generalmente il più degli uomini, e quali quelle, che noiano; potremo agevolmente trovare quali modi sieno da schifarsi nel vivere con esso loro, e quali sieno da eleggersi.

Diciamo adunque, che ciascuno atto, che è di noia ad alcuno de' sensi, e ciò, che è contrario all'appetito; e oltre a ciò quello, che rappresenta alla immaginazione cose male da lei gradite, e similmente ciò, che lo intelletto ave a schifo, spiace, e non si dee fare.

CA-

(a) *V. Menestriere Uomo di Corte. Franco Sacchetti No. x.* Buffoni sono detti perchè sempre dicono buffe, e giuocolari che continuo giuocano con nuovi giuochi.

(b) *Mess. Franc. da Barber. che fu Maestro del Boec. ne' suoi Documenti d' Amore biasima questo vizio come spiacevole agli Uomini Savj.* Lusingamenti, ch'anno forte alla Gente saggia dispiacere.

(c) *V. Arist. Rhet. I. xi.*

(d) *Cic. de Off.*

CAPITOLO III.

Si principia a trattare di ciò, che rende noia a' ſenſi, e per mezzo loro alla immaginazione, ed alcuna coſa anche all'appetito.

PErciocchè non ſolamente non ſono da fare in preſenza degli uomini le coſe laide, o fetide, o ſchife, o ſtomachevoli, ma il nominarle anco ſi diſdice; e non pure il farle, e il ricordarle diſpiace; ma eziandio il ridurle nella immaginazione altrui con alcuno atto ſuol forte noiar le perſone. E perciò (a) ſconcio coſtume è quello di alcuni, che in paleſe ſi pongono le mani in qual parte del corpo vien lor voglia. (b) Similmente non ſi conviene a gentiluomo coſtumato apparecchiarſi (c) alle neceſſità naturali nel conſpetto degli uomini; nè quelle finite, riveſtirſi nella loro preſenza. Nè pure quindi tornando, ſi laverà egli, per mio conſiglio, le mani dinanzi (d) ad oneſta brigata; concioſſiachè la cagione, per la quale egli ſe le lava, rappreſenti nella immaginazion di coloro alcuna bruttura. E per la medeſima cagione non è dicevol coſtume, quando ad alcuno vien veduto per via, come occorre alle volte, coſa ſtomachevole, il rivolgerſi a' compagni, e moſtrarla loro. E molto meno il porgere altrui a fiutare alcuna coſa puzzolente, come alcuni ſoglion fare, con grandiſſima inſtanza pure accoſtandocela al naſo, e dicendo; Deh ſentite di grazia, come queſto pute: anzi dovrebbon dire; Non lo fiutate; perciocchè pute. E come queſti, e ſimili modi noiano quei ſenſi, a' quali appartengono; così il dirugginare i denti, (e) il ſufolare, lo ſtridere, e lo ſtropicciar pietre aſpre, e il fregar ferro ſpiace agli orecchi; e deeſene l'

uomo

(a) *Bocc. introd.* I ſconci parlari.

(b) *Cic. de Off. pr.* Quæ enim natura occultavit, eadem omnes, qui ſanâ mente ſunt, removent ab oculis, ipſique neceſſitati dant operam ut quam occultiſſime pareant, &c.

(c) *Bocc.* 58.

(d) *Bocc. Introd. n.* 41.

(e) Dante 126. Quando ſufolerò com' è noſtr' uſo. *Bocc. Giorn.* 8. *Nov.* 9. cominciò a ſaltabellare, e a fare un nabiſſare grandiſſimo ſu per la piazza, e a ſufolare, &c.

uomo aſtenere più che può . E non ſol queſto ; (a) ma deeſi l' uomo guardare di cantare ſpecialmente ſolo , ſe egli ha la voce diſcordata e difforme ; dalla qual coſa pochi ſono che ſi riguardino : anzi pare che chi meno è a ciò atto naturalmente , più ſpeſſo il faccia. Sono ancora di quelli , che toſſendo , o ſtarnutendo , fanno sì fatto lo ſtrepito , che aſſordano altrui . E di quelli che in ſimili atti , poco diſcretamente uſandoli , (b) ſpruzzano nel viſo a' circoſtanti. E trovaſi anco tale , che sbadigliando, urla, o ragghia come aſino. E tale colla bocca tuttavia aperta vuol pur dire , e ſeguitare ſuo ragionamento , e manda fuori quella voce , o più toſto quel romore , che fa il mutolo , quando egli ſi sforza di favellare : le quali ſconce maniere ſi voglion fuggire , come noioſe all' udire e al vedere . Anzi dee l' uomo coſtumato aſtenerſi dal molto sbadigliare , oltra le predette coſe , ancora ; perciocchè pare , che venga da un cotal rincreſcimento , e da tedio , e che colui , che così ſpeſſo sbadiglia , amerebbe di eſſer più toſto in altra parte , che quivi ; e che la brigata , ove egli è , e i ragionamenti e i modi loro gli rincreſcano . E certo , come che l' uomo ſia il più del tempo acconcio a sbadigliare , non dimeno , ſe egli è ſoprappreſo da alcun diletto , o da alcun penſiero , egli non ha a mente di farlo , ma ſcioperato eſſendo e accidioſo , facilmente ſe ne ricorda : e perciò quando altri sbadiglia colà , dove ſieno perſone ozioſe e ſenza penſiero , tutti gli altri , come tu puoi aver veduto far molte volte , (c) risbadigliano incontinente ; quaſi colui abbia loro ridotto a memoria quello , che eglino arebbono prima fatto , ſe eſſi ſe ne foſſono ricordati. E ho io ſentito molte volte dire a ſavi Letterati ; che tanto viene a dire in latino sbadigliante , quanto neghittoſo e traſcurato . Vuolſi adunque fuggire queſto coſtume , ſpiacevole , come io ho detto , agli occhi , e all' udire , e allo appetito ; perciocchè uſandolo , non ſolo facciamo ſegno , che la compagnia colla qual dimoriamo ci ſia poco a grado , ma diamo ancora alcuno indizio cattivo di noi medeſimi ; cioè di avere addormentato animo , e ſonnacchioſo ; la qual coſa ci rende poco

(a) *Plat. in Lyſide in princ.*

(b) *Simile oſſerv. in Teofraſto nel Caratt. della ſpiacevolezza , o dell' uomo ſozzo e ſpiacevole.*

(c) *V. Ariſt. probl. ſect. 7.*

co amabili a coloro, co' quali uſiamo. Non ſi vuole anco, ſoffiato che tu ti ſarai il naſo, aprire il moccichino, e guatarvi entro; (a) come ſe perle, o rubini ti doveſſero eſſer diſceſi dal celabro; che ſono ſtomachevoli modi, e atti a fare, non che altri ci ami, ma che ſe alcuno ci amaſſe, ſi diſinnamori: ſiccome teſtimonia lo ſpirito (b) del Labirinto, chi che egli ſi foſſe, il quale per iſpegnere l'amore, (c) onde Meſſer Giovanni Boccaccio ardea di quella ſua male da lui conoſciuta donna, gli racconta, come ella covava la cenere, ſedendoſi in ſulle calcagna; e toſſiva, e iſputava farfalloni. Sconvenevol coſtume è anco, quando alcuno mette il naſo in ſul bicchier del vino, che altri ha a bere, o ſu la vivanda, che altri dee mangiare, per cagion di fiutarla: anzi non vorre' io, che egli fiutaſſe pur quello, che egli ſteſſo dee berſi, o mangiarſi; poſciachè dal naſo poſſono cader di quelle coſe, che l'uomo avea ſchifo, eziandiochè allora non caggiano. Nè per mio conſiglio (d) porgerai tu a bere altrui quel bicchier di vino, al quale tu arai poſto bocca, e aſſaggiatolo; ſalvo ſe egli non foſſe teco (e) più che domeſtico. E molto meno ſi dee porgere pera, o altro frutto, nel quale tu arai dato di morſo. E non guardare, perchè le ſopraddette coſe ti paiano di piccolo momento; perciocchè anco (f) le leggeri percoſſe, ſe elle ſono molte, ſogliono uccidere.

CA-

(a) *Petr.* Perle, rubini, e oro. 206.
(b) *Laber.* 39.
(c) *Dante* 181. Ond' Ercole ſentì già grande ſtretta.
(d) *Ovid.* Et, qua tu biberis, hac ego parte bibam.
(e) *Meſſ. Franc. da Barber. Docum. d' Amor. ſotto docil. Docum.* 13. Convegnendo te ſtare Con quei, ch' an teco gran dimeſtichezza, Non men con lor t' avvezza In bei coſtumi, e nobil reggimento.
(f) *Cherilo.* Gutta cavat lapidem, &c. *Ovid.* Quid magis eſt durum ſaxo? quid mollius unda? Dura tamen molli ſaxa cavantur aqua.

CAPITOLO IV.

Per far conoſcere, quanto non ſieno da traſcurarſi le minute coſe, delle quali ha parlato, racconta l'autore ciò che fece M. Galateo col Conte Ricciardo per comando del Veſcovo di Verona.

E Sappi che in Verona ebbe già (a) un Veſcovo molto ſavio di ſcrittura, e di ſenno naturale, il cui nome fu Meſſer Giovanni Matteo Giberti, il quale fra gli altri ſuoi laudevoli coſtumi, ſi fu corteſe e liberale aſſai a' nobili Gentiluomini, che andavano e venivano a lui, onorandogli in caſa ſua con magnificenza non ſoprabbondante, ma mezzana, quale conviene a Cherico. Avvenne, che paſſando in quel tempo di là un nobile uomo, nomato Conte Ricciardo, egli ſi dimorò più giorni col Veſcovo, e con la famiglia di lui, la quale era per lo più di coſtumati uomini e ſcienziati; e perciocchè gentiliſſimo Cavaliere parea loro, e di belliſſime maniere, molto lo commendarono e apprezzarono; ſe non che un picciolo difetto avea ne' ſuoi modi, del quale eſſendoſi il Veſcovo, che intendente Signore era, avveduto, e avutone conſiglio con alcuno de' ſuoi più domeſtichi, propoſero, che foſſe da farne avveduto il Conte; come che temeſſero (b) di fargliene noia. Per la qual coſa, avendo già il Conte preſo commiato, e dovendoſi partir la mattina vegnente, il Veſcovo chiamato un ſuo diſcreto famigliare, gl'impoſe, che montato a cavallo col Conte, (c) per modo di accompagnarlo, ſe ne andaſſe con eſſo lui alquanto di via, e quando tempo gli pareſſe, per dolce modo (d) gli veniſſe dicendo quello, che eſſi aveano propoſto tra loro. Era il detto famigliare uomo (e) già pien d' anni, molto ſcienziato, e oltre ad ogni credenza piacevole, e ben parlante, e di grazioſo aſpetto, e molto avea de' ſuoi dì uſato

(a) *Di queſto Veſcovo ne fa mēzione il Contarino nel ſuo Trattato del Concilio* 51.
(b) *V. Plut. de diſcrimine adulatoris, & amici.*
(c) *Bocc.* per modo di diporto.
(d) *Bocc.* a dir veniſſe.
(e) *Plenus dierum.*

uſato alle Corti de' gran Signori; il quale fu, e forſe ancora è chiamato (a) M. GALATEO; a petizion del quale, e per ſuo conſiglio preſi io da prima a dettar queſto preſente Trattato. Coſtui cavalcando col Conte, lo ebbe aſſai toſto meſſo in piacevoli ragionamenti; e di uno in altro paſſando, quando tempo gli parve di dover verſo Verona tornarſi, pregandonelo il Conte, e accommiatandolo, con lieto viſo gli venne dolcemente così dicendo. Signor mio, il Veſcovo mio Signore rende a V. S. infinite grazie dell'onore, che egli ha da voi ricevuto, il quale degnato vi ſiete di entrare e di ſoggiornar nella ſua picciola caſa: e oltre a ciò in riconoſcimento di tanta corteſia da voi uſata verſo di lui, mi ha impoſto, che io vi faccia un dono per ſua parte, (b) e caramente vi manda pregando, che vi piaccia di riceverlo con lieto animo; e il dono è queſto. Voi ſiete il più leggiadro, e il più coſtumato gentiluomo che mai pareſſe al Veſcovo di vedere. Per la qual coſa avendo egli attentamente riſguardato alle voſtre maniere, e eſaminatole partitamente, niuna ne ha tra loro trovata, che non ſia ſommamente piacevole e commendabile, (c) fuori ſolamente un atto difforme, che voi fate colle labbra e colla bocca, maſticando alla menſa, con un nuovo ſtrepito molto ſpiacevole ad udire. Queſto vi manda ſignificando il Veſcovo, e pregandovi che voi v'ingegnate del tutto di rimanervene; e che voi prendiate (d) in luogo di caro dono la ſua amorevole riprenſione e avvertimento; perciocchè egli ſi rende certo, niuno altro al mondo eſſere, che tale preſente vi faceſſe. Il Conte, che del ſuo difetto non ſi era ancora mai avveduto, udendoſelo rimproverare, arroſsò così un poco; ma come valente uomo aſſai toſto ripreſo cuore, diſſe: direte al Veſcovo, che ſe tali foſſero tutt'i doni, che gli uomini ſi fanno infra di loro, quale il ſuo è, eglino troppo più ricchi ſarebbono che eſſi non ſono; e di tanta ſua corteſia e liberalità verſo di me ringraziatelo ſenza fine, aſſicurandolo che

(a) *Meſſ. Galeazzo Florimonte.*

(b) *Franco Sacchetti Nov.* 25. Pregandol caramente. E lo mandava pregando caramente. *Il Bocc. in Ghino di Tacco.* Meſſer Ghino di cui voi ſiete oſſe vi manda pregando. *Dante* 178. Poi caramente mi preſe per mano.

(c) *Gio: Vill.* 10. 56. 2. Niuno difetto fuori la coronazione, &c.

(d) *Bocc. Nov.* 12. *e Nov.* 47.

io del mio difetto senza dubbio per innanzi (a) bene e diligentemente mi guarderò: e andatevi con Dio.

CAPITOLO V.

Ritornasi a trattare delle male costumanze, che spiacciono a' sensi.

ORa che crediamo noi, che avesse il Vescovo (b) e la sua nobile brigata detto a coloro, (c) che noi veggiamo talora a guisa di porci, col grifo nella broda tutti abbandonati, non levar mai alto il viso, e mai non rimuover gli occhi e molto meno le mani dalle vivande, e con ambedue le gote gonfiate, come se essi sonassero la tromba, o soffiassero nel fuoco, non mangiare, ma trangugiare? I quali imbrattandosi le mani poco meno che fino al gomito, conciano in guisa le tovagliole, che le pezze (d) degli agiamenti sono più nette. Colle quai tovagliole anco molto spesso non si vergognano di rasciugare il sudore, che per lo affrettarsi e per lo soverchio mangiare, gocciola e cade loro dalla fronte e dal viso, e dintorno al collo; (e) e anco di nettarsi con esse il naso, quando voglia loro ne viene. Veramente questi così fatti non meriterebbono di essere ricevuti, non pure nella purissima casa di quel nobile Vescovo, ma doverebbono essere scacciati per tutto là, dove costumati uomini fossero. Dee adunque l'uomo costumato guardarsi di non ugnersi le dita sì, che la tovagliola ne rimanga imbrattata; perciocchè ella è stomachevole a vedere. E anco il fregarle al pane, che egli dee mangiare, non pare (f) polito costume. I nobili servidori, i quali si esercitano nel servigio della tavola, non si deono per al-

(a) *Bocc.* La fante fece l'ambasciata bene e diligentemente.

(b) *Noi ora diciamo* conversazione. *Oggi* brigata di starne.

(c) *V. Clem. Alessandr. nel Pedag. lib. 2. c. pr. dopo il mezzo. Ovid. 3. de arte amandi.* Carpe cibos digitis, est quidam gestus edendi; Ora nec immunda tota perunge manu.

(d) *V.* Agio *nel Tassoni*, ove Agio *nel Nov. Ant. preso per* Agiamento, *egli malamente prende per* Attio.

(e) *Simile osservazione in Teofrasto nel Caratt. della spiacevolezza, o dell'uomo sozzo e spiacente.*

(f) Pulito *si dice per lo più da' Fiorentini; ma pure il Petr. disse* polito *più volte. E 'l Casa di sotto.*

alcuna condizione grattare il capo, nè altrove, dinanzi al loro Signore, quando e' mangia ; nè porsi le mani in alcuna (a) di quelle parti del corpo che si cuoprono ; nè pure farne sembiante, siccome alcuni trascurati famigliari fanno, tenendosele in seno, o di dietro nascoste sotto a' panni: ma le deono tenere in palese e fuori d'ogni sospetto, e averle con ogni diligenza (b) lavate e nette, senza avervi su pure un (c) segnuzzo di bruttura in alcuna parte. E quelli che arrecano i piattelli, o porgono la coppa, diligentemente si attengano in quell'ora da sputare, da tossire, e più da starnutire ; perciocchè in simili atti tanto vale, e così noia i Signori la sospezione, quanto la certezza: e perciò procurino i famigliari di non dar cagione a' Padroni di sospicare; perciocchè quello, che poteva addivenire così noia, come se egli fosse avvenuto. E se talora averai posto a scaldare pera dintorno al focolare, o arrostito pane in sulla brage, (d) tu non vi dei soffiare entro, (e) perchè egli sia alquanto ceneroso ; perciocchè si dice, che (f) mai vento non fu senza acqua: anzi tu lo dei leggermente percuotere nel piattello, o con altro (g) argomento scuoterne la cenere. Non offerirai il tuo moccichino, come che egli sia di bucato, a persona; perciocchè quegli, a cui tu lo proferi, nol sa e potrebbelsi avere a schifo. Quando si favella con alcuno non se gli dee l'uomo avvicinare sì, che se gli aliti nel viso ; perciocchè molti troverai che non amano di sentire il fiato altrui, quantunque cattivo odore non ne venisse. Questi modi e altri simili sono spiacevoli, (h) e vuolsi schifargli ; perciocchè possono noiare alcuno de' sentimenti di coloro co' quali usiamo, come io dissi di sopra. Facciamo ora menzione di quelli, che

(a) *Dante*. La parte, che l' uom cela.

(b) *Mess. Franc. de Barber. Docum. d' Amor. sotto docil. Docum. xxii.* E se ben ti conserve, Tu c' hai servir, netto di veste e mani.

(c) *Bocc. Giorn. 2. Nov. 9.* Alquanti peluzzi biondi.

(d) *Plin. lib. 28. cap. 2. in fin.* Cibus etiam e manu prolapsus reddebatur utique per mensas. Vetabantque, mendicitatum causa, deflare. *V. Alex. ab Alex. lib. 5. cap. 21. prope fin.*

(e) *Cioè* ancorchè. Farsi immortal perchè la carne muoia.

(f) *Socr. a Xantippe*.

(g) *Bocc. Nov. 33.*

(h) *Dante*. Vuolsi così colà dove si puote Ciò che si vuole.

senza noia d'alcuno sentimento, spiacciono allo appetito delle più persone, quando si fanno.

CAPITOLO VI.

Per passare l'autore a parlare di ciò, che spiace all'appetito, spiega prima, cosa appetiscano gli uomini nel comunicare insieme. Quali cose deggiano schivarsi, perchè dimotano poca stima della conversazione.

TU dei sapere che gli uomini naturalmente appetiscono più cose e varie: perciocchè alcuni vogliono sodisfare all'ira, alcuni alla gola, altri alla libidine, e altri alla avarizia, e altri ad altri appetiti; ma in comunicando solamente infra di loro, non pare, che chieggano, nè possano chiedere, nè appetire alcuna delle sopraddette cose: conciossiachè elle non consistano nelle maniere, o ne' modi, e nel favellar delle persone, ma in altro. Appetiscono adunque quello, che può conceder loro questo atto del comunicare insieme; e ciò pare che sia benivolenza, onore, e sollazzo, o alcuna altra cosa a queste simigliante. Perchè non si dee dire, nè fare cosa, per la quale altri dia segno di poco amare, o di poco apprezzar coloro, co' quali si dimora. Laonde poco gentil costume pare, che sia quello, che molti sogliono usare, cioè di volentieri dormirsi colà, dove onesta brigata si segga e ragioni; perciocchè così facendo dimostrano, che poco gli apprezzino, (a) e poco lor caglia di loro e de' loro ragionamenti: senza che chi dorme (massimamente stando a disagio, come a coloro convien fare) suole il più delle volte fare alcuno atto spiacevole ad udire, o a vedere; e bene spesso questi cotali si risentono sudati e bavosi. E per questa cagione medesima il drizzarsi, ove gli altri seggano e favellino, e passeggiare per la camera, pare noiosa usanza. Sono ancora di quelli, che così si dimenano, e scontorconsi, e prostendonsi, e sbadigliano, rivolgendosi ora in su l'un lato, e ora in su l'altro, che pare che

(a) *Laber.* 32. sopra tutte le altre cose, a cui caluto non fosse, era da ridere

che gli pigli la febre in quell'ora: ſegno evidente, che quella brigata, con cui ſono, rincreſce loro. Male fanno ſimilmente coloro, (a) che ad ora ad ora ſi traggono una lettera della ſcarſella, e la leggono. Peggio ancora fa, chi tratte fuori le forbicine, ſi dà a tagliarſi le unghie; quaſi che egli abbia quella brigata per nulla, e però ſi procacci d'altro ſollazzo, per trapaſſare il tempo. Non ſi deono anco tener quei modi, che alcuni uſano; cioè cantarſi fra' denti, o ſonare il tamburino colle dita, o dimenar le gambe: perciocchè queſti così fatti modi moſtrano, che la perſona ſia non curante d'altrui. Oltre a ciò non ſi vuol l'uom recare in guiſa, che egli moſtri le ſpalle altrui; nè tenere alto l'una gamba sì, che quelle parti, che i veſtimenti ricuoprono, ſi poſſano vedere: perciocchè cotali atti non ſi ſoglion fare, ſe non tra quelle perſone, che l'uom non riveriſce. Vero è che ſe un Signor ciò faceſſe dinanzi ad alcuno de'ſuoi famigliari, o ancora in preſenza d'un amico di minor condizione di lui, moſtrerebbe non ſuperbia, ma amore e dimeſtichezza. Dee l'uom recarſi ſopra di ſe; e non appoggiarſi, nè aggravarſi addoſſo altrui. E quando favella, non dee punzecchiare altrui col gomito, come molti ſoglion fare ad ogni parola, dicendo; non diſſi io vero? eh voi? eh Meſſer tale? e tuttavia (b) vi frugano col gomito.

CAPITOLO VII.

Come debba ognuno veſtire per non moſtrare diſpregio degli altri.

(c) BEn veſtito dee andar ciaſcuno, ſecondo ſua condizione, e ſecondo ſua età; perciocchè altrimenti facendo, pare che egli ſprezzi la gente. E perciò ſolevano i Cittadini di Padova prenderſi ad onta, quando alcun Gentiluomo Viniziano andava per la loro Città in ſaio; quaſi gli foſſe avviſo di eſſere in contado. E non ſolamente vogliono i veſtimenti eſſere di fini par-

(a) *Fiammet.* 71. E in braccio recatamiſi, con la tremante mano mi aſciuva il triſto viſo, movendo ad ora ad ora cotali parole.

(b) *Dante Inf.* 30. La rigida giuſtizia, che mi fruga.

(c) *Senec. Epiſt.* 92. Nam cum veſtem, qualem decet ſumo, &c. *V. Ariſt. parla del veſtito de' Lacedemoni.*

panni, ma si dee l'uomo sforzare di ritrarsi più che può al costume degli altri Cittadini, e lasciarsi volgere alle usanze, come che forse meno comode, o meno leggiadre, che le antiche per avventura non erano, o non gli parevano a lui. E se tutta la Città averà tonduti i capelli, non si vuol portar la zazzera. O dove gli altri cittadini sieno con la barba, tagliarlati tu; perciocchè questo è un contraddire agli altri: la qual cosa, cioè il contraddire nel costumar colle persone, non si dee fare se non in caso di necessità, come noi diremo poco appresso; imperocchè questo innanzi ad ogni altro cattivo vezzo ci rende odiosi al più delle persone. Non è adunque da opporsi alle usanze comuni in questi cotali fatti; ma da secondarle mezzanamente, acciocchè tu solo non sii colui, che nelle tue contrade abbia la guarnaccia lunga fino in sul tallone, ove tutti gli altri la portino cortissima poco più giù, che la cintura. Perciocchè come avviene a chi ha il viso forte ricagnato, che altro non è a dire, che averlo contra l'usanza, secondo la quale la natura gli fa ne' più, che tutta la gente si rivolge a guatar pur lui; così interviene a coloro, che vanno vestiti non secondo l'usanza de' più, ma secondo l'appetito loro, e con belle zazzere lunghe; o che la barba anno raccorciata, o rasa; o che portano le cuffie, o certi berrettoni grandi alla Tedesca; che ciascuno si volge a mirarli, e fassi loro cerchio, come a coloro, i quali pare che abbiano preso a vincere (a) la pugna incontro a tutta la contrada, ove essi vivono. (b) Vogliono essere ancora le veste affettate, (c) e che bene stiano alla persona; perchè colorò, che anno le robe ricche e nobili, ma in maniera sconce, che elle non paiono fatte a lor dosso, fanno segno dell'una delle due cose: o che eglino niuna considerazione abbiano di dever piacere, nè dispiacere alle genti; o che non conoscano, che si sia nè grazia, nè misura alcuna. Costoro adunque co' loro modi generano sospetto negli ani-

(a) *Gio: Vill.* 9. 45. 3. Rimase vincente della pugna.

(b) *V. Ipocr. del Vestito. Delle Scarpe parlò Teofrasto nel Cap. della rusticità. E Orazio Serm. l.* 1. *Sat.* 3. acutis Naribus horum hominum rideri possit, eo quod Rusticius tonso toga defluit, & male laxus In pede calceus hæret. *Ovid.* Sit bene conveniens, & sine labe toga. *Suet. in Aug. cap.* 73. Togis neque restrictis, neque fusis.

(c) *Vestis bene sedens.*

animi delle persone, colle quali usano, che poca stima facciano di loro; e perciò sono mal volentier ricevuti nel più delle brigate, e poco cari avutivi.

CAPITOLO VIII.

Di quelli, che sconciano ogni compagnia, e de' ritrosi e strani. Quanto sia odiosa la superbia, e come si debba schivare ogni cosa, che a superbia possa attribuirsi.

SOno poi certi altri, che più oltra procedono, che la sospezione; anzi vengono a' fatti e alle opere sì, che con esso loro non si può durare in guisa alcuna. Perciocchè eglino sempre sono l'indugio, lo sconcio, e il disagio di tutta la compagnia; i quali non sono mai presti, mai sono in assetto, nè mai a lor senno adagiati: anzi quando ciascuno è per ire a tavola, e sono (a) preste le vivande, e l'acqua data alle mani, essi chieggono, che loro sia portato da scrivere o da orinare, o non anno fatto esercizio; e dicono: egli è buon'ora; ben potete indugiare un poco sì; che fretta è questa stamane? e tengono impacciata tutta la brigata, siccome quelli, che anno risguardo solo a se stessi e all'agio loro, e d'altrui niuna considerazione cade loro nell'animo. Oltre a ciò vogliono in ciascuna cosa essere avvantaggiati dagli altri, e coricarsi ne' miglior letti e nelle più belle camere, (b) e federsi ne' più comodi e più orrevoli luoghi, e prima degli altri esser serviti e adagiati; a' quali niuna cosa piace giammai, se non quello, che essi anno divisato: a tutte l'altre torcono il grifo, e par loro di dovere essere attesi a mangiare, a cavalcare, a giucare, a sollazzare. Alcuni altri sono (c) sì bizzarri, e ritrosi, e strani, che niuna cosa a lor modo si può fare; e sempre rispondono con mal viso, checchè loro si dica; e mai

(a)

(a) *Bocc.* Il mangiare era presto.
(b) Amant primos accubitus.
(c) *Da Bizza. Dante.* Lo Fiorentino spirito bizzaro.

(a) non rifinano (b) di garrire a' fanti loro, e di sgridargli, tengono in continua tribolazione tutta la brigata. (c) A bell' ora mi chiamasti stamane: guata quì, come tu nettasti ben questa scarpetta; e anco non venisti meco alla Chiesa, bestia: io non so a che io mi tenga, che io non ti rompa cotesto mostaccio. Modi tutti sconvenevoli e dispettosi, i quali si deono fuggire, (d) come la morte; perciocchè quantunque l'uomo avesse l'animo pieno di umiltà, e tenesse questi modi, non per malizia, ma per trascuraggine e per cattivo uso, nondimeno perchè egli si mostrerebbe superbo negli atti di fuori, converrebbe, che egli fosse odiato dalle persone: imperocchè (e) la superbia non è altro, che il non istimare altrui, e come io dissi da principio, (f) ciascuno appetisce di essere stimato, ancora che egli nol vaglia. Egli fu, non ha gran tempo in Roma un valoroso uomo, e dotato di acutissimo ingegno e di profonda scienza, il quale ebbe nome (g) M. Ubaldino Bandinelli. Costui solea dire, che qualora egli andava, o veniva da Palagio, come che le vie fossero sempre piene di nobili Cortigiani, e di Prelati, e di Signori, e parimente di poveri uomini, e di molta (h) gente mezzana e minuta, nondi-

(a) *Maestro Grazia M. S. appresso il Sig. Ab. Anton. Maria Salvini sopra Dante, ove parla delle Mogli.* Tutte le notti consumano in quistioni, e non rifinano mai di garrire. *Bocc. Gior.* 8. *Nov.* 9. Non rifinò la Donna di tormentarlo.

(b) *Onde* Gara.

(c) *Esempi di questi modi nel sopraddetto luogo di M. Grazia.*

(d) *Omer. Iliad.* 1. *della versione del Sig. Ab. Anton Maria Salvini.* Ciò ti par morte. *Mess. Franc. da Barber. Docum. d' Amor. sotto docil. Docum.* 14. Questo è morte a costor.

(e) *V. in Teofr. il Caratt. dell' Uomo superbo.*

(f) *Arist. Etbic.* 8. 11. *Isocr. a Demon. loda l' essere comune a tutti. Mess. Franc. da Barber. Docum. d' Amor. sotto docil. Docum.* 6. e che la fama tua Non puote crescer, se gli parvi sdegni, Che secondo se degni Ha fatti tutti natura in lor grado.

(g) *V. un' Oda latina del Casa in lode di questo Ubaldino Bandinelli, nella quale dice essere questi stato suo Maestro nella Poesia. In Roma si legge il seguente Epitaffio:* Ubaldino Bandinello Patricio Florentino Montis Falisconis Episcopo, viro non minus vita & moribus integerrimo, quam multiplici rerum scientia ornatissimo, Franciscа soror mœstissima optimo fratri pos. Obiit VII. Martii Anno a Christo nato MDXXI. Æt. vero suæ LVII.

(h) *Bocc. Decam. Introd. num.* 20. Della minuta gente, e in parte della mezzana.

dimeno a lui non parea d'incontrar mai perſona, (a) che da più foſſe, nè da meno di lui: e ſenza fallo pochi ne potea vedere, che quello valeſſero, che egli valea, avendo riſguardo alla virtù di lui, che fu grande fuor di miſura; ma tuttavia gli uomini non ſi deono miſurare in queſti affari con sì fatto braccio, (b) e deonſi più toſto peſare colla ſtadera del Mugnaio, che colla bilancia dell'Orafo: ed è convenevol coſa lo eſſer preſto di accettarli, non per quello, che eſſi veramente vagliono, ma come ſi fa delle monete, per quello che corrono. Niuna coſa è adunque da fare nel coſpetto delle perſone, alle quali noi deſideriamo di piacere, che moſtri più toſto ſignoria, che compagnia: anzi vuole ciaſcun noſtro atto avere alcuna ſignificazion di riverenza e di riſpetto verſo la compagnia, nella quale ſiamo. Per la qual coſa quello, che fatto a convenevol tempo non è biaſimevole, per riſpetto al luogo e alle perſone è ripreſo; come il dir villania a' famigliari, e lo ſgridargli (della qual coſa facemmo di ſopra menzione) e molto più il battergli: concioſſiacoſachè ciò fare è uno imperiare e eſercitare ſua giuridizione, la qual coſa niuno ſuol fare dinanzi a coloro, ch'egli riveriſce: ſenza che ſe ne ſcandalezza la brigata, e guaſtaſene la converſazione; e maggiormente ſe altri ciò farà a tavola, ch'è luogo d'allegrezza, e non di ſcandalo. Sicchè corteſemente fece (c) Currado Gianfigliazzi di non multiplicare in novelle con Chichibio, per non turbare i ſuoi foreſtieri, comechè egli grave caſtigo aveſſe meritato, avendo più toſto voluto diſpiacere al ſuo Signore, che alla Brunetta: e ſe Currado aveſſe fatto ancora meno ſchiamazzo, che non fece, più ſarebbe ſtato da commendare: (d) che già non conveniva chiamar Meſſer Dome-

(a) *Meſs. Franc. da Barber. Docum. d' Amor. ſotto docil. Docum. xi.* Un che non vuole appreſſo Di ſe veder alcun, che minor ſia E quando va per via Moſtra, che tutta l'altra gente iſdegni.

(b) *Cic. de Orat. l. 2.* Hæc enim noſtra oratio multitudinis eſt auribus accommodanda, ad oblectandos animos, ad impellendos ad ea præſtanda, quæ non aurificis ſtatera, ſed quadam populari trutina examinantur.

(c) *Bocc. Gior. 6. Nov. 4.*

(d) *Meſs. Franc. da Barber. Docum. d' Amor. ſotto docil. Docum. xvii. annoverando ſeduci vizj, che rendono l' uomo degno di biaſimo*: Lo decimo dich' io, Che rende forte deforme ciaſcuno Vedrai giurar alcuno Per ogni coſa picciola, e leggera. Ond' avvien che la vera, Quand' eſſo poi per neceſſità giura, Non è creduta pura, Senza il gran blaſmo, che di ciò riceve.

neddio, che entraſſe per lui mallevadore delle ſue minacce, ſiccome egli fece. Ma tornando alla noſtra materia, dico, che non iſtà bene, che altri ſi adiri a tavola, checchè ſi avvenga; e adirandoſi, nol dee moſtrare, nè del ſuo cruccio dee fare alcun ſegno, per la cagion detta dinanzi, e maſſimamente ſe tu arai foreſtieri a mangiar coneſſo teco: perciocchè tu gli hai chiamati a letizia, e ora gli attriſti. Concioſſiachè, come gli agrumi, che altri mangia te veggente, allegano i denti anco a te; così il vedere che altri ſi cruccia, turba noi.

CAPITOLO IX.

Quanto la ritroſia alieni l'animo altrui: che biſogna moſtrare di portare amore agli altri, e di curare l'amor loro.

RItroſi ſono coloro, (a) che vogliono ogni coſa al contrario degli altri, (b) ſiccome il vocabolo medeſimo dimoſtra, che tanto è a dire a ritroſo, quanto a roveſcio. Come ſia adunque utile la ritroſia (c) a prender gli animi delle perſone, e a farſi ben volere, lo puoi giudicare tu ſteſſo agevolmente; poſciachè ella conſiſte in opporſi al piacere altrui, il che ſuol fare l'uno inimico all'altro, e non gli amici infra di loro. Perchè sforzinſi di ſchifar queſto vizio coloro, che ſtudiano di eſſere cari alle perſone; perciocchè egli genera non piacere, nè benivolenza, ma odio, e noia: anzi (d) convienſi fare dell'altrui voglia ſuo piacere, dove non ne ſegua danno o vergogna, e in ciò fare ſempre e dire più toſto a ſenno d'altri, che a ſuo. Non ſi vuole eſſere nè ruſtico, nè ſtrano, ma piacevole e domeſtico; perciocchè niuna differenza ſarebbe dalla Mortine (e) al Pungitopo,

(a) *Meſs. Franc. da Barber. Docum. d' Amor. ſotto docilità. Docum. xi.* E colui che cantando Va quando tutta l'altra gente plange.

(b) *Ritroſo è detto da retro.*

(c) *Petr.* Queſta che col mirar gli animi fura. *Taſſo.* Ma ritroſa beltà ritroſo core Non prende, e ſono i vezzi eſca d'amore.

(d) *Dante.* Com'anima gentil, che non fa ſcuſa, Ma fa ſua voglia del piacere altrui,

(e) *Ruſco; Pianta nota, chiamata volgarmente Pungitopo, o Pugnitopo,* Quod arcendis muribus a ſalſa carne appenſa circumligetur; *Come dicono i Medici di Lione nella loro Iſtoria delle Piante, la quale nota il Sig. Ab. Egid. Men. Annot. M. S. ſopra il Galat. che falſamente viene attribuita al Dalecampio.*

topo, se non fosse, che l'una è domestica e l'altro salvatico. E sappi che colui è piacevole, i cui modi sono tali nell'usanza comune, quali costumano di tenere gli amici infra di loro; laddove chi è strano, pare in ciascun luogo straniero, che tanto viene a dire, come forestiero: siccome i domestici uomini per lo contrario pare che sieno, ovunque vadano, conoscenti e amici di ciascuno. Perlaqualcosa conviene, che altri si avvezzi a salutare, e favellare e rispondere per dolce modo, e dimostrarsi con ognuno quasi terrazzano e conoscente: il che male sanno fare alcuni, che a nessuno mai fanno buon viso, e volentieri ad ogni cosa dicon di no, e non prendono in grado nè onore, nè carezza, che loro si faccia; a guisa di gente, come detto è, straniera e barbara: non sostengono di essere visitati e accompagnati, e non si rallegrano de' motti, nè delle piacevolezze, e tutte le proferte rifiutano. Messer tale m'impose dianzi, che io vi salutassi per sua parte. (a) Che ho io a fare de' suoi saluti? E Messer cotale mi dimandò come voi stavate. (b) Venga, e sì mi cerchi il polso. Sono adunque costoro meritamente poco cari alle persone. (c) Non istà bene di esser maninconoso, e astratto là dove tu dimori: e comechè forse ciò sia da comportare a coloro, che per lungo spazio di tempo sono avvezzi nelle speculazioni delle arti, che si chiamano (secondo che io ho udito dire) liberali; agli altri senza alcun fallo non si dee consentire: anzi quelli stessi, qualora vogliono pensarsi, (d) farebbon gran senno a fuggirsi dalla gente.

(a) *V. Teocr. ne' Dioscori dell' uom salvatico.*
(b) Io son venuto a far la reverenza a V. S. Gli rispose: E ben fatela.
(c) *Iscr. a Demon.*
(d) *Bocc. Nov. 77.* Meglio di beffare altrui vi guarderete, e farete gran senno.

CAPITOLO X.

Delle cose, che si oppongono all'appetito del piacere e sollazzo che cercano gli uomini nel conversare, e primieramente de' teneri e vezzosi.

L'esser (a) tenero e vezzoso anco si disdice assai, e massimamente agli uomini; perciocchè l'usare con sì fatta maniera di persone, non pare compagnia, ma servitù: e certo alcuni se ne trovano, che sono (b) tanto teneri e fragili, che il vivere e dimorar con esso loro niuna altra cosa è, che impacciarsi (c) fra tanti sottilissimi vetri; così temono esser ogni leggier percossa, e così conviene trattargli e riguardargli: i quali così si crucciano, se voi non foste così presto e sollecito a salutargli, a visitargli, a riverirgli, e a risponder loro, come un altro sarebbe di una ingiuria mortale: e se voi non date loro così ogni titolo appunto, le querele asprissime (d) e le inimicizie mortali nascono di presente. Voi mi diceste Messere, e non Signore; e perchè non mi dite voi V. S.? io chiamo pur voi il Signor tale io; e anco non ebbi il mio luogo a tavola; e ieri non vi degnaste di venir per me a casa, come io venni a trovar voi l'altr'ieri; questi non sono modi da tener con un mio pari. Costoro veramente recano le persone a tale, che non è chi gli possa patir di vedere; perciocchè troppo amano se medesimi fuor di misura; e in ciò occupati, poco di spazio avanza loro di potere amare altrui: senza che (come io dissi da principio) gli uomini richieggono, che nelle maniere di coloro, co' quali usano, sia quel piacere, che può in cotale atto essere; ma il dimorare con sì fatte persone fastidiose, l'amicizia delle quali sì leggermente a guisa d'un sottilissimo velo si squarcia, non è usare, ma servire: e perciò non solo non diletta, ma ella spiace sommamente.

Que-

(a) *Oggi* puntiglioso.
(b) *Cortig.* 36.
(c) *Che si rompono, e si versano. V. Lett. del Bocc. al Priore di S. Apostolo.*
(d) *Bocc. Laber.* se non le inimicizie mortali, le invidie, e gli odii saranno di presente in campo.

Queſta tenerezza adunque, (a) e queſti vezzoſi modi ſi voglion laſciare alle femmine.

CAPITOLO XI.

Di quali materie dobbiamo aſtenerſi di favellare per non recar noia.

NEl favellare ſi pecca in molti e varii modi; e primieramente nella materia, che ſi propone, la quale non vuole eſſere frivola, nè vile: perciocchè gli uditori non vi badano, e perciocchè non ne anno diletto; anzi ſcherniſcono i ragionamenti e il ragionatore inſieme. Non ſi dee anco (b) pigliar tema molto ſottile, nè troppo iſquiſito; perciocchè con fatica s'intende da i più. Vuolſi diligentemente guardare di far la propoſta tale, che niuno della brigata ne arroſſiſca, o ne riceva onta. (c) Nè di alcuna bruttura ſi dee favellare, comechè piacevole coſa pareſſe ad udire; perciocchè alle oneſte perſone non iſtà bene ſtudiar di piacere altrui, ſe non nelle oneſte coſe. (d) Nè contra Dio, nè contra Santi, nè daddovero, nè motteggiando ſi dee mai dire alcuna coſa; quantunque per altro foſſe leggiadra e piacevole: il qual peccato aſſai ſovente commiſe la nobile brigata del noſtro Meſſer Gio: Boccaccio ne' ſuoi ragionamenti sì, che ella merita bene di eſſerne (e) agramente ripreſa da ogni intendente perſona. E nota che il parlar di Dio (f) gabbando, non ſolo è difetto di ſcelerato uomo e empio, ma egli è ancora vizio di ſcoſtumata perſona, ed è coſa ſpiacevole ad udire; e molti troverai, che ſi fuggiranno di là, dove ſi parli di Dio ſconciamente. E non ſolo di Dio ſi convien parlare ſantamente, ma in ogni ragionamento dee l'uomo ſchifare quanto può, che le parole non ſiano teſtimonio contra la vita, e le opere ſue; perciocchè gli uomini odiano in altrui eziandio i loro vizii medeſimi.

Si-

(a) Deliciæ.
(b) *Bocc. Gior. 4. f. 3.* trovar tema da ragionare.
(c) *Iſocr. a Demon. Cic. de Off.*
(d) *Pind. Olymp. 1.* De Diis honeſta.
(e) *Bocc. Nov. 9.*
(f) *Cioè* per iſcherzo. *Dante.* Che non è impreſa da pigliar a gabbo.

Simigliantemente si disdice il favellare delle cose molto contrarie al tempo e alle persone, che stanno ad udire; eziandio di quelle, che per se (a) e a suo tempo dette, sarebbono e buone e sante. Non si raccontino adunque le Prediche di frate Nastagio alle giovani donne, quando elle anno voglia di scherzarsi; (b) come quel buono uomo, che abitò non lungi da te vicino a S. Brancazio, faceva. Nè a festa, (c) nè a tavola si raccontino istorie maninconose, nè di piaghe, nè di malattie, nè di morti, o di pestilenzie, nè di altra dolorosa materia si faccia menzione o ricordo: anzi se altri in sì fatte rammemorazioni fosse caduto, si dee per acconcio modo e dolce scambiargli quella materia, e mettergli per le mani più lieto e più convenevole soggetto; quantunque (secondo che io udii già dire ad un valente uomo nostro vicino) gli uomini abbiano molte volte bisogno sì di lagrimare, come di ridere: e per tal cagione egli affermava essere state da principio trovate (d) le dolorose favole, che si chiamarono Tragedie, acciocchè raccontate ne' Teatri, come in quel tempo si costumava di fare, tirassero le lagrime agli occhi di coloro, che avevano di ciò mestiere; e così eglino piangendo, della loro infirmità guarissero. Ma, come ciò sia, a noi non istà bene di contristare gli animi delle persone, con cui favelliamo; massimamente colà, dove si dimori per aver festa e sollazzo, e non per piagnere: che se pure alcuno è, che infermi per vaghezza di lagrimare, assai legger cosa fia di medicarlo con la mostarda forte, o porlo in alcun luogo al fumo. Per la qual cosa in niuna maniera si può scusare (e) il nostro Filostrato della proposta, che egli fece piena di doglia e di morte a compagnia di nessuna altra cosa vaga, che di letizia. Convienſi adunque fuggire di favellare di cose maninconose,

(a) *Cic. in Catil.* 1. Quod mihi latere valeat in tempore.

(b) *V. Bocc. Gior.* 3. *Nov.* 4.

(c) *Bocc. Gior.* 3. *Nov.* 7. E essendo stati magnificamente serviti nel Convito gli Uomini parimente, e le Donne; nè avendo avuto in quello cosa alcuna altro che laudevole, se non una, la taciturnità stata per lo fresco dolore rappresentato ne' vestimenti oscuri de' parenti di Tedaldo. Per la qualcosa da alquanti il diviso e lo invito del Peregrino era stato biasimato, ec.

(d) Lacrymosa poemata, *disse Orazio.*

(e) *Bocc. Gior.* 4. *Nov.* 9.

ſe, e più toſto tacerſi. Errano parimente coloro, che altro non anno in bocca giammai, che i loro bambini, e la donna, e la balia loro. Il fanciullo mio mi fece ierſera tanto ridere: udite: voi non vedeſte mai il più dolce figliuolo di Momo mio: la donna mia è cotale: la Cecchina diſſe: certo voi nol credereſte del cervello, che ell'ha. Niuno è sì ſcioperato, che poſſa nè riſpondere, nè badare a sì fatte ſciocchezze, e vienſi a noia ad ognuno.

CAPITOLO XII.

Si riprova diſtintamente l'uſo di raccontare i ſogni nelle converſazioni.

MAle fanno ancora quelli, (a) che tratto tratto ſi pongono (b) a recitare i ſogni loro con tanta affezione, e facendone sì gran maraviglia, che è uno isfinimento di cuore a ſentirli: maſſimamente che coſtoro ſono per lo più tali, che perduta opera ſarebbe lo aſcoltare qualunque s'è la loro maggior prodezza, fatta eziandio quando vegghiarono. Non ſi dee adunque noiare altrui con sì vile materia, come i ſogni ſono, ſpezialmente ſciocchi, come l'uom gli fa generalmente. E comechè io ſenta dire aſſai ſpeſſo, (c) che gli antichi ſavi laſciarono ne' loro libri più e più ſogni ſcritti con alto intendimento, e con molta vaghezza; non perciò ſi conviene a noi idioti, nè al comun popolo di ciò fare ne' ſuoi ragionamenti. E certo di quanti ſogni io abbia mai ſentito riferire (comechè io a pochi ſoffera di dare orecchie) niuno me ne parve mai d' udire, che meritaſſe, che per lui ſi rompeſſe ſilenzio; fuori ſolamente uno, che ne vide il buon M. Flamminio Tomarozzo Gentiluomo Romano, e non mica idiota nè materiale, ma ſcienziato e di acuto ingegno: al quale, dormendo egli, pareva di ſederſi nella caſa di un ricchiſſimo Speziale ſuo vicino, nella quale poco ſtante, qual che ſi foſſe la cagione, levatoſi il popolo a romore, (d) andava ogni coſa a ruba; e chi toglie-

(a) *Bocc. Nov.* 81. Parevagli tratto tratto, ec.
(b) *Teofr. nel Caratt. del Ciarlatore. V. Plut. nel lib. di queſto medeſ. tit.*
(c) *V. Anacr. Od. VIII. e Od. XLVIII.*
(d) *Bocc. Decam. Gior.* 5. *Nov.* 5. andataci ogni coſa a ruba.

glieva un lattovaro, e chi una confezione, e chi una cosa e chi altra, e mangiavalasi di presente; sicchè in poco d'ora nè ampolla, nè pentola, nè bossolo, nè alberello vi rimanea, che voto non fosse e rasciutto. Una guastadetta v'era assai picciola, e tutta piena di un chiarissimo liquore, il quale molti fiutarono, ma assaggiare non fu chi ne volesse: e non istette guari, che egli vide venire un uomo grande di statura, (a) antico, e con venerabile aspetto; il quale riguardando le scatole e il vasellamento dello Spezial cattivello, e trovando quale voto e quale versato, e la maggior parte rotto, gli venne veduto la guastadetta, che io dissi: perchè postalasi a bocca, tutto quel liquore si ebbe tantosto bevuto sì, che gocciola non ve ne rimase; e dopo questo se ne uscì quindi, come gli altri avean fatto: della qual cosa pareva a M. Flaminio di maravigliarsi grandemente. Perchè rivolto allo Speziale gli addimandava; Maestro, questi chi è? E per qual cagione sì saporitamente l'acqua della guastadetta bevve egli tutta, la quale tutti gli altri aveano rifiutata? A cui parea che lo Speziale rispondesse; Figliuolo, questi è Messer Domeneddio: e l'acqua da lui solo bevuta, e da ciascun altro (come tu vedesti) schifata e rifiutata, fu la Discrezione; la quale, siccome tu puoi aver conosciuto, gli uomini non vogliono assaggiare per cosa del Mondo. Questi così fatti sogni dico io bene potersi raccontare, e con molta dilettazione e frutto ascoltare; perciocchè più si rassomigliano a pensiero di ben desta, che a visione di addormentata mente, o virtù sensitiva, che dir debbiamo: ma gli altri sogni senza forma e senza sentimento, quali la maggior parte de' nostri pari gli fanno (perciocchè i buoni e gli scienziati sono eziandio quando dormono migliori e più savi, che i rei, e che gl'idioti) si deono dimenticare, e da noi insieme col sonno licenziare.

CA-

(a) *Cioè vecchio. Petr. nel Trionfo d' Amore* II. Fecimi al primo: O Massinissa antico.

CAPITOLO XIII.

Delle bugie; delle millanterie; e della umiltà affettata. Quanto ſpiacciano; e per ciò debbon fuggirſi.

EQuantunque niuna coſa paia, che ſi poſſa trovare più vana de' ſogni; egli ce n'ha pure una ancora più di loro leggera, e ciò ſono le bugie: perocchè di quello, che l'uomo ha veduto nel ſogno, pure è ſtato alcuna ombra e quaſi un certo ſentimento; ma della bugia nè ombra fu mai, nè immagine alcuna. (a) Per la qual coſa meno ancora ſi richiede tenere impacciati gli orecchi e la mente di chi ci aſcolta, con le bugie, che co' ſogni, comechè queſte alcuna volta ſiano ricevute per verità: ma a lungo andare i bugiardi non ſolamente non ſono creduti, ma eſſi non ſono aſcoltati; ſiccome quelli, le parole de' quali niuna ſoſtanza anno in ſe, nè più nè meno come s'eglino non favellaſſono, ma ſoffiaſſono. E ſappi, che tu troverai dimolti, (b) che mentono, a niun cattivo fine tirando, nè di proprio loro utile, nè di danno, o di vergogna altrui; ma perciocchè la bugia per ſe piace loro: come chi bee non per ſete, ma per gola del vino. Alcuni altri dicono la bugia per vanagloria di ſe ſteſſi, (c) millantandoſi, e dicendo di avere le maraviglie, e di eſſere gran baccalari. Puoſſi ancora mentire tacendo, cioè con gli atti e coll'opere, come tu puoi vedere, che alcuni fanno; che eſſendo eſſi di mezzana condizione, o di vile, uſano tanta ſolennità ne' modi loro, (d) e così vanno contegnoſi, e con sì fatta prorogativa parlano, anzi parlamentano, (e) ponendoſi a ſedere pro tribunali, e pavoneggiandoſi, che egli è una pena mortale pure a vedergli. E alcuni ſi trovano, i quali non eſſendo però di roba più agiati degli altri, (f) anno dintorno al collo

(a) *Bocc. Gior.3. Nov.3.* riſcaldar gli orecchi.

(b) *V. Teofr. nel Caratt. del Novellatore, o raccontatore di favole.*

(c) *V. Teof. nel Caratt. dell' uomo ſuperbo. E Cic. de Offic. pr.* Deforme etiam eſt de ſeipſo prædicare falſa.

(d) *Bocc. Gior.7. Nov.5.* Il quale molto contegnoſo venendo.

(e) *Bocc. Diſc. della Gior.5. nel fin.*

(f) *Meſſ. Franc. da Barber. Docum. d' Amore ſotto Docil. Docum. xi.* Eccedder troppo ſuo grado in veſtire, Armare, e ſe fiorire.

tante collane d'oro, e tante anella in dito, e tanti fermagli in in capo, e ſu per li veſtimenti appiccati di quà e di là, che ſi diſdirebbono (a) al Sire di Caſtiglione: le maniere de' quali (b) ſono piene di ſcede e di vanagloria, (c) la quale viene da ſuperbia, procedente da vanità: ſicchè queſte ſi deono fuggire, come ſpiacevoli e ſconvenevoli coſe. E ſappi, che in molte Città e delle migliori non ſi permette per le leggi, che il ricco poſſa gran fatto andare più ſplendidamente veſtito, che il povero: perciocchè a' poveri pare di ricevere oltraggio, quando altri, eziandio pure nel ſembiante, dimoſtra ſopra di loro maggioranza. Sicchè diligentemente è da guardarſi di non cadere in queſte ſciocchezze. Nè dee l'uomo (d) di ſua nobiltà, nè di ſuoi onori, nè di ricchezza, e molto meno di ſenno vantarſi; nè i ſuoi fatti, o le prodezze ſue, o de' ſuoi paſſati molto magnificare, nè ad ogni propoſito annoverargli, come molti ſoglion fare: perciocchè pare, che egli in ciò ſignifichi di volere o contendere co' circonſtanti, ſe eglino ſimilmente ſono, opreſumono di eſſere gentili e agiati uomini e valoroſi; o di ſoperchiarli, ſe eglino ſono di minor condizione, e quaſi rimproverar loro la loro viltà e miſeria: la qual coſa diſpiace indifferentemente a ciaſcuno. Non dee adunque l'uomo avvilirſi, nè fuori di modo eſaltarſi; ma più toſto è da ſottrarre alcuna coſa de' ſuoi meriti, che punto arrogervi con parole, perciocchè ancora il bene, quando ſia ſoverchio, ſpiace. E ſappi che coloro, che avviliſcono ſe ſteſſi colle parole fuori di miſura, e rifiutano gli onori, che manifeſtamente loro s' appartengono, moſtrano in ciò maggiore ſuperbia che coloro, che queſte coſe non ben bene loro dovute uſurpano. Per la qual coſa ſi potrebbe peravventura dire, che Giotto non meritaſſe quelle commendazioni, che alcun crede, (e) per aver egli rifiutato di eſſer chiamato Maeſtro, eſſendo egli non

(a) *Bocc. Decam. Gior.* 6. *Nov.* 10.

(b) *Bocc. Decam. Gior.*8. *Nov.*4. *Dante. Par.*29. Ora ſi va con motti, e con iſcede.

(c) *Maeſtruz*, 2. 5.

(d) *Meſſ. Franc. da Barber. Docum. d' Amor. ſotto docil. Docum. xi.* E l' uom, che tutti i ſegni Paſſa vantando, e ſol di ſe parlando. *Quando ſia lecito laudar ſe ſteſſo, e in qual maniera, V. Cortig. del Co. Caſtig. lib.* 1. *E Plutarco negli Opuſc. nel Cap.* del lodar ſe medeſimo ſenza invidia.

(e) *Bocc. Decam. Gior.* 6. *Nov.* 5.

non ſolo Maeſtro, ma ſenza alcun dubbio ſingular Maeſtro ſecondo quei tempi. Ora checchè egli o biaſimo, o loda ſi meritaſſe, certa coſa è, che chi ſchifa quello che ciaſcun altro appetiſce, moſtra che egli in ciò tutti altri o biaſimi, o diſprezzi: e lo ſprezzar la gloria e l'onore, che cotanto è da gli altri ſtimato, è un gloriarſi e onorarſi ſopra tutti gli altri; concioſſiachè niuno di ſano intelletto rifiuti le care coſe, fuori che coloro, i quali delle più care di quelle ſtimano avere abbondanza e dovizia. Per la qual coſa nè vantare ci debbiamo de' noſtri beni, nè farcene beffe; che l'uno è rimproverare agli altri i loro difetti, e l'altro ſchernire le loro virtù: ma dee di ſe ciaſcuno, quanto può, tacere; o ſe la opportunità ci sforza a pur dir di noi alcuna coſa, piacevol coſtume è di dirne il vero rimeſſamente, come io ti diſſi di ſopra. E perciò coloro, che ſi dilettano di piacere alla gente, ſi deono aſtenere ad ogni poter loro da quello, che molti anno in coſtume di fare, i quali sì timoroſamente moſtrano di dire le loro openioni ſopra qual ſi ſia propoſta, che egli è un morire a ſtento il ſentirgli; maſſimamente ſe eglino ſono per altro intendenti uomini e ſavi. Signor, V. S. mi perdoni, ſe io nol ſaprò così dire: io parlerò da perſona materiale, come io ſono, e ſecondo il mio poco ſapere groſſamente: e ſon certo che la V. S. ſi farà beffe di me; ma pure per ubidirla: e tanto penano, e tanto ſtentano, che ogni ſottiliſſima quiſtione ſi ſarebbe diffinita con molto manco parole, e in più breve tempo; perciocchè mai non ne vengono a capo. Tedioſi medeſimamente ſono, e mentono con gli atti nella converſazione e uſanza loro alcuni, che ſi moſtrano infimi e vili; e eſſendo loro manifeſtamente dovuto il primo luogo e il più alto, tuttavia ſi pongono nell'ultimo grado; ed è una fatica incomparabile a ſoſpingerli oltra, perocchè tratto tratto ſono rinculati a guiſa di ronzino, che aombri. Perchè con coſtoro cattivo partito ha la brigata alle mani, qualora ſi giugne ad alcuno uſcio; perciocchè eglino per coſa del mondo non voglion paſſare avanti: anzi ſi attraverſano e tornano indietro, e sì colle mani e colle braccia ſi ſchermiſcono e difendono, che ogni terzo paſſo è neceſſario ingaggiar battaglia conſſo loro, e turbarne ogni ſollazzo, e talora la biſogna, che ſi tratta.

CAPITOLO XIV.

Delle cirimonie: perchè così si dicano, cosa sieno, e come debban praticarsi.

E Perciò le cirimonie, le quali noi nominiamo (come tu odi) con vocabolo foreſtiero, ſiccome quelli, che il noſtrale non abbiamo, perocchè i noſtri antichi (a) moſtra, che non le conoſceſſero, ſicchè non poterono porre loro alcun nome: le cirimonie dico, ſecondo il mio giudicio, poco ſi ſcoſtano dalle bugie e da' ſogni, per la loro vanità; ſicchè bene le poſſiamo accozzare inſieme, e accoppiare nel noſtro Trattato, poichè ci è nata occaſione di dirne alcuna coſa.

Secondo che un buon uomo mi ha più volte moſtrato, quelle ſolennità, che i Cherici uſano dintorno agli Altari e negli Uffici Divini, e verſo Dio e verſo le coſe ſacre, ſi chiamano propriamente cirimonie: ma poichè gli uomini cominciaron da principio a riverire l'un l'altro con artificioſi modi fuori del convenevole, e a chiamarſi Padroni e Signori tra loro, inchinandoſi, e ſtorcendoſi, e piegandoſi in ſegno di riverenza, e ſcoprendoſi la teſta, e nominandoſi con titoli iſquiſiti, e baſciandoſi le mani come ſe eſſi le aveſſero, a guiſa di Sacerdoti, ſacrate; fu alcuno, che non avendo queſta nuova e ſtolta uſanza ancora nome, la chiamò cirimonia, credo io per iſtrazio, ſiccome il bere e il godere ſi nominano per beffa trionfare: la quale uſanza ſenza alcun dubbio a noi non è originale, ma foreſtiera e barbara, e da poco tempo in quà, onde che ſia, trapaſſata in Italia; la quale miſera, colle opere e con gli effetti abbaſſata e avvilita, è creſciuta ſolamente e onorata nelle parole vane, e ne' ſuperflui titoli. Sono adunque le cirimonie, ſe noi vogliamo aver riſguardo alla intenzion di coloro, che le uſano, una vana ſignificazion di onore e di riverenza verſo colui, a cui eſſi le fanno, poſta ne' ſembianti e nelle parole, dintorno a' titoli e alle proferte: dico vana, in quanto noi onoriamo in viſta coloro, i quali in niuna riverenza abbiamo, e tal volta gli abbiamo in

(a) *Bocc. Decam. Introd. num.* 40. *Gio: Vill.* 1. 2. 9. 3.

in dispregio, e nondimeno per non iscostarci dal costume degli altri, diciamo loro lo Illustrissimo Signor tale, e lo Eccellentissimo Signor cotale; e similmente ci proferiamo alle volte a tale per deditissimi servidori, che noi ameremmo di difervire più tosto, che servire. Sarebbono adunque le cirimonie non solo bugie, siccome io dissi, ma eziandio scelleratezze e tradimenti; ma perciocchè queste sopraddette parole e questi titoli anno perduto il loro vigore, e guasta come il ferro la tempera loro, per lo continuo adoperarli che noi facciamo, non si dee aver di loro quella sottile considerazione, che si ha delle altre parole, nè con quel rigore intenderle. E che ciò sia vero lo dimostra manifestamente quello, che tutto dì interviene a ciascuno. Perciocchè se noi riscontriamo alcuno mai più da noi non veduto, al quale per qualche accidente ci convenga favellare, (a) senza altra considerazione aver de' suoi meriti, il più delle volte per non dir poco, diciamo troppo, e chiamiamolo gentiluomo e Signore a talora, che egli sarà Calzolaio o Barbiere, solo che egli sia alquanto (b) in arnese. E siccome anticamente si solevano avere i titoli determinati e distinti per privilegio del Papa, o dello 'mperadore, i quali titoli tacer non si potevano senza oltraggio e ingiuria del privilegiato, nè per lo contrario attribuire senza scherno a chi non avea quel cotal privilegio; così oggidì si deono più liberalmente usare i detti titoli, e le altre significazioni d'onore a titoli somiglianti: perciocchè l'usanza, (c) troppo possente Signore, ne ha largamente gli uomini del nostro tempo privilegiati. Questa usanza adunque, così di fuori bella e apparisсente, è di dentro del tutto vana, e consiste in sembianti senza effetto, e in parole senza significato: ma (d) non pertanto a noi non è lecito di mutarla; anzi siamo astretti (poichè ella non

(a) *Bocc.* Senza avere a se niuna considerazione.

(b) *Bocc. Decam. Gior.* 1. *Nov.* 7. Il quale assai male era in arnese. *E Gior.* 2. *Nov.* 3. Assai poveramente ad arnese.

(c) *Casa Canz.* III. La Fera mia, *&c.* Quasi Giudice pio. *Della forza dell' uso Oraz. nella Poet.* Usus te plura docebit, Quem penes arbitrium est, & jus, & norma loquendi.

(d) *Vale* Con tutto ciò.

non è peccato noſtro, ma del ſecolo) (a) di ſecondarla: ma vuolſi ciò fare diſcretamente..

CAPITOLO XV.

Si dividono tre generi di cirimonie. Quelle, che ſi fanno per propio utile, ſono affatto indegne dell' uomo coſtumato..

PEr la qual coſa è da aver conſiderazione, che le cirimonie ſi fanno o per utile, o per vanità, o per debito; e ogni bugia, che ſi dice per utilità propria, è fraude e peccato e diſoneſta coſa, (b) come che mai non ſi menta oneſtamente: e queſto peccato commettono i luſinghieri, i quali ſi contraffanno in forma d'amici, ſecondando le noſtre voglie, quali che elle ſi ſiano, non acciocchè noi vogliamo, ma acciocchè noi facciamo lor bene; e non per piacerci, ma per ingannarci. E quantunque sì fatto vizio ſia per avventura piacevole nella uſanza, nondimeno perciocchè (c) verſo di ſe è abbominevole e nocivo, non ſi conviene a gli uomini coſtumati; perocchè non è lecito porger diletto nocendo.. E ſe le cirimonie ſono, come noi dicemmo, bugie e luſinghe falſe, quante volte le uſiamo affine di guadagno, tante volte adoperiamo come disleali e malvagi uomini: ſicchè per sì fatta cagione niuna cirimonia ſi dee uſare.

CA-

(a) *Bocc. Decam. Gior.7. Nov.7.* Ma Filomena, alla quale il Re impoſto avea che ſecondaſſe, Diſſe ec.

(b) *Di Epaminonda ſi legge, che ſi guardava dal dir bugie eziandio ſcherzando.*

(c) *Bocc. Decam. Gior. 10. Nov. 9.*

CAPITOLO XVI.

Le cirimonie, che ſi fanno per debito, non deggiono mai laſciarſi. Autorità e forza dell'uſo. Cautele da oſſervarſi nel praticarle. L'eccedere è adulazione, indegna del Gentiluomo. Queſta fa la terza ſpecie di cerimonie, che ſono per vanità. Quanto l'adulazione ſia noioſa e ſpiacevole.

REſtami a dire di quelle, che ſi fanno per debito; e di quelle che ſi fanno per vanità. (a) Le prime non iſtà bene in alcun modo laſciare, che non ſi facciano; perciocchè chi le laſcia, non ſolo ſpiace, ma egli fa ingiuria, e molte volte è occorſo, che egli ſi è venuto a trar fuori le ſpade ſolo per queſto, che l'un cittadino non ha così onorato l'altro per via, come ſi doveva onorare: perciocchè le forze della uſanza ſono grandiſſime, come io diſſi, e voglionſi avere per legge in ſimili affari. Per la qual coſa chi dice Voi ad un ſolo, purchè colui non ſia d'infima condizione, di niente gli è corteſe del ſuo: anzi ſe gli diceſſe Tu, gli torrebbe di quello di lui, e farebbegli oltraggio e ingiuria, nominandolo con quella parola, colla quale è uſanza di nominare i poltroni e i contadini. E ſe bene altre nazioni e altri ſecoli ebbero in ciò altri coſtumi, noi abbiamo pur queſti: e non ci ha luogo il diſputare, quale delle ſue uſanze ſia migliore, ma convienci ubbidire non alla buona, ma alla moderna uſanza; ſiccome noi ſiamo ubbidienti alle leggi eziandio meno che buone per fino, che il Comune, o chi ha podeſtà di farlo, non le abbia mutate. Laonde biſogna che noi raccogliamo diligentemente gli atti e le parole, con le quai l'uſo e il coſtume moderno ſuole e ricevere, e ſalutare, e nominare nella Terra, ove noi dimoriamo, ciaſcuna maniera d'uomini, e quelle in comunicando con le perſone oſſerviamo. E non oſtante che l'Ammiraglio, ſiccome il coſtume de' ſuoi tempi peravventura

(a) *Come ſi poſſano accordare queſte Cirimonie colla carità, ſemplicità, e umiltà criſtiana, V. S. Franceſco di Sal. nell' Introd. alla Vita Devota Par. 3. Cap. 4 e 5.*

tura portava, (a) favellando col Re Pietro d'Aragona, gli diceſſe molte volte Tu; diremo pur noi a' noſtri Re Voſtra Maeſtà, e la Serenità Voſtra, così a bocca, come per lettere: anzi, ſiccome egli ſervò l'uſo del ſuo ſecolo, così debbiamo noi non diſubbidire a quello del noſtro. E queſte nomino io cirimonie debite; conciofſiachè elle non procedono dal noſtro volere, nè dal noſtro arbitrio liberamente, ma ci ſono impoſte dalla legge, cioè dall'uſanza comune. E nelle coſe, che niuna ſcelleratezza anno in ſe, ma più toſto alcuna apparenza di corteſia, ſi vuole, anzi ſi conviene ubbidire a' coſtumi comuni, e non diſputare, nè piatire coneſſo loro. E quantunque il baciare per ſegno di riverenza ſi convenga dirittamente ſolo alle Reliquie de' Santi Corpi, e delle altre coſe ſacre, nondimeno ſe la tua contrada arà in uſo di dire nelle dipartenze; Signore io vi bacio la mano; o, io ſon voſtro ſervidore; o ancora, voſtro ſchiavo in catena: non dei eſſer tu (b) più ſchifo degli altri, anzi e partendo e ſcrivendo, dei e ſalutare (c) e accommiatare non come la ragione, ma come l'uſanza vuole che tu facci; e non come ſi ſoleva o ſi doveva fare, ma come ſi fa; e non dire: (d) E di che è egli Signore? o, è coſtui forſe divenuto mio Parrocchiano, che io li debba così baciar le mani? Perciocchè coſui, che è uſato di ſentirſi dire Signore dagli altri, e di dire egli ſimilmente Signore agli altri, intende che tu lo ſprezzi, e che tu gli dica villania, quando tu il chiami per lo ſuo nome, o che tu gli dì, Meſſere, o gli dai del Voi per lo capo. E queſte parole di Signoria e di Servitù, e le altre a queſte ſomiglianti, come io di ſopra ti diſſi, (e) anno perduta gran parte della loro amarezza; e ſiccome alcune erbe nell'acqua ſi ſono quaſi (f) macerate e rammorbidite, dimorando nelle bocche degli uomini, ſicchè non ſi deono abbominare, come alcuni ruſtici e zo-

(b) *Ruggieri dell'Oria col Re Federigo di Cicilia V. Bocc. Decam. Giorn.* 5. *Nov.* 6.

(b) *Petr. Son.* 190. E Laura mia con ſuoi ſanti atti ſchifi.

(c) *Da* Commiato (*Lat.* Commeatus) Congedo.

(d) *Contro la Signoria V. la Lett. del Caro a Bern. Taſſo.*

(e) *V. il Diſc. del Ruſcelli a favore delle Signorie.*

(f) Laſciata la loro aſprezza: Addolcite.

e zotichi fanno, i quali vorrebbon, che altri cominciasse le lettere, che si scrivono agl' Imperadori e a i Re, a questo modo, cioè: Se tu e tuoi figliuoli siate sani, bene sta; anch' io son sano: affermando che cotale era il principio delle lettere de' Latini uomini scriventi al Comune loro di Roma; alla ragion de' quali chi andasse dietro, si ricondurrebbe passo passo il secolo a vivere di ghiande. Sono da osservare eziandio in queste cirimonie debite alcuni ammaestramenti, acciocchè altri non paia nè vano, nè superbo. E prima si dee aver risguardo al paese, dove l'uom vive; perciocchè ogni usanza non è buona in ogni paese, e forse quello, che s'usa per li Napoletani, la città de' quali è abbondevole di uomini di gran legnaggio e di Baroni d'alto affare, non si confarebbe per avventura nè a' Luccheſi, nè a' Fiorentini, (a) i quali per lo più sono mercatanti e semplici gentiluomini, senza aver fra loro nè Prencipi, nè Marcheſi, nè Barone alcuno. Sicchè le maniere di Napoli signorili e pomposè traportate a Firenze (come i panni del grande messi indosso al piccioló) sarebbono (b) soprabbondanti e superflui nè più nè meno, come i modi de' Fiorentini alla nobiltà de' Napoletani, e forse alla loro natura, sarebbono miseri e ristretti. Nè perchè i gentiluomini Viniziani si lusinghino fuor di modo l'un l'altro per cagion de' loro uficj e de' loro squittinj, starebbe egli bene, che i buoni uomini di Rovigo o i cittadini d'Asolo teneſſero quella medesima solennità in riverirsi insieme per nonnulla; comechè tutta quella contrada, s'io non m'inganno, sia alquanto trasandata in queste sì fatte ciance, siccome scioperata, o forse avendole apprese da Vinegia loro (c) Donna: imperocchè ciascuno volentieri seguita i vestigi del suo Signore, ancora senza saper perchè. (d) Oltre a ciò bisogna avere risguardo al tempo,

(a) *Il Varchi nell' Ercol. parlando del Caſa*. Tutto che fosse Fiorentino, non pare che nelle sue opere stimasse, o amasse troppo Firenze.

(b) *Bocc. Decam. Giorn.2. Nov.6.*

(c) Donna *qui val* Signora. *Petr. Son.LXXIV.* Quando giugne per gli occhi al cor profondo L'imagin donna, ogn'altra indi si parte. *Così* Donno *per* Signore. *Dante Infern.*33. Questi pareva a me Maestro e Donno. *Dell' origine e proprio significato della Voce* Donna *V. Annot. de' Deput. del* 1573. *sop. il Decam. del Bocc.*

(d) *V. sopra tra le Lettere a M. Carlo Gualteruzzi l' annotazione* (a) *alla pag* 202.

all'età, alla condizione di colui, con cui uſiamo le cirimonie, e alla noſtra; e con gl' infaccendati mozzarle del tutto, o almeno accorciarle più, che l'uom può, e più toſto (a) accennarle, che iſprimerle, il che i Cortigiani di Roma ſanno ottimamente fare: ma in alcuni altri luoghi le cirimonie ſono di grande ſconcio alle faccende, e di molto tedio. Copritevi; (dice il Giudice impacciato, al quale manca il tempo): e colui, fatte prima alquante riverenze, con grande (b) ſtropiccìo di piedi, riſpondendo adagio, dice: Signor mio io ſto ben così. Ma pur, dice il Giudice, copritevi: quegli torcendoſi due e tre volte per ciaſcun lato, e piegandoſi fino in terra, con molta gravità, riſponde: Priego V. S. che mi laſci fare il debito mio; e dura queſta battaglia tanto, e tanto tempo ſi conſuma, che 'l Giudice in poco più arebbe potuto sbrigarſi di ogni ſua faccenda quella mattina. Adunque benchè ſia debito di ciaſcun minore onorare i Giudici e l'altre perſone di qualche grado; nondimeno dove il tempo nol ſofferiſce, divien noioſo atto, e deeſi fuggire o modificare. Nè quelle medeſime cirimonie ſi convengono a' giovani, ſecondo il loro eſſere, chè agli attempati fra loro; nè alla gente minuta e mezzana ſi confanno quelle, che i grandi uſano l'un con l'altro. Nè gli uomini di grande virtù ed eccellenza ſoglion farne molte, nè amare o ricercare, che molte ne ſiano fatte loro, ſiccome quelli, che male poſſono impiegar in coſe vane il penſiero. Nè gli artefici e le perſone di baſſa condizione ſi deono curare di uſar molto ſolenni cirimonie verſo i grandi uomini e Signori, che le anno da loro a ſchifo anzi che no; perciocchè da loro pare, che eſſi ricerchino e aſpettino più toſto ubbidienza, che onore. E per queſto erra il ſervidore, che profferiſce il ſuo ſervigio al padrone; perciocchè egli ſe lo reca ad onta, e pargli, che il ſervidore voglia metter dubbio nella ſua Signoria, quaſi a lui non iſtia l'imporre e il comandare. Queſta maniera di cirimonie ſi vuole uſare liberalmente; perciocchè quello, che altri fa per debito, è ricevuto per pagamento, e poco grado ſe ne ſente a colui, che 'l fa: ma chi va alquanto più oltra di quello, che egli è tenuto, pare, che doni del ſuo, ed è ama-

(a) *Meſſ. Franc. da Barber. Docum. d'Amore ſotto docil. Docum. vi. inſegnando come ſi debba uſare co' Grandi.* E quando parli, abbraccia Brievi e gran coſe.
(b) *Boce. Decam. Gior.* 1. *Nov.* 4.

è amato e tenuto magnifico. E vammi per la memoria di avere udito dire, che un solenne uomo greco gran versificatore soleva dire, che chi sa carezzar le persone, con picciolo capitale fa grosso guadagno. Tu farai adunque delle cirimonie, (a) come il Sarto fa de' panni, che più tosto gli taglia vantaggiati, che scarsi: ma non però sì, che dovendo tagliar una calza, ne riesca un sacco, nè un mantello. E se tu userai in ciò un poco di convenevole larghezza verso coloro, che sono da meno di te, sarai chiamato cortese; e se tu farai il somigliante verso i maggiori, sarai detto costumato e gentile: ma chi fosse in ciò soprabbondante e scialacquatore, sarebbe biasimato, siccome vano e leggere; e forse peggio gli avverrebbe ancora, ch' egli sarebbe avuto per malvagio e per lusinghiero, e come io sento dire a questi letterati, per adulatore: il qual vizio i nostri antichi chiamarono (se io non erro) (b) piaggiare; del qual peccato niuno è più abbominevole, nè che peggio stia ad un gentiluomo. E questa è la terza maniera di cirimonie, la qual procede pure dalla nostra volontà, e non dalla usanza. Ricordiamoci adunque, che le cirimonie, come io dissi da principio, naturalmente non furono necessarie; anzi si poteva ottimamente fare senza esse, siccome la nostra nazione (non ha però gran tempo) quasi del tutto faceva: ma le altrui malattie anno (c) ammalato anco noi, e di questa infermità e di molte altre. Per la qual cosa ubbidito che noi abbiamo all'usanza, tutto il rimanente in ciò è superfluità, e una cotal bugia lecita; anzi pure (d) da quello innanzi non lecita, ma vietata, e perciò spiacevole cosa e tediosa agli animi nobili, (e) che non si pascono di frasche e di apparenze.

(a) *Quintil. Dante.* Qui tarò punto come buon sartore, Che com'egli ha del panno sa la gonna.

(b) *Da* plagere, *quasi* plagentare. *Franco Sacch. Tacit.* Adulazioni fædum crimen servitutis inesse.

(c) *Nota* ammalare *usato attivamente*. *Così* peggiorare *appresso il Boc. Decam. Gior.* 3. *Nov.* 9. Nè s'era ancor potuto trovar Medico (come che molti se ne fossero esperimentati) che di ciò l'avesse potuto guarire; ma tutti l'avevano peggiorato.

(d) *Cioè* oltre a quello.

(e) *Cic.* 4. *de Rep.* In Cive excelso atque homine nobili blanditiam, ostentationem, ambitionem notam esse levitatis. *V. S. Franc. di Sal. Introd. alla vita dev. Par.* 3. *Cap.* 4. *n.* 24.

E ſappi che io non confidandomi della mia poca ſcienza, ſtendendo queſto preſente Trattato, ho voluto il parere di più valenti uomini ſcienziati, e trovo (a) che un Re, il cui nome fu Edipo, eſſendo ſtato cacciato di ſua terra, andò già ad Atene al Re Teſeo, per campare la perſona, che era ſeguitato da' ſuoi nimici; e dinanzi a Teſeo pervenuto, ſentendo favellare una ſua figliuola, e alla voce riconoſcendola, perciocchè cieco era, non badò a ſalutar Teſeo, ma come padre, ſi diede a carezzar la fanciulla; e ravvedutoſi poi, volle di ciò con Teſeo ſcuſarſi, pregandolo gli perdonaſſe: il buono e ſavio Re non lo laſciò dire, ma diſſe egli; Confortati Edipo, perciocchè io non onoro la vita mia colle parole d'altri, ma colle opere mie. La qual ſentenza ſi dee avere a mente, e come che molto piaccia agli uomini, che altri gli onori, nondimeno quando ſi accorgono di eſſere onorati (b) artatamente, e lo prendono a tedio, e (c) più oltre lo anno anco a diſpetto; perciocchè le luſinghe, o adulazioni, che io debba dire, per arrota (d) alle altre loro cattività e magagne, anno queſto difetto ancora, che i luſinghieri moſtrano aperto ſegno di ſtimare, che colui, cui eſſi carezzano, ſia vano e arrogante, e oltre a ciò (e) tondo e di groſſa paſta, e ſemplice sì, che agevole ſia d'inveſcarlo e prenderlo. E le cirimonie vane, e iſquiſite, e ſoprabbondanti ſono adulazioni poco naſcoſe; anzi paleſi, e conoſciute da ciaſcuno, in modo tale, che coloro, che le fanno a fine di guadagno (oltra quello, che io diſſi di ſopra della loro malvagità) ſono eziandio ſpiacevoli e noioſi.

CA-

(a) *Sofocle nell' Edipo Colonco.*
(b) *Cioè* artificioſamente, Con artificio.
(c) *Vale* Di più, Oltre a ciò.
(d) Giunta *dal Verbo* Arrogere.
(e) *Bocc. Decam. Gior.* 3. *Nov.* 3. Quantunque foſſe tondo e groſſo uomo; *Nov.* 4. Perciocchè idiota uomo era, e di groſſa paſta.

CAPITOLO XVII.

D'altre cirimonie vane e ſuperflue: eſſere queſte indicio di poco talento, o di natura villana.

MA ci è un'altra maniera di cirimonioſe perſone, le quali di ciò fanno arte e mercatanzia, e tengonne libro e ragione. Alla tal maniera di perſone (a) un ghigno, e alla cotale un riſo; e il più gentile ſedrà in ſulla ſeggiola, e il meno ſulla panchetta: le quai cirimonie credo, che ſiano ſtate traportate (b) di Spagna in Italia; ma il noſtro terreno le ha male ricevute, e poco ci ſono allignate; concioſſiachè queſta diſtinzione di nobiltà così appunto a noi è noioſa, e perciò non ſi dee alcuno far giudice a dicidere, chi è più nobile, o chi meno. Nè vendere ſi deono le cirimonie e le carezze a guiſa, che le meretrici fanno; (c) ſiccome io ho veduto molti Signori fare nelle Corti loro, sforzandoſi di conſegnarle agli ſventurati ſervidori (d) per ſalario. E ſicuramente coloro, che ſi dilettano di uſar cirimonie aſſai fuora del convenevole, lo fanno per leggerezza e per vanità, come uomini di poco valore: e perciocchè queſte ciance s'imparano di fare aſſai agevolmente, e pure anno un poco di bella moſtra, eſſi le apprendono con grande ſtudio; ma le coſe gravi non poſſono imparare, come deboli a tanto peſo, e vorrebbono, che la converſazione ſi ſpendeſſe tutta in ciò, ſiccome quelli, che non ſanno più avanti, e che ſotto quel poco di pulita buccia niuno ſugo anno, e a toccarli ſono vizzi e mucidi, e perciò amerebbono, che l'uſar colle perſone non procedeſſe più adentro di quella prima viſta: e di queſti troverai tu grandiſſimo numero. Alcuni altri ſono, che ſoprabbondano in parole e in atti

(a) Ghigno *da* Cachinnus, *quantunque vaglia* Sorriſo.

(b) *Arioſt. Sat.* 6. Signor dirò, non s'uſa più Fratello, Poic'ha la vile adulazion Spagnola Meſſa la Signoria fin in bordello.

(c) E però è da fare come M. Dolcibene, il quale avendo avuto quella utilità, che gli uomini di Corte, che traggano a Signori, poſſono avere, e più nulla ſperando, pensò di voler mutare Aſgiere, e dipartirſi, chiedendo commiato al Signore, ec. *Franc. Sacch. Nov.*

(d) *V. Lucian. de Merced. conduct.*

atti corteſi, per ſupplire al difetto della loro cattività, e della villana e riſtretta natura loro; avviſando ſe eglino foſſero sì ſcarſi e ſalvatichi con le parole, come ſono con le opere, gli uomini non dovergli poter ſofferire. E nel vero così è, che tu troverai, che per l'una di queſte due cagioni i più abbondano di cirimonie ſuperflue, e non per altro, le quali generalmente noiano il più degli uomini; perciocchè per loro s' impediſce altrui il vivere a ſuo ſenno, cioè la libertà, la quale ciaſcuno appetiſce innanzi ad ogni altra coſa.

CAPITOLO XVIII.

Della maldicenza: del contraddire agli altri: del dare conſigli: del riprendere e corregere gli altrui diffetti. Ognuna di tali coſe eſſere noioſa.

D'Altrui, nè dell'altrui coſe non ſi dee dir male (a) tutto che paia, che a ciò ſi preſtino in quel punto volentieri le orecchie, mediante la invidia, che noi per lo più portiamo al bene e all'onore l'un dell'altro; ma poi alla fine (b) ognuno fugge il bue, che cozza, e le perſone ſchifano l'amicizia de' maldicenti, facendo ragione, che quello, ch'eſſi dicono d'altri a noi, quello dicano di noi ad altri. E alcuni, che ſi oppongono ad ogni parola, e quiſtionano e contraſtano, moſtrano, che male conoſcano la natura degli uomini, che ciaſcuno ama la vittoria, e lo eſſer vinto odia, non meno nel favellare, che nello adoperare: ſenzachè il porſi volentieri al contrario ad altri è opera di nimiſtà, e non d'amicizia. Per la qual coſa colui, che ama di eſſere amichevole e dolce nel converſare, non dee aver così preſto il (c) Non fu così; e lo Anzi ſta, come vi dico io; nè il metter ſu de' pegni: anzi ſi dee sforzare di eſſere arrendevole alle openioni degli altri dintorno a quelle coſe, che poco ri-

(a) *Meſſ. Franc. da Barber. Docum. d' Amore ſotto docil. Docum. x. Teofr. Caratt. della Maldicenza.*

(b) *Oraz. Serm. l. 1. Sat. 4.* Fœnum habet in cornu, longe fuge.

(c) *Meſſ. Franc. da Barber. Docum. d' Amore ſotto docil. Docum. vi.* E s'è contro e da lato Alcun, riſpondi a ſcuſa e a difeſa, Ch'ell'è viltà conteſa Contra color, con cui perde hom vincendo.

rilevano; perciocchè la vittoria in si fatti casi torna in danno; conciossiachè (a) vincendo la frivola quistione, si perde assai spesso il caro amico, e divienssi tedioso alle persone sì, che non osano di usare con esso noi, per non essere ognora conesso noi alla schermaglia, e chiamanci per soprannome (b) M. Vinciguerra, o Ser Contrapponi, (c) o Ser Tuttesalle, e talora (d) il Dottor sottile. E se pure alcuna volta avviene, che altri disputi invitato dalla compagnia, si vuol fare (e) per dolce modo, e non si vuol essere sì ingordo della dolcezza del vincere, che l'uomo se la trangugi; ma conviene lasciarne a ciascuno la parte sua, e torto o ragione che l'uomo abbia, si dee consentire al parere de' più o de' più importuni, e loro lasciare il campo, sicchè altri e non tu sia quegli, che si dibatta, e che sudi e trasceli, che sono sconci modi e sconvenevoli ad uomini costumati, sicchè se ne acquista odio e malavoglienza, e oltre a ciò sono spiacevoli per la sconvenevolezza loro, la quale per se stessa è noiosa agli animi ben composti, siccome noi faremo peravventura menzione poco appresso: ma il più della gente invaghisce sì di se stessa, ch'ella mette in abbandono il piacere altrui, e per mostrarsi sottili e intendenti e savi, consigliano e riprendono e disputano (f) e inritrosiscono a spada tratta, e a niuna sentenza s'accordano, se non alla loro medesima. (g) Il profferire il tuo consiglio non richiesto, niuna altra cosa è, che un dire di esser più savio di colui, cui tu consigli; anzi un rimproverargli il suo poco sapere e la sua ignoranza. Per la qual cosa non si dee ciò fare con ogni conoscente, ma solo con gli amici più stretti, e verso le persone, il governo e reggimento delle qua-

(a) Vittoria Cadmea.

(b) *Il Bernia nel Cap. delle Anguille parlando dell' Anguilla.* Potrebbesi chiamar la Vinciguerra.

(c) *Come chi diceſſe* Omniſcius *per ironia.*

(d) Ser appuntino.

(e) *Bocc. Gior. 2. Nov. 3.* Per assai cortese modo il riprese.

(f) *Bocc. Lab. num. 141.* Imbizzarrire *dice M. della Casa più a basso.*

(g) *Meſſ. Franc. da Barber. Docum. d'Amore ſotto docil. Docum. xv. parlando di queſto vizio.* Gir tra' consigliatori Se non vi se' chiamato alcuna volta, *E' coſa pericoloſa. V. Oſſervazioni di Creanze di Udeno Niſieli, che ne porta l'eſempio d'Iſmeno con Solimano preſo dal Taſſo, e quello di Brandimarte con Agramante preſo dall' Arioſto.*

quali a noi appartiene, o veramente quando gran pericolo sopraſteſſe ad alcuno, eziandio a noi ſtraniero: ma nella comune uſanza ſi dee l'uomo aſtenere di tanto dar conſiglio, e di tanto metter compenſo alle biſogne altrui; nel quale errore cadono molti, e più ſpeſſo i meno intendenti, perciocchè agli uomini di groſſa paſta poche coſe ſi volgon per la mente, ſicchè non penano guari a diliberarſi, come quelli, che pochi partiti da eſaminare anno alle mani: ma come ciò ſia, chi va proferendo, e ſeminando il ſuo conſiglio, moſtra di portar openione, che il ſenno a lui avanzi, e ad altri manchi. E fermamente ſono alcuni, che così vagheggiano queſta loro ſavieza, che il non ſeguire i loro conforti non è altro, che un volerſi azzuffare con eſſo loro: e dicono; Bene ſta; il conſiglio de' poveri non è accettato: e Il tale vuol fare a ſuo ſenno: e Il tale non mi aſcolta: come ſe il richiedere, che altri ubbidiſca il tuo conſiglio, non ſia maggiore arroganza, che non è il voler pur ſeguire il ſuo proprio. Simil peccato a queſto commettono coloro, che imprendono a correggere i difetti degli uomini e a riprendergli, e d'ogni coſa vogliono dar ſentenza finale, e porre a ciaſcuno la legge in mano. La tal coſa non ſi vuol fare; e voi diceſte la tal parola; e ſtoglietevi dal così fare, e dal così dire; il vino, che voi beete, non vi è ſano, anzi vuol eſſere vermiglio; e dovereſte uſare del tal lattovaro e delle cotali pillole: e mai (a) non finano di riprendere, nè di correggere. E laſciamo ſtare, che a talora (b) ſi affaticano a purgare l'altrui campo, che il loro medeſimo è tutto pieno di pruni e di ortica; ma egli è troppo gran feccaggine il ſentirgli. E ſiccome pochi, o niuno è, cui ſoffera l'animo di fare la ſua vita col Medico o col Confeſſore, e molto meno col Giudice del maleficio, così non ſi trova chi ſi arriſchi di aver la coſtoro domeſtichezza; perciocchè ciaſcuno ama la libertà, della quale eſſi ci privano, e parci eſſer col Maeſtro. Per la qual coſa non è dilettevol coſtume lo eſſer così (c) vogliоſo di correggere e di ammaeſtrare altrui; e deeſi laſciare, che ciò ſi faccia da' Maeſtri e da' Padri, e da' quali pure per-

(a) *Fr. Giord. Pred.* Certe malvage linguette, che non finano mai mormorando di vituperare il Proſſimo.

(b) *Iamblic. Græc.* Aliorum medicus, ipſe ulceribus ſcatens.

(c) *Dante Purgat.* 14. Mi ſe vogliоſo di ſaper lor nome.

perciò i figliuoli e i discepoli (a) si scantonano tanto volentieri, quanto tu sai, che e' fanno.

CAPITOLO XIX.

Non doversi in conto niuno adoprare scherni: in che gli scherni sieno differenti dalle beffe: da queste ancora generalmente doversi ognuno guardare: quando si adoprino, con che cautele debbano usarsi: di due sorte di motti: niuno dover mai usare motti che mordano.

SChernire non si dee mai persona, quantunque inimica; perchè maggior segno di dispregio pare, che si faccia schernendo, che ingiuriando: conciossiachè le ingiurie si fanno o per istizza, o per alcuna cupidità; e niuno è, che si adiri con cosa, o per cosa, che egli abbia per niente, o che appetisca quello, che egli sprezza del tutto. Sicchè dello ingiuriato si fa alcuna stima; e dello schernito niuna o piccioliſſima. Ed è lo scherno un prendere la vergogna, che noi facciamo altrui a diletto, senza pro alcuno di noi. (b) Per la qual cosa si vuole nella usanza astenersi di schernire (c) nessuno; in che male fanno quelli, che rimproverano i difetti della persona a coloro, che gli anno o con parole (come fece Messer Foreſe da Rabatta, (d) delle fattezze di Maestro Giotto ridendosi) o con atti, come molti usano, contraffacendo gli scilinguati, o zoppi, o qualche gobbo: similmente chi si ride d'alcuno (e) sformato, o malfatto, o sparuto, o picciolo, o di sciocchezza, che altri dica, fa la festa e le risa grandi: e chi si diletta di fare arrossire altrui; i quali dispettosi modi sono meritamente odiati. E a questi sono assai somiglianti i beffardi;

(a) *Bocc. Decam. Gior.* 8. *Nov.*7. Io mi son tenuto con gran fatica scantonata da Lui.

(b) *Dove si legge nel Sal.* 1. Et in cathedra pestilentiæ, *legge l' Ebreo* Et in sede derisorum.

(c) Nessuno *per* alcuno *Petr. Son. CCLXXIX.* I dì miei più legger che nessun cervo.

(d) *V. Bocc. Decam. Gior.*6. *Nov.*5.

(e) Sformato *val quì* Deforme. *Dove si legge in G. Vill.* 4. 2. 3. Uomini neri efformati, *i Manoscr. anno* e sformati.

cioè coloro, che si dilettano di far beffe (a) e di uccellare ciascuno, non per ischerno nè per disprezzo, ma per piacevolezza. E sappi che niuna differenza è da schernire a beffare, se non fosse il proponimento e la intenzione, che l'uno ha diversa dall' altro; conciossiachè le beffe si fanno per sollazzo, e gli scherni per istrazio, comechè nel comune favellare e nel dettare si prenda assai spesso l'un vocabolo per l'altro: ma chi schernisce, sente contento della vergogna altrui, e chi beffa, prende dello altrui errore non contento, ma sollazzo; laddove della vergogna di colui medesimo peravventura prenderebbe cruccio e dolore. E comechè io nella mia fanciullezza poco innanzi procedessi nella gramatica; pur mi voglio ricordare, (b) che Mizione, il quale amava cotanto Eschine, che egli stesso avea di ciò maraviglia, nondimeno prendea talora sollazzo di beffarlo, come quando e' disse seco stesso; (c) Io vo fare una beffa a costui. Sicchè quella medesima cosa a quella medesima persona fatta secondo la intenzion di colui che la fa, potrà essere beffa e scherno: e perciocchè il nostro proponimento male può esser palese altrui, non è util cosa nella usanza il fare arte così dubbiosa e sospettosa, e più tosto si vuol fuggire, che cercare di esser tenuto beffardo: perchè molte volte interviene in questo, come nel ruzzare o scherzare, che l'uno batte per ciancia, e l'altro riceve la battitura per villania, e di scherzo fanno zuffa; così quegli, che è beffato per sollazzo e per dimestichezza, si reca talvolta ciò ad onta e a disonore, e prendene sdegno: senza che la beffa è inganno, e a ciascuno naturalmente duole di errare e di essere ingannato. Sicchè per più cagioni pare, che chi procaccia di esser ben voluto e avuto caro, non debba troppo farsi maestro di beffe. Vera cosa è (d) che noi non possiamo in alcun modo mena-

re

(a) *Per metaf.* Beffare, Burlare.

(b) *V. Terenz. negli Adelfi. Att. iv. Sc. v.*

(c) *Bocc. Decam. Gior. 6. Nov. 10.* Ancorchè molto fossero suoi amici e di sua brigata, seco proposero di fargli di questa penna alcuna beffa.

(d) *Bembo Asol. lib. 2.* Necessario è agli uomini alcuna fiata dare a' lor guai alleggeramento, e quasi un muro, così alcun piacere porre tra l'animo e i neri pensieri. Perciocchè, siccome non può il corpo nelle sue fatiche durare senza mai riposo pigliarsi; così l'animo senza alcuna trapostà allegrezza non può star forte ne' suoi dolori.

re queſta faticoſa vita mortale del tutto ſenza ſollazzo, nè ſenza ripoſo; e perchè le beffe ci ſono cagione di feſta e di riſo, e per conſequente di ricreazione; amiamo coloro, che ſono piacevoli e beffardi e ſollazzevoli. Per la qual coſa pare, che ſia da dire in contrario, cioè che pur ſi convenga nella uſanza beffare alle volte, e ſimilmente motteggiare. (a) E ſenza fallo coloro, che ſanno beffare per amichevol modo e dolce, ſono più amabili che coloro, che nol ſanno nè poſſono fare: ma egli è di meſtiero avere riſguardo in ciò a molte coſe; e concioſſiachè la intenzion del beffatore è di prendere ſollazzo dello errore di colui, di cui egli fa alcuna ſtima, biſogna che l'errore, nel quale colui ſi fa cadere ſia tale, che niuna vergogna notabile, nè alcun grave danno glie ne ſegua; altrimenti mal ſi potrebbono conoſcere le beffe dalle ingiurie. E ſono ancora di quelle perſone, colle quali per l'aſprezza loro in niuna guiſa ſi dee motteggiare, ſiccome (b) Biondello potè ſapere da Meſſer Filippo Argenti nella loggia de' Cavicciuli. Medeſimamente non ſi dee motteggiare nelle coſe gravi, (c) e meno nelle vituperoſe opere; perciocchè pare, che l'uomo (ſecondo il proverbio del comun popolo) ſi rechi la cattività a ſcherzo, come che a Madonna Filippa da Prato (d) molto giovaſſono le piacevoli riſpoſte da lei fatte intorno alla ſua diſoneſtà. Per la qual coſa non credo io, che (e) Lupo degli Uberti alleggeriſſe la ſua vergogna, anzi la aggravò, ſcuſandoſi per motti della cattività e della viltà da lui dimoſtrata, che potendoſi tenere nel Caſtello di Laterina, vedendoſi ſteccare intorno e chiuderſi, incontinente il diede; dicendo, che nullo Lupo era uſo di ſtar rinchiuſo. Perchè dove non ha luogo il ridere, quivi ſi diſdice il motteggiare e il cianciare.

(a) *Ariſt. nella Rett.* Eutrapelia, o vogliam dire, piacevolezza e facezia, è una giudicioſa e ben creata beffe.

(b) *V. Bocc. Decam. Gior. 9. Nov. 8.*

(c) *Bocc. Decam. Giorn. 9. Nov. 2.* Che cuffia, rea femmina? Or hai tu viſo di motteggiare? Parti egli aver fatta coſa, che i motti ci abbian luogo?

(d) *Bocc. Decam. Gior. 6. Nov. 7.*

(e) *Gio: Villani Iſt. Lib. 7. Cap. 119.*

CAPITOLO XX.

Si tratta distintamente de' motti: deggiono essere leggiadri e sottili: son proprj degl' ingegni acuti: non s' usino da chi non ha disposizione di natura ad usarli: come ognuno possa conoscere, s' egli abbia o no abilità a motteggiare con piacevolezza.

E Dei oltre a ciò sapere, che alcuni motti sono che mordono, e alcuni che non mordono. De' primi voglio, che ti basti il savio ammaestramento, (a) che Lauretta ne diede, cioè che i motti, come la pecora morde, deono così mordere l'uditore, e (b) non come il cane; perciocchè se come il cane mordesse, il motto non sarebbe motto, ma villania, e le leggi quasi in ciascuna Città vogliono, che quegli, che dice altrui alcuna grave villania, sia gravemente punito: e forse che si conveniva ordinar similmente non leggeri disciplina a chi mordesse per via di motti oltra il convenevole modo: ma gli uomini costumati deono (c) far ragione, che (d) la legge, che dispone sopra le villanie, si stenda eziandio a' motti, e di rado e leggermente pungere altrui. E oltre a tutto questo sì dei tu sapere, che il motto, come che morda o non morda, se non è leggiadro e sottile, li uditori niuno diletto ne prendono, anzi ne sono tediati; o se pur ridono, si ridono non del motto, ma del motteggiatore. E perciocchè niuna altra cosa sono i motti, che inganni, e lo ingannare (siccome sottil cosa e artificiosa) non si può fare, se non per gli uomini di acuto e di pronto avvedimento, e specialmente improviso, perciò non convengono alle persone materiali e di grosso intelletto; nè pure ancora a ciascuno, il cui ingegno sia abbondevole e buono, siccome peravventura non convenne a gran fatto a M. Giovan Boccaccio: ma (e) sono i motti speziale

(a) *Bocc. Decam. Gior. 6. Disc. avanti la Nov. 3.*

(b) *Somigliante a questo è l' insegnamento di Seneca, che non vuole*, Sales nostros esse dentatos.

(c) *Dante.* E fa ragion, ch' io ti sia sempre a lato.

(d) *Lex de Iniuriis.*

(e) *Etimologia di* motto, *quasi da* moto. *Ma è forse dal Greco* mythos, parola.

ziale prontezza e leggiadria, e toſtano movimento d'animo. Per la qual coſa gli uomini diſcreti non guardano in ciò alla volontà, ma alla diſpoſizion loro; e provato che eſſi anno una e due volte le forze del loro ingegno in vano, conoſcendoſi a ciò poco deſtri, laſciano ſtare di pur voler in sì fatto eſercizio adoperarſi, acciocchè non avvenga loro quello, che avvenne (a) al Cavaliere di M. Oretta. E ſe tu porrai mente alle maniere di molti, tu conoſcerai agevolmente ciò, che io ti dico eſſer vero; cioè che non iſtà bene il motteggiare a chiunque vuole, ma ſolamente a chi può. E vedrai tale avere ad ogni parola apparecchiato uno, anzi molti di quei vocaboli, che noi chiamiamo (b) Biſticcichi, di niun ſentimento: e tale ſcambiar le ſillabe ne' vocaboli per frivoli modi e ſcioccbi: e altri dire o riſpondere altrimenti, che non ſi aſpettava, ſenza alcuna ſottiglieza o vaghezza. Dove è il Signore? Dove egli ha i piedi: e Gli fece ugner le mani (c) con la graſcia di S. Giovan Boccadoro: e Dove mi manda egli? (d) Ad Arno. Io mi voglio radere; E' ſarebbe meglio rodere. Va chiama il Barbieri: E perchè non il Barbadomani? I quali, come tu puoi agevolmente conoſcere, ſono vili modi e plebei. (e) Cotali furono per lo più le piacevolezze e i motti di Dioneo. Ma della più bellezza de' motti, e della meno non fia noſtra cura di ragionare al preſente; concioſſiachè (f) altri trattati ce ne abbia diſteſi da (h) troppo migliori dettatori e maeſtri, che io non ſono; e ancora perciocchè i motti anno incontinente larga e certa teſtimonianza della loro bellezza e della loro ſpiacevolezza, ſicchè poco potrai errare in ciò, ſolo che tu non ſii ſoverchiamente abbagliato di te ſteſſo; perciocchè dove è piacevol motto, ivi è tantoſto feſta e riſo, e una cotale maraviglia. Laonde ſe le tue piacevolezze non ſaranno approvate dalle riſa de' circoſtanti, ſi ti rimarrai tu di più motteggiare; perciocchè il

(a) *Bocc. Decam. Giorn. 6. Nov. 1.*
(b) Paranomaſiæ; Adnominationes. *Il Paraſſio di Ser Brunetto Latini n'è pieno.*
(c) *Bocc. Decam. Gior. 1. Nov. 6.*
(d) *Bocc. Decam. Gior. 6. Nov. 2.*
(e) *Cic. lib. 2. de Orat. Quintil. lib. 6. cap. 4. Cortig. del Caſtig. lib. 2.* e altri.
(g) *Bocc.* Di ciò, che tu vai cercando è molto miglior maeſtro, che io non ſono.

il difetto fia pur tuo, e non di chi t'ascolta: conciossiacosachè gli uditori quasi solleticati dalle pronte o leggiadre o sottili risposte o proposte, eziandio volendo, (a) non possono tener le risa, ma ridono mal lor grado; da' quali, siccome da diritti e legittimi giudici, non si dee l'uomo appellare a se medesimo, nè più riprovarsi. Nè per far ridere altrui si vuol dire parole, nè fare atti vili, nè sconvenevoli, storcendo il viso e contraffacendosi, che niuno dee per piacere altrui avvilire se medesimo; che è arte non di nobile uomo, ma (b) di giocolare e di buffone. Non sono adunque da seguitare i volgari modi e plebei di Dioneo: (c) Madonna Aldruda alzate la coda. Nè fingersi matto, nè (d) dolce di sale, ma a suo tempo dire alcuna cosa (e) bella e nuova, e che non caggia così nell'animo a ciascuno, chi può; e chi non può, tacersi: perciocchè questi sono movimenti dello 'ntelletto, i quali se sono avvenenti e leggiadri, fanno segno e testimonianza della destrezza dell'animo e de' costumi di chi gli dice; la qual cosa piace sopra modo agli uomini, e rendeci loro cari e amabili: ma se essi sono al contrario, fanno contrario effetto; perciocchè pare, che l'asino scherzi, o che alcuno forte grasso e naticuto danzi, o salti spogliato in farsetto.

CA-

(a) *V. Quintiliano.* Imperiosissima res est risus.

(b) *Altramente* Giullare, Giullaro, e Giollaro. *Provenz.* Ioglars. *Dal Lat.* iocularis. *Brun. Lat. Tes.* 6. 35. Lo Giullare si è quel, che conversa colle genti con riso e con giuoco, e fa beffe di se, della moglie, e de' figliuoli, e non solamente di loro, ma eziandio degli altri uomini. *I Giocolari, o Giullari furono chiamati un tempo* Uomini di corte, *e perchè, V. i Deput. del* 1573. *sop. il Decam. Annot. sop. la Nov. di Bergamino.*

(c) *Bocc. Decam. Gior.*5. *Disc. dopo la Nov.*10. Monna Aldruda levate la coda, che buone novelle vi reco.

(d) Di poco senno. *Bocc. Decam. Gior.*4. *Nov.*11. Donna Zucca al vento, la quale era, anzi che no, un poco dolce di sale. *Il medesimo Bocc. disse nell' istesso senso*, dissipito. *Decam. Gior.*3. *Nov.*8. Quantunque Feron do fosse in ogni altra cosa semplice e dissipito; in amare questa sua moglie e guardarla bene era savissimo.

(e) *Mess. Franc. da Barber. Docum. d' Amore sotto docil. Docum.* 6. Con Donne di nettezza E d'onestà, con belle novellette, Che non sien ispesso dette, Loda e mantien lor onore e lor stato.

CAPITOLO XXI.

Del favellare diſteſo e continuato. Si danno regole per far un racconto con leggiadria e piacere degli uditori.

UN' altra maniera ſi truova di ſollazzevoli modi pure poſta nel favellare; cioè quando la piacevolezza non conſiſte in motti, che per lo più ſono brevi, ma nel favellar diſteſo e continuato, il quale vuole eſſere ordinato, e bene eſpreſſo, e rappreſentante i modi, le uſanze, gli atti, e i coſtumi di coloro, de' quali ſi parla, ſicchè all'uditore ſia avviſo non di udir raccontare, (a) ma di veder con gli occhi fare quelle coſe, che tu narri: il che ottimamente ſeppono fare gli uomini e le donne del Boccaccio; come che pure tal volta (ſe io non erro) ſi contraffaceſſero più, che a donna o a gentiluomo non ſi farebbe convenuto, a guiſa di coloro, che recitan le Commedie: e a voler ciò fare biſogna aver quello accidente, o novella, o iſtoria che tu pigli a dire, bene raccolta nella mente, e le parole pronte e apparecchiate sì, che non ti convenga tratto tratto dire, Quella coſa, e Quel cotale, o Quel come ſi chiama, o Quel lavorio; nè Aiutatemelo a dire, e Ricordatemi come egli ha nome; perciocchè queſto è appunto (b) il trotto del Cavalier di Madonna Oretta. E ſe tu reciterai uno avvenimento, nel quale intervengano molti, non dei dire; Colui diſſe, e Colui riſpoſe; perciocchè tutti ſiamo Colui: ſicchè chi ode facilmente era. (c) Conviene adunque, che chi racconta, ponga i nomi, e poi non gli ſcambi. E oltre a ciò ſi dee l'uomo guardare di non dir quelle coſe, le quali taciute, la novella ſarebbe non meno piacevole, o per avventura ancora più piacevole. Il tale, che fu figliuol del tale, che ſtava a caſa nella Via del Cocomero: nol conoſceſte voi? che ebbe per moglie quella de' Gianfigliazzi; una co-

(a) *Queſta è la figura* Hypotypoſis; Delineazione, Diſegno, *o quella che Ariſt. chiama* Proommaton, *cioè* avanti agli occhi.

(b) *Boc. Decam. Gior. 6. Nov.* 1. Meſſere, queſto voſtro cavallo ha troppo duro trotto; perchè io vi priego, che vi piaccia di pormi a piè.

(c) *Cic. de Amicit.* Quaſi enim ipſos induxi loquentes, ne *inquam & inquit* ſæpius interponeretur.

cotal magretta, che andava alla messa in San Lorenzo. Come no? anzi non conoscesti altri. Un bel Vecchio diritto, che portava la zazzera: non ve ne ricordate voi? Perciocchè, se fosse tutto uno, che il caso fosse avvenuto ad un altro, come a costui, tutta questa lunga quistione sarebbe stata di poco frutto, anzi di molto tedio a coloro, che ascoltano, e sono voglioso e frettoloso di sentire quello avvenimento, e tu gli arresti fatti indugiare: siccome per avventura fece il nostro (a) Dante.

„ *E li parenti miei furon Lombardi,*

„ *E Mantovan per patria ambidui:*

perciocchè niente rilevava, se la madre di lui fosse stata da Gazzuolo, o anco da Cremona. Anzi apparai io già da un gran Rettorico forestiero uno assai utile ammaestramento dintorno a questo; cioè, che le novelle si deono comporre, e ordinare prima co' soprannomi, e poi (b) raccontare co' nomi: perciocchè (c) quelli sono posti secondo le qualità delle persone, e questi secondo l'appetito de' Padri, o di coloro a chi tocca. Per la qual cosa colui, che in pensando fu Madonna Avarizia, in proferendo sarà (d) Messer Erminio Grimaldi, se tale sarà la generale opinione, che la tua contrada arà di lui, quale (e) a Guglielmo Borsieri fu detto esser di Messer Erminio in Genova. E se nella Terra, ove tu dimori, non avesse persona molto conosciuta,

(a) *Inferno Cant. primo, parlando di Virgilio.*

(b) *La Fiammet. appr. il Bocc. Decam. Gior.9. Nov.5.* Ardirò, oltre alle dette, di dirvene una novella; la quale, se io dalla verità del fatto mi fossi scostar voluta, o volessi, avrei ben saputo, e saprei sotto altri nomi comporla e raccontarla; ma perciocchè il partirsi dalla verità delle cose state nel novellare, è gran diminuire di diletto negl'intendenti, in propria forma, dalla ragione di sopra detta aiutata, la vi dirò.

(c) *Bocc. Introd. del Decam. parlando delle sue sette giovanni Donne;* Li nomi delle quali io in propia forma racconterei, se giusta cagione da dirlo non mi toglieste, *ec. E poco appresso:* E per ciò acciocchè quello, che ciascuna dicesse, senza confusione si possa comprendere, appresso per nomi alle qualità di ciascuna convenienti, o in tutto, o in parte, intendo di nominarle.

(d) *Bocc. Decam. Gior. 1. Nov. 8.*

(e) Guglielmo Borsiere, valente uomo di Corte, e costumato, e ben parlante, *dice il Bocc. nella det. Nov. Dante lo pone nell' Infer. tra i violenti contro Nat. Cant. XVI.* Che Guiglielmo Borsiere, il qual si duole Con noi per poco, e va là co i Compagni, Assai ne crucia colle sue parole.

ta, che si confacesse al tuo bisogno, si dei tu figurare il caso in altro paese, e il nome imporre, come più ti piace. Vera cosa è, che con maggior piacere si suole ascoltare, e più aver dinanzi a gli occhi quello, che si dice essere avvenuto alle persone, che noi conosciamo, se l'avvenimento è tale, che si confaccia a' loro costumi, che quello, che è intervenuto agli strani e non conosciuti da noi: e la ragione è questa, che sapendo noi che quel tale suol far così, crediamo che egli così abbia fatto, e riconosciamo come presente; dove degli strani non avvien così.

CAPITOLO XXII.

In ogni discorso le parole dover essere chiare: propie di ciò che si vuole significare: far meglio ognuno a parlare nel propio che nell' altrui linguaggio: doversi schifare i vocaboli men che onesti: in oltre le parole vili: doversi ciascuno avvezzare al parlare modesto e dolce, guardandosi dalle maniere aspre e ruvide.

LE parole sì nel favellare disteso, come negli altri ragionamenti, vogliono esser chiare sì, che ciascuno della brigata le possa agevolmente intendere; e oltre a ciò belle inquanto al suono, e inquanto al significato: perciocchè, se tu arai da dire l'una di queste due, dirai più tosto il Ventre, (a) che l'Epa; e dove il tuo linguaggio lo sostenga, dirai più tosto la Pancia, che il Ventre o il Corpo; perciocchè così sarai inteso, e non franteso (siccome noi Fiorentini diciamo) e di niuna bruttura farai sovvenire all'uditore. La qual cosa volendo (b) l'ottimo Poeta nostro schifare (siccome io credo) in questa parola stessa, procacciò di trovare altro vocabolo; non guardando, perchè alquanto gli conveniss scostarsi per prenderlo di altro luogo, e disse:

„ *Ricorditi, che fece il peccar nostro*
„ *Prender Dio per scamparne*
„ *Umana carne al tuo virginal chiostro.*

(a) Epa, *disse Dante Infern. Cant.25. e Cant.30. e altrove.*
(b) *Intende* il Petrarca, *di cui sono i seguenti versi, tolti dalla Canz.* Vergine bella. *Stan. VI.*

(a) E come che Dante ſommo Poeta altresì poco a coſì fatti ammaeſtramenti poneſſe mente ; io non ſento perciò , che di lui ſi dica per queſta cagione bene alcuno: e certo io non ti conſiglierei , che tu lo voleſſi fare tuo maeſtro in queſt' arte dello eſſer grazioſo, conciofſiacoſachè egli ſteſſo non fu ; anzi in alcuna (b) Cronica trovo così ſcritto di lui:

„ Queſto Dante per ſuo ſaper fu alquanto preſuntuoſo, e ſchi-
„ ſo, e ſdegnoſo, e quaſi a guiſa di Filoſofo mal grazioſo, non
„ ben ſapeva converſar co' (c) laici . Ma tornando alla noſtra materia , dico , che le parole vogliono eſſere chiare: il che averrà , ſe tu ſaprai ſcegliere quelle , che ſono originali di tua Terra , che non ſiano perciò antiche tanto , che elle ſiano divenute (d) rance e (e) viete , e come logori veſtimenti dipoſte o tralaſciate , ſiccome Spaldo , e Epa , e Uopo , e Scazzaio , e Primaio . E oltre a ciò ſe le parole , che tu arai per le mani , ſaranno non di doppio intendimento , ma ſemplici; perciocchè di quelle accozzate inſieme ſi compone quel favellare , che ha nome Enigma , e in più chiaro volgare ſi chiama Gergo.

„ (f) *Io vidi un , che da ſette paſſatoi*
„ *Fu da un canto all' altro trapaſſato.*

Ancora vogliono eſſer le parole il più che ſi può appropriate a quello , che altri vuol dimoſtrare , e meno che ſi può comuni ad altre coſe; perciocchè così pare, che le coſe iſteſſe ſi rechino in mezzo, e che elle ſi moſtrino non con le parole, ma con eſſo il

(a) *Non così Dante*. Nel ventre tuo ſi raccese l'amore. *Parad. Cant.* 3.

(b) *Gio: Vill. Cron. lib.* 9. *cap.* 135.

(c) *Il Vill. chiama* Laici i non Letterati, *perciocchè ne' ſuoi tempi per lo più in Italia non iſtudiavano ſe non i Preti , e i Frati , i quali ſoli ſapevano Lettere. E però l' iſt. Gio: Vill. nel Proemio della ſua Iſt. dice* , Acciocchè gli Laici , ſiccome gli alletterati ne poſſano ritrarre frutto e diletto . *E il d. parlando di Dante* , Queſti fue grande Letterato quaſi in ogni ſcienzia , tutto foſſe Laico . Cherico *al contrario ſi diſſe d'* uomo dotto e letterato . *I Franzeſi altresì uſano la voce* Clerc *in queſto ſignificato . In un MS. della inſigne Libreria di S. Lorenzo ſcritto intorno a' tempi di Gio: Vill. ſi legge* Horace le bon Clerc . *V. Menag. Orig. della Ling. Ital. alla voce* Laico , *e alla voce* Gergo.

(d) *Dante Purg.* 2. Sicchè le bianche e le vermiglie roſe, Là dove i' era , della bella Aurora Per troppa etate divenivan rance .

(e) *Dante Infern.* 14. Una montagna v'è , che già fu lieta D'acque e di frondi , che ſi chiamava Ida ; Ora è diſerta , come coſa vieta .

(f) *Ant. Alaman. Son. alla Burchielleſca.*

il ditò: e perciò più acconciamente diremo (a) Riconoſciuto (b) alle Fattezze, che alla Figura o alla Immagine; e meglio rappreſentò Dante la coſa detta, quando e' diſſe:

„ *Che li peſi*
„ *Fan coſì* (c) *cigolar le lor bilance*;

che ſe egli aveſſe detto o Gridare, o Stridere, o Far romore; e più ſingolare è il dire il (d) Ribrezzo della quartana, che ſe noi diceſſimo il Freddo; e la carne ſoverchio graſſa Stucca, che ſe noi diceſſimo, Sazia; (e) e Sciorinare i panni, e non Iſpandere; e i Moncherini, e non le Braccia mozze; (f) e all'orlo dell'acqua d'un foſſo

„ *Stan li ranocchi pur col muſo fuori*,

e non con la Bocca: i quali tutti ſono vocaboli di ſingolare ſignificazione; e ſimilmente (g) il Vivagno della tela più toſto, che l'Eſtremità. E ſo io bene, che ſe alcun foreſtiero per mia ſciagura s'abbatteſſe a queſto Trattato, egli ſi farebbe beffe di me, e direbbe, che io t'inſegnaſſi di favellare in gergo, ovvero in cifera; concioſſiachè queſti vocaboli ſiano per lo più così noſtrani, che alcuna altra nazione non gli uſa, e uſati da altri, non gl'intende. E chi è colui, che ſappia ciò che Dante ſi voleſſe dire in quel verſo:

„ (h) *Già* (i) *veggia per* (k) *Mezzul perdere*, o (l) *Lulla?*

(a) *Petr. Par.* 1. *Son. XXXVI.* Pianſe morto il marito di ſua figlia, Raffigurato alle fattezze conte.

(b) Fazione *ſi legge in Franco Sacchet. e altri antichi.*

(c) Cigolare, *Lat. Gemere.*

(d) Ribrezzo, *altrimenti* Riprezzo, Quel tremito, che la febbre ſi manda innanzi. *Dante Inſer.* 17. Qual è colui, c'ha sì preſſo il riprezzo Della quartana.

(e) Sciorinare *vale* Spiegare all'aria; e diceſi per lo più de' panni. *così il Vocabol. alla voce* Sciorinare.

(f) *Dante Inſer.* 22. E come all'orlo dell'acqua d'un foſſo Stan li ranocchi pur col muſo fuori.

(g) *Così* Vivagno d'un libro, *il margine o ſpazio dalle bande non occupato dalla ſcrittura. Dante Parad. IX.* . . . . E ſolo a' Decretali Si ſtudia sì, ch'appare a' lor vivagni.

(h) *Inſer. Cant. XXVIII.*

(i) Botte. *Matt. Vill.* 8. 5. Miſono in Pavia diecimila vegge di vino.

(k) La parte di mezzo del fondo dinanzi della botte, dove s'accommoda la cannella. *Vocabol. della Cruſca.*

(l) Quella parte del fondo della Botte, che dal mezzule all'eſtrema parte ſi congiugne alla Botte: *Dice il Coment. di Dante. V. Vocabol. della Cruſca.*

Certo io credo, che neſſuno altro, che noi Fiorentini: ma nondimeno (ſecondo che a me è ſtato detto) ſe alcun fallo ha pure in quel teſto di Dante, egli non l'ha nelle parole; ma, ſe egli errò, più toſto errò in ciò, che egli, ſiccome uomo alquanto ritroſo, (a) impreſe a dire coſa malagevole ad iſprimere con parole, e peravventura poco piacevole ad udire, che perchè egli la iſprimeſſe male. Niun puote adunque ben favellare con chi non intende il linguaggio, nel quale egli favella: nè perchè il Tedeſco non ſappia Latino, debbiam noi per queſto guaſtar la noſtra (b) loquela, in favellando coneſſo lui, nè contraffarci a guiſa di Maeſtro Brufaldo; ſiccome ſoglion fare alcuni, che per la loro ſciocchezza ſi sforzano di favellar del linguaggio di colui, con cui favellano, quale egli ſi ſia, e dicono ogni coſa a roveſcio; e ſpeſſo avviene, che lo Spagnuolo parlerà Italiano coll' Italiano, e l'Italiano favellerà per pompa e per leggiadria con eſſo lui Spagnuolo: e nondimeno aſſai più agevol coſa è il conoſcer, ch'amendue favellano foreſtiero, che il tener le riſa delle nuove ſchiocchezae, che loro eſcono di bocca. Favelleremo adunque noi nell'altrui linguaggio, qualora ci farà meſtiero di eſſere inteſi per alcuna noſtra neceſſità; ma nella comune uſanza favelleremo pure nel noſtro, eziandio men buono, più toſto, che nell'altrui migliore: perciocchè più acconciamente favellerà un Lombardo nella ſua lingua, quale s'è la più difforme, che egli non parlerà Toſcano, o d'altro linguaggio; pure, per ciò che egli non arà mai per le mani, per molto che egli ſi affatichi, sì bene i propri e particolari vocaboli, come abbiamo noi Toſcani. E ſe pure alcuno vorrà aver riſguardo a coloro, co' quali favellerà, e perciò aſtenerſi da' vocaboli ſingolari, de' quali io ti ragionava, ed in luogo di quelli uſare i generali e comuni; i coſtui ragionamenti ſaranno perciò di molto minor piacevolezza. Dee oltre a ciò ciaſcun gentiluomo fuggir di dire le parole meno che oneſte: e la oneſtà de' vocaboli conſiſte o nel ſuono e nella voce loro, o nel loro ſignificato; concioſſiacoſachè alcuni nomi vengano a dire coſa oneſta, e nondimeno ſi ſente riſo-

(a) Imprendere *qui vale* metterſi all'impreſa. *Lat.* Aggredi *V. il Vocabol. della Cruſca.*

(b) *Dante Infern.* 18. La tua loquela ti fa manifeſto. *Bocc. Vit. di Dante.* Maſſimamente nella volgare loquela.

ſonare nella voce iſteſſa alcuna diſoneſtà; ſiccome Rinculare, la qual parola, ciò non oſtante, ſi uſa tutto dì da ciaſcuno: ma ſe alcuno, o uomo o femmina, diceſſe per ſimil modo e a quel medeſimo ragguaglio il Farſi innanzi, che ſi dice il Farſi indietro, allora apparirebbe la diſoneſtà di cotal parola: ma il noſtro guſto per la uſanza ſente quaſi il vino di queſta voce, e non la muffa.

Le mani alzò con amendue le Fiche,

diſſe il noſtro (a) Dante: ma non ardiſcono di così dire le noſtre donne; anzi per iſchifare quella parola ſoſpetta, dicono piuttoſto le caſtagne, comechè pure alcune poco accorte nominino aſſai ſpeſſo diſavvedutamente quello, che ſe altri nominaſſe loro in pruova, elle arroſſirebbono, facendo menzione per via di beſtemmia di quello, onde elle ſono femmine: e perciò quelle, che ſono o vogliono eſſere ben coſtumate, procurino di guardarſi non ſolo dalle diſoneſte coſe, ma ancora dalle parole, e non tanto da quelle, che ſono, ma eziandio da quelle, che poſſono eſſere o ancora parere, o diſoneſte, o ſconce e lorde; come alcuni affermano eſſere queſte pur di Dante;

(b) *Se non ch' al viſo, e di ſotto mi venta:*

o pur quelle:

(c) *Però ne dite, ond' è preſſo pertugio:*
E un di quelli ſpirti diſſe; vieni
Diretro a noi, che troverai la buca. (d)

E dei ſapere che, comechè due o più parole vengano talvolta a dire una medeſima coſa, nondimeno l'una ſarà più oneſta, e l'altra meno; ſiccome è a dire, Con lui giacque, e Della ſua perſona gli ſoddisfece: perciocchè queſta iſteſſa ſentenza detta con altri vocaboli ſarebbe diſoneſta coſa ad udire. E più acconciamente dirai il Vago della Luna, che tu non direſti (e) il Drudo; avvegnachè amendue queſti vocaboli importino lo Amante.

(a) *Infern. Cant.* 25.
(b) *Infern. Cant.* 17.
(c) *Purgat. Cant.* 18.
(d) *Cammillo Pellegrino difende Dante nella ſua replica al Segretario della Cruſca dicendo con Quintiliano, che,* ſe vogliamo nel parlare andar con tanto riguardo, niuna coſa potrà dirſi ſicuramente.
(e) Drudo *voce venuta da' Provenzali, vale* Leale e coſtumato amadore *V. Redi Annot. al Ditirambo.*

te. E più convenevol parlare pare a dire (a) la Fanciulla e l' Amica, che la Concubina di Titone: e più dicevole è a donna e anco ad uomo costumato, nominare le meretrici, Femmine di mondo, (come la Belcolore disse, (b) più nel favellare vergognosa, che nello adoperare) che a dire il comune lor nome, (c) Taide è la puttana; e come il Boccaccio disse, (d) la potenza delle meretrici e de' ragazzi: che se così avesse nominato dall'arte loro i maschi, come nominò le femmine, sarebbe stato sconcio e vergognoso il suo favellare. Anzi non solo si dee altri guardare dalle parole disoneste e dalle sorde, ma eziandio dalle vili; e spezialmente colà, dove di cose alte e nobili si favelli: e per questa cagione forse meritò alcun biasimo la nostra Beatrice, quando disse;

(e) *L'alto fato di Dio sarebbe rotto,*
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senza alcuno Scotto
Di pentimento:

che per avviso mio non istette bene il basso vocabolo delle taverne in così nobile ragionamento. Nè dee dire alcuno (f) la Lucerna del Mondo, in luogo del Sole; perciocchè cotal vocabolo rappresenta altrui il puzzo dell'olio e della cucina; nè alcuno considerato uomo direbbe, come (g) S. Domenico fu il Drudo della Teologia; e non racconterebbe, che i Santi gloriosi avessero dette così vili parole, come è a dire;

(a)

(a) *Come disse il Petr. nel I. del Trionfo d' Amore* .... e la Fanciulla di Titone Correa gelata al suo antico soggiorno.

(b) *Bocc. Decam. Gior.* 8. *Nov.* 2.

(c) *Dante Inser. Cant.* 18.

(d) *Decam. Gior.* 1. *Nov.* 2.

(e) *Dante Purg. Cant.* 30.

(f) *Dante Parad. Cant.* 1. Surge a' mortali per diverse foci La Lucerna del Mondo. Lucerna *nel tempo di Dante volea dir* Luce. *V. il Castelvetro, e le Postille di Pier Segni sopra Demetr. Falereo. Cammillo Pellegrino nella sua replica agli Accad. della Crusca*: Si biasimano tai locuzioni, perchè come equivoci possono prendersi in mal sentimento. Ma questa è appunto l'opposizione, che si fe a Dante per aver chiamato il Sole *Lucerna del Mondo*; dicendosi, che nella voce *Lucerna*, si sente il puzzo dell'olio. Non è dell'Epopea scherzare sotto voci amfibologiche, salvo che per irrisione; perciò non potrà gentil odorato ragionevolmente dolersi di quel traslato di Dante.

(g) *Dante Parad. Cant.* 12. *parlando di S. Domenico*. Dentro vi nacque l' amoroso Drudo Della Fede Cristiana.

(a) *E laſcia pur grattar, dove è la Rogna*:
che ſono imbrattate della feccia del volgar popolo, ſiccome ciaſcuno può agevolmence conoſcere. Adunque ne' diſteſi ragionamenti ſi vogliono avere le ſopraddette conſiderazioni e alcune altre, le quali tu potrai più adagio apprendere da' tuoi maeſtri, e da quella arte, che eſſi ſogliono chiamare RETORICA. E negli altri biſogna, che tu ti avvezzi ad uſare le parole gentili e modeſte, e dolci sì, che niuno amaro ſapore abbiano; e innanzi dirai, Io non ſeppi dire, che Voi non m' intendete; e (b) Penſiamo un poco, ſe così è, come noi diciamo; piuttoſto che dire, Voi errate, o E' non è vero, o Voi non la ſapete: perocchè corteſe e amabile uſanza e lo ſcolpare altrui, eziandio in quello che tu intendi d' incolparlo; anzi ſi dee far comune l'error proprio dello amico, e prenderne prima una parte per ſe, e poi biaſimarlo e riprenderlo. Noi errammo la via, e Noi non ci ricordammo ieri di così fare; comechè lo ſmemorato ſia pur colui ſolo, e non tu: e quello, che Reſtagnone diſſe a' ſuoi compagni, non iſtette bene: (c) *Voi, ſe le voſtre parole non mentono*; perchè non ſi dee recare in dubbio la fede altrui; anzi ſe alcuno ti promiſe alcuna coſa, e non te la attende, non iſtà bene che tu dichi, Voi mi mancaſte della voſtra fede; ſalvo ſe tu non foſſi coſtretto da alcuna neceſſità per ſalvezza del tuo onore a così dire: ma ſe egli ti arà ingannato, dirai; Voi non vi ricordaſte di così fare: e ſe egli non ſe ne ricordò, dirai piuttoſto, Voi non poteſte, o Non vi tornò a mente; che Voi vi dimenticaſte, o Voi non vi curaſte di attenermi la promeſſa: perciocchè queſte sì fatte parole anno (d) alcuna puntura, e alcun veneno di doglienza e di villania; ſicchè coloro, che coſtumano di ſpeſſe volte dire cotali motti, ſono riputati perſone aſpere e ru-

(a) *Dante Parad. Cant.* 17.

(b) *Civiltà uſata frequentemente da Socrate ne' Dialoghi di Platone.*

(c) *Bocc. Decam. Gior.* 4. *Nov.* 3. *Ma quì peravventura non è per mettere in dubbio, ma per garbo d' ironia.*

(d) *E quello ſimigliantemente che Meſſ. Ridolfo da Camerino parve, che porgeſſe piacevolmente. Perchè uno amico ſuo, ch' era ſtato gran tempo, che non l'avea veduto diſſe*; M. Ridolfo, voi ſiete ringiovenito dieci anni, poichè io non vi vidi; *E M. Ridolfo guarda coſtui colla coda dell' occhio, dicendo*; Di quello che dici, ne prendo conforto, ma faccio, che non dici lo vero.

ruvide, e così è fuggito il loro conſorzio, come ſi fugge di rimeſcolarſi tra pruni e tra triboli.

CAPITOLO XXIII.

Altre oſſervazioni circa il favellare. Non ſi parli prima che ſi ſia ben concepito il ſoggetto del diſcorſo. Come ſi debba regolare la voce. Le parole ſieno ben ordinate. Non ſi uſin forme di dire pompoſe: non baſſe e plebee: la maniera di pronunciare ſia con dolcezza convenevole.

E Perchè io ho conoſciute di quelle perſone, che anno una cattiva uſanza e ſpiacevole, cioè che così ſono voglioſi e goloſi di dire, che non prendono il ſentimento, ma lo trapaſſano e corrongli dinanzi, a guiſa di veltro che non (a) aſſanni; perciò non mi guarderò io di dirti quello, che potrebbe parer ſoverchio a ricordare, come coſa troppo manifeſta: e ciò è, (b) Che tu non dei giammai favellare, che non abbi prima formato nell'animo quello, che tu dei dire; che così ſaranno i tuoi ragionamenti parto, e non iſconciatura: che bene mi comporteranno i foreſtieri queſta parola, ſe mai alcuno di loro ſi curerà di legger queſte ciance. E ſe tu non ti farai beffe del mio ammaeſtramento, non ti avverrà mai di dire, (c) Ben venga Meſſer Agoſtino, a tale che arà nome Agnolo o Bernardo; e non arai a dire, Ricordatemi il nome voſtro; e non ti arai a ridire; nè a dire, Io non diſſi bene, nè Domin ch'io lo dica, nè a ſcilinguare o balbotire lungo ſpazio, per rinvenire una parola: maeſtro Arigo; no; maeſtro Arabico; o vè che lo diſſi; maeſtro Agabito: che ſono a chi t'aſcolta tratti di corda. (d) La voce non vuole eſſere nè roca, nè aſpera. E non ſi dee ſtridere; nè per riſo o per altro accidente cigolare, come le carrucole

(a) Aſſannare *vale* Afferrar colle zanne checche ſia, e ſtrignere, *V. il Vocabolario della Cruſca.*

(b) *Avvertimento d'Iſocrate*, Che la lingua non precorra il penſiero.

(c) *Menag. Annot. a penna*. A queſto propoſito è da notare, che in una edizione dell'Ercolano del Varchi ſi trova chiamato il Firenzuola *Agoſtino*, il quale ſi domandava *Agnolo*.

(d) *Avvertimento di Cic.* Sit ſermo lenis, & cum ſuavitate coniunctus.

le fanno; nè mentre che l'uomo sbadiglia, pur favellare. Ben sai, che noi non ci possiamo fornire nè di spedita lingua, nè di buona voce a nostro senno. Chi è o scilinguato, o roco, non voglia sempre essere quegli, che cinguetti; ma correggere il difetto della lingua col silenzio, e con le orecchie: (a) e anco si può con istudio scemare il vizio della natura. (b) Non istà bene alzar la voce a guisa di banditore; nè anco si dee favellare sì piano, che chi ascolta non oda. E se tu non sarai stato udito la prima volta, non dei dire la seconda ancor più piano; nè anco dei gridare, acciocchè tu non dimostri (c) d'imbizzarrire, perciocchè ti sia convenuto replicare quello, che tu avevi detto. Le parole vogliono essere ordinate secondo, che richiede l'uso del favellar comune, e non avviluppate e intralciate in quà e in là, come molti anno usanza di fare per leggiadria; il favellar de' quali si rassomiglia più a Notaio, che legga in volgare lo Istrumento che egli dettò latino, che ad uom che ragioni in suo linguaggio; come è a dire:

(d) *Imagini di ben seguendo false;* e

(e) *Del fiorir queste innanzi tempo tempie:*

i quali modi alle volte convengono a chi fa versi, ma a chi favella si disdicono sempre. E bisogna, che l'uomo non solo si discosti in ragionando dal versificare, ma eziandio (f) dalla pompa dello arringare; altrimenti sarà spiacevole e tedioso ad udire, comechè per avventura maggior maestria dimostri il sermonare, che il favellare; ma ciò si dee riservare a suo luogo: che chi va per via, non dee ballare, ma camminare, con tutto che ognuno non sappia danzare, e andar sappia ognuno; ma con-

(a) *Demostene, che non poteva profferire la prima lettera della sua professione, cioè* Rettorica, *emendò il difetto collo studio.*

(b) *V. Teofr. nel Carattere della Salvatichezza, o dell' Uomo zotico e rozzo.*

(c) Imbizzarrire *val* Incollerirsi, Adirarsi fieramente. Bizza, Collera, Stizza. Inritrosire *disse di sopra.*

(d) *Dante Purgat. Cant.* 30.

(e) *Petr. Son. CLXXVI.*

(f) *Ovid. de Arte.* Quis nisi mentis inops teneræ declamat amicæ? *Franco Sacch. Nov.* 31. Dicendo che dinanzi al Vescovo avevano fatto così bella arringhiera, dando a intendere, che l'uno fosse stato Tullio, e l'altro Quintiliano.

vienſi alle nozze, e non per le ſtrade. Tu ti guarderai adunque di favellar pompoſo.

(a) *Credeſi per molti filoſofanti* ... e tal è tutto (b) il Filocolo, e (c) gli altri trattati del noſtro M. Giovan (d) Boccaccio, fuori che la maggior opera, e ancora più di quella forſe il Corbaccio. Non voglio perciò, che tu ti avvezzi a favellare sì baſſamente, (e) come la feccia del popolo minuto, e come (f) la Lavandaia e la Trecca; ma come i gentiluomini: la qual coſa come ſi poſſa fare, ti ho in parte moſtrato di ſopra, cioè ſe tu non favellerai di materia nè vile, nè frivola, nè ſozza, nè abbominevole; e ſe tu ſaprai ſcegliere fra le parole del tuo linguaggio le più pure, e le più proprie, e quelle, che miglior ſuono e miglior ſignificazione aranno, ſenza alcuna rammemorazione di coſa brutta, nè laida, nè baſſa, e quelle accozzare, non ammaſſandole a caſo, nè con troppo ſcoperto ſtudio mettendole in filza. E oltre a ciò ſe tu procaccerai di compartire diſcretamente le coſe, che tu a dire arai; e guarderati di congiugnere le coſe difformi tra ſe, come;

(g) *Tullio, e Lino, e Seneca morale*: o pure;

(h) *L'uno era Padovano, e l'altro Laico:*

e ſe tu non parlerai (i) sì lento, come ſvogliato, nè sì ingordamente, come affamato, ma come temperato uomo dee fare: e ſe tu profferirai le lettere e le ſillabe con una convenevole dolcezza, non a guiſa di maeſtro, che inſegni leggere e compita-

(a) *Tito agli Ateniesi. Bocc. Decam. Giorn.* 10. *Nov.* 8.

(b) Il Filocolo per la lingua non è Scrittura d'autorità, nè s'accetta per autentica dagl'intendenti; *dice lo 'nfarinato*.

(c) *Romanzi di Gio: Bocc.*

(d) *Gio:* Boccacci *e non* Boccaccio *provano, che ſi debba dire i Deput. del* 1573. *ſopra il Decam. nell'aggiun. alla prima Annot.*

(e) La feccia del popolazzo *diſſe il Boccac. Decam. Giorn.* 10. *Nov.* 8. *E Or. Serm.* 2. *Sat.* 6. Nec ſi quid fracti ceteris probat, & nucis emptor.

(f) *Bocc. Laber.* Colla Fante, colla Fornaia, colla Trecca, colla Lavandaia berlingano. Trecca, *vale* Rivendugliola di coſe da mangiare.

(g) *Dante Infern. Cant.* 4.

(h) *Burchiel. Son.* 2.

(i) *No. che dice Franco Sacch. Nov.* 30. Che 'l dicitore quando parla conviene che ſia ſicuro e coraggioſo, perocchè il dir ſempre manca per lo timore; E chi è ben pronto e ardito dinanzi al Sommo Pontefice, rade volte, o non mai avviene, che dinanzi a ogni Signore non dica arditamente.

pitare a' fanciulli; nè anco le mastricherai, nè inghiottiraile appiccate e impiastricciate insieme l'una coll'altra. Se tu arai adunque a memoria questi e altri sì fatti ammaestramenti, il tuo favellare sarà volentieri, e con piacere ascoltato dalle persone, e manterrai il grado e la dignità, che si conviene a gentiluomo bene allevato e costumato.

CAPITOLO XXIV.

De' troppo verbosi: di que' che vogliono parlar soli: di que' che interrompono altri che parla; e de' diffetti di varie sorte, che in ciò si commettono. Onde sia, che spiaccia chi parla soverchio: essere odioso anche il soverchio tacere, e se ne reca la ragione.

SOno ancora molti, (a) che non sanno restar di dire: (b) e come nave spinta dalla prima fuga, per calar vela, non s' arresta; così costoro trapportati da un certo impeto scorrono, e mancata la materia del loro ragionamento, non finiscono per ciò; anzi o ridicono le cose già dette, o favellano a voto. E alcuni altri tanta ingordigia anno di favellare, che (c) non lasciano dire altrui. E come noi veggiamo talvolta su per l'aie de' contadini l'un pollo torre la spica di becco all'altro; così (d) cavano costoro i ragionamenti di bocca a colui, che gli cominciò, e dicono essi. E sicuramente, che eglino fanno venir voglia altrui di azzuffarsi con esso loro; perciocchè, se tu guardi bene, niuna cosa muove l'uomo piuttosto ad ira, che quando (e) improvviso gli è guasto la sua voglia e il suo piacere, ezian-

(a) *A. Gell. lib. 1. Cap. 15.* Quorum lingua tam prodiga infræniſque ſit, ut fluat ſemper, æſtuetque colluvione verborum teterrima.

(b) *Cic. de Orat.* Ut concitato navigio, cum remiges inhibuerunt, retinet tamen ipſa navis motum & curſum ſuum, intermiſſo impetu pulſuque remorum.

(c) *Cic. primo Offic.* Nec vero tanquam in poſſeſſionem ſuam venerit, excludat alios; ſed cum reliquis in rebus, tum in ſermone, communi viciſſitudine nonnumquam utendum putet.

(d) *Proverbio.* Cavare la parola di bocca. Romper la parola in bocca.

(e) Improvviſamente. All' improvviſo. *Così l' Arioſto.* Spesſo i conſigli delle Donne ſono Meglio improvviſo, che a penſarvi uſciti.

dio minimo: ficcome quando tu arai aperto la bocca per isbadigliare, e alcuno te la tura con mano; o quando tu hai alzato il braccio per trarre la pietra, e egli t'è subitamente tenuto da colui, che t'è di dietro. Così adunque come questi modi e molti altri a questi somiglianti, che tendono ad impedir la voglia e l'appetito altrui, ancora per via di scherzo e per ciancia, sono spiacevoli e debbonsi fuggire; così nel favellare si dee più tosto agevolare il disiderio altrui, che impedirlo. Per la qual cosa, se alcuno sarà tutto in affetto di raccontare un fatto, (a) non istà bene di guastargliele, nè di dire, che tu lo sai: o se egli anderà per entro la sua istoria spargendo alcuna bugiuzza, non si vuole rimproverargliele, nè con le parole, nè con gli atti, crollando il capo o torcendo gli occhi; ficcome molti soglion fare, affermando se non potere in modo alcuno sostener l'amaritudine della bugia: ma egli non è questa la cagione di ciò; anzi è l'agrume e lo aloè della loro rustica natura e aspera, che si gli rende venenosi e amari nel consorzio degli uomini, che ciascuno gli rifiuta. Similmente il rompere altrui le parole in bocca è noioso costume, e spiace non altrimenti, che quando l'uomo è mosso a correre, e altri lo ritiene. Nè quando altri favella si conviene di fare, che egli sia lasciato, e abbandonato dagli uditori, mostrando loro alcuna novità, e rivolgendo la loro attenzione altrove: che non istà bene ad alcuno licenziar coloro, che altri, e non egli invitò. E vuolsi stare attento, quando l'uom favella, acciocchè non ti convenga dire tratto tratto, Eh? o, Come? il qual (b) vezzo sogliono avere molti; e non è ciò minore sconcio a chi favella, che lo intoppare ne' sassi a chi va. Tutti questi modi, e generalmente ciò che può ritenere, e ciò che si può attraversare al corso delle parole di colui, che ragiona, si vuol fuggire. E se alcuno sarà pigro nel favellare, non si vuol passargli innanzi, nè prestargli le parole, comechè tu ne abbi (c) dovizia, e egli difetto; che molti lo anno per male, e spe-

(a) *V. Teofr. nel Caratt. della Loquacità, o del Cicalone.*

(b) *Petr. Sonet. XCVIII.* Vero è 'l Proverbio, ch'altri cangia il pelo, Anzi che 'l vezzo.

(c) Dovizia, *altrim.* Divizia. *Dante Parad. Cant. 31.* E s'io avessi in dir tanta divizia. *Cic. Epist. Famil. lib. 4. Epist. 4. a Sulpiz.* Illam partem excusationis,

ſpezialmente quelli, che ſi perſuadono di eſſere buoni parlatori perciocchè è loro avviſo, che tu non gli vogli ſovvenire nella loro arte medeſima; come i mercatanti ſi recano ad onta, che altri proferiſca loro denari, quaſi eglino non ne abbiano, e ſiano poveri e biſognoſi dell'altrui. E ſappi, che a ciaſcuno pare di ſaper ben dire, comechè alcuno per modeſtia lo nieghi. E non ſo io indovinare donde ciò proceda, che (a) chi meno ſa, più ragioni: dalla qual coſa, cioè dal troppo favellare, conviene che gli uomini coſtumati ſi guardino, e ſpezialmente poco ſapendo; non ſolo perchè (b) egli è gran fatto, che alcuno parli molto ſenza errar molto; ma perchè ancora pare, che colui che favella ſopraſtia in un certo modo a coloro che odono, come maeſtro a' diſcepoli; e perciò non iſtà bene di appropriarſi maggior parte di queſta maggioranza, che non ci ſi conviene. E in tale peccato cadono non pure molti uomini, ma molte nazioni (c) favellatrici e ſeccatrici sì, che guai a quella orecchia, che elle aſſannano.

Ma come il ſoverchio dire reca faſtidio, così (d) reca il ſoverchio tacere odio; perciocchè il tacerſi colà, dove gli altri parlano a vicenda, pare un non voler metter ſu la ſua parte dello (e) ſcotto: e perchè il favellare è uno aprir l'animo tuo a chi t'ode, il tacere per lo contrario pare un volerſi dimorare ſconoſciuto. Per la qual coſa come que' popoli, che anno uſanza di molto bere alle loro feſte e d'inebriarſi, ſoglion cacciar via coloro, che non beono; così ſono queſti così fatti mutoli, malvolentieri veduti nelle liete e amichevoli brigate. Adunque piacevol coſtume è il favellare, e lo ſtar cheto ciaſcuno, quando la volta viene a lui.

CA-

---

nis, qua te ſcribis orationis paupertate (ſic enim appellas) iiſdem verbis epiſtolas ſæpius mittere, nec noſco, nec probo; & ego ipſe, quem tu per iocum (ſic enim accipio) divitias orationis habere dicis, me non eſſe verborum admodum inopem agnoſco.

(a) *Sall. apud Gell. lib. 1. cap. 15.* Satis eloquentiæ, ſapientiæ parum. *Ariosto.* E parla ſempre quel che meno intende.

(b) *Prov. Cap. 10.* In multiloquio non deerit peccatum.

(c) *Bocc. Laber. n. 142. parlando delle Donne*; Che non favellatrici, ma ſeccatrici ſono.

(d) *Guitt. d' Arezzo.* Chi troppo tace è tenuto ſelvaggio.

(e) Scotto. *Lat.* Symbola. *Plat.* Banchettare co' ragionamenti.

CAPITOLO XXV.

Raccontato il fatto d' uno ſcultore, ſa ſcuſa l' autore di non ſaper praticare ciò, che ſa inſegnare. Quindi prende occaſione di confortare il ſuo uditore ad avvezzarſi al buon coſtume nell' età tenera. Spiega l' eccellenza della ragione, e la forza ſua contra le inclinazioni della natura, ed epiloga brevemente il detto fin ora.

SEcondo che racconta una molto antica Cronica, egli fu già (a) nelle parti della Morea un buono uomo ſcultore, il quale per la ſua chiara fama (ſiccome io credo) fu chiamato per ſoprannome, (b) maeſtro Chiariſſimo. Coſtui eſſendo già di anni pieno, diſteſe certo ſuo trattato, e in quello raccolſe tutti gli ammaeſtramenti dell' arte ſua, ſiccome colui, che ottimamente gli ſapea; dimoſtrando, come miſurar ſi doveſſero le membra umane, sì ciaſcuno da ſe, sì l' uno per riſpetto all' altro, acciocchè convenevolmente foſſero infra ſe riſpondenti: il qual ſuo volume egli chiamò il Regolo: volendo ſignificare, che ſecondo quello ſi doveſſero dirizzare e regolare le ſtatue, che per lo innanzi ſi farebbono per gli altri Maeſtri, come le travi, e le pietre, e le mura ſi miſurano con eſſo il Regolo. Ma concioſſiachè il dire è molto più agevol coſa, che il fare e l' operare; e oltre a ciò la maggior parte degli uomini, maſſimamente di noi laici e idioti, abbia ſempre i ſentimenti più preſti, che lo 'ntelletto, e (c) conſeguentemente meglio apprendiamo le coſe ſingolari e gli eſempi, che le generali e i ſillogiſmi, la qual parola dee voler dire in più aperto volgare le ragioni: perciò avendo il ſopraddetto valentuomo riſguardo alla natura degli artefici male atta agli ammaeſtramenti generali; e per moſtrare anco più chiara-

(a) *In Sicione o Vaſilica, Città della Morea o Peloponneſo.*

(b) *Intende di* Policleto Statuario, *e ſcherza ſopra il ſuo nome, perocchè,* Policlitos, *vale* Molto chiaro. *V. il Mureto Oraz. 8. de Moral. Philoſoph. neceſſitate.*

(c) *Oraz. de Art. Poet.* Segnius irritant animos demiſſa per aures, Quam quæ ſunt oculis ſubiecta fidelibus.

ramente la sua eccellenza, provvedutosi di un fine marmo, con lunga fatica ne formò una (a) Statua così regolata in ogni suo membro e in ciascuna sua parte, come gli ammaestramenti del suo trattato divisavano: e come il libro avea nominato, così nominò la Statua, pur Regolo chiamandola. Ora fosse piacer di Dio, che a me venisse fatto almeno in parte l'una sola delle due cose, che il sopraddetto nobile Scultore e Maestro seppe fare perfettamente; cioè di raccozzare in questo volume quasi le debite misure dell'Arte, della quale io tratto: perciocchè l'altra di fare il secondo Regolo, cioè di tenere e osservare ne' miei costumi le sopraddette misure, componendone quasi visibile esempio e materiale statua, non posso io guari oggimai fare: conciossiacosachè nelle cose appartenenti alle maniere e costumi degli uomini non basti aver la scienza e la regola; ma convenga oltre a ciò, per metterle ad effetto, aver eziandio l'uso, il quale non si può acquistare in un momento, nè in brieve spazio di tempo, ma convienvi fare in molti e molti anni, e a me ne avanzano, come tu vedi, oggimai pochi: ma non per tanto non dei tu prestare meno di fede a questi ammaestramenti, che bene (b) può l'uomo insegnare ad altri quella via, per la quale camminando egli stesso errò: anzi peravventura coloro, che si smarrirono, anno meglio ritenuto nella memoria i fallaci sentieri e dubbiosi, che chi si tenne pure per la diritta. (c) E se nella mia fanciullezza, quando gli animi sono teneri e arrendevoli, coloro a' qua-

li

(a) *Claud. Galen. nel libro delle Complessioni.* Lodano gli uomini una certa Statua di Policleto, chiamata il Regolo, e rinomata per avere in essa tutte le parti appunto la dovuta corrispondenza l'una coll'altra. *Plinio Ist. Nat. lib. 34. cap. 8. parlando di Policleto.* Fecit, & quem Canona artifices vocant, lineamenta artis ex eo petentes, velut a lege quadam, solusque hominum artem ipse fecisse artis opere iudicatur. *Elian. lib. 14. Cap. 8. riferisce un motto di Policleto intorno al suo Regolo. Quindi il Proverbio,* Polycleti norma.

(b) *Ennio cit. da Cic. off. pr.* Homo, qui erranti comiter monstrat viam. *Dembo Asol. lib. pr. nel princ.* Ho sempre giudicato grazioso ufficio per coloro adoperarsi, i quali delle cose ad essi avvenute, o da altri apparate, o per se medesimi ritrovate trattando, agli altri uomini dimostrano, come si possa in qualche parte di questo pericoloso corso, e di questa strada a smarrire così agevole, non errare.

(c) *Il Mureto in una sua Oda a Pier Gerardo.* Utinam mihi olim, flore cum primo rudes Iuventa opacaret genas, Amicus aliquis ista monstrasset senex, Quæ nunc tibi ipse cantito.

li caleva di me, avessero saputo piegare i miei costumi, forse alquanto naturalmente duri e rozzi, e ammollirgli e polirgli; io sarei per avventura tale divenuto, quale io ora procuro di render te, il quale mi dei essere non meno, che figliuol, caro: che quantunque le forze della natura siano grandi, nondimeno ella pure è assai spesso (a) vinta e corretta dall'usanza: ma vuolsi tosto incominciare a farsele incontro, e a rintuzzarla prima, che ella prenda soverchio potere e baldanza: ma le più persone nol fanno; anzi dietro all'appetito (b) sviate, e senza contrasto seguendolo dovunque esso le torca, credono di ubbidire alla natura; quasi la ragione non sia negli uomini natural cosa: anzi ha ella, siccome donna e maestra, potere di mutar le corrotte usanze, e di sovvenire e di sollevare la natura, ove che ella inchini, o caggia alcuna volta; ma noi non l'ascoltiamo per lo più, e così per lo più siamo simili a coloro, a chi Dio non la diede, cioè alle bestie, nelle quali nondimeno adopera pure alcuna cosa non la loro ragione, che niuna ne anno per se medesime, ma la nostra; come tu puoi vedere, che (c) i cavalli fanno, che molte volte, anzi sempre sarebbon per natura salvatichi, e il loro maestro gli rende mansueti, e oltre a ciò quasi dotti e costumati: perciocchè molti ne anderebbono con duro trotto, e egli (d) insegna loro d'andare con soave passo, e (e) di stare, e di correre, e di girare, e di saltare insegna egli similmente a molti, e essi l'apprendono, come tu sai ch'e' fanno. Ora se il cavallo, il cane, gli uccelli, e molti altri animali ancora più fieri di questi si sottomettono alla altrui ragione, e ubbidiscon-la, e imparano quello, che la loro natura non sapea, anzi repugnava, e divengono quasi virtuosi e prudenti, quanto la loro condizione sostiene, non per natura, ma per costume; quanto si dee credere, che noi diverremmo migliori per gli ammaestramenti

(a) *Petr. Son. VII.* Nostra Natura vinta dal costume. *e Canz. V. in fin.* Nè Natura può star contra 'l costume.

(b) *Petr. Canz. XXXIX.* La ragione sviata dietro a' sensi.

(c) *Questo sentimento è espresso anco da Isocrate.*

(d) *Oraz.* Fingit equum tenera docilem cervice magister Ire via.

(e) *Oppiano lib. della Caccia, trad. dal Sig. Ab. Ant. Maria Salvini. Parlando del Cavallo* ... e sa quando è d'uopo stare, e quando Muovere, e sa intendere de' forti Conducitori il concertato segno.

menti della noſtra ragione medeſima, ſe noi le deſſimo orecchie? ma i ſenſi amano e appetiſcono il diletto preſente, quale egli ſi ſia, e la noia anno in odio, e (a) indugianla; e perciò ſchifano anco la ragione, e par loro amara: conciofſiachè ella apparecchi loro innanzi non il piacere molte volte nocivo, ma il bene ſempre faticoſo e di amaro ſapore al guſto ancora corrotto, perciocchè mentre noi viviamo ſecondo il ſenſo, ſi ſiamo noi ſimili al poverello infermo, cui ogni cibo, quantunque dilicato e ſoave, pare agro o ſalſo, e duolſi della ſervente o del cuoco, che niuna colpa anno di ciò; imperocchè egli ſente pure la ſua propria amaritudine, in che egli ha la lingua rinvolta, colla quale ſi guſta, e non quella del cibo: così la ragione, che per ſe è dolce, pare amara a noi per lo noſtro ſapore, e non per quello di lei; e perciò, ſiccome teneri e vezzoſi, rifiutiamo di aſſaggiarla, e ricopriamo la noſtra viltà col dire, che la natura non ha ſprone o freno, che la poſſa nè ſpignere, nè ritenere: e certo ſe i buoni, o gli aſini, o forſe i porci favellaſſero, io credo, che non potrebbon proferire gran fatto più ſconcia, nè più ſconvenevole ſentenza di queſta. Noi ci ſaremmo pur fanciulli, e ne gli anni maturi, e nella ultima vecchiezza, e così vaneggeremmo canuti, come noi facciamo bambini, ſe non foſſe la ragione, che inſieme con l'età creſce in noi, e creſciuta, ne rende quaſi di beſtie uomini: ficchè ella ha pure ſopra i ſenſi e ſopra l'appetito forza e potere, ed è noſtra cattività, e non ſuo difetto, ſe noi traſandiamo nella vita e ne' coſtumi. Non è adunque vero, che incontro alla natura non abbia freno, nè maeſtro, anzi ve ne ha due, che l'uno è il coſtume, e l'altro è la ragione: ma come io c'ho detto poco di ſopra, ella non può di ſcoſtumato far coſtumato ſenza l'uſanza, la quale è quaſi parto e (b) portato del tempo. Per la qual coſa ſi vuole toſto incominciare ad aſcoltarla, non ſolamente perchè così ha l'uomo più lungo ſpazio di avvezzarſi ad eſſere quale ella inſegna, e a divenire ſuo domeſtico, e ad eſſer de' ſuoi; ma ancora perocchè la tenera età, ſiccome pura, più agevolmente ſi tigne d'ogni colo-

(a) *Dante*. Perch'io indugiai al fin li buon ſoſpiri.
(b) Portato. *Lat.* Fœtus. *Dante Purgat. Cant.*20. Ove ſponeſti 'l tuo Portato ſanto.

colore; e anco (a) perchè quelle cose, alle quali altri si avvezza prima, sogliono sempre piacer più. E per questa cagione si dice, che (b) Diodato, sommo maestro di profferir le Commedie, volle essere tuttavia il primo a profferire egli la sua, comechè degli altri, che dovessero dire innanzi a lui, non fosse da far molta stima; ma non volea, che la voce sua trovasse le orecchie altrui avvezze ad altro suono, quantunque verso di se peggior del suo. Poichè io non posso accordare l'opera con le parole, per quelle cagioni che io ti ho dette, come il maestro Chiarissimo fece, il quale seppe così fare, come insegnare: assai mi fia l'aver detto in qualche parte quello, che si dee fare; poichè in nessuna parte non vaglio a farlo io: ma perciocchè in vedendo il buio, si conosce quale è la luce, e in udendo il silenzio, sì si impara che sia il suono; sì potrai tu mirando le mie poco aggradevoli e quasi oscure maniere, scorgere quale sia la luce de' piacevoli e laudevoli costumi: al trattamento de' quali (che tosto oggimai arà suo fine) ritornando, diciamo, che i modi piacevoli sono quelli, che porgon diletto, o almeno non recano noia ad alcun de' sentimenti, nè all'appetito, nè alla immaginazion di coloro, co' quali noi usiamo: e di questi abbiamo noi favellato fin ad ora.

CAPITOLO XXVI.

Volendo sporre, quali cose abbiano a sfuggirsi, perchè spiacevoli all' intelletto, dice prima, che l'Uomo è vago della bellezza e della proporzione: descrive cosa sia la bellezza, e come questa si trovi non solo ne' corpi, ma in ogni favellare ed operare.

MA tu dei oltre di ciò sapere, che gli uomini sono molto vaghi della bellezza, e della (c) misura, e della (d) convenevolezza, e per lo contrario delle sozze cose, e contraffatte, e dif-

(a) *Oraz. 1. Epist. 2.* Quo semel est imbuta recens, servabit odorem Testa diu.
(b) Teodoro *V. Cortig. del Castig.*
(c) *Simmetria.*
(d) *Proporzione.*

e difformi ſono ſchifi: e queſto è ſpezial noſtro privilegio, che gli altri animali non ſanno conoſcere, che ſia nè bellezza, nè miſura alcuna, e perciò come coſe non comuni colle beſtie, ma proprie noſtre, debbiam noi apprezzarle per ſe medeſime, e averle care aſſai, e coloro viepiù, che maggior ſentimento anno d'uomo, ſiccome quelli, che più acconci ſono a conoſcerle. E comechè malagevolmente iſprimere appunto ſi poſſa, che coſa bellezza ſia; nondimeno acciocchè tu pure abbi qualche contraſſegno dell'eſſer di lei, voglio che ſappi, che (a) dove ha convenevole miſura fra le parti verſo di ſe, e fra le parti e'l tutto, quivi è la bellezza; e quella coſa veramente bella ſi può chiamare, in cui la detta miſura ſi truova. E per quello, che io altre volte ne inteſi da un dotto e ſcienziato uomo, vuole eſſere la bellezza Uno, quanto ſi può il più; e la bruttezza per lo contrario è Molti, ſiccome tu vedi, che ſono i viſi delle belle, e delle leggiadre giovani: perciocchè le fattezze di ciaſcuna di loro paion create pure per uno ſteſſo viſo; il che nelle brutte non addiviene: perciocchè avvendo elle gli occhi peravventura molto groſſi e rilevati, e'l naſo picciolo, e le guance paffute, e la bocca piatta, e'l mento in fuori, e la pelle bruna, pare, che quel viſo non ſia di una ſola donna, ma ſia compoſto di viſi di molte, e fatto di pezzi: e trovaſene di quelle, i membri delle quali ſono belliſſimi a riguardare ciaſcuno per ſe, ma tutti inſieme ſono ſpiacevoli e ſozzi, non per altro, ſe non che ſono fattezze di più belle donne, e non di queſta una; ſicchè pare, (b) che ella, le abbia preſe in preſtanza da queſta, e da quell'altra. E

Yy 2 per-

(a) *Cic. Off. pr.* Ut enim pulchritudo corporis apta compoſitione membrorum movet oculos, & delectat hoc ipſo, quod inter ſe omnes partes quodam lepore conſentiunt. *Bembo Aſol. lib. 3. parlando della bellezza.* Ella non è altro che una grazia, che di proporzione, e di convenenza naſce, e d'armonia nelle coſe, la quale quanto è più perfetta ne' ſuoi ſuggetti, tanto più amabili eſſere ce gli fa, e più vaghi: ed è accidente negli uomini non meno dell'animo, che del corpo. Perciocchè, ſiccome è bello quel corpo, le cui membra tengono proporzione fra loro; così è bello quello animo, le cui virtù fanno tra ſe armonia; e tanto più ſono di bellezza partecipi l'uno e l'altro, quanto in loro è quella grazia, che io dico, delle loro parti, e della loro convenenza più compiuta e più piena.

(b) *A queſto peravventura ebbe riguardo il Petr. quando di M. Laura diſſe Son. CXXVIII.* Che ſol ſe ſteſſa, e null'altra ſimiglia.

peravventura che (a) quel Dipintore, che ebbe ignude dinanzi a ſe le fanciulle Calabreſi, niuna altra coſa fece, che riconoſcere in molte i membri, che elle aveano quaſi accattato, chi uno, e chi un altro da una ſola; alla quale fatto reſtituire da ciaſcuna il ſuo, lei ſi poſe a ritrarre, immaginando che tale e così unita doveſſe eſſere la bellezza (b) di Venere. Nè voglio io che tu ti penſi, che ciò avvenga de' viſi e delle membra, o de'corpi ſolamente; anzi interviene e nel favellare e nell' operare nè più nè meno. Che ſe tu vedeſſi una nobile donna e ornata poſta (c) a lavar ſuoi (d) ſtovigli nel rigagnolo della via pubblica, comechè per altro non ti caleſſe di lei, ſi ti diſpiacerebbe ella in ciò, che ella non ſi moſtrerebbe pure una, ma più; perciocchè lo eſſer ſuo ſarebbe di monda e di nobile donna, e l'operare ſarebbe di vile e di lorda femmina: nè perciò ti verrebbe di lei nè odore nè ſapore aſpero, nè ſuono nè colore alcuno ſpiacevole, nè altramente ſarebbe noia al tuo appetito; ma diſpiacerebbeti per ſe quello ſconcio e ſconvenevol modo, e diviſo atto.

CAPITOLO XXVII.

Che le coſe che ſpiacciono a' ſenſi ed all' appetito, ſpiacciono ancora all' intelletto: per qual cagione non oſtante ſi ſia di quelle ſeparatamente parlato di ſopra.

COnvienti adunque guardare eziandio da queſte diſordinate e ſconvenevoli maniere, con pari ſtudio, anzi con maggiore, che da quelle, delle quali io t' ho fin quì detto; perciocchè egli è più malagevole a conoſcer quando altri erra in queſte, che quando ſi erra in quelle: concioſſiachè più agevole coſa ſi veg-

(a) *Zeuſi Eracleota. V. Cic. lib. 2. de Invent. nel princ. Plinio Iſt. Nat. lib. 35. cap. 9.*

(b) *Menag. Annot. a penna, nota che queſto è falſo, e che dovrebbe dire* di Elena.

(c) *Boce. Decam. Giorn. 2. Nov. 4.* Dove una povera femminetta per ventura ſuoi ſtovigli colla rena e coll' acqua ſalſa lavava, e facea belli.

(d) *Noi più comunemente* Stoviglie *dal Lat.* Utenſilia, *e ſi prende per* va ſi di terra da cucina.

veggia essere il sentire, che lo 'ntendere; ma nondimeno può bene spesso avvenire, che quello che spiace a' sensi, spiaccia eziandio allo 'ntelletto, ma non per la medesima cagione, come io ti dissi di sopra, mostrandoti che l'uomo si dee vestire all'usanza, che si vestono gli altri, acciocchè non mostri di riprendergli e di correggerli: la qual cosa è di noia allo appetito della più gente, che ama di esser lodata, ma ella dispiace eziandio al giudicio degli uomini intendenti; perciocchè i panni, che sono d'un altro millesimo, non si accordano colla persona, che è pur di questo. E similmente sono spiacevoli coloro, che si vestono al Rigattiere, che mostra che il farsetto si voglia (a) azzuffar co' calzari, sì male gli stanno i panni indosso. Sicchè molte di quelle cose, che si sono dette di sopra, o peravventura tutte dirittamente si possono quì replicare; conciossiacosachè in quelle non si sia questa misura servata, della quale noi al presente favelliamo, nè recato in uno, e accordato insieme il tempo, e 'l luogo, e l'opera, e la persona, come si convenia di fare: perciocchè la mente degli uomini lo aggradisce, e prendene piacere e diletto; ma holle volute più tosto accozzare e divisare sotto quella quasi insegna de' sensi e dello appetito, che assegnarle allo 'ntelletto, acciocchè ciascuno le possa riconoscere più agevolmente; conciossiachè il sentire e l'appetire sia cosa agevole a fare a ciascuno, ma intendere non possa così generalmente ognuno; e maggiormente questo, che noi chiamiamo (b) belleza e leggiadria, o avvenentezza.

CA-

(a) *Da* Zuffa. *Lat.* Rixa, Certamen. Far Zuffa. *Dante Inser. Cant.* 18. Che con gli occhi e col naso facea zuffa.

(b) *Lat.* Decorum. *Grec.* τὸ πρέπον *V. Cic. de Offic.*

CAPITOLO XXVIII.

Che in tutte le azioni dee il ben costumato cercare la leggiadria e la convenevolezza: cose sconce essere in prima tutti i vizj; e perciò da fuggirsi. Si divisano in particolare molte cose, che deggiono farsi con modi acconci, e distintamente si parla delle vesti.

NOn si dee adunque l'uomo contentare di fare le cose buone, ma dee studiare di farle anco leggiadre; e non è altro leggiadria, che una cotale quasi luce, che risplende dalla convenevolezza delle cose, che sono ben composte e ben divisate l'una coll'altra, e tutte insieme; senza la qual misura eziandio il bene non è bello, e la bellezza non è piacevole: e siccome le vivande, quantunque sane e salutifere, non piacerebbono agl'invitati, se elle o niun sapore avessero, o lo avessero cattivo; così sono alcuna volta i costumi delle persone, comechè per se stessi in niuna cosa nocivi, nondimeno sciocchi e amari, se altri non gli condisce di una cotale dolcezza, la quale si chiama (siccome io credo) grazia e leggiadria. Per la qual cosa ciascun vizio per se senza altra cagione convien che dispiaccia altrui, conciossiachè i vizi siano cose sconce e sconvenevoli sì, che gli animi temperati e composti sentono della loro sconvenevolezza dispiacere e noia. Perchè innanzi ad ogni altra cosa conviene a chi ama di esser piacevole in conversando colla gente, il fuggire i vizi, e più i più sozzi, come lussuria, avarizia, crudeltà, e gli altri; de' quali alcuni sono vili, come lo essere goloso, e lo inebriarsi; alcuni laidi, come lo essere lussurioso; alcuni scelerati, come lo essere micidiale; e similmente gli altri, ciascuno in se stesso, e per la sua proprietà è schifato dalle persone chi più, e chi meno; ma tutti generalmente, siccome disordinate cose, rendono l'uomo nell'usar con gli altri spiacevole, come io ti mostrai anco di sopra. Ma perchè io non presi a mostrarti i peccati, ma gli errori degli uomini, non dee esser mia presente cura il trattar della natura de' vizi e delle virtù, ma solamente degli acconci e degli sconci modi, che noi l'uno coll'altro usiamo: uno de' quali sconci modi fu quello del Conte Ricciardo, del quale io t'ho

di

di ſopra narrato; che come difforme e male accordato con gli altri coſtumi di lui belli e miſurati, quel valoroſo Veſcovo, (a) come buono e ammaeſtrato cantore ſuole le falſe voci, tantoſto ebbe ſentito. Convienſi adunque alle coſtumate perſone aver riſguardo a queſta miſura, che io ti ho detto, nello (b) andare, nello ſtare, nel ſedere, negli atti, nel portamento, e nel veſtire, e nelle parole, e nel ſilenzio, e nel poſare, e nell'operare. Perchè non ſi dee l'uomo (c) ornare a guiſa di femmina, acciocchè l'ornamento non ſia uno, e la perſona un altro; come io veggo fare ad alcuni, che anno i capelli e la barba inanellata col ferro caldo, e 'l viſo e la gola e le mani cotanto ſtrebbiate, e cotanto ſtropicciate, che ſi diſdirebbe ad ogni femminetta, anzi ad ogni meretrice, (d) quale ha più fretta di ſpacciare la ſua mercatanzia, e di venderla a prezzo. Non ſi vuol nè putire, (e) nè olire, acciocchè il gentile non renda odore di poltroniero, nè del maſchio venga odore di femmina, o di meretrice. Nè perciò ſtimo io, che alla tua età ſi diſdicano alcuni odoruzzi ſemplici di acque ſtillate. (f) I tuoi panni convien che ſiano ſecondo il coſtume degli altri di tuo tempo o di tua condizione, per le cagioni, che io ho dette di ſopra; che noi non abbiamo potere di mutar le uſanze a noſtro ſenno, ma (g) il tempo le crea, e conſumale altresì il tempo. Puoſſi bene ciaſcuno appropriare l'uſanza comune. Che ſe tu arai peravventura le gambe molto lunghe; e le robe ſi uſino corte, potrai far la tua roba non delle più, ma delle meno cor-

(a) *Diogene ſi aſſomigliava ad un Maeſtro di Cappella, che, perchè gli altri pigliaſſero la giuſta voce, intonava più alto; difendendo così la ſua ſtravaganza.*

(b) *Cic. Off. pr.* Status, inceſſus, ſeſſio, accubatio, vultus, oculi, manuum motus teneant illud decorum. Quibus in rebus duo ſunt maxime fugienda; ne quid effæminatum aut molle, & ne quid durum aut ruſticum ſit, &c.

(c) *Cic. ibid.* A forma removeatur omnis viro non dignus ornatus. *Meſſ. Franc. da Barber. Docum. d'Amor ſotto docil. Docum. xii. biaſima lo* Girſi tuttor pulendo, E colli ſpecchi in borſa, e ſpeſſo in mano.

(d) Quale *val* Qualunque.

(e) *Marziale.* Non bene ſemper olet, qui bene ſemper olet.

(f) *Cic. Off. pr.*

(g) *Il tempo fu detto eſſere un fiume, che alcune coſe caccia a galla, altre a fondo.*

corte . E se alcuno le avesse o troppo sottili , o grosse fuor di modo , o forse torte , non dee farsi le calze di colori molto accesi, nè molto vaghi, per non invitare altrui a mirare il suo difetto. Niuna tua vesta vuole essere (a) molto molto leggiadra , nè molto molto fregiata , acciocchè non si dica , che tu porti le calze di Ganimede , o che tu ti sii messo il farsetto di Cupido: ma quale ella si sia, vuole essere affettata alla persona , e starti bene , acciocchè non paia , che tu abbi indosso i panni d'un altro; e sopra tutto confarsi alla tua condizione , acciocchè il Cherico non sia vestito da Soldato , e il Soldato da Giocolare. (b) Essendo Castruccio in Roma con Lodovico il Bavero in molta gloria e trionfo , Duca di Lucca e di Pistoia , (c) e Conte di Palazzo , e Senator di Roma , Signore e Maestro della Corte del detto Bavero, per leggiadria e grandigia si fece una roba di sciamito cremisi , e dinanzi al petto un motto a lettere d'oro; EGLI E' COME DIO VUOLE: e nelle spalle di dietro simili lettere, che diceano, E' SARA' COME DIO VORRA'. Questa roba credo io , che tu stesso conoschi che si sarebbe più confatta al Trombetto di Castruccio , che ella non si confece a lui . E quantunque (d) i Re siano sciolti da ogni legge, non saprei io tuttavia lodare il Re Manfredi in ciò , che egli sempre si vesti di drappi verdi . Dobbiamo adunque procacciare, che la vesta bene stia non solo al dosso, ma ancora al grado di chi la porta: e oltre a ciò, che ella si convenga eziandio alla contrada , ove noi dimoriamo; conciossiacosachè, siccome in altri paesi sono altre misure , e nondimeno il vendere, e il comperare , e il mercatantare ha luogo in ciascuna terra; così sono in diverse contrade diverse usanze , e pure in ogni paese può l'uomo usare e ripararsi acconciamente. Le penne, che i Napoletani e gli Spagnuoli usano di portare in capo, e le pompe e i ricami male anno

(a) *Questo raddoppiamento si trova usato dal Bocc. Decam. Giorn. 9. Nov. 5* Tu le dirai in prima in prima , *e in molti altri luoghi*.

(b) *Gio: Vill. Ist. lib. 10. Cap. 80. V. il Segret. Fiorent. nella Vita di Castrucc.*

(c) *Cioè*, Conte Palatino.

(d) Princeps solutus legibus . *Giustin. Imper.* Et licet legibus soluti simus, attamen legibus vivere volumus.

anno luogo tra le robe degli uomini gravi, e tra gli abiti cittadini, e molto meno le armi e le maglie: ſicchè quello, che in Verona peravventura converrebbe, ſi diſdirà in Vinegia, perciocchè queſti così fregiati, e così impennati e armati non iſtanno bene in quella veneranda Città pacifica e moderata; anzi paiono quaſi ortica, o lappole fra le erbe dolci e domeſtiche degli orti, e perciò ſono poco ricevuti nelle nobili brigate, ſiccome difformi da loro. (a) Non dee l'uomo nobile correre per via, nè troppo affrettarſi, che ciò conviene a palafreniere, e non a gentiluomo: ſenza che l'uomo s'affanna, e ſuda, e anſa, le quali coſe ſono diſdicevoli a così fatte perſone. Nè perciò ſi dee andare sì lento, nè sì contegnoſo, come femmina, o come ſpoſa. E in camminando troppo dimenarſi diſconviene. Nè le mani ſi vogliono tenere ſpenzolate, nè ſcagliare le braccia, nè gittarle, ſicchè paia, che l'uom ſemini le biade nel campo. Nè affiſſare gli occhi altrui nel viſo, come ſe egli vi aveſſe alcuna maraviglia. Sono alcuni, che in andando levano il piè tanto alto, come cavallo, che abbia lo ſpavento, e pare, che tirino le gambe fuori d'uno ſtaio. Altri percuote il piede in terra sì forte, che poco maggiore è il romore delle carra. Tale gitta l'uno de' piedi in fuori; e tale brandiſce la gamba. Chi ſi china ad ogni paſſo a tirar ſu le calze; e chi ſcuote le groppe, e pavoneggiaſi: le quai coſe ſpiacciono, non come molto, ma come poco avvenenti. Che ſe il tuo palafreno porta peravventura la bocca aperta, o moſtra la lingua; comechè ciò alla bontà di lui non rilievi nulla, al prezzo ſi monterebbe aſſai, e troverestine molto meno, non perchè egli foſſe perciò men forte, ma perchè egli men leggiadro ne ſarebbe. E ſe la leggiadria s'apprezza negli animali, e anco nelle coſe, che anima non anno nè ſentimento, come noi veggiamo che due caſe ugualmente buone e agiate non anno per-

(a) *Plaut.* Servile eſt feſtinanter currere. *Cic. Off. pr.* Cavendum eſt autem, ne aut tarditatibus utamur in geſſu mollioribus, ut ſimiles pomparum ferculis eſſe videamur, aut in feſtinationibus ſuſcipiamus nimias celeritates, quæ cum fiunt, anhelitus moventur, vultus mutantur, ora torquentur.

ciò uguale prezzo, se l'una averà convenevoli misure, e l'altra le abbia sconvenevoli; quanto si dee ella maggiormente procacciare e apprezzar negli uomini?

CAPITOLO XXIX.

D'alcune particolari sconvenevolezze, che si potrebbero usare a tavola. Presa occasione si dicono alcune cose contra l'intemperanza nel bere.

NOn istà bene grattarsi, sedendo a tavola; e vuolsi in quel tempo guardar l'uomo, più che e' può, di sputare; e se pure si fa, facciasi per acconcio modo. Io ho più volte udito, che si sono trovate (a) delle nazioni così sobrie, che non isputavano giammai; ben possiamo noi tenercene per brieve spazio. Debbiamo eziandio guardarci di prendere il cibo sì ingordamente, che perciò si generi singhiozzo, o altro spiacevole atto, come fa chi s'affretta sì, che convenga, che egli ansi e soffi con noia di tutta la brigata. Non istà medesimamente bene a fregarsi i denti colla tovagliuola, e meno col dito, che sono atti difformi. Nè risciacquarsi la bocca e sputare il vino sta bene in palese; nè in levandosi da tavola portar lo stecco in bocca, a guisa d'uccello, che faccia suo nido, o sopra l'orecchia, come barbiere, è gentil costume. E chi porta legato al collo lo stuzzicadenti, erra senza fallo; che oltra che quello è uno strano arnese a veder trar di seno ad un gentiluomo, e ci fa sovvenire di questi cavadenti, che noi veggiamo salir su per le panche; egli mostra anco, che altri sia molto apparecchiato e proveduto per li servigi della gola: e non so io ben dire perchè questi cotali non portino altresì il cucchiaio legato al collo. Non si conviene anco l'abbandonarsi sopra la mensa. Nè (b) lo empiersi di vivanda amendue i lati della bocca sì, che le guance ne gonfino. E non si vuol

(a) *Senofonte nel primo dell'Instit. di Ciro, asserisce questo della Persiana.*
(b) *Ciò bassamente diciamo*, Macinare a due palmenti.

vuol fare atto alcuno, per lo quale altri moſtri, che gli ſia grandemente piaciuta la vivanda, o 'l vino, che ſono coſtumi da Tavernieri e da Cinciglioni. (a) Invitar coloro, che ſono a tavola, e dire; Voi non mangiate ſtamane; o Voi non avete coſa, che vi piaccia; o Aſſaggiate di queſto, o di queſt' altro; non mi pare lodevol coſtume, tuttochè il più delle perſone lo abbia per famigliare, e per domeſtico: perchè quantunque ciò facendo moſtrino, che loro caglia di colui, cui eſſi invitano; ſono eziandio molte volte cagione, che quegli deſini con poca libertà, perciocchè gli pare, che gli ſia poſto mente, e vergognaſi. Il preſentare alcuna coſa del piattello, che ſi ha dinanzi, non credo che ſtia bene, ſe non foſſe molto maggior di grado colui, che preſenta, ſicchè il preſentato ne riceva onore; perciocchè tra gli uguali di condizione pare, che colui che dona, ſi faccia in un certo modo maggior dell' altro, e talora quello che altri dona, non piace a colui a chi è donato; ſenza che moſtra, che il convito non ſia abbondevole (b) d' intromeſſi, o non ſia ben diviſato, quando all' uno avanza, e all' altro manca; e potrebbe il Signor della caſa prenderloſi ad onta: nondimeno in ciò ſi dee fare, come ſi fa, e non come è bene di fare; e vuolſi piuttoſto errare con gli altri in queſti sì fatti coſtumi, che far bene ſolo. Ma checchè in ciò ſi convenga, non dei tu rifiutar quello, che ti è porto; che pare, che tu ſprezzi, o tu riprenda colui, chel ti porge. Lo invitare a bere (la qual uſanza, ſiccome non noſtra, noi nominiamo con vocabolo foreſtiero) cioè (b) far Brindiſi, è verſo di ſe biaſimevole, e nelle noſtre contrade non è ancora venuto in uſo; ſicchè egli non ſi dee fare. E ſe altri inviterà te, potrai agevolmente non accettar lo 'nvito, e dire, che tu ti arrendi per vinto, e ringraziandolo, o pure aſ-

(a) *Meſſ. Franc. da Barber. Docum. d' Amore ſotto docil. Docum. viii.* Invitar non ſi dieno (*parla de' Convitati.*) Ch'e' ſon perciò, e libero è 'l potere, E gravaſi il volere Di Lui, che con ragion forſe aſteneva. *Eccettua però le Donne.* Guardale poco in faccia, Molto meno alle man quanto al mangiare, Che ſoglion vergognare, E quanto a lor ben porai dir; Mangiate.

(b) *Dell' origine della voce* Brindiſi *V. Redi. Annot. al Ditirambo.*

saggiando il vino per cortesia, senza altramente bere. E quantunque questo Brindisi, secondo che io ho sentito affermare a più letterati uomini, sia antica usanza stata nelle parti di Grecia; comechè essi lodino molto un buono uomo di quel tempo, che ebbe nome Socrate, perciocchè egli durò a bere tutta una notte, quanto la fu lunga, a gara con un altro buono uomo, che si faceva chiamare Aristofane, e la mattina vegnente in sull' alba fece una sottil misura per Geometria, che nulla errò, sicchè ben mostrava, che 'l vino non gli avea fatto noia: e tuttochè affermino oltre a ciò, che (a) così come l'arrischiarsi spesse volte ne' pericoli della morte fa l'uomo franco e sicuro, così lo avvezzarsi a' pericoli della scostumatezza rende altrui temperato e costumato; e perciocchè il bere del vino a quel modo per gara abbondevolmente e soverchio, è gran battaglia alle forze del bevitore, vogliono, che ciò si faccia per una cotal pruova della nostra fermezza, e per avvezzarci a resistere alle forti tentazioni, e a vincerle: ciò non ostante a me pare il contrario, e istimo, che le loro ragioni sieno assai frivole. E troviamo, che gli uomini letterati per pompa di parlare fanno bene spesso, che il torto vince, e che la ragion perde. Sicchè non diamo lor fede in questo: e anco potrebbe essere, che eglino in ciò volessono scusare e ricoprire il peccato della loro Terra, corrotta di questo vizio; conciossiachè il riprenderla parea forse pericoloso, e temeano, non per avventura avvenisse loro quello, che era avvenuto al medesimo Socrate per lo suo soverchio andare biasimando ciascuno; perciocchè per invidia (b) gli furono apposti molti articoli di eresia, e altri villani peccati, onde fu condannato nella persona, comechè falsamente: che di vero fu buono e cattolico, secondo la loro falsa Idolatria: ma certo perchè egli beesse cotanto vino quella notte, nessuna lode me-

(a) *Ciò è tolto da Platone.*

(b) *Due capi dell' accusa di Socrate: non credere negli Iddii, ne' quali credeva la Città; e corrompere i Giovani.*

meritò ; perciocchè più ne arebbe bevuto , o tenuto un tino : e ſe niuna noia non gli fece , ciò fu piuttoſto virtù di robuſto celabro , che continenza di coſtumato uomo . E checchè ſi dicano le antiche Cronache ſopra ciò , io ringrazio Dio , che con molte altre peſtilenze , che ci ſono venute d'oltra monti , non è fino a qui pervenuta a noi queſta peſſima , di prender non ſolamente in giuoco, ma eziandio in pregio lo inebriarſi . Nè crederò io mai , che la temperanza ſi debba apprendere da sì fatto maeſtro , quale è il vino e l'ebrezza . Il Siniſcalco da ſe non dee invitare i foreſtieri , nè ritenergli a mangiar col ſuo Signore . (a) E niuno avveduto uomo ſarà , che ſi ponga a tavola per ſuo invito ; ma ſono alle volte i famigliari sì proſontuoſi , che quello , che tocca al padrone , vogliono fare pure eſſi . Le quali coſe ſono dette da noi in queſto luogo più per incidenza, che perchè l'ordine, che noi pigliammo da principio , lo richiegga .

CAPITOLO XXX.

Si riferiſcono altre molte azioni , e molte maniere ſconce e diſformi che debbono ſchivarſi , e con ciò ſi pone fine al Trattato .

NOn ſi dee alcuno ſpogliare , e ſpezialmente ſcalzare in pubblico, cioè laddove oneſta brigata ſia ; che non ſi confà quello atto con quel luogo . E potrebbe anco avvenire , che quelle parti del corpo , che ſi ricuoprono , ſi ſcopriſſero con vergogna di lui , e di chi le vedeſſe . Nè pettinarſi , nè lavarſi le mani ſi vuole tra le perſone , che ſono coſe da fare nella camera , e non in paleſe ; ſalvo (io dico del la-

(a) *Franco Sacch. Nov. Oè è in ciò da imitare Ser Ciolo , quando andò al Convito di Meſſer Bonaccorſo Belliconi . Nè altresì le parole del famigliare ſtettono bene .* Che diavol ci fa Ser Ciolo? E fa una gran villania, che io ſo bene,che non fu ſulla ſcritta . Ser Ciolo,voi non foſte invitato;voi fareſte bene di andarvene a caſa .

lavar le mani) quando ſi vuole ire a tavola ; perciocchè allora ſi convien lavarſele in paleſe , quantunque tu niun biſogno ne aveſſi , affinchè chi intigne teco nel medeſimo piattello , il ſappia certo . Non ſi vuol medeſimamente comparire colla cuffia della notte in capo : nè allacciarſi anco le calze in preſenza della gente . Sono alcuni , che anno per vezzo (a) di torcer tratto tratto la bocca o gli occhi , o di gonfiar le gote , e di ſoffiare , o di fare col viſo ſimili diverſi atti ſconci . Coſtoro conviene del tutto , che ſe ne rimangano ; perciocchè la Dea Pallade , (b) ſecondamente che già mi fu detto da certi letterati , ſi dilettò un tempo di ſonare la Cornamuſa , e era di ciò ſolenne maeſtra . Avvenne , che ſonando ella un giorno a ſuo diletto ſopra una fonte , ſi ſpecchiò nell'acqua , e avvedutaſi de' nuovi atti , che ſonando le conveniva fare col viſo , ſe ne vergognò , e gittò via quella Cornamuſa . E nel vero fece bene ; perciocchè non è (c) Stormento da femmine , anzi diſconviene parimente a' (d) maſchi ; ſe non foſſero cotali uomini di vile condizione , chel fanno a prezzo e per arte . E quello , che io dico degli ſconci atti del viſo , ha ſimilmente luogo in tutte le membra . Che non iſtà bene , nè moſtrar la lingua ; nè troppo ſtuzzicarſi la barba , come molti anno per uſanza di fare ; nè ſtropicciar le mani l'una coll'altra ; nè gittar ſoſpiri e metter guai ; nè tremare , o riſcuoterſi (il che medeſimamente ſogliono fare alcuni) nè (e) proſtenderſi , e proſtendendoſi gridare per dolcezza , oimè oimè , come Villano , che ſi deſti al pagliaio . E chi fa ſtrepito colla bocca per ſegno di maraviglia , e talora di diſprezzo , ſi contraffà coſa laida , ſiccome tu puoi vedere ; e le coſe contraffatte non

(a) *Il Poeta Infern. Cant.* 17. Qui diſtorſe la bocca, e di fuor traſſe La lingua, come Buc, che 'l naſo lecchi.

(b) *Ovid. de Faſt. lib. vi. Properz.* 11. *Gell. xv.* 17.

(c) *S' uſa indifferentemente* Iſtrumento, Strumento, Stormento.

(d) *Per queſto Alcibiade non volle mai ſonare il flauto . Plut. in Alcib.*

(e) *Lat.* Pandiculari . Allungarſi . *Feſtus* . Pandiculantur qui toto corpore eſcitantes extenduntur, quod pandi fiant.

non ſono troppo lungi dalle vere. (a) Non ſi voglion fare cotali riſa ſciocche; nè anco graſſe, o difformi. Nè rider per uſanza, e non per biſogno. Nè de' tuoi medeſimi motti voglio che tu ti rida; che è un lodarti da te ſteſſo. Egli tocca di ridere a chi ode, e non a chi dice. Nè voglio io, che tu ti facci a credere, che perciocchè ciaſcuna di queſte coſe è un picciolo errore, tutte inſieme ſiano un picciolo errore; anzi ſe n' è fatto e compoſto di molti piccioli un grande, come io diſſi da principio: e quanto minori ſono, tanto più è di meſtiero, che altri v'affiſi l'occhio; perciocchè eſſi non ſi ſcorgono agevolmente, ma ſottentrano nell'uſanza, che altri non ſe ne avvede: e come le ſpeſe minute per lo continuare occultamente conſumano lo avere; così queſti leggieri peccati di naſcoſto guaſtano, col numero e colla moltitudine loro, la bella e buona creanza: perchè non è da farſene beffe. Vuolſi anco por mente, come l'uom muove il corpo, maſſimamente in favellando: perciocchè egli avviene aſſai ſpeſſo, che altri è sì attento a quello che egli ragiona, che poco gli cale d'altro; e chi dimena il capo, e chi (b) ſtraluna gli occhi, e l'un ciglio lieva a mezzo la fronte, e l'altro china fino al mento. E tale torce la bocca. E alcuni altri ſputano addoſſo e nel viſo a coloro, co' quali ragionano. Trovanſi anco di quelli, che muovono sì fattamente le mani, come ſe eſſi ti voleſſero cacciar le moſche; che ſono difformi maniere, e ſpiacevoli. E io udii già raccontare (che molto ho uſato (c) con perſone ſcienziate, come tu ſai) che un valente uomo il quale fu nominato Pindaro, ſoleva dire, (d) che tutto quello che ha in ſe ſoave ſapore e acconcio,

(a) *Bocc. Decam. Nov. di Maſetto da Lamporecchio. Iſocr. a Demon.* Non amar di ridere avventatamente, perciocchè è coſa da pazzi.

(b) *Dante Infern. Cant.* 22. Che ſtralumava gli occhi per ferire.

(c) *Sempre conſerva il ſua carattere fino all'ultimo di far parlare un vecchio idiota.*

(d) *Pind. Olimp. Od. I.* La grazia, che tutte le coſe ſaporite rende dolci a' mortali.

cio, fu condito per mano della Leggiadria e della Avvenentezza. Ora che debbo io dire di quelli che escono dello scrittoio fra la gente colla penna nell' orecchio? e di chi porta il fazzoletto in bocca? o di chi l'una delle gambe mette in sulla tavola? e di chi si sputa in sulle dita? e di altre innumerabili sciocchezze? le quali nè si potrebbon tutte raccorre, nè io intendo di mettermi alla pruova: anzi saranno peravventura molti, che diranno, queste medesime, che io ho dette, essere soverchie.

IL FINE.

TA-

TAVOLA

DELLE COSE PIU NOTABILI

CONTENUTE

NEL GALATEO.

A

A Dirarſi a tavola non iſtà bene, e perchè. 305.
Adulazione vizio abominevole. 318. *maſſimamente in un Gentiluomo.* 323.
Adulatore chi ſia. 323. *moſtra di ſtimare altrui vano, e arrogante, e ſemplice.* 324.
Alzar troppo la voce non ſi dee. 345.
Ammaeſtramenti ſottili non ſi poſſono ricevere dall' età tenera. 290.
Andar troppo lento non ſi conviene. 361.
Animali non ſanno conoſcere, che ſia bellezza, o miſura. 355.
Animi nobili non ſi paſcono di fraſche, e d' apparenze. 323.
Animi compoſti ſentono diſpiacere de' vizi. 358.
Appetiti degli uomini ſono differenti. 300.
Arriſchiarſi ſpeſſe volte ne' pericoli della morte fa l' uomo franco. 364.
Arte di Zeuſi nel dipigner Venere. 356.
Artefici non deono uſare gran cirimonie verſo i Grandi, e perchè. 322.
naturalmente male atti agli ammaeſtramenti generali. 350.
Attento ſi dee ſtare quando altri favella. 348.
Atti di ſignoria fra' compagni non ſi facciano. 305.
Atti noioſi a' ſenſi non ſi debbono fare; nè contrarj all' appetito; nè rappreſentanti all' imaginativa coſe da lei non gradite; nè che l' intelletto ha aſchifo. 292.
Atti ſconci delle membra. V. Atti ſpiacevoli.

Atti sconvenevoli per far ridere non si debbono fare. 334.
Atti spiacevoli quali sieno. 293. *e segg.* 345. 362. *e segg.*
Avvilirsi non dee l'uomo. 314. *è talora superbia. ivi.*

B

Baciare dirittamente si conviene solo alle cose sacre. 320.
Bacio la mano si dee dire. 320.
Ballare non dee chi va per via. 345.
Battere i famigliari nel cospetto delle persone, alle quali vogliamo piacere, non si conviene, e perchè. 305. *e maggiormente a tavola. ivi.*
Beffa è inganno. 330.
Beffare, in che sia differente dallo schernire. 330. *come sia lecito.* 331.
Beffardi, quali sieno. 329. 330. *qual sia la loro intenzione.* 331.
Bella maniera, quanto importi. 290. *è virtù, o cosa molto a virtù somigliante. ivi. giova non meno delle maggiori virtù, e perchè. ivi, e* 291. *rende gli uomini degni di stima, e d'amore. ivi.*
Bellezza, che cosa sia. 355. *è Uno, quanto si può il più, e perchè. ivi.*
Bere soverchio è gran battaglia alle forze del bevitore. 363.
Bestie. V. Animali.
Bevanda non si dee fiutare. 295.
Biasimar soverchio ciascuno fu a Socrate cagione di rovina. 363.
Bicchier di vino assaggiato non si dee porgere ad alcuno, che non sia domestico. 295.
Bisticcichi che cosa sieno. 333.
Boccaccio. V. M. Gio: Boccaccio. 361.
Braccia come si debbano portare in camminando. 361.
Brindisi, vocabolo forestiero. 363. *usanza antica di Grecia. ivi.*
Bruttezza è Molti, e perchè. 351. 352.
Buffone seconda troppo l'altrui piacere. 292. *qual sia.* 334.
Bugie più leggiere de' sogni. 313. *non si dicano. ivi.*
Bugiardi a lungo andare non sono ascoltati, non che creduti. 313.

C

Cantare non dee chi ha la voce discordata. 294.
Carezzare le persone chi sa, con piccolo capitale fa grosso guadagno. 323.

Ca-

Caſtruccio, e ſua roba di ſciamito. 360.
Cavalier di Madonna Oretta, e ſuo trotto. 355.
Chiariſſimo. V. Maeſtro Chiariſſimo.
Cigolare è modo ſpiacevole. 344.
Cirimonie ſi nominano con vocabolo foreſtiero. 316. ſi ſcoſtano poco dalle bugie, e da' ſogni. ivi. propriamente quali ſieno. ivi. donde abbiano avuto origine. ivi. che coſa ſieno. ivi. perchè ſi facciano. 318 per utilità ſono da uomo malvagio. ivi, per debito, non ſi debbono laſciare. 319. ſono alcune volte di ſconcio. 322. ſi uſino con larghezza convenevole. 323. debite, e loro regole. 321. nel farle ſi riſguardi il paeſe, ed il tempo, ivi. e l' età, e la condizione. 322. naturalmente non furono neceſſarie. 323. ſoprabbondanti ſono adulazioni paleſi. 324. fatte come per arte. 325. donde venute. ivi. non ſi deono vendere. ivi. date in pagamento a' ſervidori. ivi. ſuperflue donde naſcano. ivi.
Compagni co' quali non ſi può durare. 303.
Conſiglio non dee dar l' uomo, ſe non richieſto, e perchè. 327.
Contraſtare è opera di nimiſtà, non d' amicizia. 326.
Contra Dio, e contra i Santi non ſi dica alcuna coſa, nè meno motteggiando. 309.
Converſazione, che coſa abbia per fine. 300.
Corbaccio. V. M. Gio: Boccaccio.
Cornamuſa non è ſtormento da femmine, e perchè. 366. nè meno da maſchi, e perchè. ivi.
Correre per via non dee l' uomo nobile. 361.
Correggere i difetti altrui è atto ſpiacevole, e perchè. 328.
Correggere la natura come ſi poſſa. 352. ſi dee preſtamente. ivi.
Corteſe chi ſia. 323. eſſere quanto importi. V. Bella maniera.
Cortigiani di Roma prudenti nell' uſo delle cirimonie. 322.
Coſe ſchife non ſi debbono nè meno nominare. 293. puzzolenti non convien porgere a fiutare. ivi.
Coſtumato chi ſia. 323. eſſere quanto importi. V. Bella maniera.
Coſtumi ſconci. V. Atti ſconci.
Currado Gianfigliazzi. 305. corteſe nel reprimere l' ira: ivi.

D

Dante ſommo Poeta. 338. biaſimato, e perchè. ivi. e 340. lodato. 339.

Dar consiglio. V. Consiglio.
Detto memorabile d'un Greco. V. Carezzare.
Detto di Pindaro. V. Pindaro.
Diodato sommo Maestro di profferir le Commedie, e sua usanza. 354.
Dioneo, e suoi motti. 333.
Dir villania a' famigliari nel cospetto della brigata non si dee, e perchè. 305. *e maggiormente a tavola. ivi.*
Dire è cosa più agevole, che fare. 350.
Dirugginare i denti è modo sconcio. 293.
Discrezione è rifiutata da gli uomini. 312.
Disputare si dee per dolce modo, e perchè. 327.
Distinzione di nobiltà cosa noiosa a gl' Italiani. 325.
Dormire ove onesta brigata ragioni, è poco gentil costume. 300.

E

EDipo Re, e sua Istoria. 324.
Enigma. V. Gergo.
Errori leggieri guastano colla loro moltitudine la bella creanza. 367.
Esaltarsi troppo non dee l'uomo. 314.
Eschine amato molto da Mizione. 330.
Età tenera non sufficiente a ricevere sottili ammaestramenti. 290. *si tinge più facilmente d'ogni colore.* 353.

F

FAmigliari non si sgridino nel cospetto della brigata. 306. *e maggiormente a tavola. ivi. troppo prosontuosi.* 365.
Fanciulli anno l'animo tenero, e arrendevole. 351. *e perciò più facilmente si polliscono. ivi.*
Favellare con gli uomini è necessario a ciascuno ogni dì. 290. *bene non si può con chi non intende bene il linguaggio.* 340. *non si dee, che prima non siasi formato nell'animo quello, che si dee dire.* 344. *e perchè. ivi, e* 345. *mentre che si sbadiglia, non si dee. ivi. nè troppo piano. ivi. come la feccia del popolo non istà bene.* 346. *nè lento, come svogliato; nè ingordamente, come affamato. ivi, e* 347. *troppo non si conviene ad uomo costumato.* 349. *è un aprire l'animo a chi*

a chi ode. ivi. V. Parole. V. Piacevolezza nel favellare. V. Parlare.
Femmine ſi guardino non ſolo dalle coſe, ma eziandio dalle parole diſoneſte. 341.
Filocolo. V. M. Gio: Boccaccio.
Filoſtrato, e ſua propoſta impropria. 310.
Fine della converſazione qual ſia. 300.
Fiutar le vivande, o la bevanda, è atto ſconcio. 295.
Flaminio Tomarozzo. V. M. Flaminio.
Foreſe da Rabatta. V. M. Foreſe.
Forze della natura. V. Natura.
Fregar ferro è atto ſpiacevole. 293.
Frutti morſicati non ſi porgano ad altri. 295.

G

GAlateo. V. M. Galateo.
Gentile chi ſia. 323.
Gergo, che coſa ſia. 338.
Giocolare qual ſia. 334.
Giotto, non volle eſſer chiamato Maeſtro. 314. ripreſo per ciò. 315. ſue lodi. ivi.
Gio: Boccaccio. V. M. Gio: Boccaccio.
Gio: Matteo Giberti. V. M. Gio: Matteo.
Guglielmo Borſieri. 336.

I

IGnoranti facili a dar conſiglio, e perchè. 327.
Impedire la voglia altrui è coſa ſpiacevole. 348.
Ingannare è ſottil coſa, e artificioſa. 332.
Ingiurie perchè ſi facciano. 329. ſuppongono alcuna ſtima dell' ingiuriato. ivi.
Ingordigia di favellare biaſimevole. 347.
Imritroſire non ſi dee. 327.
Inſegnare può l' uomo quella via, per cui egli errò. 351.
Iſtorie maninconoſe non ſi raccontino a tavola. 310.

L

LAgrimare è di bisogno molte volte a gli uomini, come ridere. 320.
Lavarsi le mani quando si convenga. 365. quando no. 293.
Leggiadria, che cosa sia. 358. si apprezza anche negli animali. 361.
Letterati per pompa di parlare fanno che il torto vince, e la ragione perde. 362.
Lettere de' Latini al Comune di Roma quali fossero. 321.
Libertà si appetisce da ognuno sopra ogn' altra cosa. 326.
Luce si conosce in vedendo il buio. 354.
Lupo degli Uberti, e sue scuse per motti. 331.
Lusinghieri si contrafanno in forma d' amici, e perchè. 318.

M

MAestro Chiarissimo. Suo Trattato. 350. suo Regolo. ivi.
Magnifico chi sia riputato. 322. 323.
Magnificenza mezzana conviene a Cherico. 296.
Maldicenza non si usi. 326.
Maldicenti sfuggiti. 326. e perchè. 327.
Manfredi Re vestiva di verde. 360.
Mangiare troppo ingordamente, &c. V. Mensa.
Mani. V. Lavarsi le mani.
Masticare con istrepito, atto spiacevole. 297.
Mensa. Modi sconci da fugirsi a mensa. 298. 305. 306. 361. e segg. da chi serve a mensa. 298. 299. da usarsi a mensa. 305.
Mes. Erminio Grimaldi, e suo soprannome. 336.
Mes. Flaminio Tomarozzo, e suo sogno. 311. 312.
Mes. Filippo Argenti. 331.
Mes. Forese da Rabatta, e suo errore. 329.
Mes. Galateo chi fosse. 297. sue lodi. ivi.
Mes. Gio: Matteo Giberti, e sue lodi. 296. caso accadutogli, e sua prudenza. ivi.
Mes. Gio: Boccaccio ripreso. 332. suo Spirito del Labirinto. 295. suo Filocolo biasimato, e perchè. 346. suo Corbaccio biasimato, e perchè. ivi.

Meſ. Ubaldino Bandinelli, e ſue lodi. 304. *ſuo detto. ivi.*
Millantatori in atti, e in parole. 313. 314.
Mizione, e ſuo coſtume. 330.
Moccichino non ſi dee aprire, poichè s' è ſoffiato il naſo. 295.
Modi gentili e piacevoli eccitano la benivolenza. 291. *zotichi e rozzi l' odio e il diſprezzo. ivi. ſi debbono temperare al piacere de' compagni* 292. *ſconci di mangiare.* 298. *da fuggirſi da coloro, che ſervono a tavola. ivi, e ſeg. da fuggirſi nella converſazione.* 300. 301. *e ſegg. da uſarſi a tavola.* 305. *da fuggirſi a tavola. ivi. vezzoſi ſi laſcino alle femmine.* 309. *piacevoli quali ſieno.* 364.
Moſtrare altrui coſa ſtomachevole è mal coſtume. 293.
Motteggiare non ſi dee nelle coſe gravi. 331. *e meno nelle opere vituperoſe, e perchè. ivi. ſi diſdice ove non ha luogo il ridere. ivi. non iſtà bene a chiunque vuole, ma a chi può.* 333.
Motti, altri mordono, altri non mordono. 332. *debbono mordere come la pecora, non come il cane, e perchè. ivi. troppo mordaci ſono villania. ivi. ſe non ſono leggiadri, non dilettano. ivi. ſono inganni. ivi. non ſi convengono a perſone materiali, e perchè. ivi. ſono ſpeziale prontezza e leggiadria, e toſtano movimento d' animo. ivi. piacevoli muovono tantoſto a riſo, e a maraviglia.* 333.
Movimenti ſconci del corpo. 367.

N

Natura ſpeſſe volte è corretta dall' uſanza. 352. *ſue forze ſono grandi. ivi. ſi dee correggere preſtamente. ivi. è ſovvenuta dalla Ragione. ivi.*
Nomi ſono poſti ſecondo l' appetito de' Padri, o di coloro a chi tocca. 336.
Novelle come ſi debbano ordinare. 336. *come raccontare. ivi.*

O

Odori a chi ſi convengano, e quali. 359.
Oneſtà de' vocaboli in che coſa conſiſta. 340. *e ſegg.*
Onorare ſi dee la ſua vita non colle parole d' altri, ma coll' opere ſue. 324.
Onori artatamente fatti non piacciono. 324.

Ornarsi a guisa di femmina non si conviene ad uomo. 359.
Ottimo Poeta nostro chi sia. 337.

P

Pallade Maestra di sonare la cornamusa. 366. *gittò via la cornamusa, e perchè. ivi.*
Panni come debbano essere. 359.
Parla più chi sa meno. 349.
Parlare, di che si debba. 319. *di che no. ivi. di Dio motteggiando è difetto d'uomo empio. ivi. non si dee con voce aspra.* 344. *molto, senza errar molto, è gran fatto.* 349. *V. Favellare.*
Parole sieno chiare. 337. *belle quanto al suono, e quanto al significato. ivi. di niuna bruttura facciano sovvenire. ivi. sieno originali della propria Terra.* 338. *non sieno rance. ivi. non sieno di doppio intendimento. ivi. sieno appropriate. ivi. meno che oneste si fuggano da ciascun Gentiluomo.* 340. 341. *e parimente dalle femmine. ivi. modeste, e dolci, e non amare si debbono usare.* 343. *sieno ordinate, e non intralciate.* 345. *non si rompano altrui in bocca.* 348. *non si debbono prestare a chi favella. ivi.*
Petrarca ottimo Poeta. 337.
Piacciono sempre più le cose, alle quali l'uomo s'avvezza prima. 354.
Piacevolezza de' costumi. V. Modi piacevoli. Nel favellar distese donde nasca. 335.
Piacevole chi sia. 305.
Piedi come si debbano portare in camminando. 361.
Pindaro, e suo detto. 367.
Policleto. V. Maestro Chiarissimo.
Porgere a siutar cosa puzzolente non conviene. 396.

R

Raccontare cose maninconose quando non si convenga. 310.
Ragionare. V. Favellare. Parlare.
Ragione è negli uomini natural cosa. 352. *ha potere di mutar le corrotte usanze. ivi. di sovvenir la natura. ivi. per lo più non l'ascoltiamo. ivi. adopera eziandio nelle bestie, che ne son prive. ivi.*

ivi. *è per ſe coſa dolce*. 353. *creſce in noi coll' età*. *ivi*. *ſi vuole toſto incominciare ad aſcoltarla*. *ivi*.
Re ſono ſciolti da ogni legge. 360.
Re Manfredi. *V*. *Manfredi*. *V*. *Teſeo*.
Regolo di Policleto. *V*. *Maeſtro Chiariſſimo*.
Ridere per uſanza, *e non per biſogno non ſi dee*. 367. *de' propri motti è un lodarſi da ſe ſteſſo*. *ivi*. *tocca a chi ode*, *non a chi dice*. *ivi*.
Riderſi d' alcuno non ſi dee. 329. *e ſegg*.
Rimproverare i difetti della perſona con atti, *o con parole non iſtà bene*. 329.
Riprendere V. *Correggere*.
Riſa ſciocche non ſi vogliono fare. 367.
Ritrosìa genera odio e noia. 306. *in che conſiſta*. *ivi*.
Ritroſi quali ſieno. 306. *loro ſconci modi*. *ivi*.
Rompere altrui le parole in bocca è coſtume noioſo. 348.
Ruggeri dell' Oria Ammiraglio. 329. *e ſegg*.
Ruſticità nella converſazione non è da ſoffrire. 348.

S

S Badigliare non ſi dee, *per quanto ſi può*, *e perchè*. 294. *muove altri a sbadigliare*, *e perchè*. *ivi*.
Sbadigliante viene a dire quanto negbittoſo. 294.
Scalzarſi in pubblico non ſi dee. 366.
Scherzare non ſi dee mai perſona. 329. *è maggior ſegno di diſpregio*, *che l' ingiuriare*, *e perchè*. *ivi*. *in che ſia differente dal beffare*. 330.
Scherno è prendere a diletto la vergogna, *che facciamo altrui*. 329.
Scilinguato taccia, *o parli poco*. 345.
Scoſtumato qual ſia. 292.
Secondare troppo l' altrui piacere è coſa da buffone. 292. *o da uomo luſinghiero*. *ivi*.
Senſi amano, *e appetiſcono il diletto preſente*. 353. *amo in odio la noia*, *e indugianla*. *ivi*. *sfuggono la Ragione*. *ivi*.
Sentire, *coſa più agevole*, *che lo 'ntendere*. 356. *e ſegg*.
Sermonare dimoſtra maggior leggiadrìa, *che il favellare*. 345.
Servidori pagati di cirimonie. 325. *errano ſe profferiſcono al Padrone il loro ſervigio*. 322.

Sgridare i famigliari a tavola non ſi dee. 305.
Singhiozzo, nato da ingordigia nel pigliare il cibo, è atto ſpiacevole. 362.
Siniſcalco non dee invitar da ſe foreſtieri. 365.
Socrate durò a ber tutta notte con Ariſtofane, e quel che ſeguiſſe. 364. *invidiato, e condannato per lo ſuo ſoverchio andar biaſimando.* 365.
Soffiare il naſo. V. Moccichino.
Sogno di Meſ. Flaminio Tomarozzo. V. Meſ. Flaminio.
Sogni non ſi raccontino. 311.
Soprannomi ſono poſti ſecondo la qualità delle perſone. 336. *come ſi debbano uſare nel raccontar novelle. ivi.*
Speculare in converſazione non ſi dee. 307.
Spiace bene ſpeſſo allo 'ntelletto quello, che ſpiace a' ſenſi. 357.
Spirito del Laberinto del Boccaccio. 295.
Spogliarſi in pubblico non ſi dee. 366.
Sputare a tavola come ſi debba. 362.
Starnutire con iſtrepito non ſi conviene. 294.
Storie maninconoſe. V. Iſtorie.
Stralunar gli occhi è atto ſpiacevole. 367.
Stridere atto ſpiacevole. 293. 344.
Stropicciare pietre aſpre, atto ſpiacevole. 293.
Stuzzicarſi troppo la barba, atto ſpiacevole. 366.
Sufolare, modo ſconcio. 293.
Suono, che ſia, s' impara in udendo il ſilenzio. 354.
Superbia non è altro, che il non iſtimare altrui. 304.

T

TAcer ſoverchio reca odio. 349. *pare un voler dimorare ſconoſciuto. ivi.*
Tavola è luogo d' allegrezza, e non di ſcandalo. 305. *V. Menſa.*
Tedioſi, quali ſieno. 315.
Temperare come ſi debbano i modi. V. Modi.
Temperanza non ſi debbe apprendere dal vino, e dall' ebbrezza. 365.
Tempo crea le uſanze, e conſumale. 359.
Tenerezza ſi laſci alle femmine. 308.
Tenero eſſere ſi diſdice aſſai. 308. *chi ſia. ivi. ſuoi ſconci modi. ivi.*

Teodoro. *V. Diodato*.
Teſeo Re, *e ſua ſaggia riſpoſta*. 324.
Tragedie, *perchè trovate a principio*. 310.
Trionfare ſi chiama il godere, *e il bere*, *e perchè*. 316.
Trotto del Cavaliere di Mad. Oretta, *qual ſia* 335.
Tu, *non ſi uſi con chi non è d'infima condizione*, *e perchè*. 319.

U

UBaldino Bandinelli. *V. Meſ. Ubaldino*.
Veſtire, *come ſi debba*. 301. *e ſegg.*
Veſti non debbono eſſere troppo leggiadre, *e perchè*. 360. *debbono eſſere aſſettate alla perſona*. *ivi*. *convengano al grado*. *ivi*. *e alla contrada*. *ivi*. *di Caſtruccio*. *V. Caſtruccio*, *di Manfredi*. *V. Manfredi*.
Vezzoſo. *V. Tenero*.
Vezzoſi modi. *V. Tenerezza*.
Villania. *V. Dir villania*.
Virtù grandi di rado ſi pongono in opera, *e perchè*. 290.
Vita è un viaggio. 289. *non ſi può menar del tutto ſenza ſollazzo*. 330. *e ſegg. come ſi onori*. *V. Teſeo*.
Vizio per ſe dee diſpiacere. 358. *diſpiace a gli animi compoſti*. *ivi*.
Vizi, *alcuni ſono vili*. 358. *alcuni ſcelerati*. *ivi*. *tutti coſe diſordinate*. *ivi*.
Voce nel parlare non ſia aſpra. 344. *non ſi dee alzar troppo*. *ivi*.
Voi, *ad un ſolo*, *che non ſia d'infima condizione ſi dee dire*. 319.
Uomini ſpiacevoli ſono odiati quanto i malvagi, *e perchè*. 291. *come ſi debbano peſare*. 305. *ſi debbono accettare come le monete*, *per quel che corrono*. *ivi*. *molto eccellenti non ſogliono fare molte cirimonie*. 322. *nè ricercare che molte ne ſieno fatte loro*, *e perchè*. *ivi*. *di baſſa condizione non deono fare gran cirimonie verſo i Grandi*, *e perchè*. *ivi*. *ſono molto vaghi della bellezza*. 354. *e della miſura*. *ivi*. *e della convenevolezza*. *ivi*. *ſono ſchifi delle coſe ſozze*, *e difformi*. *ivi*.
Uomo ama la vittoria. 326. *odia d'eſſer vinto*. *ivi*. *può inſegnare altrui quella via per cui egli errò*. 351. *che vive ſecondo il ſenſo ſimile ad un infermo*. 353. *non ſi dee contentare di far le coſe buone*, *ma dee farle leggiadre*. 358. *non ſi dee ornare a guiſa di femmina*, *e perchè*. 359.

Uſanza, troppo poſſente Signore. 317. *ſi dee ſecondare diſcretamente. ivi. moderna prevale all' antica, ancorchè migliore.* 319. *ſpeſſe volte corregge la natura.* 352. *corrotta può eſſer mutata dalla ragione. ivi. è quaſi parto, e portato del tempo.* 353. *ſi crea, e ſi conſuma dal tempo.* 359.

Uſanze comuni nel veſtire ſi debbono ſecondare, e come. 302.

Uſare cogli uomini è neceſſario a ciaſcuno ogni dì. 290.

Uſo non ſi può acquiſtare in un momento. 351. *nè in breve tempo. ivi.*

Z.

Zeuſi con qual arte dipigneſſe Venere, o Elena. 356.

Zotico, qual ſia. 292.

FRAMMENTO

D'UN TRATTATO DELLE TRE LINGUE GRECA LATINA E TOSCANA

DI MONSIG.

GIO: DELLA CASA.

SE tutti gli uomini aveſſero ſempre favellato, e favellaſſono al preſente d'un linguaggio medeſimo, non biſognerebbe ora che voi vi affaticaſſe d'aprédere le lingue, nè io dimoſtrarvi il modo d'imparar le. Concioſſiacoſachè della ſua lingua impara ciaſcuno tanto negli anni teneri e puerili ſenza alcun'arte ſolo contraffacendo la voce altrui, quanto gli è neceſſario per tutto lo ſpazio della vita: alla qual coſa fare ſiamo naturalmente atti più che alcun altro animale in ogni guiſa, ma più ancora con la voce. Sarebbe ancora alleggerita in alcuna parte la noſtra fatica, eziamdio in queſta moltitudine di linguaggi sì diverſi, ſe ciaſcuno di loro foſſe almen tale, che ſi poteſſe in eſſo ſcrivere bene, e ordinatamente: perciocchè avendo ciaſcuno potere di ſcrivere con le ſue parole quanto gli cadeſſe nell'animo, potrebbe o laſciare ſtar del tutto le altrui, o apprenderle con alquanto minor ſollecitudine, dovendoſene ſervire ſolo in quanto a altri le ha uſate, e non per uſarle eſſo: ma perocchè qual ſi ſia la cagione di ciò, non ſolamente i linguaggi ſono molti, e molto diverſi l'uno dall'altro, ma ancora i più d'eſſi ſono inutili nelle ſcritture, anzi per avventura neſſuno ne è utile lungo tempo; concioſſiacoſachè rade volte avvenga, che la candida e purgata lingua d'alcuna nazione non ſi meſcoli in breve ſpazio, per alcuno accidente, con le ſtraniere meno pure, e meſcolandoſi, come corrotta vergine non perde il fiore, e la vaghezza ſua; ſiccome intervenne dell'idioma latino e del toſcano, ſecondo che molti credono, in breve ſpazio di tempo, e del greco ancora, benchè queſto mantenne il ſuo vigore più lungamente forſe, che gli altri due non fecero; ora e il greco linguaggio, e il latino ſono del tutto corrotti e putrefatti: e del-

e delle loro reliquie ſi ſono generati e formati due altri idiomi; ciò ſono il toſcano, e la vulgar favella della preſente Grecia. Eſſendo dunque i linguaggi varj, e per la maggior parte poco atti ciaſcuni nell'opera dello ſcrivere, è neceſſario, che coloro la cui natural favella ſi è rozza e difforme, ſoſtengano non leggeri, nè breve fatica d'apprendere alcuna delle più polite, e più convenevoli lingue, acciocchè con quella poſſino intendere ciò che i preteriti ſecoli laſciarono ſcritto, ed eſſi a' futuri dare de' preſenti alcuna contezza con le ſcritture loro.

Queſta fatica adunque, la quale convien che voi, e gli altri che anno i loro linguaggi poco vaghi e poco ordinati, ſpendiate in imparare gli altrui idiomi, fia molto men grave con l'aiuto di molti ammaeſtramenti, i quali io intendo di proporvi ora. E poichè le mie molte e neceſſarie occupazioni non ſoſtengono, che io v'accompagni, e vi guidi per mano per queſto dubbioſo viaggio, acciocchè voi meno erriate, mi sforzerò almeno d'inſegnarvi la via, per la quale potrete, ſiccome ſpero, venire più ſicuramente a fine.

Noi coſtumiamo di dire: *il mutolo ha riavuto la favella*; e diciamo e non ſenza cagione: *In don le chieggio ſua dolce favella*; e non il ſuo dolce linguaggio. E *alcuno ha perduto il linguaggio ſenza perder la favella*. E *tutti gli uomini favellano, ma non favellano tutti d'un linguaggio*. Per la qual coſa noi poſſiamo agevolmente conoſcere che linguaggio, e favella ſono due coſe diverſe l'una dall'altra, e non una ſteſſa, come alcuno forſe crederebbe: perocchè favella è proprietà di ciaſcuno uomo, o dell'uomo; e linguaggio è proprietà d'una nazione, o delle nazioni: ma concioſſiacoſachè noi non abbiamo nella noſtra lingua fiorentina, nè in tutta la Toſcana forſe una parola così formata da *linguaggio*, come è formato *favellare* da *favella*, non è maraviglia ſe noi non ſappiamo così ben dividere e diſtinguere che coſa è *favella*, e che coſa è *favellare* Toſcano, e Latino. Perchè il più della gente non è atta a immaginare la coſa, ſe non mediante il vocabolo, il quale come io ho detto, noi non abbiamo, nè gli antichi Romani lo ebbero, per quanto mi ſovviene. Perlochè acciò che voi meglio intendiate, cõvien che noi ricorriamo a' Greci, ed eſſi ne ſovverrãno del loro vocabolo, che è ἑλληνίζειν. Quella differẽza dunque che è fra φθέγγεσθαι ed ἑλληνίζειν quella nè più, nè meno è fra parlare e parlare Toſcano, o Franceſe, o d'altro particulare linguaggio. Favella è adunque, quando alcuno eſpone il ſuo concetto

certo con voce articulata: e linguaggio è quando alcuno espone il suo concetto con voce articulata così: cioè con una forma, e un modo certo, e fermo: però che molti sono coloro che favellano, ed espongono il sentimento degli animi loro senza alcuna certa forma: come noi sentiamo alle volte le schiave d' Etiopia e d' Africa, le quali anno dimenticato il loro linguaggio del tutto, e il nostro non anno ancor bene appreso, la favella delle quali è difforme e incostante, e senza alcuna norma. Sentiamo ancora molti de' nostri cittadini tornar dai traffichi loro fuori di Toscana con le favelle imbastardite, e mescolate sì, che elle non sono nè quelle che essi ne portarono di quà, nè quelle che essi trovarono là. Tale è ancora il parlare de cortigiani di Roma per lo più. Tali sono ancora, figliuoli miei carissimi, le scritture di molti, che si sono sforzati per il tempo passato di scrivere in latino, o che a' tempi nostri così anno scritto in quella lingua, come alcuni abitanti Lombardi della nostra città scriverebbono in Fiorentino, e non come i veri e naturali cittadini fanno, bene e ordinatamente. Coloro adunque sanno un linguaggio, che possono dichiarare il sentimento loro, non con le parole e con le forme che essi vogliono, ma con quelle che quella lingua suole usare. Nè crediate che chi dice *bene scito* favelli latino, con tutto che l'una e l'altra parola sia latina, e con tutto che i greci dicano molto spesso εὖ οἶδα, e noi *ben sai* molto Toscanamente, perchè queste due nazioni ebbero in uso questa forma, e quella non la ebbe: e però chi dice *bene scito* favella, ma non favella latino: essendo adunque che *linguaggio* è non solamente parlare, come io dissi, ma parlar così, cioè in tal modo; noi dobbiamo investigare questo modo, in che può esser posto, per lo quale il *linguaggio* è separato dalla *favella*, e per lo quale similmente un linguaggio è differente dall' altro, acciocchè trovandolo possiamo con esso quasi misurare e riguardare le lingue che noi dobbiam usare.

Noi diciamo dunque, che *linguaggio* è quando alcuno esprime il suo sentimento con parole articulate secondo una certa e stabile forma, la quale forma è posta nella usanza di quella nazione, per la quale è usata quella lingua; e però egli è necessario primieramente, che noi notiamo ed apprendiamo il valore di ciascuna parola di quella lingua, perciocchè diverse lingue dimostrano una cosa medesima con diversi vocaboli, per modo che chi sa nominare in Toscano quella parte del nostro corpo, che è fra 'l ginocchio e 'l piede, la quale noi chia-

chiamiamo *la gamba*, non però incontinente la saprebbe nominare in Latino, o in Greco. A questo fare è di necessità, che altri abbia o Maestro, o Vocabolario, che gl' insegni con quali voci anno in uso gli uomini di quella nazione di nominare le cose; e però che la parola si piega e si torce in molti e varj modi, e diversamente si termina, convien che questo ancora si attenda e sì noti; la quale arte si appartiene a coloro, che si chiamano gramatici, e sono nella nostra lingua le regole, che il Car. Bembo scrisse nella sua gioventù, e nella Latina i lib. di Prisciano, e nella Greca quelli di M. Theodoro Gaza, e quelli di molti altri, i quali non solamente anno preso ad insegnare il costume di quelle lingue nelle mutazioni delle parole, che essi chiamano *declinazioni e coniugazioni*, ma ancora come dobbiamo noi fare ad accozzarle, e comporle insieme ordinatamente, e qual di loro porre sempre innanzi, e qual sempre dopo, e altre simili regole, che essi chiamano di construzione. Oltra alle predette cose, bisogna che noi notiamo con ogni nostro potere i modi del favellare, che sono nella consuetudine di quella nazione, della quale noi rappresentiamo il linguaggio. Perocchè in ciò è posto gran parte della proprietà, e della vaghezza del parlare, come io dirò più distintamente poi. Perocchè noi diremo molto toscanamente *io me ne anderò a richiamare alla Signoria* e *io son vago di fare la emenda* e molti altri modi useremmo favellando in Toscano, che in Latino riuscirebbono barbari, e poco grati. Dobbiamo eziamdio avvertir alcuni costumi della lingua che noi impariamo: nè crediate che la nazione Dorica avesse solo nella architettura sua quella piacevole rusticità; perciocchè ella la ebbe eziamdio nel suo linguaggio; e molte altre nazioni anno avuto nelle loro favelle per usanza alcuni vizi dilettevoli, come di spesso accorciare, o allungare le parole, e tale ha costume di giurare, e tale di chiamare colui con chi ella ragiona molto spesso, come io dirò poco dopo.

Tornando dunque alla prima parte dico, che le parole e i loro significati s' imparano dal Maestro, o col Vocabolario, ma grossamente per lo più; avvengachè pochi si trovano, che sappiano perfettamente una lingua, e pochissimi quelli che, sapendola, possano mostrarla altrui, e però....

SO-

ORAZIONI
DI
MONS. GIOVANNI
DELLA CASA.

ORAZIONE

DI M. GIO: DELLA CASA

SCRITTA

A CARLO V.

IMPERADORE

INTORNO ALLA RESTITUZIONE DELLA CITTA' DI PIACENZA.

SIccome noi veggiamo intervenire alcuna volta, Sac. Maestà, che quando o Cometa, o altra nuova luce è apparita nell'aria, il più delle genti rivolte al Cielo, mirano colà dove quel maraviglioso lume risplende; così avviene ora del vostro splendore e di Voi, perciocchè tutti gli uomini e ogni popolo e ciascuna parte della terra risguarda inverso di Voi solo. Nè creda Vostra Maestà, che i presenti Greci, e noi Italiani, ed alcune altre nazioni dopo tanti e tanti secoli si vantino ancora, e si rallegrino della memoria de' valorosi antichi Principi loro, ed abbiano in bocca pur Dario e Ciro e Serse e Milziade e Pericle e Filippo e Pirro e Alessandro e Marcello e Scipione e Mario e Cesare e Catone e Metello; e questa età non si glorj e non si dia vanto di aver Voi vivo e presente: anzi se ne esalta, e vivene lieta e superba. Per la qual cosa io sono certissimo, che essendo Voi

locato in sì alta e sì riguardevol parte, ottimamente conoscete, che al vostro altissimo grado si conviene, che ciascun vostro pensiero ed ogni vostra azione sia non solamente legittima e buona, ma insieme ancora laudabile, e generosa; e che ciò, che procede da Voi, sia non solamente lecito e conceduto ed approvato, ma magnanimo insieme e commendato e ammirato: conciossiacosachè la vostra vita, i vostri costumi, e le vostre maniere, e tutt'i vostri preteriti e presenti fatti siano non solamente attesi e mirati, ma ancora raccolti e scritti, e diffusamente narrati da molti, sì che non gli uomini soli di questo secolo, ma quelli che nasceranno dopo noi, e quelli che saranno nelle future età, e nella lunghezza e nella eternità del tempo avvenire, udiranno le opere vostre, e tutte ad una ad una le saperanno, e come io spero, le approveranno tutte, siccome dirittе e pure e chiare e grandi e maravigliose: e quanto il valore e la virtù sia cara agli uomini ed in prezzo, tanto sia il nome di Vostra Maestà sommamente lodato e venerato. Vera cosa è, che molti sono, i quali non lodano così pienamente, ch'Ella ritenga Piacenza, come essi sono costretti di commendare ogni cosa, che infino a quel dì era stata fatta da Voi. E quantunque assai chiaro indizio possa essere a ciascuno, che questa opera è giusta, poichè ella è vostra e da Voi operata; nondimeno, perocchè ella nella sua apparenza e quasi nella corteccia di fuori non si confà colle altre vostre azioni, molti sono coloro, che non la riconoscono e non l'accettano per vostro fatto; non contenti che ciò, che ha da Voi origine, si possa a buona equità difendere, ma disiderosi che ogni vostra operazione si convenga a forza lodare. E veramente (se io non sono ingannato) coloro che così giudicano, quantunque eglino forse in ciò si dipartano dalla ragione, nondimeno largamente meritano perdono da Vostra Maestà: perciocchè se essi attendono e ricercano da Lei e fra le ricchezze della sua chiarissima gloria oro finissimo e senza mistura, e ogni altra materia quantunque nobile e preziosa rifiutano da Voi; la colpa è pure di Vostra Maestà, che avete avvezzi ed abituati gli animi nostri a pura e fine magnanità, per sì lungo e sì continuo spazio. Perchè se quello che si accetterebbe da altri per buono e per legittimo, da Voi si rifiuta;

fiuta; e non come non buono, ma come non voſtro, e non come ſcarſo, ma come non vantaggiato non ſi riceve, e perchè Voi lo ſcambiate, vi ſi rende: ciò non ſi dee attribuire a biaſimo de' preſenti voſtri fatti, ma è laude delle voſtre preterite azioni. E quantunque l'aver Voſtra Maeſtà, non dico tolta, ma accettata Piacenza, ſi debba forſe in ſe approvare; nondimeno, perciocchè queſto fatto verſo di Voi e con le altre voſtre chiariſſime opere comparato, per riſpetto a quelle molto men riluce e molto men riſplende, eſſo non è da' ſervidori di Voſtra Maeſtà, com'io diſſi, volentier ricevuto, nè lietamente collocato nel patrimonio delle voſtre divine laudi. E veramente egli pare da temer forte, che queſto atto poſſa arrecare al nome di Voſtra Maeſtà, ſe non tenebre, almeno alcuna ombra, per molte ragioni, le quali io priego Voſtra Maeſtà, che le piaccia di udire da me diligentemente, non mirando quale io ſono, ma ciò ch'io dico. E perchè alcuni accecati nella avarizia e nella cupidità loro affermano, che Voſtra Maeſtà non conſentirà mai di laſciar Piacenza, che che diſponga ſopra ciò la ragion civile, concioſſiachè la ragion degli Stati nol comporta: dico che queſta voce è non ſolamente poco Criſtiana; ma ella è ancora poco umana; quaſi l'equità e l'oneſtà, come i vili veſtimenti e groſſi ſi adoperano ne' dì da lavorare, e non ne' ſolenni, così ſia da uſare nelle coſe vili e meccaniche, e non ne' nobili affari: anzi è il contrario; perocchè la ragione alcuna volta come magnanima, riſguarda le picciole coſe private con poca attenzione, ma nelle grandi e maſſimamente nelle pubbliche vegghia ed attende; ſiccome quella, che N. S. Dio ordinò miniſtra, facendola quaſi ufficiale ſopra la quiete e ſopra la ſalute dell'umana generazione: il che in niuna altra coſa conſiſte, che nella conſervazione di ſe, e di ſuo avere a ciaſcuno: e però chiunque la contraſta, e ſpezialmente nelle coſe di Stato, e in occupando le altri iuriſdizioni o poſſeſſioni, niuna altra coſa fa, che opporſi alla natura e prender guerra con Dio: perocchè ſe la ragione, con la quale gli Stati ſon governati e retti, attende ſolo il commodo e l'utile, rotto e ſpezzato ogn'altra legge ed ogn'altra oneſtà; in che poſſiamo noi dire, che ſiano differenti fra loro i Tiranni ed i Re, e le Città e i Corſali; o pure gli uomini e le fiere? Per la qual coſa io ſono certiſſimo, che

sì

sì crudele consiglio non entrò mai nel benigno animo di Vostra Maestà, nè mai vi fia ricevuto; anzi sono io sicuro, che le vostre orecchie medesime abborriscono cotal voce barbara e fiera: nè di ciò puote alcuno con ragione dubitare, se si arà diligentemente riguardo alla preterita vita di Vostra Maestà, e alle maniere, che Ella ha tenute ne' tempi passati; conciossiachè Ella potendo agevolmente spogliar molti Stati della loro libertà, anzi avendola in sua forza, l'ha loro renduta, ed annegli rivestiti, ed ha voluto piuttosto usando magnanimità, provare la fede altrui con pericolo, che operando iniquità, macchiar la sua con guadagno. Avete adunque lasciato i Genovesi, e i Lucchesi, e molte altre Città nella loro franchezza, essendo in vostro potere il sottomettergli alla Vostra Signoria per diversi accidenti: ed oltre a ciò non foste Voi lungo tempo depositario di Modona e di Reggio? E se a Voi stava il ritener quelle due Città ed il renderle, perchè eleggeste Voi di darle al Duca di Ferrara? O perchè gliele rendeste? Certo non per altro, se non che la giustizia e l'onestà vinse e superò la cupidigia e l'appetito; e fu nella grandezza dell'animo vostro in più prezzo la ragione dannosa, che l'inganno utile; e per questa cagione medesima rendè eziandio Vostra Maestà Tunisi a quel Re Moro e barbaro. Io lascio stare e Bologna e Fiorenza e Roma e molti altri Stati, de' quali Voi peravventura aveste potuto agevolmente in diversi tempi farvi Signore, ma non parendovi di far bene e giustamente, ve ne siete astenuto. Perchè se l'utile vi consiglia a ritener Piacenza, secondo che questi voglion che altri creda; l'onore e la giustizia, troppo migliori consiglieri e di troppo maggior fede degni, dall'altro lato ve ne sconsigliano essi, e non consentono che quello invitto ed invincibile animo, il quale, non ha gran tempo passato, per pacificare i Cristiani fra loro che erano in dissensione, non ricusò di dare altrui tutto lo stato di Milano che era suo; ora per ritener Piacenza sola, e forse non sua, voglia turbare i Cristiani che sono in pace, e porgli in guerra e in ruina. Per la qual cosa quantunque costoro, seguendo il pusillanimo appetito di guadagnare, molto lusinghino Vostra Maestà; io son certo che Ella per niun partito si indurrà giammai ad ascoltarli, nè vorrà soffe-

rire

rire che i suoi nimici, o coloro che nasceranno dopo noi, possano eziandio falsamente, fra le sue chiarissime palme e fra le sue tante e sì diverse e sì gloriose vittorie, annoverare nè mostrare a dito furto, nè inganno, nè rapina. E certo quelle fortissime braccia, le quali con tanto vigore anno Lamagna armata e contrastante scossa ed abbattuta, non degeneranno ora di ricogliere in terra e nel sangue e tra gl' inganni le spoglie miserabilissime d'un morto; nè la vostra coscienza avvezza ad aver candida non pure la vista di fuori, ma i membri e le interne parti tutte, comporterà ora di essere, non secondo il suo costume bella e formosa, ma solamente ornata e liscata. Alla qual cosa fare alcuni peravventura la consigliano, e voglion nascondere sotto 'l nome della ragione l' opera della fraude e della violenza, e l' impresa, che è cominciata con la forza, voglion terminare co' piati e con le liti; i quali turbano e confondono l' ordine delle cose e della natura, in quanto la forza naturalmente debbe esser ministra ed esecutrice della ragione; ed eglino ora, che Piacenza è venuta in man vostra colla forza, ricorrendo alle liti e a' giudicj, fanno la giustizia della violenza serva e seguace: e quando a Vostra Maestà sarebbe stata lodevol cosa il chiedere giustizia, essi usarono i fatti e l' opere; ma ora che il fare e l' operare è commendabile e debito a Vostra Maestà, voglion che Ella usi le parole e le cautele; e che Ella col mezzo della falsa ragione prenda la difesa della loro vera ingiustizia. A' quali, se io ho ben conosciuto per lo passato il valore e la grandezza dell' animo vostro, niuna udienza darà ora Vostra Maestà, non che Ella consenta loro alcuna cosa intorno a questo fatto; i quali assai chiaramente confessano di quanta riverenza sia degna la ragione; poichè essi medesimi, che la contrariano, sono costretti di rifuggire a lei. E se non che io crederei, col raccontare i giusti fatti degli antichi valorosi uomini, offendere Vostra Maestà; quasi la sua dirittura fosse retta e regolata con gli altrui esempi, e non con la sua natural virtù; io produrrei molte istorie, per le quali chiaramente apparirebbe, la ragione e l' onestà in ogni tempo essere state più del guadagno e più dell' utile apprezzate e riverite: e direi che gli Ateniesi, per lo cui studio la virtù stessa si dice essere divenuta più leggiadra e più vaga e più perfetta, per niuna condizione si volsero attenere al consiglio di Temistocle;

cle; perciocchè egli non si poteva onestamente usare, tuttochè fosse senza alcun fallo utilissimo; e che il vostro antico Romano rifiutò di prendere i nobili fanciulli, che il loro scelerato maestro gli appresentava; quantunque egli non parentado nè amistà, ma scoperta guerra avesse e palese inimicizia confesso loro. E non tacerei, che la cupidigia consigliava parimente i Romani, che ritenessero Reggio, terra possente in quel tempo, e situata così di costa alla Sicilia, come Piacenza a Cremona, e a Milano è dirimpetto: ma l'onestà e la ragion vera e legittima richiedeva, che essi la restituissero; perocchè per furto e per rapina la possedevano. Perlaqualcosa quel valoroso e diritto popolo, il quale Vostra Maestà rappresenta ora, e dal quale lo 'mperio del mondo ancora ha suo nome, come che naturalmente fosse feroce e guerriero, non solamente non accettò la male acquistata possession di Reggio; ma con aspra vendetta e memorabile punì que' suoi soldati, che l'avevano occupata a forza, non guardando, che quell'utile, che oggi si chiama Ragion di Stato, consigliasse altamente. Ma perocchè io sono certissimo, che il buon volere di Vostra Maestà non ha bisogno di stimolo alcuno; non è necessario, che io dica più avanti de' giusti fatti degli antichi uomini; che molti e molto chiari ne potrei raccontare. Invano adunque si affaticano coloro, che fanno due ragioni, l'una torta e falsa e dissoluta e disposta a rubare ed a mal fare, ed a questa an posto nome di Ragion di Stato, ed a lei assegnano il governo de' Reami e degl'Imperj; e l'altra semplice e diritta e costante, e questa sgridano dalla cura e dal reggimento delle Città e de' Regni, e caccianla a piatire e a contendere tra i litiganti. Imperocchè Vostra Maestà l'una sola delle due conosce, e quella sola ubbidisce ed ascolta, così nel governo del supremo ufficio, al quale la divina Maestà l'ha eletta, come nelle differenze private e negli affari civili nè più nè meno; e quell'altra fiera e inumana ragione abborrisce ed abbomina in ogni suo fatto, e più ne i più illustri e più riguardevoli: e seguendo, non il commodo della utilità e dello appetito (perciocchè questa è la ragione degli animali e delle fiere) ma osservando il convenevole della giustizia, che la legge è degli uomini, è divenuta pari e superiore a quelli più nominati e più lodati antichi; i quali se ignoranti del verace cammino, e fra le tenebre della lor cecità e del

loro

loro paganesimo, pure la luce della giustizia, quasi palpitando e carpone, seguirono; che si conviene ora di fare a noi, illuminati da Dio stesso, e per la sua divina mano guidati e indirizzati? Niuna utilità adunque puote essere tanto grande, che la giustizia e la dirittura di Vostra Maestà debba torcere, nè piegar giammai. Ma posto ancora quello, che non è da chiedere, nè da consentire in alcun modo, cioè che i Principi postergata la ragione, vadano dietro alla cupidigia ed all'avarizia; ancora ciò presupposto, dico io, che Vostra Maestà non deverebbe negar di conceder Piacenza al Duca suo genero, e a' suoi nipoti; perciocchè Ella ritenendola perde, e concedendola guadagna: che dove Ella al presente ha Piacenza sola, averà allora Piacenza e Parma. Ed oltre a questo, cessando le cause degli sdegni e de' sospetti fra Nostro Signore e Vostra Maestà, sarà parimente a favore ed a voglia di lei tutto lo Stato e tutte le forze di Santa Chiesa, le quali ora mostrano di starsi sospese. E quantunque io abbia ferma credenza, che il muover guerra a Vostra Maestà, ed opporsele, sia non porgerle affanno nè angoscia, ma recarle occasion di vittoria; perciocchè contro al valore ed alla virtù vostra niuno schermo, per mio avviso, e niun contrasto è nè buono nè sicuro, fuori che cederle e ubbidirle (siccome io veggio, che per isperienza anno apparato di fare le maggiori e le miglior parti del mondo:) nondimeno questa novella briga potrebbe, non dico chiudere il passo, onde ella saglie alla sua divina gloria, ma il cammino allungarle; e se lo spazio della vita nostra fosse pari a quello dell'altezza dell'animo vostro, poco sarebbe forse da prezzar questa tardãza; ma egli è brieve, e spesse volte anco si rõpe a mezzo 'l corso e manca. Il ritenere adunque Piacenza, per così fatto modo acquistata, non vi è vantaggio, ma danno; non solo perchè ciò vi partorisce briga ed impaccio, senza alcun frutto i vostri pensieri dal primo loro sentiero (siccome io ho detto) torcendo; ma ancora perchè ciascun Principe per questo fatto, avvengachè giusto si possa credere, pure perchè egli è nuovo, e la sua forma esteriore può parere a molti aspera e spaventevole, come quella ch' è fuori del costume di Vostra Maestà, prendono sospetto e guardia di Lei, e di domestichi le sono diventati salvatichi; e per questa cagione e temendovi più che prima, e meno che prima amandovi, dove soleano addolciti dalla vostra benignità, disiderar la vostra felicità e la vostra esaltazione, ora da questo fatto che in vista è spiacevole inaspriti, e (come ho

detto) insalvatichiti, quantunque forse a torto, vorranno e procureranno il contrario: e nè Vostra Maestà, nè alcuno altro può vedere i futuri accidenti, e varj casi e dubbi della fortuna; i quali potrebbon per mala ventura essere di sì fatta maniera, che questa salvatichezza e questo mal volere de' Principi arebbe forza e potere di nuocervi: il che Dio cessi, come io spero, che Sua Divina Maestà farà, mirando quanto ella Vi ha sempre nella sua santissima grazia tenuto, siccome suo fedel campione, per lei e ne' suoi servigi militante. Assai chiaro è adunque, Vostra Maestà ritener Piacenza con suo danno e con sua perdita, ed oltre a ciò con grave querimonia di molti, e con molto sospetto generalmente di tutti. Veggiamo ora se il lasciarla le porge utile, o se le reca maggiore incommodo e disavvantaggio: e certo se Ella dando quella Città, non la ritenesse, ed investendone altri, non ne privilegiasse se medesima, forse potrebbe dire alcuno, che lo spogliarsi di sì guernito e sì opportuno luogo non fosse utile nè sicuro consiglio: ma ora, concedendo Voi Piacenza al Duca Ottavio vostro genero e vostro servidore, ed a Madama Eccellentissima vostra figliuola, e a' due vostri elettissimi nipoti, Voi non ve ne private, anzi la fate più vostra che ella al presente non è, in mano ora di questo, ora di quell' altro vostro ministro, i quali servono Vostra Maestà (siccome io credo) con molta fede; ma nondimeno per loro volontà, e tratti dalle loro speranze, e le sono del tutto stranieri, e i loro figliuoli e i loro commodi privati non dico amano più, ma certo a loro sta di più amarli, che quelli di lei: la dove il Duca Ottavio la serve e servirà perpetuamente non solo con leanza incomparabile, come suo Signore, ma ancora con somma affezione e con volonteroso cuore, come suo suocero e come avolo de' suoi dolcissimi figliuoli, ubbidendola e riverendola sempre, non pur di suo volere, nè invitato dal guadagno solamente, ma eziandio costretto e sforzato dalla natura e dalla necessità: conciossiachè egli niuna cosa abbia così sua nè tanto propria, che sia in parte alcuna divisa, nè disgiunta da Voi; non la moglie, non i figliuoli, non le amicizie, non le speranze, non i pensieri, non la volontà istessa, essendo egli avvezzo poco meno che fin dalle fasce a non volere, nè disvolere, se non quanto è stato voglia e piacere di Vostra Maestà, in niuna maniera potrebbe dimenticar la sua usanza, nè altro costume apprendere; e se egli pur si provasse di farlo, niuno troverebbe che gli credesse; e se lo trovasse, in nessun

modo

modo potrebbe offendere Vostra Maestà, che i suoi dolcissimi figliuoli e la sua carissima e nobilissima consorte non fossero di quelle offese medesime con Voi insiememente trafitti. E più ancora, Sacra Maestà, che egli ha già è buon tempo antiveduta la tempesta, nella quale egli di necessità dee cadere, e la quale naturalmente gli soprastà; e nondimeno niuno altro rifugio ha procacciato a quelle onde ed a quei venti, fuori che la grazia e l'amore di Vostra Maestà; nè altrove ha porto, ove ricoverarsi, in cotanti anni apparecchiato, che nella tutela che Vostra Maestà dimostrò già di prendere di lui: anzi ha egli ciascuna altra parte, per rispetto di Voi, sospetta e nimica. Per la qual cosa ben dee Vostra Maestà avere fidanza in lui, poichè egli in Voi solo e non in altro tutte le sue speranze ha poste e collocate: ma nondimeno quantunque assai noto sia a ciascuno, che Vostra Maestà, siccome magnanima e di gran cuore, suole sicuramente fidarsi, Ella può ancora sì fattamente essere assicurata del Duca, che niuna cagione aranno eziandio i pusillanimi e paurosi di sospicare, che egli la inganni. Voi avete nella vostra mente lieta e possente fortuna ritenuto lo Stato di Milano tanti e tanti anni, non avendo Voi Piacenza; dovete Voi temere, essendo tanto cresciuto, di non poterlo mantenere ora senza quella Città? anzi pure con Piacenza insieme e con Parma? le quali due Città, essendo elle de' vostri nipoti, saranno vostre amendue senza alcuna spesa, e senza alcun vostro travaglio. Per la qual cosa non è da credere, che Vostra Maestà prenda consiglio, di ritenendo Piacenza, prender Parma e tante altre terre; ed oltre a ciò, quello che è di troppo maggior prezzo, che due e che molte Città, cioè la benivolenza che gli uomini generalmente vi portano: perciocchè niuna cosa ha tanto potere in accendere gli animi delle genti di vera carità, e infiammargli d'amore, quanto le magnifiche opere; siccome per lo contrario le vili e pusillanime e distorte azioni i già caldi e ferventi intiepidiscono e raffreddano in un momento. Nè creda Vostra Maestà che sia alcuno, che grande stupore abbia della vostra potenza, o della vostra mirabile e divina fortuna. Invidia e dolore ne anno ben molti, forse in maggior dovizia che a Voi bisogno non sarebbe; perocchè tanta forza e tanta ventura genera e timore e invidia eziandio ne' benivoli e negli amici, i quali temendo insieme odiano: conciossiachè quelle cose che spaventano, si inimicano, ed al loro accrescimento ciascuno, quanto può, si oppone; ma la prodezza del

onore, e la bontà dell' animo, e le cose magnificamente fatte, siccome le vostre passate opere sono, commuovono con la loro bellezza e col loro splendore ancora gli avversarj e nimici ad amore ed a maraviglia, anzi a riverenza e a venerazione. E certo niuna grazia può l'uomo chiedere a Dio maggiore, che di vivere questa vita in sì fatta maniera, che egli si senta amare e commendare da ogni lato e da tutte le genti ad una voce; e massimamente se egli stesso non discorda poi dall' universale opinione, anzi seco medesimo e con la sua coscienza si può senz' alcuno rimordimento rallegrare e beato chiamare: felicità senza alcun fallo troppo maggiore, che le Corone e i Reami e gl' Imperj, a' quali si perviene assai spesso con biasimevoli fatti, e con danno e con rammarico de' vicini e de' lontani. Nè a me può in alcun modo caper nell' animo, che a coloro, che si sentono così essere dagli altri uomini odiati ed abbominati, come i nocivi e venenosi animali si temono e si schifano, possa pure un poco giovar delle loro ricchezze, nè della loro potenza; il che senza alcun fallo (cioè di essere odiato e fuggito dagli uomini, a guisa di serpe o di lupo) interviene di necessità a ciascuno, che si volge ad usar la forza e la violenza fuori di ragione e di giustizia. Perciocchè quale animo potrebbe essere mai sì barbaro, che amasse o lodasse quello antico Attila, o alcun altro di simile condizione? o che tale appetisse di essere egli, o i suoi discendenti, quale colui fu, tuttochè egli poco men che l' Affrica e l' Europa signoreggiasse? Certo non Vostra Maestà, nè alcun altro a lei somigliante. Perchè abbiansi le loro soverchie forze e i loro alti gradi coloro, che possono sofferir di vivere a Dio in ira, e alla loro specie medesima in odio e in abbominazione. Dal pensiero de' quali se io non fossi più che certo Vostra Maestà esser molto lontana, anzi molto contraria e del tutto inimica, poco senno mostrerei di avere sotto queste già bianche e canute chiome, essendo io tanto oltre scorso con le parole; perocchè io pregare e supplicare volendovi, verrei col mio ragionamento ad avervi offeso e turbato: il che nè a me si conviene di fare in alcun tempo, nè la presente mia intenzione sostiene, che io il faccia in alcun modo. Qual cagione adunque m'ha mosso a fare menzione nelle mie parole della miseria degl' iniqui e rapaci Principi? Niuna, Sacra Maestà, se non questa; acciocchè ponendo io dinanzi agli occhi vostri le altrui brutture, Voi meglio e più chiaramente conosciate la vostra bellezza e la vostra bontà, e di lei e di Voi medesimo rallegrandovi,

dovi, e felice e fortunato tenendovi, procuriate di così mondo e di così splendido conservarvi; e vi rivolgiate per l'animo, che quantunque le vostre vittorie e i vostri felici avvenimenti sieno stati molti e molto maravigliosi in ogni tempo, nondimeno più beata e più fortunata si conobbe essere vostra Maestà in una sola avversità, che ella ebbe in Algeri, che ella non si era dimostrata in tutte le sue maggiori e più chiare felicità trapassate. Perocchè chi fu in quel tempo, che del vostro fortunoso caso amaramente non si dolesse? o chi della vostra vita, come di molto amata e molto prezzata cosa, non istette pensoso e sollecito? o chi non porse a Dio con pietoso cuore ardentissimi prieghi per la vostra salute? Certo nessuno, che animo e costume umano avesse. Che parlo io degli uomini? Questa terra, Sacra Maestà, e questi liti parea che avessono vaghezza e disiderio di farvisi allo 'ncontro, ed il vostro travagliato e combattuto navilio soccorrere, e ne' lor seni e ne' lor porti abbracciarlo. Nè i vostri nimici medesimi erano arditi di rallegrarsi della vostra disavventura, nè il vostro pericolo aver caro; del quale poichè la felicissima novella venne, che Vostra Maestà era fuori, niuna allegrezza fu mai sì grande nè sì conforme ugualmente in ciascuno, come quella, che tutti i buoni insiememente sentirono allora. Sì fatto privilegio anno, Sacra Maestà, le giuste opere e magnanime, che esse sono eziandio nelle avversità felici, e nelle perdite utili, e ne' dolori liete e contente. I quali effetti, se noi vogliamo risguardare il vero, non si sono così pienamente veduti ora in questo novello acquisto, che Voi fatto avete di Piacenza, come in quella perdita d' Algeri si sentirono; anzi pare che una cotale taciturnità, che è stata nelle genti dopo questo fatto, più tosto inchini a biasimar di ciò i vostri ministri, che a commendarneli. Il che acciocchè Voi più chiaramente conosciate, io priego Vostra Maestà per quel puro affetto, che a prendere la presente fatica m'ha mosso, e se ella alcuna considerazione merita da Voi, che non abbiate a schifo di ricevere nell'animo per brieve spazio una poco piacevole finzione, e che Voi degniate d'immaginarvi, che tutte le Città, che Voi ora legittimamente possedete, sieno cadute sotto la vostra giurisdizione non con giusto titolo, nè per eredità, nè per successione, o con ragionevole guerra e reale; ma che in ciascuna di esse si sieno commossi in diversi tempi alcuni, i quali il loro Signore congiunto e parente di Vostra Maestà insidiosamente ucciso avendo, la lor patria

tria sforzata ed oppressa, a Voi con iscellerata mano e sanguinosa abbiano porta ed assegnata; e Voi come vostra ritenuta ed usata l'abbiate; talchè tutto lo 'mperio e i Reami e tutti gli Stati, che Voi avete ad uno ad uno, così in Ispagna, come in Italia e in Fiandra e nella Magna, sieno divenuti vostri in quella guisa, nella quale costoro vi anno acquistata Piacenza, contaminati di fraude e di violenza, e del puzzo de' morti corpi de' loro Signori fetidi, e nel sangue tinti e bruttati e bagnati, e di strida e di rammarico e di duolo colmi e ripieni: ed in questa immaginazione stando, consideri Vostra Maestà, come ella tale essendo, dispiacerebbe a se stessa e ad altrui, e più a Dio; dinanzi al severo ed infallibil giudicio del quale, per molto che altri tardi, tosto dobbiamo in ogni modo venir tutti, non per interposta persona, nè con le compagnie, nè con gli eserciti, ma soli e ignudi e per noi stessi, non meno i Re e gl' Imperadori, che alcun altro quantunque idiota e privato. E certo misero e dolente colui, che a sì fatto tribunale la sua coscienza torbida e maculata conduce. Io dico adunque (liberando Vostra Maestà da questa falsa e spiacevole immaginazione) che quello, che essendo in tutti gli Stati che Voi possedete, attristerebbe Voi, e le genti chiamerebbe al vostro odio ed al vostro biasimo, e commoverebbe la Divina Maestà ad ira ed a vendetta contro di Voi; non può essere eziandio in una sola Città senza rimordimento della vostra coscienza, nè senza riprensione degli uomini, nè senza offesa della Divina severità. Per la qual cosa io, che sono uno fra' molti, anzi sono uno fra la innumerabil turba, che levai al miracolo della vostra virtù, è gran tempo, gli occhi, supplicemente la priego, che ella non permetta, che il suo nome, per la cui luce il nostro secolo è fin quì stato chiarissimo e luminoso, possa ora esser offuscato di alcuna ruggine; anzi lo purghi e lo rischiari, e più bello e più maraviglioso e più sereno lo renda, e seco medesima e con gli uomini e con Dio suriconcilj, ed imponga oggimai silenzio a quella maligna e bugiarda voce e sfacciata, la quale è ardita di dire, che Vostra Maestà fu consapevole della congiura contro l'avolo de' vostri nipoti fatta, e rassereni la mente de' buoni, che ciò già è gran tempo da Voi sospesi attendono, e dell'indugio si gravano, Piacenza al vostro umilissimo figliuolo ed ubbidientissimo genero e fedelissimo servidore assegnando; acciocchè la vostra fama lunghissimo spazio vivendo, e canuta e veneranda fatta, possa raccontare a lle genti che verranno, come l'ar-

dire

dire e il valore e la scienza della guerra, e la prodezza e la maestria delle armi fu in Voi virtù e magnanimità, e non impeto nè avarizia; e che quella parte dell'animo, che Dio agli uomini diede robusta e spinosa e feroce e guerriera, con la ragione e con la umanità in Voi componendosi e mescolandosi, quasi salvatico albero co' rami delle domestiche piante innestato, divenne dolce e mansueta in tanto, che Voi la vostra fortezza in niuna parte allentando nè minuendo, di benigno ingegno foste e pietoso e pieghevole; la qual loda di pietà tanto è maggiore ne' virili animi ed altieri, e fra le armi e nelle battaglie, quanto ella più rade volte vi s'è veduta, e quanto più malagevole è, che la temperanza e la mansuetudine sieno congiunte con la licenza e con la potenza. Vuole adunque Vostra Maestà dal nobilissimo stuolo delle altre sue magnifiche laudi scompagnare questa difficile e rara virtù? e se ella non vuole, che la sua gloria scemi e impoverisca di tanto, dove potrà ella mai impiegare la sua misericordia con maggior commendazione degli uomini, e con più merito verso Dio, che nel Duca Ottavio? il quale per la disposizion delle leggi è vostro figliuolo, e per la vostra vostro genero, e per la sua vostro servidore. Senza che quando bene egli di niun parentado vi fosse congiunto, ad ogni modo il suo molto valore e i suoi dolci costumi e la sua fiorita età doverebbono potervi indurre a compassione di se non solo gli strani, ma gl' inimici e le fiere salvatiche istesse: e Voi, la cui usanza è stata fino a quì di rendere gli Stati non solo a' Principi strani, ma eziandio a' Re barbari e Saracini, sostenete che egli vada disperso e sbandito e vagabondo; e comportate, che quella vita, la quale pur dianzi ne' suoi teneri anni si pose combattendo per Voi in tanti pericoli, ora per Voi medesimo tapinando, sia cotanto misera ed infelice? O gloriose, o ben nate e bene avventurose anime, che nella pericolosa ed aspra guerra della Magna seguiste il Duca, e di sua milizia foste, e le quali per la gloria e per la salute di Cesare i corpi vostri abbandonando, e alla Tedesca fierezza del proprio sangue e di quel di lei tinti lasciandoli, dalle fatiche e dalle miserie del mondo vi dipartiste! vedete Voi ora in che dolente stato il vostro Signore è posto? Io son certo, che sì; e come quelle, che lo amaste e da lui foste sommamente amate, tengo per fermo, che misericordia e dolore de' suoi duri e indegni affanni sentite. Ecco i vostri soldati, Sacra Maestà, e la vostra fortissima milizia fino dal Cielo vi mostra le piaghe, che ella per Voi ricevette;

e vi priega ora, che 'l voſtro grave ſdegno per l'altrui forſe non vera colpa conceputo, per la coſtui innocente gioventù s'ammolliſca, e che Voi non al Duca, ma a' voſtri nipoti non rendiate come loro, ma doniate come voſtra quella Città, la qual Voi poſſedete ora, ſe non con biaſimo, almeno ſenza commendazione: e potrà forſe alcuno fare a credere alle età che verranno dopo noi, che l'altiero animo voſtro avvezzo ad aſſalire con generoſa forza e a guiſa di nobile uccello a viva preda ammaeſtrato, in queſto atto dichini ad ignobilità, e quaſi di morto animale ſi paſca; quella Città, non con la voſtra virtù nè con le voſtre forze, ma con gli altrui inganni e con l'altrui crudeltà acquiſtata, ritenendo. Di ciò vi priegano ſimilmente le miſere contrade d'Italia, e i voſtri ubbidientiſſimi popoli, e gli Altari e le Chieſe e i Sacri luoghi, e le religioſe vergini, e gl'innocenti fanciulli, e le timide e ſpaventate madri di queſta nobile provincia piangendo ed a man giunte con la mia lingua vi chieggon mercè, che Voi procuriate per Dio, che la crudele preterita fiamma, per la quale ella è poco meno che incenerita e diſtrutta, e la quale con tanto affanno di Voſtra Maeſtà sì difficilmente s'eſtinſe, non ſia racceſa ora, e non arda e non divori le ſue non bene ancora riſtorate nè rinvigorite membra. Di ciò pietoſamente e con le mani in croce vi priega Madama Illuſtriſſima, voſtra umile ſerva e figliuola, la quale Voi donaſte ad Italia, e con sì nobile preſente e magnifico degnaſte farne partecipi del voſtro chiariſſimo ſangue; acciocchè ella di sì prezioſo legnaggio co' ſuoi parti queſta glorioſa terra arricchiſſe, e noi lei, ſiccome nobiliſſima pianta peregrina, nel noſtro terreno translata ed allignata, e la voſtra divina ſtirpe fruttificante, lietiſſimi ricevemmo, e quanto la noſtra umiltà fare ha potuto, l'abbiamo onorata, e riverita. Non vogliate ora Voi ritorci sì pregiato dono; e ſe la ſua benigna ſtella le diede, che ella naſceſſe figliuola d'Imperadore, e il ſuo valore e i ſuoi regali coſtumi la fecero degna figliuola di Carlo Quinto Imperadore, non vogliate far Voi, che tanta felicità e bontà ſieno ora in dogliofo ſtato; quello che 'l Cielo le concedette, e quello che la ſua virtù le aggiunſe, togliendole. Aſſai la fece aſpra fortuna e crudele delle ſue prime nozze ſconſolata e dolente:

non

non la faccia ora il ſuo generoſiſſimo padre delle ſeconde miſera e ſcontenta. Ella non puote in alcun modo eſſere infeliſne, eſſendo voſtra figliuola; ma come può ella ſenza mortal dolore veder colui (cui ella sì affettuoſamente, come ſuo e come da Voi datole, ama) caduto in diſgrazia di Voſtra Maeſtà, vivere in doglia ed in eſilio? Ma ſe ella pure diponeſſe l'animo di ardente mogliera, come può ella diporre quello di tenera madre, ed il ſuo doppio parto, ſopra ogni creata coſa vaghiſſimo e dilicato ed amabile, non amare teneriſſimamente? il quale certo di nulla v'offeſe giammai. Se l'altrui nome all'uno de' nobili gemelli nuoce cotanto; giovi almeno all'altro in parte il voſtro. Queſti le tenere braccia ed innocenti diſtende verſo Voſtra Maeſtà timido e lagrimoſo, e con la lingua ancora non ferma mercè le chiede: perciocchè le prime novelle, che il ſuo puerile animo ha potuto per le orecchie ricevere, ſono ſtate morte e ſangue ed eſilio; e i primi veſtimenti, co' quali egli ha dopo le faſce ricoperto le ſue picciole membra, ſono ſtati bruni e di duolo; e le feſte e le carezze, che egli ha primieramente dalla ſconſolata madre ricevute, ſono ſtate lagrime e ſinghiozzi, e pietoſo pianto e dirotto. Queſti adunque al ſuo avolo chiede miſericordia e mercè; ed Italia al ſuo Signore chiama pace e quiete; e l'afflitta Criſtianità di ripoſo e di concordia il ſuo magnanimo Principe priega e grava; ed io da celato divino ſpirito commeſſo, oltra quello ch' al mio ſtato ſi converrebbe fatto ardito e preſontuoſo, la ſua antica magnanimità a Carlo Quinto richieggo, e la ſua carità uſata gli addimando. La divina bontà guardò il voſtro vittoroſo eſercito da quelle mortali ſeti Affricane, e dievvi, che Voi conquiſtaſte quel Regno in sì pochi giorni, acciocchè Voi di tanto dono conoſcente, la ſua ſanta Fede poteſte difendere ed ampliare; e non perchè Voi la miſera Criſtianità, tutta piagata e monca e ſanguinoſa, quando ella le ſue ferite ſanava ed i ſuoi deboli ſpiriti rafforzava, a nuove conteſe e a nuove battaglie ſuſcitaſte, per aggiugnere una ſola Città alla voſtra potenza. Queſta medeſima divina bontà rendè tiepide e ſerene le pruine ed il verno della Magna, ed i venti e le tempeſte del Settentrione acquetò, per ſalvare il ſuo eletto e diletto Campione; e diedegli tanta e sì alta vittoria fuori d'ogni umana

credenza, non affine che egli poco appresso, per avanzarsi, imprendesse briga con S. Chiesa; ma acciocchè egli la ubbidisse, e le sparse e divise membra di lei raccozzasse ed unisse, e col Capo suo le congiugnesse; siccome Vostra Maestà farà di certo: perciocchè cotanta virtù, quanta in Voi risplende, non puote in alcun modo nè con alcuna onda di utilità estinguersi, nè pure un poco intiepidirsi giammai. Piaccia a colui, al quale essendo egli somma bontà ogni ben piace, che queste mie parole, più alla buona intenzione che all'umil fortuna mia convenevoli, nel vostro animo ricevute quello effetto producano, che al suo Santissimo Nome sia di laude e di gloria, ed a Vostra Maestà di salute e di consolazione.

IL FINE.

ORAZIONE

DI M. GIO: DELLA CASA

DELLE LODI

DELLA SERENISS. REPUBBLICA DI VENEZIA.

ALLA NOBILTA' VENEZIANA.

Nulla cosa odono gli uomini più piacevole, che le lodi loro: ed or volesse Iddio, che le nostre orecchie così avessero naturalmente potere di conoscere le vere lodi dalle false, com'ell'hanno virtù di discernere le accordate voci dalle discordi; perciocchè veramente beato colui, alla cui anima il vero suono perviene di soave concento. Ma noi non abbiamo questa conoscenza; e come l'altre cose care e preziose sogliono essere spesse volte da alcuno falsificate e scambiate per inganno, così interviene di queste due similmente. Perciocchè le lusinghe, e quella che molti chiamano adulazione, sotto spezie di vera laude le sue menzogne di dolcissimo veleno spargendo, con vana lingua e bugiarda diletta gli orecchi degli sciocchi. E come che questa pestilenza abbia in diversi modi il mondo corrotto, in questo è ella sommamente odiosa e molesta, ch'ella rende lenti e paurosi coloro, che prendono ad ornare e celebrare gli altrui veri, magnifici, e gloriosi gesti; i quali mentre si studiano di discostarsi dal costume di questa ardita e sfacciata ingannatrice, divengono

eziandio nelle vere lodi ſoverchio timidi e vergognoſi, come io ora in me ſteſſo comprendo. Perciocchè volendo io le maravigliose bellezze della voſtra Venezia, in quel modo che le mie deboli forze ſoſtengono, ſcrivere e ritrarre, nel primo cominciamento temo, non quello di che meritamente potrei eſſer ripreſo, cioè lo avere io avuto poco riguardo al mio baſſo ingegno, sì alta materia eleggendo; ma quello che falſamente mi potrebbe eſſere appoſto, cioè non le mie laudi ſieno da molti reputate luſinghe, e la mia verità bugia, e la mia gratitudine inganno. Ma non per tanto (concioſſiachè coloro, che non anno intera e perfetta notizia della voſtra generoſiſſima Patria, non poſſono in alcun modo ſtimare, nè di gran lunga immaginare la bellezza ed il valore di lei) non accuſino queſti tali la mia lingua, ſe ella quello di voi dice, che eſſi giammai di altri non udirono; perciocchè coloro, che di Venezia anno contezza appieno, iſcuſeranno (ſon certo) la voce mia, ſe ella a tanto e sì nuovo miracolo aggiugnere non potrà in alcun modo. E certo s' io cominciaſſi ora ad abitare o dimorare con eſſo Voi, ſi potrebbe forſe dire alcuno, che io con le mie luſinghe cercaſſi d'acquiſtare la voſtra benivolenza; ma io ſon coſtretto a partirmi e a dilungarmi da Voi, e con mio grandiſſimo dolore laſciare la voſtra inclita (alla ſua altezza ed alla mia riverenza verſo di lei guardando) ſignoria; ma alla ſua dolce uſanza verſo di me mirando, non dominio, ma compagnia. E ſe il mio coſtume foſſe infinto e coperto, potrebbe per avventura alcuno ſoſpicare che la teſtimonianza, che io piglio a ſcrivere ora delle voſtre divine laudi, foſſe inganno e falſità; ma egli è ſemplice ed aperto, e queſta oggimai inchinata e canuta età niuna fraude produſſe giammai: nè di ciò altra prova voglio, che mi vaglia fuori che la voſtra ſcienza medeſima. Che io conoſca adunque le magnifiche virtù della voſtra Patria, mi dee ciaſcuno attribuire a ventura; e che io le approvi, a bontà; e che io preſuma di poterle acconciamente narrare ad altrui, ad amore; e che io in ciò fare m' affatichi, a gratitudine. E certo ſono, che molti ſi credono troppo bene avere intera conoſcenza di lei, perciocchè veduto anno le ſue ſignorili membra ed il ſuo regale aſpetto di fuori ſolamente; i quali, ſe

come

come la sua effigie ed il corpo di lei mirano, così potessero eziandio scoprirle il seno, ed i suoi sensi comprendere, e i suoi pensieri intendere, e i suoi nobili costumi apprendere (siccome la mia in ciò veramente larga e benigna fortuna ha conceduto a me di poter fare) senza alcun fallo direbbono, che le corporali bellezze di Venezia, simili in se a' divini miracoli più che alle terrene opere, per comparazione a quelle dell' anima e dell' intelletto di lei sono vane e basse ed oscure. E senza fallo, quantunque i fatti e le cose meno agevolmente si approssimino alla verità ed alla perfezione, che le parole e i ragionamenti non fanno; nondimeno Voi pure avete più con l'effetto e con la prova fatto ed operato, in rendere la vostra Patria beata e felice, ed oltre a ciò stabile e perpetua, che altri non ha sopra di ciò ne' preteriti tempi scritto e ordinato delle altrui, siccome la sperienza dimostra, alla quale in tanta lunghezza di tempo intera fede prestar si dee: perciocchè il continuo Tempo suole essere compagno della Prudenza, e avversario della Fortuna. Dunque la vostra virtù ha questa inclita Città tanti anni e tanti secoli con la stessa sua prima faccia e nello stesso suo primiero abito mantenuto, e non la vostra ventura. Ed è senza alcun dubbio da credere, che siccome il Cielo, perpetuo essendo, conserva quel medesimo modo sempre, e la natura similmente perpetua ritiene una stessa legge; così la vostra nobile comunanza eterna fia, perciocchè ella un medesimo ordine e uno stesso stile ha tenuto e conservato sempre, senza mutarlo o pure alterarlo giammai: la quale più secoli vivuta essendo, che molte altre delle più illustri non vissero anni, più fresca e più vivace ora attempata dimostra, che quelle allora giovani non dimostrarono. E in quella guisa che il Mondo ne' tempi dell'oro, mentre ch'egli fu migliore, solea fare (perciocchè i giorni allora correvano verso le mattutine ore, e le età sen' andavano verso i freschi anni ad attemparsi;) così Venezia per la lunga vita non invecchia, anzi pare che ella verso la sua giovanezza cammini tutta via di tempo in tempo, come se ella più alla gioventù s'accostasse di mano in mano: e tale essendo, col suo vigore ha molte volte la Cristianità già per vecchiezza cascante sostenuta e ringiovanita; ed ora Italia, non col suo spirito, il quale pare

che da lei partito si sia e spentosi, ma con quello di lei vive e sostienesi. Per le quali cose sappiano coloro, che mossi dalla fama delle bellezze di questa veneranda Città, di lontane parti movendosi, peregrinando vengono a mirarla, e miratala, sempre maggiori le lodi e la maraviglia di lei (siccome noi veggiamo ogni dì, che molti anzi infiniti fanno) alle loro case tornando riportano, che essi non avevano il grido e la fama dai loro paesi partendosi recata; e stimino, che siccome per mirare le bellezze del Cielo non anno gli uomini intera conoscenza di Dio, ma solamente prendono alcuno argomento quale debba esser colui, che in sì nobile magione alberghi: così, nè più nè meno, perciocchè alcuno veduto abbia la bellezza di questo sito, alla quale niuna cosa pari nè simigliante fecero, nè far potrebbero giammai le mani degli uomini, non perciò ha colui perfetta cognizione della vostra Città, ma solamente alcun picciolo indizio prende, quali sieno gli abitatori di sì maraviglioso albergo. Ma perciocchè a niuno segnale si riconoscono le vere commendazioni e le false lusinghe l'una dall'altra, se non col testimonio delle virtuose opere; acciocchè le laudi mie non abbiano somiglianza di lusinghe, nè mi possa alcuno riprendere, perciocchè io dica le vostre lodi e non narri le vostre virtù, mi piace di raccontarne quella parte, che per me si potrà: quantunque esse in grandissima abbondanza più atte sieno ad essere versate, che da esser conte o misurate da me. Per niuna cagione si crede, che quelle prime genti, che gli antichi secoli viveano dispersi e vagabonde, si raccogliessero insieme, nè ad altro fine ristrignessero la loro selvaggia licenza sotto alcuna civile usanza, che per procurare salvezza e scampo alla vita loro; acciocchè così adunati più agevolmente potessero dalle tempeste, e da' nocivi animali, e dagli uomini alle fiere somiglianti difendersi. Per la qual cosa ne' primi tempi erano materiali, ma poco appresso deposta la rozzezza, ed un poco rassicurati, e già di salvatichi fatti cittadini, si diedero a procacciare eziandio molti degli agi e delle opportunità, e molti sostentamenti, che l'umana fragilità per suo sostegno richiede: e in processo di tempo ora una ed ora un'altra arte trovando, e la loro rusticchezza in dolci e mansueti costumi trasformando,

do, ebbero le Città, qual più e qual meno, secondo la perfezione e il difetto di ciascuna, compiutamente fornite di tutto ciò, che a contenta e lieta ed onesta vita è richiesto. Per la qual cosa chiaramente comprender si dee, che quelle primiere comunanze furono fatte allora per cagione di vivere solamente, ma ora compiute Città divenute sono, per cagione di viver bene e felicemente; e come interviene di tutte le arti (perciocchè niuna ne fu mai insieme trovata e fornita) così è di questa nobile dottrina, de' reggimenti delle Città maestra, avvenuto, che ella dalle prime rustiche genti origine avendo, e perciò rozza nascendo e povera, è poi stata dal tempo e dagli artefici medesimi di lei ora in questa parte ed ora in quell'altra formata, e in tanto arricchita ed ornata, che conciossiacosachè molte nobili arti, che di sostegno e di sollevamento sono all'umana generazione, o che pure anche ne porgono alcuno laudabile diletto, sono attribuite ad alcuno valoroso uomo, ed alcuna al Sole, e tale alla Luna: ma questa sola degli uomini e de' popoli governatrice è a Dio stesso assegnata. E quelli antichi savj uomini, i quali ne' loro tempi questa stessa celestiale scienza alle genti poetando e favoleggiando insegnarono (forse come sogliono i medici fare, che i sani e salutiferi cibi ottimamente acconciano e condiscono) acciocchè noi dal gusto della dolcezza di quelle vaghe invenzioni invitati, de' loro salutiferi precetti desiderosamente pascendoci, sana e beata vita vivessimo: costoro adunque, quantunque essi Apollo del canto e della medicina affermassero esser maestro, e Cerere dell'agricoltura, e Minerva delle lettere, e Nettuno dell'arte marinaresca, e altri d'altre particolari virtù; a Giove niuno studio, niuno pensiero assegnarono giammai, fuori che quello del governo de' popoli, e lui solo Re, e lui solo Principe e Governatore delle Città nominarono. E certo se le arti, che conservano il corpo, e che dilettano l'animo, o che acquistano la roba e la facultà, sono in tanto prezzo appresso agli uomini; quanto si debbe stimare quest'una, che tutte l'altre ammaestra, e tutti i beni, così all'animo come al corpo appartenenti, produce e conserva, non solo di ciascuno, ma d'ognuno insieme? E conciossiachè in tutte le cose laudabili la più perfetta è più laudabile; chi fia che meritamente mi possa riprendere, se io in lodare quella Città quanto le mie forze vagliono m'affatico,

tico, alla cui prudenza ed alla cui perfezione niuna ne fu giammai che aggiugneſſe, ſiccome quella, che a vivere, e a bene ed oneſtamente vivere meglio che alcun'altra è ordinata e diſpoſta? Quella Città dunque, la quale, ſiccome ſavia madre e pietoſa, i ſuoi cittadini abbondevolmente latta e nutriſce, ed oltre a ciò nobilmente allevati e coſtumati, per entro i varj caſi di queſto terreno corſo ſicuri e tranquilli gli conduce, e lieti e contenti tutto lo ſpazio di queſta vita gli conſerva e mantiene; quella Città, dico, ſommamente lodare e magnificare ed ammirare ſi dee per ciaſcuno, e più dalle più ſavie e dalle più intendenti perſone. Perchè ſe io la voſtra inclita Patria eſſere a ciò fare più atta, e meglio ammaeſtrata, e più lungo tempo avvezza che alcun'altra, che giammai ſtata ſia, chiaramente dimoſtro; aſſai chiaro ſarà le laudi, che io a dire di lei prendo, non mie artificiali luſinghe eſſere, ma ſue vere virtù. Aſſai manifeſto ſegno è (pare a me) che quel primo intendimento, per il quale furono gli uomini nelle Città raccolti, cioè la ſicurezza, ſia perfettamente in Voi compiuto, il vedere che tutto il dì, molti di molti paeſi venendo, e le loro natie Città laſciando, in queſta eleggono d'abitare; i quali ſenza alcun dubbio, ciò facendo, confeſſano ſe più ſicuri eſſere a caſa voſtra foreſtieri, che non erano alla loro cittadini. Dunque ſiccome lieto arbore in fecondo terreno poſto i ſuoi verdi rami di tempo in tempo creſce e dilata; così queſta inclita terra in feliciſſima parte locata, le ſue mura e i ſuoi nobili edificj d'ora in ora diſtende e produce: e mentre ella pietoſamente il naufragio dell'altrui Città nel ſuo quieto e tranquillo ſeno raccoglie, non ſolo la ſua ſicurezza dimoſtra, ma eziandio la ſua maraviglioſa e incomparabile manſuetudine rende a ciaſcuno chiariſſima e paleſe: la qual virtù non ſolo è propria degli uomini, ma eziandio innanzi ad ogn'altra coſa a perfetta Città conveniente; perciocchè indarno ſarebbero le genti delle ſelve e de' diſerti luoghi uſcite, e nelle caſe e tra le mura ridotti, ſe eglino i ſalvatichi coſtumi, e la rozzezza de' boſchi e delle ſolitudini nelle Città recata aveſſero, e mantenuta. Per la qual coſa quelle Repubbliche, le quali ebbero uſanza ne' loro tempi di dare agli ſtranieri dalla loro Città commiato, meritamente furono da molti bia-

ſi-

ſimate; ſiccome quelle, nelle quali ancora acerba era l'umanità, e i loro coſtumi della prima ſalvatichezza ſerbavano: il che nella voſtra benigna Patria a niuno addiviene; anzi è il di rimo rare appo Voi a ciaſcuno, chi ch'egli ſi ſia, per la voſtra benignità libero, e per la voſtra poſſanza ſicuro, e per la voſtra dovizia commodo, e per la voſtra manſuetudine dilettevole. Niuna maraviglia è dunque, ſe come ne i pericoloſi paſſaggi ſi vede talora, che le moltitudini delle piccole navi a grandi ſtuoli armati accoſtandoſi, con quelli cercano il loro cammino ſenza alcun riſchio fornire; così le vicine genti e le lontane, dietro al maravigliоſo governo della voſtra Repubblica tenendoſi, per sì dubbio e sì ſoſpettoſo tempo lo ſpazio della vita loro proccurano di trapaſſare con ſicurtà. Ma comechè il vedere, che gli altri ne' loro pericoli ricorrono al voſtro ſoccorſo, ſia grande e certo ſegno della voſtra ſicurezza, nondimeno (perciocchè mi potrebbe alcuno dire, che ciò procede dall' altrui timore e non dalla voſtra ſicurtà, ed è più toſto argumento delle miſerie d'Italia, che della felicità di Venezia) mi pare neceſſario di moſtrare, come la voſtra Patria, sì per lo ſuo ſito, sì per la prudenza voſtra, meno che alcun' altra Città ſia ſottopoſta al pericolo degli altrui inganni, o dell' altrui forze di fuori di ſe; perciocchè della ſua interna ſicurezza intendo io di dire in più commoda parte del mio ragionamento. Dico dunque, che credibil coſa è, che quando l'acque ſoverchiarono la terra, ed ogni pianura affondarono e ricoperſono (la qual coſa in molte provincie ſi legge eſſere molte volte addivenuta) gli uomini periſſero tutti e affogaſſero, fuori ſolamente alcuni pochi paſtori o lavoratori, che nelle alpi o nelle cime degli alti monti abitavano; i quali poi a gran tempo è da credere, che impauriti per lo Diluvio, per niuna coſa del Mondo s'arriſchiaſſero a ſcender nel piano, e ſopra tutto per niuna cagione non ardiſſero avvicinarſi a' liti ed alla marina. Al quale accidente ſimile avverſità ſopravvenendo a' voſtri nobiliſſimi antichi, contrario conſiglio fu da loro preſo; perciocchè ſoprabbondando già, ſiccome in molti altri paeſi, eziandio in Italia innumerabile turba e moltitudine di barbara gente e inumana, e non ſolo i ſuoi dolciſſimi campi inondando, ma ancora negli aſpri luoghi è

mon-

montuosi, salendo, e quelli occupando; siccome coloro dinanzi all'acque ed alla morte fuggendo, ricorrevano sotto influsso di bene avventurosa stella alle montagne, così i vostri valorosi avoli quel diluvio terrestre e quella servitù scamparono, in queste acque ricoverando, ed in esse rassicurati, questo maraviglioso abitacolo della Libertà stabile ed eterno fondarono: e come quelli del mare paurosi contro all'empito dell'acque fecero della terra e de' monti schermo; così Voi della terra temendo, il mare e l'acque contra i terrestri assalti per riparo prendeste; il quale Voi a lui rifuggenti nelle sue braccia ricevendo, quasi della vostra salute sollecito, vi affidò ed assicurò sì fattamente, che pure il pensiero d'offendervi pare simigliante cosa alle favolose istorie ed impossibili de' Romanzi. E certo per niuno altro effetto pare, che l'Oceano la terra abbia fessa e divisa, che per sovvenire e soccorrere e per difender Voi; perciocchè egli le minacce e l'ira marina di là da questo lito lasciando, e contro a' vostri nimici riserbandola, a Voi non come mare, ma quasi tranquilla fonte, tanto delle sue placid' onde concede, quante bastano a fare le maravigliose mura della vostra Città, le quali nè ferro può, nè fuoco, nè umana forza o consiglio rompere, nè penetrare: ed oltre a ciò le sue vie, siccome per Voi sole da lui fatte, a Voi soli discuopre, ed a ciascun altro nasconde ed occulta. Per la qual cosa Voi soli fra tutte le Città, che sono o furono o saranno giammai, larghe e spaziose porte avendo, e quelle il giorno e la notte aperte e senza niuna custodia lasciando, sicuri e senza alcun sospetto vivete; perciocchè non uomini od armi, ma uno degli elementi alla vostra custodia vigila ed attende, e come generosa guardia far dee, verso di Voi umile in ogni tempo essendo e fedele, verso gli stranieri superbo è sempre e fraudolento. Laonde le procelle, che ora dell' Asia, ed ora dell'Europa, e quando d'Affrica surgendo, anno Italia ed il mondo spesse volte impaurito e sommerso, ed ora tuttavia è egli dal loro tempestoso impeto poco sicuro, a Voi non pervengono, anzi è la vostra Città, quasi anno di perpetua Primavera, in ciascun tempo ridente ed in ciascuna parte serena. Niuna maraviglia è dunque, che tanta moltitudine dalla tempesta, che in diverse parti del mondo cade,

cade, fuggendo, e quasi al coperto ricoverando, a Voi ricorranno. E come che io son certo, che molti saranno coloro, che diranno questo sito essere stato posto dinanzi a' vostri antichi dalla fortuna, e più quelli che affermeranno, ch'egli fu dal lor senno e dalla loro prudenza scelto fra tutti gli altri; a me giova di credere, che sì nuovo e sì incredibile accidente non possa essere nè per fortunevol caso addivenuto, nè per umano consiglio; anzi sia della divina benignità dono e miracolo, che in questo luogo (dove pure il venire, non che il dimorare, parea a ciascuno spaventevol cosa) sia ora non solo la stanza sicura, ma eziandio la vita dilettevole; e che due cose le quali per loro natura a ciascun altro sono instabili e spaventose, cioè l'onda e l'arena, a Voi soli per ispezial grazia sieno stabili e sicure. E chi può a buona equità dunque negare, che coloro a cui il mare è tranquillità, e l'arena fondamento, e la tempesta schermo, e il paludoso aere salubrità, e le sterili valli dovizia, non debbano ciò riconoscere, non per accidente di fortuna, nè per providenza di consiglio, ma per divino miracolo e per ispeziale privilegio da Cristo Nostro Signore al suo santissimo Nome ed a questa terra, siccome a Cristiana Città fatto? Perciocchè quantunque molti popoli sieno Cristiani divenuti, questa sola Città Cristiana è nata; anzi ogni sua facultà ed ogni altro suo tesoro abbandonando, ed al barbaro diluvio lasciandolo, due sole cose, essendo nel restante in tutto povera e gnuda, seco recò: ciò sono la Fede e la Libertà; le quali ella ugualmente amendue più che la vita amando, ed amendue parimente conservandole, queste mura, dell'una quasi altissima rocca e dell'altra come sagratissimo tempio, edificò: poverissima allora fra tutte l'altre nazioni d'ogni sustanza, ma di franco animo e di Cristiana religione copiosa ed abbondevole, quanto esser può magnanima e divota Città; per le quali venerande due virtù ella è sopra quante Città mai furono dalla terra e dagli uomini riverita, e dal Cielo e da Dio innanzi ad ogn'altra amata e cara tenuta, siccome tanti e sì chiari e sì nuovi e sì speziali privilegi, i quali la divina bontà fuori d'ogni natural costume a lei sola concesse prima, ed ora accresce e moltiplica, fanno ampia e indubitata fede a chi con gli occhi non contaminati d'invidia lei mira.....

Man-

Manca il reſtante con grandiſſimo pregiudicio dell' eloquenza Toſcana, la quale ſe aveſſe queſto Panegirico intero, potrebbe arditamente contrapporlo a qualſifia degli antichi. Ma forſe avverrà di queſto nobil frammento quello, che accadde d' alcune Pitture celebri reſtate imperfette, le quali furono più ammirate delle perfette. Quippe in iis (*diſſe Plinio l.* 35. *c. xi.*) lineamenta reliqua, ipſæque cogitationes artificum ſpectantur, atque in lenocinio commendationis dolor eſt; manus cum id agerent extinctæ deſiderantur. *E veramente ſe con tanto ſtudio e diſpendio dall' antiche rovine ſi traggono, e come coſe pregiatiſſime ſi conſervano i rottami delle ſtatue; con quanto maggior cura raccogliere e tener in pregio ſi dee la teſta di così bella figura, chente per certo eſſer dovea queſta Orazione, lavorata per mano di sì eccellente maeſtro.* Carlo Dati, fra gli Accademici della Cruſca *lo Smarrito*, nella ſua Raccolta di *Proſe Fiorentine* Par. I.

DUE ORAZIONI

Di Monſignor

GIO: DELLA CASA,

PER MUOVERE

I VENEZIANI

A collegarſi

COL PAPA, COL RE DI FRANCIA,

E con

GLI SVIZZERI

Contro l'Imperador Carlo Quinto.

In Lione appreſſo Bartolommeo Martin.

Con Licenza de' Superiori.

Digitized by Google

LO STAMPATORE

A chi legge.

Sono oramai passati molti anni, che io pubblicai per mezzo delle mie stampe la famosa Orazione di Monsignor Giovanni della Casa, fatta per muovere i Veneziani a collegarsi col Papa, col Re di Francia, e con gli Svizzeri contro l'Imperador Carlo Quinto: ma per mancanza di persona, che fosse perita dell' idioma Toscano, la quale prendesse cura, che questa mia edizione riuscisse corretta, vi corsero molti errori, che la resero non poco manchevole e difettosa. Ora poi, che mi è sortito di potere aver quì un soggetto della Toscana favella amantissimo e intendentissimo, che si è cortesemente esibito di assistere alla correzione della stampa, non ho voluto lasciare di approfittarmi di tal favorevole congiuntura, e rimettere questa bellissima Orazione nuovamente alla luce, più purgata e ridotta alla sua vera lezione. Nell'istesso tempo, l'ho accompagnata con un'altra Orazione fatta dall'istesso Monsignor della Casa nella medesima occasione, la quale sembra che egli componesse sotto nome d' un Nobile Veneziano. Questo chiarissimo parto di così celebre scrittore, del quale

ſono ſtato favorito da un inſigne letterato, nativo del bel Paeſe, Che Appennin parte, e il mar circonda e l'Alpe, *dell' Opere di Monſignor della Caſa finiſſimo conoſcitore, ſpero, che ſarà gradito da tutti gli amatori della Lingua Toſcana, che volentieri la vedranno illuſtrata di queſta nuova ſfavillante luce, che in mirabil guiſa copioſamente ſi ſpande da queſto nobil componimento, che io bo l'onore d'eſſere il primo a far paleſe al pubblico per mezzo delle mie ſtampe. Degnatevi di accettare benignamente queſta mia nuova edizione, e vivete felici.*

ORA-

ORAZIONE

Di Monſignor

GIO: DELLA CASA

Per la Lega.

E alla violenza ſi poteſſe reſiſtere in alcun modo, ſiori che col ferro e coll'armi, io temerei, Sereniſſimo Principe ed Eccellentiſſimi Signori, di poter eſſer ripreſo da Voi meritamente di ciò, che io ſon coſtretto di eſporre nel mio preſente ragionamento; e ſtimerei, che la materia della quale io favello, foſſe alla mia condizione, ed al mio preſente abito del tutto contraria e difforme: ma perchè dalla forza non può l'uomo altrimenti difendersi, nè ajutarſi, che col vigore dell'animo, coll'armi, e colla guerra, io non credo, che alcun poſſa a buona equità biaſimarmi, s'io parlerò, non volentieri, ma a forza, nè di quello che mi piacerebbe di dire, ma di quello che è neceſſario di fare, non meno a queſt' eccelſo e magnanimo Dominio, che al Papa e ad altri, cioè, di procacciare difeſa e ſcampo alla comune ſalute, alla comune vita, alla comune libertà; la quale, ſe ella non è poſta in grandiſſima tempeſta, e ſe ella non è aſſalita e aſſediata, e circondata da graviſſimo pericolo, e da ſuperbo ed acerbo nemico, continuviamo la noſtra civile e pacifica quiete: che io non conſiglio, e non richieggio alcuno, che potendo aver oneſta, o ancora dimeſſa pace, elegga piuttoſto utile e glorioſa guerra. Ma perchè (s'io non m'inganno) al noſtro ozio e al noſtro ripoſo ſon già apparecchiati, e poco meno che avvolti e annodati i miſerabili lacci, e l'aſpre e gravi catene di ſervitù, io prego la Serenità Voſtra e gl'Illuſtriſſimi ſuoi Senatori, che ſi degnino d'aſcoltarmi con benigno animo, non come colui, che intenda a guaſtare la voſtra pace, ma come quello, che procaccia di mantenere la comune libertà; la quale i glorioſi Avoli voſtri (ſecondo ch'io odo) non ſolo apprezzarono più che gli agi, le morbidezze, ed il ripoſo, ma egli ſprezzarono per lei eziandio la vita loro. Sia adunque l'animo voſtro alle mie parole intento ed aperto, nè per Voi ſi miri, chi io ſia, nè di che abito veſtito

ſtito, ma odaſi ciò, ch'io dico, perchè io non chieggio (quello che non è in alcun modo conveniente) che la mia autorità vi muova, ma le mie ragioni; le quali, ſe elle ſaranno falſe, o ſcarſe, non le renda la perſona mia, nè quella d'alcun altro nè migliori, nè più gravi, ma ſieno ricuſate e rifiutate da Voi; ma ſe elle avranno il lor debito valore, ed il loro legitimo peſo, accettatele per buone e per tali l'uſate, non guardando che noi abbiamo grande e giuſta cagione di ſdegno, e d'odio contro l'Imperadore, nè ad alcun' altra qualità, o condizione noſtra mirando. Perchè io non domando, nè è ragione, che le noſtre avverſità ſiano meſcolate colle tranquillità voſtre, nè con quelle d'alcun altro, nè è la noſtra quiſtione della vita de'Religioſi, nè delle loro paſſioni, ma dello Stato, e della ſalute, e della libertà voſtra. Come Voi leggereſte dunque un libro, non ſapendo chi ſe ne foſſe il compoſitore, così vi prego ora io, che Voi aſcoltiateme, ed il mio ragionamento con quella medeſima equità riceviate nell'animo, che ſe egli da naſcoſa, e da voi non conoſciuta perſona vi foſſe porto e dettato. Nel qual ragionamento, acciocchè le mie parole con alcun ordine procedano, io dirò prima del grave e mortal pericolo, che ſoprastà, anzi, che tocca e percuote la miſera Italia e Voi, per la ſoverchia potenza dell'Imperadore; e appreſſo dichiarerò, che a ſchifare e fuggire sì fatto pericolo, non ſi può trovare altro ſcampo, nè altro ricovero, fuorchè un ſolo ſenza più, cioè, ſe Voi collegherete le voſtre forze, e l'armi voſtre congiugnerete con Santa Chieſa e col Re Criſtianiſſimo di Francia; e dopo queſto proverò, che ſe Voi accetterete la Lega e la Compagnia de' ſopraddetti Principi, Voi prenderete buono ed opportuno compenſo alla voſtra ſalute: il qual compenſo o egli baſterà a fermare il corſo e l'impeto del comune Avverſario, ed avremo ozio e ſicura pace, ſiccome io ſpero e deſidero; o ſe ciò non potrà eſſere, egli fia ſicuramente atto a ſconfiggerlo ed abbatterlo, ed avremo glorioſa vittoria, e certa e ſalda libertà.

Io non ſaprei bene affermare, Sereniſſimo Principe, quali ſieno più coloro, che la potenza e la cupidità dell'Imperadore non conoſcono, o coloro, che conoſcendola, e grande e ſpaventevole riputandola, ſtordiſcono, e come piccioli fanciulli deſti la notte al bujo, temendo forte, per ſoverchia paura ſi tacciono e ſoccorſo non chiamano, quaſi l'Imperadore, come eſſi facciano zitto o motto, così gli abbia a tranghiottire e divorare incontinente, e non prima: perlochè io ſono in queſta parte aſſai ſoſpeſo e confuſo, ma nondimeno io priego queſti, che, perchè io ridica loro ciò che eſſi ſanno delle forze e dell'avarizia del loro inimico, non accreſcano la loro paura per ciò; e queſti altri conforto, che quantunque io dica coſa ſpiacevole ad udire, non m'aſcoltino per queſta cagione malvolentieri, che certamente il mio amaro parlare, preſtandomi eſſi grata udienza, dolce e ſalutifero frutto produrrà.

Ap-

Appena mi si lascia credere, Sereniſſimo Principe, che alcuno sia così poco avveduto, nè così semplice, che si dia ad intendere, che l' Imperadore non voleſſe (potendo egli farlo) signoreggiare il vostro bello, forte, ricco e glorioso Stato; ma temo bene, che molti si trovino forse, che reputano che non sia gran fatto, che esso habbia vaghezza di creſcere stato e potenza, e dicono, che noi desideriamo, non meno d'aver le sue terre e le sue forze, che egli le nostre, e più oltre però non procediamo, e che così farà egli similmente; perciocchè è giusto Signore, e non procurerà di recare a fine il suo ingiusto desiderio: nella qual cosa essi, senz' alcun fallo, sono oltremodo ingannati; perciocchè nell' animo dell' Imperadore non è solo caduta quella semplice voglia, che suole negli appetiti nostri destarsi subitamente alcuna volta, quasi senza nostra licenza, e senza nostro contentimento, e con picciole forze, e senza alcun vigore dimorarvi; ma egli ha fermo pensiero, e propria e particolar cura, e deliberato intendimento di creſcere in forza, e d' aumentare e di sopraſtare a Voi, e a ciascun altro, siccome i suoi costumi, e le preterite e presenti opere sue dimostrano chiaramente. Perciocchè, se noi vogliamo all'altezza dell'animo suo, ed al duro, e penoso, e faticoso suo costume riguardare, e diligentemente esaminarlo, noi troveremo lui esser sempre sollecito, sempre desto, sempre armato, sempre intento; le quali cose, Sereniſſimo Principe, annunziano a questo Stato ed a ciascun altro, non ozio, nè tranquilità, nè pace, ma tumulto, e affanno, e guerra, e servitù. Che voglion dire tante vigilie, tanto dispendio, tanto travaglio, e tante fatiche dell' Imperadore? o a qual fine, o a qual termine vanno? Altro che recare Italia e l' Universo in sua forza, e la sua potenza e la sua signoria dilatare, e distendere più là, che già i confini del mondo non sono, come egli nelle sue bandiere scrive di voler fare? Del quale orgoglioso annunzio questo eccelso Stato si turbò in que' tempi, ed amaramente per lettere si richiamò di lui, siccome la Serenità Vostra potrà i suoi regiſtri leggendo rammemorarsi, ed ora sostiene pazientemente gli effetti e l'opere di quelle minacce senza querela alcuna: così ha l'amore del riposo e dell'ozio mutato, ed ammollito il virile animo, che l'inclita vostra Patria ebbe già. Noi veggiamo adunque lui esser sollecito e taciturno ed astratto dagli uomini, e niun diletto e niun diporto, e niuna consolazione avere nè curare; e oltre a ciò lo sentiamo nella sua lieta e prospera fortuna star pensoso e turbato: e lasceremoci così chiudere gli occhi dalla nostra puerile speranza, che noi non possiamo scorgere, nè discernere ciò che egli con sì sollecito studio attenda e procuri? Se egli amasse la pace, anzi se egli non l'odiasse, la sua vita sarebbe lieta, e la sua vista serena, e la sua mente d'infinite cure libera e scarica, perocchè Voi vedete, che ella è in sua mano ed in suo potere. Che vogliono dire adunque tanti pensieri,

ri, e tante vigilie? Certo, Sereniſſimo Principe, chi dogliosо è in pace, ſpera in guerra trovar letizia, e chi del ſuo ſtato non ſi contenta, appetiſce l'altrui, e chi le più parti e le maggiori avendo non ſi chiama pago, vuole il tutto. La qual coſa l'Imperadore ſenza alcun dubbio nelle ſue lunghe e continue vigilie ſtudia e procaccia. E forſe, che egli crede con giuſto titolo poterlo fare: nè io voglio di queſto contraſtare con eſſo lui, nè diſputare in alcun modo; anzi dico, che vedendolo io di grand' animo e d'alto intendimento, ed oltre a ciò di lodevole e d'oneſta vita, ed in ciaſcun ſuo appetito mondo e temperato, quanto altro Signore che mai foſſe, o più, ſono di credere coſtretto, che dalla compagnia di tante e sì chiare virtù non poſſa eſſere di lungi vera, o almeno immaginata giuſtizia. Ma queſto che è a noi, Sereniſſimo Principe, ſe egli ſottometterà a ſe il noſtro Stato? Noi non ſaremo meno in periglio, perchè egli ciò giuſtamente faccia, che ſe fatto l'aveſſe contro a ragione. Anzi parendogli la ſua impreſa giuſta e ragionevole, con molto maggior vigore ſi ſtudierà di fornirla, che ſe egli ingiuſta la ſentiſſe, o ſe la coſcienza in ciò lo mordeſſe. Noi veggiamo adunque a che ſieno intenti i ſuoi profondi ſtudj, ed in che occupata la ſua ſolitaria e ſollecita vita; e ſiamo certi, che niun penſiero, niun atto, niun paſſo, niuna parola, niun cenno dell'Imperadore ad altro intende, nè altro opera, nè d'altro ha cura, che di torre, o come altri ſtimano, di ritorre gli Stati, le Terre, e le Città de' vicini e de' lontani, e all'Imperio o darle, o renderle; ed in ciò ſi conſumano i ſuoi diletti e le ſue conſolazioni tutte. Queſte ſono le ſue cacce, queſti gli uccelli, queſto il ballare, e gli odori, e il vagheggiare, e gli amori, e i carnali appetiti, e le delizie ſue. Vera coſa è, che egli in tanta fiamma di deſiderio e d'avarizia a Voi perdonerà, e ſtruggendo ed ardendo i membri e l'oſſa della ſconſolata e dolente Italia ad uno ad uno, l'onorata ſua teſta, cioè queſta regal Città ed egregia, riſparmierà forſe? Oimè, che ella fuma già e sfavilla, e Voi ſoli pare che l'arſura non ſentiate. Ma perchè alcuno mi potrebbe dire, ch'io ſo male a preſumere di potere indovinare gli altrui occulti penſieri, veggiamo quali ſieno le ſue manifeſte opere, e potrete apertamente conoſcere a che duro, ed a che feroce uomo Voi e gli altri Principi, che ſono d'ozio e di ripoſo vaghi, vi ſiete abbattuti; delle quali una piccola parte brevemente raccontando, mi piace da quelle cominciare, che gli amici e ſervidori di lui lodano ed eſaltano, acciocchè Voi da queſte poſſiate immaginare quali ſieno quelle, che eſſi o negano, o ſcuſano. Io voglio tacere, Sereniſſimo Principe, la compaſſionevole ſtoria di quella dolente e mendica Reina di Napoli, che egli ha, ſecondo che i ſuoi difenſori dicono, in corteſe, ma ſterile e perpetuo carcere tenuta; perchè ella non vi è forſe nota, e non la ſapete, fuori ſolamente pochi, che per alcuni acciden-

cidenti ſono ſtati in Iſpagna, i quali mi rendo certo che non ſenza pietà, nè ſenza lagrime hanno veduta quell'afflitta, e rugoſa, e canuta Vergine con regale aſpetto andare limoſinando, del qual fatto così danno alcuni vanto all'Imperadore, come ſe egli aveſſe Terra Santa racquiſtato; perciocchè egli colei, che ragione uſa ſopra alcuno ſtato di lui, ha laſciato in vita, quantunque doloroſa e miſera, e ſterile, e ſervile. E ſimilmente dicono queſti tali, che poichè il Duca Aleſſandro de' Medici, che la ſua Patria e mia per furto e parricidio (ciò operante l'Imperio) poſſedeva, fu morto ed ucciſo, l'Imperadore privilegiò di quello Stato, non il Principe ſuo figliuolo, o alcuno de' ſuoi Nipoti, ma il preſente Duca, col quale niuna coſa avea che fare; e ſe egli ha in ciò meritato, o peccato, nella voſtra diſcreta conſiderazione ſia poſto. Certo è, ch'egli non diede quella Città a' poveri di Criſto nè in dono, nè per limoſina, nè la ſua libertà le rendè, e peravventura ch'egli in quel tempo non poteva fare altrimenti. E come ſi ſia, io non nego, che la virtù ſua non abbia in alcuna parte il vizio della Monarchia potuto mitigare, ma certo ella non l'ha eſtinto e tolto via. Mirate un poco la piccola Città di Lucca, com' ella è fatigata e gravata, anzi pur conſumata e divorata, e come le genti Spagnuole ſon diligenti e ſollecite a radere, e paſcere il ſuo miſero, e ſterile, e riſtretto campo, e come eſſi laſciano il contado ed i Cittadini conduti ed ignudi; e potrete giudicare, che ſe l'Imperio non le ha il titolo della libertà tolto e cancellato, egli le ha ben fatto e fa pagare, per lo ſuo vano e titolar riſcatto, tanta e sì groſſa ſomma, che egli ſe ne può tenere per contento. Non ſia adunque per grande argomento del benigno, e retto, e giuſto governo dell'Imperadore la libertà, che eſſo non ha tolto a' Luccheſi. Che debbo io dire dello Stato de' Saneſi, i quali eſſendo ricorſi a lui per medicina della loro malſana libertà, hanno impetrato non rimedio, o ſalute, ma veleno e morte; e ſe ella è pure in vita ancora, ed alcuno ſpirito le è rimaſo, più al ſuo ſcampo ha giovato la loro diſperazione, che l'altrui buona volontà. Ed oltre a ciò crediamo noi, che i Genoveſi ritengano la libertà loro pura, e ſenz'alcuna macchia di tirannia? Crediamo noi, che Andrea Doria non ſia più poſſente in quella nobil Città, che lo ſtato franco non patiſce? Ecco adunque, Sereniſſimo Principe, i miſericordioſi e magnanimi geſti dell'Imperadore, i quali coloro che di ſua parte ſono, in tanta gloria gli attribuiſcono. Uccidere i Re non nati ancora, anzi pure ancora non conceputi, o generati, nè da doverſi concepire, e alle afflitte Città, che nelle braccia ſue ſi gettano ed a lui per alcun refugio corrono, mugnere il ſangue, e gli ſpiriti ſuggere; e la vera libertà, onde eſſi l'han fatto depoſitario e guardiano, rivendere, anzi renderla loro falſa e contraffatta, e di mal conio impreſſa. Nè di ciò dee alcuno incolpare, nè biaſimare la perſona dell'

Imperadore, la quale di laudevoli costumi ornata, e di grand'animo, e di mirabil continenza, e di più altre chiare virtù e nobili dotata, da commendare e da esaltare senz'alcun fallo sarebbe molto: nè io il voglio altramente fare; ma dico questo solo, che l'ufficio ed il magistrato, che egli ha, richiede che esso presuma di potere con ragione comandare ad ognuno, e che a ciascuno si convenga a lui dichiararsi, ed a' suoi comandamenti ubbidire. Se egli usa adunque la sua ragione, non riprendiamo lui (se così pare alla Serenità Vostra di fare) ma dell'ufficio suo ci dolghiamo; nè l'Imperadore accusiamo, ma rammarichiamoci dell'Imperio, e le sue virtù lodiamo, perciocchè elle son molte, e chiare e nobili, ma di loro temiamo e da loro ci guardiamo, perchè elle sono a noi nocive, e la loro eccellenza, e la loro laude, e la loro proprietà in disfare e spegnere la nostra libertà consiste e s'esercita. Il torre ed occupare gli altrui Stati, è tenuta e forse è ingiusta opera e cattiva; ma il lasciare e restituire i già tolti, è senza fallo dannoso e pericoloso consiglio. Chi usurpa adunque alcuna Imperial giurisdizione (benchè io non saprei dire, chi sia colui che non l'usurpi) se noi alle leggi dell'Imperio miriamo, o prenda partito di spogliarsene con grave pericolo, o sostenga con paziente animo che i Ministri dell'Imperio procaccino di ritorgliela per quella via, che non più onesta, ma che più commoda si para loro davanti: e se noi istudiamo di mantenere la nostra possessione ingiusta, non aspettiamo che altri ce n'habbia a cacciare con legittimo e con giusto modo solamente; perocchè di tali quistioni non è competente giudice, nè libello nè petizione si dà; ma l'armi e la forza e l'industria sono di ciò insieme giudici ed esecutori, salvo se il possessore non fosse coll' Imperadore congiunto di sangue e stretto parente, perchè questi si risparmiano, come la Serenità Vostra vede. Ma perciocchè a me si conviene non di parlare di sì fatto Principe, quale l'Imperadore è, in biasimo, ma riverentemente nominarlo; acciocchè io possa ciò osservare acconciamente, ed anco acciocchè io non vi vada ogni suo particolar fatto raccontando, e possa la persona di lui onorando, l'intenzione dell'ufficio che egli ha, aprirvi; è necessario che noi ci volgiamo un poco a formare nell'animo nostro la fiera immagine, e lo spaventevole viso della Monarchia, ed agl'Imperadori rivolgendoci poi, proviamo, se noi la forma di lei ed ogni suo lineamento senza alcuno errore raffiguriamo in loro, e più espressamente ne' maggiori e ne' più famosi. Certo sono, Serenissimo Principe, che la Serenità Vostra, non vide mai questa pessima e crudelissima fiera, della quale io ragiono, nè di vederla ha desio; ma ella è superba in vista, e negli atti crudele, ed il morso ha ingordo e tenace, e le mani ha rapaci e sanguinose, ed essendo il suo intendimento di comandare, di sforzare, d'uccidere, d'occupare, e di rapire, conviene che ella sia amica del ferro

e del-

e della violenza e del ſangue; alla qual ſua intenzione recare a fine, ella chiama in ajuto (perocchè in vano a sì crudele ufficio altri chiamerebbe) gli eſerciti di barbare genti e ſenza leggi, l'armate de'Corſali, la crudeltà, la bugia, il tradimento, e l'ereſia, la ſciſma, l'invidie, le minacce, e lo ſpavento, ed oltre a ciò le falſe ed infide amicizie, e le paci ſimulate, ed i crudeli parentadi, e le peſtifere infinite luſinghe. Tale, Sereniſſimo Principe, è l'orribile aſpetto, tali ſono i modi ed i coſtumi e gli arredi della crudel Monarchia, quali io diviſato e figurato gli ho; nè altra effigie, nè altro animo, nè altra compagnia potrebbe avere sì diſpietato e sì rabbioſo moſtro, poichè ella il ſangue e la libertà e la vita d' ognuno appetiſce e divora. Rivolgiamo ora gli occhi verſo i paſſati Imperadori, e verſo il preſente, e veggiamo ſe noi al viſo, e più alle mani ed all'opere loro mirando, lei chiaramente riconoſchiamo. Troppo lungo ſarebbe il mio parlare, Sereniſſimo Principe, ſe io voleſſi la vita degli antichi Imperadori raccontarvi di paſſo in paſſo; ma Voi la ſapete, ed a me baſta aſſai dire de i fatti del preſente una picciola parte: il che io farò in pochiſſime parole, e laſciando ſtare la paleſe violenza, dirò dell'occulta induſtria, che può a molti in qualche parte eſſere poco chiara, e per la ſua ſottilità e profondo ſenſo non così compiutamente inteſa. Il che a me è neceſſario di dire, ed a Voi d'aſcoltare diligentemente, perocchè io odo che egli vi fa ora le carezze, e le profferte grandi ed affettuoſe. Ricordiſi adunque la Serenità Voſtra, che queſta medeſima lingua, e queſta medeſima penna che artificioſamente v' alletta e adeſca colla ſua falſità, Roma arſe e gli Altari, e le Chieſe, e le Santiſſime Reliquie, ed il Vicario di Criſto, anzi pure il Sacratiſſimo Corpo di Sua Divina Maeſtà tradì e diede in preda alla barbarica ferità ed all' eretica avarizia: perocchè la Santa memoria di Clemente fu con tre falſe paci, e non con alcuna real guerra vinto; che io ho le lettere e gli ſtrumenti autentici di tutte tre veduti, e la Serenità Voſtra volendo, può ſimilmente leggerli, perocchè io gli ho quì e ſono queſti; ed è l'uno de'Colonneſi, il ſecondo del Vice Rè, ed il terzo di Borbone. Il torto appetito adunque e la diſordinata ſete che il Papa ebbe di ripoſo e di quiete, ed il veleno dell' Imperiali luſinghe che egli aſſetato bevve, e le quali egli ora a Voi meſce e propina, recarono la Chieſa (oh Dio) e la perſona di Sua Santità in quella miſeria, che queſta pia e divota Repubblica vide con dolente e lagrimoſa faccia troppo lungo ſpazio durare. Queſte medeſime luſinghe poi il fraterno oſpizio del Criſtianiſſimo Re Franceſco, che elle avevano trovato lietiſſimo ed abbondante di lealtà e di fede e di magnanima benevolenza, renderono incontanente pieno di turbazione, pieno di pericolo, pieno di ſtrida, e di duolo, e di ſangue, e di veneno, e di morte. Perocchè l'Imperadore contro colui, che luigiu-

do avendo in mano, cotanto affidato ed onorato l'aveva, armato fuori d'ogni convenevolezza, e contro ogni umano costume insuperbì ed incrudelì cotanto; non riconosciamo noi dunque il nobil corredo e i preziosi arnesi della tirannia? cioè le nocive e le mortali carezze, e le false e fraudolenti paci? Veggiamo ora le sue crudeli amicizie, ed i suoi parentadi riguardiamo, più che quelli di Teseo e più che quelli di Medea barbari e fieri ed inumani. Rammemoriamoci dunque la buona e leale compagnia, che egli nella guerra della Preveſa vi tenne; e se egli non si provò di rubarvi le vostre Galee, se egli con esso Voi insieme combattè vigorosamente, se egli vi attese i patti Castelnuovo consegnandovi, se egli non vi lasciò soli in sì aspra e pericolosa briga, e se egli nelle vostre necessità e nella vostra carestia vi sovvenne; accendiamogli i lumi e adoriamolo: ma se egli vi ha nella guerra abbandonati, nella battaglia traditi, nella vittoria ingannati, nella pace assediati, e nell'amicizia con gravissima e memorabil fame in tanta sua dovizia e superfluità tormentati, e quanto era in lui uccisi, raffigurate in lui la sozza e la mortifera faccia dell'orribile Monarchia, che io vi ho colle mie parole dipinta e dinanzi agli occhi posta. Tali sono le sue amicizie, Sereniſſimo Principe; e i suoi parentadi quali e come fatti? Bruttarsi le mani nel sangue dell'Avolo de'suoi Nipoti, e il Suocero di sua figliuola ucciso gittare a'cani, e la sua stessa progenie innocente cacciare di stato, sono le sue tenere e parentevoli carezze. Perlochè certo sono, che se la tirannia potesse le sue voci formare e le sue parole mandar fuori, ella tutta lieta e tutta festante direbbe: veramente è costui della mia schiera, veramente è costui de'miei amici, e de'miei più cari e più diletti figliuoli; perocchè (quello che già negli antichi tempi il mio Giulio Cesare fece) del Marito di sua figliuola insanguinato lo veggio, mentre che egli d'accostarsi a me ed al mio alto seggio procaccia. Ma omai questa fetida fiera nel suo latrato lasciando, all'Imperiali arti ritorniamo. Non sa questa prudentissima Repubblica, come la nobile Isola d'Inghilterra sia divisa e ribellata da Santa Chiesa, e perchè? o posso io ingannarla in ciò con favole finte? E se l'Imperadore non fu di ciò materia e cagione (come Voi sapete che fu) perchè ha egli dipoi la Chiesa di Dio lasciata quasi debole e monca in guerra e in discordia, e esso con quello scismatico Re ha pace e amistà e lega? Fra Martin Lutero, privato e semplice fraticello, commosse alcune persone meteriali e idiote in Alemagna ad eresia; chi è stato poi in quella picciola nascenzia, quasi venenosa unghia che l'ha inasprita e putrefatta, ed a pestifera mortalità ridotta, altri che l'Imperadore, per dividere e per partire le spirituali forze di Santa Chiesa e le temporali di Alemagna, è divise e indebolite insieme amendue occuparle ed usurparle? Chi può adunque negare, che esso non istudj di pervenire all'amplo suo patrimo-

trimonio e alla defiata Monarchia, eziandio per mezzo dell' onde del ſangue de' vicini e de' Parenti, e per entro gli Sciſmi, e ſopra le rovine e fra le ceneri dell' afflitta e guaſta e diſerta Criſtianità? Egli arde adunque ed avvampa del deſiderio di torre a Voi queſto inclito Stato, e ſuo e de' ſuoi deſcendenti farlo; e ſe egli focoſamente lo deſidera, noi dobbiamo eſſere più che certi che eſſo con caldiſſimo ſtudio e con infinito ardor d' animo lo procaccia. E ciò fa egli ora tuttavia in Alemagna, e la ſua lunga ſtanza in quella Provincia niun' altra coſa attende, che forza e potere di dare in un momento effetto alla ſua ſuperba e crudele intenzione, ſenz'alcuno impedimento; il che toſto fia fornito, nè altro s' attende più omai, ſe non la venuta del Principe di Spagna, il quale arrivato, l' Imperadore, lui laſciando in Alemagna, e la maggior parte di quella valoroſa e nobil nazione dietro tirandoſi, occuperà Italia e 'l voſtro Stato. Perocchè in niuna parte miran più fiſſo gli ſpaventevoli ſguardi della lega di Boemia, che verſo le voſtre nobili Città, e la ſua orribile voce dicendo che ella vuole lo Stato, che l'Imperadore ha perduto, racquiſtare, niun altro più che Voi minaccia. Perocchè ſe ella le Terre che Voi poſſedete richiede, o ritoglie, eſſo riſuſcita l'antiche e morte ragioni dell' Impèrio, e non è la ſua petizione ſopra l'eredità di Ottaviano, già per la lunghezza del tempo confuſa e di mente uſcita alle genti, ma uſa la ſua moderna e viva e freſca giuriſdizione; e non il Patrimonio degli antichi acquiſti, ma il ſuo rivuole da Voi, non pur come ſucceſſore di Barbaroſſa e di Corrado e di Manfredi, ma come erede dell' ultimo Federigo e di Maſſimiliano, dalla Signoria de' quali noi ſteſſi, ſenza ricorrere alle Cronache, ci ricordiamo che la maggior parte di quello che ſignoreggiate Voi ne' preſenti tempi, ſi reſſe e fu loro di retta ragione. Nè crediate che l' età omai matura, e la debole ſua ſanità lo raffrenino; anzi lo pungono e lo ſpronano sì, che egli la morte allato vedendoſi, più s'affretta e con più veloce paſſo di giugner là, ove d'arrivare intende, ſi ſtudia. Queſto è adunque il mortal pericolo nel quale la voſtra libertà, e le monde e immaculate bellezze della voſtra inclita Patria ſon poſte. Miratelo con virile occhio; e ſe egli è grave e ſpaventoſo e tremendo, ed oltre a ciò vicino e preſente, venite opponghiamoceli di comune concordia, e la gloria e lo ſplendore d'Italia, del quale queſt' eccelſa Città fu ſempre luce e chiarezza, con grand'animo difendiamo. Tanto vogl'io, Sereniſſimo Principe, che mi baſti aver detto ſopra alla prima delle tre propoſte ch' io feci, e a coloro che nelle preſenti commodità, e nelle loro ſperanze rinvolti e addormentati non vogliono alzar la teſta, nè ſvegliarſi in alcun modo, ma come pigro e ſonnacchioſo viandante, che tardi deſto, pur ſi tiene il capo ſotto per non vedere il giorno, e per non eſſere a levarſi e a ſuo viaggio riprendere coſtretto, le braccia dal-

la

la loro pigrizia e dalle loro morbidezze non istralciano e non rimuovono dicendo, che egli non è tempo ancora di farlo nella quale opinione quanto essi sieno ingannati, assai dimostrato è; ed assai può ciascuno chiaramente vedere che teso è l'Imperiale arco, e la corda tirata, e lo strale verso Voi diritto, anzi è scoccato già e già vola il crudel ferro che per segno ha la vostra tenera libertà, senz'alcun dubbio e senza alcun'errore ne è sopra 'l fianco, e già ne tocca e ne punge e ne percuote. Il pericolo adunque dove noi siamo, non può essere nè maggiore, nè più manifesto, nè più da vicino. Da vedere è ora come noi lo possiamo schivare, e se egli si può per altra via fuggire che per quella della Lega, alla quale il Papa ed il Re Cristianissimo, e la valorosa nazione degli Svizzeri v'invitano; siccome nella seconda mia propositione si conteneva. Ma perocchè molti sogliono sotto il lodevol nome della pace la loro biasimevol vita ricoprire, io prego la Serenità Vostra e questi Eccellentissimi Signori, che al gusto delle cose, e non alla dolcezza delle parole riguardino, e il mio utile e fruttifero ragionamento ascoltino benignamente. E chi non sa la pace essere alle ben rette e fortunate Città piacevole e graziosa, o chi di negar presume che ella a questo felicissimo Stato non debba meritamente esser carissima? Certamente nessuno. Ma la nostra quistione riguarda ad altro fine, ed è la nostra tema non di commendar la pace, ma di sapere se noi possiamo insieme mantener lei, e sostenere la libertà di questo Dominio. Perchè, come i figliuoli con troppa tenerezza dalle madri allevati, crescono per lo più poco sani e poco valorosi, così la pace con troppo amore dalla Città ritenuta, poco franca e poco sicura esser suole. Noi non dobbiamo adunque la pubblica quiete alle nostre Patrie lodando, abbracciare per noi gli agi e le morbidezze private; e mal fa chi la sua cattività propria nel nome del civil riposo e della pubblica utilità cerca di nascondere. Perciocchè più si dee la difesa della libertà apprezzare, la quale di usare o di non usare a noi sta, che l'ozio e la pace che noi non possiamo ritenere, se non quanto all'Imperadore piace di lasciarvela, ed egli è presto e pronto di torvela ora di presente, anzi ve la toglie e la rompe egli tuttavia, e lusingandovi nelle parole, ne' fatti vi guerreggia, ed altrui sfacciando e percuotendo uccide Voi. Perciocchè se alcuno de' Vostri Nobili Cittadini apparecchiasse e pietre e legne e calcina in grande abbondanza, ed alcuno suo bel sito nettasse e spianasse, noi diremmo che egli mura e fa un palazzo, quantunque noi le pareti levate ancora in alto non vedessimo; così adunque l'Imperadore, avendo ogni cosa opportuna apparecchiata e disposta per guerreggiarvi, dobbiamo noi dire che egli ha con esso Voi guerra, quantunque egli non abbia zuffa ancora, nè battaglia, e alla difesa disporci: perciocchè se noi permettiamo che egli il muro e l'opera della sua Monarchia

innalzi e alla ſommità conduca, noi non baſteremo poi in alcun modo a diſtruggerla. E perciocchè le voſtre forze non ſono pari alle ſue, e non poſſono contro di lui per ſe ſole far reſiſtenza, quanto egli tronca e recide dell'altrui, tanto infievoliſce la voſtra difeſa, ed il voſtro ſoccorſo ſcema e diminuiſce, ed intanto ſpoglia e diſarma Voi. Non è adunque prudente nè utile conſiglio oppoſi alla violenza, non coll'armi, ma coll'ozio e colla quiete, nè ſi conviene ad alcuno vagheggiarſi così il formoſo aſpetto della pace, che egli alla ſozza e moſtruoſa faccia dell'orribil ſervitù non iſpaventi. E ciò fare a Voi innanzi ad ogni altro è richieſto, i quali nel candidiſſimo grembo della libertà naſceſte, e nelle ſue puriſſime mani allevati, e nel ſuo dolciſſimo ſeno ſenza alcuna macchia pure di maggioranza, non che di tirannia, nutriti e a queſta età pervenuti ſete. E ciò non la pigrizia ha operato, perocchè queſta è delle ſerve Città compagna, ma la virtù e 'l travaglio, che ſono delle nobili e Reali Repubbliche fatelliti e miniſtri. Lo ſtarſi adunque è contrario rimedio al voſtro grave pericolo. Veggiamo ora quanto ſia da credere al tempo, al quale ſi dice che Voi cotanta fede avete: e certo niuna fidanza ſi può avere in lui, perocchè egli è inſtabile ed incerto, ed a tale è benevolo e favorevole ora, che dianzi l'odiò e fugli avverſo; e tanto è da dire il tempo come la fortuna, per la quale eſſendo cieca e fallace, non ſi conviene che altri il conſiglio e la ragione abbandoni, che è ferma e coſtante. Nè perchè il tempo v'abbia sì lungo ſpazio (ſecondo che alcuni ſemplici credono) conſervati, dovete Voi in lui ripoſarvi; perocchè ſe egli ha Voi ſoſtenuti, egli ha molte altre Città guaſte e corrotte; nè crederò io mai che 'l tempo abbia preſo l'armi alla voſtra difeſa, anzi ſono io certo che i voſtri valoroſi Avoli molte piaghe, che 'l tempo avrebbe a queſta magna ed eccelſa Repubblica fatte, hanno col ſenno e colla prodezza loro o ſchifate o medicate. Ed oltre a ciò le paſſate opere del tempo niuno argomento ſono delle future, perchè ogni fatto della fortuna procede da non conoſciuta cagione. Non prendete adunque la ſperanza per certezza, nè il deſiderio per ragione, e conſiderate che niuna coſa ha tanto le forze e la poſſanza dell'Imperadore (la quale ſi doveva con ogni ſtudio come velenoſo albero e pianta tenera ancora in erba ſegare e diradicare) annacquata e nutrita, quanto lo ſtemperato amore d'ozio e di ripoſo che alcuni hanno, con grande ed univerſale querimonia delle genti avuto nel preterito. Non ſi continui adunque nell'errore di quei tali la ſentenza di queſto inclito Dominio, il quale non pur ora nè dopo le crudeli voſtre ingiurie ſolamente, ma molto ſpeſſo e molto innanzi è ſtato punto e ſtimolato, acciocchè egli ſi deſti, e prenda argomento e compenſo alla ſua ſalute. Ma qual ſi ſia la cagione, o ſingolare diſavventura di queſto ſecolo, o amore di privato commodo, egli

immobile è ſtato e fermo, e d'alto ſonno gravato ed oppreſſo: Svegliſi ora adunque alla cottura dell'Imperiale incendio, penſando che quantunque il ſuo preterito ozio non abbia le forze di queſto Stato indebolite, egli ha quelle del ſuo nimico ampliate; talchè ſebbene la virtù non è in lui diminuita, la febbre è creſciuta ella, e queſto infermo corpo n'è gravemente peggiorato, nè più ſi può ſoſtenere nè reggere: onde da provvedere è d'alcun ſaldo rimedio, e d'alcuna forte e robuſta medicina per lo ſcampo di lui, e non fidarſi a dire che l'Imperadore non può lungo tempo vivere. Perciocchè ſe Voi farete Lega, egli non morrà però più tardi; ma quanto che ſi viva, niun potere avrà di nuocervi: ſenza che il fare della morte dell'Imperadore rimedio e ſcampo voſtro, non è altro che affermare che la vita di lui è tormento e danno e morte della voſtra Patria. E perciocchè l'allungare e lo ſcorciare il tempo della vita che eſſo viver ſi debbe, non iſtà a Voi, così non è in voſtro potere adunque la difeſa della voſtra ſalute per queſto modo. Difendiamola adunque con più virili armi, perocchè guerra egli le muove, anzi l'aſſaliſce e combattela, non ſognando l'altrui morte, ma procurandola; nè il governo della ſua ſalute al tempo laſciando, ma reggendo eſſo il tempo e ſforzandolo. E ſiccome la Serenità Voſtra può vedere, queſto poco ſano Imperadore la molta ſanità e la maraviglioſa gagliardezza dell'Alemagna ha tra' ſuoi impiaſtri e tralle ſue unzioni gravemente infievolita; nè per tutto ciò fa egli alcun ſegno di ſtanchezza, anzi è più freſco e più forte e più fiero che prima, e da capo vuole queſt'ammalato crudele tutta la Criſtianità mettere ad uccifione. Il lungo trattato che egli ha tenuto con gli Alemanni ſopra alla Lega di Svevia, larga teſtimonianza ne fa, Sereniſſimo Principe, del ſuo buon animo e pacifico, e ſecuri ne rende d'aver pace univerſale; e ſe pure in alcuna parte fia guerra, che la fia ſopra di Voi, i quali niuna Città, niun luogo avete, dove l'Imperio non uſi ragione; non Verona, non Vicenza, non Padova, non Breſcia, non Bergamo, non il Friuli e Treviſo, nè pur Morano, che Voi pur dianzi compraſte, perchè non ſi meſcoli il voſtro lieto e pacifico ſtato con gli altrui odj e coll'altrui triſtizia. Che vuol fare l'Imperadore della Lega di Svevia, la quale egli con tanto ſtudio e con sì ardente deſiderio proccura? Se Voi mi direte, che egli ſi vuol difendere, io vi dimando chi lo minaccia, chi lo ſpaventa, chi lo aſſaliſce, sì che egli ſi debba alla difeſa con tanta ſollecitudine apparecchiare? Deh non veggiamo noi che egli co'lupi ha fatto tregua, ed eſſi a diſtruggere la greggia rivolto, ed i ladri ricetta ed accarezza, al Paſtore abbajando, e a lui minacciando e mordendo. Perchè manifeſta coſa è che egli ſi provvede non di ſcudo o di ſchermo per ricuoprirſi, perciocchè niuno è che lo percuota, ma di ſpada e d'armi per ferire e per uccidere noi. Noi ſentiamo adunque il ſuono

dell'

dell'armi e lo ſtrepito della guerra, e nondimeno alla noſtra Patria moſtriamo che ella ha pace, e che ella è tranquilla e quieta, e oltre a ciò ſicura e ſenza ſoſpetto; e conſigliamola ch'ella non ſi armi, e non ſi guardi, acciocchè l'Imperadore ciò veggendo non ſi ſdegni, con lei non ſi adiri, ed alcun male non le faccia: e come i colpevoli fanno alcuna volta, che dalla famiglia de' Rettori ſoprappreſi non fuggono, per non dar ſoſpetto di ſe e per non eſſer ſeguitati, ma ſtanno fermi, e ſpeſſo avviene che ne ſon preſi e menati; così Voi per non deſtare l'Imperadore ad aſſalirvi, non prendete armi nè compagnia, e in arbitrio ſuo rimane il prendervi: il che egli vuole ſenz'alcun dubbio fare, ed a ciò è preſto e pronto, ed ogni coſa opportuna (già è gran tempo) apparecchiata avendo, poco indugerà omai. Ma egli dice che queſt'anno non vuol far guerra, ma vuol ripoſarſi. Alziamo adunque le mani al Cielo, e poichè Sua Maeſtà ce ne concede licenza, torniamo il capo ſotto, e dormiamo ripoſatamente ancora queſto ſpazio breve di tempo. Oh infelice, oh ſfortunata, oh travagliata, oh veramente ebbra e ſonnacchioſa Italia! Dunque avrem noi l'avverſario noſtro per duce e capitano? e dove, e quando, e quanto, e come a lui piacerà e fiagli commodo, tanto faremo guerra e pace, e non altramente nè più oltre? Ora ecco l'Imperadore ripoſerà queſt'anno (ſe così fia; perocchè neſſuno ce ne fa certi, ſalvo ſe noi non crediamo, che egli voglia mandar molto innanzi l'Araldo a bandirci la guerra): ma ſe pur così fia, egli ſtarà fermo queſt'anno non per tardare ma per andar più ratto, e ſopraſtarà non per indugiare ma per affrettarſi, e recherà queſto ripoſo a lui riſtoto e vigore, ma a noi affanno e debolezza in molti modi e per molte cagioni. E prima, perchè egli agio avrà di dimeſticare e render manſueta e quieta l'Alemagna, la quale ora, come generoſa fiera e non avvezza alle catene, mugghia forte e sì dibatte, e di roderle e di ſpezzarle, e la ſua libertà riprendere ſi sforza; e riprenderalla agevolmente, ſe l'Imperadore fia da nuove ſollecitudini ed intorno ad altro affare occupato e ritenuto; ma ſe egli fia ſcioperato ed ozioſo, chinerà la teſta e renderaſſi vinta, e ſe noi comportiamo che egli la riumilje la domi e ſua domeſtica la faccia, egli poi il proſſimo anno quella nazione ſopra a noi aizzerà ed inciterà tutta e più colla pace ci averà nociuto, che coll'affanno e coll'armi non ci nuocerebbe ora. Se voi vi ricordate adunque, come amaro fu l'anno paſſato ſentire, che l'Imperadore abbatteſſe l'Alemagna e montaſſe in sì gran potenza e ſignoria, e ſe Voi non avete dimenticato, come ad ogni novella che recata vi fu de' felici avvenimenti di lui, queſto Senato divenne pallido e tremante, e che Voi ſtimaſte che la vittoria che egli ebbe contro agli Alemanni, foſſe ſpeziale perdita e ſconfitta voſtra; non vi rallegrate ora che egli ſpazio prenda per confermarla e farla ſtabile e perpetua; anzi ve ne contriſtate, e quel che il tempo non concedette

allora di fare a sconcio di quella vittoria; operatelo ora, acciocchè egli non ne possa il frutto raccorre, poichè ogni accidente vi si dimostra disposto e favorevole. Questo pacifico anno adunque, e questa lenta state gravida è di guerra e d'armi e di ferro e d'affanno, e al tempo (se non l'impediamo) partorirebbe la confusione e la distruzione d'Italia, e la vostra appresso, Sereniſſimo Principe; perchè tuttocchè questa magna e Real Città sia maravigliosamente dalla natura situata, e da Voi e da'vostri antecessori con incomparabil senno retta e ammaestrata, nondimeno niuna cosa alla conservazione di lei ha più giovato che l'essere stata sempre quella stessa, senza mai aver mutato governo nè reggimento, e lo essere de' vostri avversari e spezialmente dell' Imperio addivenuto il contrario, che s'è mutato in pochiſſimi anni sempre, non solo d'una persona in un'altra, ma eziandio d'uno in un altro lignaggio, siccome quello che non va di mano in mano ne'discendenti, ma cade in colui che nominato è dagli Elettori, chi ch'egli sia. Per la qual cosa il più delle volte addiviene, che quanto l'uno Imperadore per suo senno e prodezza ha avanzato l'Imperio, tanto l'abbassa l'altro, che non può così presto esser di forze e di seguito pari al suo anteceſſore, siccome quello che nel governo è nuovo, e l'armi del morto Imperadore non può nè sa usare, e halle sospette o non ubbidienti a lui, e le sue non ha in affetto; senza che la potenza dell'Imperio per se stessa è assai piccola e ristretta, e poco sarebbe di lei da temere, s'ella non si fosse per mala ventura accozzata colle forze della Spagna e della Fiandra e di Milano e di Genova e di Toscana, e del Regno di Napoli, pel quale accidente ella è ora spaventosa ed orribile. E se nella succeſſione dell' Imperio si terrà la debita maniera e il legittimo stile si ſerverà, Voi il vostro salutifero pregio manterrete d'avere il vostro Stato stabile e perpetuo incontro all'altrui potenze varie e mutabili; il qual privilegio, come ho detto, è stato o solo, o principale scampo e salute della vostra nobile ed antica e immaculata libertà. Ma ecco che l'Imperadore tra 'l sonno che egli questa state vuol dormire si studia di romperlo ed annullarlo, e di fare eleggere Re de' Romani il Principe di Spagna suo figliuolo, sicchè il presente formidabile Imperio si continui in lui, e vuole alle leggi opporsi e a Dio. Perocchè la Divina Provvidenza, come ella gli altri nocivi e venenosi animali fece pochi in numero ed in natura non fecondi, così ordinò che questa pestilenzial vipera, che Imperio si chiama, corta vita avesse e senza alcuna succeſſione mancasse: ed egli ora malgrado d'ognuno vuol farla vivace e perpetua; ilche egli agevolmente potrà condurre ad effetto, se noi gliel consentiamo. Perocchè gli Elettori, che male arrivati sono, e che per la loro discordia hanno la loro libertà e l'altrui guasta e corrotta, non ardiranno mettersi al niego, e il presente Re de'Romani largo gli fia similmente di ciò che egli

non

non potrebbe in alcun modo disdirli; e forse per lo suo meglio sosterrà di esser dimesso e privato dell'Imperio. Ma si tosto come si sentirà che l'Imperadore abbia contrasto, e che le vive membra d'Italia e della Cristianità spirito e forza riprendano, e lega e cospirazione facciano, ed al suo impeto s'oppongano, incontanente si risentiranno, e fieno rinvigoriti così gli Elettori, come le Terre Franche e 'l Re de'Romani, e non acconsentiranno a' prieghi dell'Imperadore quello che ora non ardiscono di negare alla forza e alla violenza; ma se gli opporranno, e ciocchè ora gli è libero e spedito, allora lento gli fia e difficile, e scemerà a lui l'orgoglio di chiedere e a loro crescerà baldanza di contradire. Se Voi credete adunque, che sia di utile e di profitto alla vostra Patria, che l'Imperadore lasci per testamento al figliuolo la sua mala volontà, e insieme con quella la potenza e la forza d'abbattere e sottomettere a se la Cristianità e noi, non facciamo strepito nè motto; ma se ciò è incomportabil cosa, e mortale e insanabil piaga alla vostra libertà, risentiamoci e impediamo che il suo intendimento effetto non abbia. Non l'ozio adunque, nè il tempo, nè le lusinghe dell'Imperadore, nè la sua infermità, nè la vostra ignuda quiete possono dal presente gran pericolo la vostra presente libertà scampare nè ricomprare; nè al vostro antico valore si conviene nella comune angoscia e nell'universal travaglio stare in ozio ed in riposo; nè al senno di così prudente Senato sta bene di gettarsi nelle braccia del tempo, nè delle future opere della fortuna fidarsi; nè la vostra età debbe omai dalle vane ciance d'alcuno, quantunque dolci e di miele ricoperte, essere ingannata; nè convenevol cosa è che questa eccelsa Città, che regal Signoria sempre ha tenuto, e che il mar signoreggia, e che d'Italia è capo e Principe e sostegno, coll'infermità altrui e non colla sua sanità si difenda; ed alla virtù vostra sommamente è disdetto il nascondere le armi, per tema di essere a battaglia richiesta. E veramente io confesso, che comun difetto è di molti l'abbracciar con troppa affezione gli agi, l'ozio, e le morbidezze presenti, e con lentezza e con fatica dalla pace e dalla tranquillità dividersi, ed incontro all'affanno ed a'travagli farsi. Ma con tutto che questo peccato sia comunemente ne i più degli uomini, egli non è perciò minore, nè men grave, o men pericoloso; e se la vostra Repubblica fosse delle vulgari o delle comunali, forse sarebbe meno da maravigliarsi che ella col vulgo e co'più erraste; ma perciocchè ella è tanto dall'altre diversa, e tanto di senno e di consiglio tutte le altre trapassa, grande stupore è a dire che mentre l'Imperadore speditamente e senza alcuno intoppo nè ritegno corre alla Monarchia, e che egli la vostra libertà e quella di ciascheduno percuote e distrugge, niuno argomento e niun consiglio a ciò prendiate, se non farvi a credere, che egli non le nobili membra di questa egregia Città calpestando prima, la via onde all'altrui ruine trapassi e pervenga, s'aprirà; ma 'l Re ab-

battendo, a gli Svizzeri e Santa Chiesa calcando, sopra le rovine loro ultimamente alla vostra distruzione procederà; e non procacciate di sfuggire la servitù, ma solo speriate d'indugiarla. Comincerà adunque l'Imperadore la sua crudele impresa, non da Voi nè contro a questo inclito Stato, ma scenderà sopra al Re Cristianissimo; e durante fra loro la mischia, Voi pure avrete quel tanto più di pace e di riposo. Ma che avverrà all'incontro? Certo se il Re sia vinto e sconfitto, Voi in pace essendo avrete perduta la guerra, e non combattendo sarete stati vinti; perocchè abbattuta la potenza de'Francesi, niuna resistenza si potrà più fare all'Imperadore, e sarete costretti di fare i suoi comandamenti di presente. Convienssi adunque a tale e sì fatto Senato mettere in avventura la sua Libertà sotto l'altrui consiglio piuttosto, che sotto il suo stesso governo? Convienssi egli a tanta conoscenza a tanto senno, sotto l'arbitrio de'Francesi perdere o ritenere il suo buono e felice Stato, per allungare il suo sì inquieto riposo di breve spazio di tempo? Senza che così agevolmente può avvenire che egli alla sua guerra dia da Voi principio, come da qualunque altro; ma donde che esso incominci, senza fallo, se contro altri si volge, egli nol farà per risparmiar Voi nè per agevolarvi, ma per suo commodo e per piurtosto e con minor periglio dare effetto alla sua intenzione. Come fate Voi adunque vostro refugio quello stesso, che 'l vostro nemico per suo vantaggio con deliberato consiglio ha eletto? Egli prenderà quella via, la quale piuttosto e con minore affanno a soggiogare Voi e gli altri Cristiani lo conduca; e se questa è per entro la Francia, noi dobbiamo vietargliela e contrastargli il passo, acciocchè egli per più aspro e per più erto cammino e per più lungo si metta, e non desiderare che egli quello prenda, che più agevole sia e più corto. Se Voi volete adunque la preziosa libertà di questa Repubblica, la quale i vostri antichi Avoli vi diedero in guardia e di sì nobil tesoro depositarj vi fecero, alla loro e alla vostra progenie interamente restituire; anzi perocchè Voi non volete in alcuna maniera altramente fare, necessaria cosa è che Voi altre armi che ozio e tiepidezza, allo scampo di lei e contro la rapina e contro la fiamma Imperiale procacciate. Adempiuto ho, Sereniſſimo Principe, quello che io nelle due prime proposte avea promesso di dire, avendo prima trattato del grande e terribil pericolo, nel quale non meno Voi che gli altri Principi per lo soverchio potere dell'Imperadore siete caduti, ed appresso dimostraro che niun partito e niun consiglio prender si può per fuggirlo, altro che collegarsi insieme e contro lui solo accozzare le forze ed il poter di tutti. Perchè alla terza ed ultima parte del mio ragionamento scendendo, dico, che conciossiachè le paci dell'Imperadore sieno sotto i vestimenti armate, e le mani abbiano adunche e l'unghie pungenti e sanguinose, e che le sue amicizie non preghino, ma comandino, anzi sforzino,

zino, nè con lui poſſa alcuno avere inſieme concordia e libertà (ſiccome può ciaſcuno, per quello che io ho ora detto e per quello che eſſo ha ſempre fatto, comprendere) di neceſſità conviene che Voi dei due partiti l'uno abbracciate, cioè che Voi eleggiate d'eſſere o nimici o ſoggetti all'Imperadore, e deliberiate qual Voi amiate meglio, o la guerra o la ſervitù. Perciocchè niun altro argomento contro alla forza ſi può trovare fuori che la ſola forza, e forſe che l'aver fin quì detto doverebbe a Voi e a me baſtare; perciocchè quando bene il rimedio che io propongo, e la Lega alla quale fare io vi conforto e ſollecito, foſſe pericoloſo e ſcarſo ed imperfetto conſiglio (che non è) egli è neceſſario; e colà dove la neceſſità ſia, non vi ha luogo nè conſiglio nè elezione. Perchè ſe alcuno ſtima ch'io vi arrechi l'affanno certo e ſicuro, ma la ſalute dubbioſa ed incerta, colui porta falſa credenza. Ma come egli ſi creda e da qual cagione moſſo, ſappia che allo ſcampo e alla ſalvezza voſtra e di ciaſcuno non ſi può più ire per agevole, nè per piana, nè per ſicura via, nè per alcun'altra che per queſta che noi abbiamo per noi preſa, e per la quale noi proferiamo d'eſſere a Voi o ſcorta, o compagni, o ſeguaci. Chi vide mai difendere la libertà col timore o colla ſommiſſione? o chi ſperò mai di vincere la violenza coll'ozio e colla pigrizia? o chi fu mai di ſano ſentimento, che gli occhi della prudenza avendo, la ſua ſalute deſſe in guardia al tempo e alla cieca fortuna? Sieno adunque voſtra difeſa l'armi e il vigore dell'animo, e non la lentezza e l'ozio; perciocchè non le nobili e magnanime fiere, ma le vili e paurose coll'umiltà e coll'ubbidienza la vita procurano di campare. Ma comecchè il partito, il quale io vi conforto a prendere, ſia neceſſario e ſolo, egli è nondimeno anco utile e buono e ſicuro; e ciò è manifeſto, ove noi vogliamo ſenza paſſione e ſenza paura giudicare. Perocchè quattro coſe rendono principalmente grande in guerra la potenza de'Principi e di ciaſcun altro; ſe ſon copioſi di fedele e di valoroſa gente, di forti e di guernite Terre, di ſagace e d'ardito conſiglio, e di molte rendite e di molto teſoro; nelle quali quattro coſe la noſtra Lega niun diſvantaggio avrà dall'Imperadore, anzi in ciaſcuna avrà più potere e maggior forza di lui, ſiccome quella che le ſue genti a cavallo ed a piedi in numero ed in valore avrà pari al noſtro Avverſario, ma di fedeltà e di buon valore ſenza alcuna comparazione migliori e più ſicure. Conciofſiacoſachè l'Imperadore non poſſa il ſuo eſercito d'altre nazioni comporre, che o di Tedeſchi i quali ſenz'alcun fallo odiano a morte la ſua Signoria, come coloro che ben cagione n'hanno; o d'Italiani, da'quali ſe egli dee eſſere amato o no, non è da dubitare; o di Spagnuoli, e queſti ſono in piccolo numero, e quantunque eſſi peravventura all'Imperadore non vogliano male in paleſe, così coll'altre due nazioni ſi nimicano, che ſempre è tra loro diffidenza e diſcordia: dove alla lega interviene il con-

contrario ; perciocchè gli Svizzeri) che valente e copiosa nazione è , nell'armi nata) all'Imperadore eziandio per loro specialità portano odio, come quelli che niuna cosa desiderano nè apprezzano più , che la libertà, della quale veramente conoscono lui essere pestilenza e veleno ; e per lo contrario il Re Cristianissimo amano , e con Sua Maestà antica e continua amicizia hanno ; i Guasconi e tutta la Francia , Cavalieri e Popolo in somma reverenza il loro Re tengono , e perciò pronti e volentieri seguono Sua Maestà , e lieti pel loro Signore muoiono. Dell'animo degl'Italiani non è bisogno ch'io dica , che quando per altro non volessero bene al Re e al Papa , sì gli amerebbono sopra ogni altra cosa , perocchè nimici sono dell' Imperadore ; sicchè quando bene le vostre genti non vincessero di forze le sue , di fede e di concordia l'avanzeranno , e similmente più abbondante di facultà e di danari fia la lega , che l' Imperadore . Nè di ciò credo io che alcuno dubiti , avendo riguardo pure alla Francia sola , della quale niun Reame è più ricco nè più copioso di moneta e di tesori , e le sue ricchezze per grande e continua spesa non solo non si consumano , ma non si pate che elle scemino ; e tanto più aggiuntovi il tesoro di Santa Chiesa ed il vostro . Se la guerra adunque i suoi nervi ha d'oro , (come per proverbio si dice) più poderosa e più robusta e più nerboruta fia la nostra Lega, che quella dell'Imperadore ; ed oltre a ciò Voi solo, Serenissimo Principe, più Terre avete, e meglio afforzate e più alla vostra ubbidienza avvezze ed abituate , che tutto lo Stato dell'Imperadore , nel quale niuna Città anzi niuna persona è rimasa, che più in alcun prezzo abbia la vita sua nè quella de' suoi figliuoli ; tanto e sì mortale è l'orgoglio, e sì profonda e sì crudele l'avarizia degli Spagnuoli e degli altri Rettori. Perchè niuna altezza è sì spaventosa , dalla quale gli afflitti e mesti popoli lieti non si gettassero, nè alcun fuoco nè fornace è sì ardente, ove essi non si ricoverassero volentieri, per uscir di così barbara ed inumana ed incomparabile servitù . Veggiamo ora se noi dobbiamo temere d'esser vinti da lui di consiglio e di senno ; perciocchè di gente e di ricchezze e di terre siamo di lui meglio forniti e più potenti . E certo io non niego che l'Imperadore non sia assai famoso in guerra ; ma di ciò non è maraviglia alcuna : perciocchè come nelle solitudini o per le caverne l' eco a chi favella risponde, e non a chi si tace ; così la fama a coloro che fanno , risuona, e non a chi si sta . Non è adunque gran fatto che il nostro ozio sia senza alcuna gloria, ed i fatti dell'Imperadore, quali che essi si siano , si gridino per tutto . Ma perciocchè la fama è voce ed opinione del volgo , non è da fare di lei molta stima , nè da molta fede prestarle , siccome a vano e leggero testimonio ; anzi se noi vogliamo muoverci a guardare i suoi fatti passati , noi vedremo che egli è più savio stato in arte, che in opera di guerra e d'armi (se la malizia però e

rò e la fraude ſi può opera di ſavio nominare) perciocchè egli in poco tempo è ito tre volte addoſſo al Re Criſtianiſſimo Franceſco con tutto ſuo potere, e tre volte ſenza fornire ſua impreſa è tornato indietro con danno e con onta. Ed è ciò addivenuto non per colpa della fortuna, della quale egli non ſolo non ſi duole, anzi ſe ne confida e ſe ne gloria, ma per ſuo difetto, ora di tardanza e di lentezza, ed ora di rifiutare la battaglia che egli potea prendere a vantaggio. Quel Re adunque danzando e feſteggiando e cacciando, la maravigliosa imperial ſapienza e ſollecitudine ſuperò, ſicchè l'Imperadore ſteſſo ſi chiamò per ricreduto e per vinto da lui; ed in Alemagna, dove egli ha poi ſenza armi vinto, lo vedemmo noi molte volte guerreggiando condotto allo ſtremo, e potette conoſcere ciaſcuno chiaramente, che il Langravio armato più di lui ſapeva; ma egli l'ha poi diſarmato, troppo più ſaputo del Langravio. Manifeſta coſa è adunque che eſſo in guerra può eſſer vinto e di prudenza e di forza e di valore, e che egli non è sì gran maeſtro nè di tanto intendimento in armi, come fra i volgari è tenuto. Ma perchè io ho fatto menzione della ſua ventura, la quale alcuni dicono eſſere ſpaventevole, acciocchè Voi non la temiate, ricordiamoci che noi dichiamo tutto il dì, che la fortuna è cieca e vana e leggera e mobile; e ſe così è, come la ſperienza chiaramente dimoſtra, perchè ella gli ſia ſtata nel pretetito benevola e favorevole, niuno argomento ſi può da queſto prendere che ella nel futuro gli debba eſſere ſimilmente proſpera e lieta; che così verrebbe ella ad eſſere contro a ſua natura coſtante e fedele. Dichiamo dunque che l'Imperadore è ſtato per l'addietro avventurato aſſai, e che più la ventura che il ſenno ha le ſue azioni rette ed indirizzate; ma per innanzi nè Voi nè egli può ſapere, ſe la fortuna verſo lui cambierà viſo e ſtile. Salvo ſe noi non crediamo che ella abbia fatto omaggio o dato ſtadichi; anzi ſe ella farà ſecondo ſua uſanza, ella gli ſia contraria: perchè ſuo coſtume è d'eſſer varia, ed oltre a ciò nemica di coloro che ſono in troppo alto ſtato ſaliti. Perchè non è da avere di lei molta conſiderazione, non perchè ella non abbia forza e potere ſopra di noi, ma perchè noi ſopra di lei nè forza abbiamo, nè potere alcuno, nè intendere nè perſuadere nè reggere la poſſiamo, o ſe pure noi vogliam fare de'futuri accidenti alcuna ſtima, più convenevol coſa è che noi crediamo che omai le miſerie di tanti afflitti popoli, e le lagrime di tanti innocenti fanciulli, e le ſtrida diſperate di tante madri, e di tante pulzelle, e di tante vedove, e tanti ſacri luoghi ripieni di ſangue e di rapina e di ſceleratezza, e la miſera Criſtianità guaſta e diſerta e in ciaſcuna ſua parte per le coſtui mani piagata e ſanguinoſa, e le perſecuzioni che egli fa ora a Santa Chieſa, la Divina giuſtizia abbiano moſſa a frenare e ad abbattere tanto e sì sfrenato e sì incomparabile orgoglio. Dunque ſe le coſe future e incerte poſ-

ſono

ſono eſſere antivedute da noi per alcuno indizio, troppo migliore argomento abbiamo che l'eterna giuſtizia gli apparecchi punizione, che la fallace fortuna gli oſſervi fede. Per la qual coſa chiaramente ſi vede, che noi ſiamo ſenz'alcun fallo pari all'Imperadore; anzi lo ſoverchiamo, sì di forza e di potenza, e sì di conſiglio e di buona ſperanza; ma di ſtudio e di diligenza e di ſollecitudine, dico io bene che noi da lui di grandiſſima lunga ſiamo vinti e ſuperati. Il che quanto ſi convenga, e ſe egli è da riprendere che altri s'aſſotigli più di torvi la voſtra libertà che Voi di guardarla, non è mia intenzione di diſputare. E ſe alcuno mi domanderà (che ſiano peravventura molti) che potremo noi fare all'Imperadore con queſta Lega; io gli riſpondo che noi potremo fare contro di lui molto più ragunati e congiunti, che noi non poſſiamo ſparſi e ſeparati. E oltre a ciò, ſe a me foſſe lecito ora di ſcoprirvi l'ignude e tenere ed inferme parti del ſuo ſtato e le ſue magagne diſegnarvi e annoverarvi d'una in una, Voi conoſcereſte chiaramente che molto più può la guerra nuocere a lui, che ella non può a noi. Ma ciò ſi dirà a conveniente tempo. E quando Voſtra Serenità ſia collegata, ogni noſtro penſiero vi ſia aperto e paleſe; e in queſto mezzo aſſai vi baſti di ſaper tanto, che la guerra per ſe ſteſſa per tutto ricercandolo, ed in ogni lato taſtandolo e premendolo, le ſue parti deboli e non ſane e i doglioſi ſuoi membri troverà tutti. Ma io ſento alcuni, Sereniſſimo Principe, di sì povero cuore e così ſcaduti, che a guiſa di vezzoſo ammalato e puſillanimo, la medicina per loro ſcampo bere dovendo, un poco di noja e d'amaritudine temono, e loro favole oppongono, dicendo che 'l Papa è troppo vecchio e 'l Re troppo giovane, e che amendue potrebbono peravventura coll'Imperadore prender pace e Voi laſciare in guerra: a i quali, Sereniſſimo Principe, io non naſcondo nè la vecchiezza del Papa, nè la giovane età del Re; ma così come io queſto non niego, così è neceſſario, che eſſi confeſſino e la freſchezza di noſtro Signore e la prudenza di Sua Maeſtà Criſtianiſſima. Perocchè noi veggiamo tale eſſere di mezza età vecchio e caſcante, e tale nell'ultima vecchiezza freſco ancora e verde; e comecchè io portei nominare de'voſtri medeſimi Nobili, che in gioventù o per natural debolezza o per alcun accidente è invecchiato; della verde e forte e durabil vecchiezza in niuna parte potrei io trovare più agevolmente tanti e sì manifeſti eſempj, quanti io ne veggio in queſt'inclito Senato. Niuna maraviglia ſia adunque, che l'ineſtimabil vigore del Papa ſi mantenga ancora lungo ſpazio. Or dicanmi queſti tali, perchè eſſi della vita di Sua Santità, la quale negli affanni rinverde e nell'avverſità rinvigoriſce, remano cotanto, ſe della loro sì fredda e sì languida coranto ſi fidano; ſenza che quando bene altramente avveniſſe (il che a Dio non piaccia) in ogni modo ſarà ſempre la Chieſa nimica dell'Imperadore,

per-

perciocchè l'Imperio ha sempre la Chiesa inimicata. Ed oltre a ciò quando per questa cagione si restasse d'accettar la Lega, dicalo Vostra Serenità sicuramente, che noi troveremo alcun modo che Voi potrete di ciò stare a posato animo. Non vi spaventi adunque perchè 'l Papa sia vecchio, o più propriamente parlando, perchè egli sia attempato; nè la giovinezza del Re vi sbigottisca, il quale assai gran segno fa di savio e di valoroso Signore, poichè egli si provvede e s'appatecchia con sì sollecito e con sì continuo studio alla difesa del suo nobile e possente Reame, come vedete che fa. Nè della fede anco e della lealtà di questi due Principi si può in alcun modo dubitare. Conciossiacosachè l'uno e l'altro contendano coll'Imperadore, non per gloria o per miglior sua condizione, ma per odio e per mantener sua salute; e sì fatte contese non si possono con alcuno accordo nè con alcuna pace comporre nè finire: anzi non si possono elle terminare eziandio con guerra nè con vittoria, ma solo la morte e la ruina l'estingue. L'Imperadore vuole abbattere e disertare Santa Chiesa, e in ciò è fermissimo e pertinace; ed oltre a questo non essendo a Sua Maestà per tutto il tradimento di Piacenza cessato ancora l'ira, nè avendo il suo sdegno col sangue di quel misero Duca satollo, la vita e lo spirito di Sua Beatitudine appetisce, e vuole similmente il Re Cristianissimo cacciare di Piemonte e di Francia, e distruggerlo ed ucciderlo; nè mai da questo suo proponimento in alcuna maniera nè per alcuno accidente s'è potuto rimuovere. Quali patti, quali condizioni, quali concordie possono negli animi tanto accesi e tanto contrarj aver mai luogo? Niuna certo, Sereniſſimo Principe, se non la falsa e simulata e più d'ogni crudel guerra dannosa e sanguinosa pace; perciocchè niuna umiltà, anzi niuna viltà fu mai in uomo nato tanta, nè così smisurata, nè infinita, che sì atroci e sì crudeli ingiurie (quali Sua Santità dall'Imperadore riceve) potessi, non dico perdonare nè dimenticare, ma sostenere nè comportare in alcun modo. E se Voi volete vedere, quali possono essere fra loro le future paci, mirate alle preterite, le quali s'elle sono state dal lato dell'Imperadore piene d'agguati, piene d'inganni, stimate che ognuno ne sia sazio, e per alcuna condizione più non ne voglia sentire. Il Papa adunque, e 'l Cristianissimo Re di Francia, e la magnanima e forte e fedel nazione degli Svizzeri questa elettissima Città colla mia lingua ad alta voce ora chiamano, ed invocano a difender la libertà d'Italia e la sua, e a partir fra noi la guardie e le vigilie, sicchè noi possiamo resistere agli assalti dell'Imperadore, e da' suoi agguati difenderci. Non tardate adunque, e bene avventurosamente le virtuose armi con sì forte e sì fedel compagnia prendete; perocchè il pericolo e la tempesta, ove la vostra salute vacilla e sommerge, è grandissima e inestimabile; e niuno argomento abbiamo, e in niuna parte nè terra nè porto prender possiamo per salvarne, se non questo

uno di raccozzare le noſtre forze diviſe, ed un corpo farne, ed all' onde opporlo. Gli uomini ſavj e d'alto affare ſogliono ſperar la pace, e diſporſi alla guerra; e non guerra temendo, alla pace apparecchiarſi. A Voi ſta, Sereniſſimo Principe, a Voi, Eccellentiſſimi Signori, porre Italia in libertà ed in buono ſtato; non vogliate ſottommetterla a barbare genti e ſenza legge. Venite, aiutiamola, e ſoſtenghiamola. Ella non può cadere in modo alcuno ſenza la rovina della voſtra veneranda Patria. Non ſentite Voi fralle meſte e fredde voci di pace, rimbombare il crudo ſuono e l'orribile ſtrepito dell'armi Imperiali? Perchè tardiamo noi dunque, o perchè non moviamo noi a sì ſalutifero ſcontro la noſtra poderoſa e vincitrice ſchiera? Queſt'inclita Città a Divino miracolo e non ad opera umana ſimile, e tanti navigli, e tanto e sì guernito Imperio del mare e della terra, ſono opere e frutti non di lentezza nè di tardità nè d'ozio; ma di travaglio e di vigilie e d'affanno e d'armi. Quell'arte adunque colla quale i voſtri nobili e glorioſi Avoli l'acquiſtarono, ora la conſervi e difenda. Noi per certo, o vincendo o morendo, la noſtra dignità riterremo.

ORA-

ORAZIONE SECONDA

Di Monſignor

GIO: DELLA CASA

Per la Lega.

Conſiderando io e meco medeſimo attentamente ripenſando, Sereniſſimo Principe, quanto 'l ripoſo e la tranquillità ſia generalmente agli uomini graziosa ed al guſto degli animi noſtri piacevole, più volte ho temuto non il mio preſente ragionamento poſſa parere a molti grave e nojoſo. Per la qual coſa, ſe 'l tempo conceduto mi aveſſe che io mi foſſi taciuto, io lo avrei più che volentieri fatto; e lo farei orà ſimilmente, ſe quello che nel parlar ſi tace e ſi trapaſſa, foſſe eziandio cancellato nelle coſe e nell'opere, e ſarebbemi ſenza fallo di conſolazione grandiſſima di poter nel mio parlar piacervi, e diletto e letizia favellando porgervi. Ma perocchè la dolcezza delle parole, ove ella coll'opere e col fatto non ſi conſà, diviene amaritudine e pena degli aſcoltanti, io reputo che viliſſima e bruttiſſima coſa ſia il procurar di dover ſe medeſimo ingannare e tenere a bada, indugiando d'udire il male che taciuto non iſcema, anzi creſce e più pericoloſo per lo ſilenzio divicne. E certo io non niego, che 'l deſiderio di pacificamente vivere non ſia degno di commendazione e di laude, ſiccome coſa a magnanimo e contento e diritto popolo conveniente; anzi confeſſo, che coloro che l'armi e le rapine e le battaglie amano, opera non cittadineſca ma di tiranno appetiſcono: ma dico che molti furono già, i quali intanto il ripoſo e la quiete amarono, che della bellezza di lei invaghiti e della ſua dolcezza inebriati, non ſanamente quello che nella pace lodar ſi dee intendendo, ſe medeſimi e le loro più preziose coſe laſciarono in graviſſime miſerie traboccare. Le quali coſe conſiderando io, ed alla ſalute della mia dolciſſima Patria dì e

notte ripenſando, ſpeſſo nell'animo mi cade di dover temere, che ciò ſimilmente a noi non avvenga. Concioſſiachè noi d'ozio o di ripoſo vaghiſſimi poco addentro mirando, parendoci la noſtra quiete abbracciare, non lei ma la ſua ombra (ſecondo che io ſtimo) ſtringiamo: dalla piacevolezza della quale, mentre che noi ſiamo luſingati ed a parole tenuti, io temo forte che 'l noſtro ſollecito ed aſpro ed avaro avverſario, armato ed apparecchiato noi ignudi e ſprovveduti non ſopraggiunga, e della noſtra libertà (non prendendo noi di ciò guardia) o ne privi, o ne rechi in forſe. Perocchè mentre i noſtri nobili cittadini gli agi e le morbidezze ed i privati loro comodi abbracciano e ritengono, l'Imperadore non dormendo nè ripoſando, ma travagliando e faticando, ha la ſua fierezza e la ſua forza acereſciuta; anzi pure in tanti doppi ha l'una e l'altra multiplicata, che io non ſon ben certo che queſta, che noi chiamiamo una pace, non ſia piuttoſto diffidenza e pigrizia e mancamento d'animo e di vigore, che vera tranquillità, ſicchè noi, come gl'infermi fanno alcuna volta, più per debolezza che per quiete ſtiamo in ripoſo. Imperocchè quella è vera pace, la quale è generata dal valore dell'animo e dal vigore dell'armi, e quella che figliuola è del travaglio e delle fatiche; e non quella che naſce da ozio e da lentezza, nè quella che la pigrizia e 'l timore creano e producono: perocchè queſta di così baſſi e vili progenitori naſcendo, non può in alcun modo eſſer altro che abjetta e ſervile; anzi tutte quelle Città che ozioſe ſono, non per loro elezione, ma per tema d'affanno e di guerra, non hanno pace ma ſervitù, e non ſono tranquille ma ubbidienti: concioſſiacoſachè la legitima pace ſia non ſolamente ſenza ſoſpetto e ſenza paura, ma eziandio ſenza riſpetto e ſenza riguardo, e non ſolo non tema la diſcordia e l'armi, ma ſia tenuta eſſa dall'armi e dalla diſcordia. Le quali coſe com'io dico eſſendo, eſaminiamo l'animo della noſtra Patria, e taeitamente domandiamola, ſe la pace ſua è tranquilla e ſenza ſoſpetto: ella ne riſponderà ſenz'alcun dubbio di no; anzi dirà che i ſuoi ſoſpetti ſono grandiſſimi e giuſtiſſimi: e ſe la Serenità Voſtra la verrà d'ogni ſuo affetto minutamente domandando, io non dubito ch'ella non dica; Principe e Padre e Tutor mio prudentiſſimo e ſapientiſſimo, io non voglio nè debbo le mie ricoperte piaghe nè le mie occulte doglie celarvi, e perciò vi dico, che ogni ſtrepito che io ſento, mi pare l'Imperadore che mi ſpaventi; ogni voce ch'io odo, mi pare l'Imperadore che mi minacci; ed ogni movimento ch'io veggio, mi pare l'Imperadore che mi aſſaliſca; e però la mia quiete non è ſicura nè tranquilla, anzi è falſa pace e timido e torbido e tempeſtoſo ripoſo. Tale è il ſecreto ſenſo e la interna mente della voſtra Venezia; ed è la noſtra eccelſa Patria non in ſorte e franca, ma in pauroſa e tremante libertà: e che ciò ſia vero, Sereniſſimo Principe, riguardiſi alle preſenti opere ſue. Ella (ſiccome

Vo-

Voſtra Serenità ſi può agevolmente ricordare) riguardò l'anno paſſato la guerra d'Alemagna ſollecitiſſima ed intentiſſima, e, ſiccome il Langravio combatteſſe di quel di lei e per lei, tante volte divenne pallida e ſmarrita in viſo, quante volte l'eſercito de'Tedeſchi danno ricevette, e tante volte fu veduta lieta e colorita, quante l'Imperadore ebbe perdita ed afflizione. Ma non pertanto il ſapientiſſimo Senato voſtro non ſolo ſi oppoſe a quella vittoria, la quale egli aſſai di leggeri potuto averebbe impedire; ma ancora ſi sforzò colle parole e colle lettere ſue dimoſtrarſi contento e lieto di ciò, che gli era ſommamente dolente e crucciоſo: nè per tutto ciò potemmo noi fuggire l'acri riprenſioni e l'acerbe minacce di Sua Maeſtà, e perocchè i voſtri cittadini non avevano cambiato viſo, come all'Imperadore era a grado, fu incontinente alla Serenità Voſtra Don Diego. Io la prego che ella volgendoſi per la mente le diſpettoſe parole dell'Ambaſciadore, e le ſuperbe lettere dell'Imperadore, ed inſieme l'umile riſpoſta che queſta Repubblica fece all'uno ed all'altro, deliberi ſeco ſteſſa come ſia da nominare il preſente noſtro ſtato. Ma quantunque il pazientemente comportare di eſſere con parole da alcuno oltraggiato, ſia un invitar coſui ad ingiuriarti eziandio co'fatti; nondimeno Iddio voleſſe che il timore non aveſſe l'animo voſtro più oltre ſoſpinto che a ſofferire l'onta delle parole, nè maggiore nè più grave danno recato vi aveſſe, che il ſoſtener di eſſere motti e tipreſi e minacciati. Ma egli è troppo più avanti proceduto, intanto che noi in ciaſcuno affare di queſta Città riguardiamo all'Imperadore, non come ad amico o a compagno, ma a Maeſtro e Signore, anzi più: perocchè i diſcepoli ed i ſervidori i comandamenti de'loro ſuperiori attendono, e noi quelli dell'Imperadore e' indoviniamo, ed in ciaſcuna noſtra deliberazione la principal conſiderazione e la prima è, di non far coſa che a Sua Ceſarea Maeſtà diſpiaccia; e ſe noi trattiamo di afforzare alcuna delle noſtre Città, e ſe noi conſultiamo d'impedire le leghe altrui o ſe di fare le noſtre, non ſe ciò a noi ſia utile, ma ſe a Sua Maeſtà fia a grado, attendiamo. Nè queſto noſtro timore e la paura che noi abbiamo è ſolo a noi manifeſta, nè ſolamente ne'noſtri ſegreti conſigli appariſce, ma eziandio nelle azioni pubbliche e paleſi dimoſtriamo noi poco ardire e poco franca ſicurtà, ſiccome nella morte di Lorenzo de'Medici ſi è conoſciuto, il quale in grembo di queſta Repubblica, di mezzo giorno, veggenti noi, è ſtato ucciſo e tagliato a pezzi; e niuno è fra tanto e sì vario e sì confuſo popolo così barbaro e così nelle ſue private faccende occupato ed immerſo, a cui non dico non ne dolga forte (perocchè di sì fiero accidente non gli uomini ſoli di queſta Città umaniſſima, ma le tempeſte e gli ſcogli di queſti mari ſentono pietà e duolo incompatabile) ma dico che niuno è fra tanta moltitudine e sì diverſa, che i nomi de' malfattori non abbia molte volte uditi e che non li ſappia,

e che

è che non li gridi, e che non li scriva in diverse parti del Mondo. E noi soli, Serenissimo Principe, noi soli, Eccellentissimi Signori, fingiamo di non li sapere, nè contro di loro siamo arditi di procedere in alcun modo, temendo non ciò possa l'animo di Sua Cesarea Maestà offendere; e quel dolce costume che la nostra Patria fino dalla sua puerizia e dalle fasce ha servato sempre di essere ricevitrice e vendicatrice d'ognuno (quantunque d'infima condizione) solo che a lei ricorra, per tema dell'Imperadore interrompiamo ora in lui, che la libertà della sua Patria più che la vita, più che se stesso amò. Ma perchè vado io li segni e gl'indizj del nostro timore ricogliendo e raccontando, come se la nostra paura fosse dubbia ed occulta? Non confessiamo noi di essere avviliti ed impauriti in quello che noi facciamo di presente, ricusando di prender l'armi per difesa di noi stessi, essendone noi invitati e sollecitati da i maggiori e da i più potenti Principi del mondo? E perchè lo ricusiamo? per non incitar la superbia, per non accender l'odio del nostro acerbo e crudele inimico verso di noi, acciocchè egli non turbi e non rompa il nostro ozio la nostra quiete ed il nostro tranquillo stato. Oimè, Signori! oimè, Signori Eccellentissimi! Se questa è pace, qual sarà la servitù? Qual fanciullo fu mai così pauroso e timido, che tremasse tanto sotto la sferza del rigido maestro, come facciamo noi sotto il rigoroso arbitrio del nostro crudo avversario? E parne di mantenere la nostra pace. Nè pure a questo termine contenti ne lascia stare la paura che noi abbiamo, ma come alcune femminette fanno, le quali per dimostrare ancora più apertamente la loro paurosa lealtà al severo marito, se essere state tentate dagli amanti loro narrano; così facciamo noi, ed all'Imperadore scriviamo che il Re Cristianissimo sollecitati n'ha, la compagnia delle sue armi profferendoci, ma che la sua obbediente sposa e dimessa, per non rompere a Sua Maestà la matrimonial fede, l'ha rifiutate e ributtate indietro. Troppo prezzo è, Serenissimo Principe, la nostra libertà a doverla dare per aver ozio e quiete, e massimamente tal ozio quale il nostro è, pieno di paurosi pensieri, e di atti più a vil serva che a nobil Città convenienti. Nè voglio io che alcuno creda, che la nostra paura sia a Sua Maestà occulta: anzi gli è palese ed in tanto manifesta, che egli (per quel che io odo) usato è di dire un motto forse per se stesso ingegnoso, ma verso di noi certo odioso e spiacevole; cioè che i Veneziani così tengano Morano, come alcuni tengono alle volte in bocca i troppo caldi bocconi, che a masticarli si cuocono e a sputarli si vergognano. Sua Maestà usa di dire ancora che noi facciamo, come chi il malvagio tempo ha da vicino, che temendo forte la tempesta, niuno scampo trova se non di sperare, che la grandine sopra gli altrui campi caggia e non sopra i suoi; e nella nostra paura confidiamo, che l'empito dell'Imperio tempesterà

la

la Francia o Santa Chiesa, e non il nostro Stato; e però niuna difesa e niun soccorso contro di lui non procuriamo. Laonde se noi vorremo con attento animo le predette cose raccogliere, e con ragionevole occhio il presente stato della nostra Città riguardare, noi quello non quieto e pacifico, ma turbato e pauroso essere diremo. Per la qual cosa coloro che a mutarlo ci consigliano, non a romper la pace, ma ad interrompere la cattività e la lenta e la pericolosa pigrizia nostra ne confortano. Apriamo adunque, Serenissimo Principe, apriamo l'animo a i loro prudenti e fedeli ammaestramenti; e per buoni e per savj approvandoli, le loro reali profferte a così opportuno tempo a noi fatte accettiamo. Nè da seguire sì salutifero consiglio indietro ne ritiri la falsa dolcezza di questo vano ed ignudo nome di pace, la quale noi non abbiamo in alcun modo coll' Imperadore nè in alcuna maniera avere la possiamo, ripugnando a ciò la natura delle cose, la quale come fra 'l lupo e gli armenti, così nè più nè meno fra l'Imperio e gli Stati franchi con infallibile e perpetua legge ha eterna dissensione e nimistà ordinata: e siccome egli a questa legge diligentemente ubbidisce in dar briga ed in muover guerra a ciascuno, senza mai aver posa nè quiete per se, e senza mai sostenere che altri n' abbia (come Voi trascorrendo tutta la sua età di parte in parte, e di tempo in tempo di lei rammentandovi, troverete lui con sommo studio aver fatto) così non dobbiamo contrastare a i precetti della natura, anzi ci dobbiamo noi apparecchiare alla difesa ed alla guardia della nostra antica e perpetua libertà, ed alla custodia di questo elettissimo gregge commesso da Dio onnipotente alla cura di Vostra Serenità. Il soverchio amore di pace e di riposo genera e partorisce la lentezza, dalla quale poi tacitamente in processo di tempo nasce la misera ed abbominevole servitù; la quale se Voi a morte odiate, come certo fate, odiate prima la femminil pigrizia, e da Voi scacciate il vile e 'l basso amore dell'ozio, da i quali ella siccome da' suoi genitori e parenti discende; e così fatta quiete fuggite, perchè se noi abbiamo pace coll'Imperadore, egli con esso noi ha guerra: e conciossiachè la quiete e l'ozio non può per alcun modo durare, nè contrastare alla forza ed alla violenza, la pace nostra in breve tempo sarà da lui vinta e presa ed in cattività posta. Perocchè esso i nostri vicini vincendo e spogliando, e se delle lor forze rivestendo ed armando, niuna altra cosa fa che alla battaglia contro di noi mettersi in assetto; e quantunque egli non ne percuota di presente, pur guerra ne fa in quanto a percuotere s'apparecchia e 'l braccio alza per ferirne, ed avendo in bocca pur la pace e l' amistà, ha nel cuore la guerra e in dosso l'armi ed in mano il ferro. Che resta adunque a noi altro, che provvederci e difenderci? e siccome esso la sua guerra amicizia nomina, così noi la nostra difesa e il nostro riparo pace appellare? Io consiglio adunque, Serenissimo Principe, che

noi

noi usiamo il bene che Dio di noi misericordioso ne ha apparecchiato; e la Serenità Vostra e la mia eccelsa e veneranda Patria pieno di fede e di riverenza e di ardentissima carità conforto, che ella accetti quello che il Re Cristianissimo di Francia le manda per suoi solenni Ambasciadori da capo profferendo; e le sue forze insieme con quelle di Santa Chiesa, e con quelle della fedele e prode e popolosa nazione degli Svizzeri colle nostre consenta di collegare: e ciò facendo, potremo noi con verità dire di esser liberi in nostro Stato, e di avere ferma e franca e sana pace, siccome io poco appresso farò chiaramante manifesto. Ma innanzi che io a ciò dichiarare proceda, necessario è che ad alcune objezioni si risponda. Io sento, Serenissimo Principe, non senza rossore le languide fredde e morte parole d'alcuni, che confessando che l'Imperadore alla loro patria ha posto il crudele occhio addosso, e che egli il sanguinoso artiglio spera e proccura similmente di porvi di presente, non corrono all'armi ed alla difesa; ma (come i cattivi fanno, i quali battuti bestemmiano e maledicono i battitori, ed altro schermo nè altra vendetta non proccurano) desiderano la morte all'Imperadore, e dicono che egli è omai di grave età e di corpo cagionevole, onde egli in breve verrà a fine di sua vita e noi di nostro sospetto. Questa è, Serenissimo Principe, quella semplice e poco prudente maniera di cittadini, che molte Città ad estrema miseria per lo passato recarono, e molte ad infelice fine ne condurranno per l'avvenire. Perciocchè essi molto sperando e nulla adoperando, cattivo provvedimento prendono, e la loro salute in fallace e vana parte fondano e edificano. E certo se la loro pigrizia e'l sonno e l'ozio e la timidità potessero mandar fuori la voce loro, ed il loro sentimento esprimere favellando; che potrebbero elleno dir altro, che attendiamoci alle nostre consolazioni ed a' nostri diletti e ripostamoci, e più dell'altrui infermità che del nostro valore ci promettiamo, e maggior soccorso dall'altrui morte che dalla nostra vita aspettiamo? Tacciano adunque costoro, e poichè essi non possono cacciar via la paura, occultinla almeno e nascondinla; e di sì vile e sì servile pensiero dagli uomini si guardino e si vergognino. L'Imperadore non è ancora tanto vivuto, che egli non potesse avere alcuni di questi medesimi, che così veggiono da vicino il fine e la morte di lui, per avolo e molti di noi per padre; perocchè esso di età è di quarantotto anni non ben compiuti ancora, e di natura forte e robusto, in tanto che di leggeri sostiene le fatiche della guerra e'l travaglio dell'armi e l'affanno de' lunghissimi viaggi, nè il vegliare l'atterra, nè il digiuno l'indebolisce, nè 'l ghiaccio e le brine e le perpetue nevi d'Alemagna l'offendono: solo le gotte alcuna volta lo fanno infermo, la qual malattia (comecchè ella sia nojosa e molesta a soffrire) non solo non è mortale, ma egli si dice che ella allunga la vita, e secondo che i Medici affermano, le gotte

sono

sono per lo più indizio di gagliarda e forte e nerbuta natura; e però non sono i gottosi e l'Imperadore di sì poco spirito, nè di sì debole virtù, che noi li abbiamo a aver così per seppelliti, quantunque eglino alcuna volta infermino, e pallidi e magri divengano, come mostra che costoro si facciano a credere. Sua Maestà adunque può, secondo il natural corso, vivere ancora lungo tempo; ma quanto che egli si viva, breve spazio bisogna, e pochi anni anzi pochi mesi soverchi saranno, a porgere a noi lunga e grave e pericolosa molestia, anzi pure incomparabile e mortale affanno. Per la qual cosa pascano costoro il loro povero cuore di vana speranza, e la freddezza dell'agghiadato animo loro colla immaginata morte dell'Imperadore un poco intiepidiscano e ristorino; e noi, Sereniſſimo Principe, non alle immaginate cose, ma alle vere riguardando, deliberiamo e prendiamo partito, e disponiamoci o all'ozio della femminile obbedienza, o al forte e virile travaglio della difesa: e ciò facciamo ora di presente, perciocchè'l tempo ne stringe e ne incalza, e vuol del tutto che noi o l'uno o l'altro eleggiamo. Tanto voglio io che mi basti aver risposto a coloro, che in soccorso della vita nostra chiamano la morte dell'Imperadore: da rivolgersi è ora ad alcuni altri, i quali dicono che quantunque egli abbia nell'animo conceputo lo abbominevole mostro della Monarchia, nondimeno Sua Maestà sfogherà la sua ira, e la sua potenza volgerà sopra altri Principi, e scenderà colle sue forze sopra il Papa o contro al Re, o anderà addosso agli Svizzeri, e noi riserberà all'ultimo, come egli ha fino a quì fattogli; che quando ben così sia, Sereniſſimo Principe, come costoro si promettono, e quando bene Sua Maestà venga vincendo ed abbattendo gli altri, e noi riserbi da sezzo (della qual cosa niuna sicurtà ne è data) eziandio ciò presupposto, necessario è in ogni modo di opporsi a tanta e sì soverchia forza, ed è conveniente alla prudenza vostra, ed a quella di ciascuno che di vivere in libertà desideri, di operar sì, che l'Imperadore e ciascun altro stia a convenevol termine, e che niuno prosperi e non aumenti tanto, che egli vi divenga di pari superiore e di compagno signore; come Voi vedete che Sua Maestà ha in parte già fatto e farà del tutto agevolmente, se noi lo lascereno distendere ed ampliare e dilatare tant'oltre col braccio e colle forze sue, che i nostri vicini ne siano inondati e sommersi. Per la qual cosa, come gli abitatori di queste aperte pianure fanno, che sono presti e solleciti a soccorrere alle ripe, qualora essi veggiono il Po, o altro fiume crescere e andar gonfiato, non più quelli le cui possessioni son lungo la riva, che gli altri, ma tutti ugualmente così prossimi come longinqui; così si appartiene a noi, Sereniſſimo Principe, di fare contro all'impetuoso e soprabbondante corso dell'Imperial potenza, la qual rompendo e consumando e soverchiando e spezzando ora questo ed ora quell'altro argine, e di un luogo in un altro

ſenza mai reſtar continovandoſi, in breve tempo pervertirebbe a' noſtri dolciſſimi campi, e quelli miſeramente inonderebbe ed allagherebbe, ſe noi di ciò laſciaſſimo la cura e 'l penſiero a coloro, che ſono al pericolo più vicini di mano in mano, e ſiccome ciò non toccaſſe a noi, ſenza darci altro impaccio non fuſſimo della noſtra quiete ſolleciti. Per la qual coſa ſi può chiaramente conoſcere, che il dire che l' Imperadore non moleſta ora la Serenità Voſtra, nè le muove guerra, e però che non ſi vuol procacciar difeſa contro a chi non ci offende, non è prudente nè utile conſiglio; perocchè aſſai grave offeſa fa, ed aſſai crudel guerra muove chi ſi ſtudia di creſcer tanto ſopra gli altri e di ſopraſtare così a ciaſcuno, che egli poſſa offendere, eziandio ſe egli non offendeſſe in altra maniera: che dove lo eſſer io offeſo o no, procede non dalle mie forze, ma dall'altrui bontà, io avrò ben di lui peravventura benigna ſignoria (il che però dell' Imperadore forſe non avverrebbe) ma ſignoria avrò io certo: il che tolga Iddio, Sereniſſimo Principe; nè il voſtro inclito Stato, del quale è proprio l'eſſer libero, abbia mai nè atroce nè benigno Signore. Per vietare aduuque, e fuggite che alcun non ſia in tanto più potente di noi, che in arbitrio o ſuo ſtia il farne offeſa, neceſſario è prendere altro conſiglio ed altro compenſo, che quel della pigra ed inutile quiete, e quel del languido e ſonnacchioſo ripoſo; che ſe noi ci tiriamo da parte e non c'impacciamo, ma laſciamo che coſtui a ſuo bell'agio creſca e ſi avanzi, noi ſaremo poi a talora coſtretti di opporcegli, che noi non gli potremo contraſtare. Oimè! poniamo che così, come egli ha avuto queſt' anno vittoria ſopra gli Alemanni, così l'abbia queſt' altro ſopra gli Svizzeri o contro il Re di Francia (il che non è impoſſibil coſa, nè eziandio più difficile, che la vittoria di Germania) quali forze baſteranno ad opporſegli ed a raffrenarlo? o che ſi potrà altro dire, ſe non che Voi avrete nelle guerre altrui perduta la libertà voſtra? e che Voi ſarete ſtati vinti ſenza fare o ſoſtener guerra? Perocchè a noi ſarà coſa ſenza alcun dubbio impoſſibile, non ſolo il reſiſtere alle ſue forze in tanti doppi creſciute e moltiplicate, ma ancora il contrapporſegli in alcun modo: e ſiccome gli alti edifizj, poichè alcuno gli ha in molte parti e da molti lati indeboliti e disfatti, caggiono da ſe; così nè più nè meno, poichè quelle potenze che ne ſono dattorno foſſero per la coſtui forza abbattute e ſparſe a terra, il noſtro Stato ruinerebbe ſimilmente da ſe, ſenza colpo aſpettare o percoſſa di martello. Coloro adunque che il preſente ripoſo di ſoverchio amando, e del futuro poco o niente curandoſi, conſigliano che ſia da godere di lui più lungo ſpazio che ſi può, errano di gran lunga: perocchè ſe noi con diritto occhio riguardar vorremo, aſſai manifeſtamente apparirà, che noi non uſiamo queſto preſente ozio, e queſta tanto lodata e magnificata quiete come noſtra coſa, ma come impreſtanza preſa; ed il preſtatore di eſſa, ſic-

ſiccome ingordo ed avaro cambiatore ſuole, per aſſai breve tempo troppo groſſa e troppo intollerabile uſura ne chiede. Laſciamola adunque ed a lui la rendiamo, perocchè egli colla lingua tacendo, ed in viſo ben manſueto infingendoſi, coll'animo ad alta voce la richiede, e coll' opere ſue di ritorla s'apparecchia. Perocchè chi è colui che non conoſca, che le catene, colle quali egli l'Alemagna va ſtringendo ed annodando, legano le noſtre braccia; o che non ſenta che le piaghe della miſera Piacenza verſano il noſtro ſangue, ed i colpi che quello infeliciſſimo Duca ha ricevuti, hanno offeſe e indebolite le noſtre membra? Certo neſſuno, fuori che coloro che ad ogni altra coſa, che a i loro privati comodi, ciechi e ſordi ſono divenuti; ed il ſimile avverrà degli altri o Svizzeri, o Franceſi, o Eccleſiaſtici, che egli ſi volga a percuotere e a diſtruggere; perocchè le ferite, onde eſſi ſono o faranno piagati, in breve tempo la noſtra Repubblica uccideranno. Perchè ſiamo noi adunque così lenti e così tardi a ſoccorrere al comune nemico incendio, dalla fiamma e dall'arſura del quale (quantunque egli ora nelle vicine caſe e non nelle noſtre appreſo ſia) affummicata ed avvampata è nondimeno la noſtra dolciſſima ed illuſtriſſima Patria? e ſe colui è detto buono ed accorto ſchermidore, che ſchifa il vegnente colpo quanto più può diſcoſto da ſe, perchè peniamo noi a ributtare indietro la Imperiale ſpada, fino che ella ne ſia per lo petto? e mentre che noi la veggiamo tra via ancora, non adoperiamo ſchermo nè ſcampo alcuno contro di lei? Perciocchè il tempo, al quale molti tanto ſi fidano ed a cui penſano di commettere la guardia della noſtra ſalute, niuna fede ha in ſe, anzi è mutabile e cieco e leggeri, e non il conſiglio, ma la fortuna il governa, e così agevolmente poſſiamo noi ricever da lui danno ed infortunio, come proſperità e vantaggio; anzi ſe noi vogliamo indietro volgerci, e quello che il tempo in dieci anni contro di noi ha prodotto guardare, pare egli arrivato, e preſto più a nuocerne che ad altro: e ſe il tempo inſieme colla infermità dell'Imperadore all'Alemagna ha portato non ſolo affanno, ma ruina, perchè ponghiamo noi fidanza di ripoſo in lui, il quale noi non poſſiamo reggere nè dirizzare? o perchè facciamo noi noſtra difeſa piuttoſto l'altrui debolezza, che le noſtre forze? Il fidarſi al tempo è un gettarſi nelle braccia della fortuna; il che a noi è ſommamente biaſimevole, eziandio ſe ciò altro danno non ne recaſſe. Conciofſiachè il fidarſi alla ventura ſi appartenga a coloro, ne' quali il conſiglio manca ed a' quali la ſperanza falla; e però al buono ſtato della Serenità Voſtra, ed al ſenno ed all'avvedimento ſuo e de' ſuoi ſavj e intendenti Senatori ciò fare è ſommamente diſdicevole, e tanto più ora che il tempo e la fortuna fanno manifeſto ſegno di doverne recare tribolazione e peſtilenza preſente. Perocchè a me pare, Sereniſſimo Principe, di ora in ora vedere il meſſo e la miſerabil novella udire, che Sua Maeſtà

Ceſarea ſcenda ſopra il Papa ; e che Sua Maeſtà per ſe ſteſſo non ardiſce pur di far motto, non che egli abbia difeſa nè riparo, onde tutto lo Stato di Santa Chieſa ſia incontanente a ſignoria d'Imperio ; e ſe ciò foſſe, io laſcio ſtare la pietà che ne dovrebbe ſtringere di tanto noſtro Amico, e di sì Santo e sì Prudente Vecchio, e la difeſa che a noi ſi appartiene d'Italia, del Vicario di Criſto, e di Santa Chieſa, perocchè vinca l'utilità, ſe così è convenevol coſa di dire. Ma ſofferemo noi che la ſerpe ponga il ſuo nido così dappreſſo, che ella ne avveleni pur coll'alito e col mortifero fiato? Soffertà queſto eccelſo Dominio che la ſua Adria, dal larghiſſimo ed abbondantiſſimo petto della quale queſta Città ſempre ha ſuo nutrimento preſo, divenga preda e ricetto d'Andrea Doria e de'Genoveſi, e che eglino alberghino nel Porto d'Ancona, anzi vi abitino? Le quali coſe ſe pure in parole udite attriſtano ed accuorano i buoni Cittadini che la ſalute della loro Patria amano e deſiderano; innanzi ad ogni altra coſa procuriamo, Sereniſſimo Principe, di non eſſere a coll'opera ſofferirle coſtretti, e tenghiamo per certo che la proſperità dell'Imperadore è avverſità noſtra, e che quanto Sua Maeſtà monta e aumenta, tanto ſcendiamo ed abbaſſiamo noi: perocchè ſoccorrendo noi a i noſtri vicini e a qualunque altro che da lui oppreſſo ſia, non l'altrui ſalute col noſtro affanno (ſiccome alcuni ſi sforzano di farne a vedere) ma la noſtra procacciamo, e ſollevando altrui ſoſteniamo noi ſteſſi, ed il noſtro languido e femminile ozio per breve ſpazio interrompendo, non rendiamo più corta nè più debole la noſtra pace (come queſti tali affermano) anzi la afforziamo e la allunghiamo. Non ci laſciamo adunque al tempo reggere, ma regghiamo noi il tempo; perocchè indarno avrebbe la Divina Maeſtà dato agli uomini la ragione ed il ſenno, ſe eſſi poi al tempo ed alla fortuna che niun conoſcimento e niun ſenſo hanno, dovevano permettere il governo ed il reggimento di ſe e de'loro Stati. Nè crediate che i noſtri avoli ed i noſtri paſſati, abbandonato il conſiglio e la prudenza, abbiano ſeguito il caſo e la fortuna, ſiccome queſti tali vogliono che facciamo noi; che ſe eſſi aveſſero fatto loro guida e loro governatore i dubbj accidenti ed incerti del tempo, noi non avremmo ora queſta Città, quale noi l'abbiamo, anzi ſarebbe diſtrutta e ſommerſa; perocchè il tempo e la fortuna ſempre furono mutabili e varj e inſtabili. E certo chi la noſtra Patria mira, ſcorge incontinente opera, non di pigrizia, nè di ſonnolenza, nè di caſo o di fortuna, ma d'induſtria, di vigilie, di fatica, e di prudenza: e come io ho a coloro riſpoſto, i quali ardiſcono di conſigliarvi che Voi, levato via il nocchiero, diate le vele e la prezioſiſſima noſtra barca in preda alla tempeſta ed a'venti, a guiſa che coloro fanno, che di loro ſalute diſperati ſono; così a coloro dico, che dal fare la lega col Re ne ſconſigliano e ne ſpaventano col dire, che noi accenderemo (ciò facendo)

do) l'ira dell'Imperadore ; e la sua fierezza desteremo e stimoleremo, quasi esso alcuno stimolo attenda, e come se egli fusse ora verso di noi tutto placato e mansueto. Perocchè male mostrano di conoscere il maladetto spirito della Monarchia, e male si ricordano che la tirannia arde sempre di crudele odio e di rabbiosa ed implacabile ira contro di ciascuno, ma sopratutto contro agli Stati franchi; e solo che destro abbia di nuocere, a niun non perdona, nè stimolo nè sprone alcuno a ciò fare in lei ha luogo. Niuna puntura, niuna ingiuria, niun colore, niuna scusa è attesa da Sua Maestà per offenderne, se non quella, che egli ha atteśa per occupare con sì abbominevole modo Piacenza, e per iscacciare e mandare in esilio lo innocentissimo fanciullo di Piombino, commesso alla sua leale tutela ed alla sua immaculata fede Cesarea. Non ci lasciamo adunque addormentare dalla lusinghevole ingannagione delle lettere che egli ha novellamente preso a scrivere, così piene d'amore e di tenerezza. Gli uomini astuti usano più spesso contro a coloro, a cui vogliono nuocere, le lusinghe che le minacce; ed al lupo salvatico non si dee fidar la mano, benchè egli la lecchi, a guisa che i cani domestici fanno. Per la qual cosa tenga questo prudentissimo Senato chiuse le orecchie e l'animo alle Imperiali pestifere lusinghe: il che acciocchè egli più agevolmente faccia, ricordisi la Serenità Vostra di quel tempo, quando il vostro innocentissimo e fedelissimo popolo (essendo il Mare di Levante chiuso e serrato, ed essendo la carestia grandissima e miserabile) vinto dalla lunga fame chiamava mercè a Dio ed agli uomini, e trovavala in ciascuno fuori che nell'animo di colui solo, in arbitrio del quale era il poterlo sovvenire; ed ei negava di farlo, rigido e duro più che mai fusse alpe nè scoglio. Ricordisi questo inclito Senato di quei miseri e sfortunati tempi, nè gli sia grave il rinnovar l'amarezza di quella dolorosissima memoria per breve spazio, e pongasi dinanzi agli occhi da un lato la nobile sua Patria sbigottita e debole e magra per lo lungo e continuo digiuno, e dall'altro riguardi il suo benigno e magnanimo Cesare ruvidissimamente negare, e stare nel suo duro proponimento che di Sicilia, ove il grano abbondava, le venisse alcuno eziandio minimo sussidio, e nel mezzo dell'amicizia assediarvi, e quanto era in lui sotto il tormento della fame (del quale niuno esser può maggiore) crudelmente ucciderви. Rivolgasi adunque Vostra Serenità per la mente questo atto, e molti ed infiniti altri che lo Imperadore ha verso di noi usati; e creda poi (se così le piace) più alle sue presenti mansuete parole, che a i suoi fieri preteriti fatti. Ma perciocchè io sono sicuro, che della volontà sua di torre e di occupare il nostro e lo altrui non si può dubitare, appena mi si lascia credere che alcuno sia fra noi di sì dimessa vita, nè di sì poco e di sì vile animo, che non desideraſsi di opporsi in alcuna maniera alla Imperiale violenza, e di soccorrere alla

nostra

noſtra libertà; la quale negar non si può, che noi di ora in ora perire e ſommergerſi non ſentiamo. Ma veggio bene che molti del noſtro preſente ſtato la ſcorza ſola e quel di fuori guſtando, e dolce e piacevole loro parendo, male dall'uſato cibo ſi ſanno diverre; e dall'altra parte la turbata faccia e 'l virile aſpetto della guerra per l'animo rivolgendoſi, sbigottiſcono, ed ogni coſa temono, e ad ogni partito, che lentezza ed ozio non ſia, molte coſe oppongono, e molti pericoli e molti travagli ricordano: co i quali, Sereniſſimo Principe non è da diſputare più lungamente; perocchè aſſai, per quello che io ho detto, è chiaramente dimoſtrato quale ſia il noſtro preſente, non dico ozio no, nè quiete, ma mortifero letargo, il quale ſe poſſibile foſſe che noi dal cerebro di queſta inclita Repubblica cacciaſſimo con alcuno piacevole e ſicuro ſucco, e ſenza riſchio e ſenza noja di lei ſana la rendeſſimo, io non conſiglierei che noi guerra o altro affanno di ſoſtenere per guarirla ci diſponeſſimo. Ma perocchè le gravi infermità (quale la noſtra è) con gravi medicine, e non con dolci e leggeri bevande a ſanità ſi conducono, apparecchinſi coſtoro inſieme con gli altri loro nobili Cittadini di reſiſtere alla forza, non coll'ozio e colla pace, ma colle armi e col travaglio; ne ſperino queſti tali, nè alcuno altro, di potere al noſtro ſcampo trovare alcuno rimedio ſicuro da ogni parte e ſenza alcun pericolo: e ſe la falſa dolcezza del preſente ſtato gl'invesca, ricordinſi dell'antico proverbio (che con tanta laude di queſta prudentiſſima Repubblica nelle bocche de'ſavj uomini è ſtato ſempre) cioè che i Veneziani veggiono le coſe future, i Fiorentini le preſenti, ed i Saneſi la paſſate; e quello che alle due infelici Repubbliche, non mirando eſſe al futuro, ſia addivenuto riguardando, uſino la provvidenza, propria e particolare virtù di queſto Senato, e dalla lunga e biaſimevole loro pigrizia ſi ſviluppino, e dal nocivo e dannoſo loro ſonno al tuono della Imperiale tempeſta ſi ſveglino. Aſſai dimoſtrato è chiaramente, Sereniſſimo Principe, che per riparare al pericolo, nel quale noi ſiamo per colpa della noſtra lentezza caduti, neceſſario è di appigliarci ad altro partito, che ad ozio e pigrizia e tardità; ed a ſufficienza alle obiezioni, che molti fanno, è riſpoſto ed apertamente provato; prima, che il voſtro quieto e debole e laſſo ripoſo dà ſegno di gravezza e non di ſanità; e poi, che non è da fidarſi al tempo, il quale inſtabile è per ſe ſteſſo ſempre, ed ora turbato niuna tranquillità ne promette, anzi di tempeſta e di mortalità ne minaccia; ed oltre a ciò, che l'aſtuta manſuetudine dell'Imperadore e la ſua infermità di nocivo e di contrario cibo, quantunque foſſe al guſto dolce, ci nutrica: perocchè egli in un momento poi rinvigoriſce, e come riſcaldata ſerpe rinviene, ed a paſcerſi dell'altrui ſoſtanze, e dell'altrui ſangue riempierſi, e l'altrui libertà lacerare è rivolto ed intento. E ſimilmente è dichiarato, che l'altrui afflizioni e l'altrui perdite, nelle quali noi ſperiamo lui do-

ver esser occupato, sono proprio e particolar danno e persecuzion nostra presente. Da vedere è ora, se noi acconsentendo alla lega, alla quale il Re Cristianissimo ne richiede e sollecita, sicurati dalle nostre forze medesime, avremo franca pace e viril quiete; e non procederà il nostro poco sano e servile ozio dal volere dell'Imperadore, come al presente fa, ma dal nostro. Il che mentre che io così essere apertamente farò manifesto, prestimi Vostra Serenità (come ella ha fin qui fatto) benigna e diligente udienza. E certo noi dobbiamo fermamente credere, Serenissimo Principe, che Sua Maestà sentendo tanto e sì fatto apparecchiamento, e considerando che la sua forza e la sua potenza debba trovare duro e forte intoppo, sarà ritardato di suo empito, ed incomincerà a temere di se stesso, ed a rivolgersi per la mente che niuno è fra tanti suoi Vassalli, che ami la sua acerba Signoria; che nel mezzo delle sue vittorie e nella maggior sua esaltazione tutto il dì nascono novità e ribellioni nelle terre a lui suggette; e però eleggerà per lo suo migliore di starsi, e portagli quel freno la paura, il quale quella che noi riputiamo ragione e giustizia, non gli ha potuto porre contro allo stimolo della sua cupidigia. Laonde noi conleggera fatica e con piccol dispendio guerniremo ed afforzeremo la nostra pace, che ora è fievole e sprovveduta, anzi è ignudo nome e vana ombra di pace; e ciò facendo l'Imperadore senza fallo al suo migliore s'appiglierà: ma se egli pur si lascerà cotanto dalla voga del suo desiderio trasportare, che egli pur guerra muova, dico che largamente fia, che la sua superbia ed il suo orgoglio abbatta e punisca. Perocchè dall'uno de'lati gli scenderà la poderosa nazione degli Svizzeri di presente addosso, la qual poco meno che senza mettere il piede fuori di casa sua, fia giunta a Milano; e dall'altro il Cristianissimo Re sospinto da reale magnanimità e dalle onte che il Re Francesco ricevè stimolato, e di giustissimo odio ardente passerà l'Alpi, e di tutta sua possa in persona verrà a ferire il capital suo inimico, non per piegarlo ed indebolirlo, ma per abbatterlo ed ucciderlo, e quella antica briga e crudele, che tra Sua Maestà e lo Imperadore è stata sempre (per la quale la misera Cristianità è guasta e diserta) terminare e definire di presente. Nè il Papa intanto si starà; anzi colle forze di Santa Chiesa assalirà il Regno di Napoli da un lato, e noi colla nostra armata e col nostro abbondante navilio dall'altro ce n'andremo sopra la Puglia e sopra la Calabria. Per lo che l'Imperadore non avrà forza nè polso di resistere a tanto e sì grave e sì diverso scontro, e piegheraffi senza alcun fallo. Il che sì tosto, come egli farà segno di fare (siccome a coloro che infermano interviene, a i quali incontinente pare che molte antiche doglie, e molte occulte magagne che in sanità erano ricoperte, si risentano ed appariscano) così a lui ed allo stato suo, infermando egli, avverrà che infiniti gravi difetti si scopri-

ran-

ranno, che ora per la ſua lunga ſanità e per la ſua gran potenza occulti ſi ſtanno, ed i miſeri ed infelici popoli, e le guaſte e diſerte Provincie, che ora dalla coſtui aſpra e crudele tirannia oppreſſi le loro miſerie per tema ſi tacciono, la ſua podeſtà quaſi a ſindacato venuta conoſcendo, ſe commuoveranno a ricuperare la loro perduta libertà ed a vendicarſi (che ben ragione ne hanno) ed a romore ed all'armi levati ſi ribelleranno da lui: perocchè troppo aſpro e troppo incomparabile è 'l giogo della ſua barbara ſignoria, ſiccome i Napoletani ed i Genoveſi hanno dimoſtrato, e come manifeſto è a ciaſcuno che ciò miri e proccuri. Nè l'Alemagna ſtarà alla fiera e crudel ſentenza che ègli ha dato contro di lei; ma ponendo mente alle ſue ſanguinoſe ed alle ſue tagliate e guaſte membra, accozzerà lo ſdegno colla fierezza, e vedendo che l'Imperadore abbaſſi ed inchini, ſi raccorrà ad urtarlo e ad opprimerlo ella ancora dal ſuo lato: e più ancora, Sereniſſimo Principe, che noi potremo (la noſtra armata con quella del Re accozzando) cacciar l'Imperadore dal mare, che egli ha per tanti anni e con tanto frutto poſſeduto: ſicchè il ſuo Regno proprio e la ſua ſuperba Spagna ſia poſta in grave pericolo. Nè con queſti modi ſolamente ſi potrà all'Imperadore dar briga e danno graviſſima; ma con infiniti altri ſimilmente, purchè noi vogliamo a ciò fare diſporci. Ma perocchè come la fiamma, così la guerra le coſe che più facilmente conſumar ſi poſſono, per ſe medeſima ſuole trovare; io non voglio con più lungo ragionamento per queſta volta diſtendermi in dimoſtrare il danno, che noi all'Imperadore potremo fare. Aſſai ritroverà per ſe medeſima la guerra ogni magagna ed ogni debole membro di lui; perchè laſciando per ora ſtare le deboli e tenere parti e ſcoperte del noſtro nimico, dico quello che egli a noi far non potrà, e quello che egli ne farebbe, eziandio ſenza muovere a noi guerra, ſe noi non prendeſimo l'armi e non fuſſimo accompagnati e provveduti; e ciò dicendo io, ſia a ſufficienza riſpoſto a coloro, che dicono che Sua Maeſtà per queſt'anno non vuol far guerra, ma vuol ripoſarſi, e di ciò alzano la mani al Cielo, e poichè Sua Maeſtà ne concede la licenza, vogliono che noi torniamo il capo ſotto, e dormiamo ripoſatamente ancora queſto breve ſpazio di tempo. O infelice, o ſfortunata, o tralignara, o veramente ebbra e ſonnacchioſa Italia! Dunque avremo noi lo Avverſario noſtro per duce e per capitano; e dove e quando e quanto e come a lui piacerà e fiagli commodo, tanto faremo guerra e pace, e non altrimenti, nè più oltre? Ora ecco; l'Imperadore ripoſerà queſt'anno (ſe così fia però, che niuno ce ne fa certi, ſalvo ſe noi non crediamo che egli voglia mandar molto innanzi l'Araldo a bandirci la guerra) ma ſe pur così fia, egli ſtarà fermo queſt'anno non per tardare, ma per andar più ratto; e ſoprastarà non per indugiare, ma per affrettarſi; e recherà queſto ripoſo a lui riſtoro e vigore, ma a noi affanno e de-

bolez-

bolezza in molti modi e per molte cagioni: e prima però che egli agio avrà di dimesticare e rendere mansueta e quieta l'Alemagna, la quale ora, come generosa fiera e non avvezza alle catene, mugghia forte e si dibatte, e di roderle e di spezzarle e la sua libertà riprendere si sforza e s'ingegna, e riprenderalla agevolmente, se l'Imperadore da nuove sollecitudini e dintorno ad altro affare sia occupato e ritenuto; ma se egli sia scioperato ed ozioso, chinerà la testa e vinta renderassi: e se noi comportiamo che egli la riumilii e la domi e sua dimestica la faccia, egli poi il prossimo anno quella possente nazione sopra noi alzerà ed inciterà tutta, e più colla pace ci averà nociuto, che coll'affanno e coll'armi non farebbe ora. Se Voi vi ricordate adunque, come amaro vi fu l'anno passato sentire, che l'Imperadore abbattesse l'Alemagna e montasse in sì gran potenza e signoria; e se Voi non avete dimenticato, come ad ogni novella che recata vi fu de' felici avvenimenti di lui, questo Senato divenne pallido e tremante, e che Voi stimaste che la vittoria, che egli ebbe contro gli Alemanni, fosse spezial perdita e sconfitta vostra; non vi rallegrate ora, che egli spazio prenda per confermarla e farla stabile e perpetua, anzi ve ne contristate, e quello che il tempo non concedè allora di fare a sconcio di quella vittoria, operatelo ora, acciocchè egli non ne possa il frutto raccorre, poichè ogni accidente vi si dimostra a ciò fare disposto e favorevole. Questo pacifico anno adunque, e questa lenta estate gravida e di guerra e d'armi e di ferro e di affanno, al tempo (se noi non la impedissimo) partorirebbe la confusione e la distruzione d'Italia e la vostra. Appresso, Serenissimo Principe, tutto che questa magna e regal Città sia maravigliosamente dalla natura situata, e da Voi e da' vostri antecessori con incomparabile senno retta ed ammaestrata; nondimeno niuna cosa alla conservazione di lei ha più giovato, che lo esser ella stata sempre pur quella stessa, senza mai aver mutato governo nè reggimento, e lo esser de'vostri avversarj e spezialmente dell'Imperio addivenuto il contrario, che si è mutato in pochissimi anni sempre non solo di persona in un'altra, ma eziandio d'uno in un altro lignaggio: siccome quello che non va di mano in mano ne' discendenti, ma cade in colui che nominato è dagli Elettori, chi che egli sia. Per la qual cosa il più delle volte addiviene, che quanto l'uno Imperadore per suo senno e prudenza ha avanzato l'Imperio, tanto lo abbassi l'altro che non può così tosto essere di forza e di seguito pari al suo antecessore: siccome quello che nel governo è nuovo, e le armi del morto Imperadore non può nè sa usare, ed halle sospette, o non ubbidiscono a lui, e le sue non ha in assetto. Senza che la potenza dell'Imperio per se stessa è assai picciola e ristretta, e poco di lei sarebbe da temere, se ella non si fusse per mala ventura accozzata colle forze della Spagna e della Fiandra e di Milano e di Genova e di Toscana

cana e del Regno di Napoli, per lo quale accidente ella è ora ſpaventoſa ed orribile: e ſe nella ſucceſſione dell'Imperio ſi terrà la debita maniera, ed il legittimo ſtile ſi ſerverà, Voi il voſtro ſalutifero privilegio manterrete di avere il voſtro, feliciſſimo ſtabile e perpetuo incontro alle altrui potenze varie e mutabili; il quale privilegio (come io ho detto) è ſtato o ſolo o principale ſcampo e ſalute della voſtra nobile ed antica ed immaculata libertà. Ma ecco che l'Imperadore, fra 'l ſonno che egli queſta eſtate vuol dormire, ſi ſtudia di romperlo e di annullarlo, e di fare eleggere Re de'Romani il Principe di Spagna ſuo figliuolo ſicchè il preſente formidabile Imperio ſi continui in lui, e vuole alle leggi opporſi e a Dio. Perocchè la Divina Provvidenza, come ella gli altri nocivi animali fece pochi in numero ed in natura non fecondi, così ordinò che queſta peſtilenzioſa vipera che Imperio ſi chiama, corta vita aveſſe e ſenza alcuna ſucceſſione mancaſſe; ed egli ora malgrado di ognuno la vuol fare vivace e perpetua: il che egli agevolmente potrà condurre ad effetto, ſe noi gliel conſentiamo. Perocchè gli Elettori che male avviati ſono, e che per la loro diſcordia hanno la loro libertà e l'altrui guaſta e corrotta, non ardiranno di metterſi al niego, ed il preſente Re de'Romani largo gli fia ſimilmente di ciò, che egli non potrebbe in alcun modo diſdirgli, e per lo ſuo migliore ſoſterrà di eſſere dimeſſo e privato dello Imperio; ma sì toſto come ſi ſenta, che l'Imperadore abbia contraſto, e che le vive membra d'Italia e della Criſtianità ſpirito e forza riprendano, e lega e coſpirazione facciano, ed al ſuo impeto ſi oppongano, incontinente ſi riſentiranno e fiano rinvigoriti, così gli Elettori come le terre franche ed il Re de' Romani, e non acconſentiranno a i prieghi dell' Imperadore quello che ora non ardiſcono di negare alla forza ed alla violenza: ma ſe gli opporranno, e ciocchè ora gli è libero e ſpedito, allora lento gli fia e difficile, e ſcemerà a lui l'orgoglio di chiedere, ed a loro creſcerà baldanza di contraddire. Se Voi credete adunque che ſia di utile e di profitto alla voſtra Patria, che l'Imperadore laſci per teſtamento al figliuolo la ſua mala volontà, ed inſieme con quella la forza di abbattere e ſottomettere a ſe la Criſtianità e Voi, non facciamo ſtrepito nè motto, ma ſe ciò è incomportabil coſa e mortale ed inſanabil piaga alla noſtra libertà, riſentiamoci ed impediamo che il ſuo intendimento effetto non abbia. Perocchè egli a niuna altra opera è intento, che a ſottommetterſi non ſolamente la Francia e Italia e noi, ma tutta la terra e tutto l'Univerſo; e quanto egli ſi vede più al fine del ſuo deſiderio vicino, tanto più ſi affretta di giugnervi; e noi i quali più che tutti gli altri uomini dobbiamo ritenerlo e raffrenarlo (ſiccome quelli che ſoli per l'augumento di lui caſchiamo in pericolo non di mutare, ma di avere Signore) abbiamo preſo ad agevolarli e ſpianarli la via, e non procacciamo di fuggire la ſervitù, ma d'indugiarla ſolamente, e

colla

colla noſtra pigrizia ritardiamo il corſo di coloro che al ſuo impeto ſi farebbono (è gran tempo) volentieri oppoſti, ed opporrebbonſegli ora ſimilmente, ſe eglino far lo poteſſero ſenza di noi. Ecco adunque, Sereniſſimo Principe, il danno che noi riceviamo per la noſtra lentezza, e per la tepidezza che nel cuore di queſta Repubblica è contro al ſuo coſtume sì lungo ſpazio durata; il qual danno in niuna maniera ſi può da noi ſchifare, ſe non colla lega e colla compagnia di coloro, che a farci incontro al comune pericolo di comune conſenſo colle comuni forze ne invitano: e ſe le forze dell'Imperadore paiono a molti grandi, elle non creſceranno perchè noi facciamo lega, anzi aumentano perchè noi non la facciamo; e ſe alcuno è, che sbigottiſca eſſendo accompagnato dal Re e dal Papa e dagli Svizzeri, io non ſo vedere qual difeſa egli, non dico poſſa procacciar maggiore, ma quale egli ſperi di avere, eſſendo ſolo. E certo io non niego che la potenza dell'Imperadore non ſia molta, anzi confeſſo che ella alle noſtre forze ſopraſta di gran lunga (e da queſta cagione moſſo e coſtretto, priego io tanto la mia patria che interrompa il ſuo grave ſonno e lungo) ma dico bene che egli alle forze di queſta lega non potrà in alcun modo eſſer pari: il che ſe noi vogliamo depoſto il timore conſiderare, manifeſtamente eſſer vero ſi conoſcerà. Perocchè per quattro ragioni ſono le Città e ciaſcun Principe robuſte e poſſenti: cioè ſe ſon di danari copioſamente fornite; ſe poſſeggono molte Città e forti; ſe ſono abbondanti di uomini di guerra mattittima e terreſtre; e ſe ſono dotate di cuore e di conſiglio. Il che così eſſendo, non è meſtiere ch'io dica quanto la noſtra lega nelle tre prime parti avanzi l'Imparadore; conciofſiachè di teſoro non poſſa alcuno pur col Re ſolo contraſtare, nè di valoroſa milizia ed eſperta niuno contra gli Svizzeri e Guaſconi e Lanzinec ed Italiani oppoſti, nè di forti e fedeli terre con eſſo noi in alcun modo contendere. Da vedere ora è, ſe noi dobbiamo contendere di eſſer vinti da lui di conſiglio e di ſenno; perocchè di gente e di ricchezze e di terra ſiamo noi di lui meglio forniti e più potenti. E certo io non niego che l'Imperadore non ſia aſſai famoſo in guerra; ma di ciò non è maraviglia alcuna: perocchè come nelle ſolitudini o nelle caverne eco a chi favella riſponda, e non a chi ſi tace; così la fama a coloro che fanno, riſuona, e non a chi ſi ſta. Non è adunque gran fatto che il noſtro ozio ſia ſenza alcuna gloria, ed i fatti dell'Imperadore, quali che eſſi ſiano, ſi gridino da per tutto. Ma perocchè la fama è voce ed opinione del volgo, non è da fare di lei molta ſtima nè da molta fede preſtarle, ſiccome a vano e leggeri teſtimonio; anzi ſe noi vogliamo volgerci a guardare i ſuoi fatti paſſati, noi vedremo che egli è più ſavio ſtato in pace, che in opera d'arme (ſe la malizia però e la fraude ſi può propriamente opera di ſavio nominare) perocchè egli in poco tempo è ito addoſſo al Re Cri-

ſtianiſſimo Franceſco con tutto potere, e tre volte ſenza fornir ſua impreſa è tornato indietro con danno e con onta; ed è ciò addivenuto non per colpa della fortuna (della quale egli non ſolo non ſi duole, anzi ſe ne confida e ſe ne gloria) ma per ſuo difetto, ora di tardanza e di lentezza, ed ora di rifiutare la battaglia che potea prendere a vantaggio. Quel Re adunque danzando e feſteggiando e cacciando, la maravigliosa imperial ſapienza e ſollecitudine ſuperò sì, che lo Imperadore ſteſſo ſi chiamò per ricreduto e per vinto da lui; ed in Alemagna, ove egli ha poi ſenza armi vinto, lo vedemmo noi molte volte guerreggiando condotto all'eſtremo, e potè conoſcere ciaſcuno chiaramente, che Langravio armato più di lui ſapeva, ma egli l'ha poi diſarmato, troppo più ſaputo del Langravio. Manifeſta coſa è adunque, che eſſo in guerra può eſſer vinto e di prudenza e di forza e di valore, e che egli non è sì gran maeſtro nè di tanto intendimento in arme, come fra i volgari è tenuto. Ma perocchè io ho fatto menzione della ſua ventura, la quale alcuni dicono eſſere ſpaventevole, acciocchè Voi non la temiate, ricordiamoci che ſi dice tutto il dì, che la fortuna è cieca e vana e leggeri e mobile; e ſe così è, come la ſperienza chiaramente dimoſtra, perchè ella gli ſia ſtata nel preterito benevola e favorevole, niuno argomento ſi può da queſto prendere che ella nel futuro gli debba eſſere ſimilmente proſpera e lieta; che così verrebbe ella ad eſſere contra ſua natura coſtante e fedele. Dichiamo adunque che l'Imperadore è ſtato per l'addietro avventurato aſſai, e che più la ventura che il ſenno ha le ſue azioni rette e indirizzate; ma per innanzi nè noi nè egli può ſapere, ſe la fortuna verſo di lui cambierà viſo e ſtile (ſalvo ſe noi non crediamo che ella gli abbia fatto omaggio o dato ſtadichi) anzi ſe ella farà ſecondo ſua uſanza, ella gli fia contraria: perocchè ſuo coſtume è di eſſere varia, ed oltre a ciò nimica di coloro che ſono in troppo alto ſtato ſaliti. Per lo che non è da avere di lei molta conſiderazione; non perchè ella non abbia forza e potere ſopra di noi, ma perchè noi ſopra di lei nè forza abbiamo nè potere alcuno, nè intendere nè perſuadere nè reggere la poſſiamo: o ſe pure noi vogliamo fare de'futuri accidenti alcuna ſtima, molto più convenevol coſa è, che noi crediamo che omai le miſerie di tanti afflitti popoli, e le lacrime di tanti innocenti fanciulli, e le ſtrida diſperate di tante madri e di tante pulzelle e di tante vedove, e tanti ſacri luoghi ripieni di ſangue e di ſceleratezza, e la miſera Criſtianità guaſta e diſerta ed in ciaſcuna ſua parte per le coſtui mani piagata e ſanguinoſa, e le perſecuzioni che egli fa ora a Santa Chieſa, la Divina giuſtizia abbiano moſſa a frenare ed abbattere tanto e sì sfrenato e sì incomparabile orgoglio. Dunque ſe le coſe future ed incerte poſſono eſſere antivedute da noi per alcuno indizio, troppo migliore argomento abbiamo che l'eterna giuſtizia gli apparecchi punizione,

che

che la fallace fortuna gli offervi fede. Per la qual coſa chiaramente ſi vede, che noi ſiamo ſenza alcun fallo pari all'Imperadore, anzi lo ſoverchiamo sì di forza e di potenza, e sì di conſiglio e di buona ſperanza; ma di ſtudio e di diligenza e di ſollecitudine dico io bene, che noi da lui di grandiſſima lunga ſiamo vinti e ſuperati. Il che quanto ſi convenga, e ſe egli è da riprendere che altri ſi aſſottigli più di torvi la voſtra libertà che Voi di guardarla, non è mia intenzione di diſputare. Prendiamo adunque in grado le reali e magnanime profferte degli Ambaſciatori Franzeſi, ed al nome di Dio bene avventuroſamente facciamo noſtra giuſta e potente lega per contrario della Imperiale lega di Svevia, e viviamo ſicuri ſenza ſoſpetto; e non proceda la noſtra ſalute e 'l noſtro ripoſo dalla volontà e dalla benignità dell' Imperadore come al preſente fa, ma dalle forze noſtre come da libera Città è richieſto. Nè da ciò fare vi ſpaventi quel timore che alcuni così ſpeſſo ne ricordano, cioè che noi potremo eſſere dal Papa e dal Re ingannati ed abbandonati: perocchè quando bene ciò addiveniſſe, in ogni modo non ſaremo noi a peggior patto, che ora che noi ſiamo ſoli, e niun ſoſtegno e niun refugio e niun ſoccorſo abbiamo contro l'Imperadore, altro che il noſtro medeſimo; ma ragionevolmente ciò non può in alcun modo accadere. Perocchè la cagione onde queſti Principi ſon moſſi a con eſſo noi ſtringerſi (cioè la ſcoperta e paleſe intenzione dell' Imperadore) tanto durerà quanto la vita e lo Stato di Sua Maeſtà ſia lunga, e durando con quella medeſima forza che ella gli ha con eſſo noi congiunti, gli coſtringerà a congiunti con eſſo noi mantenerſi. Perciocchè niuno è più, Sereniſſimo Principe, che non ſi renda certo e che ſenza alcun dubbio non ſappia, che la cupidità dell' Imperadore è infinita, e che come gli ſcoſtumati bevitori fino che il vino dura non rifinano mai di aver ſete, così egli fino che terra ed Imperio da acquiſtar ſia, non ſi chiamerà ſazio nè ſatollo di torre e di occupare; e però ſono ſicuri che con eſſo lui non ſi può in alcuna maniera avere inſieme pace e ſtato. Per la qual coſa non debbe aver luogo in noi timore, che i noſtri compagni (poichè con loro collegati ſaremo) ne abbandonino, e con eſſo lui ſi pacifichino, e noi laſcino in guerra: anzi perocchè non meno che la ſua intenzione, ſono le ſue arti a tutto il mondo aperte, noi non ſolo non dobbiamo temere che le noſtre amiſtà abbiano con lui pace, ma nè tregua ancora nè accordo. Perciocchè troppo chiaro e troppo manifeſto è, che le ſue tregue pongono giù l'armi e l'aperta forza, ma non le inſidie e la mala volontà, e che egli non ha prima ripoſto il ferro, che tratto ha fuori gl'inganni. Quante volte, durante la tregua fra lui e il Re, ha l' Imperadore tentato di ribellare Turino e l'altre Terre, che ſi tengono all'obbedienza di Francia? Quanti lacciuoli ha egli teſo dinanzi ai piedi de' ſervitori di Sua Maeſtà Criſtianiſſima? Quanti nel mezzo del-

le paci ha egli di loro presi e crudelmente uccisi? Le quali cose, perocchè elle sono a ciascuno chiare e palesi, non lasciano e non permettono che alcuno più di lui ardisca fidarsi, nè con lui voglia prender pace, nè le sue tregue più di ogni crudel guerra dannose e sanguinose accettare. Come può il Re sperare di dover avere coll'Imperadore pace, se l'Imperadore ha non solo la pace col Re ma la sua stessa vita in odio, perocchè il Re contro al voler di lui vive ed il suo Regno sostiene? o come possono le future paci al Papa dare speranza di fermezza, se le preterite paci e le preterite amicizie ed eziandio i parentadi sono stati pieni di sangue e di tradimento e di morte? E la nazion degli Svizzeri come sia mai così poco avveduta che ella si disarmi, veggendo tuttavia quello che agli Alemanni, posate le armi, è addivenuto? Nè credo io che per ragione noi dobbiamo così disperare della vita del Papa, come alcuni mostrano di fare, perchè egli di anni sia vecchio; conciossiacosachè la vecchiezza di Sua Beatitudine sia da ciascuno tenuta e predicata per la più forte e per la più robusta e più verde e senza alcuna magagna e con più vigore, che alcuna altra che mai fosse, siccome quello che egli fa chiaramente dimostra. Perocchè Sua Santità col corpo sostiene assai agevolmente le fatiche le quali il supremo suo offizio richiede (che sono molte e molto moleste) senza mai ricusarne alcuna, e coll'animo regge il gravissimo peso degli affari di Santa Chiesa; i quali quanto siano duri a portare e quanto gravino, e spezialmente a questo tempo, ognuno di noi può senza che io lo dica per se stesso immaginare. Oltre di ciò ne i vecchi, chè per la lunghezza dell'età caggiano e si consumano, e (a guisa che il lume fa, cui suo nutrimento manca) si spengono, suole per buono spazio innanzi cominciare la luce dell'intelletto e del sentimento a vacillare e diminuire: il che di Sua Beatitudine non addiviene, perocchè il suo senno e l'usata sua prudenza non solo non è infiebolita nè mancata, ma ella è più chiara e più costante e più maravigliosa (come il buon vino che per vecchiezza spirito e forza cresce) per l'età e per gli anni divenuta; e però non è così della sua vita da disperare. Ma senza alcun fallo gli uomini comunemente hanno questo difetto, e tutti generalmente in ciò pecchiamo, che noi della nostra vita speriamo assai, ed il nostro tempo largo misuriamo, e dello altrui per lo contrario sempre temiamo e siamone scarsi e solleciti, debole e breve reputandolo. Perocchè chi è quello, che tanto oltre sia o che così vicino alla fossa abbia il piede, che non si faccia a credere di dover quattro o sei anni poter campare, e che a ciò ogni cosa opportuna non apparecchi? Veramente io credo che niuno ce ne abbia fra noi; nè maraviglia sarebbe di ciò, se noi questa medesima speranza avessimo similmente della altrui vecchiezza, che noi abbiamo della nostra, e non facessimo beffe in altrui di quello, che noi in noi me-

medesimi approviamo. Ma quantunque si viva Sua Beatitudine, al futuro Papa (chi che egli sia) la medesima questione converrà avere coll' Imperadore, che ha questo; perocchè la Chiesa e lo Imperio sempre furono e saranno sempre alla mischia insieme. Ma nondimeno Sua Maestà Cristianissima ne profferirà buona e sufficiente sicurtà, per la quale noi saremo certi che qualunque accidente sopravvenga, la Chiesa ed il Reame di Francia con esso noi rimarranno congiunti e collegati. Perchè non ascoltiamo noi adunque di che pegno Sua Maestà ne faccia sicuri, o perchè rifiutiamo noi le reali parole, quasi moneta di mal conio, senza udirne il suono o il peso saperne? Certo, Sereniss.imo Principe, da niuna altra cagione mossi, che da una cotale accidia che nell'animo ci è molti anni stata; e piaccia a Dio che ella non sia la mortale infermità di questo inclito Dominio. Perocchè se noi non consentiamo alla lega che il Re ne manda profferendo, Sua Maestà senza alcun fallo de' due partiti prenderà l'uno, che egli o si stringerà col Papa e con gli Svizzeri (noi col nostro femminile animo e nella nostra inferma e febbricitante quiete lasciando) o egli si darà del tutto al fortificamento del suo Regno, ed alla difesa di se stesso si apparecchierà, e così eziandio saranno gli Svizzeri: e quale che egli prenda di questi due partiti, apporterà a noi gravissimo danno e grandissimo pericolo. Perciocchè se col Papa e con gli Svizzeri si congiunge, il nostro sospetto fia incontinente raddoppiato; che dove ora noi temiamo l'Imperadore solo, allora ne converrà temere e l'Imperadore e la lega, e raddoppiando la paura raddoppieremo la spesa e l'affanno. Perchè scendendo il Re dall'uno de' lati in Italia armato, e dall'altro l'Imperadore facendosi innanzi alla difesa, a noi fia necessario di armarci similmente: e così avendo pace, in ogni modo sosterremo la spesa e l'affanno e'l pericolo della guerra; ed oltre a ciò di paura morremo che quale delle due potenze rimanga vincitrice, non si volga incontanente sopra di noi; nè mai ci accorderemo di accostarci coll' Imperadore, per non accrescer quella forza che ne ha sempre sbigottiti; e lo offerirci pronti al soccorso della lega, che noi avremo sprezzata e vilipesa, non ci parrà onorevol cosa; e noi vinceremo mai, e quando pure il vincessimo, si fia fuori di tempo; e con peggiori condizioni saremo accettati profferendoci, che noi non accetteremo loro, ora che essi a noi si profferiscono; ed in modo potrebbe ire anco la guerra che essi non ne vorrebbono in alcuna maniera ricevere, e del tutto ci ributterebbono indietro. Vogliamo noi adunque soffrire che le armi del Papa e del Re di Francia contendano della nostra salute, e la nostra libertà pongano in avventura, e (se elle saranno vittoriose) in ogni modo rimaner con vergogna e con paura; ma se egli avvien che elle perdano, restar con perdita e con afflizione in forza dell'Imperadore e degli Spagnuoli? Dall'altra parte se il Re e gli Svizzeri pren-

prendessero consiglio di guarnire ciascuno il suo Stato per se solo, e abbandonare e lasciare in preda Italia e Santa Chiesa all' Imperadore, il Papa suo malgrado (non avendo potere di contraddire alla forza di Sua Maestà) se gli renderebbe preso e vinto, e niuno suo comandamento sì duro nè sì acerbo sarebbe, che Sua Santità non facesse; e però con Sua Maestà sarebbe a nostra distruzione incontanente. Per lo che aggiunto alla Imperial potenza la comodità delle vicine Terre di Santa Chiesa e del Porto d'Ancona e di tutta questa piaggia, ed oltre a ciò il destro dello Stato di Ferrara (che, così come il Papa, per sua salvezza e per tema ubbidirebbe all'Imperadore) noi non avremmo schermo nè scampo alcuno contro di tale e di così fatta potenza, e verremmo a fine di nostro Imperio; al quale niuno sarebbe che porgesse soccorso, o che pure pietà gli avesse, della presente nostra cattività ricordandosi. Disponiamoci adunque a cacciar da noi il lungo e pigro e mortifero sonno, e vegghiare e star desti e provveduti; e se alcuni sono fra noi i quali dalle loro comodità, ove essi sono involti, non si sappiano sviluppare, o che le fatiche e le spese della guerra temano, volghinsi un poco questi tali a formar nell'animo loro la fiera immagine e lo spaventevol viso della Monarchia, ed all' Imperadore rivolgendosi poi, provino, se essi la forma di lei ed ogni suo lineamento senza alcuno errore raffigurano in lui. Certo sono, Serenissimo Principe, che la Serenità Vostra non vide mai questa crudelissima fiera della quale io ragiono, nè di vederla ha desio; ma ella è superba in vista e negli atti crudele, ed il morso ha ingordo e tenace, e le mani ha rapaci e sanguinose. Ed essendo il suo intendimento di comandare di uccidere di occupare e di rapire, convien che ella sia amica del ferro delle fiamme della violenza e del sangue; alla qual sua intenzione tirare a fine, ella chiama in ajuto (perocchè invano a sì crudele officio altri chiamerebbe) gli eserciti di barbare genti e senza leggi, l'armate de'Corsali, la crudeltà, la bugia, il tradimento, le eresie, lo scisma, le minacce e lo spavento; ed oltre a ciò le false ed infedeli amicizie, e le paci simulate, ed i crudeli parentadi, e le pestifere infinite lusinghe. Tale è, Serenissimo Principe, l'orribile aspetto, e tali sono i modi ed i costumi e gli arredi della tirannia, quali io divisati e figurati gli ho, nè altra effigie nè altr'animo nè altra compagnia aver potrebbe sì dispietato e sì rabbioso mostro, poichè ella il sangue e la libertà e la vita di ognuno appetisce e divora. Rivolgiamo ora gli occhi verso l'Imperadore, e veggiamo se noi al viso, e più alle mani ed all' opere sue mirando, lei chiaramente riconoschiamo. Egli ne fa ora le carezze e le profferte grandi ed affettuose. Ricordisi adunque la Serenità Vostra, che questa medesima lingua e questa medesima penna, che ora sì artifiziosamente Voi alletta e adesca colla falsità, dianzi Roma arse; perocchè l'ingorda voglia e la disordinata sete, che la

ſ. mem. di Clemente ebbe di ripoſo e di quiete, ed il veleno delle Imperiali luſinghe che egli aſſetato bevve, recarono la Chieſa di Dio in quella miſeria, che queſta pia e divota Repubblica vide con dolente e lacrimoſa faccia troppo ſpazio durare. Queſte medeſime luſinghe poi il fraterno oſpizio del Re Criſtianiſſimo Franceſco (che elle avevano trovato lietiſſimo ed abbondante di lealtà e di fede e di magnanima benevolenza) renderono incontanente pieno di turbazione, pieno di pericolo, pieno di ſtrida e di duolo e di ſangue e di veneno e di morte. Perocchè l'Imperadore contro colui, che lui ignudo avendo in mano, cotanto affidato ed onorato lo aveva, armato fuori d'ogni convenevolezza e contra ogni umano coſtume inſuperbì e incrudelì cotanto. Non riconoſciamo noi adunque il nobile corredo ed i prezioſi arneſi della tirannia, cioè le nocive e mortali carezze, e le falſe e le fraudolenti paci? Veggiamo ora le ſue crudeli amicizie, e i ſuoi parentadi riguardiamo, più che quelli di Tereo e quelli di Medea barbari e fieri ed inumani. Rammemoriamoci adunque la buona e leale compagnia che egli nella guerra della Preveſa vi tenne; e ſe egli non ſi provò di rubarvi le voſtre galere, ſe egli con eſſo Voi inſieme combattè vigoroſamente, ſe egli vi atteſe i patti, Caſtelnuovo conſegnandovi, ſe egli non vi laſciò ſoli in sì aſpra e sì pericoloſa briga, ſe egli nelle voſtre neceſſità e nella voſtra careſtia vi ſovvenne, accendiamogli i lumi e adoriamolo: ma ſe egli vi ha nella guerra abbandonati, nella battaglia traditi, nella vittoria ingannati, nella pace aſſediari, e nella amicizia con graviſſima e miſerabil fame in tanta ſua dovizia e ſuperfluità tormentati, e, quanto era in lui, uccisi; raffigurate in lui la ſozza e mortifera faccia della orribile Monarchia, che io vi ho colle mie parole dipinta e dinanzi agli occhi poſta. Tali ſono le ſue amicizie, Sereniſſimo Principe; ed i ſuoi Parentadi quali, e come fatti? bruttarſi le mani nel ſangue dell'Avolo e de'ſuoi Nipoti, ed il Suocero di ſua figliuola uccisо gettare a'cani, e la ſua ſteſſa progenie innocente cacciar di Stato, ſono le ſue tenere e parentevoli carezze. Non ſa queſta prudentiſſima Repubblica, come la nobile Iſola d'Inghilterra ſia divisa e ribellata da Santa Chieſa, e la cagione, e perchè? o poſſo io ingannarla in ciò con favole finte? E ſe lo Imperadore fu di ciò materia e cagione (come Voi ſapete che fu) perchè ha egli poi la Chieſa di Dio laſciata debole e monca in guerra ed in diſcordia, ed eſſo con quello ſciſmatico Re ha pace ed amiſtà e lega? Fra Martino Lutero, privato e ſemplice Fraticello, commoſſe alcune perſone materiali e idiote in Alemagna ad ereſia. Chi è ſtato poi in quella picciola naſcenza quaſi venenoſa unghia, o chi l'ha inaſprita e putrefatta ed a peſtifera mortalità ridotta, altri che l'Imperadore, per dividere e partire le ſpirituali forze di Santa Chieſa e le temporali di Alemagna, e diviſe e indebolite inſieme amendue occuparle ed uſurparle? Noi veggiamo dun-

que

que la tirannia delle ſoſtanze e del ſangue de'noſtri vicini paſciuta ed ebbra, ſepolta avendo la libertà d' Italia, ſtudiarſi di pervenire a noi e la noſtra Patria diſtruggere: e contro il mortifero morſo di lei non prendiamo ſcampo nè ſchermo nè conſiglio alcuno, altro che pazienza e ſilenzio e timore? Niuno può più aver dubbio alcuno, che le paci dell'Imperadore non ſiano falſe e ſotto i veſtimenti armati, e che egli non ſi affretti di pervenire alla ſua deſiata Monarchia eziandio per mezzo le onde del ſangue de'vicini e de'parenti, e per entro gli ſciſmi e ſopra le rovine e fra le ceneri della afflitta e guaſta e diſerta Criſtianità. E noi crediamo che egli in tanta fiamma di deſiderio e di avarizia a noi perdonerà? e ſtruggendo e ardendo i membri e l'oſſa della ſconſolata e dolente Italia ad uno ad uno, l'onorata ſua teſta (cioè queſta regale Città ed egregia) riſparmierà forſe? Oimè che ella fuma già e sfavilla, e noi ſoli pare che l'arſura non ſentiamo. Eſſo ha non ſolo propoſto di cacciar la Serenità Voſtra di Stato, ma ancora penſato al modo di farlo, e vuole non ſolo aſſalir le membra di queſto Dominio, ma ferire la fronte; il qual ſuo penſiero a molti de'voſtri ſoldati è manifeſto. Non vogliamo noi adunque un poco gli occhi aprire, ed alla ſalute della noſtra nobile e veneranda patria rivolgerli, la quale le ſue maraviglioſe bellezze e le ſue virginali membra (mille anni e più ſtate pure e monde) ſcoprendoci, mercè ne chiede, e le reti e le inſidie, alla virginità di lei da potente e sfrenato adultero teſe, lagrimoſa e dolente ne dimoſtra? La religione, l'armi, gl'inganni, le luſinghe, le minacce, i prieghi, la violenza, l'Imperio, la Germania, e la Spagna, ed Italia ſono in punto ed in aſſetto contro di noi, e ſchiera e ſtuolo contro a queſto Stato fanno e muovono, e ciò vede ciaſcuno fuori che noi ſoli, cui il ſoverchio deſiderio di pace ha gli occhi velati e rinchiuſi. Apriamogli adunque, e queſta fredda pigrizia da noi cacciamo, e della noſtra accidioſa morbidezza ſpogliamoci, e virile animo prendiamo, perocchè tempo ne è bene omai, Sereniſſimo Principe. Ricordiamoci, che i ſavj e prudenti e magnanimi noſtri paſſati renderono queſto Stato, di piccolo e dimeſſo che egli era, grande ed elevato; e tale a noi lo laſciarono, quale la Serenità Voſtra lo poſſiede oggi, bello e ricco e forte e glorioſo, non colla pigrizia e col ſonno e coll'ozio, ma coll'induſtria e col travaglio e colla virtù: e fermamente ſe le felici anime loro ſono in parte, che eſſe la noſtra lentezza e la noſtra tardanza mirino, e ſe lo amore che i valoroſi uomini di quà alle patrie loro portarono, dura eziandio dopo la morte, come fa certo; eſſi ſono malinconioſi e dolenti e ſolleciti delle Imperiali forze, ſenza modo e ſenza miſura alcuna creſciute e multiplicate. Anzi ſono io certo che eſſi ora fra noi ſi ſeggano, ed i ſalutiferi ſuffragj (onde eglino ne'loro tempi queſta Repubblica a Reale altezza ſollevarono) a noi ora tacitamente porgono,

forte

forte ed aſpramente della noſtra pericoloſa tepidezza e della noſtra viltà, cotanto dal lor vigore e dalla lor virtù traviata, riprendendoci. Pigliamogli dunque, ed i paſſi noſtri con più ſollecito ſtudio a quel cammino, ove ſegnati ſono i glorioſi veſtigj loro, rivolgiamo; e queſta poderoſa lega accettando, ſtudiamoci di trarre la noſtra inclita Venezia di queſta tacita ſervitù, e recarla in ſuo ſtato libero e franco: acciocchè quale noi dalle onorabiliſſime mani de' noſtri antichi avoli la ricevemmo, tale a i futuri loro e noſtri deſcendenti rendere la poſſiamo.

IL FINE.

AGGIUNTA

DI ALCUNE COSE APPARTENENTI

Al Primo Tomo

DELLE OPERE

DI

MONS. DELLA CASA.

SONETTI DEL CASA

Eſtratti da un MS.

LE braccia di pietà, ch'io veggio ancora
Aperte ſopra il tronco, ove ſaliſti
A darmi eterna vita, e'l Ciel m'apriſti
Per vie ſpinoſe ed erte anzi ch'io mora.
Porgimi, Signor mio, ch'io ſento l'ora
Dell'ultima partita, e i penſier triſti
Avvicinarſi, e tua mercè racquiſti
Queſt'alma il nido vero, onde uſcì fora.
Squarciato è'l vel, che tolſe a gli occhi interni
Ed a queſti il camin del porto vero
E gli coprì di tenebre e di doglia.
Nell'alma e ricca caſa, u'ſono eterni
Gli alti teſori, or ch'è nudo e ſincero,
La tua bontate il mio miglior raccoglia.

DIſciogli e ſpezza omai l'amato e caro
Nodo di queſta afflitta e miſer alma
Acerba morte, e la terrena ſalma
Del mortal vel ti ſerba, che più amaro
Di te m'è il quì tardar; ch'io ſcorgo or chiaro
Del mondo i lacci e di mia fe la palma,
E la corona più felice ed alma
Spero da lui, da cui morire imparo.
A i prieghi ognor di mia ſalute acceſi,
Ed alle ſoaviſſime parole
Conoſco, Re del Ciel, che tu mi chiami.
Eccoti l'alma e'l core, e s'io t'offeſi,
Il tuo ſangue mi lave, or me ne duole:
Fa ch'io ſia teco, e ſempre goda ed ami.

Monſig. della Caſa, di Venezia, a Pandolfo Rucellai, a Murano.

SONETTO.

NOn laſciate ir quel baccellon nell'orto,
Perchè la nebbia gli farebbe danno.
Fate che dica a' ſuoi, ſe lo rifanno,
Ch' abbin l'occhio a tenerlo un po più corto;
E dite a Meſſer Steffan, ch'egli ha il torto,
A inviluppar n'un pelliccion di panno
Quel ſuo fardel, che i Zaffi gliel torranno,
E pagaranne la gabella e 'l porto:
Benchè queſto perſier tocca a Aniballe,
Che doverebbe far ch'il ſuo maeſtro
Non portaſſi il ſacchetto in ſu le ſpalle:
Al qual direte, che rompa il baleſtro,
Con che ei ſuol uccellare alle farfalle,
Perch' ei ne deve aver pieno il caneſtro.
E ſe vi verrà deſtro,
Con ambedue le man, dite a Marina,
Che Maſtr' Anton la chiama ogni mattina
Ed alla Barbierina
Potrete dir, ſe'l voſtro amor l'aggrada,
Che la vi può toſar, ma non vi rada.
Tutta queſta contrada
Abbian chiamato per farvi un Sonetto
Noi di Venezia, e non c'è un benedetto,
E voglian con effetto
Farvi veder, che ſenza Raffaello
Non eri buon per torci quell' Agnello;
Il qual muor di martello
E molto prega, e molto ſi riſcalda,
Che Maſtr' Anton non baci la Gaſtalda.
Ed Enrico ha la falda;
Che lo aſſaliſce, e non gia da Caleffo,
L'amor d'una Magnifica nel ceffo.

SO-

SONETTO.

Febo s' adira, e non s' adira a torto,
Sì ſtrani armenti pe' ſuoi boſchi vanno;
E ſe i Rannocchi tanto romor fanno,
Doverà il tempo guaſtarſi di corto.
Lodato Iddio, che quel caſtrone è morto,
Che noi voleamo dottorar uguanno,
E ſaria ſtato degno turcimanno,
Da contraporr' a quel poeta ſtorto.
Abbiam trovato carta ſtraccia a balle,
Perchè ſu l' ora dell' andar al deſtro,
Vi vuol fare un Sonetto queſta calle.
O mie poete di color celeſtro,
Coroneranvi, ſe il penſier non falle,
Spinacci fritti, e Cavoli in meneſtra.
Un che torna da Meſtro,
Dice, che voſtri verſi ſtamattina,
Son ſtati letti all' oſteria in cucina.
Non parlo più di brina,
Perſona lunga, bontà corta e rada,
Se vuol andar nell' orto sì vi vada.
A vos no digo nada,
*Che tenete la * milizia pel ciuffetto,* * così il MS.
E poi v' armate con lo ſcaldaletto.
Con il lion v' aſpetto;
Ma laſci i verſi ſtar voſtro fratello,
Ch' Apollo un dì gli ſpezzerà il cervello.
O Febo poverello!
Qual delle muſe fu tanto ribalda,
Ch' a sì brutti poeti ſteſſi ſalda?
Or de' pamì mi ſcalda
Che tutto il ſangue mi ſi raccapriccia,
Sentendo di faburno e della riccia.

MA-

MADRIGALE.

ECco Signora un uom di cera armato,
Posto dinanzi a qualche devozione:
Un uom da farti colla spada allato,
Un Margutte vestito da Barone,
Deh vedete se'l ferro è a buon mercato,
Se i paladin van da dovero errando,
Poi che fin a Sandrin s'è cinto il brando.

SONETTO.

NAsceſti nel contado di Vicenza
E a ſcriver imparaſti in una barca;
Or vuoi far verſi a guiſa di Petrarca,
Privo d'ogni ſaper, d'ogni ſperienza;
Vè ſe le muſe an poca conſcienza,
A conſentir che tu duca e monarca,
Di quante beſtie uſciron di quell'Arca,
Componghi verſi in lingua di Fiorenza.
Apollo è fuori; e s'egli è in caſa, ei dorme;
Che non conſentirebbe, quando ei veglia,
Lingua e voce ſentir tanto deforme;
Si canteran per le taverne a veglia,
Li verſi tuo' di sì perverſa forma,
O per le ſtalle al tenor della ſtregliæ.

STAN-

STANZE.

Pandolfo impaſtato è di cacio freſco,
Ma il pecoraio non vi meſſe ſale.
E ben ſi porta ſolamente a deſco,
E tutte l' altre coſe ei le fa male.
Io vi ſo dir, ch' Apollo ſtarà freſco,
Se ne ſuo' monti va queſto animale;
Ma ne lo caccia col baſtone in mano,
Ch' ei non fa un verſo intero mai, nè ſano.
Tiè pur per certo di non eſſer io,
Nè mio fratel, e che t' è ſtato appoſto.
Mio fratel era un certo Scanna Rio,
Margutte e la Ciutazza del Prepoſto.
E ſe 'l tuo viſo ha punto a far col mio,
Io ti conſiglio tenerlo naſcoſto;
Che chi ſomiglia queſta mia figura,
Eſſer non puote umana creatura.

IL TASSO

Dialogo d' Incerto, ſopra lo Stile di Monſignore della Caſa, e il modo d' imitarlo.

TORQUATO TASSO, ANNIBALE POCATERRA.

POichè le noioſe faccende, che l'animo ci diſtolgono, e quaſi ſmarrito e traviato in più parti lo ſpingono, ormai alquanto ceſſate ſono; giuſta coſa parmi render pago il diſiderio voſtro, e la mia oppenione quanto più chiaramente per me potraſſi, brevemente darvi ad intendere. Nè ſolo apparecchiato ſono a ſpiegarvi il parer mio; ma di più a ſciogliere tutti que' dubbj (per quanto al mio corto intendere ſia conceſſo) che la voſtra mente ingombra e quaſi avviluppata teneſſero. *ANN.* Coſtume è queſto della voſtra corteſia, che le dimande, precorre e ſupera, facendo più di quello, che richieſto vi venga, e prima eziamdio, che richieſto vi venga. Mio ſommo piacer fia dunque l'udire da Voi, quale appoggio debba prendere quegli, che allettato dalla dolcezza de' poetici componimenti, deſia ſapere il modo di renderſi alle divine Muſe grato ed accetto, e di fare il ſuo nome malgrado della morte famoſo ed illuſtre. Perocchè conoſcendo io eſſer il ſentiero della immortalità e malagevole, ed aſpro, e faticoſo, facil coſa è, diſviando, per fallace ſtrada rivolgerſi, ovvero andar a pericolo di duro ed impenſato precipizio. A Voi dunque, che per l'immortal calle ſiete avanzato così, che niun uomo avvi, che innanzi di Voi ſen vada, dimando io conſiglio, chi ſeguir io debba, e come ſeguirlo io debba. *TOR.* Se bene dimanda è queſta, cui per ſaggiamente riſpondere, uomo d' altro ſapere e d' altra eloquenza che non ſon io, fora d' uopo trovarſi. Pure non mi ſmarriſco, e cercando di appagare le voſtre a me carissime richieſte, così vi ragiono.

LA

La IMITAZIONE de' buoni Autori, ſecondo il mio parere, più in una lingua, che in un' altra richiedeſi, ſecondo che o in fiore ella è, o caduta dalla ſua altezza, vien difeſa dalla dimenticanza con la continua oſſervazione de' di lei più chiari Scrittori. Nè vi paia queſta mia oppenione (quantunque diverſa dalle altre, e mia ſolamente) fuor di ragione: poichè ſe in una lingua ſperar non ſi può vera lode, ſenza una diligentiſſima imitazione de' buoni Autori, e ſe in un' altra puoſſi ſperare, ſenza porſi ad eſattamente imitarli, perchè non dovrò io dire eſſer la imitazione più in una che in un' altra lingua utile e neceſſaria? Avvertite però, che imitazione chiamo io quella, con cui le veſtigia di famoſo Scrittore ſeguendo, e le di lui virtù tutte emulando, cercaſi con ogni ſforzo di eſprimerlo. Di tal ſorte d' imitazione parlerò io ſempre; poichè la imitazione, che ſeco ſoggezione non porta, e che non ha per iſcopo eſprimere il carattere di veruno Scrittore, in ogni lingua eſſere lodevoliſſima, facilmente concedo e tengo per fermo. Ritornando però alla primiera propoſizione, ſiccome io approvo, che latinamente ſcrivendo ſi debba eſprimer il carattere di alcuno illuſtre Poeta antico, così volgarmente ſcrivendo biaſimo il prenderſi tale intiera ſoggezione, come, ſe non infruttuoſa, vile almeno per ſe e di riprenſione digniſſima. Conciofſiachè chi latinamente ſcrive, dee laſciare ogni ſperanza di giungere alla perfezione de' Virgilj, de' Catulli, de' Properzj: poichè eſſendo la latina favella già mancata, ed in vita tenendoſi debilemente e con iſtento, mercè della oſſervanza (come già diſſi) di que' loro Padri, per conſeguenza ne viene, che chi non ſi aſſoggetta a calcare accuratiſſimamente le orme di queſti, poca o niuna loda e poco frutto aſpettar ſi dee; là dove chi volgarmente ſcrive, può ſperare con la diligenza e fatica di arrivare alla loda, che già conſeguirono i di lei più celebri Scrittori, ed in ogni ſecolo eſſer veggiamo uſciti molti e grandi Poeti, che poſſono quaſi con que' primi sì rinomati ed illuſtri andare del pari. Non nego io già, che ſenza quella imitazione ſi poſſa bene latinamente ſcrivere, ma bensì tengo per certo, che più lode ne ricavi, chi ſi prende d' imitare penſiero e cura. Oltre di che veggiamo per eſperienza eſſer sì pochi coloro che latinamente, ſenza quella accurata imitazione ſcrivendo, verace lode ne riportarono, che neceſſaria coſa è confeſ-

sare, tal mio parere non esser se non su verissimi fondamenti posto ed alzato. Che se noverar volessimo gli Scrittori, che imitando gli antichi latini, ad una vera gloria pervennero, sì potremmo noi moltissimi ritrovarne, il Navagero, il Bembo, il Manucci, il Mureto, il Longolio in prosa, ed il Pontano, il Sannazaro, il Vida, il Fracastore in verso, e nell'una e nell'altra facoltà infiniti, che per brevità quì tralascio. Per le quali ragioni sin quì addotte non posso a meno di non farmi besse dello Scaligero, che nello Ipercritico chiama servi gl' imitatori, ed in essi acremente s'inveisce; poscia dà meravigliose lode al Fracastore ed al Vida, che con tanto studio ed assiduità faticarono, per imitare al possibile Virgilio: ma forse l'amore, che a Virgilio portava, accecollo sì, che non vedesse la sconvenevolezza di biasimare il Bembo, che primo chiamò gli uomini alla imitazione di Cicerone, e di lodare quegli altri, che Virgilio imitarono. Ma ponghiamo da parte il fin quì detto. Io, siccome non giudico necessaria del tutto a chi volgarmente scrive la intera imitazione di qualche autore, sì però tengo, che l'osservare le orme di qualche illustre Scrittore, grandissima facilità porga a chi bene scriver desidera. Ciò tralascio io di provarvi, sì perchè è oppenione già da tutti abbracciata, sì perchè chiarir ve ne potete in leggendo alcuni Trattati di coloro, che scrissero della Imitazione, quali non sono già pochi. Posto dunque per vero ciò, che verissimo è; siccome io veggo moltissimi essere i Poeti (già che in Poesia fu la richiesta vostra), che meritano di essere imitati, e grandi ed eloquenti e magnifici; niuno al parer mio può esservi di maggior giovamento a ben comporre, quanto MONS. DELLA CASA. Non crediate, che io con ciò voglia a gli altri tutti anteporlo, come migliore; poichè tale la oppenione mia non è, quando superiore a lui giudico il Petrarca, ed alcun altro eguale: ma conciossiachè più gastigato egli è di tutti, per tal cagione giudico esser lui fra gli altri degno di essere con attenzione osservato. E già che doppia dimanda sul principio del nostro discorso mi faceste: Chi seguir debbiate, e come seguirlo debbiate: brevemente rispondendo, prima dirovvi, che utilissimo vi fia seguir Monsig. della Casa; e poscia mostrerovvi, come seguir da voi si debba, così che mostrandovi quan-

quanto illuſtre Poeta ed artificioſo ſia il Caſa, ed in qual maniera poſſiate il di lui artificio imitare, reſtino (per quanto a me fia conceſſo) paghe le voſtre voglie. *ANN.* Dolce e diſiderevol coſa ſarammi udir ciò da Voi, non ſolo perchè (come nel principio di noſtro favellare vi diſſi) più fondatamente degli altri ragionar mi potete, ma perchè altresì ritrarronne grande ed abbondevol frutto, che tanto ricerco. Grave dunque non vi ſia ſpender poca ora per appagarmi, ed in sì ampla materia voſtro parere e ſentimento aprirmi. *TOR.* Soverchie ormai ſono fra di noi queſte parole. Pertanto vegnendo brevemente a dimoſtrarvi, quanto artificioſo Scrittore ſia il Caſa, ſappiate che in molti modi apparir può di uno Scrittore lo artifizio; o facendo, che maraviglioſo ſembri ciò, che tale in ſe ſteſſo non è; o veſtendo il ſoggetto così magnificamente, ch'egli appaia una grande ed eccellente coſa. Niuno meglio di M. della Caſa ſeppe ciò fare; poichè qualſiſia trito e volgar ſentimento viene in tal modo da lui nobilitato, che ſembra una delle più maraviglioſe coſe, che mai ſi diceſſono. *ANN.* Ciò veramente oſſervai anch'io, leggendo fra gli altri quel Sonetto ſuo, che comincia *La bella Greca, onde 'l Paſtore Ideo*, in cui egli ſolamente alcune Donne va nominando, che fama ebbono di bellezza, e ſoggiunge: *che ſe Pari ne foſſe Giudice, cederebbono alla ſua Donna.* Queſto ſentimento, che coſa alcuna di grande in ſe non contiene, talmente viene dal ſuo ſtile innalzato, che diventa una delle più rare gemme che abbia la Poeſia noſtra, ſe 'l mio giudizio non erra. *TOR.* Queſto Sonetto appunto io voleva addurvi per eſempio di quanto vi diſſi; ma già mi preveniſte, e ſe leggerete con attenzione le Rime ſue, vedrete di mano in mano che tal ſentimento, il quale in bocca di altri ſembrerebbe povero e digiuno, nelle ſue mani faſſi pregno di una mirabiliſſima gravità. Nè ſolo in ciò poſe la cura il Caſa, ma affaticoſſi di eſprimere con la qualità del verſo la qualità del ſoggetto ſu cui ſi ſtende; ſe veloce, velocemente; ſe grande, maeſtoſamente; ſe baſſo, umilmente facendolo. *ANN.* Coſtume fu queſto de' più rinomati Poeti di ogni età, e principalmente di Virgilio, di cui niuno fu più diligente oſſervatore di così faticoſo impegno; e per tal cagione la traduzione del Comendator Caro ſopramodo dilettami, perchè in queſto non tralaſciò fatica alcuna, ingegnandoſi

di ſeguire Virgilio, ed eſprimer col numero del verſo il ſoggetto, che ſotto vi giace. *TOR.* diligentiſſimo oſſervatore di Virgilio fu il Caſa in queſto. Leggete il Sonetto *Curi le paci ſue chi vede Marte*, e mirate quanto ne' quadernarj, in cui parla di venti, di procelle, di onde, di mare, ſia grande e maeſtoſo; e ne' ternarj, in cui parla delle mondane coſe con diſpregio, umile e dimeſſo. Così pur nel da voi accennato Sonetto *La bella Greca onde 'l Paſtor Ideo*, non vi ſembrano altiſſimi e graviſſimi i primi verſi, ne' quali parla della rovina di Troia? ed in quell'altro Sonetto, che comincia *Queſta vita mortal, che in una o 'n due*, non accompagna egli la caducità e fralezza di queſta umana vita col primo verſo niente numeroſo, e con una rima languida e fioca? *ANN.* Ciò pure oſſervai tal volta meco medeſimo, e ſoviemmi, che in perſona del Foraſtiero Napoletano ne favellate in quel Dialogo, che della Poeſia Toſcana intitolaſte. *TOR.* Sovviemmene; e così tengo che ſia. Nè vi ſpiaccia con accuratezza oſſervare, quanto egli ſi ſtudj, per fare col raccozzamento delle parole riſultare un non ſo che di dilettevole, che le orecchie ſoavemente diletta; imitando il Petrarca, che in queſto particolare moſtroſſi talora maraviglioſo compoſitore. Quali più ſoavi verſi leggerete voi di queſti, che ora vi arreco?

In que' tranquilli ſecoli dell'oro. e
Laſſo! che in van te chiamo, e queſte oſcure
E gelid'ombre invan luſingo. e
Queſti ſervo di amor viſſe e morio.

ed altri molti, che per meno increſcervi tralaſcio. Qual più dolce coſa di quel Sonetto *Dolci ſon le quadrella, onde Amor punge?* quale più grave di quella Seſtina *Di là dove per oſtro o pompa ed oro?* o di quel Sonetto *Struggi la terra tua dolce natia?* e quale più meraviglioſa di quelle ſue Canzoni? *ANN.* Voi dite il vero. Sì gaſtigato e liſcio è Monſ. della Caſa, che non ritroverei per queſto capo, cui pareggiarlo; concioſſiacoſachè ſe bene la lingua noſtra ormai è abbondante di grandi ed illuſtri Poeti, pure fra tanti non avvi, chi le coſe ſue con tanta gaſtigatezza e rigore ſcriveſſe. *TOR.* La principale cagione però della grandezza e della altezza del ſuo ſtile io la ricavo dal maraviglioſo artificio, che egli moſtra nello ſpezzare i verſi, e nello

ſrom-

ſcompigliare le voci, che comunemente van poſte aſſieme: e quanto allo ſpezzamento del verſo, negar non puoſſi, che ciò non ſia la primaria cagione dello ſtile ſollevato. Leggete Virgilio, e vederete, quanto frequentemente nel principio del ſeguente verſo ponga la voce, che chiude il ſentimento dello antecedente. Conobbe ciò il Fracaſtore, connobbelo il Sannazaro; e poſero ogn'induſtria per imitarnelo. Dallo ſpezzamento de' verſi riconoſce il Ruſcelli l' altezza dello ſtile ne' Sonetti più gravi del Petrarca; e non ſenza ragione, poichè lo ſtile così ſpezzato rendeſi ſoſpeſo, e per conſeguenza grave e ſoſtenuto. Mirate il Sonetto del Caſa, che comincia *Dolci ſon le quadrella, onde Amor punge*; e perocchè in pochi luoghi è ſpezzato, abbonda di ſoavità, e manca di quella gravezza ed altezza, che anno gli altri Sonetti, in cui il Poeta non ricercò il dolce, ma 'l grave ed il ſoſtenuto: allo 'ncontro recatevi alla mente il Sonetto *Ben mi ſcorgea quel dì crudele ſtella*; e vederete che tutto è rotto e ſpezzato, e perciò graviſſimo ed altiſſimo di ſtile; principalmente il primo ternario, che divino io appello.

Qual dura quercia in ſelva antica, od elce
Frondoſa in alto monte, ad amar fora,
O l'onda, che Cariddi aſſorbe e meſce.

Recatevi eziamdio quell'altro, che comincia *Cangiai con miogran duol contrada e parte*, e sì 'l vederete rotto nel terzo, ſettimo, decimo ed undiceſimo verſo; e finalmente ſovvengavi quell'altro ſuo graviſſimo Sonetto *Queſta vita mortal, che in una o 'n due*, e lo vederete in cinque luoghi ſpezzato: ſopra il qual Sonetto avendo io fatta quella mia lezione (che già veduta averete) parecchie coſe brevemente accennai ſu queſto artificio di ſpezzar così il verſo; e ſe mal non mi appongo, recai la ragione dichiarataci da Dioniſio Alicarnaſſeo con una comparazione, cioè, (a) *Che ſiccome le ſtrade lunghe corte ci paiono, quando ſpeſſo fra via troviamo alberghi ove fermarci, e le ſolitudini ancora nella picciolezza del camino ci dimoſtrano un non ſo che del grande e del lungo; così il trovare ſpeſſo ove fermarci nelle orazioni picciole e dimeſſe, grandi ed elevate le ci rende, e la lunghezza dello ſpazio, che tra l'uno e l'altro ripoſo ſi trova del contrario effetto è cagione;*

(a) Queſte ſono parole del Taſſo nella lezione ſopra il Sonetto del Caſa; *V. Tom. I. p. 370. di queſta edizione.*

ma ſiccome il rompimento de' verſi, così anco queſta diſtanza di ripoſi ſolamente alle materie gravi è dicevole. ANN. Innegabili ſono le voſtre ragioni, e lo ſteſſo oſſervaſi nelle Rime del Bembo, e principalmente nella ſua lugubre e graviſſima Canzone in morte del Fratello, e ne' ſuoi più ſoſtenuti Sonetti; e ſe non erro, il Caſa imparò da lui quell'arte, nella quale ponendo ogni ſforzo, riuſcì meraviglioſo e grande, quale il mi diſcriveſte, sì che in queſto non ſolo ſuperò il Bembo, ma ogn'altro de' noſtri Poeti. *TOR.* Voi dite il vero, ed anch'io ſono di parere al voſtro conforme, che il Caſa, ponendoſi ad emulare il Bembo nelle ſue maggiori virtù, non laſciaſſe occaſione e ſforzo di renderſi di lui maggiore. Dal Bembo altresì crederei, ch' egli imparaſſe quel condurre il ſentimento da uno all' altro de' quadernarj e de' ternarj; (a) e quantunque prima del Bembo il Petrarca uſollo, pure lungo tempo ſembrò abuſo alla gente, e primo fu il Bembo, che con l' autorità ſua lo poneſſe in qualche uſo preſſo di noi. Io udii taluno biaſimar Monſ. della Caſa, perchè con troppa frequenza uſa queſti paſſaggi, come ſe ad ogni paſſo foſſe lecito il ſervirſene; ma coſtoro, che così dicono, moſtranſi aſſai tironi in queſt' arte, poichè ſe leggeranno Dante, vedranno con quanta frequenza nella Comedia ſua da uno in altro ternario francamente ſen paſſi. Aggiungete, che oggimai li noſtri Poeti ſi anno ciò fatto comune; e laſciando il Bembo, infiniti ve ne potrei addurre, che per maggior brevità ometto. Bernardo mio Padre, che in quanta riputazione poneſſe la Poeſia ſallo il mondo, a tale artificio non poſe cura, e nè meno allo ſpezzare de' verſi ed allo ſcompigliare le dizioni, come coſa ſuperflua alle ſue rime; concioſſiachè prendendo per iſcopo nello ſcrivere la dolcezza e ſoavità, nella quale per certo non ha chi 'l pareggi, (come voi ben potete vedere in leggendo le coſe ſue, e principalmente li tre primi libri degli Amori) giudicò tal coſa non dicevole a chi di uno ſtile piano ed amoroſo dilettaſi: non è però, che tal volta non ſi ſerviſſe egli pure di tali trapaſſi ne' Sonetti più gravi, come chiaro vedeſi in due, che ſono ſopra l' eſſequie di Carlo V. nel V. Libro delle ſue Rime; ma per vero

(a) *Vedi il Menagio nelle Annotazioni Tom.* I. *pag.* 184. *di queſta edizione.*

vero dire ciò egli fe assai di rado, e nelle materie più gravi. Monſ. della Caſa aſpirando per lo contrario ad una altezza di ſcriver e meravigliosa, dieſſi tutto a por in opera que' mezzi che il faceſſono la intenzione ſua conſeguire; ed oltre lo ſpezzamento de' verſi, poſe ogni cura in queſti paſſaggi, che più illuſtre rendono il concetto, e più maeſtoſo di gran lunga lo ſtile. Vedete quanta grazia e maeſtà accreſca al Sonetto *La bella Greca ec.* il paſſaggio dall'ottavo al ſeguente verſo, e dall'undiceſimo al dodiceſimo nel Sonetto *Varchi, Ippocrene ec.* Ma ſopra tutto maravigliosamente parmi che riluca e dia una forza mirabile al componimento, e ne lo renda eccellente il paſſaggio artificioſiſſimo nel Sonetto *Cangiai con mio gran duol contrada e parte*, cui per porvi ſotto gli occhi più chiaramente, piacemi di recitarvi:

Signor fuggito più turbato aggiunge,
E chi dal giogo ſuo ſervo ſecuro,
Prima partìo, di ferro ebbe 'l cor cinto
Veracemente; e quegli anco fu duro,
Che viſſe un dì dalla ſua Donna lunge,
E di sì grave duol non cadde vinto.

ANN. Queſto coſtume di paſſare da una in un'altra ſtanza è famigliare altresì a' Poeti Latini più rinomati, così che veggiamo Catullo nelle Elegie di uno in un altro diſtico aſſai ſoventi volte, e Orazio nelle Ode da una in un'altra ſtrofa condurre il ſentimento ſenza timore: e per certo ſe vera è la ragione da voi addottami, che veriſſima è; non può non innalzare grandemente e far più magnifico lo ſtile queſta franca e ſingolare maniera di ſcrivere. *TOR.* A' Latini aggiungete i Greci, che parimente di sì fatti paſſaggi ſi dilettarono; e leggendo que' pochi lirici, che rimaſti ci ſono, vi farete certo di tal verità. Io porto oppenione, che ciò ſia lecito fare talora anco ne' Poemi più ſerj, ove il ſentimento per più di una ſtanza continui, come fece l'Arioſto, e mio Padre altresì nel ſuo Amadigi, in cui dilettoſſi di porre ogni vaghezza e poſſibile varietà, e ſul principio del Poema, cioè nella ſtanza trenteſimaterza, paſſa col ſentimento nella ſeguente. Ciò pure usò il medeſimo di fare in quelle ſue ſoaviſſime Ode, nelle quali facendoſi emulo di Orazio, anco in queſta parte ne è ſtato diligentiſſimo imitatore. Ma vegnendo allo ſcompigliare o diſunir delle voci, cagion principaliſſima (ſe con

giu-

giudicio si faccia) della magnificenza dello stile; Monsig. della Casa trappassò certamente ogn'altro, ed ogni fatica ponendo per farsi familiare cotesto artifizio, fa sì che il suo stile sollevato e grave ci fa sentire un non so che di severo che piace, e di rigido che sommamente diletta: e la ragione, per cui questa disunione di voci faccia così lo stile elegante, e tanto di forza e di spirito recargli possa, porto oppenione che sia, perchè se, secondo Quintiliano, quello è stile grave e severo e figurato, che più dal volgo diparteasi, e dal comune uso di favellare allontanasi, quanto sarà quello, che per iscopo primario tiene lo sfuggire i modi consueti di favellare, e le forme più pellegrine ricerca! Quindi nasce, che tanto più figurato degli altri sembri lo stile del Casa, quanto più degli altri pose ogni cura e studio di allontanarsi dalle trite formule di scrivere e di parlare. Non leggerete alcuno de' suoi Sonetti, o alcuna di sue Canzone, in cui non veggiate la infinita accuratezza sua di spezzare le frasi, e gentilmente in più parte divise, collocarne le voci nel loco più proprio e dicevole. Udite alcuni esempi di osservazione più degni.

Nel Son. II. *Il mio di voi pensier fido e soave.*
nel III. *Aspro costume in bella Donna e rio.*
nel XIV. *E chi dal giogo suo servo securo*
Prima partìo, di ferro ebbe 'l cor cinto.
nella C. I. *Rigido già di bella Donna aspetto.*
nella IV. *Nuova mi nacque in prima al cor vaghezza.*
A seguir poi falsa d'onore 'nsegna.

ed altri molti. Donde credete voi, che nella latina favella nasca quella gravità e magnificenza, per cui vien tanto apprezzata? e perchè credete, che lo stile di Tullio fra gli altri sia il più lodato, e venga per esempio di eloquenza, ed egli per il più facondo de' dicitori tenuto? Non già tanto per la purità delle voci, che eziamdio in altri Scrittori si trova, quanto per lo artifizio di scompagnarle, ricercando accuratamente quel numero che render possa e grave ed alta e magnifica la Orazione. E se attenzion vi porrete, chiaro vedrete, che nelle Orazioni sue tanto egli è di se stesso maggiore, quanto più si serve della traspositione. Dissi maggior di se stesso, poichè se lo osserverete nelle Confutazioni o nelle Conferme, ove lo argomento talora non pate lo perbato, ma sodamente ed ischiettamente vuol esser esposto, ve-

dre-

drete, che egli è bensì Oratore eloquente, ma non già tale, quale il vedeste negli Esordj, negli Episodj, e nelle Perorazioni, ove trovando largo campo di diffondersi e di far iscaturire da' fonti più copiosi larga vena di meravigliosa eloquenza, tale si mostra, che attonito e sospeso rende chi 'l legge. *ANN.* Nella lingua latina, che gl'Iperbati ammette e lascia più libero il campo allo Scrittore di rendersi altrui in questa parte grave e sostenuto, sì vi concedo; ma nella volgare come ciò far potrassi, non ammettendo ella, che una leggiera trasposizione, quale si legge nel Decamerone del Boccaccio, e nella Prosa di Monsr. Bembo? *TOR.* Non lieve difficoltà, Annibale, mi recate, cui però facilmente ovviare si può. E pertanto rispondovi, che noi ora favelliamo de' versi, in cui lece maggior libertà prendersi, che nelle prose, ove l'Oratore esser dee gastigato, e non aspro e tumultuoso; ma per recarvi ragion più valevole, ponghiamo in disparte ciò, e ricordivi quello, che prima d'ora vi dissi, cioè lo stile farsi sublime e grave, quando dalla comune usanza di favellare diparteasi. Se per ottenere tal fine basta una giusta e mediocre traslazione di parole nella nostra lingua, in cui non è così frequente, come fu già nella latina, perchè non direte, che lo stile di tal Autore Toscano non sia per questo punto tanto elegante con la poca trasposizion di parole, quanto lo stile degli Autori latini con la molta? e la ragione è, poichè la molta trasposizione in latino forse non fa, che lo stile si parte dalla trita favella, quanto fa che egli parta la poca in toscano. Quindi è, che lo stile del Casa più meraviglioso e grave degli altri viene e deve essere istimato, poichè veggiamo, che egli nelle sue Rime scompigliando e trasponendo le voci, più di ogn'altro faticossi, per dipartirsi dal comune uso di favellare. Dal fin quì dettovi parmi, quantunque asciuttamente, avervi dimostrato quanto artificioso Scrittore fosse il Casa, e quanto studio ponesse, acciò il suo stile grave e severo e di rigida eloquenza adorno apparisse. Restami ora di mostrarvi brevemente il modo di seguirlo, e di fare che nello stil vostro appaia quella gravità e severità, che nello stile del Casa si scorge, per soddisfare alla seconda vostra richiesta, e compire al dever mio, di non tralasciar cosa alcuna per appagarvi. *ANN.* Lunga e durevol memoria rimarrà presso di me di tanta fatica per me sofferta, siccome ora mi rimane il do-

dolore di tenervi noiato sì lungamente; ma poichè gran parte già del sentiero avanzaste, sofferite in pace la breve noia, che ancora rimanvi per mia cagione da sopportare, e fatemi piano e manifesto il modo d'imitare la virtù del fin ora espostomi artificiosissimo Compositore. *TOR.* Ciò sono per fare; ma poca fatica durar converrammi, se rifletterete, che avendovi io fin quì esposti gli artificj del Casa, ed in qual forma da lui si faccia lo stile grave e sublime, voi col porneli in opera verrete ad imitarlo: sì che (a) procurando di vestire il sentimento in modo, che appaia più di quello che egli è; sforzandovi di esprimere la qualità del soggetto col suono e misura del verso; accozzando insieme quelle voci, dalla unione delle quali ne risulti un certo soave o severo, che piaccia; spezzando sovente il verso; trapassando giudiziosamente e senza affettazione da uno in un altro Quadernario o Ternario; e finalmente scompigliando le voci, quando la lingua nostra lo pate, verrete a rendervi di lui imitatore, siccome tanto desiderate. *ANN.* Ciò certamente bastar dovrebbemi, sendo verissimo che facil cosa mi fia lo imitarlo, quando ponessi in opera gli artificj, che pur ora mi dichiaraste; bramerei però sapere, se modo alcuno generale evvi d'imitarlo, e di esprimere il carattere altissimo di uno stile così sostenuto. *TOR.* Evvi per certo, secondo il mio parere, ed altro non è, che la giacitura delle voci, poste a tempo e luogo, come vengono posta dal Casa; e questa conoscenza e perizia di collocare le voci, come collocolle il Casa, fassi con la continua osservazione e lezione delle sue Rime. Tenghiate per fermo, che per esprimere lo stile di qualche Autore, nulla giova servirsi delle voci e frasi da quello usate (come alcuni saputelli tengono); ma sol tanto fa di mestieri ingegnarsi di collocare le voci (che sieno però pure, e non rance e disusate, o nuove) come suol collocarle quello Autore, lo stile di cui prendesi ad imitare. Le voci usate da Stazio ne' suoi Poemi sono per lo più voci eziamdio da Virgilio usate, e le voci che il Sannazaro adopra, sono parimenti da Stazio adoperate; e pure chi dirà, che lo stile di Stazio sia simile allo stile di Virgilio, e lo stile del Sannazaro allo stile di Stazio?

Niun

(a) Epilogo di tutto il dialogo, in cui si restringono le sei utilissime osservazioni, o siano precetti, da praticarsi studiosamente, da chiunque ama di seguir la maniera di poetare, tenuta da Monsi. della Casa.

Niun uomo di ſano intendimento dirà sì fatte ſciocchezze. Perchè dunque lo ſtile del Sannazaro è ſimile a quello di Virgilio, e non lo ſtile di Stazio? Non per altro certamente, ſe non perchè il Sannazaro colloca le voci alla guiſa di Virgilio, uſa le eliſioni alla guiſa di Virgilio, ſpezza il verſo e ſcompiglia le voci alla guiſa di Virgilio; là dove Stazio ſeguendo il proprio coſtume, e ciò che a lui dettava la natura, nulla curoſſi di tante oſſervazioni, e per conſeguenza è lontaniſſimo da quella divina gravità, cui arrivò Virgilio, come ben accorger ve ne potete. Evvi ancora un' altra maniera di eſprimere lo ſtile di qualche Autore, ſecondo che tengono alcuni, ed è lo uſare, quando cade in acconcio, frequentemente quanto più ſi può le voci, le fraſi, e tal volta il ſentimento di quello, come ſi vede aver fatto molti imitatori del Petrarca, e fra gli altri il Paterno nella Mirzia; ma ciò per mio giudicio è ſciocchezza aſſai grande, e coſtoro chiamo io Servi viliſſimi, e gli ſcritti loro Centoni compoſti di furto, ne' quali levatone lo altrui, nulla di proprio rimane. Coſtoro voglio io che fuggiate, e che della loro oppenione ve ne ridiate, cercando bensì d' imitare, ma non di rubare, sì che qualora vi trovate aver fatta alcuna compoſizione, poſſiate dire con animo ſicuro: coteſta è mia; il che dir non poſſono coloro, che sì ſtolto parere difendono. Io vi propoſi da imitare Monſ. della Caſa, e vi aperſi alcuni ſuoi pregi particolari, per rendervi piano e facile il modo di eſprimere lo ſtile ſuo, cui imiterete; ma imiterete così, che lo ſtile ſia ſuo, ed il ſentimento voſtro, e non diſpero che tutto vano non ſia per riuſcire queſto mio rozzo e famigliare diſcorſo, che tenni ſolo perchè m'invitaſte, e perchè mio primo penſiero fu ſempre di render paghe le richieſte voſtre, e di compiacervi. *ANN.* Di tanta ſofferenza, che per me aveſte, rendovi quelle maggiori grazie, che ſuole un animo grato, che tenuto di aſſai ſi conoſce, ed in breve ſpero farvi comprendere, quanto ſia per me ſtato utile il favellar voſtro, e di quanto vantaggio alla mia ineſperienza lo avermi voi fatti paleſi i voſtri dottiſſimi e ſaniſſimi ſentimenti, ed avermi dimoſtra la verace ſtrada, per cui inoltrandomi io non debba temere d' inciampo, o di qualche ingannevole ſmarrimento.

I L [redacted] N E.

99.966669